

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Autori vari

STUDI STORICO-MILITARI

1997

ROMA 2000

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati.

*Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione.*

© By SME - Ufficio Storico - Roma 2000

Stampa

Tipolitografia S.E.A. srl

NEPI - Zona Industriale Settevene

Via Cassia Bis, km 36.300

Tel. 0761527323 - Fax 0761527523

SOMMARIO

Flavio RUSSO	Algeria: la presenza del passato	Pag.	5
M. Gabriella PASQUALINI	Algeria: fattore di destabilizzazione nel Mediterraneo?	»	99
Ciro PAOLETTI	L'Italia e la guerra dei trent'anni	»	141
Maurizio RUFFO	Franzensfeste - La fortezza di Francesco I. Storia di una fortezza	»	221
Oreste BOVIO	Adua	»	271
Sergio PELAGALLI	Le cinque giornate di Milano alla rovescia. Il generale Bava Beccaris e i moti del 1898	»	303
Ferruccio BOTTI	L'eredità geopolitica e geostrategica dell'800 e la riforma dell'Esercito in due studi dell'inizio del nostro secolo	»	389

FLAVIO RUSSO

ALGERIA: LA PRESENZA DEL PASSATO

Ambiguità della tragedia

“... Secondo Zeroual, si tratterebbe di una copertura che nasconde soltanto crimini a scopo di rapina. Stando a tante spiegazioni pseudosapienti, non si tratterebbe che di un epifenomeno che maschera cause profonde, economiche e sociali. Vorrei che mi si spiegasse perché cause generali, come la miseria, l'assenza di democrazia, che affliggono la metà del pianeta, non producono anche altrove una simile crudeltà. Non è detto che le vittime della disoccupazione e della frode elettorale debbano necessariamente diventare torturatori che sventrano le donne!...

Un terrore inaudito e senza precedenti colpisce, al di là dello Stato empio, il popolo che tradisce. Il traditore è un apostata, molto peggio dell'empio, dell'infedele o dello straniero... Il GIA ha il diritto di non risparmiare nessuno... per la gloria di Dio...”¹.

La breve citazione tratta da un reportage dall'Algeria del filosofo André Glucksmann pubblicato nel febbraio 1998, sembra potersi sintetizzare in un'unica tragica domanda: perché tanta efferatezza senza precedenti?

Non abbiamo certamente la pretesa di poter rispondere, e forse nessuno è in grado di fornire una puntuale spiegazione, ma di sicuro nella stessa area, negli stessi siti la bestiale mattanza non è 'senza precedenti'. Ricercare e distinguere nella pletora delle innumerevoli rivolte e ribellioni che da millenni insanguinano la regione algerina proprio quei remoti precedenti, ricollocandoli nell'ambito storico e sociale in cui si generarono ed imperversarono, potrebbe allora fornire una chiave d'interpretazione meno scontata e convenzionale. Come pure l'evidenziarne il loro reiterarsi analogico nel corso della storia, palese conferma che in assenza di memoria si è costretti a rivivere la vicenda e non per una beffarda crudeltà del destino ma per una fin troppo coerente conseguenza esistenziale.

In prima approssimazione le affermazioni del presidente non sembrerebbero del tutto in contrasto con le meno note estrinsecazioni archetipali

¹ La citazione è tratta dal reportage di A.GLUCKSMANN, *L'Algeria, che non vuole morire*, pubblicato nel supplemento del *Corriere della Sera*, n. 6, 1998, p. 59.

della criminalità locale più o meno nobilitata da valenze e motivazioni pseudoreligiose. Difficile se mai la loro esatta percezione dimensionale ed attuativa.

Pochi anni fa l'Italia veniva funestata da episodi ricorrenti di terrorismo. Da un certo momento in poi gli attentati non ostentarono più la certezza della matrice ideologica ma anche quella della criminalità organizzata di remota tradizione. In pratica la mafia aveva assunto ed adottato, magari per una breve parentesi, le procedure destabilizzanti dell'estremismo politico, confondendo le valutazioni. La distinzione tra le due iniziative, che dal punto di vista terrifico non generavano diversificate percezioni, rivestiva invece una basilare rilevanza. Infatti la determinazione esatta degli ambiti della matrice 'politica', di per sè contingente e velleitaria, non di rado di importazione, costituì la premessa per la sua eliminazione circoscrivendone il bacino di fiancheggiamento. Tutt'altro discorso purtroppo per la seconda, endemica, radicata e mutante nelle strategie e nelle dinamiche, ma costante nella finalità sempre soltanto meramente economica.

Dalle stragi o dagli omicidi ricorrenti è certamente improbo cogliere la diversa origine, ma non lo è affatto dalla loro successione e dalla scelta delle vittime. Esaurita tale basilare identificazione diviene possibile avvalersi per la loro prevenzione e repressione dell'ausilio dei precedenti polemologici. Come pure dai precedenti polemologici valutarne, nei contesti ambigui, le precipue motivazioni.

In Algeria la storia ci ha tramandato la fortissima avversione da parte berbera, o comunque indigena, nei confronti di qualsiasi dominatore del momento, sfociata sempre in aperte ribellioni ed in interminabili guerriglie. Ma ci ha tramandato anche un'altra insorgenza, ancora più esasperata e violenta, scatenata apparentemente da istanze confessionali, al di sotto delle quali però trapelano più concretamente gli stimoli dell'indigenza e della sperequazione economica. In entrambe le manifestazioni le prassi operative in prima approssimazione sembrano equivalersi, come del resto tutte quelle adottate dalla guerriglia, ma ad una meno superficiale analisi sbalza evidente l'agghiacciante beluinità delle seconde, la loro incomprensibile gratuità. Si è soliti allora parlare di degenerazione della ribellione, di follia omicida dei suoi combattenti e della loro assurda effettatezza: in realtà ciò equivale ad ammantare il nostro criminale mafioso con le connotazioni ideologiche rivoluzionarie, attribuendo la sua tracotanza e brutalità ad un progetto politico invece che ad una utopia economica supportata da una totale e sistematica violazione dei diritti umani. E' forse proprio quest'ultimo aspetto il discrimine tra il guerrigliero poli-

tico e quello pseudoreligioso. Il primo sospende per necessità contingenti, imposte dalla dinamica degli scontri, il rispetto dei diritti umani, pronto a ristabilirli, in parte o in toto, con il successo della sua lotta. Il secondo invece li ignora semplicemente in quanto non rientrano nella sua cultura fondamentalista: la missione religiosa di cui si definisce portatore lo esenta, indipendentemente se si professi ebreo, cristiano o musulmano. Il credo islamico, poi, sembra ulteriormente giustificare tale ignoranza poiché abbraccia nelle sue norme anche quelle meramente comportamentali. Non a caso è stato osservato che: "... se un ordine internazionale nuovo deve nascere dall'attuale disordine internazionale, esso non può che essere il frutto di un'interdipendenza basata sulla reciproca accettazione e realizzata attraverso istituzioni internazionali e transnazionali comuni".

Un ordine internazionale del genere è di difficile accettazione per l'Islam che si considera il legittimo rappresentante non solo della fede religiosa e politica di una larga parte del genere umano ma il difensore e propagatore di una verità immutabile, assoluta, socialmente, politicamente e moralmente destinata a trionfare.

Non c'è, dunque, possibilità ideologica di pace fra l'Islam fondamentalista e il resto del mondo ma solo situazioni armistiziali fra *Dar al Islam* (la terra dell'Islam) e *Dar al Harb* (la terra della spada). E' difficile, se non impossibile, per il credente musulmano o per il potere costituito islamico accettare compromessi di sincretismo istituzionale. Ad esempio, la sua concezione dei diritti dell'uomo² è molto diversa da quella difesa dalle Nazioni

² Precisa O. ROTA, *La dichiarazione dei diritti umani nell'islam*, in *Rivista Militare* n. 3, 1998: «Diritti umani direttamente discendenti dalla legge divina (la Shari'ah) e in quanto tali vincolanti. Data 5 agosto 1990 (14 Muharram 1411 H), questa normativa è molto vicina alla Dichiarazione dell'Onu, per qualche aspetto dissonante e per altri più avanzata, su singoli punti non del tutto concorde con le legislazioni di alcuni Stati musulmani.

A sintetizzare la Dichiarazione del Cairo sui diritti umani nell'islam è Muhammad Zamir, ambasciatore del Bangladesh presso il Quirinale, accreditato anche a Sarajevo, e presso gli organismi internazionali dell'Onu con sede a Roma...

Cita la Carta dell'islam che i diritti umani sono "parte integrante della religione musulmana e per principio nessuno può sospenderli in tutto o in parte, né violarli, né ignorarli"....Una ragione di dissenso con la Carta del '48 affiora nell'art. 2": "tranne che per le ragioni previste dalla Shariah", è proibito togliere la vita, mutilare o infliggere pene corporali. Nei paesi democratici di religione non musulmana, invece, il rifiuto verso questo genere di pene è largamente condiviso. Sui conflitti armati, osserva l'Ambasciatore, l'art. 3 porta avanti lo spirito delle Convenzioni di Ginevra: proibito uccidere non belligeranti come vecchi, donne, bambini, e mutilarne i corpi, nonché tagliare alberi, danneggiare raccolti o derrate immagazzinate, distruggere edifici civili.

Avanzata anche la tutela del buon nome e dell'onore, "che da noi prosegue pure dopo la vita: Stato e società devono proteggere anche i morti da ogni oltraggio. E' dunque lecito, ad esempio, riesumare i resti per un'autopsia, ma non demolire un cimitero per farne un'area fabbricabile".

Unite. Non è una novità. Quando si trattò di firmare la carta dell'ONU, i rappresentanti di cinque stati musulmani presenti alla Conferenza di San Francisco, nel 1945, si sentirono in dovere di consultare le autorità religiose che autorizzarono la firma imposta da 'forza maggiore'³.

Nella storia dell'Algeria non sono mancate circostanze in cui le due istanze insurrezionali abbiano effettivamente cooperato fra loro, ma si è trattato sempre di parentesi effimere, rapidamente dissoltesi. Per evitare, comunque, ogni confusione è necessario intraprendere una ricostruzione delle sue fasi storiche salienti, in particolare di quelle che videro l'esplosione della guerriglia, dell'una o dell'altra motivazione. Se ne potranno in tal modo ricavare i fattori distintivi precipui prima di elucubrare le possibili misure ostative, risapendosi che quelle efficaci per l'una possono rivelarsi addirittura promozionali per l'altra e che comunque non appaiono suscettibili di incrementarsi a dismisura. Infatti: "...davanti ad un problema di tale ampiezza le autorità politiche, qualunque siano i risultati sul terreno, sarebbero costrette a dare ancora maggior spazio a misure coercitive per regolare la vita della società civile già sottoposta a pressioni di ogni sorta. Dal canto loro i dirigenti islamici, incapaci di prevalere sull'Esercito, sono stati costretti a cedere ad esso una parte non piccola del potere in cambio del mantenimento dell'ordine interno a cui essi stessi sono interessati. E d'altronde sarà difficile in un primo tempo ristabilire quest'ordine data la molteplicità dei gruppi e dei clan che ormai hanno raggiunto una loro autonomia nella galassia islamica, disseminati come sono in rifugi inesp-

Una disparità affiora sul matrimonio. L'art.16 della Dichiarazione Onu statuisce il diritto a sposarsi senza restrizioni di razza, nazionalità o religione; l'art. 5 della Dichiarazione del Cairo riprende la medesima dizione omettendo la parola religione. Al contempo, impegna la società e lo Stato a rimuovere tutti gli ostacoli e facilitare le procedure matrimoniali. "Questo" spiega Zamir,³ perchè alcuni Paesi, pur ammettendo ufficialmente i matrimoni fra abitanti locali e stranieri, in realtà frappongono tali e tanti ostacoli da renderli molto difficili".

E arriviamo alla questione femminile, praticamente al centro, oggi, di tutti i dibattiti sull'islam. L'art.6 della Carta del Cairo, prima parte, cita: "La donna è eguale all'uomo quanto a dignità umana, ha diritti da far valere e mansioni da svolgere, ha la propria identità civile e indipendenza finanziaria, e il diritto a conservare il suo cognome e lignaggio". Nella seconda parte, si legge: "il marito è responsabile del sostentamento e del benessere della famiglia".

"Contrariamente a quanti pensano che l'islam mortifichi le donne", sottolinea l'ambasciatore, "da noi esse non soltanto hanno dignità uguale, ma la moglie ha un diritto in più: essere sostenuta dal marito, anche quando il matrimonio è finito o si è interrotto". A norma della Shan'ah un uomo può avere fino a quattro mogli, mentre la tendenza dei moderni Stati musulmani è verso la monogamia...». Anche se apparentemente marginali le riportate differenze sono in realtà notevolissime e fortemente in contrasto con i Diritti dell'Uomo propriamente detti, in alcuni casi con conseguenze stravolgenti.

³ La citazione è tratta dall'articolo di D.V. SEGRE, *La pericolosa ambizione del fondamentalismo islamico*, riportato in Selezione Stampa-Sismi, Ottobre 1995, p.247.

gnabili dove, nell'anarchia di una moltitudine di capi piccoli e medi, regna la legge del più forte. Non si deve dimenticare che l'Algeria, decimo Paese nel mondo per estensione territoriale, è rimasta profondamente eterogenea per ciò che riguarda le sue componenti umane... ”⁴.

Emerge quindi la necessità per ricavare un quadro meno confuso e più aderente alla realtà di procedere ad una analisi storica. E' questa infatti l'unica metodica attendibile che sulla base degli eventuali precedenti ci consentirà di vagliare quanto dell'attuale tragedia infinita sia attribuibile ad un rivolta antigovernativa, anche di ispirazione religiosa, e quanto invece ad una esplosione di criminalità genericamente ammantata di integralismo confessionale.

Il contesto geografico

Anche ad una osservazione sommaria di una carta a piccola scala ciò che stupisce dell'ampia fascia nordafricana tra l'oceano Atlantico ed il Mar Rosso, circa una decina di milioni di kmq pari al 30% dell'intero continente, sono i confini dei suoi stati. Linee rette correnti a volte per migliaia di km fino all'intersezione od alla convergenza con altre di direzione quasi ortogonale. Più che frontiere di stati sembrano perimetri di lottizzazioni. In questi, infatti, l'assenza di preesistenze e l'appartenza originaria ad un unico proprietario giustificano tanta indifferenza; in quelle, invece, neppure il deserto sembra sufficiente a spiegarne l'arbitrarietà assoluta. Come credere allora che da stati delimitati sulla carta con tale sufficienza si possa essere originato uno spirito di appartenenza nazionale, peraltro estraneo alla cultura locale sia civile che religiosa⁵? Contenitori territoriali spacciati per stati, senza avere però alle spalle una propria storia ed una propria vicenda culturale. Che tuttavia di sicuro vi furono ma non secondo le attuali frammentazioni, ma secondo quelle ancestrali imposte dalla presenza del mare a nord e del deserto a sud: ed è in questa inalterabile connotazione che si deve inevitabilmente collocare non solo la ricerca ma anche il senso di appartenenza geografico degli indigeni.

⁴ La citazione è tratta dall'articolo di M. Bonnefous, *L'Algeria è sempre la stessa*, in *Defense nationale*, gen. 1995, riportato in Selezione Stampa-Sismi-Gennaio 1996, p. 109.

⁵ Precisa al riguardo V. Fiorani Piacentini, *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, Roma 1991, p. 44: "Sin dall'inizio emergono alcune caratteristiche fondamentali, oggi valide più che mai: lo stato islamico – sin dalla sua fondazione – non è legato a confini territoriali (extraterritorialità e universalità della società islamica); è uno stato teocratico e fortemente etico...".

Sui nostri atlanti l'Algeria costituisce un'immensa nazione, la decima appunto per superficie del pianeta, e la prima del continente nero. In realtà il suo territorio umanizzabile è notevolmente inferiore, nonostante gli sforzi inconcepibili che dalla preistoria ⁶ alcune etnie nomadi hanno sostenuto per adattarsi ad ambienti assolutamente inospitali, con conseguenze antropiche miserabili. Da un punto di vista strettamente culturale l'intera fascia comprende regioni di etnia berbera ed araba entrambe di adesione al credo islamico. Sotto questo profilo va riguardata per la frazione maggiore dell'intera area mediorientale. Pur non potendosi assolutamente definire omogenea ostenta alquanto aspetti comuni che ne rendono in qualche modo giustificata la sua sostanziale unità. Primi fra tutti quello religioso e la crescente arabizzazione.

Più in dettaglio è possibile distinguere una ulteriore suddivisione tra la componente maghrebina e quella egiziana, con una sua peculiare connotazione. Esistono ancora, sebbene in via di rapida sedentarizzazione, anticamera dell'estinzione, le popolazioni tuareg, la cui: "... provenienza è incerta; parlano una lingua berbera (il *tamasheq*), usano un alfabeto (il *tifinagh*) ⁷ scolpito in migliaia di incisioni rupestri in tutto il Sahara. Sono menzionate da Erodoto, da Leone Africano, dai viaggiatori arabi Ibn Battuta e Ibn Khaldoun. Si sono convertite, dopo l'VIII secolo, all'islam, ma rimangono fedeli alle loro tradizioni: individualismo esasperato, spirito guerriero, assoluto senso dell'ospitalità, ferrea gerarchia tribale... «...tuareg e mauri sono soltanto dei senza patria, popoli arretrati venuti dal deserto in minuscole tribù, banditi che vivono di furti, razzia e brigantaggio un corpo estraneo che deve essere eliminato»: così alcuni mesi or sono scriveva: «La voce del Nord, organo di battaglia dei popoli sedentari» di Bamako..." ⁸.

⁶ Una interessante sintesi della preistoria del nordafrica è fornita da G. CHIAUZZI, *Africa settentrionale*, Novara 1982, pp. 37-41.

⁷ Precisa G. CHIAUZZI, *Africa...*, cit., p. 87: "Rispetto alle altre società nordafricane quella dei Tuareg si caratterizza per la discendenza matrilineare, ossia socialmente computata per via materna.... La società tuareg, nella sua espressione più genuina, è infatti di tipo matriarcale. L'uso di questo termine non deve però indurre in errore... Società 'matriarcale' in realtà indica un tipo di assetto in cui le donne godono di notevole rispetto e autonomia, così da trovarsi... in una situazione di parità sociale... agli uomini.... Altro indice della elevata posizione sociale della donna è il suo alto livello di educazione, tradizionalmente superiore rispetto a quello degli uomini: sono le donne che detengono l'uso della scrittura, mediante l'alfabeto *tifinagh* che si tramandano dall'una all'altra e con cui scrivono la loro lingua..."

⁸ La citazione è tratta dall'articolo di O. ROTA, *Sahara una tragedia infinita*, pubblicato sulla Rivista Militare, n°1, gen. feb. 1996.

Il che oltre a riconfermare la sopravvivenza dei tuareg ribadisce, in chiave modernissima, se mai ve ne fosse bisogno l'incompatibile antitesi tra etnie nomadi e sedentarie, origine ancestrale di una inestinguibile bel-ligeranza, specie laddove il territorio si dimostra avaro e non propizio ad una condominianza fruttiva. Al riguardo è indubbio che la fascia costiera del Meghreb più occidentale non si differenzia molto per regime climatico e per connotazioni geomorfologiche da quella europea mediterranea. Ma è disgraziatamente molto esigua e ristretta: fu comunque questa parte del nordafrica che sin dall'antichità ebbe la definizione di Barberia, o Berberia.

L'influenza del limitrofo deserto quand'anche sensibile non è stravolgente: l'agricoltura soprattutto ne patisce la vicinanza per la diffusione delle sue sabbie sterili sulle colture con conseguente contrazione dei raccolti. Alle spalle del litorale, specie in Algeria, si erge una prima catena montuosa che ne segue puntualmente le circonvoluzioni. Si tratta del Piccolo Atlante altrimenti detto Tell dai locali: catena praticamente continua salvo strette cesure rappresentate da altrettante incisioni fluviali. Boschi ed alberi ne coprono i rilievi, con caratteristiche tipicamente mediterranee: querce e conifere infatti appaiono ben rappresentate persino a considerevole quota. Tra la catena ed il mare si susseguono centinaia di *djebel*, ovvero contrafforti ad andamento radiale o parallelo alla formazione principale, e che originano a loro volta una distinta trama orografica con valli e pianure. L'altezza delle cime maggiori attinge massimi intorno ai 2. 000 metri soprattutto in Cabilia e nello Oursenis. Il clima in queste particolari regioni è abbastanza rigido e consente una certa coltivazione arboricola eminentemente montana. Nonostante la rilevanza e complessità delle montagne dalle loro pendici non scaturisce una apprezzabile rete idrografica. I corsi d'acqua che da esse discendono infatti, sono scarsi sia di numero che di portata e sempre a regime torrentizio. La loro configurazione abituale è quella di asciutti greti sassosi, nei quali, di tanto in tanto, dopo una precipitazione appena più abbandonate, schiumano vortico-se masse d'acqua capaci di travolgere ogni ostacolo lungo il letto, senza quasi mai riuscire a raggiungere il mare prima di finire assorbite dal terreno riarso.

Anche così quell'apporto è prezioso: l'imbibizione determina un ristagno, sia pur minimo, di umidità nelle vallate presupposto basilare per la messa a coltura dei migliori terreni altrimenti impossibile. Per i restanti la vegetazione che vi si genera è in maggioranza spontanea, idonea appena a modesto pascolo per animali e soltanto, marginalmente e saltuariamente, convertibile in cerealicola da parte di nomadi e di seminomadi che frequen-

tano i paraggi. La massa delle acque scomparse dalla superficie da origine ad una circolazione sotterranea che ostenta alquanto affioramenti, contraddistinti da altrettante oasi. Gli indigeni da millenni hanno appreso dalla Persia l'arte di captarne il deflusso attraverso ingegnosi cunicoli sotterranei, detti 'qanat' ⁹, e di avvalersene per uso domestico e per irrigazione.

Superata la prima catena ed i suoi altipiani si incontra la seconda quella dell'Atlante Sahariano con andamento da sudovest a nordest. Segmentata al pari della precedente dai torrenti se ne differenzia però per una superiore asprezza ed aridità, tollerabile soltanto per una rada vegetazione spontanea appena accettabile per pascolo. Con giogaie progressivamente più impervie e torride la catena si esaurisce verso sud nella piana sabbiosa del Sahara, dove al di sotto del 30° grado di latitudine si innalzano due massicci rocciosi, privi però di interesse antropico.

In definitiva il territorio dell'Algeria è una ristretta fascia costiera con due retrostanti catene montuose ed una notevole superficie di deserto. La immensa distesa sabbiosa assolutamente priva di valore nel passato, viene stimata attualmente come il potenziale giacimento del 4% delle riserve petrolifere mondiali, senza contare il metano. Immaginabile il suo valore strategico ¹⁰.

Tornando alla costa va precisato che si sviluppa per circa 1. 100 km., per lo più montuosa ed uniforme, con promontori scoscesi e piccole insenature sabbiose, inadatte come porti ma utilizzabili come approdi naturali per modeste imbarcazioni. Le migliori con estenuanti interventi umani furono trasformate in ormeggi accettabili, ma la penalizzante conformazione ha sempre frustrato il decollo di una vera marineria mercantile, agevolando invece, paradossalmente, quella corsara avvantaggiata proprio dalla preclusione della costa alle grosse navi da guerra. Del resto ad una identica penalizzazione congiurano pure gli scarsi fondali antistanti, per cui lo stesso porto di Algeri va riguardato più come risultato di continui

⁹ Ricorda H.E. WULFF, *I qanat dell'Iran*, in *Paletnologia e archeologia*, Milano 1973, p. 115: "Sono stati trovati qanat in tutte le regioni che caddero entro la sfera culturale dell'antica Persia; nel Pakistan, negli insediamenti cinesi delle oasi del Turkestan, nelle zone meridionali della Russia, nell'Iraq, in Siria, in Arabia e nello Yemen. Durante i periodi della dominazione romana e araba, il sistema si estese verso occidente, nell'Africa del nord, in Spagna e in Sicilia. Nella regione del Sahara un certo numero di oasi vengono irrigate con il metodo qanat e qualcuno chiama ancora le canalizzazioni sotterranee «lavori persiani»...".

¹⁰ Un riscontro di tale immensa potenzialità lo si coglie nel dipendere il 95% degli introiti algerini dall'esportazione di idrocarburi. Al riguardo cfr. R. ALIBONI, *I paesi della sponda sud del Mediterraneo e la politica europea*, Roma 1994, ed in particolare nella stessa pubblicazione, G. PENNISI, *Le politiche europee di cooperazione e aiuto verso i paesi della sponda sud del Mediterraneo*, p. 94.

adeguamenti ¹¹ che come dono della natura, ferma restando la sua pessima esposizione alle tempeste.

Da quanto appena sommariamente esposto emerge evidente l'impossibilità di controllare costantemente un territorio tanto vasto ed inospitale, privo di insediamenti stabili e di strade. La limitazione è praticamente immutata dall'antichità classica, al pari della concezione esistenziale di molte tribù nomadi che ancora vi si aggirano.

Circa il nomadismo, che sembra l'unica forma di frequentazione umana del deserto e delle catene montuose nei contesti più aridi ed inaccessibili, occorrono alcune precisazioni. E' necessario, innanzitutto distinguere tra nomadi propriamente detti che si spostano appunto nel deserto e seminomadi che invece vivono ai suoi margini. Entrambi sono dediti all'allevamento di montoni, capre e cammelli, senza trovare ormai impiego nelle scomparse carovane e nei relativi incessanti traffici. La diversità tra i primi ed i secondi non va individuata nella dissimile ampiezza di migrazione, quanto invece nel diverso grado di adozione all'interno delle rispettive economie dell'agricoltura. L'incrementarsi del suo apporto prelude, ovviamente, alla tendenza alla radicalizzazione, peraltro oggi attualmente irreversibile per tutti.

Nella tradizione nomade, invece, la coltivazione non rappresentava un apporto apprezzabile nè qualitativamente nè quantitativamente. Sebbene molti notabili possedessero terre potenzialmente fertili erano soliti affidarle ai loro servi per lo sfruttamento, occupandosi esclusivamente delle attività reputate non disdicevoli, forse perché meno coinvolgenti manualmente, quali l'allevamento e soprattutto la guerriglia intertribale e la razzia ¹². E' singolare, ed al contempo emblematico del sovvertimento scardinante dei valori atavici, constatare che al presente la gerarchia sociale si propone capovolta poichè tanti ex nomadi, costretti dall'assoluta indigenza, si offrono come braccianti agricoli ed è intuibile la loro intima degradazione. In generale, comunque, il passaggio dalla fase nomade a quella seminomade e quindi sedentaria è avvenuto, ed avviene tuttora, attraverso l'adozione della transumanza, pratica stagionale che riguarda solo gli armenti ed un certo numero di pastori. Non coinvolgendo l'intera tribù ma appena una sua limitata frazione, ed esclusivamente maschile, consente lo stabilizzarsi e l'impianto di residenze fisse.

¹¹ Ricorda P. DAN, *Histoire de Barbarie et des ses corsaires*, Parigi seconda edizione 1644, vol. II, p. 407, che ancora ai suoi giorni gli schiavi cristiani lavoravano al trasporto dei grossi macigni necessari per l'ampliamento del porto di Algeri.

¹² Non è un caso che la parola 'razzia' derivi dall'arabo 'Ghazwah'.

Da queste necessariamente schematiche puntualizzazioni emerge già una prima indicazione di natura polemologica. I nomadi per tradizionale cultura tendevano a sottomettere, o in alcuni casi semplicemente a controllare, le tribù sedentarie, altrettanto tradizionalmente aliene dalla violenza ed inermi, ed in quanto tali reputate comunque di rango inferiore. Il che non significava automaticamente un perenne ed insormontabile stato di sopraffazione e di ostilità tra le due componenti poichè: "... di fatto nomadi e sedentari costituiscono due economie complementari, che si integrano reciprocamente grazie alle possibilità che esistano scambi e mercati, resi possibili da un sistema garantito da forme di equilibri basati su alleanze, o quanto meno su tregue. Ai nomadi infatti occorrono i cereali, che in gran quantità vengono coltivati solo dai sedentari; per contro ai sedentari occorrono i prodotti dell'allevamento, che su vasta scala è praticato solo dai nomadi e dai seminomadi. Ecco perché le tribù nomadi di una zona, con la loro forza guerriera, arrivano a controllare - ma anche a proteggere - i sedentari della zona stessa contro possibili attacchi di nomadi di altre zone, che a loro volta avevano istaurato con altri sedentari lo stesso tipo di alleanza..."¹³.

A ben riflettere più che una forma di simbiosi mutualistica si tratta della riproposizione su scala sociale della diversificazione canonica dei ruoli sessuali interni a ciascuna unità familiare. Agli uomini i compiti dell'approvvigionamento di alimenti proteici, tramite la caccia o l'allevamento, e della difesa, alle donne quelli della coltivazione del campo e delle incombenze domestiche mansioni necessariamente sedentarie¹⁴. Queste poi in quanto elementi produttivi, e riproduttivi, divengono non solo ambite ma anche contese ed accaparrate, con la forza o col denaro, poichè una loro maggiore presenza è sinonimo di benessere e di prospe-

¹³ Da G. CHIAUZZI, *L'Africa...*, cit., p. 28.

¹⁴ Delinea tale suddivisione ancestrale V.L. GROTTANELLI, *Etnologica l'uomo e la civiltà*, Milano 1965, vol. I, p. 573, in questi termini: "I miti di numerosi popoli asiatici e africani, americani e oceanici, attribuiscono a esseri soprannaturali di sesso femminile l'origine dell'agricoltura... [il che] sembra confermare sul piano della mitologia la funzione preponderante svolta di fatto dalla donna nelle economie di livello arretrato... Mentre a questi livelli l'uomo cacciatore ha la sua sfera di attività economica nel regno animale (e tende a escluderne anche ritualmente la donna, come essere inferiore e impuro, di cui gli animali hanno sospetto), è invece la donna che provvede normalmente alla coltura ed è così in diretto e diuturno contatto con il mondo delle piante. Gli animali combattono e si difendono, e richiedono perciò come antagonista un combattente della loro taglia, l'uomo; nelle piante l'aspetto aggressivo e la stessa capacità difensiva scompaiono, mentre ciò che in esse è apparente è il ricorrere periodico della riproduzione stagionale. Questi aspetti sembrano fatalmente predestinati a collegare la donna alla pianta, come di fatto è avvenuto nella storia dell'umanità..."

rità. Il che in un certo senso spiega la rigida custodia femminile presso tali società arcaiche ¹⁵; del resto una identica prassi è applicata anche ai beni agricoli ed al bestiame dai quali in definitiva dipende la continuità della tribù. Non è affatto causale pertanto che proprio in queste regioni si incontri una tipologia di fortificazioni assolutamente unica e priva di analogie nel resto del mondo: i granai fortificati. Si trattava di un immancabile accessorio di ogni villaggio: "... cui era legata la sopravvivenza della comunità, in quanto raccoglieva il grano degli abitanti difendendolo dai possibili attacchi di tribù nomadi nemiche; vi venivano immagazzinati cereali dell'annata-in prevalenza orzo-e ogni grande famiglia possedeva una sua cella con propria chiave, in cui, oltre al grano riponeva le scorte di olio e di frutta dissecata, prelevando di volta in volta la quantità necessaria per brevi periodi. La chiave dell'intero granaio era invece affidata a un guardiano di fiducia della comunità.

Si possono distinguere due tipi principali di granai fortezza. Alcuni... sono costituiti da alte torri completamente chiuse a pianta circolare o quadrangolare... Altri sono ad anfiteatro, a pianta circolare assai larga... con un ampio cortile centrale allo scoperto... Per le già evidenziate ragioni di complementarietà ed equilibrio fra coltivatori ed allevatori, i granai potevano anche contenere le scorte dei nomadi e dei seminomadi in stato di alleanza coi sedentari della zona... " ¹⁶.

Nonostante la precisazione sulla convivenza più o meno consensuale tra una tribù sedentaria ed una nomade, resta certo che al di fuori di tale ristrettissimo ambito i rapporti con le limitrofe si estrinsecavano unicamente in una incessante conflittualità razziatoria e predatoria, senza mai originare un ordine legale stabile e riconosciuto.

All'alba della storia

La ripartizione geomorfologica del territorio algerino tanto nettamente distinta ha una sua riproposizione, sin dagli albori della civiltà, nell'altrettanto nitida suddivisione antropica. Di tale diversificazione mentre la com-

¹⁵ Precisa G. BOUTHOU, *Trattato di sociologia. Le guerre elementi di polemologia*, Milano 1961, p. 140: "Bisogna però notare che il rapimento delle donne, specialmente presso i popoli primitivi, non ha come suo unico scopo quello di soddisfare passioni o concupiscenze sessuali, ma mira, assai spesso a procacciare schiave. In tutte le società primitive le femmine sono... un reddito economico in ragione del lavoro che fanno e dei figlioli che mettono al mondo...".

¹⁶ Da G. CHIAUZZI, *Africa...*, cit., p. 79.

ponente più arcaica, come appena accennato, riuscirà proprio per le particolarissime connotazioni ambientali a perpetuarsi sostanzialmente immutata fino ai nostri giorni, estremo retaggio di un mondo dovunque estinto da diversi millenni ¹⁷, l'altra al contrario, assimilando tutte le spinte evolutive del Mediterraneo, non si discostò mai sensibilmente dalle coeve società avanzate. Nella fascia costiera più fertile e remunerativa, naturalmente più aperta ai commerci e climaticamente più favorevole agli insediamenti permanenti, si stabilirono infatti, di volta in volta, i colonizzatori avvicendatisi e con loro gli indigeni integratisi. Paradossalmente perciò la componente etnica più omogenea finì emarginata e relegata nelle contrade più avare e selvagge, accentuando il processo di diversificazione socio-economico-culturale dell'intero paese.

La profonda e continuamente crescente divaricazione non poteva logicamente promuovere la stabilità interna, ma soltanto aizzarne la conflittualità, innescata inesorabilmente dalla disparità delle limitate risorse e delle culture. Pur non essendo in se una singolarità-qualcosa del genere avvenne anche in Italia tra i coloni greci della fascia costiera e le tribù italiche dell'Appennino ¹⁸ - si trasformò in tale per la sua inusitata immutabilità. E con essa la pratica della razzia e della rappresaglia indiscriminata.

Prima di allora, invece, per quanto è dato scandagliare la preistoria gli unici abitanti della regione sembrano essere le sole tribù indigene che, nell'assoluta stasi evolutiva, si spostavano con le greggi senza una precisa limitazione territoriale. Forse in quella remotissima vicenda si deve cogliere l'origine della definizione toponomastica dell'intera area nordafricana, isolata dal deserto e dalle montagne. I primi geografi unificarono quell'arcipelago di tribù in una unica stirpe che chiamarono 'berbera': l'interpretazione dell'etnonimo è alquanto incerta, sebbene appaia accettabile che riecheggi la dizione romana di 'barbari', peraltro perfettamente calzante alla loro logica distintiva. Meno convincente sembrerebbe, invece, la tesi della derivazione dal particolarissimo grido modulato 'ber-ber' emesso ritmicamente presso alcune tribù in determinate circostanze. Qualunque ne sia stata l'origine è indubbio che da tale etnonimo l'intera fascia derivò, come accennato, la menzione di Barberia o Berberia, cronologicamente altrettanto antica. Pertanto la nominazione territoriale non precede, al pari della stragrande maggioranza dei casi, ma segue quella

¹⁷ Per ulteriori approfondimenti sull'argomento cfr. J.G.D. CLARK, *Europa preistorica gli aspetti della vita materiale*, Torino 1969, pp. 143-71.

¹⁸ In merito cfr. P.G. GUZZO, *Le città scomparse della Magna Grecia*, Perugia 1982, pp. 125-49.

etnica, dettaglio che costituisce sotto il profilo storico ed antropologico una significativa differenza. In questa inversione, infatti, si ravvisa la netta separazione degli indigeni da tutti i loro più prossimi vicini, come pure la loro omogeneità culturale e razziale, conseguenza ultima dell'appartenenza ad un unico ceppo dalle spiccate caratteristiche genetiche ed esistenziali, sebbene frammentato in molte tribù.

Più in dettaglio dalla preminenza dell'etnonimo sul toponimo si deduce anche una non precisa limitazione dell'areale di pertinenza, singolarità certamente riconducibile ad un trascorso nomade, o ad una pratica pastorale, tipica in generale degli ambienti montuosi o comunque isolati. In tali contesti le etnie si confermano invariabilmente molto refrattarie alla civilizzazione e per contro dotate di una spiccata indole bellicosa ed orgogliosa, fanaticamente gelosa della propria autonomia ed indipendenza anarcoide. Acutamente, nella sua monumentale sintesi mediterranea Ferdinand Braudel affermava che: "... il popolo montano è sperduto in uno spazio troppo largo, di difficile circolazione... per lo più inutile, ostile, e perciò privi dei contatti e degli scambi fuori dei quali non c'è civiltà rinnovata. La montagna è costretta a vivere delle proprie risorse, a produrre ogni cosa, ad ogni costo, a coltivare la vite e l'olivo anche in clima sfavorevole. Società, civiltà, economia, ogni cosa ha un carattere di arcaismo e d'insufficienza.

Si può dunque parlare, all'incirca, di diluizione del popolamento montano, e, meglio, di civiltà attenuata, incompleta, conseguenza dell'insufficiente occupazione umana....

La montagna, per solito, è un mondo a parte della civiltà, creazione delle città e dei paesi di pianura. La sua storia sta nel non averne, nel restare regolarmente ai margini delle grandi correnti incivilitrici, sebbene scorrano con lentezza... Capaci di allargarsi notevolmente in superficie, in senso orizzontale, si rivelano impotenti in quello verticale, dinanzi ad un ostacolo di qualche centinaio di metri. La stessa Roma, nonostante la sua straordinaria durata, avrà avuto poco valore per quei mondi appollaiati che ignorano quasi le città... [Eccetto] alcune infiltrazioni locali, la montagna le è preclusa... " 19.

Dalla mobilità dei nomadi e dalla carenza di una biunivoca corrispondenza etnico-geografica deriva forse la necessità di una più marcata identificazione tribale che può cogliersi dietro alla istituzione della 'cabila'. Tecnicamente: "... essa è un gruppo territoriale dalle spiccate funzioni politiche: è la tribù che dichiara la guerra, ad esempio. Ma di fatto è difficile per

¹⁹ Da F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, vol. I, p. 18.

l'osservatore riuscire a districarsi fra tre diverse componenti, che in qualche modo entrano pur sempre in gioco, e che vanno storicamente vagliate caso per caso: fattori territoriali, fattori di discendenza, fattori di affiliazione...

Quando gli interessati parlano della *cabila*, tendono a razionalizzarne l'unità di base a una comune appartenenza di sangue - a volte di proposito a volte no - citandone i lontani (veri o presunti) termini di discendenza comune. Si riferiscono ad un lontano antenato comune, anziché ad un territorio comune, vicino o lontano, e comprensivo di gruppi di discendenza anche diversi. E ciò mostra ancora una volta che per loro non è sufficiente il vincolo territoriale (per quanto storico) assunto in astratto, tanto che vi aggiungono quello che essi sentono come l'insostituibile vincolo di forza e di lealtà dato solo dal sangue: l'elemento d'ordine biologico, fatto cultura, che consente all'individuo di esistere e di connotarsi nella società tradizionale. Ecco perché assimilano la tribù (gruppo territoriale) a quello che propriamente è il clan (gruppo di discendenza), anche quando di fatto le due istituzioni non coincidono... " 20.

Precisate queste peculiarità è lecito ritenere che furono quasi certamente le medesime in cui si imbarcarono i Fenici all'avvio della loro colonizzazione intorno al XII sec. a.C. 21. Partendo da Tiro per ampliare i loro traffici verso occidente, navigavano a vista lungo la costa come prassi per l'epoca. Ma ciò implicava la necessità di un ormeggio sicuro per trascorrervi la notte: mediamente uno ogni trenta quaranta chilometri. Fondarono così gli scali che in seguito si chiameranno Leptis Magna, Sabratha, Hadrumetum, Rachgoun, Tangeri, per citarne alcuni, oltre ovviamente a Utica, Cartagine e Auza 22. Sebbene il crollo del sistema mercantile fenicio sia fatto coincidere con la conquista di Tiro da parte di Alessandro Magno nel 332 a. C., la sua agonia iniziò intorno al VI sec., e fu caratterizzata da una crescente autonomia delle colonie. Fra queste in particolare Cartagine, che non a caso comprese: "... e fece propria, prima delle altre fondazioni fenicie d'Occidente, l'esigenza di una più attenta considerazione dei dati territoriali come supporto e garanzia per gli scambi commerciali. Nata... [con una precisa] distinzione fra i fondatori fenici e l'elemento indigeno, la città... raggiungerà l'apice della propria identità politica solo quando riuscirà ad... avviare un'attenta politica africanista..." 23.

²⁰ Da G. CHIAUZZI, *Africa...*, cit., p. 47.

²¹ Per approfondimenti cfr. E. ACQUARO, *Cartagine: un impero sul Mediterraneo civiltà e conquiste della grande nemica di Roma*, Roma 1975, pp. 32-40.

²² Cfr. E. ACQUARO, *Cartagine...*, cit., p. 37.

²³ Da E. ACQUARO, *Cartagine...*, cit., p. 41.

Nonostante tale intuizione la realtà fu però quella di una potenza imperialista inserita militarmente in un contesto geografico sostanzialmente ostile, per cui: "... rimase un'entità straniera per le popolazioni che le erano sensibilmente estranee, che certo non l'amavano e di cui essa non cercava l'amore. Si sarebbe mantenuta più a lungo se avesse creato nell'Africa del Nord una nazione punica con gli uomini che questa regione le poteva fornire, con la civiltà ch'essa avrebbe potuto offrire o imporre..."²⁴.

Conseguenziale, pertanto, lo stabilirsi di due diversi e distinti gruppi etnici all'interno di quella società, con rigide discriminazioni socio-economiche. Per cui: "... tutto fa pensare che nello Stato cartaginese gli abitanti si dividessero in due fondamentali categorie: i Libi, privi di diritti politici e vessati da un onere fiscale enorme ovunque si trovassero ed i Fenici, cittadini di pieno diritto ovunque si trovassero. Le distinzioni giuridiche, in sostanza, interessavano sempre e soltanto i singoli, senza riguardo alla antichità o alla posizione dei centri da essi abitati. Questo lasciava ovviamente impregiudicata la possibilità che, nello stato di Cartagine, e nell'ambito dei cittadini *de iure*, un'aristocrazia che rappresentava sostanzialmente le famiglie dei grandi imprenditori, dei latifondisti e degli armatori, riuscissero a detenere e conservare il potere, tanto nella capitale quanto nelle diverse regioni dell'impero... Si conferma così in tutta la sua sostanza il carattere profondamente aristocratico di uno Stato, il quale, ignorando politicamente e giuridicamente gli indigeni, riuscì ad amministrarsi senza eccezionali rivolgimenti per oltre tre secoli..."²⁵.

Inizia così a profilarsi nettamente l'origine della emarginazione degli indigeni nella propria terra ad opera di colonizzatori stranieri saldamente insediatisi. Che tale assetto statuale, poi, si sia mantenuto per oltre tre secoli non significa affatto l'assenza di ricorrenti scontri con i nativi, ma semplicemente il loro esito invariabilmente vittorioso. E ciò è attribuibile senza dubbio alla superiorità dell'organizzazione militare dei punici, confermata dal suo alto costo di mantenimento causa dell'esasperato fiscalismo, ma anche, e forse soprattutto alla insanabile frammentazione tribale berbera.

Per cui: "... la riscossione dei tributi è il perno dell'amministrazione dello Stato cartaginese. Diverse sono la natura e la provenienza delle imposte, che prevedono la tassazione sia in natura sia in denaro: i soggetti imponibili possono essere sia collettivi che singoli. Straordinario e legato

²⁴ Da E. ACQUARO, *Cartagine...*, cit., p. 61.

²⁵ Da E. ACQUARO, *Cartagine...*, cit., p. 62.

a momenti di emergenza è il ricorso alla tassazione dei cittadini cartaginesi di pieno diritto. L'imposta in natura, un quarto del prodotto e il doppio in periodo di guerra, grava sui contribuenti sparsi nella campagna, mentre i contribuenti residenti in città sono tenuti al pagamento in denaro. Tributi articolati... [anche] alle tribù numide seminomadi che abitano il territorio circostante... ” 26.

Intuibile allora che proprio mediante un temuto apparato militare fosse attuabile un'esazione tanto iniqua, ed infatti: "... la dislocazione di guarnigioni militari... doveva contribuire in tempo di pace a garantire la regolare corresponsione dei tributi... ” 27.

Quanto alla nazionalità dei militari va evidenziato che: "... il grosso dei contingenti è assicurato dai sudditi nati nei territori sotto il dominio di Cartagine, arruolati con leva obbligatoria, [che] partecipano alle principali campagne africane e d'oltremare... Alla cavalleria, costituita soprattutto da Numidi, è affidata una parte notevole nella tattica dei condottieri cartaginesi... Ai vertici di un esercito così composto ed eterogeneo si pongono cittadini cartaginesi... ” 28.

In sintesi si intravede anche nella distribuzione dei ruoli istituzionali la già rimarcata bipartizione geomorfologica della regione. Non a caso: "... l'Africa punica si compone di due parti distinte: il territorio di Cartagine per lo più costiero e quello dei Berberi nell'entroterra alcuni dei quali detti libici e numidi servirono come mercenari negli eserciti cartaginesi che contendevano a Roma il primato nel mondo mediterraneo... ” 29.

Il riferimento all'impiego di una cavalleria numidica, arma di punta negli eserciti punici, introduce un altro elemento che giocò senza dubbio un ruolo sociale destabilizzante. Non sembra, in realtà, credibile che tanti orgogliosi militari, avvezzi agli scontri per tradizione atavica, si adattassero a fungere da mero supporto in uno stato tanto razzista e classista, rinunciando a qualsiasi prospettiva di ascesa sociale. Meno ancora che una volta rientrati presso le originarie tribù, magari con cospicui bottini e con vaste esperienze di comando, si riducessero ad una esistenza di pura sopravvivenza.

Più comprensibile, invece, che proprio la frequentazione, sia pure di tipo bellico, con il mondo mediterraneo avanzato ed i rapporti prolungati con la stessa società cartaginese abbiano stimolato i mercenari berberi più

²⁶ Da E. ACQUARO, *Cartagine...*, cit., p. 63.

²⁷ Da F. ACQUARO, *Cartagine...*, cit., p. 64.

²⁸ Da E. ACQUARO, *Cartagine...*, cit., p. 68.

²⁹ Da R. RAINERO, *Storia dell'Algeria*, Bologna 1959, p. 17.

intraprendenti ad introdurre nelle loro etnie significative innovazioni aggregative.

Di sicuro allorquando divampò il conflitto tra Roma e Cartagine il mondo berbero non appariva più disperso in una miriade di piccolissime entità tribali, ma si proponeva in tre grossi raggruppamenti, riguardati per altrettanti regni, tali almeno nella più ampia accezione che il termine ostentava in quel particolare contesto ³⁰. In effetti si dovrebbe parlare più che di una istituzione monarchica di una sorta di vasta alleanza tra diverse tribù poste su di un piano se non di parità assoluta almeno di equivalente dignità con identiche leggi comportamentali e facenti capo ad un unico signore. Si trattava del regno dei Mori, dei Masseseli e dei Massili: gli ultimi due rientravano completamente nell'attuale Algeria.

A differenza del primo, di durata estremamente effimera, tipica peraltro di una alleanza fra potentati locali, i rimanenti conobbero personalità notevolmente più vigorose e intraprendenti sebbene mai completamente avulse dalla arcaica connotazione di capi predoni. Riuscirono tuttavia ad inserire le loro vicende dinastiche nelle sorti del conflitto fra Roma e Cartagine: forse più concretamente fu la stessa superpotenza che le attirò nella sua orbita per meglio danneggiare la rivale. La fusione fra due regni conseguita dal sovrano dei Masseseli, riscosse, infatti, subito l'approvazione ed il riconoscimento del senato della repubblica, che vedeva positivamente il rafforzarsi di un antagonista di Cartagine.

Proprio il fomentare e perpetuare alle frontiere terrestri dell'odiata rivale una condizione di perenne guerriglia ed insicurezza costituiva agli occhi di Roma il maggior pregio del nuovo regno berbero ed il principale merito del suo sovrano. E quando Cartagine, vessata dalle incessanti provocazioni, intraprese nel 201 a. C. una aperta campagna contro quel molesto vicino, fornì il tanto auspicato pretesto per lo scatenamento della terza guerra punica, avendo così infranto una delle fondamentali clausole del recente trattato di pace.

Le prime rivolte anticolonialiste

La conclusione del conflitto avvantaggiò ovviamente soltanto Roma,

³⁰ Ancora nel 1588 di tale esagerazione ne faceva accenno un redentorista in una sua missiva da Algeri: "...*gran parte delli Ianniceri... [è andata] a combattere contro il re di Labes [Bel Abbas] lontano di qui due o tre giornate il quale è un signore che mette in campagna circa undicimila soldati che qui si chiama re ciascuno che tiene feudo assoluto...*". Archivio Segreto Vaticano, Fondo del Gonfalone, mazzo G.f.223.

poichè una cospicua frazione del regno numida fu inglobato nei possedimenti della repubblica per volere del senato stesso, acquisendo perciò la definizione di Africa Romana. Nella circostanza i berberi ed il re Massinissa seppero fare buon viso, ricavandone un vistoso avanzamento del livello culturale e forse anche materiale. Tra i principali vantaggi, infatti, si colloca l'apertura del loro territorio ai commerci ed agli apporti intellettuali con l'occidente romano. Cartagine, invece, cadde definitivamente nel 146 a. C. senza però incrementare nè l'estensione nè la rilevanza del regno berbero. Roma, infatti, immediatamente colmò con la sua presenza e con i suoi interessi il vuoto lasciato dalla annientata nemica, perfettamente conscia dei rischi connessi con un eccessivo estendersi di Massinissa. La sua morte, appena due anni dopo, valse a scongiurare definitivamente tale pericolo poichè auspice la stessa repubblica, il potere amministrativo del regno finì diviso tra i suoi tre eredi: perfetta dimostrazione della politica del *dividi et impera*, ed inequivocabile preludio della dissoluzione.

Roma non si fidava dei berberi, e la costatazione che fossero suoi fedeli alleati da lungo tempo in funzione antipunica costituiva un semplice dettaglio contingente, insufficiente a rimuovere i sospetti. Non era infatti un segreto che nelle mire berbere si perseguiva l'ingrandimento del territorio, con il corollario di una assoluta autonomia, sovranità ed indipendenza, precipue del resto per l'etnia. Ma tale visione contrastava antitetivamente con quella imperialista romana e non avrebbe potuto in nessun modo imporsi, al di là di una breve parentesi tattica. Non trascorse da allora nemmeno mezzo secolo che del mitico regno berbero si era dissolta ogni traccia, sostituito da alquanti potentati locali manovrati da Roma in funzione della sua politica.

Nelle ultime fasi di sopravvivenza di quello stato berbero, tuttavia, non diversamente di quanto già verificatosi a danno di Cartagine anche contro il dominio di Roma era divampata una vasta resistenza armata. Per molti aspetti pur essendo una riproposizione di una collaudata prassi, può ritenersi la prima documentata manifestazione di quella che diverrà la dinamica archetipale della guerriglia anticolonialista sul teatro algerino in ogni sua peculiarità.

Nel frattempo un nuovo regno numida, di più rigida ispirazione filoimperiale, fu voluto da Augusto nel 25 a. C., che vi pose a capo ovviamente un sovrano di educazione, cultura e mentalità romana, nonchè di assoluta ed accertata fedeltà. La capitale fu stabilita in Cesarea. Per quanto ci possa sembrare un ben modesto espediente, per l'epoca la soluzione escogitata da Roma si dimostrava di notevole lungimiranza: del tutto inedita la pro-

mozione di alcuni territori già sottomessi a regni autonomi, affidati a sovrani di estrazione indigena e dotati di una discreta autonomia governativa. E' probabile che il dispositivo sia stato una risposta politica alla guerriglia, il cui costo materiale ed umano diveniva non giustificabile a fronte dei modestissimi apporti strategici, specie con lo spostarsi della minaccia verso il nord-est. Grazie a ciò, grazie anche maggiormente alla buona conduzione il regno numida sopravvisse per 45 anni e sempre sotto lo stesso sovrano. Alla sua morte però la quiescente rivolta contro la sovranità appena mascherata di Roma riesplose. Le tribù dei Getuli avviarono una rabbiosa guerriglia che trovò subito un valido capo, tal Tacfarina. A partire dall'anno 17 della nostra era, con straordinario fervore, organizzò bande di disertori e di ribelli. Convintosi in breve, per gli esiti disastrosi, dell'impraticabilità degli scontri aperti con l'esercito romano, come pure degli assedi alle località fortificate: "... scaltramente mutava disegno; e attenendosi a tutt'altro metodo, non più si faceva egli assalitore di città, non più offeriva regolari battaglie, ma incendiava le campagne di cui metteva a morte gli abitanti, e portava la desolazione e la morte ora in luogo ora in un altro, e finalmente per tutto dove i Romani non l'aspettassero. Quindi come questi si mostravano in forza, egli se ne scappava, mettendosi peraltro tantosto a perseguirli, se si fossero essi ritirati, ma non lasciandosi mai tanto avvicinare da poterlo acchiappare..."³¹.

Può senza dubbio ascrivere a questa delicatissima fase storica ed a questo personaggio, peraltro marginalmente conosciuto, la individuazione delle canoniche strategie guerrigliere indipendentiste in Algeria. Il che obbliga ad una più minuziosa puntualizzazione onde evitare una superficiale assimilazione con l'altra tipologia insurrezionale, quella della guerriglia di matrice economica e pseudoreligiosa, altrettanto, sebbene in misura minore, ricorrente.

In questo specifico contesto abbiamo nelle file dei rivoltosi ex militari, disertori, e cittadini angariati, categorie tutte che individuano nella sovranità straniera l'origine di ogni male e nel recupero dell'indipendenza il solo rimedio. Ma individuano pure nella potenza militare dei dominatori un ostacolo insormontabile alla realizzazione del progetto, per cui valutano indispensabile ridimensionarla preliminarmente. Quindi al suicida confronto diretto sostituiscono uno stillicidio di piccoli conflitti la cui condizione attuativa è subordinata all'accertata superiorità momentanea. Il che tatticamente significava attaccare con nutrite bande gli avamposti isolati, le pattuglie in perlustrazione, le scarse guarnigioni periferi-

³¹ Da R. RAINERO, *Storia...*, cit., p. 26.

che, ecc., rendendo gradatamente onerosissimo ed aleatorio il controllo del territorio.

Contestualmente se ne minavano le risorse assaltando e saccheggiando le masserie ed i villaggi agricoli indifesi, dando fuoco ai raccolti e seminando il terrore fra i contadini, uccidendone anche diversi, in genere di nazionalità romana, o romanizzata, delitti abitualmente condivisi dagli indigeni in quanto perpetrati su presunti o reali sfruttatori. L'interpretazione della dinamica insurrezionale non appare difficile potendosene ravvisare tre esiti ben distinti ed altrettanto destabilizzanti.

Con l'abbandono delle aziende da parte dei possidenti per i crescenti rischi ed i decrescenti guadagni, si privava il potere centrale dell'apporto agricolo, praticamente esiziale in una regione scarsamente produttiva. Con il massacro di alcuni coloni, romani o romanizzati, se ne costringevano molti altri ad abbandonare la regione o ad interrompere ogni rapporto con il governo. Il che generava, oltre alla penuria dei generi alimentari, la disoccupazione di innumerevoli contadini rifuggiatisi nella città, il collasso dell'economia e l'insostenibile aggravio dei già precari bilanci annonari urbani. Tutti poi sentendosi indifesi dalle istituzioni e ridotti all'inattività finivano, non di rado, per maturare una condivisione delle istanze dei ribelli e spesso confluivano direttamente nelle loro file, accrescendone costantemente il numero e la violenza.

In definitiva la guerriglia anticolonialista, secondo lo schema archetipale individuato agli inizi della nostra era, annientava con ripetute e mirate operazioni sia la sicurezza esistenziale al di fuori delle città sia quella economica al di fuori dei tributi. Evitando di colpire gli indigeni per non alienarsene l'appoggio, costringeva il potere centrale ad odiose misure repressive, spesso rappresaglie indiscriminate e sanguinarie, premesse di ulteriori adesioni alla rivolta.

L'esercito romano, strutturato ed addestrato per i combattimenti campali non fu a lungo in grado di aver ragione della interminabile teoria di provocazioni. Impossibile costringere i guerriglieri a scontri aperti, sempre rapidissimi a dileguarsi dopo ogni puntata offensiva, impenetrabile e dilagante l'omertà. Il protrarsi poi dello stato di anarchia, aggravando la miseria, contribuiva ad esasperare sempre maggiori strati della popolazione che spesso sfociarono in ancora più incoercibili ribellioni generalizzate.

Grazie alla eleborazione ed adozione di piani operativi antiguerriglia, frutto della lunga esperienza - che a loro volta diverranno nella regione i caposaldi teoretici della repressione - Roma riuscì alla fine a sopprimere Tacfarina. La rivolta gradatamente rientrò, soffocata forse dalle rappresaglie.

glie e dalle deportazioni in massa che l'impero non aboriva ed, almeno per la propaganda ufficiale, tornò la sicurezza e l'ordine dovunque.

In realtà si trattava di una semplice quiescenza propedeutica a ribellioni indipendentiste sempre più estese e diffuse con l'immancabile sequela di distruzioni e massacri. Da quegli anni per ogni imperatore la 'questione africana' divenne una sorta di inevitabile tormento, praticamente insolubile. Così fu per Vespasiano, per Domiziano, per Nerva, per Traiano, per Adriano proseguendo via via fino a Settimio Severo, nonostante che l'essere nativo della regione gli consentisse, se non altro, di recepire meglio le sommerse istanze dei rivoltosi e magari di mitigarne le causali per loro più intollerabili.

Tra queste la inimmaginabile corruzione e le conseguenti aberranti e straordinarie fortune che la civiltà romana non aveva certamente introdotto ma di sicuro esasperato, a contatto con una cultura ancestralmente aliena dagli sfarzi, soprattutto per condizionamenti ambientali. Anche in epoca punica la ricchezza aveva attinto livelli cospicui ma la sua diffusione, con la volgare ostentazione del lusso, non può assolutamente equipararsi a quella vigente sotto l'impero. A renderla ancora più inaccettabile e perversa giocava un ruolo determinante il contrasto tra gli immensi proventi di un'aristocrazia latifondista coloniale-testimoniataci indirettamente dalle sontuosissime ville che forse non ebbero equivalenti nemmeno in Italia ³² - e la pressoché assoluta indigenza delle popolazioni autoctone, angariate per giunta da una tassazione iniqua.

Che il contesto sociale divenisse progressivamente più pericoloso lo possiamo dedurre proprio dai ruderi delle ricordate ville. Con il trascorrere dei decenni le loro mura si serrano, le loro colombaie si trasformano in torri, le loro finestre in feritoie. Ma anche i servi che vi lavorano all'interno iniziano a vestire in maniera uniforme, a seguire il padrone nelle sue battute di caccia muniti di elmetto e scudi-come ci certificano tanti splen-

³² E' emblematico che proprio nelle dimore signorili del nordafrica sia sopravvissuta la concezione della villa romana. Ne ridimensiona le apparenti identità P. Grimal, *La civiltà romana*, Firenze 1961, pp. 322-23: "A prima vista si sarebbe tentati di vedere un nesso fra le case di Djemila o quelle di Volubilis, nella Mauritania tingitana (Marocco) e la casa classica costituita da un *atrium* e da un peristillo. Vi si ritrova infatti il cortile centrale circondato da colonne, come nella casa italica. Ma mentre quest'ultima è caratterizzata dalla sua assialità, la casa africana consta essenzialmente di un vestibolo di dimensioni ristrette, poi di un cortile, vero e proprio patio, su cui davano tutte le stanze d'abitazione e di servizio. Molto più che alla casa pompeiana un modello analogo fa pensare alla casa ellenistica, quale la troviamo a Delo nel II secolo a.C.. Ma anche se si tratta di una creazione locale che risale all'architettura privata punica (di cui non sappiamo quasi niente), resta altrettanto vero che intravediamo lo sviluppo di questo tipo di costruzione nella casa araba, che l'ha perpetuato fino ai giorni nostri". Per ulteriori approfondimenti cfr. J. REVAULT, *Palais, demeures et maisons de plaisance à Tunis et ses environs (du XVI au XIX siècle)*, Aix en Provence, 1984, pp. 17-51.

didi mosaici-accessori non consoni certamente alla selvaggina, indispensabili, invece, contro le bande di briganti. Residenze fortificate ed eserciti privati ³³, chiari riscontri della ribellione ormai incontrastata in grado di attrarre nelle proprie file i paria di quella società: schiavi, disertori, contadini e braccianti. Tra un acuirsi e l'altro delle rivolte, sempre più frequenti e ravvicinate, gli imperatori Aureliano, Diocleziano e Costantino, tentarono in qualche modo d'occuparsene. Ma le crescenti apprensioni per le frontiere europee e la intima incomprensione delle motivazioni indigene finivano per marginalizzare la questione, intesa puntualmente alla stregua di curioso endemismo locale irrisolvibile.

Le rivolte a sfondo religioso cristiano

A rendere la regione oltremodo più eversiva ed incontrollabile contribuì, in misura affatto trascurabile, anche il cristianesimo, finendo per accumunare in una indistinta intolleranza le divergenti matrici insorgenziali.

Non diversamente dall'Italia e dall'Europa, infatti, in nordafrica la nuova religione, prese a diffondersi progressivamente ed inarrestabilmente. Intorno al terzo secolo può considerarsi ormai profondamente radicata persino nella regione berbera. Molte tribù iniziano allora un processo di conversione al rivoluzionario credo.

Qualcosa di anomalo però contribuiva alla condivisione del Cristianesimo in vasti strati sociali, qualcosa che di religioso aveva ben poco e di politico, invece, molto. Gli indigeni, infatti, percepivano in quella religione tanto osteggiata, spesso brutalmente perseguitata e, comunque sempre accanitamente discriminata dall'apparato di potere, un'altra vittima della medesima arroganza imperialista. Ben presto aderire al cristianesimo significò per tanti più che una professione di fede un'opzione ideologica. Del resto le stesse predicazioni evangeliche sulla uguaglianza degli uomini, sulla loro fratellanza universale e sull'abominio della corruzione e dello sfruttamento sembravano ulteriormente confortare siffatta interpretazione, e quindi la sensatezza della scelta di campo. Curiosamente il cristianesimo era giunto in nordafrica proprio da Roma, ed abbastanza tardi, ma una volta introdottovi proliferò vivacemente, tanto che i: "... fedeli africani formarono presto una delle parti principali della chiesa primitiva. La prassi di quella provincia di assegnare vescovi alle più piccole città, e spesso ai più oscuri villaggi, contribuì

³³ Sull'argomento cfr. F. RUSSO, *La difesa delegata*, Roma 1995, pp. 27-71.

ad accrescere lo splendore e l'importanza delle loro comunità religiose, che nel corso del terzo secolo furono animate dallo zelo di Tertulliano, dirette dalle doti di Cipriano e ornate dalla eloquenza di Lattanzio....”³⁴.

Non a caso, pertanto, proprio in nordafrica in conseguenza delle persecuzioni e della libertà di culto concessa da Costantino si verificò un episodio di per sé scarsamente significativo ma talmente gravido di conseguenze sociali che la sua estrema conclusione coinciderà con quella del cristianesimo, circa tre secoli dopo.

Senza entrare nello specifico più di quanto non strettamente necessario per la comprensione dei fatti, due vescovi Ceciliano e Donato vennero a conflitto per motivi gerarchici e teologici. Per l'incapacità della chiesa locale, debilitata intellettualmente e moralmente dalle persecuzioni, a risolvere la vicenda, l'incarico ricadde sui funzionari imperiali che si pronunciarono a favore di Ceciliano. La fazione che sosteneva Donato non si ritenne affatto appagata dalla sentenza, tanto più che i suoi adepti si distinguevano per un ostentato ed intransigente fanatismo integralista e puritario. In breve bollarono i loro avversari, sebbene correligionari ortodossi, di tradimento e di empietà, precisando di reputarli ormai al di fuori della fede cristiana. Come se non bastasse li accusarono ancora di infettare con la loro stessa presenza l'integrità della chiesa africana ed asiatica. Pur professando i due gruppi l'identico credo, pur abitando nei medesimi villaggi e città, pur osservando uguali precetti, pur praticando simili funzioni la tollerante convivenza si deteriorò rapidamente. Forse per la loro intransigenza, più consona ad una interpretazione politica del messaggio evangelico, i donatisti in Numidia vantavano una discreta superiorità numerica. Circa 400 vescovi lo comprovavano indiscutibilmente, ma proprio per l'esasperazione ideologica anche fra loro insorsero alquante discordie dottrinali. Più in generale, gli: "...abitanti dei villaggi della Numidia e della Mauritania erano una razza di gente feroce, imperfettamente ridotta sotto l'autorità delle leggi romane, e imperfettamente convertita alla fede cristiana, ma animata da un cieco e furioso entusiasmo per la causa dei loro maestri donatisti... La violenza dei magistrati, che ordinariamente erano sostenuti da una scorta militare, fu talora respinta con pari violenza; e il sangue di alcuni popolani ecclesiastici, sparso in quelle mischie, infiammò i loro rozzi seguaci di un ardente desiderio di vendicare la morte di quei santi martiri...”³⁵.

³⁴ Da E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, Torino, rist. 1967, vol. I, p. 451.

³⁵ Da E. GIBBON, *Storia...*, cit., vol. I, p. 731.

Si inizia così a palesare un elemento inedito sullo scenario già di per sé endemicamente instabile della regione, perfetto complementare della astiosità antiromana: la fanatica intolleranza religiosa, materializzata dall'adozione di un'eresia in aperto contrasto con quella che nel frattempo era assunta a fede ufficiale dell'impero. In altri termini alla iniziale accettazione del cristianesimo, in quanto religione bandita, si sostituì la condisione della sua eresia e per i contenuti spiccatamente sociali e per l'opposizione al credo ortodosso, ormai sinonimo di potere. La forte connotazione egualitaristica con la predicazione di una redistribuzione delle ricchezze, della soppressione degli abusi e dell'eliminazione della corruzione e dell'immoralità forniva all'eresia donatista tutti gli elementi ideali per la sua adozione a credo ufficiale degli anticolonialisti. Ma forniva anche un trascendente e fin troppo agognato supporto teologico alle rivendicazioni di tanti emarginati per una immediata attuazione violenta della precettistica approssimativamente recepita.

Nell'ambito della stessa visione religiosa prendono pertanto a manifestarsi due distinte direttrici comportamentali: più legalitaria e dilatoria la prima, più violenta e spiccia la seconda. Entrambe, comunque, perseguono un più equo assetto sociale, e soprattutto economico, per l'avvento del quale l'affrancamento da Roma costituiva soltanto la premessa restando il fine ultimo, appunto, un sostanziale egualitarismo. Le conseguenze non si fecero attendere, congiurando alla loro esplosione gli insulsi provvedimenti escogitati dal potere centrale: "...cacciati dai loro villaggi, i contadini donatisti si unirono in formidabili bande all'estremità del deserto getulico, abbandonando facilmente le loro fatiche abituali per una vita d'ozio e di rapine, che veniva consacrata col nome di religione e debolmente condannata dai dottori della loro setta...

Da principio colorirono le loro depredazioni col pretesto della necessità, ma ben presto passarono la misura del vettovagliamento: soddisfacevano senza ritegno la loro libidine ed avidità, bruciavano i villaggi che avevano saccheggiato e regnavano da licenziosi tiranni sulle campagne. Si sospesero i lavori dell'agricoltura e l'amministrazione della giustizia, e poiché i circoncellioni pretendevano di ristabilire l'uguaglianza primitiva degli uomini e riformare gli abusi della società, offrirono un asilo sicuro agli schiavi e ai debitori, che accorrevano a schiere sotto il loro santo stendardo... Il coraggio dei circoncellioni però non si esercitava sempre contro nemici senza difesa. Essi affrontarono e talvolta sconfissero, le truppe della provincia... I donatisti, presi armati, ricevevano, e spesso meritavano, il trattamento che avrebbe potuto farsi alle bestie feroci del deserto... Si moltiplicavano in rapida proporzione le rappresaglie che

aggravavano gli orrori della ribellione ed escludevano la speranza di un reciproco perdono... ” 36.

E' questa l'inequivocabile testimonianza dell'istaurarsi del doppio livello all'interno dell'eresia donatista: da una parte una religione, certamente scismatica, ma sostanzialmente non violenta sebbene con chiare manifestazioni d'intolleranza fanatica; dall'altra una sua componente sovversiva ed aggressiva, segreta ed armata, dedicata a sistematiche razzie e massacri, storicamente nota come setta dei 'circoncellioni'. Il nome stesso, il cui etimo ne stigmatizza l'aggirarsi furtivo e rabbioso intorno ai granai dei villaggi agricoli e delle masserie - *circum cellae* appunto - ne tramanda la natura assolutamente delinquenziale. Eppure nessuna condanna esplicita da parte dei correligionari pacifici si rintraccia nei loro confronti, nè meno che mai alcuna incontrovertibile dissociazione, al di là di una pura ricusazione di principio, ferma restando la giustificazione di fondo persino dei loro più agghiaccianti crimini. Il perché è abbastanza facile da spiegare: i circoncellioni costituivano il braccio armato dell'intero movimento, quello che non solo assicurava una protezione di tipo militare, ma soprattutto quello che, all'occorrenza, eliminava ogni opposizione preparando il terreno alla presa di potere legale. Del resto le sanguinarie intimidazioni si abbattevano sugli odiati nemici o sui loro fiancheggiatori, o comunque sugli empi che non avevano prontamente adottato l'eresia donatista ed obbedito ai suoi precetti!

Dalle testimonianze raccolte da S. Agostino, e selezionate dal Tillemont agli inizi del XVIII secolo, siamo in grado di tratteggiare meglio quel singolare fenomeno, di eccezionale durata e di atroce connotazione, che sciolse le stesse contrade algerine oggi scenario delle stragi dei fanatici dei Gruppi Armati Islamici.

Innanzitutto:

“ Ce qui a rendu le schiesme des Donatistes...

Ciò che ha reso lo scisma dei Donatisti più celebre ed al tempo stesso più infame ed odioso, è stata la crudeltà dei Circoncellioni. Erano questi una setta di Donatisti riuniti in distinte comunità. Si diffusero in quasi tutte le loro chiese, tanto che nessuna contrada della provincia poteva ritenersi esente... ” 37.

Questo primo dato descrive compiutamente l'organizzazione cellulare

³⁶ DA E. GIBBON, *Storia...*, cit., pp. 731-32.

³⁷ DA M. LENAÏN DE TILLEMONT, *Memoires pour servir a l'histoire ecclesiastique des six premiers siecles*, Paris 1794, Vol. VI, p. 88. Traduzione dell'autore.

ed autonoma della setta dei circoncellioni all'interno della più vasta e riconosciuta degli eretici donatisti. Ogni chiesa in pratica ne ospita un nucleo per cui la loro presenza sull'intero territorio è capillare. Prosegue quindi il trattatista precisandone l'estrazione sociale:

“Sono descritti come dei contadini, e del resto provengono dalle campagne, in grado di parlare soltanto la lingua punica, ignorando completamente la latina. Risiedono nelle aree rurali dove esercitano il brigantaggio. Hanno perciò abbandonato del tutto il lavoro dei campi: per procacciarsi il sostentamento razziano i villaggi e le masserie, senza disporre mai di fissa dimora: da ciò la definizione di Circoncellioni...”³⁸.

L'infimo livello culturale e la marginalità sociale di estrazione dei circoncellioni è individuato acutamente nella permanenza dell'uso della sola lingua punica e nell'ignoranza assoluta della latina, a quasi mezzo millennio dall'avvenuta romanizzazione! La precisazione circa l'abbandono del 'lavoro dei campi', e non già dei 'loro campi', induce a ritenerli miseri braccianti agricoli, forse ex schiavi, piuttosto che piccoli contadini o liberi agricoltori. Quindi individui poverissimi e privi di qualsiasi dignità sociale e risorsa economica, che proprio per conoscere perfettamente le proprietà in cui hanno lavorato e le risorse dei rispettivi padroni assurgono a loro spietati aguzzini estortori. Come pure per il trascorso asservimento i più brutali e feroci seviziatori degli ex datori di lavoro, vuoi che fossero stati grandi possidenti vuoi più modesti massari. Puntuale infine il riferimento alla razzia inizialmente necessaria per il sostentamento. I correligionari:

“... Donatisti li definiscono Agnostici o Combattenti, perché si proclamano, quando li difendono, soldati di Gesù Cristo che si battono contro il demonio. Ma sono purtroppo dei soldati del demonio, altro che di Gesù Cristo! Questo è il braccio armato dei Donatisti, formato da campagnoli, che solo per la sua indiscriminata crudeltà è divenuto celebre...”³⁹.

Dalla breve citazione ne esce confermata la compiacente accettazione dei crimini dei circoncellioni da parte dei donatisti in assoluto spregio dei precetti evangelici. Eppure ciò che appare più aberrante nel loro agire è proprio l'assurdità del riferimento teologico in quanto in totale e netto contrasto con la morale cristiana, alla quale tuttavia affermano di ispirarsi. Sarebbe bastata già la definizione di 'soldati di Cristo' per scandalizza-

³⁸ Da M. LENAIN DE TILLEMONT, *Memoires...*, cit., p. 88.

³⁹ Da M. LENAIN DE TILLEMONT, *Memoires...*, cit., p. 88.

re, appena pochi decenni prima, dei sinceri credenti, ripugnando ai neofiti qualsiasi forma di violenza: il che rappresentava un indiscutibile sintomo del fortissimo odio di classe che suggestionava l'intera compagine. Quanto poi alla natura abietta ed efferata dell'agire eccone alcune ulteriori precisazioni che meglio ne tratteggiano l'intima confusione:

“Non contenti di perpetrare sugli altri tutte le sorte di sevizie, non si astengono nemmeno dal compierle su se stessi con pari inumanità e barbarie...”⁴⁰.

L'accenno all'autolesionismo, che verrà più diffusamente esposto innanzi, fornisce una importantissima indicazione psicologica sull'indottrinamento fanatico e blasfemo a cui erano stati sottoposti i circoncellioni, per rimuovere dalla loro coscienza ogni residuo sentimento di umanità, in modo da poter così esercitare sulla massa dei fedeli meno esagitati una irresistibile suggestione. Per il resto:

“... sono così malvagi e violenti nell'adempire ai principi di cui li hanno imbevuti, che la loro violenza e temerarietà non risparmia nessuno: pertanto non si astengono dall'aggreire sia i loro conterranei sia gli stranieri. Infrangendo ogni legge piombano all'improvviso su quanti meno se li aspettano e se i malcapitati non sono pronti a soddisfare qualsiasi loro desiderio, subiscono le più crudeli torture.

Scorrono come belve ogni campagna ed ogni piccolo villaggio muniti di rudimentali e variegati armi e non gli ripugna qualsiasi spargimento di sangue.

Sono uomini stimolati da un immenso furore e violenza alle imprese più abiette, privi del benchè minimo scrupolo per le inutili sofferenze che infliggono, e versano l'altrui sangue senza per nulla badarvi. Per queste ragioni sono diventati tanto famosi in quasi tutto il mondo, ma come la vergogna della loro fede e dell'Africa...

Nel corso delle razzie urlano 'Deo Laudes', frase che S. Agostino definì il loro grido di guerra. Di certo queste parole hanno fatto piangere innumerevoli persone ed hanno prodotto più lutti che non il fragore delle armi di un vero nemico. E tutti tremano sentendole fuoriuscire dalle loro bocche più che udendo il ruggito di un leone...

Non sono mai esistiti nè briganti nè banditi che abbiano commesso le medesime efferatezze che queste belve ripetono ogni giorno sui cristiani...

Essi attaccano la notte le case dei sacerdoti e le devastano, asportandovi tutto quello che vi trovano. E quanto ai padroni li massacrano a colpi di

⁴⁰ Da M. LENAIN DE TILLEMONT, *Memoires...*, cit., p. 88.

bastone e li lasciano quasi morti... Hanno inventato un nuovo genere di supplizio di cui non abbiamo ancora sentito parlare: invece di cavare rapidamente gli occhi alle disgraziate vittime, preferiscono tormentarle a lungo con la calce, piuttosto che accecarle subito...

Come armi usano il fuoco, i bastoni o qualsiasi altro strumento che la loro follia metta tra le mani...

Ai tempi di S. Agostino queste bande di giovani criminali si stancarono dei bastoni ed iniziarono a dotarsi di ferri e di fionde. Presero a servirsi di simili armi nel corso di orge dove avevano per compagnia donne nubili con le quali gozzovigliavano, giocavano bevevano e passavano la notte.

Portavano non solo il bastone, che era la loro arma tradizionale, ma anche delle fionde, delle asce, delle pietre, delle lance e delle spade; ed in quel periodo razziano tutte le contrade, eccitandosi del sangue innocente, e perpetrando tutte le sorti di abomini, in spregio alle leggi ed all'autorità dei magistrati... " 41.

Nella citazione il trattatista, dopo di aver rimarcato esplicitamente che alle spalle di quei fanatici esistevano i responsabili ideologici, precisa che le sevizie ed i massacri da loro perpetrati da un certo momento in poi non si abbatterono più esclusivamente sui romani o romanizzati, ma su qualsiasi abitante reo soltanto di non essere un ardente donatista. Ricorda quindi le modalità operative consuete: attacco notturno a villaggi e masserie isolate, torture, stragi, rapimenti, saccheggi ed incendi. Più in dettaglio precisa le armi di cui abitualmente si servono, in particolare i bastoni e le asce, ma ne rievoca anche la recente adozione di meno primitive quali spade e lance. Estremamente emblematico il loro blasfemo grido di guerra che avvalorava la tesi di una criminalità pseudoreligiosa contraddicente con le azioni i caposaldi stessi del suo credo. La maggiore crudeltà proprio verso i sacerdoti ed i cristiani ortodossi è una ulteriore connotazione delinquenziale, antitetica alla sbandierata professione di fede. Del resto anche nel comportamento privato i circoncellioni infrangono ogni precetto religioso, persino quelli donatisti rigidamente puritani: il gozzovigliare, quindi, con donne nubili non rappresenta soltanto una effrazione alla predicata castità, ma probabilmente l'estremo oltraggio inflitto alle prigioniere razziate per bottino nel corso dei saccheggi.

In prima approssimazione sembrerebbe che siffatta maniera di combattere, proprio per la sua innegabile immoralità ed efferatezza, non si differenzi significativamente dalla precedente guerriglia anticolonialista 'laica', ma non è improbo ravvisarne le peculiarità distintive. Tanto per cominciare non vengono presi di mira i soli stranieri ma tutti i residenti nelle campagne, spe-

41 Da M. LENAIN DE TILLEMONT, *Memoires...*, cit., pp. 89-90.

cie se di fede cristiana. L'attacco è condotto contro le masserie ed i villaggi soltanto perché più indifesi, e non secondo un piano strategico. Il seviziare le vittime è funzione del sadismo e dell'estorsione di denaro, nonché di vendette private, ma non risponde comunque ad una, sia pur delirante, logica terroristica mirante alla fuga dei coloni. E se verso i sacerdoti ed i fedeli ortodossi la bestialità dei circoncellioni si accanisce con inusitata ferocia è perché quelle categorie denunciano apertamente, e competentemente, la mistificazione e la falsità delle loro imprese, stigmatizzandone l'ispirazione satanica.

Quasi a voler ancora meglio precisare la non spontaneità di tanta abiezione e la nefasta opera di maestri occulti il trattatista prosegue, approfondendo l'altrimenti inconcepibile ambizione di martirio:

“... una delle loro più curiose follie è rappresentata dall'infliggersi da soli la morte, convinti perciò di guadagnarsi la corona del martirio. Si uccidono dunque in diverse maniere, ma quelle più comuni, quasi una sorta di semplice gioco per loro, consistono nel precipitarsi dall'alto di una rupe, o di gettarsi nell'acqua per annegarvi, o di lanciarsi nelle fiamme che hanno peraltro loro stessi accese. Le ultime due modalità in verità sono più rare della prima...

Ostentano una violenza eretica assolutamente inedita e singolare. Ne contagiano chiunque possano, uomini e donne. Se ne vedono i funesti esiti nelle donne che si sfracellano con un disperato coraggio. Vi sono fra quelle anche alcune che essendosi già votate alla castità e non avendo mantenuto l'impegno, ritrovandosi gravide si precipitano anch'esse dall'alto delle rocce...”⁴².

Particolarmente significativo questo approfondimento sulla ricerca del martirio, tanto caro nei neofiti di qualsiasi setta integralista quale certezza di eterna beatitudine e beatificazione! È tanto ben visto dai loro indottrinanti, come edificante propaganda per l'acquisizione di altri fanatici, da giustificare gli straordinari tributi funebri e le annuali solenni commemorazioni. Logicamente di fronte al crescendo di atrocità e di ipocrisia molti sinceri donatisti, ancora in grado di ragionare, non potevano passivamente condividere quella continua negazione dell'essenza della loro fede. Eppure, forse per la paura che ormai pervadeva l'intera società, le recriminazioni e le sconfessioni, se mai pronunciate, non varcavano ambiti estremamente ristretti e riservati, dove appunto:

⁴² Da M. LENAIN DE TILLEMONT, *Memoires...*, cit., p. 89. Quanto al suicidio di donne gravide è molto più verosimile che si trattasse di vittime di stupri, piuttosto che di correlegionarie consenzienti o fatte passare per tali.

“... gli altri Donatisti, appena più ragionevoli, detestano tanto brutale furore. I loro vescovi si vantano di aver dissuaso nei loro concili la pratica di tali suicidi [ma non degli omicidi, n. d. a.]. Ma l'esortazione vero o falsa che sia non impedisce che ogni giorno si vedano rocce e dirupi tinte dal sangue di questi disgraziati. Nè impedisce che si rendano ai loro cadaveri onori abominevoli e profani, e che si celebri con grande affluenza di gente ogni anno la ricorrenza della loro morte.

Molti Donatisti aborriscono la loro crudeltà ma ritengono che basti ciò per non esserne correi, e continuano comunque a frequentarli...” 43.

Questa in sintesi la posizione ostentata dai tanti fedeli non estremisti: una tiepida e larvata disapprovazione, smentita dalla comunanza e frequentazione dei criminali le cui efferatezze non costituivano un segreto per nessuno. Credibile il condizionamento imposto dal terrore: nessuno era ormai più in grado di stroncare l'abominio e nemmeno di impedire le blasfeme onoranze funebri. Anche il semplice ipotizzarlo significava una morte orrenda, insieme ai propri familiari. Per cui, prosegue il trattatista, gli adepti alla trista genia:

“... vivono da criminali, e muoiono da disperati nelle bande dei Circoncellioni, ma vengono onorati come martiri.

I Circoncellioni non sempre hanno la forza di suicidarsi e non di rado danno del denaro ad alcuni affinché li rendano martiri. Obbligano anche qualche passante ad ucciderli o in caso di rifiuto ad essere ucciso da loro stessi...” 44.

Se mai ve ne fosse bisogno, il Tillemont torna a riproporre, probabilmente per evidenziare l'estrema empietà dei circoncellioni, la dissolutezza delle loro cerimonie e la promiscuità delle bande:

“... per quanto sia la crudeltà la caratteristica primaria dei Circoncellioni, non è l'unica connotazione criminale. S. Agostino infatti parlando dei loro suicidi, ricorda che allorquando ne depongono i corpi tra i cedri (senza dubbio per onorarli come martiri) scorrono all'intorno con donne che stanno giorno e notte frammiste in mezzo a loro, contravvenendo ogni precetto divino ed umano...

S. Agostino... [ricorda ancora] che torme di vergini consacrate a Gesù Cristo, ricolme non del suo spirito, ma dei calori del vino, scorrono giorno e notte in maniera impudica mischiate in mezzo alle bande di Circoncellioni, ubriache come loro...” 45.

43 Da M. LENAIN DE TILLEMONT, *Memoires...*, cit., p. 89.

44 Da M. LENAIN DE TILLEMONT, *Memoires...*, cit., p. 90.

45 Da M. LENAIN DE TILLEMONT, *Memoires...*, cit., p. 89.

Un'altra annotazione ci appare estremamente interessante ed è concernente il supposto inizio della tragedia:

"... circa il tempo in cui questa aberrazione è iniziata è certamente antecedente alla venuta di Macario, vale a dire antecedente all'anno 348... [Infatti] le prime violenze in cui si cimentarono tali belve sono quelle ricordate da S. Optat appena prima del 348..."⁴⁶.

Esauriti, relativamente parlando, gli aspetti distintivi e quelli operativi, nonché quelli dell'indottrinamento e del martirio dei circoncellioni, ricordata pure la non esplicita ed inequivoca dissociazione da siffatti criminali dei donatisti, il trattatista fornisce, in conclusione, una preziosa indicazione motivazionale di ben diversa natura:

"... non vi è stato alcun padrone che non abbia avuto paura dei propri schiavi allorché questi siano ricorsi alla protezione di quella setta.

La paura del bastone, del fuoco, o della stessa morte ha imposto l'omertà. È stato comunque necessario lasciare liberi i propri schiavi più malvagi, distruggere i documenti della loro schiavitù, restituire i certificati di obbligazione ai debitori... Molte persone stimate che ebbero la disgrazia di cadere nelle loro mani, videro subito le proprie case abbattute o bruciate. Persone onorate... talmente seviziate che a fatica riuscirono a scampare la morte. Altre ancora sono state aggiogate alle macchine che hanno fatto loro girare a colpi di scudiscio come se fossero degli asini..."⁴⁷.

Pertanto le residue perplessità circa il ruolo giocato dall'odio di classe, o dalle stimolazioni economiche, o dalle più sordide pulsioni vendicative nelle spedizioni dei circoncellioni, sembrano svanire di fronte all'ultima citazione. Coerente, in ultima analisi, concludere che indubbiamente il fenomeno ebbe connotazione di fanatismo pseudo-religioso ma altro non fu che una rabbiosa esplosione di brigantaggio sanguinario e blasfemo, con tutte le sue più perverse manifestazioni. E se trovò tolleranza ed accettazione da parte della gerarchia cristiana eretica fu soltanto perché si suppose di poterlo strumentalizzare in funzione di un disegno teocratico di riassetto politico interno. Quanto invece alla sua finalizzazione anticolonialista deve ritenersi meramente propagandistica e convenzionale.

L'abominio dei circoncellioni, sebbene con fasi variabili di virulenza, si prolungò per quasi tre secoli, fino cioè all'avvento della religione islamica nella regione. Condivise quindi lo sgretolarsi dell'impero, che per

⁴⁶ Da M. LENAÏN DE TILLEMONT, *Memoires...*, cit., p. 89.

⁴⁷ Da M. LENAÏN DE TILLEMONT, *Memoires...*, cit., p. 90.

molti versi aveva in un certo qual modo agevolato. Con il lento ma irreversibile dissolversi dell'autorità costituita e con il prevalere incontrastato della criminalità il territorio abitabile si contrasse vistosamente, e negli ultimi decenni al di fuori delle città vigevano la più assoluta anarchia ed arbitrarietà. La popolazione più evoluta e più civilizzata finì con il concentrarsi nella sola fascia costiera accentuando la suddivisione originaria del paese. Più a sud infuriava la ribellione berbera, producendosi a sua volta in temibili scorrerie sulle ultime enclavi agricole. Di lì a breve anche da mare si abatteranno altre incursioni non meno feroci e devastanti.

I vandali che nei primi decenni del V secolo erano apparsi minacciosi sull'orizzonte africano con molteplici razzie navali, vi fecero irruzione massiccia pochi decenni dopo. L'impero non potendoli contrastare in alcun modo, nel 435 gli assegnò ufficialmente il possesso della Mauritania e di parte della Numidia. In pochi anni però la sovranità di Genserico si estese anche al resto del nordafrica, e nel 442 fu giocoforza riconoscerla esplicitamente.

In quanto ariani i vandali intrapresero rabbiose persecuzioni contro cristiani ortodossi, non tanto perché tali quanto piuttosto perché minoranza benestante. Prova ne sia che i restanti cristiani eretici non patirono le medesime traversie, e non ravvisarono nei barbari dominatori una significativa mutazione, anzi forse ne auspicarono una più equa impostazione sociale. Il nuovo regno rapidamente prosperò e si ingrandì, ma altrettanto rapidamente si sgretolò alla morte del suo fondatore frammentato fra gli eredi, in un contesto di riacutizzazione delle ribellioni berbere. Unica eredità, destinata nei secoli futuri a trovare in zona ampia adozione, l'introduzione della pratica piratesca quale fonte economica nazionale non marginale: in sostanza poteva riguardarsi come la variante marittima delle razzie dei nomadi ancestralmente connaturali a tutti i nativi.

Giustiniano, intorno al 533, riuscì alla meno peggio, per opera di Belisario, a recuperare una parvenza di sovranità sul nordafrica tanto da potere, almeno sulle mappe, riproporvi la toponomastica dell'antica provincia romana. La riconquista avvenuta mediante numerosi scontri tra le armate imperiali e il residuo esercito vandalo, trovò i berberi in assoluta neutralità. Il successo bizantino, invece, costituì il segnale per la ripresa parossistica della loro guerriglia, soffocata come sempre da spietate repressioni e da indiscriminate rappresaglie. Tale stato di belligeranza e di vacanza di potere concreto si protrasse fino al 647 allorquando le avanguardie arabe guidate da Abd Allah ibn Sad entrarono in contatto col territorio berbero.

Non ne scaturì una immediata presa di possesso, tanto più che gli anni

successivi non mancarono di dimostrare agli ultimi conquistatori quanto invece fosse ardua e complessa la sottomissione del Magrheb, accentuandosi di giorno in giorno la resistenza delle indocili tribù. Solo verso la fine del secolo gli arabi pervennero ad una maggiore stabilità di dominio, dopo di aver introdotto la religione islamica che fornirà in breve un inedito ed ottimale supporto ideologico insurrezionale.

Le rivolte a sfondo religioso islamico

Indubbiamente i berberi, come del resto quasi tutti gli abitanti della regione, si convertirono abbastanza presto all'islam, ma come per il cristianesimo a suo tempo, furono altrettanto rapidamente attratti da una sua particolare eresia, logicamente invisibile agli arabi e quindi perfettamente idonea per i ribelli.

La peculiarità dell'opzione è per molti versi emblematica e sintomatica. L'eresia prescelta, infatti, fu quella 'kharigita', caratterizzata da una interpretazione più rigorosa ed intransigente del credo coranico. In particolare secondo tale visione l'elemento di discriminazione tra i credenti si manifestava nel loro ardore mistico e nel loro esasperato puritanesimo, nonché nell'intima convinzione di un assoluto egualitarismo tra i suoi membri. Più in dettaglio la setta, che originariamente apparteneva allo *shi'ismo*, a sua volta distintosi a partire dal 680 come dottrina eretica, se ne distaccò - il suo nome significa appunto 'separazione' - appena pochi anni dopo. Nella fattispecie: "... i 'kharigiti': " propriamente detti, cioè quelli che si ribellarono contro l'autorità del califfo 'Alì dopo esserne stati i sostenitori, lo consideravano come un infedele per non aver compiuto quelli che erano i suoi doveri. Per essi, chiunque manchi al proprio dovere o disobbedisca è empio... " ⁴⁸.

Come sempre alle spalle della disputa religiosa giocavano contese di potere e di assetto interno, per cui: "... durante questo periodo gli Omayyadi si trovarono a dovere fronteggiare l'immenso problema della legalizzazione delle conquiste territoriali e della istituzionalizzazione del giovane impero. All'interno dovettero lottare contro molteplici opposizioni... di fatto è lotta e guerra civile per il potere supremo, che ideologicamente si ammantava di principi religiosi e di rivendicazioni legittimiste in nome della «vera» religione. Le due fazioni più accanite sono gli Sciiti... e i Kharigiti...

I Kharigiti, setta estremista... ripudiavano... ogni legittimismo, e pro-

⁴⁸ Da T. FAHD, *Islam e sette islamiche*, in *Storia delle Religioni*, Bari 1977, vol. II, p. 933.

clamavano il califfato accessibile a qualsiasi Musulmano degno, «anche uno schiavo abissino». L'attivismo e il terrorismo kharigita riempì delle sue gesta cruento gli annali del secolo... » 49.

La violenza fanatica dei Kharigiti divenne in breve intollerante persino nei confronti dei membri della stessa setta, per cui se uno di loro fosse stato anche soltanto sospettato di peccato: "... occorreva, dunque, mettere a morte il peccatore, con le sue mogli e i suoi figli. Tali esecuzioni forzate si chiamavano *isti'rad*. Qualsiasi musulmano non adottasse la loro dottrina, poteva esserne passibile. Essi esigevano la lapidazione per l'adultera e non per l'adultero. Tagliavano il braccio al ladro, indipendentemente dall'entità e dal valore del furto. Infine consideravano l'obbedienza al sultano come un dovere, quand'anche avesse ordinato di trasgredire la legge; chiunque gli disobbedisse era passibile della pena di morte... » 50.

In definitiva le: "... varie tendenze del kharigismo erano in genere incentrate più sulla politica che sulla dottrina; dal loro punto di vista quest'ultima era al servizio della prima... per quanto riguarda la morale coranica e le questioni rituali, i kharigiti, in genere, erano dei rigoristi e dei puritani. Ciò si spiega con il fatto che la maggior parte dei loro capi erano dei lettori del Corano... Va subito detto che i vari movimenti kharigiti sono stati unanimemente condannati da sunniti e shi'iti e l'eresiologia dei due campi li ha considerati, fin dall'inizio, non come semplici dottrine erronee, ma piuttosto come delle eresie che ponevano al bando della comunità islamica chi le aveva promosse e chi le seguiva... » 51.

Di certo, nonostante gli eccessi di quei neofiti fanatici, dall'avvento della dominazione araba agli inizi del primo millennio si può affermare che la: "...Berberia abbia veramente contribuito in mezzi ed ingegno alla diffusione del verbo del Profeta da poco appreso. Da una parte i nomadi bellicosi ritrovano nel nuovo dominatore molte delle loro stesse caratteristiche ed associati ad esso partecipano volentieri alle spedizioni in Europa che peraltro avevano per gli arabi il vantaggio di rendere sicure le retrovie fino ad allora incerte. I sedentari erano oggetto da parte loro di molte attenzioni arabe e ciò bastava loro per garantirne una certa collaborazione con i nuovi venuti. Da lì a parlare di totale identificazione tra invasori e autoctoni manca molto... come si ebbe occasione di verificare pochi anni dopo... con l'insurrezione kharigita... » 52.

49 Da V. FIORANI PIACENTINI, *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, Roma 1991, p. 60.

50 Da T. FAHD, *Islam...*, cit., p. 933.

51 Da T. FAHD, *Islam...*, cit., p. 938.

52 Da R. RAINERO, *Storia...*, cit., p. 46.

In realtà il contesto della penetrazione araba fu tutt'altro che agevole. Infatti nel nordafrica: "... le Cabilie si popolano a partire dal secolo X, ancor più dall'XI, dopo la grande avanzata dei nomadi hilaliani. Tra queste montagne di popolamento, antico o recente, la «beduinizzazione» consecutiva alla conquista araba si è estesa come un'immensa inondazione, accerchiando le zone alte come il mare accerchia le isole. D'un tratto, in queste zone alte è stata imprigionata una vita spesso arcaica, alcuni elementi della quale (buoi come animali portatori, colture irrigue nelle valli, granai, case da trogloditi in cui si ammassano bestie ed uomini) si sono mantenuti fino ai giorni nostri, o quasi..."⁵³. Nessuna meraviglia che al profilarsi della 'inondazione' esplodessero le ben note ribellioni incessanti e rabbiose, forti ormai anche di una precisa connotazione religiosa. Tlemencen che rappresentava uno dei caposaldi dell'eresia divenne, non a caso, il centro della coalizione delle tribù berbere contro il governatorato arabo. Al di là della coloritura confessionale ancora una volta la guerriglia scaturì da una profonda istanza sociale di tipo proletario, ed in breve coinvolse l'intero Maghreb. Nonostante il successo militare degli eserciti arabi alla fine i kharigiti riuscirono a ritagliarsi alcune vaste aree autonome tra le quali l'Algeria, dove impiantarono alcuni regni. La tolleranza dimostrata dagli arabi in tale circostanza dipese essenzialmente dalla marginalità che nel loro assetto imperiale rivestiva quel territorio per tanti aspetti inospitale, e sempre pronto alla ribellione. La questione comunque per almeno un secolo e mezzo restò sospesa, dopo di che un esercito sciita si incaricò di annientare radicalmente quelle enclavi autonome. Il che ovviamente rinfocolò immediatamente la resistenza indigena che avviò una ennesima fase di incessante e spietata guerriglia.

Il quadro che emerge, e che si conferma sostanzialmente immutabile anche nei secoli successivi, è quello di tribù certamente bellicose ma incapaci, o non interessate, a costituirsi in una unica entità nazionale o in una più stretta cooperazione autodifensiva, per cui restano sempre facile preda per ogni conquistatore occasionale, del quale non di rado accettano le più convenienti e le più congeniali innovazioni sia che si tratti di armi, sia che si tratti di religione, salvo adeguarle ulteriormente alla propria cultura e tradizione. Ma proprio l'affermarsi della sovranità straniera ne catalizza la ribellione e ne scatena la guerriglia che, pur attuandosi con iniziative autonome e disarticolate, colpendo un unico nemico si rivela particolarmente efficace e temibile. Eppure lo schema estrinsecativo appare sempre identico, ed elementare, protratto a tempo indeterminato, dettaglio che ha indot-

⁵³ Da F. BRAUDEL, *Civiltà...*, cit., vol. I, p. 86.

to i dominatori di turno a sottovalutarne l'efficacia complessiva ed i costi alla lunga insostenibili della repressione. Per la stabilizzazione araba occorsero molti secoli e per determinare una concreta mutazione dei costumi si dovette superare il mille. Infatti: "... etnicamente parlando, l'arabizzazione e l'islamizzazione su grande scala, col globale mutamento del volto e del credo dei popoli nordafricani, si ebbe con le conquiste dei Beni Sulàim e dei Beni Hilàl dell'XI secolo.

Queste infatti, nella fusione coi popoli locali, assicurarono agli Arabi e all'Islam il possesso permanente, capillare e culturale di tale area alla loro civiltà. Area che oggi, da un trentennio, è riemersa a camminare per la sua strada dopo cinque secoli di dominio turco (cui sfuggì solo il Marocco) e oltre un secolo di dominio coloniale europeo..."⁵⁴.

In quello stesso periodo si intensificò negli abitati costieri la pratica della pirateria, e quindi della guerra di corsa, a danno dei centri rivieraschi e dei commerci marittimi degli stati cristiani. L'antica introduzione vandala e la nuova riproposizione araba valsero a determinare la progressiva ascesa della sua perpetrazione da occasionale a sistematica e specialistica, propria di una vera economia nazionale. Alla sua ottimizzazione e diffusione contribuivano sensibilmente, confondendosi, sia la predisposizione genetica per la razzia dei nomadi, sia la precettistica coranica per il 'jihad'.

Il termine che attualmente è tradotto senza eccessive sottigliezze come 'guerra santa' in origine definiva lo 'sforzo' che ogni buon musulmano doveva compiere per la diffusione dell'islam e per la sua difesa, nell'accezione pacifica del significato. In breve però l'interpretazione assunse un significato bellico inequivoco sebbene con alquante distinzioni. Nei confronti dei cristiani, in quanto reputati seguaci di una medesima radice teologica sebbene travisata, non sarebbe stata condotta, infatti, alcuna forma di guerra a condizione che a loro volta non avessero combattuto l'islam e ne avessero riconosciuto la predominanza attraverso il pagamento di un tributo. Ovviamente esorbitando la pretesa dalla vigente presunzione di superiorità occidentale, e cristiana in particolare, non riuscì nemmeno a parvenire ai diretti governanti. Pertanto il combattimento con le armi diveniva l'unico jihad per antonomasia, senza nemmeno la necessità di una dichiarazione, o di un formale stato, di guerra propriamente detta, in quanto proprio questa è l'unica condizione normale di rapporto tra le due comunità. Conseguenziale quindi che la pirateria, come la corsa poi, sia stata: "... uno dei fenomeni più noti, legato alla attività musulmana sui mari...

Da un punto di vista giuridico le categorie occidentali definiscono la

⁵⁴ Da G. CHIAUZZI, *Africa...*, cit., p. 41.

pirateria come 'azione violenta privata-anche quando vi si dedicano intere popolazioni-condotta contro navi mercantili di altre popolazioni con le quali non esiste inimicizia o stato di guerra'...

In un primo tempo lo stesso diritto romano considerò la pirateria un atto di brigantaggio, ma in età medievale, con l'intensificarsi di tale fenomeno, venne a costituire una violazione contro il diritto delle genti e dei mari, reprimibile non mediante semplici azioni di polizia ma con degli interventi a carattere militare...

Lo scontro ideologico tra il punto di vista occidentale e quello islamico appare evidente rileggendo la definizione sopra citata di pirateria: si parla di azioni violente a danno di popolazioni con le quali non esiste alcun stato formale di inimicizia o di guerra. D'altra parte il *Dar al-Islam* è per definizione in perenne stato di guerra con tutti coloro che non riconoscono la vera fede. Per i musulmani è quindi lecito aggredire navi di genti con le quali non siano stati stipulati patti di alcun tipo, ed è quindi lecito saccheggiare, rubare, fare prigionieri e ridurre in schiavitù⁵⁵.

Paradossalmente, mentre l'occidente vide nella pirateria un reato contro la religione e il diritto, l'Islam la integrò, giustificò e legittimò nella sua dottrina della guerra santa⁵⁶.

I proventi economici della pirateria, e quindi della corsa, contribuirono notevolmente alla prosperità economica di Algeri e dei piccoli centri costieri limitrofi. A tal punto ne contraddistinsero lo sviluppo che nell'ascesa della città a capitale indiscussa della corsa barbaresca, avvenuta con la sua conquista ad opera del tristemente celebre Karedin Barbarossa, si suole individuare la conclusione della lunga parentesi araba. Pertanto: "... il periodo che gli storici hanno convenuto di chiamare del predominio arabo e che va dal 647 al 1518 riveste per l'Algeria un'importanza che va ben al di là del semplice «peso» che inevitabilmente quasi nove secoli di presenza debbono

⁵⁵ E' interessante ricordare circa i tributi corrisposti alla reggenza di Algeri, come pure a quelle di Tunisi e di Tripoli in proporzione minore, per evitarne gli attacchi corsari quanto ribadiva il comandante in capo della Marina da Guerra del Regno di Napoli e di Sicilia, generale Bartolomeo Forteguerri nella sua relazione, *Proposta di Campagna marittima*, Napoli 4 febbraio 1798, p. 3: "... Se le Marine di Guerra bastassero per assicurare il Commercio contro la Barberia con corseggiare solamente, le Nazioni le più riguardevoli in vece di pagare enormi tributi a quelle Reggenze, armerebbero un numero di bastimenti, e metterebbero al coperto i loro legni mercantili, ma una lunga esperienza, ed i più giusti calcoli avendo fatto ad esse conoscere, che la Guerra contro una folla di Pirati non ammette buon successo, hanno dovuto sempre risolversi a comprare la Pace per non disonorarsi inutilmente con la Guerra. Questo hanno fatto le prime Potenze, benchè alcune di esse distanti due o tre mila miglia dalla Barbaria, e benchè fossero in tempi, in cui la Barbaria appena mandava in mare qualche sciabecco male armato...".

⁵⁶ Da G. LIGIOS, *Jihad (guerra santa=) conflitto armato?*, in, *Il pensiero militare musulmano*, Roma 1991, pp. 73 e sgg.

avere. Anche nel primo periodo arabo... che non vede l'afflusso in Berberia di quelle vaste migrazioni che cambieranno nel corso del secondo la fisionomia etnica del paese, l'apporto degli arabi e della loro civiltà è incomparabilmente più importante di qualsiasi altra invasione precedente o successiva. Gli arabi arrivando nel paese vi apportano tre elementi fondamentali e permanenti ancor oggi riscontrabili: una lingua (l'arabo), una religione (l'Islam) ed un ordinamento sociale ed amministrativo (coranico)...⁵⁷.

In realtà, come già accennato, il 'peso' degli apporti fu sempre ridimensionato dalla riluttanza indigena a lasciarsi passivamente integrare. Certamente lo stabilirsi nella regione in numero considerevole dei colonizzatori arabi mutò non solo la suddivisione etnica ma anche la cultura precipua che valse ancora una volta a scindere la popolazione in diversificate componenti, che finirono per sostituirsi alle precedenti, senza tuttavia eliminarle. Del resto tanto gli arabi, come poi i turchi, si guardarono bene dal favorire l'eliminazione di tali discriminazioni razziali, contraddicendo in ciò esplicitamente la precettistica coranica⁵⁸. Quanto poi all'introduzione dei basilari tre elementi, non sarebbe del tutto arbitrario scorgervene anche un quarto: l'istigazione alla controguerra di corsa da parte cristiana, quale risposta militare alle iniziative razziatriche arabe.

Le tante operazioni anticorsare attuate dalle potenze occidentali nell'arco di quasi sette secoli, ebbero per il nordafrica e per la fascia costiera algerina esiti sociali durissimi, non applicandosi alcuna differenziazione tra corsari propriamente detti e popolazioni indigene, reputate comunque coinvolte. Sebbene la finalità prefigurata, ovvero l'annientamento del sistema corsaro e delle sue basi, non fu mai conseguita irreversibilmente gli attacchi anfibi, con effimere occupazioni ed orrende rappresaglie, inframezzati da bombardamenti navali e spedizioni punitive, si succedettero con serrata scansione, infliggendo sempre rilevanti perdite tra i civili⁵⁹.

⁵⁷ Da R. RAINERO, *Storia...*, cit., p. 64.

⁵⁸ Ricorda B. LEWIS, *Razza e colore nell'islam*, Milano 1975, p. 38: "A tutta prima arabi e musulmani erano la stessa cosa... Tuttavia, man mano che le conversioni all'Islam procedevano assai rapidamente tra i diversi popoli conquistati, finì con l'esistere una nuova classe - i non arabi convertiti all'Islam... Secondo le dottrine dell'Islam, ripetutamente ribadite dai più esponenti della fede, i convertiti non arabi erano pari agli arabi e potevano persino prevalere su di essi con la maggiore religiosità. Ma gli arabi, come tutti gli altri conquistatori prima e dopo di loro, furono riluttanti a concedere l'uguaglianza ai conquistati, e finché poterono, mantennero la loro posizione privilegiata. I musulmani non arabi erano considerati inferiori e assoggettati a una serie di disparità di trattamento fiscali, sociali, politiche, militari e via dicendo...".

⁵⁹ Non a caso B. FORTEGUERRI, *Proposta...*, cit. p. 6 sosteneva, essendo peraltro una pratica ricca di dimostrazioni: "La seconda maniera di attaccare i porti della Barberia è il sistema di bombardamento marittimo; questo non espone alle perdite d'individui come negli sbarchi, è di facile esecuzione, può ripetersi più volte l'anno, ed è di mediocre spesa, ma l'effetto è spesso ridicolo, e quasi sempre inutile...". Il che non significava affatto innocuo per la popolazione civile!

Quanto tale ipotesi esistenziale sia stata condizionante ed alla fine stravolgente, lo dimostra che persino la conquista francese di Algeri del 1830, altro non fu che la conclusione di quell'esigenza.

Sotto il profilo strettamente cronologico la fase più virulenta delle razzie barbaresche si avvia nei primi decenni del XVI secolo, sull'onda emotiva della conquista di Costantinopoli e del dilagare delle armate sultanili in Europa. Della crescente minaccia se ne ebbe una perfetta valutazione in Spagna contestualmente all'esaurirsi della liberazione della penisola dalla presenza musulmana.

Prodromi del colonialismo moderno

Il 6 gennaio del 1492, Ferdinando ed Isabella varcarono trionfalmente le mura di Granada, ultima roccaforte musulmana di Spagna, ormai arresasi alle armi cristiane. Sembrò così che la interminabile crociata fosse finalmente giunta alla conclusione dopo ben sette secoli di lotte incessanti. In breve, però, fu chiaro che tanto la fascia costiera mediterranea, quanto l'area montuosa interna, apparivano estremamente esposte a prevedibili razzie. La vittoria, infatti, appena conseguita non aveva ancora potuto trovare sul piano civile un'adeguata gestione. Sia i mori riparati in nordafrica sia quelli rimasti in Spagna, rifugiatisi tra le montagne, costituivano per la corona una crescente preoccupazione. Dai primi si temevano ritorni vendicativi, dai secondi banditismo e guerriglia. Soprattutto quest'ultimo timore, appariva di gran lunga più concreto e potenzialmente più destabilizzante. Non mancavano, peraltro, già numerosi ed emblematici riscontri, di incursioni avviate dall'opposta sponda dai musulmani locali con l'aiuto e la guida di quelli regnicoli. La eccessiva esposizione delle località costiere divenne da allora l'incubo della corona.

Non si trattava di una immotiva angoscia, poichè: "... la Spagna moresca e l'Africa settentrionale moresca che avevano fruito per tanto tempo di una sola civiltà si erano trovate d'un tratto e per imposizione esterna divise. Temendo una collusione tra i mori africani e quelli spagnoli, renitenti ad accettare la nuova frontiera, Ferdinando ed Isabella fecero di tutto per proteggerla e a tal fine costruirono torri di guardia lungo la costa andalusa e insediarono diverse guarnigioni costiere... »⁶⁰. Il problema della presenza moresca nella Spagna cristiana era stato di lunga e difficile soluzione, tanto che l'epilogo si conseguì soltanto tra il 1609 ed il 1614.

⁶⁰ Da J. H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna 1982, p. 53.

E si trattò di una antesignana forma di pulizia etnica, e lo: "... si fece innanzitutto perché il *Morisco* era restato inassimilabile; lo si fece non per odio di razza (che da questa lotta sembra quasi assente), ma per odio di civiltà e di religione. E l'esplosione dell'odio, l'espulsione, fu la confessione della sua impotenza; la prova che il *Morisco*, dopo due, tre secoli, a seconda dei casi, era restato il Moro di un tempo: costume, religione, lingua, case sprangate, bagni, aveva conservato tutto. Si era rifiutato alla civiltà occidentale: qui sta il punto essenziale del contrasto ⁶¹. Non cambiano niente le poche e brillanti eccezioni, sul piano religioso, o il fatto innegabile che i *Moriscos* delle città adottavano sempre più il costume dei vincitori. Il *Moriscos* era restato legato col cuore a un mondo immenso, che si estendeva, in Spagna lo si sapeva, fino alla lontana Persia, con case e costumanze e con credenze identiche ⁶².

Tutte le diatribe antimoresche si riassumono nella dichiarazione del cardinale di Toledo: sono «veri maomettani, come quelli di Algeri». E su questo punto, si può rimproverare al cardinale l'intolleranza, non l'ingiustizia. Lo provano le risoluzioni proposte dai membri del Consiglio. Si trattava non di distruggere una razza odiata; bensì dell'impossibilità di conservare nel bel mezzo della Spagna un irriducibile nucleo islamico. Allora? O sradicarlo con un sol colpo, eliminando il sostegno stesso di ogni civiltà, la materia umana: era la soluzione che fu adottata. Oppure ottenere ad ogni costo l'assimilazione, che il battesimo forzato non era riuscito a portare a compimento. L'uno proponeva dunque di conservare soltanto i fanciulli, materia malleabile, e di favorire la partenza degli adulti verso la Barberia, purché avvenisse senza chiasso. L'altro... pensava che bisognava educare i fanciulli alla cristianità, gli uomini dai quindici ai sessanta anni sarebbero andati alle galee, le donne e i vecchi in Barberia... Tra tutte le soluzioni la Spagna scelse la più radicale: la deportazione, lo sradicamento completo della pianta dal suo terreno... » ⁶³.

La conquista di Granata si riguardò, pertanto, non diversamente dall'acquisizione di un ennesimo caposaldo musulmano, posto sulla sponda di un fiume di notevole larghezza fungente da temporanea frontiera tra le due etnie. Sull'altra, purtroppo però, restava sempre intatta e minacciosa la potenza nemica pronta ad approfittare di qualsiasi ribellione, o debolezza, interna per attaccare. L'unica maniera quindi per stornare radicalmente l'incombente minaccia sarebbe consistita, non tanto nel chiudere la costa con

⁶¹ In merito cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà...*, cit., vol. II, pp. 826-45.

⁶² Circa un primo contatto con l'architettura rimastaci di quel mondo moresco cfr. G. GOODWIN, *Spagna islamica*, Milano 1992, pp. 11-30.

⁶³ Da F. BRAUDEL, *Civiltà...*, cit., vol. II, p. 843.

opere fortificate quanto, piuttosto nell'eliminare completamente innanzitutto i mori di Spagna e poi quelli nordafricani. Il che significava in ultima analisi continuare la crociata, e soprattutto estenderla al di là del Mediterraneo.

In pratica la prima parte del programma ebbe l'avvio già nel 1493 quando, con intuibili metodi persuasivi, moltissimi musulmani vennero 'convinti' a lasciare la Spagna. Di lì a poco la permanenza dei restanti fu subordinata alla conversione, spesso eseguita forzatamente in massa con un corollario di abiezioni e crudeltà ripugnanti. L'odiosa imposizione, ed era facilmente prevedibile, innescò violente rivolte e incessanti ostilità. Per quanto prontamente represses parvero confermare la sensatezza della paventata aggressione dei mori nordafricani e la non procrastinabile attuazione della seconda fase del programma. Ma quella anacronistica crociata entro quali limiti si sarebbe dovuta estrinsecare ed, in particolare, a quali effettivi traguardi ambiva?

La visione più radicale prospettava una conquista militare permanente del nordafrica da Gibilterra alla Palestina. La più pragmatica, invece, contemplava una semplice riapplicazione della strategia della riconquista, ovvero il controllo territoriale della sola fascia costiera attraverso l'imposizione di numerosi *presidios*.

Nel 1494, auspicò la benedizione di Alessandro VI, e l'istituzione di una immancabile tassa destinata a finanziare le operazioni militari, se ne intraprese l'attuazione. I risultati, per la verità, apparvero subito estremamente modesti, limitandosi alla conquista del porticciolo di Melilla nel 1497. Nel 1499 in seguito ad una ennesima ribellione dei mori in Spagna, ai quali si applicò la conversione coatta, si decise di incrementare la campagna nordafricana, ravvisandosi ormai solo nel successo militare la soluzione finale del secolare problema. La stessa regina Isabella ne divenne la fanatica fautrice ed alla sua morte nel 1504 il Cisneros, arcivescovo di Toledo, già fervente ispiratore, ne raccolse l'eredità propulsiva istigando incessantemente il sovrano a concretizzare l'estrema volontà della consorte. Un apposito corpo di spedizione si destinò all'impresa nel 1505 e la rapida conquista di Mers-el-Kebir confermò se non altro la praticabilità del programma. Seguì quindi nel 1509 l'occupazione di Orano, successo che lungi dal placare le richieste del Cisneros, sembrò ulteriormente acuitizzarle. Ma la linea strategica del sovrano si era vistosamente allontanata da quella dell'alto prelato intervenendo nella divaricazione inedite ambizioni imperiali. Ferdinando infatti, coinvolto nelle guerre europee con la Francia, in particolare in Italia, riguardava il teatro nordafricano, nella migliore delle ipotesi, come un settore secondario, assolutamente incapace cioè non solo di generare ricchezza ma persino di remunerare strategi-

camente le spese delle campagne, per cui forse: "... soltanto le preoccupazioni dell'Aragonese, troppo tentato dalle ricchezze dell'Italia, impedirono alla Spagna di impadronirsi del retroterra marocchino. Ma l'occasione perduta non si ripresentò mai più..."⁶⁴.

Il massimo impegno pertanto concesso fu l'impianto di una catena di caposaldi fortificati, che ribadendo la potenza spagnola, avrebbero frustrato, almeno secondo la logica ricordata, future azioni ostili contro il territorio metropolitano ad opera di corsari, la cui aggressività cresceva rapidamente. In sintesi: "... il motivo più ovvio per spiegare come mai gli spagnoli non riuscissero a mettere effettivamente piede nell'Africa settentrionale va ricercato nei troppi impegni che essi dovevano sostenere altrove. Ferdinando, Carlo V e Filippo II furono tutti e tre assillati da altri problemi urgenti per poter dedicare altro che una episodica attenzione al fronte africano. Ma quella mancata occupazione dell'Africa costò moltissimo, basti pensare al riguardo all'accresciuta potenza dei corsari in tutto il Mediterraneo occidentale. Tuttavia, a ben guardare, la natura dei luoghi e la scarsità numerica delle forze spagnole ebbero il loro peso nel rendere comunque impossibile un'effettiva occupazione spagnola. E' anche lecito supporre che le formidabili difficoltà naturali non sarebbero state insuperabili se i castigliani avessero portato e fatto la guerra in Africa settentrionale in modo diverso. Infatti, furono inclini ad impostare quella guerra come se fosse la semplice continuazione della campagna militare contro Granada. Ma questo significava che, come già nella *reconquista*, pensavano di agire con spedizioni di razzia col fine di saccheggiare i luoghi invasi e di stabilire in essi dei *presidios*, ossia guarnigioni di frontiera. Non ci fu allora nessun piano di conquista totale, nè venne approntato alcun progetto di colonizzazione. La parola *conquista* all'orecchio del castigliano significava sostanzialmente l'impianto di una «presenza» spagnola e cioè l'occupazione di posti fortificati, la soddisfazione di pretese rivendicazioni, l'acquisto di una signoria su una popolazione sconfitta.

Questo modo di fare la guerra, già provato e collaudato nella Spagna medievale, venne ovviamente adottato anche nell'Africa settentrionale, anche se la natura dei luoghi e altre circostanze dovevano far dubitare fin dall'inizio della sua positiva efficacia. E poichè il paese era ingrato e il bottino deludente, l'Africa, al contrario dell'Andalusia, fu poco allettante agli occhi dei combattenti, più preoccupati di ottenere ricompense materiali alle proprie fatiche che il premio spirituale promesso dal Cisneros. Quindi, l'entusiasmo per la guerra in Africa si afflosciò ben presto e le conseguenze

⁶⁴ F. BRAUDEL, *Civiltà...*, cit., vol. II, p. 908.

militari di tale illanguidimento furono quelle che ci si doveva attendere... Proprio in Africa il modo di fare la guerra di crociata, così come era stato praticato dalla Castiglia medievale, si dimostrò inadatto... »⁶⁵.

Finirono pertanto 'presidiate', nel 1510 Buda e Tripoli di Libia, nel 1511 Tenes, Dellys, Cherchel, Mostaganem, e quindi l'isolotto dinnanzi ad Algeri, detto 'Penon', ed altre località ancora negli anni immediatamente successivi.

Disgraziatamente la soluzione si rivelò ben presto non solo strategicamente inadeguata ma addirittura controproducente. La presenza delle fortezze spagnole, e delle loro guarnigioni, incapaci di controllare il territorio, provocava invece i barbareschi, determinandoli quasi a riscattarsi dalla umiliante imposizione fornendogli, in ultima analisi, quella concordia d'intenti che non apparteneva, se non sporadicamente, alla loro tradizione. Per i 'presidi' significò la più assoluta segregazione e per i loro uomini il più inumano dei soggiorni, infatti la: "... vita dei presidi non poteva non essere miserabile. Nei pressi dell'acqua, i viveri imputridiscono, gli uomini muoiono di febbre; il soldato alla lunga muore di fame. Per molto tempo il rifornimento avvenne per mare; poi, ma solamente ad Orano, il paese circostante fornì carne e grano, apporto che divenne regolare sulla fine del secolo. Le guarnigioni vivevano dunque generalmente come equipaggi di navi, non senza rischi..."⁶⁶.

Se mai l'elemento indigeno, o comunque musulmano avesse avuto bisogno di una materializzazione evidente della presenza militare infedele in terra musulmana-estrema provocazione per qualsiasi sia pur tiepido credente-quelle fortezze, quei presidi potevano abbondantemente fornirglielo ed infatti agirono non solo da elemento unificante ma anche scatenante per una generalizzata ostilità. Trovato un indiscutibile movente i barbareschi difettavano soltanto di uomini capaci di saper condurre e coordinare la rabbiosa intenzione di eliminazione. In breve comparvero, sempre però di origine straniera sebbene di fresca conversione all'islam. Dove l'anarchismo indigeno tante volte aveva fallito, il pragmatismo dei rinnegati ebbe facile gioco, ed ovviamente non si limitò alla pura espugnazione della fortezza. Infatti: "... la costituzione degli stati barbareschi fu promossa da pirati, quali furono i fratelli Arug e Khair ed-Din Barbarossa, già installatisi nell'ospitale isola di Gerba quando, nel 1516, decisero di opporsi all'azione spagnola tendente a stabilire una linea di presidi fortificati lungo la costa nord-africana. Appoggiati da una potente squadra navale, essi assunsero subito il controllo

⁶⁵ J. H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale...*, cit., pp. 58-59.

⁶⁶ Da F. BRAUDEL, *Civiltà...*, cit., vol. II, p. 914.

di Algeri e delle regioni contermini, spingendosi in breve fino a Ténès e Tlemcen, della quale Arug si proclamò signore... ” 67.

La rapida acquisizione non deve stupire eccessivamente tenendo presente sia che gli abitanti erano costantemente divisi: ”... in piccole fazioni isolate a fondo speculativo, e sia infine perché chiusi nelle città, lontane le une dalle altre.

Di fronte a questa situazione d’ambiente sociale non è difficile spiegarci come un nucleo piccolo, ma organizzato, di predoni e di corsari riuscisse a conquistare e ad opprimere... [gli] algerini.

L’assoluta mancanza di organizzazione, e quindi di coesione, facilitò, anzi, si può dire, reclamò l’intervento e la conquista turca, e ancora una volta dimostrò come l’antagonismo dapprima e l’anarchia poi... rendano i popoli africani meno forti di quanto potrebbero essere, e quindi meno difficili ad essere soggiogati... ” 68.

Comunque per: ”... della gente di mare, l’impresa era indubbiamente ardua, soprattutto era arduo mantenere, da soli, il controllo d’un territorio sempre più vasto e sempre più interno, minacciato dalla duplice reazione degli eserciti cristiani e degli abitanti musulmani, arabi e mori, i quali... ben presto avevano cominciato a ribellarsi ai nuovi venuti... ” 69.

Infatti, la reazione degli indigeni al colpo di mano, esauritasi la tradizionale iniziale accettazione e constatandosi l’insediamento di un ennesimo dominatore, non si era fatta attendere. Che poi questi ultimi fossero musulmani invece che cristiani contava relativamente poco: restavano comunque dei dominatori. Così circa un secolo dopo un diplomatico veneziano ricostruì, in base alla tradizione locale, la vicenda:

“... Era allora Algeri, di Africani o Mori, predominato da un castello Spagnuolo fabbricato dirimpetto sovr’uno scoglio distante un tiro d’Arcobuso, et astringeva i Mori a render riverenza et a riconoscer la superiorità.

Capitati i predetti quaranta bergantini [brigantini] alla spiaggia d’Algeri e dato ivi fondo, si trasferirono alcuni delli corsari sotto la Città a pigliar rinfrescamenti e videro che nelli mercati li Spagnoli erano anziani. Parse loro da strano che li discendenti d’Ismaele, Arabi Agareni ⁷⁰, primi Mahomettani,

⁶⁷ Da C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli 1982, p. 11.

⁶⁸ Da E. GAIANI, *La conquista dell’Algeria*, estratto dalle *Memorie Storiche Militari*, fasc. 3° 1913, p. 13.

⁶⁹ Da C. MANCA, *Il modello...*, cit., p. 11.

⁷⁰ Gli arabi in quanto discendenti, secondo la tradizione biblica da Ismaele, figlio di Agar, si sarebbero propriamente dovuti chiamare ‘Agareni’. Ma essendo Agar la schiava di Sara per una sorta di orgoglio etnico si definirono invece ‘Saraceni’.

fossero soggiogati da Christiani e, ritornati alli bergantini, raccontarono alli compagni quanto videro nella Città. Dispiacque a tutti l'oppression della sua setta e tutti discorsero di prender il Castello, ma con astutia di questa sorte. Andati alquanti Turchi Corsari dentro d'Algeri trovarono una rissa colli Spagnoli. Pervenuta la nuova al Castello, tutti saltarono fuori et li bergantini, conferitisi al Castello rimasto senza li soldati ⁷¹, l'acquistarono immediate. Non fermati là i Turchi volsero montar uno scalino e, favorito un Tribuno de' Mori, di quatro che reggevano Algeri tagliarono gli tre a pezzi et alfine sottomiserò anche il quarto, et occupata la fortezza si fecero patroni assoluti d'Algeri. Spedettero tantosto al Re, Sultan Selim, per dar nuova dell'acquisto e per ricercar Capo che governi. Fu mandato un Bassà per Vicerè et un Cadi per giudice, colli quali concorse moltitudine di Turchi. Si come è stato Algeri parto di Corsari, così da Corsari è notrito et allevato... ” ⁷².

Nella sintetica e minuziosa ricostruzione si scorgono abbastanza nitidamente due distinte fasi nell'avvento ad Algeri degli ultimi, particolarissimi, conquistatori. La prima che si apre con la loro allibita costatazione della vergognosa sottomissione agli spagnoli e si conclude con la presa della fortezza, probabilmente dopo una azione meno romanzesca ed incruenta. In questo arco non sembra affatto credibile l'assoluta passività della popolazione, schierata sulla spiaggia in veste di inerte spettatrice. Appare, invece, molto più verosimile un attivo coinvolgimento di tanti algerini che finalmente potevano contribuire ad annientare gli odiati infedeli. Presumibili pure i festeggiamenti per il grandioso successo e gli onori resi ai fautori dell'impresa. Ma proprio da quel momento i reciproci

⁷¹ La scarsità dei soldati era tradizionalmente abituale in tutti i presidi spagnoli. Circa la vicenda D. DE HAEDO, *De la captivité a Alger*, rist. Algeri 1911, pp. 210, ne dà una versione completamente diversa e certamente più attendibile. In effetti nell'anno 1516 Aroudj Barbarossa cannoneggiò per venti giorni il forte inutilmente, dopo essersi già impossessato della città, avendone tra l'altro ucciso il legittimo sovrano. Nel 1530 suo fratello Khair-ed-Din ne ritentò l'impresa, questa volta con successo. Il cannoneggiamento durò comunque 15 giorni: solo 200 spagnoli agli ordini di Martin de Vargas presidiavano il forte. Il 21 maggio, apertasi una breccia, ed essendo per le perdite diminuito considerevolmente il numero dei difensori, il Barbarossa ordinò ai suoi, oltre un migliaio di uomini più un numero imprecisato di mori, di assaltarli. Dei difensori ne sopravvissero soltanto 53, tutti più o meno feriti, tra cui il comandante, che venne fatto uccidere a bastonate dal Barbarossa. Tra i prigionieri vi erano anche tre donne delle quali due risultavano ancora viventi allorquando l'Haedo stava schiavo ad Algeri, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. La prima era divenuta la suocera del pascia di Algeri del 1574, la seconda a sua volta la suocera di El-Hadi Morat e quindi la nonna di Mouley Malec re di Fes e del Marocco. Il che significa che durante la schiavitù dovettero rinnegare e sposare qualche rais locale. Sulla prassi cfr. F. RUSSO, *Guerra di Corsica*, Roma 1997, tomo II.

⁷² G. B. SALVAGO, *Africa ovvero Barbaria, relazione al doge di Venezia sulle Reggenze di Algeri e di Tunisi del dragomanno Gio. Batta Salvago (1625)*, A cura di A. SACERDOTI, Padova 1937, p. 55.

rapporti dovettero iniziare a deteriorarsi rapidamente, non manifestandosi nei 'liberatori' alcuna intenzione di restituire alla città la fortezza.

La seconda fase inizia, infatti, con la palese intimidazione costituita dall'uccisione dei governanti algerini e si esaurisce con l'arrivo da Costantinopoli di un pascià reggente, di un alto magistrato e di un contingente militare: inequivocabili riscontri dell'avvenuta acquisizione di sovranità ottomana. Ed anche in questo contesto è coerente ritenere che tra i due estremi, separati certamente da alcuni mesi almeno, i corsari abbiano sostenuto asserragliati nella fortezza, e protetti dalla loro flotta, il furore popolare intenzionato a scacciarli per riguadagnare l'indipendenza.

La rievocazione ufficiale, quella riproposta dal veneziano, però ha ormai eliminato tali importanti dettagli, assurgendo pertanto a conferma implicita della vigente emarginazione dei nativi dalle sorti della città e del loro ruolo assolutamente subordinato e discriminato nell'ambito del successivo assetto istituzionale.

Algeri, capitale della corsa

Algeri subito dopo la conquista del Barbarossa diviene il centro di convergenza di tanti avventurieri del mare, di qualsiasi nazionalità e fedeltà che peraltro prontamente rinnegano ⁷³ per abbracciare, con quanta convinzione è immaginabile, l'islam-attratti tutti dalla dilagante fama di facili fortune e strabilianti carriere. E per l'ennesima volta nel corso della sua storia la città ed i paraggi divengono lo scenario di una straordinaria sperequazione etnica, che la pratica parossistica dell'economia schiavista incrementa incessantemente.

Per i corsari, la cui posizione sociale, economica ed esistenziale ascendeva, anno dopo anno, il mantenimento dell'ordine pubblico interno e soprattutto limitrofo alla città divenne la principale preoccupazione. Dal retroterra meridionale l'intolleranza berbera montava continuamente e le puntate offensive si moltiplicavano. Nonostante ciò la discriminazione verso l'elemento indigeno, anche sedentario o cittadino, non mostra attenuazioni o deroghe. Paradossalmente nelle città-stato corsare barbaresche, erano proprio gli autentici barbareschi ad essere emarginati. Non mancavano, per la verità, alcuni indigeni che in qualche maniera avevano saputo ritagliarsi posizioni economiche e ruoli sociali significativi ma rappresentavano la classica eccezione che confermava la regola.

⁷³ Sul dramma dei rinnegati cfr. e L. BENNASSAR, *I cristiani di Allah*, Milano 1991, pp. 11-16 relativamente al problema in generale e l'intero volume per le vicende singole.

La realtà dirigenziale in breve cristallizzatasi vedeva il ruolo produttivo, le razzie sul mare, saldamente nelle mani della classe corsara ed altrettanto saldamente in quelle delle classe turca i compiti militare e diplomatico, ovvero la difesa del territorio ed i contatti esteri per la riscossione dei riscatti. Nessuna delle due componenti vantava origine locale, e spesso nemmeno turca, o musulmana, propriamente detta. I contingenti giannizzeri destinati ad Algeri, infatti, per tradizione venivano formati con ragazzi sottratti alle popolazioni cristiane sottomesse, soprattutto nell'area balcanica ⁷⁴. Quanto ai corsari rappresentavano a loro volta letteralmente una accozzaglia di avanzi di galera, provenienti da tutto l'universo criminale mediterraneo.

Pur essendo l'accesso ai rispettivi ranghi ufficialmente aperto per chiunque mostrasse l'intenzione e l'attitudine, sia pur minima, di farne parte-specie se di provenienza occidentale o cristiana-agli indigeni era rigidamente precluso. Per di più sugli stessi, cittadini, contadini o pastori, gravava una pesante imposizione fiscale destinata al mantenimento dell'apparato militare, che se ne incaricava dell'esecuzione. Eccone una testimonianza nella relazione del Salvago:

“Le milizie Barbaresche non sono tanto maritime che non s'applichino anco alla terra poichè, armate, hostilmente scorrono quelle campagne ad essiger tributi da gli Arabi, e se bene gli Arabi, che sono i signori legittimi del paese, non vogliono compatir il giogo, i Barbareschi però colla forza li domano e scodono [riscuotono] i suoi conti e decime; altrimenti, ritrovandosi fuori in tempo del raccolto, danno fuoco alle biade e fanno ogni violenza alli renitenti.” ⁷⁵

Circa il termine 'barbaresco' lo stesso relatore precisa che non definisce affatto la nazionalità ma semplicemente la residenza:

“Chiamansi i corsari dalla provintia habitata Barbareschi, ma in effetto son una massa et una masnada di molte razze e generationi. Gli originarii furono Turchi e questi istituirono una nuova militia di Gianiceri in Barbaria ordinando che, da Mori, Cingati et Ebrei fuora, fossero ammesse tutte le Nationi. Così s'osserva e, quanti Turchi fiano per la Turchia malfattori, violatori, homicidi, assassini, truffatori, falliti, vagabondi e raminghi, tutti al fine calano in Barbaria come feccia al fondo, et è perciò la Barbaria una sentina et una cloaca dell'Impero Ottomano. Questi tali turchi s'augmentano e s'affinano colli rinegati, e li rinegati sono di tre generi: volonta-

⁷⁴ Sull'argomento cfr. F. RUSSO, *I turchi e la diaspora albanese*, in *Studi Storico Militari* 1996, Roma 1998, pp. 5-83.

⁷⁵ Da G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit., p. 67.

rii, sforzati e fatti da piccolini, tutti accettati nell'ordine di quei Gianiceri Barbareschi; e, tanti a rinegare andassero, come a tutti, si dà tosto accetto nella militia... ” 76.

Non era il solo a descrivere la società corsara ed il loro stato in tal modo. In una relazione di un religioso facente parte di una missione redentorista ⁷⁷ ad Algeri, già mezzo secolo prima così venivano descritti:

“... gli necotii di questa terra in tutto persi per tanti asassissamenti e non siatene meravigliati signori poichè questi primariamente comandano sono gli Ianiceri che sono gente di tutte le più barbare regioni gli più scelerati huomni di gran parte di essi sono fuggiti dalle loro patri per misfatti loro e parte levati dal remo e parte presi in qualche montagna di Corsica e di Sardegna persone vilissime che capitando in questo loco di maledittione si sono posti alla paga de Janiceri e con questa commettono scelerataggini tali che meraviglia è che non s'apra la terra e non gli inghiottiscchi, quelli di terra sono barbari [barbareschi], questo per sapere che persone siano, gli altri che escono al mare sono corsari più non si può dire in perfettione d'huomini tristi e rinegati, pigliate mo' signori tutta questa gente che sono di tutte le lingue e nationi del mondo e fatene un mescuglio che troverete che questa terra e [è] la fezza [feccia] di tutte le tristitie del mondo... quasi la bocca di Lucifero...

20 aprile 1588” ⁷⁸.

Quanto al governo di una tanta eterogenea accozzaglia, precisava il Salvago:

“Quei che assistono al governo politico son Turchi nativi, e li rinegati attendono al corso et a comandar vasselli. I turchi son condotti in Barbaria dalli Bertoni corsari che pigliano porti alla Morea, per le isole dell' Arcipelago, a Settilia nella Caramania, in Cipro et alle scale del Cairo, in tutti li quali luoghi è sempre chi aspetta et attende per passaggio gli Bertoni corsari. Alcuni, dopo d'haver corseggiato un pezzo con caicchi in Levante, dubitando scoperti d'esser colti, si ricovrano col proprio caicchio o fusta in Barbaria; altri passano coll'andata dei nuovi Bassà e di Caramussali Costantinopolitani che, per mercantia, portano legname del mar Negro e feramenta in Barbaria.

Li Turchi Asiatici, spacciati in Costantinopoli per rozi e rustici a paragon d'Europei, cimentati questi da gli Ottomani per valorosi e quelli per vili, non sono per ciò alla Porta ammessi, né tra le militie né tra li Ministri, in Barbaria,

⁷⁶ Da G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit., p. 77.

⁷⁷ Sull'intera vicenda cfr. F. RUSSO, *Guerra...*, cit., tomo II, pp. 343-346.

⁷⁸ Archivio Segreto del Vaticano, Fondo del Gonfalone, mazzo G, f 221.

con tuttociò, avendo maggioranze e perminenze. Da tale differenza si può credere che nasca in Turchi Barbareschi un odio intestino colla Porta Ottomana loro ripudiatrice, e però, abbandonando i Turchi le natie capanne e l'aratro, corrono in fretta a nobilitarsi in Barbaria ove possono con More accasarsi et i suoi figli detti Culoqli, cioè figli di soldati, subentrano al Padre ma, per la correlatione della madre Mora, come spurii in un certo modo e degeneri, non sono pregiati quanto i rinegati et i Turchi primitivi.

Questa mistione di rinegati e Turchi fa una tertia spetie di Turchi che parlano in Italiano e Castigliano. Li rinegati non capiscono la non vista grandezza Ottomana e li Turchi non aspettano da quella né honori né cariche, onde non è meraviglia se mancano di obediencia effettiva, in bocca sol professata... ” 79.

Ecco così precisarsi le condizioni di discriminazione a cui gli indigeni finirono sottoposti dalla nuova classe dominante. Eppure notava ancora il relatore:

“I popoli arabi sono veramenti tanti che di gran lunga potrebbero mandar in perdizione li Turchi suoi tiranni, ma tra loro non sono uniti per la molteplicità di signorotti nelle sue progenie divise e separate di sito e di parere. Pur talhora si concoradano alcuni di far fronte alle squadre turchesche e si vagliono [avvalgono], per antimurale [prima difesa] all'archibuseria, di truppe di cameli che, punti e spinti addosso [ai] Turchi, rompono la loro ordinanza dando campo alla cavalleria Araba di mal trattarli... ” 80.

Ancora una volta emerge alla spalle della permanenza di una dispotica e tirannica minoranza straniera la deleteria ed insormontabile frammentazione sociale berbera, e la sua conflittualità intertribale. Emerge pure un chiaro riferimento ad episodi di scontri campali con le milizie turche condotti dalla cavalleria indigena. Circa poi quelle milizie continua il nostro relatore:

“Algeri manda in terra ferma [ovvero nel suo retroterra meridionale] tre squadre: una in Levante, l'altra in Ponente e la terza a mezzogiorno [vale a dire verso i tre punti cardinali essendo il quarto il fronte a mare]; la prima è la maggiore, di ottocento Gianiceri incirca con altrettanti Mori circonvicini obbligati a marchiar [marciar] con loro a piedi et a cavallo per guardia e retroguardia... chiamasi questa militia Moresca con nome Moresco Zova [zuava]... Algeri n'haveva da quattro mille... ” 81.

Quale potesse essere lo stato d'animo e la condivisione di tali campagne

⁷⁹ G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit., 78.

⁸⁰ G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit., p. 67.

⁸¹ G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit., p. 67.

da parte di tanti indigeni gravati dalle tasse e privati di prospettive economiche, è facile intuire. Nonostante ciò debbono prestare servizio coatto nelle milizie ausiliare per tenere sotto controllo proprio i loro connazionali! Circa i metodi operativi e le finalità di quelle spedizioni periodiche:

“Quando si fanno simili spedizioni da primavera, estate ed autunno, li Vice Re sono obbligati a provveder di padiglioni, somieri, polvere e piombo per li archibusi et la ragione si è perché vanno a scoter [riscuotere] il tributo dovuto da gli Arabi alli Vice Re di Algeri... dal quale tributo poi li vicerè fanno le paghe alli stipendiati...”⁸².

Già l'entità e la frequenza di quelle spedizioni lascia intravedere la forte resistenza indigena alle colonne giannizzere. Per cui in sintesi: "... verso gli Arabi e verso i Cabili [i Turchi giannizzeri] usarono il sistema d'incuter loro rispetto, mostrando di non temerli affatto. Quei popoli, che non riconoscevano, come non riconoscono tuttora, altro elemento di superiorità che la forza, scossi dall'arditezza e dal rigore dei Turchi, si lasciarono soggiogare e permisero che occupassero con piccole e deboli guarnigioni tutto il loro territorio. Vi furono, è vero, delle resistenze, dovute al grande spirito d'indipendenza degli indigeni e alle numerose coalizioni passeggere, che si formarono subito dopo l'inizio della conquista, ma furono fiaccate dall'azione pertinace dei Turchi, i quali in rapidissime e sanguinose incursioni, riuscirono a spargere, dove passavano, il terrore e il rispetto, distruggendo le messi e predando il bestiame, annientando cioè le fondamentali risorse della vita indigena..."⁸³.

In realtà però l'affermazione dei giannizzeri turchi nei confronti degli indigeni non risulta affatto tanto rapida e risolutiva. Allorquando il Salvago scriveva il suo memoriale era trascorso oltre un secolo dalla presa di possesso dei corsari e dall'invio del primo contingente militare turco: le ribellioni sono ancora frequentissime e particolarmente feroci al punto che gli stessi giannizzeri, nonostante i loro ricordati metodi, ne restano spesso vittime:

“Questo è il più faticoso servitio che prestino i Gianiceri Barbareschi poichè, senza utile di rapina [senza speranza di bottino], convengono viaggiare a piedi per valli e monti con calori eccessivi sin alla regione di Numidia, sottoposti a continui aguati et imboscate d'Arabi Montani. Ben è vero che di luogo in luogo angareggiano gli Arabi soggiogati di carnaggi freschi per il viatico giornale...”⁸⁴.

⁸² G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit., p. 68.

⁸³ Da E. GALIANI, *La conquista...*, cit., p. 14.

⁸⁴ Da G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit., p. 68.

Si conferma pertanto che anche in tale arco storico, ad onta dell'applicazione incondizionata della più brutale violenza, i dominatori di turno non sono in grado di soffocare la ribellione indigena, ma sembrano anzi vistosamente incrementare la sua intolleranza.

Gli accenni alla distanza delle perlustrazioni, alle difficoltà degli itinerari ed alle asprezze morfologiche, induce a concludere che il territorio di pertinenza di Algeri si estendesse almeno fino alla seconda catena montuosa, ovvero fin quasi ai limiti settentrionali del deserto. Dovunque gli indigeni sono mantenuti in una condizione di forzata soggezione, dovunque sono ostili, ma soprattutto tra le montagne dove non si astengono dall'attaccare con agguati ed imboscate i giannizzeri. La precarietà della dominazione impone perciò l'impianto di appropriati fortini simili, per logica e dislocazione, a quelli che secoli dopo adotterà la Legione Straniera. Così al riguardo il Salvago:

“Ad un altro servitio son obligati questi Gianiceri Barbareschi di star a vicenda sei mesi alla guardia delli presidi, ed il presidio somministra vitto honesto et condecante... tanto che... havendo spese pubbliche, con molta facilità avanza le paghe e le accumula...”⁸⁵.

E' interessante osservare che i governanti di Algeri non facevano alcun mistero della persistente indocilità dei berberi, al punto che il Salvago è in grado di tratteggiarne, alla luce di tali informazioni e della sua esperienza, anche una acuta valutazione:

“... il paese d'Algeri è più montuoso, alquanto sterile, più ristretto, e l'Arabo proclive alla ribellione...”

Questi Mori son Mori bianchi dell'olivastro partecipanti e le sue donne Cittadine bianchissime. Odiano il Turco suo conculcatore riputandolo villano a paragon di se medesimi che la pretendono in nobiltà di sangue e in antichità di legge; con tutto ciò, nè in vestito nè in vitto, non appar in loro politia ragguardevole. Non possono più compatir le gravezze e le tirannie Turchesche, e s'augurano i Christiani; nulladimeno quando si venisse al fatto, credo che l'odio di Religione e l'inclinatione al rapinare gli farebbero rivoltosi a favor di Turchi...

Prima gli Arabi nelle cittadi sotto tetti albergavano, adesso nelle campagne dimorano sotto trabacche e tende, mobili habitationi, et isdegnano il Turco sì che [questi], solo spatiando fra terra, perisce, però, se una piccola compagnia volesse passar da terra a terra, bisogna che pigli per guida e difesa un santan Arabo che Marabut appellano...”⁸⁶.

⁸⁵ Da G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit., p. 68.

⁸⁶ Da G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit., p. 87.

La precisazione sulla intima preferenza indigena verso un governo cristiano piuttosto che turco, è immediatamente ridimensionata dal relatore che ribadisce la indisponibilità degli autoctoni, e per fede religiosa e per propensione alla razzia, a fornire un eventuale appoggio in caso di attacco occidentale anticorsaro. Quanto condividesse con i loro dominatori l'odio anticristiano lo conferma del resto il loro comportamento nei confronti dei rari schiavi che osavano tentare la fuga verso il deserto, perché:

“... o incontrano in fiere o capitano in Arabi che li ritornano in Algeri... che hanno dieci taleri per testa e tuttociò che trovano adosso delli schiavi...” 87.

Quanto, invece, fosse da temersi in ogni operazione di controcorsa la solidarietà degli indigeni nei confronti dei dominatori algerini nella difesa della comune terra, lo si era tragicamente verificato già quasi un secolo prima, nel corso dello sfortunato tentativo del 1541 compiuto dall'imperatore Carlo V di conquista di Algeri.

Sin dalle prime operazioni di sbarco, avvenuto il 26 ottobre, fu proprio la cavalleria beduina a prodigarsi nel pungolare le truppe con veloci e rabbiose cariche. Torme di cavalieri urlanti si accostavano, a spron battuto ai soldati dell'armata ancora impacciati dall'acqua, scaricavano i loro lunghi archibugi, e quindi si dileguavano altrettanto fulmineamente, ripetendo senza sosta l'intera sequenza. Soltanto la messa in batteria dei pezzi sulla sabbia e l'apertura del fuoco a mitraglia valse ad interrompere il sanguinoso tormento. Nel giorno seguente durante l'avanzata verso la città, cessata la protezione dell'artiglieria, la falcidia riprese: lo scatenarsi di una pioggia torrenziale, impedendo l'uso delle armi da fuoco, parve preludio all'abbandono della tattica. Vana speranza, poichè i beduini avvalendosi delle lance e degli archi, loro armi tradizionali si prodigarono anche più fanaticamente essendo interdetta la reazione della fucileria spagnola. Non a caso il Salvago ritenne importante, ancora nel 1625, ricordare le precise modalità di combattimento della cavalleria beduina e la sua entità presunta:

“L'armi di questi Mori, che di cavalcar fan professione, non son altro che un brando et una lancia smisuratamente lunga, circa dodici brazza, a mezzo sostenuta l'adoperano mirabilmente bene e presto. Algeri nel suo territorio farà venticinque mille cavalli et Tunisi sessanta mille; et queste cavallerie Moresche sono pronte e preparate ad ogni apparition di nemici da mare. Si fidano su questi per esperienza per divertir lo sbarco nemico e nella nullità di porti e ricetti opportuni per l'armate nemiche...” 88.

87 Da G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit., p. 93.

88 Da G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit. p. 87.

Quando la situazione peggiorò nel corso della giornata in seguito alle spaventose condizioni meteorologiche fu giocoforza ordinare la ritirata. E nella critica manovra di rientro verso i trasporti, la cavalleria beduina ebbe modo di estrinsecare la sua massima virulenza, applicandosi tra l'altro al sistematico massacro di tutti i feriti. Così il 29, ed anche il 30: alla fine migliaia di cadaveri distinguevano il percorso di allontanamento, e molte altre migliaia ancora di prigionieri erano in marcia incatenati verso il mercato di schiavi della città. Gli scampati, guadagnate a fatica le poche navi risparmiate dai marosi, subirono nella rotta di rientro perdite allucinanti. Bisognò attendere tre secoli per vedere una ennesima riproposizione coronata da successo!

Algeri, così superbamente riconfermatasi inviolabile, registrò un vistoso incremento dell'afflusso dei prigionieri catturati sulle coste occidentali e sulle navi, come pure degli avventurieri di ogni risma. La composizione etnica della sua popolazione diveniva perciò sempre più variegata. Infatti una singolare: "... costellazione di razze, di provenienze e di fedi religiose costituiva ed emblematicizzava Algeri. In quel ribollente calderone la vera nota comune sembrerebbe essere l'esasperata ricerca di una rapida fortuna, con qualsiasi mezzo ed a qualsiasi costo. Ed in ciò non si coglie alcuna distinzione di sorta tra musulmani, ebrei, cristiani e rinnegati, e paradossalmente in tanti casi nemmeno fra liberi e schiavi. Turchi provenienti dall'Asia minore, arabi dal medioriente, moriscos originari della Spagna-insieme agli ebrei definiti andalusi se immigrati da Granada e tagrini invece se dai regni aragonesi e catalani-ed ancora cristiani europei rinnegati di ogni nazione, tra i quali ovviamente in netta maggioranza gli italiani meridionali. Senza contare, e non era una presenza irrilevante, gli schiavi ed i mercanti, di transito o di residenza..."⁸⁹.

Circa l'entità complessiva della sua popolazione, pur essendo le stime coeve alquanto discordanti, appare abbastanza attendibile il calcolo compiuto dal Salvago:

"E' opinione che Algeri faccia trecento mille anime; ma per una nota di case, trovate 15 mille, a X per casa sono 150 mille anime. Diamovi l'agumento delle case che n'hanno XV e XX coll'aggiunta delli abitanti nelle massarie del contorno, al numero di otto mille massarie rollate, e si comprendono sotto questo nome di massaria: giardini, horti, brolli e vigne. Computata dunque la Città col contorno arriva certo a 200 mille aneme; e vogliono che vi siano 25 mille schiavi... altri nella città essistenti et altri per le masserie dispersi..."⁹⁰.

⁸⁹ Da F. RUSSO, *Guerra...*, cit., tomo II, pp. 362-4.

⁹⁰ Da G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit., p. 85.

La presenza di circa 8000 masserie nei dintorni di Algeri è forse il dato più interessante, poichè sebbene molte appartenessero alla classe agiata della città, molte altre invece erano, sicuramente, degli indigeni e dei contadini, tutti, altrettanto sicuramente, ostili al dominio corsaro. Purtroppo però la presenza nelle stesse di una cospicua massa servile di estrazione cristiana, ribadendo psicologicamente l'inferiorità militare e morale degli occidentali, incrementava al contempo sia l'orgoglio degli ignorantissimi proprietari, sia la loro accettazione del regime, fautore indiscusso della situazione. E ne sviluppava, complice lo svilirsi della merce umana per abbondanza di prede, una crudele tracotanza nei confronti dei malcapitati che finirono sempre più spesso:

“... posti in larghe campagne al caldo, al gelo, à pascere con pochissimo cibo d'insipidi risi e frutta... Altri a guisa d'animali posti à volger moli. Altri accoppiati portargli il giogo in collo, come à buoi li convien tirar l'aratro mezo ignudi, e solcar la terra punti tuttavia da stimoli che versar gli fanno più goccioline di sangue che di sudore...”⁹¹.

Nè lo scorrer dei secoli attenuò tanto aberrante dispotismo, poichè ancora nel 1818 fu presentato a Parigi un messaggero dell'*Istituto Antipirati*, caduto per sua sfortuna nelle mani degli algerini, la cui vicenda fu così ricordata: “Questo disgraziato incatenato con un altro schiavo di nazione inglese per lo spazio di 28 anni di sua schiavitù nella montagna di Philys (parte della gran catena d'Atlante dietro Algeri occupata dagli Arabi della tribù di Coubaly), era spessissimo attaccato all'aratro come una bestia da soma per lavorare la terra. La sua condizione durò in tutto 34 anni...”⁹².

Più in generale:

“Franchissez les portes de la ville...”

Oltrepassate le porte della città per andare verso la campagna: la vegetazione e le bellezze che potrete scorgere, consistono in una infinità di cristiani di ogni nazione e di ogni età che, più numerosi delle formiche, incessantemente vanno e vengono lungo i sentieri. Tutta la consolazione che potrete cogliere sarà di non riuscire a trattenere le vostre lacrime vedendoli laceri e malandati con il dorso curvo sotto i pesi delle vanghe, delle zappe, delle falci e di altri strumenti agricoli, con i quali spianano le colline, disboscano le ster-

⁹¹ Il documento è tratto da M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995, p. 108.

⁹² Il documento è tratto da V. MORELLI, *I 'barbareschi contro il Regno di Napoli*, Napoli 1920, p. 89.

paglie, abbattono gli alberi, curano le palme nane, sistemano le vigne, coltivano i giardini, lavorano i campi di giorno e di notte; sono scalzi, con i piedi feriti e spaccati; non hanno altro vestito che un lurido cencio che ricopre a mala pena il corpo abbronzato dal sole; la fame li tortura ed un fatica incessante gli dà l'aspetto di scheletri o di cadaveri esumati... ” 93.

Tanta degradazione, per quanto ricordato, si trasformava in sostanziale solidarietà con la classe dominante. Nella città, invece, sia per i contatti incursivi sia per l'origine di tanti suoi abitanti la percezione del mondo cristiano risultava notevolmente diversa, riservandosi l'infimo livello sociale agli ebrei. Infatti in: "... Algeri, come accennato, si individuavano almeno cinque nuclei razziali ben distinti: gli indigeni, i turchi, i mori, i cristiani-per la quasi totalità schiavi- e gli ebrei. Quanto agli ultimi, che ascendevano a circa 10. 000, pur non risultando sistematicamente perseguitati, subivano ogni genere di angheria, privati della minima dignità al punto che persino agli schiavi cristiani si consentiva di oltraggiarli impunemente. Nonostante ciò gli si accordava una indiscussa libertà di culto, e la costruzione di alcune sinagoghe... ” 94.

E' indispensabile per meglio comprendere la disistima nei confronti dei cristiani valutarne più esattamente l'ammontare, tenendo presente che tale entità si conferma sostanzialmente invariabile ad Algeri per quasi un secolo. Al riguardo quasi tutte le fonti coeve, le cronache e le memorie esaminate-e sono parecchie-concordano, facendo ascendere il totale degli schiavi tra i 25. 000 ed i 30. 000 a cavallo tra la metà del '500 ed il primo quarto del '600, su di una popolazione urbana di circa 100. 000 unità. Così ad esempio una relazione del 1585:

“... per maggior sodisfazione loro le dico che gli schiavi in questa città arrivano al n° di 25. 000, quali stanno ingrandissima afflitione, poichè gli è negato il vito necessario, angariati in diversi modi, et privi degli aiuti spirituali per l'anime loro, talmente che trovandosi quasi in disperatione molti facilmente rinnegano affatto... ” 95.

Ed ancora, nello stesso anno, da una fonte forse anche più attendibile, il consolato francese ad Algeri, si apprende che:

“... questi puoveri christiani schiavi... 30. 000 anime in circa che vi saranno... ” 96.

93 Da H. DE HAEDO, *De la captivité...*, cit. p. 184. Traduzione dell'autore.

94 Da F. RUSSO, *Guerra...*, cit., tomo II, p. 370.

95 Archivio Segreto Vaticano, Fondo del Gonfalone, mazzo G, ff 106.

96 *Ib.*, f. 125, 10 agosto 1585.

Anche trascurando le ulteriori puntualizzazioni si può pertanto ritenere sicura una percentuale di circa il 30% fra schiavi e liberi in Algeri. Considerando poi che l'avvicendamento dell'intera popolazione servile avveniva, per mortalità, per vendita in altri paesi musulmani, per riscatto ed anche per fuga, in un arco di circa 10 anni, si può valutare sia l'immensa entità del fenomeno sia quanta astiosità generasse, espandendosi per l'intero occidente con il diffondersi dei memoriali e dei racconti raccapriccianti dei fuggitivi e dei riscattati.

Nel frattempo però lo sfruttamento esasperato del lavoro forzato, della tratta e dei riscatti consentiva l'originarsi di fortune immense, a fronte di una immutata povertà dei nativi resa ancora più iniqua dall'ottusa imposizione fiscale:

“In Algeri... sono ricconi che non sanno li conti delli denari incassati, anzi immagazenati, perché in sotterranee stanze dette mattamure tengono li tesori. Passa annualmente gran denaro in Barbaria per comprenda di mercantie e per riscatto di schiavi, nè mai più n'esce ma resta li sepolto... Però in Algeri... risiedono mercanti Livornesi, Còrsi, Genovesi, Francesi, Fiamminghi, Inglesi Giudei, Venetiani e d'altri stati... ”⁹⁷.

E per l'ennesima volta si coglie nella società algerina una incolmabile spequazione imperante fra le sue diverse componenti etniche e resa immutabile da un rigido apparato di potere. In conclusione sembra convincente affermare che l'intero sistema economico e governativo imposto ad Algeri, come nelle altre cittadine barbaresche della costa fu sostanzialmente una grandiosa colonizzazione militare, tipica del resto dell'epoca. Ma forse la vera singolarità dell'intera vicenda può cogliersi nella sua connotazione profondamente razzista. A dispetto, infatti, dei molti e significativi mutamenti della sovranità reale nelle città barbaresche corsare, l'elemento indigeno, o di provenienza indigena, rimase sempre escluso dai quadri dirigenti e, sebbene musulmano, fu immutabilmente discriminato e disprezzato dalla classe dominante.

Lo straordinario sviluppo economico di Algeri suole essere diviso in due fasi, di cui la prima nel decennio antecedente alla battaglia di Lepanto e la seconda a partire dal decennio successivo. Precisa al riguardo Braudel che dal: “... 1580 al 1620 si delinea una seconda fortuna di Algeri, clamorosa quanto la prima, e certamente ancora più ampia... Per questa seconda prosperità... non mancano le spiegazioni; essa deriva innanzitutto dalla prosperità generale del mare... Altra spiegazione: l'evidente atonia che si accentua, dei grandi stati... La pirateria, industria mag-

⁹⁷ Da G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit., p. 80.

giore, crea la coerenza della città, la sua unanimità nella difesa come nello sfruttamento del mare o del retroterra o delle masse di schiavi... La tranquillità diventa la regola anche molto lungi dalla città bianca, anche nelle montagne e sugli altipiani lontani. Ne consegue per la città una crescita rapida, anormale, con cambiamenti nelle sue apparenze e realtà sociali.

Nel 1516-38 Algeri era una città berbera e andalusa, una città di greci rinnegati e una città turca... Dal 1560 al 1587... fu prevalentemente italiana. Dopo il 1580-90, poi verso il 1600 ecco i Nordici, Inglesi e gente dei Paesi Bassi... ” 98.

La conquista francese

Con il trascorrere del tempo, il contrarsi dei proventi della corsa e dell'afflusso di schiavi, di rinnegati e di trafficanti la popolazione subì un processo di sensibile omogeneizzazione che, gradatamente, portò al superamento delle discriminazioni razziali. Ma al di fuori delle città tali barriere non mutarono affatto, anzi se mai si intensificarono ulteriormente complice il maggior benessere generalizzato urbano e la maggiore povertà diffusa delle campagne e delle montagne. Afferma in merito Braudel che: "... Algeri, città di corsari, cresciuta all'americana, è anche una città di lusso e di arte, molto italianizzante all'inizio del XVII secolo... senza dubbio una delle città più ricche del Mediterraneo; in ogni caso, una delle meglio disposte a trasformare questa ricchezza in lusso... ” 99.

Del resto l'impostazione originaria non aveva nei tre secoli di economia corsara subito vistose alterazioni, poichè è: "... certo [che]: nel corso di questo periodo la fisionomia «nazionale» del Nord Africa va rafforzandosi e mantendendosi e le sue tre entità storiche (Marocco, Algeria, Tunisia) appaiono nettamente delineate sullo sfondo della loro organizzazione statale. La struttura amministrativa dell'Algeria fu creata dal Barbarossa e non subì sostanziali modifiche fino al 1830 ad eccezione naturalmente della suprema carica... ” 100.

Più in dettaglio; sul piano amministrativo, nel: "... 1830 l'Algeria era in potere di un dey, il quale governava in maniera dispotica la provincia di Algeri, lasciando il governo delle altre province in potere di tre bey. Egli premiava e puniva a suo talento; reclutava e mobilitava le forze armate;

98 Da F. BRAUDEL, *Civiltà...*, cit. vol. II, pp. 938-39.

99 Da F. BRAUDEL, *Civiltà...*, cit., vol. I, p. 45.

100 Da R. RAINERO, *Storia...*, cit., p. 69.

disponeva di tutto e di tutti senza dover rendere conto a nessuno delle sue azioni...

Il bilancio della reggenza aveva entrate fisse (circa un milione di lire) e straordinarie (circa un milione e mezzo); le prime erano costituite dai tributi pagati dagli Ebrei e dalle tasse imposte ai popoli soggetti in proporzione della loro ricchezza; le entrate straordinarie erano il prodotto delle ammende, delle prede e delle... tasse, pagate in grano, orzo cavalli, muli e altri prodotti necessari ai bisogni del governo...

Il tesoro della reggenza aveva in riserva immense ricchezze, provenienti dalle rapine fatte da secoli sul commercio mondiale...

La reggenza era divisa in tre province: del Levante (Costantina), dell'Ovest (Orano) e del Sud (Médéa), governate ciascuna da un bey, nominato dal dey, il quale amministrava direttamente Algeri e dintorni...

La fanteria algerina, ottima sotto tutti gli aspetti, contava circa 10. 000 Turchi e 5. 000 Culugli; era armata di fucile, di due pistole e di un *yata-gan*, o lungo pugnale...

E' impossibile stabilire la forza della cavalleria, perché allo scoppio della guerra la reggenza ordinava alle tribù sottomesse di fornirgli un certo numero di cavalieri, per cui l'esattezza e la celerità di questa mobilitazione erano sempre soggette alla maggiore o minore armonia che regnava tra il dey e il bey... spesso però il contingente era inferiore a quello richiesto, a meno che il fanatismo, la speranza di un ricco bottino e altre circostanze facessero accorrere molti uomini alle armi... " 101.

Alla vigilia della conquista francese, tranne che per l'entità degli schiavi cristiani ancora presenti sul territorio, urbano ed extraurbano, ben poco è mutato nella società algerina. Nel frattempo l'Europa ha elaborato l'Illuminismo ed ha vissuto la Rivoluzione francese maturando finalmente una sorta di base sociale comune rappresentata nel 1815 al Congresso di Vienna sull'abolizione della schiavitù e sulla necessità di un'intesa internazionale per la sua soppressione, almeno di quella dei bianchi.

Non a caso proprio la Francia, che sistematicamente si era avvalsa dell'apporto strategico dei corsari a danno degli interessi spagnoli, avverte la necessità di porre termine all'abiezione che inizia peraltro a ritorcersi contro. Che sotto tale proclamata intenzione si celasse anche, e per molti studiosi soprattutto, un intento imperialistico sembra innegabile, tanto più che il contemporaneo declino dell'impero ottomano lasciava intravedere un pericoloso vuoto di potere nell'intero nordafrica e gli interessati a colmarlo non difettavano, meno che mai i pretesti per attuarlo.

101 Da E. GAIANI, *La conquista...*, cit., p. 21.

Il progresso tecnologico e la impostazione napolconica delle forze armate, e per contro l'arcaicità delle difese di Algeri e la modestia delle sue milizie, consentivano la previsione di un rapidissimo successo e di contenutissime perdite. L'odio secolare di tutte le nazioni occidentali mediterranee lasciava a sua volta prefigurare una condivisione dell'impresa, sufficiente comunque per ignorare l'opposizione della Gran Bretagna. L'occasione la fornì l'orgoglio dello stesso dey di Algeri.

Gli stati cristiani ad ogni buon conto furono ufficialmente avvertiti dell'iniziativa che la Francia nella primavera del 1830 si accingeva a compiere contro Algeri. Ecco, ad esempio, il testo della dichiarazione d'intenti fatto pervenire all'ambasciatore piemontese:

“ Parigi 12 marzo 1830

Signore quando comunicammo alle nazioni amiche lo scopo dei preparativi, che fervono nei porti francesi, abbiamo perfettamente spiegato le conseguenze, che potrebbero derivare dalla nostra impresa, facendo però una riserva, che ci sembrò imposta dall'incertezza della fortuna della guerra. Siccome molti Gabinetti hanno desiderato da noi una maggiore precisione nell'indicare lo scopo della nostra spedizione contro la reggenza di Algeri, Sua Maestà, per quanto dipende da Essa, si compiace di aderire a questo desiderio e mi autorizza a fornire i seguenti chiarimenti, che Ella potrà comunicare al governo del Piemonte.

Il pubblico insulto, che il dey fece al nostro console, fu la causa immediata della rottura, giustificata già troppo dalle numerose infrazioni ai trattati, dalla violazione dei diritti, il cui nostro possesso per diversi secoli era stato già consacrato, e dalla lesione di nostri interessi importanti.

Lo scopo, che il Re si è proposto, è quello di ottenere una soddisfazione per l'insulto fatto a uno dei suoi rappresentanti, una legittima riparazione ai danni recati alla Francia e il compimento della promessa, che il dey si è rifiutato di mantenere. Gli avvenimenti però sopravvenuti hanno dato uno sviluppo maggiore ai progetti di Sua Maestà.

Il dey ha distrutto completamente tutti i nostri stabilimenti commerciali esistenti sulla costa africana; non ostante tre anni di blocco, ha sempre più aumentata la sua insolenza verso di noi, e invece di darci una riparazione, egli ha accampato sempre delle pretese, che, pur non interessandolo, egli medesimo riteneva di far valere contro la Francia; infine, alle proposte pacifiche che un ufficiale della nostra marina gli ha presentate, recandosi persino nel suo stesso palazzo, ha risposto con un reciso rifiuto, e nel momento in cui la nave parlamentare stava per uscire dal porto, al segnale dato dal castello dallo stesso dey, la nave è stata fatta segno al fuoco di tutte le batterie vicine.

Il Re è stato quindi costretto a riconoscere che non era più possibile alcuna trattativa col dey, e che anche quando si giungesse a persuaderlo a concludere un qualsiasi trattato, la precedente condotta di esso, unita agli avvenimenti più recenti, non darebbe più alcuna garanzia che il nuovo trattato potes-

se essere rispettato meglio di quello che non lo fossero state le nostre convenzioni col governo algerino.

Queste considerazioni ci hanno convinti della necessità di dare alla guerra uno sviluppo maggiore di quello che ci eravamo ripromesso, per cui abbiamo dovuto darle uno scopo equivalentemente almeno ai sacrifici, che essa ci impone, e il re, comunicando le proprie intenzioni, tendenti ad ottenere la soddisfazione degli speciali danni recati alla Francia, ha deciso di volgere tutta intera la spedizione, che si prepara, a profitto della cristianità e ha stabilito lo scopo dei suoi sforzi:

- la distruzione definitiva della pirateria;
- l'abolizione assoluta della schiavitù dei cristiani
- l'abolizione del tributo pagato fin qui alla reggenza dalle Potenze cristiane.

Se la Provvidenza assisterà le armi del Re saranno gli effetti dell'impresa, che in questo momento si sta preparando nei porti francesi.

Sua Maestà è ben decisa ad effettuarla con tutti quei mezzi, che saranno necessari per ottenere il buon esito, e se, durante la guerra, avvenisse che lo stesso governo di Algeri dovesse dissolversi, allora il Re il quale in questa grave questione è completamente disinteressato, non mancherà di intendersi con i Suoi Alleati per stabilire a vantaggio della Cristianità il nuovo assetto da darsi al regime distrutto, onde assicurare il triplice scopo, che Sua Maestà si è proposto di raggiungere” ¹⁰².

All'alba del 14 giugno le operazioni di sbarco iniziarono nei pressi di Sidi-Ferruch ad una decina di chilometri da Algeri. Come loro abitudine gli indigeni non tardarono ad aprire il fuoco sui soldati: un'ora dopo, però per la violenta reazione francese, gli algerini, circa 10.000 uomini, ruppero il contatto lasciando 15 cannoni e 2 mortai. Un secondo attacco si ebbe all'alba dell'indomani ed ancora una volta i difensori furono respinti. Nei giorni seguenti, mentre si completava l'atterraggio dei materiali, ben 20.000 miliziani riunitisi per ricacciare in mare gli invasori, dovettero dopo poco desistere dal proponimento per il fuoco nemico. Il 1 luglio si avviò l'investimento delle fortificazioni della città: il 5 cessata ogni resistenza i soldati francesi si riversarono al suo interno prendendone pieno possesso: durante la notte se ne erano allontanati numerosissimi abitanti.

Per Algeri si apriva un'altra colonizzazione.

Colonialismo francese

La conquista, che in definitiva si era confermata abbastanza facile,

¹⁰² Il documento citato è tratto da E. GAIANI, *La conquista...*, cit., pp. 47-8.

lasciò presumere che l'assoggettamento della intera reggenza si sarebbe attuato con pari rapidità, tanto che il comandante della spedizione, il tenente generale conte de Bourmont, ritenne sensato annunciare, il 7 luglio a Parigi, la conclusione della vicenda entro una quindicina di giorni.

Ne sarebbero occorsi invece oltre 17 anni, ed ancora altre decine per conseguire una appena tollerabile pacificazione!

Sin dai primi successi, tuttavia, la eccessiva rozzezza dei metodi impiegati era stata fatta oggetto di critiche e di riprovazioni. Nel 1833, ad esempio, così si esprimeva la 'Commissione d'inchiesta per l'Africa' costituita sotto la presidenza del generale conte Bonet:

“ Abbiamo aggregato al Demanio i beni delle fondazioni pie; abbiamo sequestrato quelli di una classe di abitanti che avevamo promesso di rispettare; abbiamo dato inizio al nostro potere con un'esazione (un prestito forzoso di 100 mila franchi); ci siamo impadroniti delle proprietà private senza alcun compenso ed in più spesso siamo giunti fino a costringere i proprietari espropriati a questo modo a pagare le spese di demolizione delle loro case ed anche di una moschea. Abbiamo dato in affitto a terzi, edifici del Demanio; abbiamo profanato senza riguardo i templi, le tombe, l'interno delle case private, sacro asilo presso i musulmani. Si sa che le necessità della guerra sono alcune volte prepotenti ma si possono trovare nell'applicazione di misure estreme, forme delicate ed anche di giustizia... Noi abbiamo massacrato gente protetta da salvacondotti, sgozzato in base ad un semplice sospetto popolazioni intere la cui innocenza fu in seguito provata; abbiamo trascinato in giudizio uomini ritenuti sacri nel paese, uomini venerati perché avevano abbastanza coraggio per sfidare i nostri furori allo scopo di intercedere in favore dei loro disgraziati compatrioti; si sono trovati giudici per condannarli e uomini civilizzati per ucciderli. Abbiamo sorpassato in barbarie, i barbari che eravamo venuti a civilizzare... ” 103.

Ma al di là delle recriminazioni in pratica nulla mutò nella conduzione delle operazioni militari di repressione. Improbabile accertare se si trattò di una reazione alle atrocità perpetrate sistematicamente dalla resistenza indigena, o se invece queste ultime non fossero loro stesse un effetto della violenza delle truppe di occupazione. Per i molteplici similari precedenti storici si è propensi ad accreditare la prima ipotesi, che peraltro non giustifica affatto dei militari regolari di una nazione evoluta europea. Di certo in breve le operazioni dell'esercito francese assunsero connotazioni di inusitata ferocia ed arbitrarietà. Gli attacchi alle tribù, ancora intorno al

103 La citazione è tratta da R. RAINERO, *Storia...*, cit., p. 83.

1840, seguivano abitualmente questa procedura, rievocata dal colonnello Montagnac perito nel 1845 nel corso di ulteriori scontri:

“... Si giunge a ridosso delle tende allorchè gli abitanti risvegliati dall'avvicinarsi dei soldati ne escono confusi con i loro armenti. Le fucilate piovono da ogni dove su questi miserabili sorpresi senza difesa. Uomini, donne, bambini inseguiti saranno presto accerchiati e riuniti... Gli armenti sono presto radunati. Il fuoco è appiccato a tutto quanto non possiamo portar via... Mi chiedete cosa facciamo delle donne che prendiamo. Ne teniamo alcune in ostaggio, le altre sono scambiate contro cavalli, le rimanenti sono vendute all'incanto come bestie da soma...

31 marzo 1842” 104.

Ancora nello stesso anno un altro alto ufficiale così rievocava le operazioni:

“... Il paese dei Beni Menasser è splendido ed è uno dei più ricchi che io abbia visto in Africa... Noi abbiamo tutto dato alle fiamme, tutto distrutto... Quante donne e bambini rifugiatisi tra le nevi dell'Atlante vi sono morti di freddo e di fame...

7 aprile 1842” 105.

Sempre in quel tragico '42 i soldati francesi annotavano nei loro diari episodi come questo:

“Dans la rivière, la charge de la cavalerie...

Sulla sponda del fiume la carica della cavalleria aveva avuto pieno successo: numerosi cadaveri giacevano nella sabbia, persino di donne, che si avventano sui nostri soldati, frammiste ai Cabili, e si battono come furie, staccando le teste dei morti, agitando sulla canna dei fucili quei sanguinati trofei... ” 106.

Ed ancora nell'aprile del '45, quando:

“Dans la mêlée, deux blessés avaient été...

Nella mischia due feriti erano stati catturati dal nemico. Sopraggiunta la notte, gli avamposti del campo di Bale videro i Cabili accendere un grande fuoco sopra un picco, defilato ai nostri tiri: le fiamme rossastre

104 La citazione è tratta da R. RAINERO, *Storia...*, p. 91.

105 La citazione è tratta da R. RAINERO, *Storia...*, p. 92.

106 La citazione è tratta da P. DE CASTELLANE, *Souvenirs de la vie militaire en Afrique*, Parigi, seconda ed. 1854, p. 59. Traduzione dell'autore.

della legna di pino illuminavano sagome di figure sinistre. Il tam -tam percosso a ritmo incalzante sembrava infondergli la vertigine. I soldati scrutavano senza comprendere; ben presto ebbero la spiegazione di quella feroce esultanza. I cadaveri dei loro sfortunati commilitoni furono avvicinati. In mezzo allo strepito, vennero calpestati, profanati, oltraggiosamente mutilati; quindi furono scagliati nel rogo... » 107.

Il trascorrere degli anni, lungi dal placare gli animi, ne aizzò ancora maggiormente i rancori e le rappresaglie, e la campagna di conquista non si astenne più da nessuna atrocità, come lo testimonia lo sterminio di una intera tribù nel '45. Gli ordini impartiti al colonnello Pèlissier che comandava l'operazione sono inequivocabili:

«... *Si ces gredins se retirent...*

«... Se questi criminali si ritirano nelle caverne... affumicateli ad oltranza come si usa con le volpi». Ed il colonnello eseguì. Dalla caverna partirono dei colpi di fucile ben aggiustati che gli uccisero alcuni uomini, e poiché il nemico non intendeva accondiscendere ad alcuna trattativa, fece portare delle stoppe e delle fascine, ed iniziò ad affumicarli.

Quando, dopo due giorni, il fuoco si estinse, quelli che penetrarono nella caverna trasalirono dinanzi ad uno spettacolo agghiacciante, simile all'«inferno di Dante»: più di 500 cadaveri di uomini, donne, bambini, in piedi, asfissati, soffocati... » 108.

Lentamente, a prezzo di innumerevoli analoghe reciproche efferatezze la Francia riuscì a controllare l'Algeria, specie dopo la resa del celebre caporibelle, ed eroe della resistenza, Abd el-Kader il 23 dicembre 1847.

Nel frattempo si era avviata una forte immigrazione di coloni dall'Europa. Già nel 1833 se ne contavano nella regione 8. 000, ed appena sei anni dopo erano già 25. 000, per ascendere nel 1847 a 109. 000, tra i quali circa 47. 000 francesi, 8. 000 tedeschi, altrettanti italiani e maltesi, e ben 31. 000 spagnoli: non difettavano però, ed il dato era di per sé emblematico molti che rientravano delusi dall'Algeria, ammontanti, nel solo 1845, a quasi 25. 000 unità.

A partire dal 1857, soffocate le maggiori ribellioni della cabilia, la colonizzazione potette trovare una sistematica e massiccia attuazione, riproponendo per l'ennesima volta una iniqua e vessatoria discriminazione e sperequazione delle potenzialità a danno degli indigeni. Intorno al

107 La citazione è tratta da P. DE CASTELLANE, *Souvenirs...*, cit., p. 121.

108 La citazione è tratta da J. LUCAS-DUBRETON, *La guerre d'Algérie*, in *Le journal de la France*, n. 46, 1° trim. 1970, p. 1267.

1860 ai 200. 000 europei andarono le zone più fertili e remunerative mentre ai 3. 000. 000 di indigeni le restanti, brulle ed improduttive. Nessuna meraviglia quindi che con il 1870 le ribellioni ripresero a esplodere. In particolare una rivolta cabila divampò con la tradizionale violenza, foriera di altrettanta brutalità nella repressione, su di una vasta area a sud di Algeri. Agli occhi degli insorti i coloni in quanto stranieri, in quanto infedeli e soprattutto in quanto possidenti e relativamente benestanti, rappresentavano i nemici per antonomasia. L'insurrezione si trasformò rapidamente in una anacronistica 'guerra santa', ed a farsene fautrice fu una setta minoritaria. Circa un milione di algerini, tra cui almeno 200. 000 combattenti vi aderirono; ma la reazione francese fu altrettanto massiccia, rapida e spietata. Secondo alcune fonti i morti tra i soli ribelli raggiunsero le 60. 000 unità senza contare le altre migliaia di giustiziati dopo sommari processi, protrattisi per quasi un anno. Le condizioni dei cabili registrarono un ulteriore peggioramento, mentre l'afflusso degli occidentali un ulteriore incremento: nel 1880 oltre a 195. 000 coloni francesi se ne contavano anche 181. 000 europei in generale, contro i 3. 310. 000 indigeni.

Con l'avvento del nuovo secolo si sviluppò un dinamico movimento nazionalista algerino, forte non ultimo della acquisita cultura in Francia di alcuni suoi membri. Non a caso il legame tra gli elementi più evoluti e quelli più ignoranti fu proprio la comune istanza religiosa e l'esigenza di un recupero delle tradizioni etniche. I molteplici tentativi per conseguire una maggiore libertà ed una più equa distribuzione delle risorse, si infransero uno dopo l'altro.

La delusione, la miseria e la corruzione imperante provocarono nel novembre del 1954 l'esplodere della insurrezione anticoloniale. Vanamente Parigi adottò negli anni successivi tutti i mezzi coercitivi politici e militari di cui disponeva per stroncare la dilagante ribellione. Si costituì allora un Fronte di Liberazione Nazionale, guidato da Ben Bella e, dopo otto anni di combattimenti, la Francia si vide costretta ad ammettere l'indipendenza dell'Algeria, il 3 luglio del 1962. Per la nazione algerina, da quel momento iniziò un periodo assolutamente inedito, sebbene al suo interno permanessero tutte immutate ed irrisolte le tante frammentazioni socio-economiche. Dal punto di vista istituzionale in: "... base alla prima Costituzione, approvata da un referendum popolare nel settembre 1963, l'Algeria diventava una Repubblica socialista a partito unico, imitando le strutture istituzionali delle 'democrazie popolari' d'ispirazione sovietica..." 109.

¹⁰⁹ Da A. MACCHI, *Le elezioni presidenziali in Algeria*, in *La civiltà cattolica*, 6 gen. 1996 Selezione Stampa-Sismi-feb. 1996 p. 213.

Ed ancora una volta la strada scelta da Algeri era una riproposizione di una ideologia straniera, adattata alla meglio: peraltro è singolare constatare che già il Salvago precisava che :

“... il governo di Algeri è una Repubblica popolare et una Democrazia militare...”¹¹⁰.

In breve, l'adattamento non trovò più condivisione generalizzata per cui nel 1976 fu attuata una prima parziale riforma della costituzione elevando l'islam a religione di stato. Non bastò, tant'è che nel 1989 si dovette procedere ad un nuovo adeguamento, nel senso più spiccatamente democratico, separando i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario: il partito unico cessava di esistere. L'islam però rimaneva la religione di stato.

Le formazioni politiche a quel punto proliferarono, quasi una cinquantina, mentre lo scontento sociale e la miseria crescente, con l'immane corruzione, portarono alla nascita del Fronte Islamico di Salvezza, nella cui definizione già si coglie un chiaro riferimento al ruolo salvifico in esso assegnato alla religione. Alle elezioni amministrative del 1990 infatti il FIS ottenne il 55% dei voti e la maggioranza dei seggi. Forte del successo lo stesso partito pretese elezioni politiche per adeguare il parlamento alla diversa realtà popolare: gli furono accordate con il primo turno per il 16 dicembre del 1991, programmandosi il secondo per il 16 gennaio dell'anno seguente.

In un clima di scontri tra i fondamentalisti appartenenti al FIS e le forze dell'ordine, e di intimidazione dei 'laici', il 16 dicembre solo il 50% degli aventi diritto si recò alle urne. Il FIS ottenne la maggioranza quasi assoluta, il 47, 5%, e la certezza di una sua vittoria al secondo turno¹¹¹. Lo spettro della creazione di una teocrazia in cui ogni futura possibilità di elezioni democratiche sarebbe stata soppressa, determinò il governo, su pressione delle forze armate ad annullare le consultazioni. Il presidente venne deposto ed il FIS dichiarato fuori legge.

La sua componente più estremista e violenta, i Gruppi Islamici Armati, passò immediatamente al terrorismo, con un crescendo esponenziale di

¹¹⁰ Sa G. B. SALVAGO, *Africa...*, cit., p. 69.

¹¹¹ Circa il sistema elettorale precisa O. ROTA, *Olio, acqua, cotone*, Catania 1995, p. 45: “Dalla pianificazione familiare alla politica, un'analfabeta rimane complementare alla mercè dell'uomo: «E vota per procura, attraverso il marito, com'è consentito da una legge algerina che si rifà a certa giurisprudenza coranica. Le donne della casba, ad esempio, non escono mai; nel 1991, i mariti votarono al loro posto». Per il successo del Fis, i suffragi dati in questo modo furono un apporto senz'altro non indifferente.

attentati e stragi. I militari dal canto loro moltiplicarono le repressioni con arresti indiscriminati di fondamentalisti, o supposti tali, tribunali speciali, esecuzioni capitali, ed ovviamente una rigida censura su ogni mezzo di comunicazione.

I molteplici tentativi degli anni successivi di addivenire ad una sorta di riconciliazione nazionale si dimostrarono vani. Il FIS non era, infatti, ormai più in grado di controllare la sua ala estremista, che iniziò a scindersi in sottogruppi territoriali. Da allora la situazione è precipitata rapidamente.

Conclusioni

Esaurita, sia pure schematicamente, l'analisi storica della insurrezionalità algerina, ne emergono alcuni fattori comuni, che potrebbero riguardarsi come scatenanti.

Innanzitutto l'instabilità propria dell'ordinamento tribale e la conseguente conflittualità endogena. Ad essa va ascritto il paradosso di una popolazione certamente fiera e bellicosa, ma frammentata e scissa in una plethora di gruppi fra loro più o meno ostili, per cui finisce altrettanto certamente umiliata e sconfitta dalle iniziative militari straniere. Troppo incoerente per frustrarle apertamente ed al contempo troppo orgogliosa per adeguarsi culturalmente. Inabile alla guerra inadatta alla sottomissione, e sostanzialmente sempre per un'identica ragione di fondo, ovvero per l'adozione al suo interno della forza quale unico fattore di affermazione sociale. Infatti sia la ricchezza economica, sia la rivendicazione dei diritti, sia l'amministrazione della giustizia risultano inevitabilmente subordinati non a una superiore certezza legislativa ma alla concreta capacità individuale o tribale. In altri termini la proprietà, ad esempio, è indiscussa fintanto che chi la detiene è in grado di difenderla. Il che spiega la tacita liceità della razzia, del bottino e della schiavitù. Così sin dalla notte dei tempi, quando il furto del bestiame presso i pastori nomadi più che un crimine costituiva una dimostrazione di destrezza. Simile del resto anche l'istituzione matrimoniale basata sull'acquisizione più o meno mercantile della donna ¹¹², e non già sulla sua libera condivisione. Dal che la necessità, assurda a prassi maniacale della segregazione femminile, superficialmente confusa con una esasperata gelosia. Del resto anche nei

¹¹² Ricorda al riguardo O. ROTA, *Olio...*, cit., p. 57: "La dote, ad esempio, che nella cultura arabo-islamica viene offerta dal fidanzato alla futura sposa... si risolve molto sovente in una transazione ad esclusivo beneficio del padre o dei fratelli...".

comandamenti biblici la donna è equiparata ad un oggetto, privo di autonomia volontà ma al tempo stesso responsabile delle proprie mancanze. La notoria sacralità dell'ospite sembrerebbe contraddire quanto delineato, ma in tale prassi si scorge una sorta di ostentata infrazione della quotidianità che finisce per confermarla. L'inviolabilità e la munificenza con cui è accolto, infatti, altro non è se non la dimostrazione dell'assoluta ed incontrastata supremazia del capo alla quale debbono sottostare tutti gli altri membri, come pure delle sue potenzialità economiche, e non già della condivisione dell'evento.

Da siffatta impostazione ne consegue che la dissidenza vuoi ad un potentato, vuoi ad una istituzione vuoi ad un regime si estrinsechi in una unica maniera: la ribellione violenta. La carenza, o addirittura l'assenza di frequentazione con altre civiltà, per motivi di isolamento geografico, ha prodotto la radicalizzazione di siffatte norme consuetudinali. Per cui quando elementi stranieri, in seguito alle iniziative militari si sono inseriti sul territorio, non si è prodotta alcuna integrazione. Secondo la scala dei valori indigeni i nuovi venuti rappresentavano comunque dei dominatori empì e corrotti. Secondo quella dei conquistatori, invece, gli autoctoni erano semplicemente barbari, una sottorazza incapace di evolversi perché geneticamente tarata.

Da qui la discriminazione, da qui l'ostilità e la ribellione, con l'adozione delle tipologie belliche precipue quali la scorreria e la razzia e per contro le repressioni indiscriminate, accomunandosi nella correttezza l'intera etnia.

Certamente l'introduzione in nordafrica di più avanzati criteri esistenziali produsse, anche nel contesto bipartito algerino, adesioni ma disgraziatamente proprio quegli individui che se ne fecero interpreti, intellettualmente più dotati, finirono sempre per subire una doppia ostilità ed emarginazione. Per gli uni, infatti, non apparivano credibili in quanto di origine barbara, per gli altri lo stesso in quanto di comportamento empio. Ad essi comunque si deve in ogni periodo l'innescare delle rivendicazioni, che si trasformano in insurrezioni inizialmente indifferenziate, ma rapidamente evolventesi sotto l'influsso religioso in aspirazioni rivoluzionarie o in pratica brigantesca. Vale a dire o verso l'ideale di una società più giusta con un benessere graduale più equo, conseguito mediante azioni destabilizzanti, o verso un delirio purificatore pseudo-religioso con il rapido soddisfacimento di istinti beluini, attraverso saccheggi e massacri.

Tra questi due estremi, solitamente interdipendenti, gioca la vicenda eversiva algerina nelle sue riproposizioni storiche. Quale potrebbe essere allora il discrimine del sillogismo insurrezionale per una sua rapida iden-

tificazione, almeno dei casi estremi dando per scontato che comunque si manifesta attraverso l'azione violenta di organizzazioni illegali?

Innanzitutto il grado di condivisione. L'illegalità organizzata per fini rivoluzionari, vuoi anticolonialisti vuoi egualitaristi, infatti persegue l'allargamento dell'area di accettazione sociale, divulgando le finalità prefigurate e denunciando le ingiustizie vigenti. Un inequivocabile riscontro è nella spasmodica esigenza di pubblicizzare con ogni mezzo i propri canoni guida, dei quali i promotori ne sono praticamente la testimonianza vivente. Ovviamente gli autoctoni, in quanto poveri ed emarginati, peraltro sempre la maggioranza di qualsiasi società, sono i destinatari per antonomasia delle istanze e quindi risparmiati da qualsiasi violenza insurrezionale. Giustamente è stato rilevato che attualmente:

“Più che l'appoggio materiale conta l'appoggio dell'opinione pubblica internazionale. In questa ottica, anche un insuccesso può tramutarsi in successo quando, attraverso i mezzi di comunicazione e le tecniche di propaganda e contropropaganda, può essere intaccata la *credibilità* delle forze controeversive, o meglio, dell'intera azione di governo...”

Questo appoggio è continuamente ricercato, anzi è diventato l'obiettivo principale degli atti terroristici. Il combattente eversivo deve far parlare di sé per far sapere di esistere...”¹¹³.

Ovviamente per conseguire condivisioni politiche sia nazionali che straniere, ammesso che il terrorismo sia condivisibile, è indispensabile che le azioni risultino perfettamente comprensibili nella logica e negli obiettivi e comunque mai indiscriminate. Infatti prosegue il relatore:

“... le forze eversive si devono identificare con le aspirazioni della popolazione, tanto più vi è questa corrispondenza tanto meno l'eversore è isolato nel territorio.

Questo si può ottenere solo facendo riferimento ad ideali universali, popolari e facilmente condivisibili che permettono la nascita di legami affettivi...”¹¹⁴.

Il che in pratica corrisponde a non colpire mai i rappresentanti delle categorie più numerose e disperate, come appunto gli emarginati, i diseredati, i modesti lavoratori salariati in genere. Venendo meno questi vincoli la condivisibilità si dissolve rapidamente e non può essere mantenuta con

¹¹³ Da G. TOTA, *La guerra d'Algeria 1954-62*, elaborato alla esercitazione applicativa del 118° Corso Superiore di SM, Civitavecchia 1995, p. 3.

¹¹⁴ Da G. TOTA, *La guerra...*, cit., p. 4.

il solo terrore. Ed è questa senza dubbio la più evidente ed inconfondibile connotazione, peraltro comune in ogni rivoluzione in ogni tempo ed in ogni parte del mondo.

L'illegalità invece di matrice criminale a sfondo religioso, non di rado figlia della prima, persegue l'exasperazione delle rivendicazioni sociali, tendendo a trasformarle in una sorta di estrema contesa tra il bene ed il male in assoluto. In tale logica chiunque non aderisce attivamente alla causa, inevitabilmente dei 'puri' e dei 'duri', indipendentemente dal suo ruolo professionale, dal suo rango sociale, dalla sua posizione economica è tacciato per empio, quindi da eliminare in qualsiasi modo, potendo con la sua sola presenza 'contaminare' tutti. A differenza dell'altra manifestazione insurrezionale, questa non tende alla realizzazione di un programma concreto ma all'accettazione acritica di dogmi trascendenti, di per sé risolutori di ogni problema. Ed essendone le caratteristiche come pure le strategie per conseguirle assolutamente discrezionali, le bande si moltiplicano per scissione e suddivisione, e non di rado si combattono tra loro per il predominio territoriale. I suoi fautori, generalmente ignoranti e contrari alla istruzione stimata pericolosa e corruttrice, in quanto al di sopra ed al di fuori della empietà vigente, si reputano esentati dal rispetto di qualsiasi limitazione, anche di coerenza. Ogni abitante diviene perciò una potenziale vittima, se ostile, od un potenziale carnefice se favorevole. La sola divulgazione è il terrore, propagato con massacri ed atrocità. Le loro file si accrescono perciò di sanguinari fanatici attratti esclusivamente dall'aspirazione all'arbitrarietà più incontrastata, quasi un meritato anticipo delle remunerazioni celesti. Nessuna religione ortodossa, o appena praticata, li riconosce: al massimo tenta di giustificarli, almeno sino ad un certo livello di bestialità. Ecco alcuni riscontri di tali connotazioni in articoli di attenti osservatori:

"Il GIA ha continuamente aumentato le pressioni su Parigi, fino a diramare, il 18 agosto 1994, un altro comunicato incentrato su due punti fondamentali:

... 2°. Forte sollecitazione ad abbandonare il sistema educativo in vigore, con minacce contro coloro che frequentano le scuole [ed anche molte uccisioni, specie di studentesse] ¹¹⁵. Tale intimidazione è mirata non solo a prevenire

¹¹⁵ Ricorda O. ROTA, *Olio...*, cit. p. 43, l'efferata uccisione di: "... Zulikha, 15 anni, di Saïda, 21, della loro madre Khadidja. Tutte e tre violentate, mutilate, assassinate, sfigurate. Era stata la madre a riconoscere e ricomporre i loro corpi. Qualche giorno dopo toccò a lei. Nel fosso dove l'avevano buttata, fu la primogenita-unica superstite-ad identificarla in base ad alcuni lembi di vestito... Di tutto il villaggio, erano le sole a sedere sui banchi del liceo e dell'università... [il padre] pensa che i terroristi abbiano fatto pagare alle due ragazze il loro «feroce desiderio di sapere e conoscenza».

il diffondersi dell'“influsso intossicante” dell'Occidente... ma anche... a minacciare la stabilità del Paese distruggendo un importante settore socio-culturale... [ed a] cercare di fare sempre più proseliti nel mondo giovanile superando le ‘contaminazioni’ di tipo occidentale della scuola...” 116.

“In sintesi, la situazione algerina sembra il frutto di una guerra tra clan che oppone le diverse fazioni esistenti nell'Esercito e nel Regime. Va rilevato, in tale contesto, che la compattezza del Movimento Islamico è solo apparente essendo una coalizione variegata ed innaturale composta da estremisti e moderati, da nazionalisti ed internazionalisti, da membri di varie etnie religiose... Il risultato è che dei possibili... scenari... quello più probabile sembra... caratterizzato, sia dai negoziati sia dalla violenza...” 117.

“I fondamentalisti hanno in comune il senso della comunità assediata. Elevano ‘muri di virtù’ attorno a se per proteggersi dalla contaminazione esterna... I religiosi moderati sono visti come elementi particolarmente pericolosi perché rappresentano delle ‘quinte colonne’ che collaborano col nemico... Donde il bisogno dei salvati di rompere i contatti con il mondo esterno... esistono molte forme di fondamentalismo politico. Li accomuna il bisogno di solidarietà dei loro membri, la reazione all'emarginazione sociale o economica, la sfiducia nel funzionamento di istituzioni pubbliche impersonali, la ricerca di sicurezza psicologica che famiglia, partiti e culti non sono più in grado di fornire...” 118.

Nonostante la facile identificazione della seconda matrice tipologica alla spalle degli ormai quotidiani massacri la situazione non appare suscettibile di soluzioni dall'esterno, in quanto giustamente è stato ribadito che:

“... un limitato intervento straniero, soprattutto francese, nei combattimenti con possibili uccisioni fra la popolazione, fornirebbe l'occasione per dichiarare la guerra Santa ('Jihad')...” 119.

Emblematicamente ancora una volta si confermano del:

¹¹⁶ Da J. BODANSKY, *Sotto la pressione dei gruppi estremisti sostenuti dall'Iran, l'Algeria rischia di veder crollare il governo*, in *Defense e Foreign Affairs*, 31. 08. 1994, in *Selezione Stampa* Giugno 1996, Sismi, p. 121.

¹¹⁷ Da G. JOFFE, *L'Algeria ed il Maghreb. Il futuro appare cupo*, in *Jane's Intelligence Review Middle East*, mag. 1995- *Selezione Stampa* nov. 1995 - Sismi -, pp. 53.

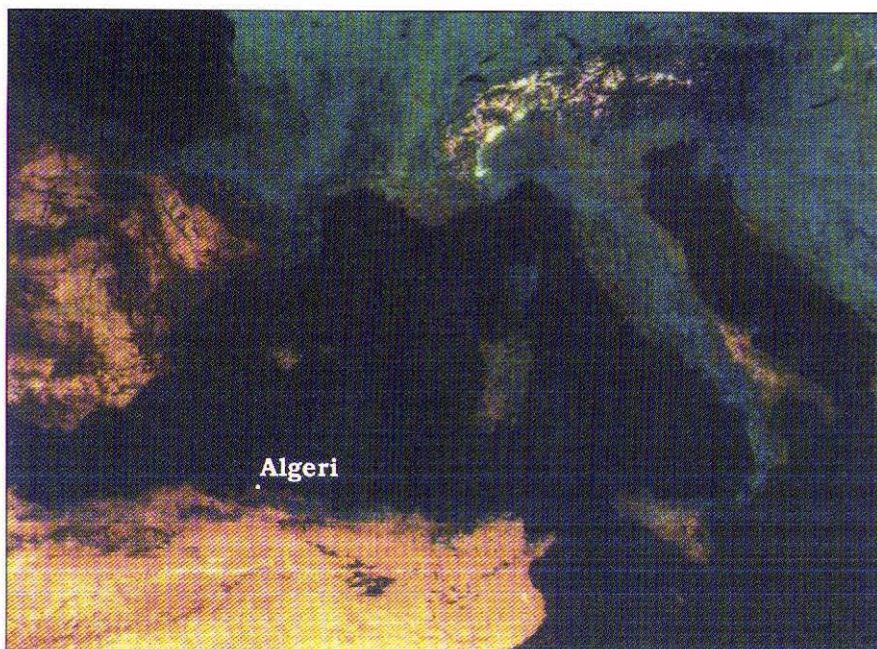
¹¹⁸ Da D. V. SEGRE, *La pericolosa ambizione del fondamentalismo islamico*, *Selezione stampa* ott. 1995-Sismi-p. 242.

¹¹⁹ Da J. BODANSKY, *Sotto la pressione...*, cit., p. 116.

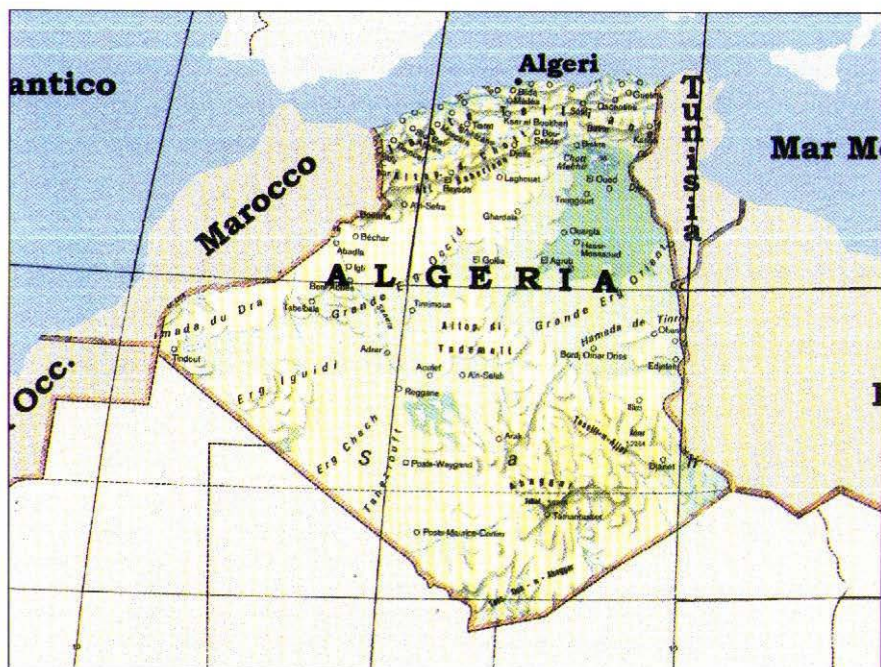
“... tutto estranei... i Berberi algerini della Kabilia, come anche l'élite storica, [i quali] non vedono di buon grado la prospettiva di una vittoria del FIS. Questo, a meno che non pianifichi una rivolta popolare totale, non può ignorare le istanze di un'opposizione così forte, ma se così facesse fomenterebbe la guerra civile, evento questo che è intenzionato ad evitare...”¹²⁰.

Tutto come sempre.

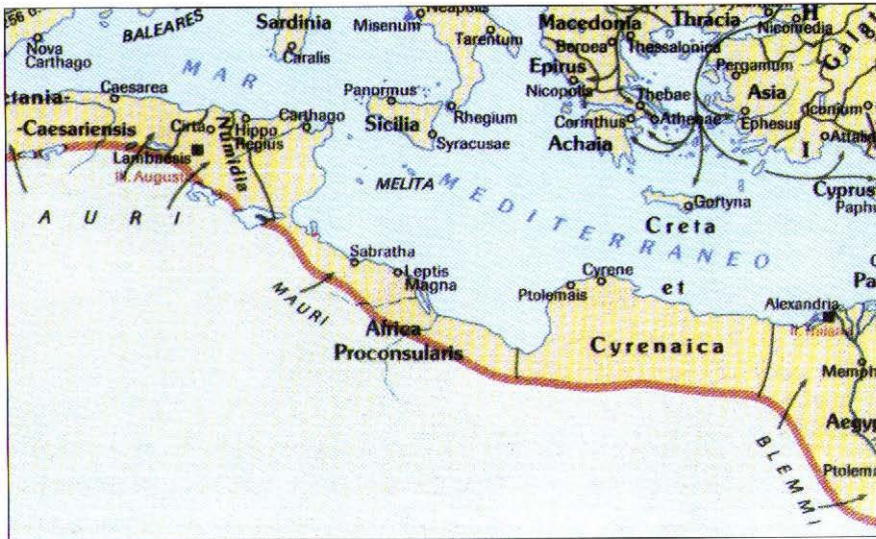
¹²⁰ Da M. BONNEFOUS, *L'Algeria è sempre la stessa*, in *Défense nationale*, gen. 1995, *Selezione Stampa* gen. 1996-Sismi, p. 106.



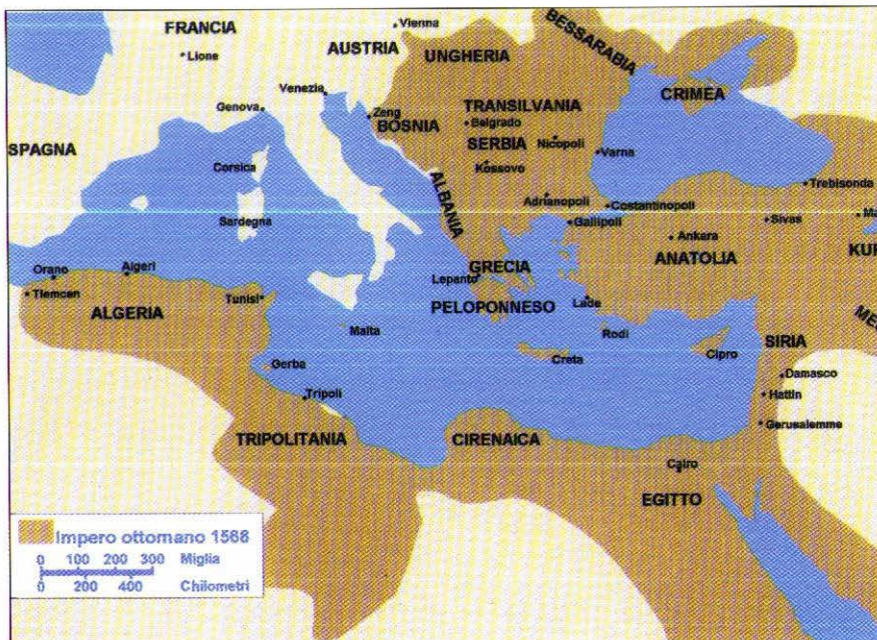
Veduta satellitare del Mediterraneo centro occidentale



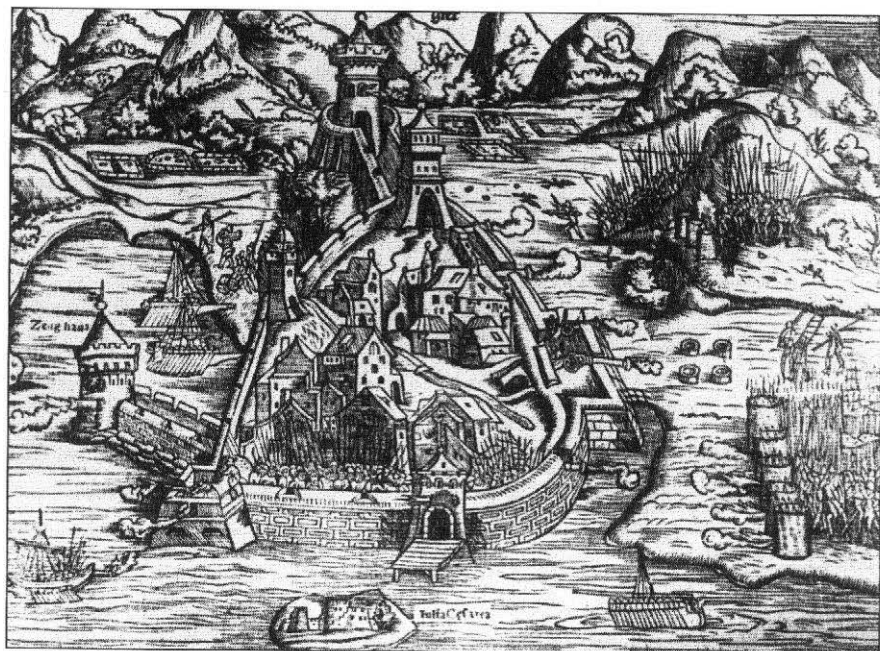
Carta dell'attuale Algeria



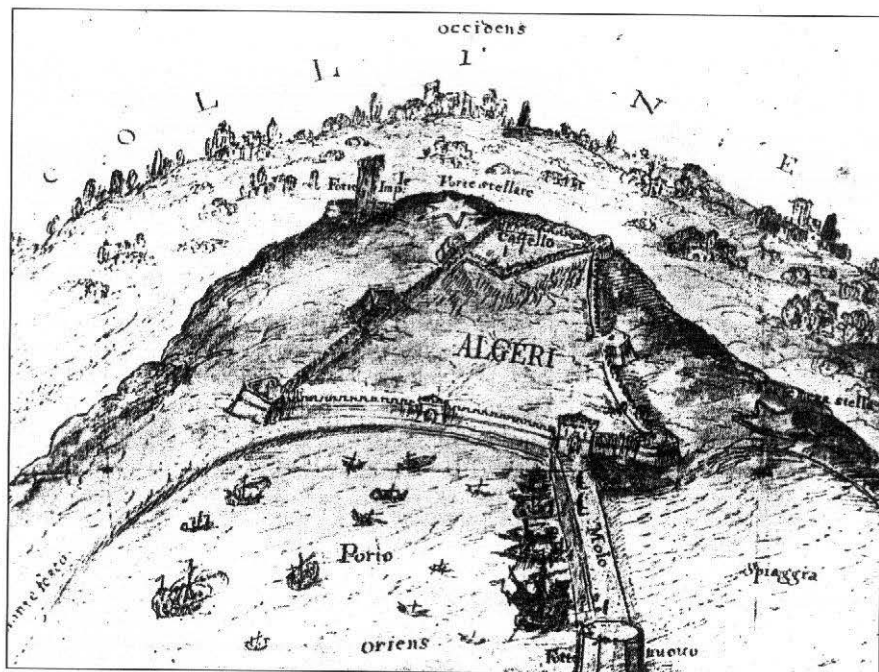
Carta storica del nordafrica in età romana



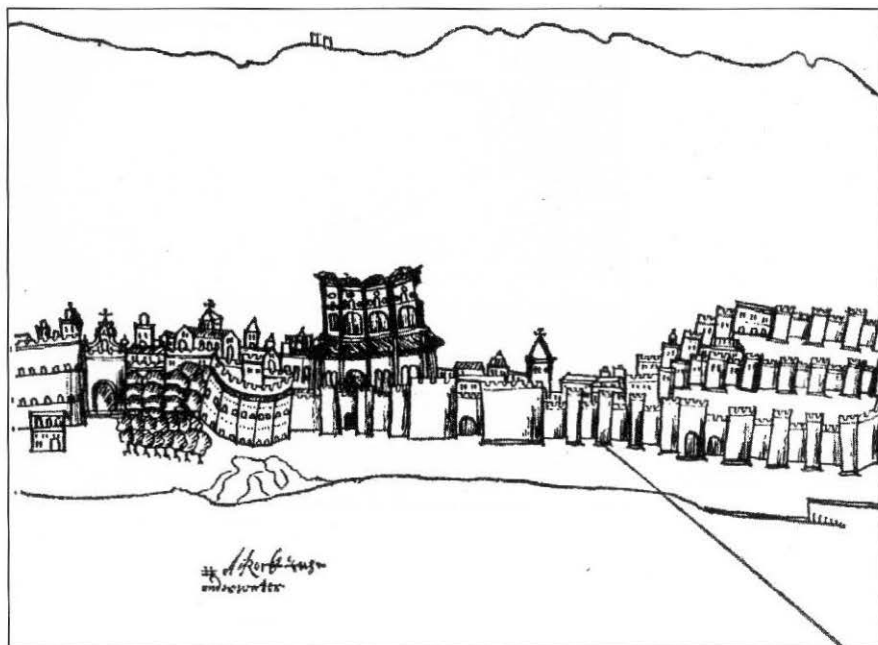
Carta storica dell'Impero Ottomano alla sua massima espansione



Algeri nel XVI secolo, da "Cosmografia Universale" 1556



Algeri, raffigurata dal G.B. Salvago agli inizi del XVII secolo



Algeri, in una raffigurazione degli inizi del XVII secolo, da Sir Kenelm Digby

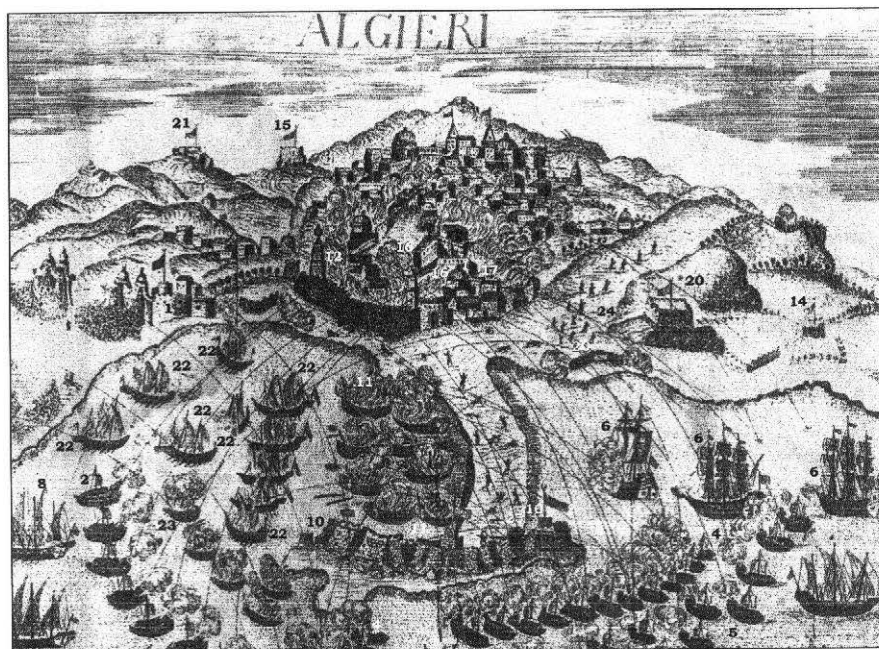


Algeri, in una stampa popolare verso la fine del XVIII secolo

*Kheyr-ed-din, detto
Barbarossa, in
"Cosmografia
Universale" 1556*



*Barbarossa in una stampa
seicentesca*



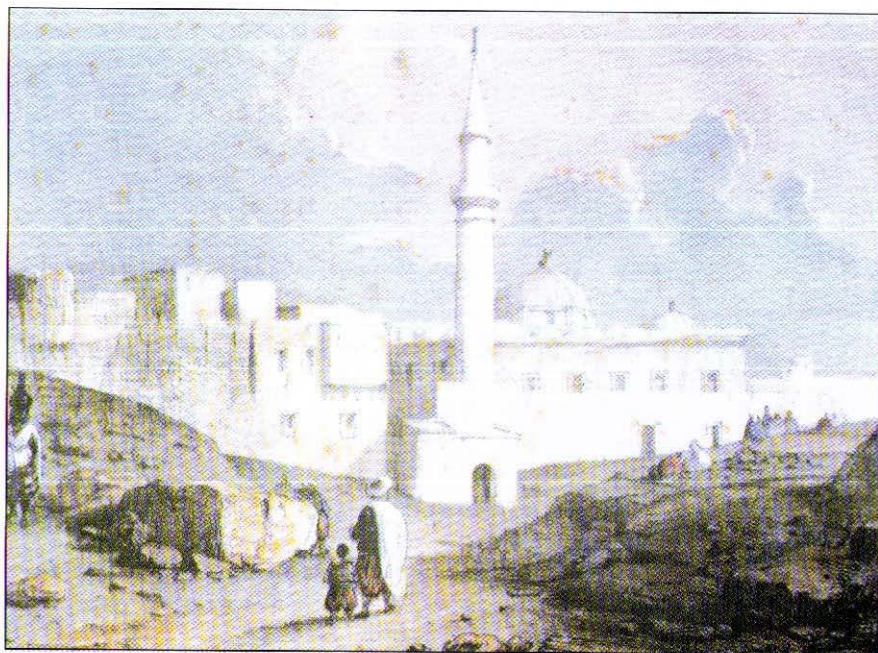
Bombardamento di Algeri nel 1784 ad opera della squadra confederata ispano-napoletana-toscana



*Il comandante dell'azione
gen. Antonio Barcelo*



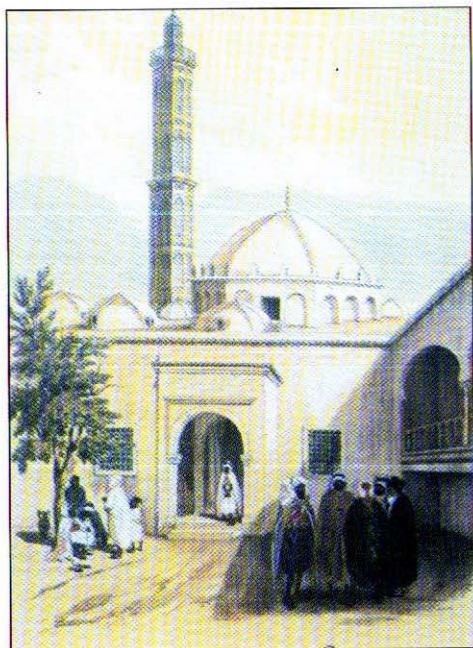
Veduta di Bona intorno alla metà del XIX secolo



La moschea di Bona



Médéa, alla metà del XIX secolo



La grande moschea di Orano



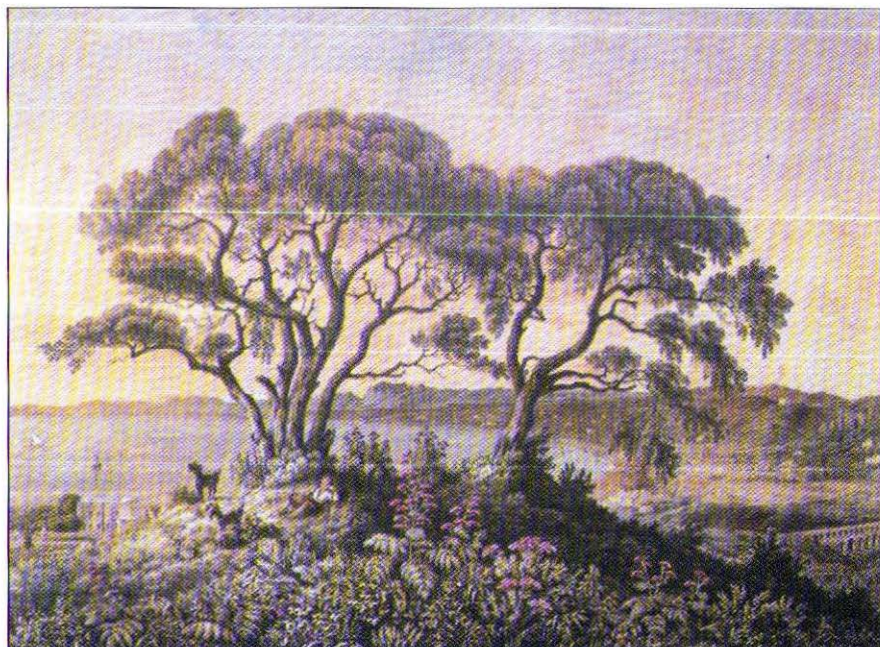
Panoramica di Bugia alla metà del XIX secolo



Veduta di Cap Pescade, nei pressi di Bona



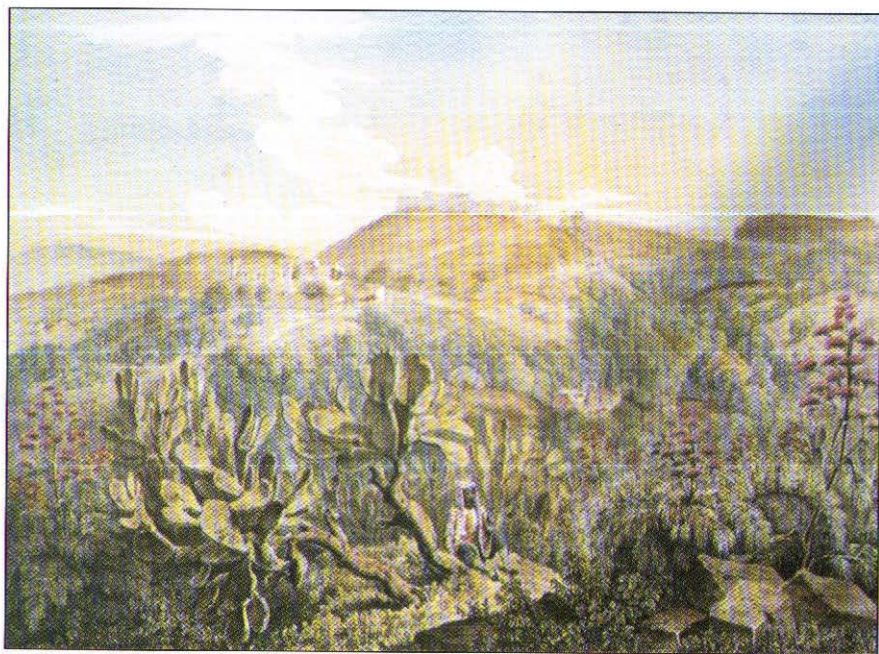
Bugia, e sullo sfondo i monti dell'Atlante



Il golfo di Algeri



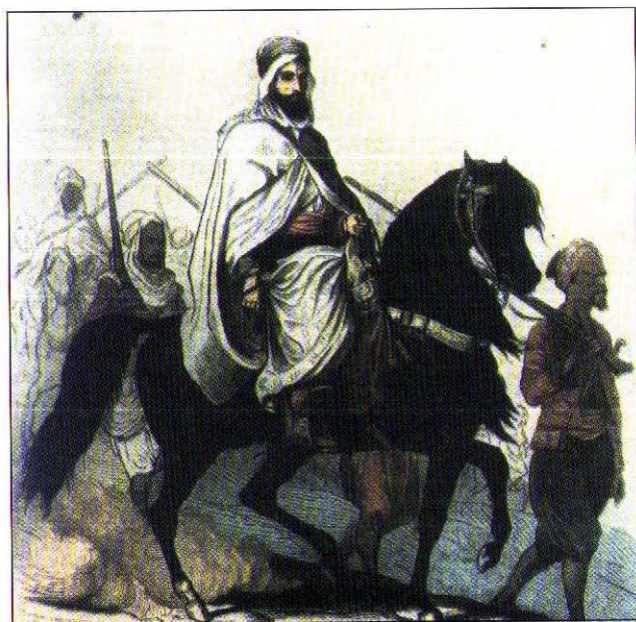
Cap Gouraya, nei pressi di Bugia



Il forte dell'Imperatore nei pressi d'Algeri



*Ritratto dell'emiro
Abds-el-Kader*



*Abds-el-Kader
raffigurato a cavallo*



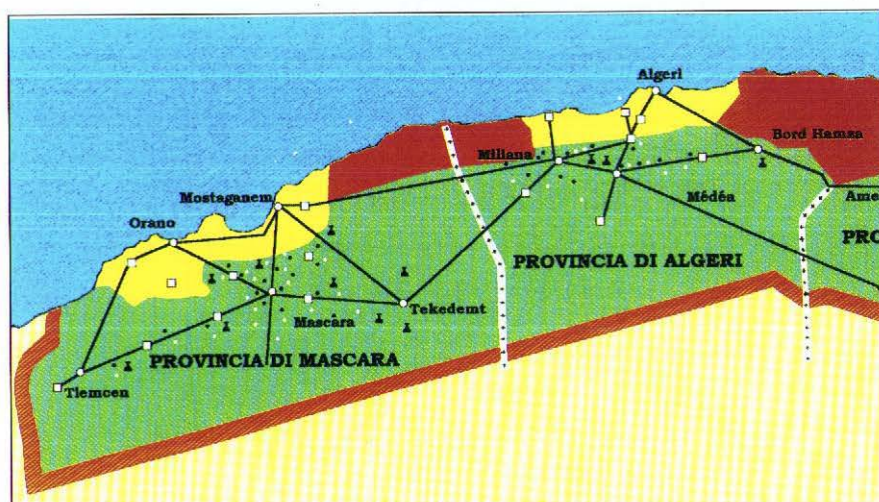
Cattura della "smala" d'Abd-el-Kader, nel 1843, ad opera delle truppe francesi



Attacco alla moschea di Mogador, 1845, ad opera delle truppe francesi



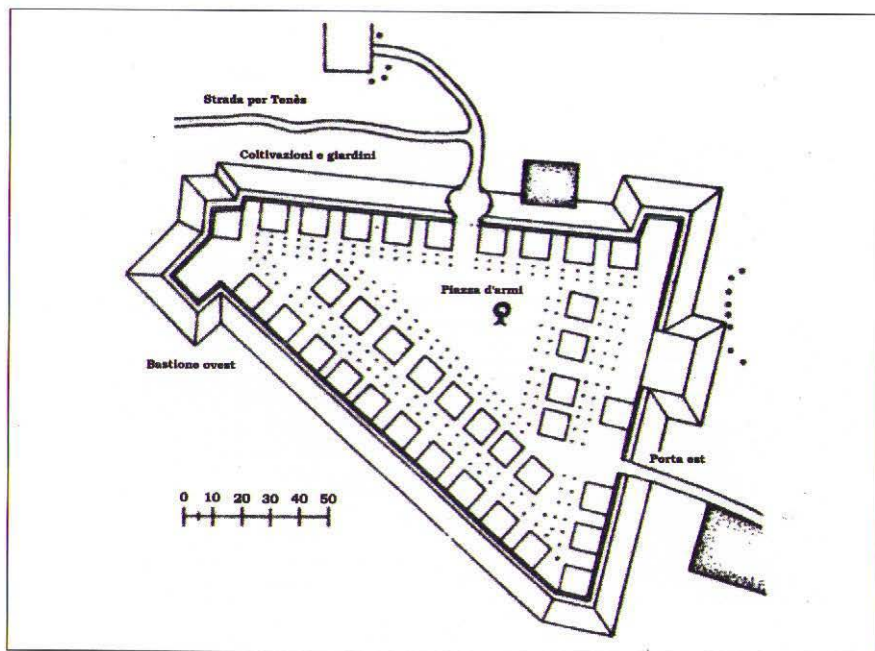
Resa di Abd-el-Kader ai francesi, in una stampa dell'epoca



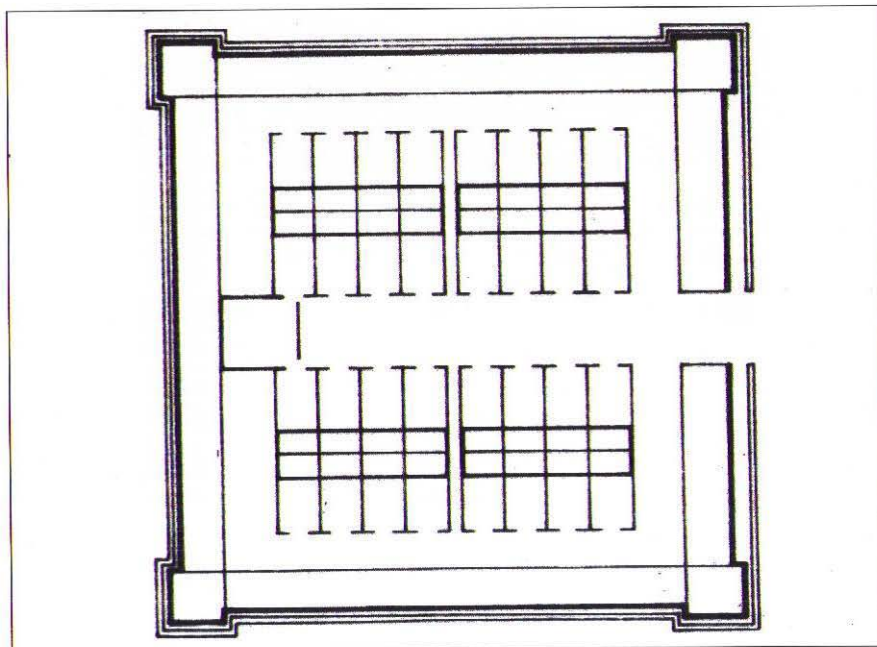
Piano francese di colonizzazione dell'Algeria, 1843



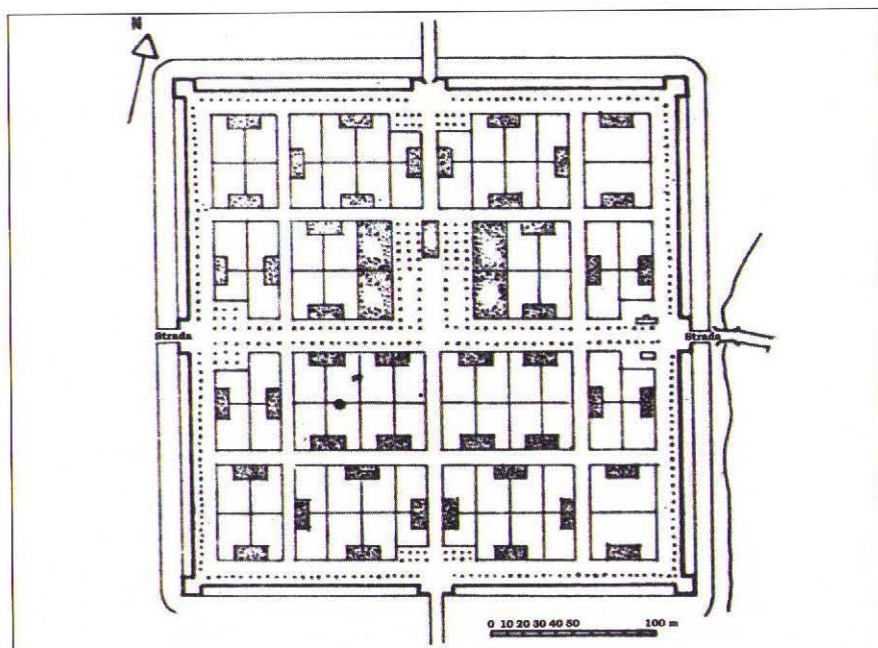
Razze e costumi d'Algeri intorno alla metà del XIX secolo



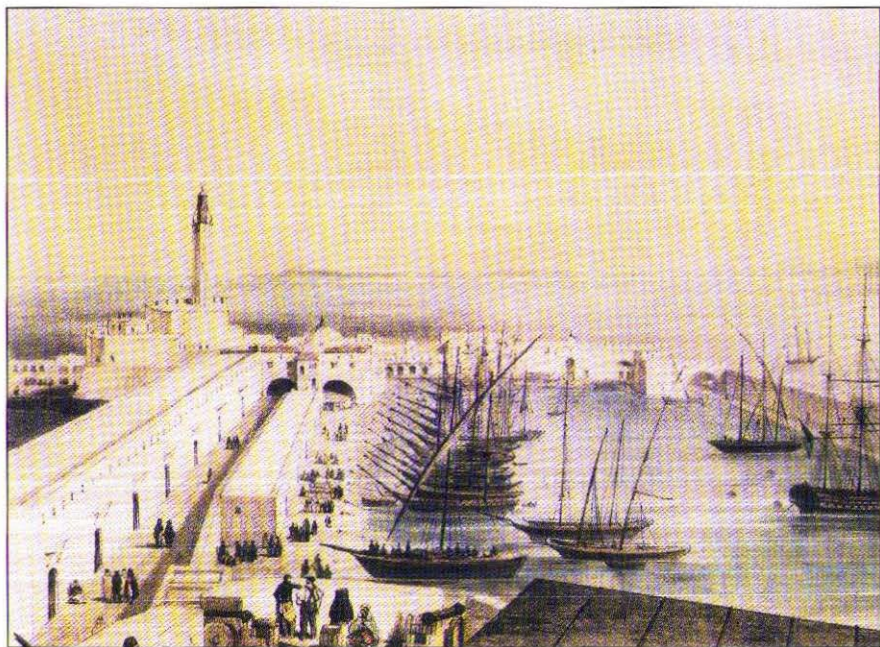
La "smala" di Ténès, 1845



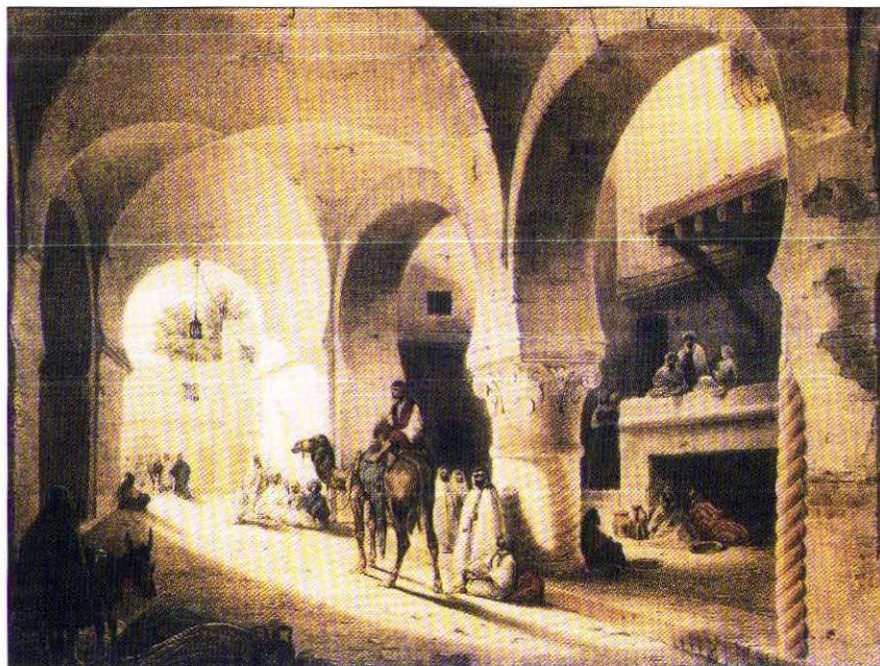
Villaggio di Makhzen, 1848



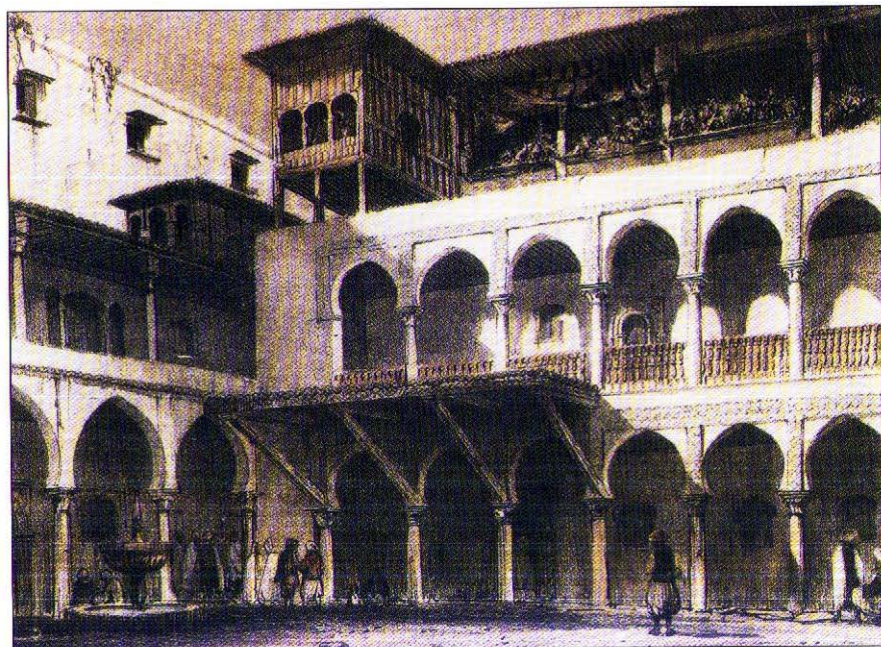
Il bazar di Algeri



Veduta della diga foranea che collega la terraferma all'isolotto del Penon, formando il porto della città



Scorcio della viabilità interna della cashab di Algeri, intorno alla metà del XIX secolo



Il palazzo del Dey d'Algeri visto dal suo cortile



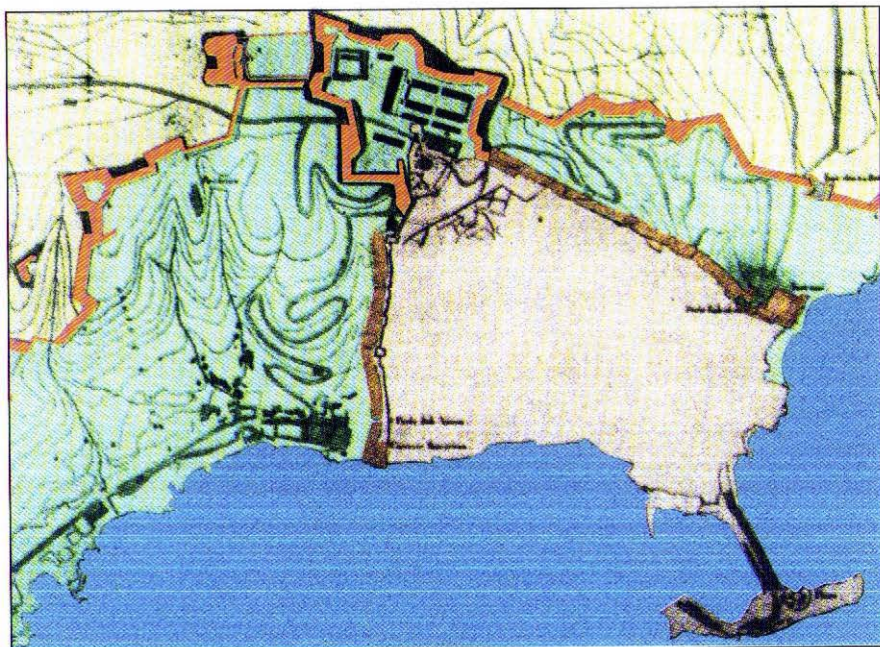
Veduta di Algeri dalla banchina del porto verso la metà del XIX secolo



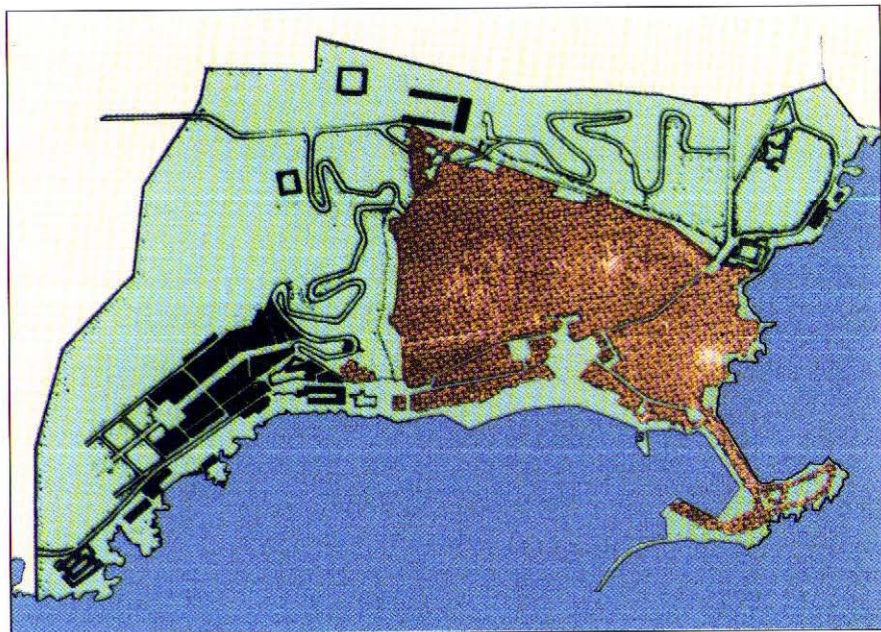
L'acquedotto romano che riforniva Algeri



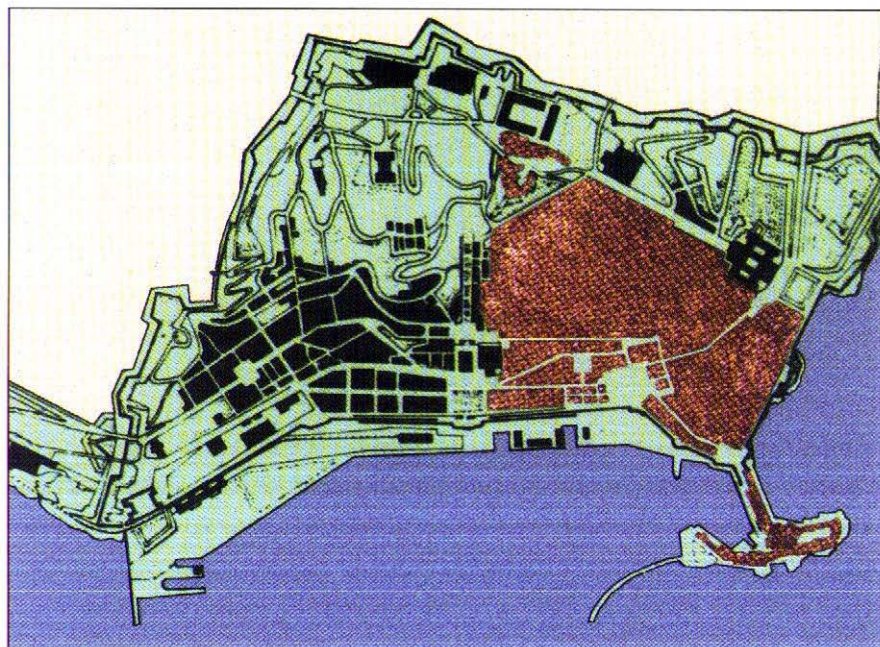
Un tradizionale marabutto (sorta di santuario) nei pressi della tenuta del Dey d'Algeri



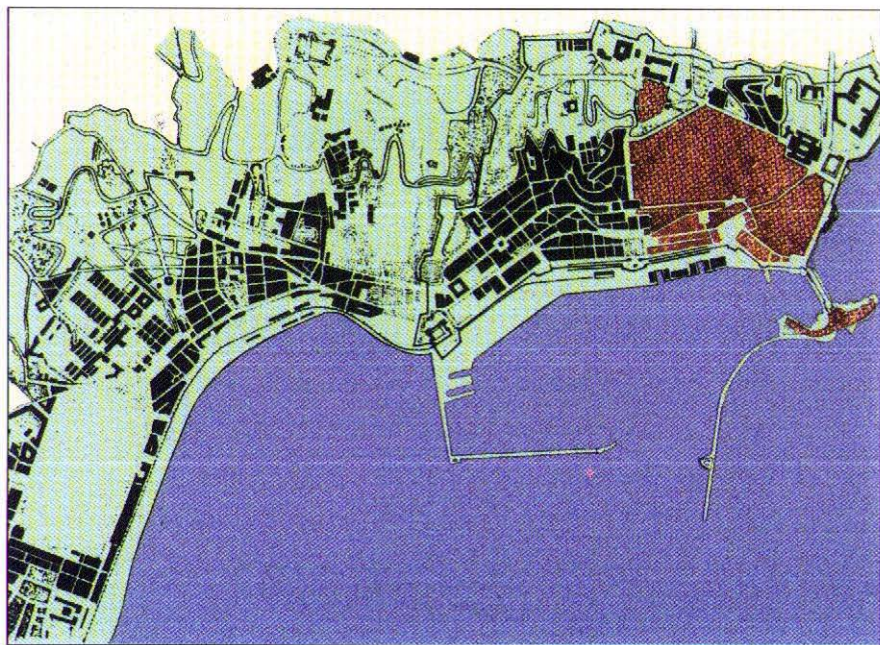
Progetto francese di rifortificazione di Algeri del 1840



Planimetria di Algeri nel 1846



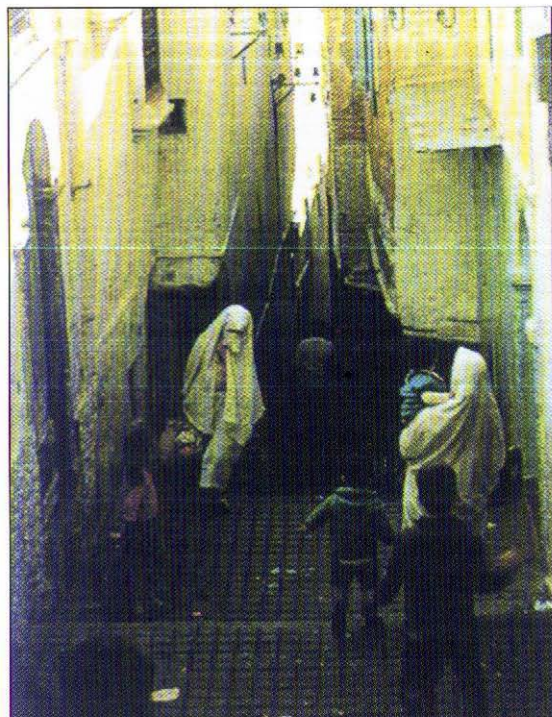
Planimetria di Algeri nel 1880



Planimetria di Algeri nel 1895



Veduta di Algeri da mare intorno alla metà del XIX secolo



*Scorcio della Casba
di Algeri*



Moschea Ketchaoua nella casbah di Algeri



Porto di Algeri

MARIA GABRIELLA PASQUALINI

ALGERIA: FATTORE DI DESTABILIZZAZIONE NEL MEDITERRANEO?

*Algeria: fattore di destabilizzazione nel Mediterraneo?*¹

Comprendere quel che accade oggi in Algeria non è affatto semplice, nemmeno studiando con cura la storia pregressa, le tradizioni religiose e culturali, la situazione economica e la collocazione geopolitica. E' evidente che tale studio ci può fornire delle chiavi di interpretazione e di analisi di quanto avviene e su quanto tali fatti possano influire sulla situazione attuale dell'Algeria e del Mediterraneo, ma la situazione è talmente complessa che si rischia sempre di sottovalutare alcuni fattori rispetto ad altri o che una variante di difficile previsione al momento in cui lo studio viene presentato², si manifesti successivamente, dando un nuovo possibile orientamento all'interpretazione degli avvenimenti.

Nel corso dell'analisi che segue, si tenterà di fornire alcune linee interpretative dei fatti attuali d'Algeria, riuscendo forse ad individuare alcuni dei fattori principali che determinano l'attuale terribile vicenda umana e statuale di una terra molto ricca di risorse naturali e forse troppo povera, a livello di popolazione, proprio per questa ragione. Un sintetico excursus della storia algerina nel trentennio della sua indipendenza, con una foca-

¹ Vari sono stati gli studi consultati dall'A. di questo saggio: principalmente studi redatti da ricercatori francesi e pubblicati nel corso dell'ultimo decennio, quali fra i più recenti Lahouari Addi, *L'Algérie et la Démocratie* (La Découverte, Parigi, 1995). Di interesse anche *Algérie. Le Livre Noir*, (La Découverte, Parigi, 1997), della Commissione Internazionale dei Diritti dell'Uomo. La lettura delle notizie e degli articoli pubblicati sul mensile *Le Monde Diplomatique* e sul giornale *Il Sole 24Ore* è stata basilare per l'analisi che viene effettuata nel corso dello studio. Di notevole aiuto sono stati anche gli studi promossi e pubblicati dal Centro Militare di Studi Strategici (Ce.Miss) sulla sicurezza nel Mediterraneo e sul pensiero militare islamico, e dall'Istituzione Rand della California, in particolare le ricerche di Ian Lesser. Nel corso dello studio però non saranno date indicazioni puntuali delle fonti, essendo stata la storia dell'Algeria indipendente ampiamente trattata in volumi e studi vari e essendo le notizie economiche rintracciabili anche su vari siti di Internet. L'analisi che segue infatti cerca di interpretare e valutare le notizie storiche e economiche, per fornire una fra le tante possibili risposte all'interrogativo posto nel titolo. I sintetici dati economici forniti nel corso dello studio sono stati estrapolati da notizie economiche aggiornate fornite da *Handbook of International Economic Statistics*, 1997, consultabile su Internet, siti vari.

² 30 marzo 1998.

lizzazione particolare per chi ha detenuto il potere nel tempo, è indispensabile per un'analisi approfondita degli accadimenti dell'ultimo quinquennio e per la comprensione dello scenario politico attuale.

E' infatti opinione dell'A. che le chiavi principali di lettura del fenomeno algerino siano racchiuse nella lotta politica trentennale per il potere e nel progressivo decadimento dell'economia del paese stesso, in quanto si ritiene il fattore economico, insieme alla ricerca della detenzione esclusiva e taumaturgica del potere, una delle molle principali che hanno portato l'Algeria attuale ad una situazione caotica incontrollata e incontrollabile, dove il problema religioso è certamente uno dei fattori scatenanti, ma non ne è il principale e comunque sicuramente non l'unico.

La violenza che si riscontra in Algeria ha avuto una accelerazione spaventosa dopo l'annullamento delle elezioni del dicembre 1991, quando fu chiaro che il più importante partito di opposizione, il FIS (Fronte Islamico di Salvezza), aveva conseguito una maggioranza notevole. Dal momento dell'annullamento di quelle consultazioni elettorali, anche il FIS, che mai era stato comunque un partito compatto e omogeneo al suo interno, si è frammentato e ha dato origine a numerosi gruppi che hanno ulteriormente complicato la scena politica algerina. L'opposizione islamica, fino a quel momento, contenuta politicamente nel FIS, si suddivise, anche concretandosi in qualche scheggia fanaticamente estremista. La decisione dei militari di annullare la consultazione elettorale e di arrestare molti dei leader politici islamici rinforzò l'opposizione, che si è quindi organizzata in gruppi armati, i quali spesso hanno preso di mira le forze armate governative, esercito o polizia, e altrettanto spesso hanno punito con la morte quei civili che ritenevano non fossero allineati con le loro convinzioni politiche e religiose.

In questa fase acuta di terrorismo non vi sono ormai più dubbi che altri gruppi armati, di differente origine, si sono inseriti nella violenza quotidiana e non è semplice riconoscere le loro radici, che potrebbero essere legate a ambienti che detengono attualmente il potere. Oppure essere, come in parte lo sono sicuramente, frange estremiste di partiti nazionalisti. Nel panorama assai confuso, non è facile a chi dare la responsabilità dei vari massacri che si susseguono.

Ricordando i punti salienti della recente storia di questo stato, si deve notare che l'Algeria iniziò la rivendicazione di alcuni diritti fondamentali subito dopo la fine della seconda guerra mondiale: parte dei fatti bellici e politici più importanti di quel conflitto si erano svolti in tutto il Maghreb e soprattutto un gran numero di truppe coloniali aveva combattuto fianco a fianco con le truppe metropolitane e aveva dato un contributo importan-

te all'esito vittorioso della guerra. Più che logico dunque che alla ripresa della vita normale, nulla poteva tornare come prima: anche in Algeria coloro che avevano studiato in Francia o nelle stesse scuole algerine, apprendendo la lingua e la cultura francese (rivoluzione francese, diritti dell'uomo compresi), e che avevano combattuto per la libertà della Francia in un difficile conflitto, chiesero che quella *égalité, liberté, fraternité*, - che i francesi da duecento anni sostenevano di praticare -, fosse applicata anche ai territori d'oltremare. Si passò però rapidamente dalla semplice richiesta dell'uguaglianza piena dei nativi dell'Algeria con i cittadini della madrepatria, alla lotta per l'indipendenza politica dalla Francia, sulla scia di un vento indipendentista che soffiava in tutto il mondo arabo, nell'Africa a sud del Sahara e in Asia.

Esistevano in quel momento in Algeria vari movimenti nazionalisti, il più importante dei quali fu senza dubbio il *Parti du Peuple Algérien* (PPA): una parte di esso si scisse e diede vita al Fronte di Liberazione Nazionale (FLN). In quel momento storico la lotta dei leader del Fronte aveva un unico obiettivo: l'instaurazione di uno stato algerino indipendente, democratico e sociale, sia pur nel quadro dei principi islamici.

Nel preparare l'ormai imminente indipendenza, il CNRA (*Conseil National de la Révolution Algérienne*) si incontrò a Tripoli (Libia), nel maggio 1962, per pianificare un difficile momento e cioè la transizione del Fronte di Liberazione Nazionale da movimento di liberazione, con determinate caratteristiche e precisi obiettivi, a forte partito politico, con la responsabilità della conduzione dello stato; transizione tradizionalmente complicata e non sempre ottenuta senza perdite di immagine o di consenso popolare: passare dal momento 'eroico' al momento 'normale', cioè iniziare a costruire quello per cui si è tanto lottato è meno esaltante, anche se più soddisfacente del periodo precedente.

Fu previsto che il FLN sarebbe divenuto un partito di massa, che doveva raccogliere il consenso di tutti i cittadini e comprendere in sé tutte le varie correnti di pensiero nazionaliste. Ma nonostante la chiarezza del programma previsto a Tripoli, a mano a mano che la data dell'indipendenza si avvicinava, nell'ambito del Fronte si manifestavano delle profonde divergenze sia personali, sia di indirizzo politico fra gli esponenti più importanti del movimento. Questi contrasti interni, ancor prima del raggiungimento formale dell'indipendenza, privarono la dirigenza del Fronte di una voce che risuonasse univoca e inducevano a pensare, con ragione, che il periodo post- rivoluzionario sarebbe stato assai tormentato, come in effetti lo fu.

Quel che alcuni autori hanno sottolineato in vari studi è che queste

divergenze non erano basate su elementi tribali o di clan e le eventuali alleanze non rappresentavano una sorta di legami di lealtà fra famiglie, così come accadeva per il mondo arabo orientale (Arabia Saudita, Kuwait...). Le alleanze e quindi, di contro le divergenze, erano basate solamente su legami dati dall'aver frequentato questo o quel prestigioso istituto di istruzione, sulla comunanza nella lotta politica e su altri elementi, non tradizionali, ma aggreganti. La lunga - più di centotrenta anni -, e profonda opera del regime coloniale francese, era stata diretta a distruggere radicalmente il tessuto sociale tradizionale. Una capillare, ma fortemente centralizzata organizzazione amministrativa e giudiziaria, che provvide a permettere ai coloni francesi di impossessarsi, con apparente legalità, delle terre della colonia e a creare nuovi circuiti economici di scambio, aveva alterato seriamente la società locale tradizionale: le antiche élite algerine furono declassate e impoverite di ricchezze e di prestigio; la struttura sociale e tribale del paese ne fu stravolta, se non per sempre, almeno fino ad oggi. Unico elemento di comunanza e coesione rimase l'Islam ³, oltre alla lingua francese; certamente non lo fu quella araba, che non era parlata in tutta l'Algeria, dove lingue come il berbero avevano una loro struttura e ricchezza culturale ed erano largamente parlate, soprattutto nella regione della Cabila.

Mentre si lottava per mezzo della rivoluzione per ottenere l'indipendenza, iniziava anche il processo di liquidazione di organizzazioni rivali e di singoli grazie al quale il FLN si assicurò il monopolio del potere politico per il momento dell'indipendenza algerina che fu proclamata il primo luglio 1962, anche se in seno allo stesso Fronte di Liberazione si erano già aperte numerose brecce disgreganti e ideologicamente contrapposte.

Come in altri stati del Medio Oriente, anche in Algeria, il regime, su modello occidentale, che si era concretato subito dopo le lotte per l'indipendenza si dimostrò fragile e transitorio. Iniziava solo allora la lunga strada nel tentativo di formare uno stato moderno nell'ambito del consesso internazionale, che tenesse conto anche delle mutate realtà delle società mediorientali tradizionali; realtà modificate dal tempo, dalla seconda guerra mondiale, dai regimi coloniali.

I capi militari dell'*Armée de Libération Nationale* (ALN), braccio armato del Fronte e il Governo Provvisorio della Repubblica Algerina

³ Per un approfondimento su questa questione e sulle conseguenze di questo fenomeno, relativamente al periodo precedente l'indipendenza si veda Michel Camau, *Le Maghreb, in Les régimes politiques arabes*, PUF, Parigi, 1990, p. 369- 450.

(GPRA) lottarono aspramente per ottenere il potere, ancor prima del fatidico giorno dell'indipendenza: il Governo Provvisorio cercò anche di neutralizzare il sorgente astro del colonnello Boumedienne, allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di Liberazione algerino, potenzialmente pericoloso. Boumedienne, con mossa pragmatica, si alleò con Ben Bella, il quale, insieme a due politici Khider e Bitat, formò un Ufficio Politico (*Bureau Politique*), che era in contrasto proprio con il rivale Governo Provvisorio, che si era installato in Algeri per esercitarvi le funzioni di Esecutivo Provvisorio, legittimato dalla sua discendenza dal Fronte di Liberazione. Ma l'esercito, leale al proprio Capo di Stato Maggiore e da lui comandato, entrò in Algeri agli inizi del settembre 1962: qui Boumedienne fu raggiunto da Ben Bella, il quale consolidò così il potere di entrambi, anche con l'eliminazione fisica di alcuni oppositori, specialmente tra coloro che si sarebbero presentati come possibili candidati nelle elezioni politiche che sarebbero state indette per la formazione dell'Assemblea nazionale.

Una prima opposizione all'Ufficio Politico governante fu indebolita, ma non eliminata: alle elezioni, nelle quali erano presenti solo liste uniche elaborate proprio dall'Ufficio Politico, il 18% degli elettori non si presentò alle urne. Questa percentuale fu più del doppio nelle circoscrizioni elettorali di Algeri, ove si arrivò ad una astensione che sfiorò il 36% degli aventi diritto.

La Repubblica Popolare Democratica di Algeria venne proclamata il 25 settembre del 1962, durante la seduta di apertura dell'Assemblea nazionale. Fu eletto Presidente della neonata Assemblea Parlamentare Abbas, un politico moderato che non faceva parte dell'onnipotente Ufficio Politico. L'incarico di formare l'esecutivo fu dato a Ben Bella; esecutivo che rappresentava lo stesso l'Ufficio Politico e che avrebbe incluso come Ministro della Difesa il colonnello Boumedienne e altri militari che avevano servito sotto i suoi ordini con le forze straniere in Marocco, determinando così una decisa connotazione politico-militare dell'esecutivo. Tre uomini formarono inizialmente un triumvirato che governava la giovane repubblica: Ben Bella, Boumedienne e Khider. In questo modo i tre poteri di base erano riuniti, e cioè l'Esercito, il Partito, e il Governo civile. Ben Bella, Presidente della Repubblica e Capo dell'esecutivo, dimostrò subito le sue forti ambizioni e le sue tendenze autoritarie, provocando vasti scontenti in seno allo stesso triumvirato e fra la popolazione algerina.

Gli accordi di Evian degli inizi del 1962, che avevano permesso il raggiungimento dell'indipendenza da parte degli algerini, si erano basati su

un assunto che si sarebbe rivelato errato e cioè che il Fronte di Liberazione sarebbe stato in grado di governare con redini ferme e salde il nuovo stato. Agli occhi dei diplomatici francesi, il Fronte di Liberazione legittimava, con la presenza dei suoi membri al tavolo dei negoziati, la nascita dell'Algeria indipendente, uno stato che non aveva tradizioni antiche, ma che avrebbe dovuto raccogliere a) l'eredità della cultura francese, peraltro imposta con un regime coloniale, solo apparentemente non autoritario, e b) quella dell'azione politica del Fronte di Liberazione.

Ma il Fronte non era unito e monolitico; tutt'altro! Era una organizzazione policefala e polimorfa: aveva dato origine al sopra menzionato Esercito di Liberazione (ALN), ma non era riuscita a dominarlo saldamente e ne veniva invece molto spesso dominata. Vi era stato un devastante scontro interno alla direzione del FLN, nel luglio del 1962, da cui era uscito vincitore il gruppo di Ben Bella, primo regista del nuovo sistema politico basato sul triangolo Esercito – Partito – Governo. Il potere civile si era scontrato e si era disgregato di fronte alla solidarietà forte degli uomini che componevano il braccio militare, verso il loro capo, un *rais* carismatico, il colonnello Boumedienne.

Fin dalla proclamazione dell'indipendenza i vari elementi costitutivi dell'apparato burocratico del Fronte si erano scissi in due coalizioni principali, ognuna delle quali reclamava di rappresentare legittimamente il Fronte. Questo costituì un ulteriore indebolimento del Fronte stesso, che pur mantenendo il potere, avrebbe alla lunga pagato la scarsa coesione.

Prima e dopo l'indipendenza, furono creati, su ispirazione del Fronte, organismi come l'Unione Generale dei Lavoratori Algerini (UGTA), l'Unione Generale dei Commercianti algerini (UGCA), l'Unione Generale degli Studenti Algerini (UGEMA), con la presenza, palese o occulta, di attivisti delle varie correnti del FLN.

Dopo l'indipendenza, il Fronte cercò di imporre la propria egemonia con l'uso della violenza sui militanti di altre forze e sul popolo algerino. Vennero mantenute quasi integralmente le istituzioni, la legislazione e il personale della precedente amministrazione coloniale. Il FLN diventò una organizzazione verticale, profondamente burocratizzata, gestita da decine di migliaia di funzionari, che legittimò ideologicamente di fronte alla società internazionale ed anche di fronte a quella algerina il nuovo stato indipendente. La stabilità delle istituzioni che il Fronte avrebbe dovuto garantire, era assicurata in realtà dalla triade esercito-partito-governo e non dal Fronte.

La sanguinosa guerra di liberazione, con le sue complicità dovute

proprio a quei francesi che si rifiutavano di lasciare il territorio (la guerra dei francesi contro la madrepatria per una indipendenza di un territorio "francese" in Africa), e quanto era successo immediatamente dopo, nei primissimi mesi dell'indipendenza, avevano completamente travolto e stravolto la società algerina e l'economia della nazione. Oltre alla distruzione fisica del territorio, la partenza dei coloni francesi aveva privato lo stato di gran parte dei quadri dirigenti, degli impiegati statali, degli ingegneri, degli insegnanti, dei medici e di moltissimi operai qualificati: cioè il paese era stato privato di tutta una borghesia, bassa, media e alta che aveva assicurato precedentemente il normale funzionamento delle istituzioni e delle professioni, in quei settori dai quali l'elemento musulmano era stato escluso o era stato scoraggiato dall'entrarvi, da una politica coloniale paternalista, che dichiarava di voler integrare la popolazione locale, ma che di fatto la lasciava nello stato in cui era o cercava di abbassarne il livello.

Migliaia erano i senza tetto, i poveri, i feriti, i malati. Circa il 70% della forza lavoro esistente in loco era disoccupata. La fame provocava molte morti e la distribuzione delle vettovaglie e delle merci non era ancora iniziata. I coloni che avevano dovuto lasciare il paese avevano portato con sé gli archivi nazionali, che ritenevano essere di esclusiva proprietà francese, e tutta la documentazione riguardante il progresso e la pianificazione economica. L'organizzazione statale era stata dunque privata di personale e di contenuti.

Nei primissimi mesi che seguirono l'indipendenza, vi fu la corsa da parte di un nucleo di algerini, ben collocati in posizioni di partito e dell'esercito, a reclamare e a impossessarsi di tutte le proprietà lasciate dai coloni francesi, creando così una nuova classe privilegiata, ma non adatta e istruita per la conduzione economica e imprenditoriale del paese. Nel marzo 1963 Ben Bella legittimò queste richieste, dichiarando che tutte le proprietà, le industrie e le fabbriche, precedentemente di proprietà di stranieri, che si erano allontanati dal territorio, erano *res nullius* e quindi venivano legalmente confiscate dallo stato per essere assegnate a cittadini algerini. Da notare che in questo decreto e nei successivi non fu mai usata la parola *nazionalizzazione*, probabilmente per evitare le normali - in ambito internazionale -, richieste di somme da parte della Francia, per indennizzare i propri concittadini. Il Fronte cercò di far passare questa politica di un primo ampio coinvolgimento dello stato nell'economia come una via algerina al socialismo.

Furono avviati ambiziosi programmi di trasformazioni sociali ed economiche, la complessità dei quali e i lunghi tempi di attuazione forse pos-

sono spiegare in gran parte la relativa e apparente calma politica del ventennio successivo. Imprese del settore pubblico furono gradualmente organizzate in società statali che partecipavano virtualmente in ogni aspetto della vita economica del paese. Sebbene la loro attività fosse coordinata dalle autorità centrali, si supposeva che ogni società statalizzata avrebbe mantenuto nel settore di operazioni in cui era coinvolta, una propria sfera di autonomia.

La partenza dei proprietari e dei dirigenti europei dalle industrie e dai latifondi agricoli diede invece origine, in quei settori, ad un fenomeno, che più tardi fu indicato come *autogestione*, che fu, all'origine, spontaneo: infatti i lavoratori, sia algerini sia stranieri, quei pochi che erano rimasti, si videro costretti ad assumere il controllo delle imprese per impedire che vi fosse un collasso totale. A questo punto Ben Bella decise di volgere a proprio favore un fenomeno spontaneo, per allargare la propria base di consenso popolare e formalizzò il concetto di autogestione nel già citato decreto del marzo 1963. L'autogestione non portò però, con l'andar del tempo, a brillanti risultati: i lavoratori delle industrie e degli stabilimenti agricoli, di proprietà dello stato, così come quelli delle cooperative agricole elessero a mano a mano gli organismi dirigenti per l'indirizzo e il coordinamento delle attività produttive e per il marketing. Furono quindi costituiti organi di dirigenza misti, con membri eletti dai lavoratori e membri indicati dallo stato. Ma il sistema risultò fallimentare. Il settore che fu più colpito in questo modo di gestire la produzione fu proprio quello agricolo, che risentì anche di una inefficiente burocratizzazione del sistema e di una incompetenza ai più alti livelli, per non parlare di furti e di corruzione spicciola, a tutti i livelli.

Ben Bella pensava di poter contare su una schiacciante e duratura maggioranza all'interno dell'Assemblea nazionale, ma invece molto presto si formò un gruppo di opposizione guidato dal deputato Ait Ahmed. Anche all'esterno del Parlamento e del Governo gli oppositori furono molti: aderenti del *Parti Communiste Algérien* (PCA) e del *Parti de la Révolution socialiste* (PRS), il cui leader era Boudiaf. Quei comunisti, che erano stati totalmente estromessi dal Fronte di Liberazione e di conseguenza da ogni politica attiva, risultarono essere attori di parte del processo politico post-indipendentistico, ovviamente contro la volontà dei dirigenti al potere. Tanto ciò accadde che le attività di quei gruppi furono messe fuorilegge e lo stesso Boudiaf venne arrestato. Anche le organizzazioni sindacali di sinistra come la *Union Générale des Travailleurs Algériens* (UGTA) iniziarono a concretare una opposizione dura verso il Governo. A quel punto tutte le organizzazioni sindacali furono messe

sotto il diretto controllo del Fronte, nel tentativo di arginarne le attività ritenute sovversive.

Anche all'interno del triumvirato al potere iniziavano a formarsi divergenze sulla conduzione del governo e sul ruolo da dare, o meglio da concedere, al Fronte di Liberazione. Ben Bella vedeva il Fronte come un partito di avanguardia elitaria, il ruolo del quale era quello di far convergere il consenso popolare su lui stesso in modo da rafforzare la sua personale leadership. Ma non era questo il punto di vista di Khider che voleva considerare il Fronte solo come un organo consultivo dell'Ufficio Politico, un ruolo dunque più passivo rispetto a quanto fermamente voleva Ben Bella. Quest'ultimo non fece altro che destituire Khider sia dall'Ufficio Politico che dalla carica di Segretario Generale del Fronte. Questo avvenne pochi mesi dopo l'indipendenza, nel marzo 1963. Khider si rifugiò in Svizzera portando con sé una parte cospicua dei finanziamenti in dollari che erano affluiti al Fronte. Era iniziata duramente la vera lotta per il potere, quella lotta nella quale sono da ricercarsi alcune delle ragioni della situazione attuale.

Nell'agosto 1963, anche Abbas, Presidente del Parlamento rassegnò le sue dimissioni per denunciare lo strapotere del Fronte e l'indebolimento conseguente delle funzioni democratiche dell'Assemblea nazionale. E fu ovviamente messo agli arresti.

Si procedette all'elaborazione di una nuova Costituzione, non più di ispirazione francese "coloniale", ma considerata totalmente "algerina". Questo testo fu votato e approvato con un referendum nel settembre 1963. Ben Bella diveniva il capo incontrastato della nazione algerina: cumulava infatti le funzioni di Capo dello Stato, Capo del Governo e Capo delle Forze Armate. Egli poteva formare il suo Gabinetto senza chiedere approvazioni di carattere legislativo all'Assemblea Nazionale e ne era l'unico responsabile. Non erano previsti controlli istituzionali sul suo potere e soprattutto sul suo operato.

L'oppositore Ait Ahmed lasciò l'Assemblea Nazionale per protestare contro le evidenti tendenze dittatoriali del governo di Ben Bella: in realtà l'Assemblea dei deputati che erano stati eletti dal popolo non aveva altra funzione che agire da notaio di quanto veniva deciso dal Gabinetto del Presidente della Repubblica, senza alcuna possibilità di opporsi a tali decisioni. Ma iniziò anche la violenta opposizione dei leader della Cabila, i quali rimproveravano al governo di non aver saputo coordinare e portare a compimento la ricostruzione di quella regione, che aveva subito pesanti conseguenze a causa della guerra di liberazione. Ait Ahmed formò un movimento di resistenza, ovviamente in clandestinità, il *Front des Forces*

Socialistes (FFS), che aveva il suo centro proprio nella Cabila e il cui scopo principale era di destituire Ben Bella.

Verso il finire dell'estate del 1963, vi furono vari incidenti in quella regione attribuiti allo stesso FFS e quindi con questa ragione ufficiale fu possibile a Ben Bella far affluire truppe verso la Cabila.

L'anno seguente, i moti in Cabila furono molto più intensi e ad essi si aggiunsero anche disordini nel Sahara meridionale. Si costituì all'opposizione un *Comité National pour la Défense de la Révolution* (CNDR), che unì le forze di Ait Ahmed e di Boudiaf. A questo *Comité* aderirono anche i capi militari del territorio cabilo, che costituiva la Settima Regione Militare. Era universalmente creduto che anche Khider fosse della partita e che sovvenzionasse il movimento, con quei fondi che aveva provveduto a distrarre in occasione della sua fuga in Svizzera.

L'esercito, sempre agli ordini del colonnello Boumedienne, Ministro della Difesa, che in poco tempo era riuscito a farne uno strumento compatto e forte, riuscì a cancellare i tentativi di ribellione. Ait Ahmed e il colonnello Chaabani, uno dei comandanti della Regione militare che aveva guidato gli insorti, furono catturati e condannati alla pena capitale, nel 1965. Anche Boudiaf e Khider furono condannati a morte, ma non erano presenti. Il colonnello Chaabani venne giustiziato, per aver infranto il codice militare ed essersi ribellato ai suoi superiori, mentre la pena di Ait Ahmed, il civile, fu commutata nel carcere a vita. In questa situazione egli poco rimase: riuscì infatti a scappare nel 1966 e a rifugiarsi in Europa, dove già vivevano Khider e Boudiaf.

Boumedienne non aveva avuto alcuno scrupolo ad usare l'esercito per gli avvenimenti della Cabila, ritenendo che queste ribellioni nuocevano alla stabilità del paese. Ma quando Ben Bella cercò di trovare alleati proprio fra alcuni maggiorenti della Cabila, allo scopo di allentare le tensioni e mantenere il suo potere intatto, si manifestarono tensioni fra lui e il suo Ministro della Difesa. Il ristretto gruppo dirigente iniziava a sfaldarsi: nell'aprile 1965 Ben Bella ordinò che i capi della locale polizia riferissero direttamente a lui, invece di usare i normali canali del Ministero degli Interni. A quel punto il Ministro, Medeghri, che era molto vicino a Boumedienne, diede per protesta le dimissioni: era quanto voleva Ben Bella che lo sostituì subito con un altro esponente dell'Ufficio Politico, a lui fedele. Ben Bella cercò anche di far dare le dimissioni ad un altro potente membro del suo gabinetto, ritenuto pericolosamente vicino a Boumedienne, il Ministro degli Esteri Bouteflika. Era chiaro che si stava avvicinando il momento della rimozione dello stesso Boumedienne, il quale però anticipò Ben Bella e lo depose, il 19 giugno del 1965, con un

colpo di stato rapido e senza spargimento di sangue. Ben Bella fu preso prigioniero e segregato. Boumedienne qualificò il colpo di stato militare come "rettifica storica" della guerra algerina per l'indipendenza.

Non vi era più ombra di democrazia all'occidentale nell'Algeria indipendente, solamente due anni dopo la dichiarazione della sua indipendenza. Il nuovo Capo dello stato algerino sospese la Costituzione del 1963, abolì l'Ufficio Politico, che considerava essere stato uno strumento personale nelle mani di Ben Bella e disciolse la locale milizia. Formò un Consiglio della Rivoluzione che avrebbe avuto i pieni poteri fino a quando una nuova costituzione fosse stata varata. Il nuovo Consiglio era soprattutto un organo militare, che si era posto, come compito dichiarato, di armonizzare le istanze politiche degli ex membri dell'Ufficio Politico con quelle delle varie componenti dell'esercito. Ventisei membri componevano il Consiglio Rivoluzionario: costoro erano leader militari, membri del disciolto Ufficio Politico e ufficiali superiori della *Armée Nationale Populaire* (ANP), i quali avevano sostenuto il colpo di stato di Boumedienne ed erano a lui devoti. Fu costituito anche un Consiglio dei Ministri, nominato direttamente da Boumedienne: facevano parte di questo Gabinetto degli esperti in economia, finanza e agricoltura; dei membri del Fronte di Liberazione; così come vari altri rappresentanti di tutte le categorie della società algerina. Vi era anche un leader islamico. Infatti Boumedienne era un forte nazionalista, che era stato profondamente influenzato dai valori e dalla cultura dell'Islam: si esprimeva, uno fra i pochi leader algerini della prima ora, meglio in arabo che in francese. Nel costituire il nuovo Gabinetto governante, non aveva dunque potuto dimenticare questi valori tradizionali ai quali dimostrava di tenere moltissimo.

La situazione economica era allora molto difficile e si colloca in questo contesto la funzione che il regime decise di assegnare all'Islam. La proclamazione dell'Islam come religione di stato era avvenuta nel 1962, ma di fatto nulla era stato varato per affermare e far prosperare questa decisione, salvo la scelta esplicita di fare della cultura arabo-islamica il fattore propulsivo dell'identità personale e della lingua araba (a scapito del berbero, altresì molto diffuso, che ha un ricco patrimonio culturale e letterario). Questa scelta però non riuscì a creare un'alleanza solida e duratura fra la nuova classe politica e le massime autorità religiose del paese. Al contrario pose le basi di uno scontro politico e culturale di vaste proporzioni, dando alla corrente fondamentalista la possibilità di affermarsi progressivamente come forza politica organizzata e dotata di un efficacissimo strumento: la sua ideologia. L'adozione dell'insegnamento

religioso nelle scuole fornì ai fondamentalisti la via preferenziale per costituirsi in forza politica alternativa all'Islam governativo e alle istituzioni in genere e per diffondersi in tutto il paese.

Boumedienne prese il pieno controllo della nazione, apparentemente non per iniziare il governo di un potere militare, ma solo per proteggere gli interessi dell'esercito, che egli riteneva minacciati dall'operato di Ben Bella. La sua posizione di Capo dello Stato all'inizio non era molto forte, soprattutto perché egli non aveva un reale controllo delle forze civili. Cercò, almeno agli inizi, di ascoltare le decisioni dell'organo collegiale che lui stesso aveva contribuito a costituire, nel tentativo di comporre le tensioni fra le varie fazioni. Le critiche non gli mancarono fin dal primo momento: infatti alcuni esponenti radicali del Fronte di Liberazione gli rimproverarono di aver lasciato indietro la politica dell'autogestione economica e di aver tradito un rigoroso socialismo algerino, che era stato nei propositi iniziali della rivoluzione per l'indipendenza. Vi furono alcuni tentativi per assassinarlo, nel 1967 e nel 1968, dopo i quali però i dissidenti furono esiliati o imprigionati e il potere di Boumedienne si consolidò.

I problemi erano molto forti, soprattutto per quanto riguardava la produzione agricola, l'economia delle campagne; economia importante per un paese che non era ancora industrializzato a livelli europei. La produzione agricola non bastava per i bisogni di una popolazione crescente. Nel 1971 Boumedienne lanciò un programma di completa rivoluzione del settore, cancellando completamente il passato sistema di grandi aziende agricole possedute dallo stato. Volle dissolvere i grandi latifondi, dividendo le terre in piccoli appezzamenti, per distribuirle ai contadini che non avevano terre da coltivare. L'unica regola alla quale gli assegnatari di parcelle di terreno dovevano attenersi era quella di aderire alle cooperative agricole, organizzate dallo stato, in modo di poter ottenere prestiti a tassi agevolati, sementi, fertilizzanti e ogni attrezzo agricolo moderno che fosse possibile ottenere in Algeria, tramite l'importazione. Questo programma di rivoluzione agricola fu attuato nel quadriennio 1974-78, anno della morte di Boumedienne. Già alla fine del 1974, ogni contadino aveva avuto assegnato un appezzamento di terreno di dieci ettari. Gli assegnatari furono circa 60.000 e le cooperative organizzate, circa 6.000. Questo efficientismo fu considerato un grande successo iniziale e sul successo di queste realizzazioni, Boumedienne lanciò un nuovo programma per costruire mille villaggi 'socialisti': obiettivo finale era quello di dar vita a 1.700 villaggi, che avrebbero dovuto dare abitazione e lavoro a circa 140.000 contadini. Ma alla morte di Boumedienne questo programma

ambizioso fu abbandonato, anche perché era stato fonte di enormi perdite finanziarie.

Nel 1976, due anni prima della sua morte, Boumedienne elaborò un documento chiamato Statuto Nazionale, che fu preludio ad una Costituzione varata nel novembre dello stesso anno. In base a questa nuova carta costituzionale, egli fu eletto Presidente della Repubblica, e non avrebbe potuto essere altrimenti, con un suffragio quasi unanime, che si avvicinò al 95% dei votanti. Ma la sua morte, nel dicembre del 1978, diede di nuovo il via ad una lotta difficile per il potere, all'interno del Fronte di Liberazione. Fu scelta allora una figura relativamente poco conosciuta, Chadli Benjedid, che giurò fedeltà alla Costituzione il 9 febbraio del 1979.

Benjedid era considerato un moderato: aveva aiutato Boumedienne a disfarsi di Ben Bella, ma non era legato ad alcun gruppo in particolare o fazione, anche se aveva largo seguito fra i militari, che erano riusciti a imporre ancora una volta un loro candidato.

Benjedid si dedicò subito alla soluzione del difficile problema di risolvere le sorti dell'economia della nazione. Come primo atto, il nuovo governo decise di abbandonare il progetto dei villaggi socialisti, assegnando però maggiori risorse all'agricoltura, ma per costruire infrastrutture agricole, specialmente dighe e progetti di canalizzazione dell'acqua per irrigazione. Nel giugno del 1980 egli convocò un congresso straordinario del Fronte di Liberazione per esaminare i piani di sviluppo del quinquennio 1980-1984. Dietro i nuovi orientamenti economici, vi era uno spirito esasperato di conservare gelosamente una indipendenza politica ed economica; la prima forse più facile da salvaguardare che la seconda.

Il piano di sviluppo che risultò approvato in quel Congresso, liberalizzò l'economia, cercando di rompere il sistema, ormai largamente insoddisfacente, della partecipazione statale a tutte le attività economiche, per dare maggiore spazio di operatività a un sistema di proprietà e di direzione manageriale, a sfondo privatistico, anche se pesantemente controllato dalle strutture statali.

Nell'ambito dell'economia agricola, così importante per la struttura algerina e per la sua popolazione, il Piano quinquennale modificò radicalmente l'impostazione fino ad allora data a tutto il settore. Il governo assegnò approssimativamente 700.000 ettari a privati agricoltori, aumentando il totale delle terre di proprietà privata fino alla concorrenza di cinque milioni di ettari. Nello stesso tempo liberalizzò il sistema di vendita dei prodotti agricoli e stabilì la concessione di incentivi per le colture intensive. Ulteriori decisioni in merito furono prese relativamente alla dissolu-

zione di ben 3.400 aziende agricole di proprietà statale (che erano di circa 700 ettari ciascuna), per convertire il tutto in aziende di proprietà privata che di media dovevano essere di circa 80 ettari ciascuna. Poiché il diritto di proprietà era permanente e trasferibile – sempre che l'azienda agricola fosse rimasta indivisa per assicurare una congrua estensione per le coltivazioni – e i nuovi proprietari potevano possedere privatamente le macchine agricole necessarie, la situazione della produzione agricola iniziò a migliorare sensibilmente e tutta la nuova regolamentazione si dimostrò essere un buon incentivo per gli agricoltori individuali. Ancora una volta le comuni agricole avevano fallito nel loro scopo e una sia pur controllata privatizzazione dava i suoi frutti.

Nel 1967 lo stato algerino aveva intanto avviato un integrato processo di nazionalizzazione delle precedenti strutture produttive coloniali, oltre all'agricoltura, fino ad allora autogestite dai lavoratori algerini. Ciò servì a finanziare programmi di industrializzazione a ritmi forzati, che videro come conseguenza logica l'introduzione del lavoro salariato in quasi tutti i settori industriali, con relativa scolarizzazione e processi di urbanizzazione, e la creazione di un terziario debole, con altri lavoratori salariati in modo insufficiente, che vivevano in agglomerati urbani dagli alti costi. Si originò così un proletariato e sottoproletariato urbano che sarebbe stato assai permeabile ad ogni tentativo di opposizione al potere.

Vi fu sicuramente un primo miglioramento generale delle condizioni di vita, che con la presenza forte, anche se discreta, dell'esercito assicurò la pace sociale. Si arrivò a definire l'Algeria un "paese socialista" che però era finanziato dalla esportazione degli idrocarburi, ed era quindi assoggettato, sia al prezzo del petrolio e del gas sui mercati internazionali, sia ai rapporti tra la classe dirigente algerina e le multinazionali.

Il primo scontro aspro tra governo e popolazione, con un risvolto religioso, era avvenuto nel 1973, con la nazionalizzazione prevista dalla riforma agraria, che in molte zone andava a colpire terre fino ad allora proprietà della *Zaouia* (società religiose). Il governo non riuscì a trovare nessuno a cui affidarne lo sfruttamento, perché tutti rinunciavano a installarsi su terre considerate non nazionalizzabili in ragione della loro appartenenza a comunità religiose. Questo fatto fu una prima spia di quanto erano ancora molto influenti queste fondazioni religiose nel tessuto sociale algerino, nonostante una spinta laicizzazione francese durante il periodo coloniale.

Sotto il regime di Benjedid, si accentuarono le forti proteste degli studenti delle università berbere: infatti proseguiva il programma governativo di arabizzazione di tutte le componenti della società, in particolar

modo nel settore dell'educazione pubblica. Benjedid riaffermò allora i concetti che ispiravano il governo nella questione, sul lungo termine, ma fu costretto a dare un posto ufficiale agli studi di berbero nelle università e dovette anche autorizzare programmi in lingua berbera nei mass-media.

Queste concessioni non piacquero assolutamente a coloro che avevano iniziato a rivalutare l'Islam come elemento aggregante della popolazione e a coloro che mai avevano creduto in uno stato laico, ritenendo la *sharia*, la legge coranica, l'unica legge da rispettare in ogni aspetto della vita umana, politico o privato che fosse.

Gli islamici iniziarono a aumentare la loro influenza in parte proprio perché il governo non era stato in grado di mantenere le promesse fatte dal punto di vista economico.

Alla fine degli anni '70, parallelamente a quanto avveniva in Iran durante il 1976-1977, gli attivisti musulmani erano ancora impegnati in brevi scaramucce di non grande peso, chiedendo relativamente poche concessioni che rispettassero le loro credenze religiose, ma già compiendo atti provocatori, quali infastidire e sanzionare donne che non ritenevano adeguatamente vestite secondo i dettami islamici; irrompere in negozi che vendevano alcolici e merci straniere e distruggerli; esautorare gli imam di nomina governativa preposti alle singole moschee, per mettere al loro posto imam di nomina popolare, che fossero considerati ortodossi nella fede islamica. Gli attivisti musulmani alzarono progressivamente le loro richieste: nel 1982 chiesero l'abrogazione dello Statuto Nazionale e la formazione di un governo islamico. Gli atti di violenza nelle università aumentarono e nel corso di alcuni incidenti gli islamici uccisero uno studente. Questo diede la possibilità al governo di intervenire pesantemente per sedare i disordini e avere l'occasione per cercare di mettere a tacere membri dell'opposizione islamica. 400 attivisti islamici furono arrestati: in seguito a questi arresti una moltitudine di 100.000 persone si riunì per le preghiere del venerdì nella moschea dell'Università. Questo stesso tipo di reazione da parte della popolazione si era avuta a Teheran durante gli ultimi mesi del 1978, quando il regime dello Shah cercava di sedare l'avanzata inarrestabile dei seguaci di Khomeiny. In Algeria, invece, almeno per quel periodo, l'arresto di prominenti membri del movimento di opposizione islamico, come Abdelatif Sultani e Ahmed Sahnoun, ebbe come risultato una diminuzione della tensione per alcuni anni. Le azioni violente dell'opposizione diminuirono, anche a fronte di alcune importanti concessioni che il governo fece, considerando correttamente che gli islamici potevano radunare attorno a sé una gran parte della popolazione, specialmente quelle prime vittime della saturazione del mer-

cato del lavoro, all'inizio degli anni Ottanta, cioè i diplomati delle facoltà letterarie e giuridiche, che unirono le loro voci deluse e amareggiate alle rivendicazioni fondamentaliste di rivalorizzazione della comune eredità araba musulmana.

Questa situazione costrinse il regime ad adottare nel 1984 un nuovo Codice di Famiglia che dava agli uomini il diritto di praticare la poligamia, proibiva alle donne di sposarsi con non musulmani e imponeva loro una tutela parentale o maritale, anche quando avessero raggiunto l'età adulta. Misure certamente involutive rispetto alla Costituzione del 1976, che aveva sancito l'uguaglianza, quantomeno formale, tra uomini e donne davanti alla legge. Inoltre, nello stesso anno, a Costantina il governo algerino aprì una delle più grandi università islamiche del mondo.

Furono queste le prime serie vittorie dei fondamentalisti che rilanciarono, da quel momento, la richiesta sempre più pressante dell'applicazione integrale della *Sharia*. Il movimento islamico quindi costituiva un serio pericolo per l'unità e la stabilità del paese, in quel quadro politico e sociale, e fu alternativamente trattato dalle forze governative con durezza anche se con rispetto, accedendo appunto ad alcune delle richieste che essi facevano, nel tentativo di evitare una radicalizzazione del problema.

Questi accadimenti dimostravano la presenza di una forza potenzialmente alternativa al governo legittimo proprio nel periodo in cui l'Algeria entrava in piena crisi economica e sociale. Infatti sia il Primo (1980-1984), sia il Secondo Piano Quinquennale di Sviluppo (1985-1989), redatti sotto la presidenza di Benjedid, cercarono di costruire una economia nazionale diversificata, rispetto a quella che aveva indicato Boumedienne, togliendo in particolare allo stato centrale il monopolio della pianificazione e diminuendo il controllo governativo su gran parte delle realizzazioni economiche, per avviare sempre più l'iniziativa privata. Ma la crisi economica del paese precipitò proprio verso la parte terminale del Primo Piano Quinquennale di sviluppo: il tasso di disoccupazione lievitò terribilmente; si registrò una forte penuria di merci primarie e soprattutto di olio da cucina, semolino, caffè, tè e altri componenti dell'alimentazione quotidiana degli algerini. Gli organi di stampa registravano lunghe code di donne in attesa di poter comprare cibo, divenuto raro e costosissimo, mentre molta forza lavoro giovanile passava le sue ore in strada, con una grande frustrazione per non poter trovare lavoro e con una grande rabbia e voglia di contestazione violenta contro il governo e il mondo occidentale, ritenuto causa scatenante della depressa situazione locale.

La situazione, già economicamente molto difficile, si aggravò ulterior-

mente: nel 1986 si ebbe una caduta vertiginosa dei prezzi del petrolio. Smantellare il sistema economico statale capitalistico sembrò a Benjedid l'unica via per salvare l'economia dello stato. Nel 1987 egli annunciò delle riforme che avrebbero permesso il completo ritorno del controllo economico e dei profitti ai privati, iniziando proprio dal settore dell'agricoltura per arrivare alle grandi partecipazioni statali e alle banche. Per sanare il bilancio fortemente compromesso dalla caduta del prezzo del petrolio, unico settore fino ad allora trainante, il governo algerino fu costretto a intraprendere la strada, adottata da quasi tutti i paesi emergenti, del forte indebitamento presso la comunità internazionale.

Nonostante l'introduzione di varie misure per risanare il bilancio e l'economia, accaddero vari incidenti indicanti che il disagio sociale aumentava fortemente ad Algeri e nelle altre maggiori città, contemporaneamente alla situazione economica che continuava a precipitare. Il governo algerino fu costretto a varare piani severi per arrivare all'aggiustamento strutturale dei suoi conti, secondo quanto voluto dalla Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Susseguendosi queste pratiche, il governo algerino fu costretto a firmare un accordo di svalutazione del 40% del dinaro, anche se molto più tardi, nell'aprile del 1994, quando le condizioni di vita degli algerini erano ormai ridotte allo stremo. Già alla fine degli anni '80 si trattava di trovare i mezzi finanziari e i canali giusti per gestire la marginalizzazione di amplissimi settori di una popolazione i cui giovani rappresentavano più del 60% della popolazione locale. Aumentò il numero degli scioperi e delle manifestazioni, nacquero nuove forme di organizzazione indipendente dagli apparati di regime, che venivano sempre più ritenuti corrotti e inefficienti. Le divisioni all'interno del regime tra i seguaci dell'apertura economica propugnata dalla compagine di Benjedid e i fedeli allo statalismo del defunto presidente Boumedienne funzionarono da cassa di risonanza dello scontento popolare. Nell'autunno del 1988 si formarono spontaneamente moltissimi comitati e associazioni. Una nutrita serie di scioperi e di dimostrazioni di studenti e lavoratori generarono in Algeri forti disordini. I dimostranti erano per la gran parte giovani e giovanissimi che erano disoccupati e terribilmente frustrati dalla situazione economica ormai al collasso: le proprietà del partito unico, il Fronte di Liberazione e molte istituzioni governative vennero distrutte per la violenza delle dimostrazioni. Quando le dimostrazioni si estesero a tutto il paese, coinvolgendo le città di Annaba, Blida, Orano e altre cittadine minori, il governo dichiarò lo stato di emergenza e iniziò ad usare la forza militare, schierando i carri armati, dichiarando lo stato di assedio ad Algeri e provocando moltissimi decessi durante la

repressione. Ai primi di ottobre le forze di sicurezza avevano ristabilito una sembianza di ordine pubblico, che era costata circa 500 morti, secondo stime non ufficiali, e circa 3.500 arresti. Come molti osservatori e studiosi hanno notato ⁴, il governo algerino, costretto ad applicare in una Algeria indipendente, procedimenti utilizzati in passato dal potere coloniale, non comprese che stava perdendo la sua legittimità rivoluzionaria, già peraltro ampiamente compromessa da ventisei anni di regime in monopolio di potere. La tortura, metodo conosciuto nel periodo rivoluzionario, che venne utilizzata per reprimere i disordini causati dai cittadini della nuova Algeria indipendente, unì per la prima volta le opposizioni per combatterla.

Le dure misure prese per arginare i disordini del cosiddetto "Ottobre Nero" generarono una forte reazione nella popolazione. Gli islamici presero il controllo di molte parti delle territorio nazionale. Organizzazioni indipendenti di avvocati, studenti, giornalisti e medici unirono le loro voci per chiedere giustizia e democratici cambiamenti. Benjedid reagì, operando una forte epurazione dei quadri amministrativi e militari, preparando però un programma di riforme politiche.

La successiva radicalizzazione del problema costrinse il governo di Benjedid a concedere aperture democratiche, che misero in risalto le contraddizioni di circa trent'anni di gestione monopolistica del potere da parte del Fronte di Liberazione e agirono come un detonatore per la degenerazione successiva di tutta la situazione algerina.

Nel dicembre 1988 Benjedid fu rieletto Presidente, sia pur con uno stretto margine e quindi gli fu offerta una nuova possibilità di attuare seriamente le riforme in senso democratico che aveva annunciato voler perseguire. Il progetto di una nuova costituzione venne approvato a larga maggioranza con un referendum il 23 febbraio 1989. Venne abolita la parola *socialista* nella formulazione ufficiale della situazione costituzionale della nazione. Vennero riconosciuti il diritto di sciopero e la libertà sindacale; venne data l'autorizzazione a creare associazioni a carattere politico, aprendo così la porta alla possibilità della creazione di un multipartitismo. Venne garantita la libertà di opinione e di riunione, ma fu ritirata la garanzia dei diritti delle donne, che era stata sanzionata nella costituzione del 1976.

Il Fronte di Liberazione non venne menzionato in alcuna parte del

⁴ Cfr. tra gli altri, il volume di F. Burgat, *Il fondamentalismo islamico*, Torino, SEI Editrice, 1995, p. 250.

documento. L'esercito fu considerato solamente nella parte che riguardava la difesa nazionale, riflettendo così il desiderio da più parti espresso che i militari si ritirassero dalla politica attiva, per svolgere la funzione principale ad essi demandata, lasciando ai civili il governo della nazione. L'esercito si ritirò dal Comitato centrale del Partito.

Con la nuova costituzione la politica attiva riprese vigore. Una sorta di *primavera politica*: i giornali erano i più liberi e vivaci del mondo arabo e molti partiti si formarono, facendo proseliti e cercando uno spazio proprio e una soglia di visibilità nella complessa attiva scena politica algerina.

Nel febbraio del 1989 Abbassi Madani e Ali Belhadj avevano fondato il Fronte Islamico di Salvezza (FIS). Anche se la costituzione aveva proibito, con evidente lungimiranza, partiti politici di stretta connotazione religiosa, il Fis iniziò ad avere numerosi aderenti e a ricoprire un ruolo non certo marginale nello scenario politico algerino, ponendosi all'opposizione del governo. Appena formato, il Fis poté godere di una influenza tale da condizionare la formazione delle liste dei candidati e i programmi dell'altro schieramento candidato alla successione del FLN, il cosiddetto fronte laico, in cui si trovavano il Partito dell'Avanguardia Socialista (PAGS), sorto già precedentemente nell'area della sinistra rivoluzionaria, erede del partito comunista algerino sciolto nel 1962 e rifondato nel 1966, con la nuova sigla, che appoggiava dall'esterno il regime di Boumedienne; il Fronte delle Forze Socialiste (FSF) di Ait Ahmed, fondato nel 1963; il Raggruppamento per la Cultura e la Democrazia (RCD), fondato nel 1974, nell'area della sinistra rivoluzionaria.

Il 14 settembre 1989 il presidente Benjedid prese una decisione senza precedenti nel Maghreb, aprendo al partito islamico le porte della scena politica. Il primo ministro Hamrush così motivò la decisione: *"Siamo di fronte ad un'esperienza unica nel mondo musulmano, è la prima volta che uno Stato, l'Algeria, riconosce un movimento integralista come un movimento politico. Abbiamo scelto questa via perché pensiamo che il miglior modo di governare il fenomeno sia comprenderlo, gestirlo, discuterlo con esso. Abbiamo scelto la via democratica, la via della saggezza. Portando il fronte islamico, o gli islamici, o gli integralisti, o i fondamentalisti, come volete chiamarli voi, a discutere sul piano democratico, siamo sicuri dei nostri argomenti e dei nostri mezzi... Hanno essi dei responsabili che li rappresentano? Sì, certamente. Considero il partito islamico un partito come gli altri. Ufficialmente essi hanno dei capi, hanno un portavoce con cui ho discusso personalmente per due volte. E' ragionevole... ragiona come voi e me... Certo, non si può giudicare un partito dalle sue affermazioni... Bisogna dunque aspettare il loro con-*

gresso e vedere quali uomini emergeranno dalla base, poi potremo dare una valutazione più fondata...⁵.

Nelle elezioni tenute nel giugno del 1990, a sorpresa per i governanti, il Fis sconfisse il Fronte di Liberazione nelle elezioni locali e provinciali, anche perché gran parte dei partiti cosiddetti secolari fecero il grave errore di boicottare le elezioni. Il Fis vinse in 853 comuni, sui 1553 nei quali erano state tenute le consultazioni elettorali.

Il movimento integralista stava colmando un vuoto aperto a) da una profonda crisi di valori che avevano ispirato il nazionalismo rivoluzionario, il socialismo, b) dal fallimento delle politiche di industrializzazione e di un modello laico occidentale di sviluppo.

L'integralismo sfruttava con grande efficienza quello spazio lasciato libero, riuscendo a coagulare forze politiche e rivendicazioni sociali; diventando un movimento di contestazione politica, di protesta sociale, di affermazione religiosa e di revisione dei parametri della società, ponendo l'Islam come fattore indispensabile e base solida della ricerca di una nuova identità nazionale, nel solco delle tradizioni musulmane della *umma* dei Credenti.

Il Fis algerino, Hamas in Palestina, gli Hezbollah in Libano e i movimenti religiosi omologhi in Egitto hanno una comune matrice originaria e sono forze che agiscono da vic maestre per processi di radicalizzazione, spesso di mobilitazione di frange della popolazione contro regimi ritenuti ostili e repressivi, e soprattutto troppo vicini alla corruzione occidentale. E' evidente che si avvalgono della principale caratteristica dell'Islam di essere un'ideologia globale e totalizzante, una regola che detta le leggi della politica, del potere, della vita quotidiana e personale.

L'obiettivo è quello di instaurare uno Stato islamico, anche utilizzando in molti casi il terrorismo individuale, talvolta indiscriminato, perché i seguaci del movimento sono spinti dall'idea di essere una minoranza messianica, portatrice di una missione divina, etica e politica. Quindi è evidente che il ricorso al terrorismo ha radici profonde, legate anche alla feroce repressione di cui i portatori di questa *missione* sono stati oggetto da parti di diversi regimi.

Al successo del Fis, la risposta del Fronte fu quella di adottare una nuova legge elettorale che era apertamente favorevole allo stesso Fronte. A questo punto iniziarono le vere ostilità del Fis, che indisse uno sciopero

⁵ Parole pronunciate davanti ai microfoni francesi l'11 gennaio 1990, riportate in Burgat, cit., pag. 254.

generale, organizzò dimostrazioni e occupò edifici governativi. Benjedid fu costretto a dichiarare la legge marziale il 5 giugno 1991, ma contemporaneamente cercò di comporre la frattura chiedendo al Ministro degli Esteri, Sid Ahmad Ghazali, di formare un nuovo organo esecutivo di riconciliazione nazionale. Sebbene il Fis sembrasse soddisfatto della scelta di Ghazali e del suo tentativo di rivedere ancora una volta la legge elettorale, i suoi leader continuarono a fomentare proteste, tanto che l'esercito dovette intervenire nuovamente, arrestando Belhadj, Madani e centinaia di altri esponenti del Fis. Lo stato di emergenza fu abolito nel settembre 1991.

Gli attivisti del Fis volevano porsi come alternativa al sistema capitalistico, ma non volevano certo superare i concetti della proprietà privata, volendo limitarsi solo a pianificare i cambiamenti negli indirizzi economici, gestendoli e controllandoli. Ma la creazione di uno Stato islamico implica, nella teoria politica praticata dal Fis, una concezione statale oppressiva verso tutte le minoranze e le opposizioni sociali, religiose, etniche e culturali. Inoltre la concezione patriarcale dell'Islam, nel fondamentalismo, è diventata anche una vera e propria opposizione ad un ruolo moderno delle donne nella società contemporanea.

Il Fis algerino intendeva far leva su un timido processo democratico che si stava instaurando nel paese per prendere il potere, ma certamente con il fine di instaurare una repubblica islamica che non prevedeva più elezioni perché sarebbe toccato ad Allah e ai suoi rappresentanti decidere del futuro.

Dopo le elezioni comunali del 1990, il Fis decise nel 1991 di utilizzare a proprio vantaggio un esteso movimento antioccidentale, arrivando persino a proporre l'arruolamento a favore dell'Iraq. In un vuoto di legalità governativa avanzò così un progetto integralista sprezzante della libertà dell'individuo, in nome delle regole dell'Islam, anche in quei pochi paesi in cui si continuava sempre a considerare l'Islam come una bandiera di tolleranza, rispetto alle misure occidentali verso paesi arabi o al sostegno dato a Israele.

Dopo la vittoria alle elezioni comunali l'opposizione democratica non poteva competere con il Fis, né con un nuovo movimento creato nel 1990, in occasione del terzo anniversario dell'inizio dell'Intifada palestinese, il Movimento della Società Islamica, la cui sigla *Hamas*, ricordava quella degli islamici dei territori occupati. Nel 1991 Hamas algerino venne legalizzato e contrapposto al Fis, ma la nuova organizzazione islamica non riuscì ad avere lo stesso seguito dell'altra organizzazione. L'esercito anche si divise: lo Stato Maggiore e gli alti ufficiali rimasero

legati all'osservanza del partito unico per eccellenza, cioè al Fronte di Liberazione, considerando il Fis e i suoi alleati avversari pericolosi per la stabilità del paese e per la loro stessa sopravvivenza. I bassi gradi e la truppa invece istintivamente videro con simpatia i movimenti islamici. Nel mese di marzo l'esercito occupò la sede del Fis ad Algeri e il governo, dichiarandolo fuorilegge, lo sciolse. I due dirigenti principali, Ali Belhadj e Abbas Madani furono arrestati per cospirazione armata contro la sicurezza dello stato. Gli organi di stampa del Fis furono soppressi con l'accusa di avere pubblicato appelli alla disobbedienza civile e alla violenza, ma il presidente fu costretto comunque ad annunciare nuove elezioni legislative unite alle elezioni presidenziali anticipate.

Quel che il governo algerino non riteneva potesse accadere, avvenne: nel dicembre 1991 i candidati del Fis ebbero una schiacciante maggioranza in ben 188 distretti elettorali su 430, andando ben oltre i quindici seggi vinti dal Fronte di Liberazione. Alcuni membri del Gabinetto di Benjedid, temendo che il Fis avrebbe preso completamente il potere, forzarono il Presidente a dissolvere il nuovo parlamento e a dare le dimissioni, l'11 gennaio 1992. Di nuovo un triumvirato prese il potere: Ghozali, Ministro degli Esteri; Khaled Nezzar, Ministro della Difesa e Larbi Belkheir, Ministro degli Interni. Essi dichiararono nulle le elezioni appena finite e insieme a Mohamed Boudiaf formarono un Superiore Consiglio di Sicurezza, di evidente caratterizzazione militare, che doveva guidare il paese. A questo punto tutti i partiti e movimenti politici, Fronte di Liberazione e Fis per primi, reclamarono il ripristino degli organi elettorali e nuove elezioni, ma la polizia e l'esercito stroncarono le dimostrazioni con arresti in massa. Nel febbraio 1992 vi furono violenti disordini in tutto lo stato e il 9 febbraio il nuovo governo decise di dichiarare lo stato di emergenza, con sospensione di tutte quelle poche garanzie di tipo costituzionale, ancora in vigore. La lotta politica si faceva molto dura e la repressione, violenta. Assunse la presidenza dell'Alto Consiglio Boudiaf, il quale dichiarò che l'Islam era la religione di stato in Algeria. Nonostante questa dichiarazione il Fis non volle riconoscere come valida la nomina, sostenendo che le uniche consultazioni valide erano quelle annullate. Continuarono scioperi e dimostrazioni che furono represse con violenza. Poco tempo dopo la sua nomina, Boudiaf fu assassinato nella città di Annaba, per mano di un militare facente parte della sua guardia del corpo. Sia all'interno dell'Algeria che all'estero molti pensarono allora che il regime fosse coinvolto in questo assassinio, perché timoroso dell'apertura di Boudiaf verso i movimenti islamici e del suo tentativo di ricostituire un Raggruppamento Nazionale democratico.

Il Fronte di Liberazione era stato privato del potere e della conduzione degli affari pubblici, dopo un ventennio di potere da partito unico, ma la sua defenestrazione aprì la strada ad un incerto periodo di transizione. Lo scontento nei confronti del partito era ovunque diffuso, soprattutto perché il popolo non aveva avuto alcuna voce nella conduzione del governo; i membri del partito, col progredire del tempo, avevano abbandonato gli ideali rivoluzionari e si erano dimostrati per la maggior parte corrotti e incapaci di una corretta gestione delle risorse energetiche. La popolazione non aveva alcuna prospettiva di lavoro e il livello di vita andava progressivamente scadendo in modo pericoloso. In più le classi povere e basso-medio borghesi, con gravi problemi di sopravvivenza economica, erano particolarmente violente contro la burocrazia di partito che aveva goduto di molti privilegi, di tipo considerato occidentale: il consumismo praticato da chi ne aveva le possibilità economiche veniva messo sul conto degli scadenti valori occidentali secolari. Il breve intervallo democratico che l'Algeria aveva tentato di avere aveva portato in superficie questi scontenti e questa opposizione ad un modo di vita e, come nel primo periodo della rivoluzione e dell'indipendenza algerina, la lingua dell'Islam funzionò da collante e da mezzo privilegiato per esporre la propria protesta sociale, politica e civile.

Anche il Fis non fu immune da contrasti interni: nell'area islamica si formarono diversi gruppi di attivisti: uno filo iraniano, seguace di un partito ipotetico della *jiḥād*; un gruppo di cosiddetti *afghani*, perché esperti nella guerriglia, di territorio e di città. Tutti questi gruppi però mantenevano una loro indipendenza dal Fis. Infatti le divergenze più profonde all'interno del gruppo dirigente del Fis si ebbero proprio riguardo alla solidarietà da garantire a queste frange considerate radicali.

Si era intanto formato anche il braccio armato del Fis, l'Esercito islamico di salvezza (AIS). Gli islamici più radicali formarono il Gruppo Islamico Armato (GIA). Iniziarono anche gli assassini di cittadini stranieri. Le Corti speciali costituite durante il periodo dell'emergenza avevano lavorato sodo e avevano comminato 350 condanne a morte di islamici dal febbraio al dicembre del 1993.

Nel 1994 la Conferenza Nazionale del Consenso (CNC) adottò una piattaforma programmatica che assegnava all'Alto Consiglio di Stato, unico tutore della sicurezza dello stato, il compito di designare un nuovo Presidente della repubblica algerina. Vi fu una sola candidatura, sostenuta dall'esercito, quella di Zeroual, Ministro della Difesa, ex ufficiale dell'esercito francese, in tempi coloniali, il quale venne così eletto Presidente della Giunta militare che avrebbe governato l'Algeria. Il nuovo leader

cercò di aprire un dialogo con il Fis, che rimase sempre fuorilegge, ma era organizzato e fin troppo attivo, con il suo braccio armato. Le elezioni del novembre 1995 furono boicottate e si svolsero in un clima di intimidazione e violenza, ma furono un voto contro il terrorismo e la violenza. Fu però il voto degli algerini e soprattutto delle donne algerine che si recarono in massa ai seggi, nonostante i gruppi armati avessero minacciato di uccidere tutti coloro che si fossero avvicinati alle urne. La popolazione li sfidò apertamente: l'affluenza fu del 75%. Ottima per l'Algeria.

I due elementi stabili dello stato algerino rimasero ancora e sempre l'esercito e il governo, che doveva solo portare a esecuzione gli indirizzi e gli ordini dati dalla gerarchia militare. Organo esecutivo, appunto, ma non della volontà del popolo espressa attraverso i suoi eletti, ma di una giunta militare, unica detentrica del potere. E il potere militare, che in una democrazia parlamentare, sarebbe il braccio armato dell'organo esecutivo, cortocircuitò il potere secolare istituzionale, ponendolo al suo servizio.

Se istituzionalmente il Consiglio dei Ministri deteneva l'autorità pubblica in realtà era assolutamente impotente dinanzi alla violazione delle regole da parte dei militari. Infatti persino un giudice dei tribunali veniva dopo un militare e un funzionario di partito, nella scala delle precedenze e dell'autorità effettivamente goduta. Una certa superiorità del governo era dovuta al fatto che lì si decideva la destinazione e l'impiego delle risorse finanziarie del paese, mentre l'esercito fissava gli orientamenti economici generali. La corruzione era promossa dagli stessi detentori del potere che facevano gli interessi delle varie *lobbies* economiche o di partito. La pratica del clientelismo e della corruzione nella gestione dell'economia, basata esclusivamente sulla rendita di un unico prodotto, porta inevitabilmente all'arricchimento di quella che viene comunemente chiamata *nomenklatura* e dei gruppi sociali che ruotano attorno al regime a detrimento della quasi totalità della popolazione.

Il governo aveva ed ha inoltre il monopolio assoluto dei mezzi di informazione nazionali e il controllo dell'informazione proveniente dall'estero. Leggendo la stampa quotidiana, l'algerino può anche credere di vivere in un paese dove la vita sociale ed economica è quasi normale, ad eccezione di massacri collettivi commessi da quelli che vengono considerati normali delinquenti disperati, sul punto di essere eliminati dalle forze dell'ordine, mentre è severamente proibito parlare dei metodi arbitrari ed illegali attuati dalle forze dell'ordine, nel corso della repressione di questi elementi.

Con la morte di Boudiaf e con la successiva elezione di Zeroual, la situazione peggiorò notevolmente in Algeria, arrivando alle esecuzioni di

civili inermi, attribuite a questo o a quel gruppo, islamico o di governo, a seconda dell'organo di stampa o di informazione che comunicava e comunica la notizia. Mentre Zeroual cercava nel 1994 di avviare un dialogo con alcuni degli esponenti più moderati del FIS, la violenza terroristica aumentava e la repressione si intensificava. Il nuovo Primo Ministro Muktaf Sifi e il nuovo Ministro degli Interni Sharif si preparavano a negoziare con il FIS; a riprova di questa buona disposizione Ali Belhadj e Madani furono tolti dal carcere duro e vennero loro dati gli arresti domiciliari. Vennero liberati anche altri dirigenti del FIS.

All'iniziativa di Zeroual parteciparono solo cinque partiti: il Fronte di Liberazione e il Movimento per la democrazia (MDA) di Ben Bella, che era rientrato nel 1990, sperando fallacemente di poter di nuovo essere in prima linea sulla scena politica; il Partito per il Rinnovamento algerino; i due movimenti islamici moderati Hamas e Ennahdha. Invece il Fronte delle forze socialiste di Ait Ahmed, il Raggruppamento per la cultura e la democrazia (RCD) e il movimento comunista Ehadi confermarono il loro boicottaggio, denunciando il pericolo di cedimenti politici governativi al FIS.

Ma il FIS non è certamente l'ala moderata del fondamentalismo algerino, da contrapporsi ai radicali del Gruppo armato islamico (GIA), o ad altri. Al di là della realtà della loro indipendenza organizzativa e della violenza degli scontri che spesso li oppongono, tutti questi gruppi fanno più o meno direttamente riferimento al FIS e ai suoi principali leader. Hanno lo stesso obiettivo perseguito dal FIS, denunciato in una "carta democratica" stabilita fra il 1990 e il 1992. Ed è questo fatto che insieme alla violenza e alla tattica della terra bruciata, operata dall'esercito, dà la misura della guerra in atto contro il popolo algerino che si cerca di isolare dal resto del mondo. Ciò può in parte spiegare una convergenza, apparentemente paradossale, di interessi fra i due schieramenti le cui posizioni sembrano inconciliabili. Infatti nel gennaio del 1995, sotto gli auspici della Comunità di Sant'Egidio, in Roma, otto movimenti di opposizione tra cui il FIS e il FSF e il FLN hanno redatto una piattaforma comune per la risoluzione dei conflitti che il governo algerino ha però rifiutato integralmente.

Il governo di Algeri forse spera ormai di ridurre l'influenza politica dell'islamismo opponendo terrore a terrore. Si moltiplicano quelle atrocità sulle quali è difficile esprimersi per gli organi di stampa in Europa, che si sentono imbarazzati a condannare pratiche che però sbarrerebbero il passo ai fondamentalisti islamici, tanto criticati e temuti; anche se questi sistemi implicano torture sistematiche, esecuzioni sommarie, arresti di giovani in

massa, raffiche di mitragliatrici sulla folla e uso eventuale di armi chimiche nei villaggi. Il tentativo di ristabilire l'ordine con questi mezzi non può ottenere altro che la radicalizzazione della lotta armata.

Se vi è uno stato dove un cambiamento profondo si impone è l'Algeria dove il governo sembra essere allo sbando ed ha una unica ossessione, un unico obbiettivo, quello di rimanere al potere. Ma sperare di eliminare come per incanto l'islamismo algerino, che è una componente stabile del dibattito politico del paese è una assurda utopia di persone che non si vogliono rendere conto di una realtà ormai esistente ⁶.

Finora il mese di *Ramadan* più sanguinoso era stato quello del 1993, quando il terrorismo aveva lanciato la sua campagna contro gli intellettuali, i giornalisti, le donne e gli stranieri. La strategia sembra ormai cambiata se si colpiscono i contadini, gli abitanti dei villaggi più poveri, dove non c'è nemmeno acqua e luce, i più diseredati. Per fare notizia si punta sul numero e sull'efferatezza. In una intervista recente l'imam algerino Soheib Bencheik ha dichiarato che per lui gli assassini sono identificati e identificabili, in quanto sono dei criminali che agiscono secondo una concezione arcaica del diritto musulmano, un estremismo dogmatico e una pseudo spiritualità disumanizzata.

Così l'imam spiega la volontà del Gia di punire con la morte il popolo algerino, colpevole di appoggiare un governo empio. Aggiunge Bencheik che questi assassini citano un pseudo *hadith* (o detto del Profeta); pseudo perché non può essere vero quel detto secondo cui il Profeta avrebbe significato che sono tutti uguali: dunque vi è licenza di uccidere anche donne e bambini. E' una interpretazione estremista e non veritiera di alcune delle *sure* (capitoli del Corano) se gli stupri collettivi vengono giustificati da una vecchia logica canonica, che afferma che le donne sono bottino di guerra e il diritto musulmano autorizza relazioni sessuali con donne schiave, cioè cose di cui possono servirsi. Quell'imam e molti altri moderati con lui arrivano a denunciare l'ipocrisia di quegli *ulema* e teologi che da un lato condannano i massacri ma dall'altra non accettano nessuna messa in discussione del *fiqh*, il diritto musulmano. Molto interessante, a questo proposito, è sicuramente la Dichiarazione di Cartagine firmata a Tunisi il 21 settembre 1994 da tredici scrittori arabi riuniti a Convegno sulla creazione poetica e letteraria alle soglie del XXI secolo; convegno organizzato dall'UNESCO col sostegno di Pen International. La situazio-

⁶ Cfr. l'articolo di I. Ramonet, *Algérie dans le chaos*, in "Le Monde Diplomatique", settembre 1994.

ne attuale, afferma la Dichiarazione di Cartagine, non è semplice crisi politica e culturale. E' una crisi dell'essere umano imprigionato in un periodo di tenebre. E' dunque urgente uscirne. E per farlo, deve essere vocazione degli scrittori arabi, musulmani e non, di ristabilire i principi che governano la Comunità: democrazia, diritti umani, non violenza e libertà dell'individuo, che ne sono l'incontestabile manifestazione. Qualora questi principi non fossero rivendicati ad alta voce da questa categoria di letterati, per l'intera comunità umana, significherebbe tradire i grandi principi dell'Islam e mettere a repentaglio la stessa civiltà islamica. Una civiltà quindi fondata sul pluralismo, sull'integrazione, sullo scambio e la ricerca e che soltanto un ritorno a questi valori potrà rinnovare.

Il manifesto culturale degli scrittori e degli intellettuali arabi ebbe una sua influenza sul mondo arabo.

Già agli inizi del 1994, in Algeria, soprattutto nella Cabila la popolazione aveva cominciato a reagire: il Movimento Culturale Berbero (MCB) lottava per il riconoscimento del berbero come lingua ufficiale al pari dell'arabo e per il suo insegnamento nelle scuole e per questo aveva indetto numerose manifestazioni e dimostrazioni. Ma la Cabila si era anche mobilitata contro gli integralisti che avevano stabilito le loro basi sui monti della regione e scendevano nei villaggi a fare razzie di cibo, di soldi, di donne e bambini. Gli abitanti dei villaggi si erano organizzati in comitati di autodifesa per fare fronte ai commandos armati e spesso non senza successo. Questi fatti riuscirono nel 1994 a far liberare il cantante berbero Matoub, uno dei fondatori del MCB, che era stato sequestrato dagli integralisti, per la sua battaglia a favore della cultura berbera e della nazione algerina. Senza l'appoggio dell'esercito e nell'indifferenza dei poteri pubblici, tutti gli abitanti dei villaggi cabili si erano e sono tuttora mobilitati in permanenza. La popolazione non si può armare: il regime, consapevole della sua scarsa legittimazione, teme fortemente che le armi vengano utilizzate contro di lui.

In varie interviste a mezzi di comunicazione europei i leader del sindacato algerino UGTA hanno spesso affermato che coloro che pagano il prezzo più alto della crisi sono gli strati più deboli della popolazione, cioè i lavoratori e i giovani. E' la società che paga la crisi, non la classe politica che ha dichiarato il fallimento del suo operato. Sono proprio i disoccupati a pagare il prezzo pesante della ristrutturazione economica fatta con l'avallo degli organi finanziari internazionali.

Il regime di Zeroual gode certamente nel momento attuale di un sostegno internazionale che in termini di investimenti petroliferi e finanzia-

menti supera i cinque miliardi di dollari. Eppure da un punto di vista sociale la situazione è drammatica: aumentano la povertà, il costo della vita e la disoccupazione che colpisce il 28% della popolazione. I giovani, i lavoratori, gli intellettuali devono lottare contro due nemici in competizione tra loro, ma uniti dal tentativo di reprimere, per governarla con pieni poteri, la società civile. Due nemici uniti anche dai metodi barbari per mezzo dei quali lottano: il terrore e la tortura.

Il 5 giugno 1997 cinque milioni di algerini sono stati chiamati di nuovo alle urne per le prime elezioni politiche per l'Assemblea Nazionale, dopo quelle annullate del 1992. Tutta la fase elettorale è stata costellata da azioni terroristiche da parte del Gia contro la popolazione. La vittoria è andata al raggruppamento Nazionale Democratico (RND) partito del presidente Zeroual, con settori provenienti dalla *nomenklatura* del Fronte di Liberazione e appoggiato dai militari. Il partito islamico Hamas è risultato secondo, poi il FNL e un altro movimento islamico. Il FIS ancora fuori legge e il partito di Ben Bella, il MDA, hanno fatto una propaganda forte per boicottaggio delle elezioni. Il MDA è stato sciolto dal tribunale di Algeri una settimana dopo il voto. Numerosi partiti hanno denunciato irregolarità e brogli nelle operazioni di voto per favorire il RND. Ma quello che continua a colpire la comunità mondiale è l'inadeguatezza del regime a far fronte alla situazione: non solo non è riuscito a vincere il terrorismo, ma ha di fatto imposto un regime a partito unico. Si può escludere che quella parte del regime contraria alla proliferazione di partiti politici e movimenti religiosi faccia finta di non vedere quali massacri si stanno compiendo sotto i loro occhi, proprio per bloccare definitivamente un vacillante processo di democratizzazione? Va anche considerato che il leader del FIS Madani si è dissociato dai metodi del GIA, dichiarando ufficialmente che l'AIS è una forza armata militare disciplinata che riconosce il primato dell'istanza politica. Il GIA invece è composto, secondo la sua opinione, di criminali e di agenti infiltrati dei servizi segreti militari deviati. Però rimane il fatto che l'obiettivo comune tra stato e terroristi, islamici e non, è senza dubbio quello di terrorizzare la popolazione per soggiogarla e ottenere o mantenere un potere.

In quasi tutte le analisi degli analisti, sociologi e politologi il grande assente è il popolo algerino che sta pagando un altissimo tributo a questa lotta di potere e religiosa, più di 60.000 morti in cinque anni. La società civile algerina non è una realtà generica e astratta. Sono uomini e donne che sono ben lungi dall'essere assolutamente inermi e rassegnati. La prova ne è che vengono organizzate dimostrazioni e manifestazioni contro gli atti terroristici di qualsiasi matrice.

Il 7 dicembre 1997 è entrata in vigore la nuova Costituzione algerina con la quale Zeroual e con di lui l'esercito acquisisce un maggior potere. Si istituisce una Camera Alta: il Consiglio della Nazione, per due terzi a suffragio universale e per un terzo nominale. I quattro partiti che si trovano all'opposizione sono ora il FIS, i socialisti del FSF, il MDA di Ben Bella e il partito dei lavoratori di Lousa Hanoune; questi hanno dato vita ad una alleanza per rovesciare il regime, superando le divergenze ideologiche. Questo atto è stato denunciato dai partiti sostenitori dell'esercito (gli islamici moderati, gli ex-comunisti, il Movimento sociale per la pace - Msp) e il raggruppamento per la cultura e la democrazia, come un'operazione di legittimazione del dissolto FIS. L'incapacità dei partiti non religiosi di arrivare ad una soluzione del problema riflette le divisioni tra gli elettori non islamici, numerosi nelle città, come funzionari di partito o della burocrazia, ingegneri, avvocati, classificati come "democratici", anche se alcuni in realtà, per reazione, fanno l'apologia dell'autoritarismo. Ma poiché non hanno alcun riferimento religioso, non hanno impatto sul popolo, che è convinto che i cosiddetti democratici sono legati al regime. Dunque i democratici non potrebbero accontentarsi di denunciare gli islamisti, ma hanno bisogno di portare avanti un'ideologia articolata intorno ai principi intangibili come il rispetto dei diritti umani, la libertà di stampa, etc.

La violenza continua a mietere vittime in Algeria: un musulmano è pronto ad uccidere in nome di un'utopia tradizionale di millenni che concepisce l'individuo come mezzo terreno al servizio del fine celeste. Anche il regime si ripara dietro la legalità per uccidere, al fine di continuare a detenere il potere.

Questa differenza fondamentale è all'origine della debolezza dell'opposizione e il regime cerca di sfruttarla per perpetuarsi, mentre gli islamisti sono tentati di perpetuare il sistema monopartitico. Scrive il sociologo Lahouri Addi ⁷ che per risolvere la crisi bisogna a) abolire la dicotomia tra un potere non istituzionale e un potere formale senza autorità politica; e b) i militari devono rinunciare ad interferire nella politica ⁸. Questo supporrebbe una specie di "contratto nazionale" basato sulle regole del mul-

⁷ Cfr. l'interessante analisi di questo studioso in *L'Armée algérienne confisque le pouvoir*, in "Le Monde Diplomatique". Febbraio 1998.

⁸ Tra i vari esempi storici dell'area del Levante e del Medio e Vicino Oriente, interessa ricordare l'interferenza della componente militare nella politica attiva che fu molto forte negli ultimissimi anni di vita dell'Impero Ottomano, decretandone la fine, e nella prima decade della giovane repubblica turca.

tipartitismo, della libertà d'espressione e dell'alternanza elettorale tra tutti i partiti, FIS compreso. La violazione del contratto potrebbe giustificare l'intervento dell'esercito solo se esso avesse di nuovo ottenuto la fiducia del popolo. In altri casi, come in Bosnia, in Sud Africa, in Palestina le popolazioni hanno dimostrato che è possibile rispondere e ribattere alla politica di dominio e di violenza degli stati. Sono queste le lotte che possono ispirare il popolo algerino, infondere coraggio e fiducia nei propri mezzi.

L'Islam illuminato al potere, pur con notevoli distinguo, potrebbe essere in grado di aprire sbocchi di civiltà e di liberazione. Non dovrebbe essere certamente un Islam, quale quello che è stato finora praticato in Iran o in Sudan, ove al contrario ha dimostrato essere solamente una politica e una cultura totalitaria, contraria all'intelligenza degli avvenimenti.

Molti musulmani non sentono l'Islam come politica e cultura totalitaria; esistono riflessioni e differenze tra le varie gerarchie islamiche. Molti sono coloro che si interrogano sulle alternative possibili, senza per questo rinnegare la propria religiosità e la propria ortodossia. Anche in Algeria iniziano ad esserci, pur se in una situazione contingente di grandi difficoltà, segnali di reazione iniziali al terrorismo dilagante: stanno nascendo comitati di autodifesa in villaggi e zone di campagna. La loro presenza e organizzazione indipendente dallo stato e dal terrorismo fondamentalista può essere una strada verso l'autorganizzazione della società civile islamica e la lotta contro le barbarie, da qualunque parte esse vengano.

La detenzione del potere assoluto e la reazione a questa volontà, dunque, è una delle molle principali che ha precipitato l'Algeria nell'attuale situazione. Perché questa ricerca assoluta della gestione del potere? Cosa rappresenta l'Algeria nella situazione economica mondiale? Quali sono le caratteristiche dell'economia algerina? Quale l'interesse internazionale per la nazione algerina? Vi è sicuramente un'alleanza su più piani tra l'apparato economico statale algerino, soprattutto l'esercito, e settori della finanza, del capitale, dei monopoli e della politica internazionale.

Prima dell'indipendenza nel 1962, l'economia algerina era stata dominata dall'agricoltura per un millennio ed era conosciuta nella storia come il granaio dell'impero romano. Poi la scoperta di un prodotto strategicamente rilevante quale il petrolio mutò la fisionomia produttiva di quello stato. Con l'aumento dei prezzi del petrolio attraverso gli anni '60 il governo si imbarcò in un processo di industrializzazione, che aveva radicalmente trasformato l'economia, facendo dell'Algeria una delle nazioni più ricche dell'Africa del Nord. Rimpinguata dagli introiti del petrolio, l'economia algerina crebbe a ritmo sostenuto attraverso tutti gli anni '70.

Il declino dei prezzi del petrolio negli anni '80 ridusse drasticamente la crescita economica della nazione che dipendeva esclusivamente dal petrolio. Il reddito annuale per persona scese dai \$USA 2,360 del 1988 ai \$USA 1,541 del 1992. Sebbene l'agricoltura non sia più il settore trainante dell'economia, tuttavia ha ancora una parte importante nell'economia del paese.

Nel 1993, quando l'esplosione della violenza si è radicalizzata, l'economia algerina era in una fase di transizione da un sistema centralizzato statalizzato verso un sistema di libero mercato. In questa contingenza, le sue risorse naturali di terra coltivabile e gli idrocarburi avevano il ruolo principale. L'Algeria è per estensione la seconda nazione più grande dell'Africa, dopo il Sudan ed è un terzo degli Stati Uniti. Più di due milioni di chilometri quadrati sono desertici e caratterizzati da steppe semiaride che si estendono verso la regione meridionale del Sahara; vi è però una larga striscia di terreno fertile coltivabile che è concentrata lungo le coste del Mediterraneo. Le risorse principali dell'Algeria sono gli idrocarburi. L'Algeria, con il suo 4% delle riserve naturali mondiali di gas, ne è la quinta produttrice nel mondo; inoltre è da considerare che solamente il 17% delle sue risorse naturali è al momento sfruttato. Altri prodotti algerini in quantità sono ferro zinco, fosfati, uranio e mercurio.

Nel 1993 la popolazione, nella quale sono predominanti arabi e berberi dipendeva ancora tradizionalmente dall'agricoltura e la forza lavorativa eccedeva il numero di cinque milioni e mezzo di unità.

Una sanguinosa rivoluzione di otto anni portò l'Algeria all'indipendenza e la partenza dei francesi si concretò però in un punto d'arresto per l'economia della nazione. Come sopra si è sinteticamente visto, il primo governo indipendente di Ben Bella si dedicò completamente ad un sistema socialista di economia centralizzata e autarchica, ove possibile, che molto costò all'economia generale della nazione. In seguito la preoccupazione di Ben Bella di avere un ruolo politico importante nell'ambito delle nazioni emergenti non contribuì a migliorare la situazione economica.

Nell'immediato periodo che seguì l'indipendenza, il governo si concentrò su investimenti in larga scala di progetti di industria pesante, quali fabbriche di acciaio e raffinerie di greggio. I primi anni '80 videro appunto cambiamenti di questi orientamenti. Grandi imprese vennero spezzettate in unità più piccole, ma considerate più efficienti e una parte più importante nei bilanci di investimento fu destinata alle cosiddette industrie leggere, quali quelle tessili, quelle per la trasformazione di alimenti, prevalentemente agricoli. Una parte più sostanziosa fu anche dedicata alla costruzioni di appartamenti. Il governo continuò a avere un ruolo prepon-

derante nella grandi compagnie considerate strategiche, quali ad esempio la *Compagnie Nationale pour la Recherche, la Production, le Transport, la Transformation et la Commercialisation des Hydrocarbures* – meglio conosciuta come Sonatrach. Questa compagnia di stato era stata fondata nel 1963, all'alba dell'indipendenza, ma nel 1980 venne divisa in tredici tronconi più autonomi e specializzati.

Il programma di austerità del governo che indirizzava i proventi degli idrocarburi verso lo sviluppo nazionale e l'avversione continua delle autorità per i settori che prevedevano un forte uso di manovalanza, quali l'agricoltura e la manifattura, creò un problema sociale ed economico più acuto e fu la causa di una mancanza di vettovaglie alimentari, mai sperimentato prima di quel momento.

Non fu fino agli anni '70 quando il più pragmatico Benjedid prese le redini del governo che l'Algeria riconobbe l'urgente bisogno di una riforma economica e sociale. I piani di sviluppo del governo fino a quel momento erano stati ispirati ad un rigido controllo centralizzato e alla proprietà statale della maggior parte dei mezzi di produzione del paese, agricoli e industriali.

L'inefficienza che ne risultò e le carestie che ne seguirono, spinsero i governi a pianificare un programma economico che avesse come obiettivo prioritario un aumento della produttività e della crescita del prodotto interno lordo. Ma furono i disordini largamente diffusi per la carestia di pane dell'ottobre "nero" del 1988 che costrinsero il governo a varare un programma accelerato di riforme più serie. Quella che è anche conosciuta come la "rivolta del cuscus" (il cibo più diffuso nella nazione algerina) fu attribuita ad un passo lento e inaccettabile di riforme politiche ed economiche, così come ad una eccezionale penuria di cibo, causata dalla caduta del prezzo del petrolio nel 1986 e quindi da un minore introito statale per gli idrocarburi esportati.

Lo scopo principale delle riforme accelerate fu di trasformare l'economia nazionale da un sistema rigidamente controllato verso un mercato orientato; di creare un clima più adatto agli investimenti stranieri e ad aumentare il commercio con l'estero, nonché a incoraggiare risparmi e investimenti interni. Per raggiungere questi obiettivi, il governo diede una autonomia di direzione ai due terzi delle 450 imprese possedute dallo stato, includendo le banche, mentre istituiva un sistema di direzione, con bonus di profitto per i dirigenti che ottenevano risultati importanti. Il governo eliminò anche i monopoli controllati dallo stato per quanto riguardava l'importazione e l'esportazione, permettendo a ditte algerine e straniere ad impegnarsi in queste attività. Infine le autorità incoraggiarono il

proseguimento *de facto* della privatizzazione strisciante in atto nel settore agricolo.

In realtà nel 1992 l'Algeria si collocava nel segmento medio alto di nazioni con un alto reddito e il governo si era concentrato solo da qualche anno sulle industrie manifatturiere, rovesciando un indirizzo precedente e aumentando in media il prodotto nazionale lordo del 18% nella decade che va dagli anni '70 agli anni '80. Ma questa accelerata industrializzazione è sempre stata ottenuta a spese del settore agricolo, nel quale l'indice di produzione declinò dal 15% del prodotto nazionale lordo del 1965 al 9%, del 1985. Questo declino costrinse il governo algerino a utilizzare parte di quella divisa straniera, guadagnata a spese delle risorse primarie del paese, per l'importazione di razioni alimentari di uso comune, per sfamare una popolazione che era cresciuta al ritmo annuale del 3.2% negli anni '70.

Petrolio e gas continuarono ad essere la fonte principale di introiti, ma è da segnalare che il governo usò ben il 98% dei suoi introiti dagli idrocarburi per garantire le sue necessità di valuta estera.

Quando il prezzo di questi beni crollò, il governo algerino si vide costretto ad una rimodulazione di tutta la spesa statale, che però era ormai incompressibile. Diversificò comunque la produzione e, in un primo momento, invece di cercare altri introiti da settori diversi dello stato, mise tasse addizionali e tasse doganali, ma il governo non volle tagliare anche alcune spese pubbliche per la già ristretta assistenza sociale, chiaramente considerando la difficile situazione interna esistente e temendo un ulteriore tragico impatto sulla popolazione.

L'impegno del governo a costruire una economia che si sostenesse da sola aveva causato nel primo ventennio dell'indipendenza una spesa per investimenti pari a più del 50% del reddito nazionale in tutti gli anni '70 e agli inizi degli anni '80 tale percentuale aumentò fino al 65%. Ma quando nel 1986 il prezzo degli idrocarburi crollò, si vide come gli introiti governativi diminuirono fino al 44% del bilancio del 1985, al 32% nell'86, al 23% l'anno seguente. Così il governo fu costretto a introdurre comunque nuove forme di tassazione come la tassa sulle società, quella sulla proprietà e sulle vetture. Nel 1993 ad esempio fu introdotta la tassa sul valore aggiunto che stabilì un 7% di Iva su merci considerate strategiche, come ad esempio l'elettricità, il 13% sui prodotti a tariffa ridotta, come ad esempio i materiali da costruzione, il 21% sulle automobili e il 40% sui generi di lusso.

Il governo continua anche attualmente a far fronte al dilemma di conciliare una politica di austerità economica con l'impegno di sostenere una

economia ancora di tipo socialista, con una spesa pubblica difficilmente comprimibile. Le tasse continuano ad aumentare e aiutano il governo nella politica degli investimenti che comunque è stata ridotta del 26% almeno nel 1993, rispetto al periodo precedente. Il programma di austerità economica ha ridotto il deficit fiscale del 50% tra gli anni '87 e l'89. Nel 1989 i prezzi degli idrocarburi risalirono leggermente e quindi ridussero ulteriormente il deficit del 1988.

Storicamente, lo sviluppo dei piani economici algerini rifletterono il progresso fatto verso il raggiungimento di obiettivi di crescita, di creazione di infrastrutture e un movimento di cambiamento da una economia dominata dal governo verso le forze di mercato. I vari piani quinquennali, però, riflessero quasi sempre le visioni personali di ogni leader sull'economia e sulla sociologia politica. Le proporzioni di ogni investimento ricevuto dai vari settori dell'economia variò di anno in anno e risultava essere dipendente dalla differente filosofia alla base di ogni piano di sviluppo che il governo varava o correggeva *in itinere*. Una chiara tendenza favorì sia le infrastrutture di base che i progetti sull'educazione, la salute e altri servizi sociali. Il governo non poteva ignorare che quelle aree lo avrebbero esposto a critiche pubbliche e a disordini. L'educazione ricevette la parte del leone nelle spese correnti del 1989 fino al 26.9% del bilancio e nel 1991 fino al 25.8%, quando le spese per la difesa furono limitate al 9% e all'8.8% per quegli stessi anni. L'industria delle costruzioni fu invece un settore completamente negletto nei primi piani di sviluppo. Solo più tardi attrasse l'attenzione dei governanti a causa del suo impatto esplosivo, relativo alla mancanza di alloggiamenti, problema gravissimo del quale la parte più povera della popolazione si lamentò sempre amaramente e quindi costituì terreno fertile per gli islamici nelle loro rivendicazioni.

Un altro settore è da non dimenticare in questa analisi dei fatti d'Algeria, sempre nel campo economico, ed è quello del debito estero e dei relativi pagamenti. Il debito estero della nazione data dagli anni '70, quando il governo si indebitò pesantemente per finanziare progetti di sviluppo e poter soddisfare le richieste e i bisogni dei consumatori. Quando il debito estero ammontava a \$USA 1 miliardo e 600 milioni, nel 1980, Benjedid decise di limitare l'esposizione finanziaria nazionale e la ridusse progressivamente per quattro anni, fino al 1984. Ma la difficoltà dei pagamenti sopravvenuta già dalle rate dovute nel 1984, fece raddoppiare il debito stesso tra il 1985 e il 1988, aumentandolo dal 35% all'80%. I pagamenti delle rate di ammortamento aumentarono del 38%, finché raggiunsero la cifra di \$USA 6 miliardi e 200 milioni nel 1990. Invece di

usare la carta della riduzione del debito, incrementando gli introiti con il dimezzare il costo del petrolio per vendere di più, il governo algerino seppe manovrare un riassetamento del debito estero, ottenendo finanziamenti a basso costo e crediti per il commercio.

Alla fine del 1990, in effetti il debito estero si era ridotto. Per ridurre ulteriormente il peso di questo impegno finanziario, il governo algerino si concentrò nell'ottenere prestiti a medio e lungo termine per ripagare le scadenze del debito estero, a breve, non appena venivano a scadenza. Anche per aumentare i propri sforzi di ottenere ulteriori concessioni finanziarie come linee di credito bilaterali, il governo scoraggiava gli importatori dall'ottenere prestiti dai fornitori, in quanto prestiti di quel tipo sono a breve scadenza e comportano interessi alti.

Le nazioni che hanno una linea di credito con l'Algeria includono alcune nazioni europee quali il Belgio, la Spagna, e l'Italia. Per quanto riguarda strettamente l'Italia, già nel 1994, in occasione del Congresso mondiale delle nazioni produttrici di gas, la Sonatrach e la Snam Progetti, italiana, hanno firmato un accordo per il quale l'Algeria fornirà all'Italia 1,8 miliardi di metri cubi di gas metano, a partire dal 1996, per un periodo di venti anni, con conseguente apertura di credito. Anche il Giappone e gli Stati Uniti hanno aperto una linea di credito bilaterale con l'Algeria.

Circa i due terzi di tutta l'esportazione e del commercio algerino avviene dunque con le nazioni dell'Unione Europea, con gli Stati Uniti e con il Giappone che riceve quanto resta delle esportazioni algerine. Fino agli anni '90 l'assistenza straniera all'Algeria consisteva principalmente in prestiti generosi offerti dalle nazioni arabe a termini abbastanza favorevoli. Ma l'Europa ha recentemente iniziato ad essere un partner privilegiato per l'Algeria. Il quarto Protocollo economico (1992-1996) della Comunità Europea ha sottolineato la necessità di un trattamento preferenziale per quelle nazioni del Mediterraneo che non sono membri della Comunità, includendo Algeria, Marocco e Tunisia. Quel Protocollo ha aumentato la spesa totale prevista dal precedente terzo Protocollo del 28% e ha fornito dei finanziamenti regionali sulla base di progetti intrapresi dall'Algeria e dall'Unione dei partner arabi del Maghreb. Il Protocollo ha anche permesso all'Algeria di ottenere più ampi prestiti e ottenere una destinazione annuale di 70 milioni di ECU, che vanno comparati con i 54 milioni di ECU previsti dal Protocollo precedente. In particolare per l'Algeria la somma è aumentata dai 6 milioni ai 15 milioni di ECU, nel quinquennio di applicazione.

La Banca Mondiale continua a appoggiare l'Algeria nei suoi programmi di riforme. I prestiti della Banca Mondiale all'Algeria tra il 1990 e il

1995 hanno superato la somma di \$USA 1 miliardo e 400 milioni, che fu erogata nel quinquennio precedente.

E' dunque evidente il coinvolgimento economico mondiale nel quadro economico dell'Algeria e quanto succede attualmente è di grave impatto sia sulla regione mediterranea per la sua stabilità e sicurezza, sia per quanto riguarda gli altri partner economici. Tra questi è evidente che gli Stati Uniti sono fra i più coinvolti, per una lunga serie di ragioni economiche e strategiche.

Da quanto sopra rilevato è evidente che il problema politico algerino è molto più complesso e non è solo una competizione fra il governo al potere e i fondamentalisti islamici. Vi sono nazionalisti come quelli appartenenti al Fronte di Liberazione, il noto FLN, che ha detenuto il potere per un trentennio, i quali amano connotarsi anche con i dettami della religione. Vi sono partiti cosiddetti democratici che a) condannano con uguale amarezza il governo, che ritengono fautore di uno stato repressivo e autoritario e b) condannano gli islamici che rappresentano, a loro modo di vedere, un grave pericolo per la nazione. Vi sono partiti islamici legittimi che condannano la violenza e sono, essi stessi, obbiettivi della violenza armata e possibili bersagli per gli assassini fanatici.

Il governo tenta di azzerare queste frange armate estremiste, ma per quanti arresti stabilisce e quante condanne a morte esegue, i gruppi armati continuano ad avere la possibilità di reclutare altri potenziali terroristi e assassini, soprattutto nella massa degli inquieti e frustati giovani, che soffrono per una vita difficile con pochi sbocchi per l'avvenire. La disoccupazione fra i giovani raggiunge la percentuale del 70%; come si è detto, vi è una spaventosa carenza di alloggi che oltrepassa i due milioni di appartamenti necessari per alloggiare i giovani e le nuove famiglie. Non vi è più la possibilità di convincere questi giovani e in genere la popolazione algerina che con il loro voto prudente e di massa potrebbero cambiare il corso delle cose. Troppe consultazioni elettorali sono state tenute senza alcun risultato effettivo. In questa condizione il messaggio estremista islamico trova porte aperte, spalancate.

A causa di un conflitto così complicato, la soluzione dei problemi algerini richiede più di una risposta che non si limiti alla pura ricerca della sola sicurezza e stabilità. Lo scontento politico ed economico, se non viene analizzato, trattato ed eliminato, lascia aperta la possibilità che l'Algeria raggiunga un grado di instabilità pericolosa per se stessa e per la regione nella quale si trova. Questa stabilità è ovviamente importante per tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, del Nord Africa e degli stati a sud dell'Europa. E' anche molto importante per gli Stati Uniti e per

i loro interessi strategici, oltre a determinare il futuro progresso della stessa Algeria.

Per poter fare in modo che tale stabilità e prosperità riesca a inserirsi di nuovo nella società algerina, la politica degli stati terzi interessati, e in ultima analisi, di tutta la comunità internazionale, dovrebbe tener conto di molti fattori: politici, economici, sociali, di sicurezza interna e di legittimazione, prima interna e poi internazionale delle strutture governative. Per ottenere questi risultati è noto che gli Stati Uniti sostengono una politica di liberalizzazione economica, di pluralismo politico, che include il rafforzamento delle istituzioni parlamentari e il rispetto delle regole civili e della legge in Algeria. Il presidente Zeroual, nelle sue conversazioni con le autorità americane, aveva promesso, nel 1995, di combattere strenuamente per raggiungere tali obiettivi, che includevano anche una riconciliazione nazionale, un maggior rispetto per le regole della legge e libertà di espressione e di opinione. Il Presidente Clinton aveva risposto con una lettera che prometteva un maggior appoggio da parte degli Stati Uniti non appena il governo algerino avesse adottato misure adatte a raggiungere gli obiettivi previsti ⁹. Il Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri aveva consegnato un ulteriore simile messaggio da parte del Presidente Clinton, durante una sua visita in Algeria nel marzo 1996.

Dal punto di vista economico, le riforme implementate dal governo algerino negli ultimi anni hanno portato ad una congrua riduzione del deficit statale; hanno rallentato la corsa dell'inflazione e hanno cercato di iniziare una sia pur timida liberalizzazione del commercio e dell'industria. Le istituzioni finanziarie internazionali hanno valutato positivamente questi sforzi del governo algerino, dando anche un supporto di consulenza non indifferente nella ristrutturazione del debito pubblico e estero. Vi è stato certamente un notevole progresso, anche se il settore statale rappresenta in Algeria ancora l'80% dell'economia, con una miriade di controlli burocratici, mentre molti sono nella pratica gli ostacoli frapposti all'iniziativa privata, interna ed estera. Questo impensierisce particolarmente gli Stati Uniti in quanto vi sono un gran numero di compagnie americane che hanno intrapreso progetti di sviluppo in Algeria soprattutto nel settore in espansione dell'energia: gli investimenti americani ammontano a circa due miliardi di dollari. La speranza è che nel tempo l'economia algerina faccia progressi anche nel settore delle costruzioni edili per appartamenti e per edifici pubblici. Altrettanto si spera per una ripresa del

⁹ Cfr. il testo delle dichiarazioni dell'Ambasciatore americano in Algeria, Neumann, in una sua audizione al Senato USA il 2 ottobre 1997.

settore agricolo e una sua modernizzazione e meccanizzazione, in modo da offrire una più vasta produzione differenziata di prodotti agricoli in primo luogo per il consumo della popolazione e poi per diversificare sempre di più l'esportazione.

Nella competizione globale per il flusso di investimenti l'Algeria dovrebbe essere aiutata ad accelerare le sue riforme per poter attrarre capitali freschi in grande quantità.

E anche quando l'economia inizia a tirare, ci vuole ancora molto tempo perché si generino abbondanti posti di lavoro che riescano ad assorbire i milioni di disoccupati di quella nazione. E questo è un problema la soluzione del quale potrebbe portare ad un ritorno della normalità in Algeria. Le frustrazioni della popolazione algerina vanno viste in un contesto politico dal quale non sono assolutamente scisse. Il sistema politico si deve evolvere in modo da permettere agli elettori algerini, al popolo dunque, di poter eleggere liberamente i propri rappresentanti e di poter influire sul loro operato. Quindi per smorzare la tensione dell'ambiente, occorrerebbe che il Presidente Zeroual riuscisse a dare pratica attuazione alle promesse di attivare le istituzioni rappresentative della base popolare e che un più sentito rispetto vi fosse per i diritti umani e per la legge vigente.

In effetti fu proprio in questo spirito di rinnovamento che nel novembre 1995 furono indette le elezioni presidenziali, che furono caratterizzate da un dibattito politico relativamente libero e da una scelta di candidati che rappresentava un vasto schieramento di opinioni e di idee. Zeroual vinse e le opposizioni accettarono il verdetto delle urne. Ma poi il governo indisse un referendum costituzionale che si svolse ancora una volta in spregio alle regole democratiche di libertà di espressione della propria opinione. Nel 1996 il governo di Zeroual ricominciò a osteggiare pesantemente giornalisti non allineati con la stampa governativa e partiti di opposizione, facendo sorgere seri dubbi, ancora una volta, che il governo legittimo voglia veramente introdurre, pur se gradualmente, istituzioni democratiche e che semplicemente cerchi di mantenere un vecchio sistema di gestione del potere. Nel giugno 1997 il governo ha indetto le prime elezioni legislative dalla cancellazione delle precedenti del 1991. Gli Stati Uniti furono molto favorevoli a questa apertura governativa e fecero pressioni presso il governo algerino per fare in modo che la consultazione si svolgesse in un clima di libertà e che il governo garantisse trasparenza nel voto. Per riuscire a sconfiggere gli estremisti occorre che gli algerini comprendano che il loro voto è importante per il loro futuro e quello della loro nazione. Il governo algerino promise in quella occasione di far svol-

gere libere e trasparenti elezioni e invitò osservatori stranieri per monitorare l'andamento della consultazione. Ma vi furono in realtà molte irregolarità, anche perché non tutti i seggi elettorali poterono fruire di liberi osservatori, che non permettessero irregolarità nelle votazioni e negli scrutini. I partiti algerini di opposizione al governo hanno sempre sostenuto, con documenti alla mano, che anche quelle elezioni politiche sono state guidate dal partito al governo. Nonostante tutto, però, quelle elezioni devono essere considerate, sia pur con molta attenzione e cautela, come un primo timido tentativo di riportare una vita parlamentare nella società algerina.

E' un fatto acclarato che il partito al potere ha riportato una schiacciante maggioranza, vincendo la maggior parte dei seggi parlamentari. Ma, per la prima volta nella sua storia, l'Algeria ha costituito un parlamento caratterizzato da un multipartitismo, anche con membri che sono fra i più importanti e acuti oppositori del governo. Tra i membri di questo nuovo parlamento vi sono quegli islamici che hanno ripudiato la violenza e si sono impegnati a rispettare la costituzione in vigore. Alcune sedute parlamentari sono state trasmesse in televisione, dando così alla popolazione la possibilità di verificare *de visu* il risultato della loro espressione di scelta di candidati e di volontà. Questi dibattiti hanno anche permesso alle parti politiche di far giungere ad un largo strato della popolazione i propri messaggi politici: un modo per contrastare i messaggi dei radicalismi islamici, spesso circolati nelle moschee, luogo di culto e di aggregazione sociale.

Questa possibilità di accesso diretto alla radio e alla televisione è un momento nuovo per la politica attiva algerina così come è altrettanto nuovo e importante il fatto che i più importanti politici algerini si possano incontrare regolarmente o quasi in ambienti quali i corridoi dell'Assemblea Nazionale e scambiare le loro opinioni, per una discussione, quantomeno franca, dei diversi punti di vista politici e degli obiettivi da raggiungere. E' anche da notare il fatto che un buon numero di posti nel nuovo Gabinetto algerino sia tenuto da membri di uno dei partiti islamici.

Questi primi timidi segni di una democrazia parlamentare possono suggerire che è questa la via giusta per tornare lentamente ad una normalità, cercando di allentare la tensione e di smussare le diversità. Occorre favorire il compromesso e la comprensione dei diversi punti di vista per far trovare alle diverse fazioni in lotta la via del perseguimento dell'obiettivo comune. Perché questo avvenga occorre che governo e esponenti politici lavorino insieme alla costruzione dello stato, in una reciproca

fiducia, che deve venire costruita giorno per giorno, in una società che l'ha dimenticata o forse non l'ha mai praticata dal giorno della sua indipendenza.

Quale però deve essere il ruolo dell'esercito, onnipotente per tanti anni? Quali le relazioni degli Stati Uniti con quella importante componente della vita politica algerina? Le forze armate algerine continuano ad essere quello che sono state per anni, e cioè una forza fundamentalmente unica per la sua coesione sul territorio, l'unica che sia stata così compatta e organizzata in uno stato disgregato nelle sue classi sociali. Continuano per ora ad avere un ruolo importante nella vita algerina. Sono importanti per un certo aspetto per la stabilità della nazione, mentre forse alcune parti di esso, marginali, contribuiscono alla instabilità della situazione interna algerina. Ma anche questa componente deve comprendere che in una nazione dove il popolo è sovrano, la politica deve avere il suo spazio e se i componenti dell'esercito possono esercitare i loro diritti di cittadini nell'esprimere il loro voto, così devono sottostare essi stessi alle leggi, pur garantendone il pieno rispetto.

Il Presidente Zeroual ha sempre proclamato che intende ristabilire un governo regolato dalle leggi. E' indubbio che proteggere i civili contro i terroristi è una legittima responsabilità del governo eletto dal popolo, ma anche questo compito deve essere attuato nel pieno rispetto della legge e nel fondamentale rispetto dei diritti umani. E' altresì fuor di ogni dubbio ormai che molto spesso le forze di sicurezza si sono macchiate, anche loro, di notevoli eccessi e questo ha portato ad una condanna unanime da parte degli stessi algerini, oltre che della comunità internazionale. Il rifiuto del governo algerino di permettere ispezioni nelle sue prigioni autorizza a credere a tutti i rapporti di Amnesty International su quanto accade in quei luoghi, in nome del mantenimento della sicurezza dello stato.

Non è l'Islam al potere il vero pericolo per una sicurezza e una stabilità interna algerina e nella regione mediterranea: è evidente che l'Islam degli integralisti, dei fondamentalisti, di tutti coloro che radicalizzano il problema della religione nei riguardi della politica rappresenta una minaccia per tutti i governi e per lo sviluppo sociale di ogni nazione. Anche l'Iran, portabandiera fin dal 1979, di una rivoluzione islamica integralista e di una intolleranza verso il resto della comunità internazionale, dopo dodici anni di regime integralista e una sanguinosissima guerra contro l'Iraq, inizia ad aprire al resto del mondo, comprendendo che occorre avere relazioni con la comunità globale, politiche ed economiche.

L'Islam moderato può essere un ottimo fattore di espansione per la società algerina, che rispetta i locali valori tradizionali, uniti al desiderio

di una vita democratica, anche se non intesa nel modo in cui viene applicata nel mondo occidentale. Occorre che quel governo e quella popolazione trovino la loro via alla democrazia, che non deve essere necessariamente strutturata come quella degli stati che da più lungo tempo ne hanno esperienza e che sono gli eredi diretti dell'Illuminismo, della Dichiarazione americana d'indipendenza, della Rivoluzione Francese e di quella Russa. Le esperienze politiche maturate con diverse tradizioni culturali e religiose non sono comunque e ovunque esportabili. Occorre che il mondo occidentale, in particolare l'Europa, comprenda questi tratti fondamentali dei suoi vicini al di là del Mediterraneo e li rispetti, aiutando, soprattutto dal punto di vista economico e finanziario, quello stato a ricostruire una vita sociale e politica senza terrorismi e senza monopoli assurdi di potere. L'aiuto non deve essere di carattere neocoloniale, cioè badando ai profitti della propria economia, ma investendo in Algeria e reinvestendo gli utili lì stesso, fino al momento in cui quello stato non avvii una economia sana e bilanciata, che consenta la formazione di un numero adeguato di posti di lavoro. La pace sociale può essere musulmana e democratica, nel rispetto dei valori culturali algerini.

Il colloquio da avviare è anche con i partiti islamici, senza averne una paura irrazionale o giudicando gli avvenimenti con pregiudizi e stereotipi radicati.

Il rispetto dei diritti naturali dell'essere umano è profondamente inserito in tutte le *sure* del Corano. Se però si utilizza un testo religioso per adattarlo ad una politica di sopraffazione, ciò riguarda la parte meno nobile della natura dell'uomo. Ma questo è successo anche nel mondo occidentale, pur se qualche secolo fa.

Attualmente un intervento del mondo occidentale in Algeria, che non sia esclusivamente economico, finanziario, di aiuto tecnologico per il progresso della nazione, sarebbe un grave errore. Il terrorismo deve finire, ma i mezzi per combatterlo non sono le armi: sono il lavoro, il cibo, le case, l'istruzione, la pace sociale. Non bisogna dimenticare che i giovani sotto i trenta anni costituiscono la fascia più ampia della nazione algerina e quella che ha i maggiori problemi di adattamento. Ma l'Algeria è un paese dalle molte risorse, che, ben gestite, potrebbero efficacemente contrastare il terrorismo e assicurare stabilità alla nazione e alla regione mediterranea. Un'Algeria instabile o che cerchi di ottenere una leadership militare rispetto ai suoi confinanti potrebbe essere seriamente un problema per la sicurezza del Mediterraneo; non un'Algeria islamica moderata, integrata in una comunità europea allargata a sud e in una rete commerciale ed economica di progressivo sviluppo.

Attualmente l'Algeria rappresenta decisamente un focolaio di insicurezza per la situazione generale strategica attuale, così come lo è la Palestina e il conflitto che la oppone ad Israele. Questi conflitti vanno risolti con la diplomazia e i governi civili, evitando pericolosi interventi armati, ove possibile. Le missioni di pace siano veramente missioni di pace e non ulteriori fattori di instabilità locale.

Se i movimenti islamici riusciranno a ricondurre la pace sociale in Algeria, devono essere accettati da tutto il mondo occidentale, con la consapevolezza che ogni popolo, nel rispetto dei diritti dell'uomo, ha il diritto e il dovere di scegliersi le forme di governo che desidera. Gli altri stati del consesso internazionale devono aiutare, soprattutto economicamente, in modo produttivo, gli stati con maggiori difficoltà a trovare la loro via di costruzione o di ricostruzione di una nazione.

La popolazione algerina sembra aver compreso che deve risolvere i problemi con la forza della sua volontà. Se il governo al potere è un regime assoluto, deve essere isolato. Se il benessere e la sicurezza dell'Algeria passano attraverso un governo islamico, che rispetta i diritti umani, si accetti questa possibilità, senza respingere alcuna prospettiva, con una chiara condizione: che cessi il terrorismo e relazioni di civiltà riprendano tra i vari gruppi politici, per consentire lo sviluppo e il progresso della popolazione.

CIRO PAOLETTI

L'ITALIA E LA GUERRA DEI TRENT'ANNI

Tradizionalmente si pensa alla Guerra dei Trent'anni come ad un conflitto localizzato in Germania e combattuto da tutti gli Europei continentali meno gli Italiani. Niente di più sbagliato: l'insieme delle vicende belliche e politiche svoltesi fra il 1618 ed il 1648 non solo interessò profondamente l'Italia ma, addirittura, senza l'intervento degli Italiani esse non sarebbero mai cominciate, o almeno non sarebbero mai cominciate così come avvenne.

Le guerre non scoppiano mai accidentalmente, ma sono il risultato dell'attrito di politiche opposte. Nel caso in questione c'era il desiderio della Spagna di risottomettere l'Olanda e di conquistare il territorio veneziano per congiungere via terra i propri domini a quelli austriaci, cui si contrapponeva la consapevolezza che di quei pericoli le Province Unite e la Serenissima avevano e la loro determinazione ad evitarli od annullarli.

C'era la debolezza del ramo austriaco della Casa d'Asburgo e la volontà dell'Arciduca Ferdinando di Stiria di rinforzarlo, riconquistando l'antico potere. Ma i suoi sudditi sapevano che ciò non poteva riuscirgli se non abbattendo le autonomie locali e, in primo luogo, distruggendo la giustificazione morale su cui esse riposavano, cioè la confessione riformata, luterana, utraquista o calvinista che fosse.

C'erano il desiderio della Francia di spezzare l'anello asburgico che la stringeva dai tempi di San Quintino, il timore del Papa di trovarsi stretto a nord ed a sud dai domini di una Spagna troppo forte per essere osteggiata e c'era, infine, l'ambizione del Duca di Savoia.

Il pretesto della guerra fu certamente religioso; ma accanto alle questioni dottrinali e spesso nella loro ombra, ve ne erano di politiche e di economiche di grande rilevanza. Riassumendo per grandi linee: il motivo che portò alla crisi fu che i principi tedeschi volevano conservare l'autonomia politica e le proprietà ecclesiastiche di cui si erano impadroniti al tempo della Riforma. Il protestantesimo era in realtà solo una giustificazione morale per la conservazione di quanto avevano ottenuto e, difendendo la fede riformata, difendevano le loro terre e la loro indipendenza dall'Imperatore.

Come si sa, l'inizio della contesa risale alla sommossa praghese che culminò nella defenestrazione di due consiglieri imperiali cattolici (salvatisi grazie a un provvidenziale sottostante mucchio di rifiuti).

L'atto di ribellione fu seguito dall'offerta della corona di Boemia, a quel tempo elettiva, a vari principi, ma la difficoltà era che nessuno di loro aveva denaro a sufficienza per sostenersi militarmente sul trono di San Venceslao, né i protestanti tedeschi, raccolti già da tempo nell'Unione Evangelica, erano abbastanza ricchi per levare un esercito.

E qui gli Italiani cominciarono a giocare un ruolo determinante. Carlo Emanuele I di Savoia nel corso della guerra monferrina combattuta contro gli Spagnoli si era avvicinato all'Unione Evangelica in funzione antisburgica e aveva ottenuto che essa gli mettesse a disposizione un generale di fama notevole, il conte Von Mansfeld. A lui il Duca aveva versato il denaro necessario alla costituzione di un esercito di 4.000 uomini da arruolare in Germania; ma quando questo fu pronto le ostilità erano cessate e Carlo Emanuele non ne aveva più bisogno. Era il 1618, la rivolta di Praga si era verificata proprio allora ed i Cechi avevano proposto all'Elettore Palatino Federico V di farsi eleggere re di Boemia. L'Unione Evangelica propose allora a Carlo Emanuele uno scambio: l'esercito pagato da lui e comandato da Mansfeld contro la sua elezione al trono imperiale. Il Duca accettò immediatamente. Dei sette elettori dell'Impero tre erano cattolici, tre protestanti e il quarto, quello decisivo, era il Re di Boemia. Se Federico V otteneva il trono in Boemia, l'elezione del Savoia al soglio imperiale era sicura. Ma sfortunatamente l'Arciduca Ferdinando d'Asburgo riuscì a sfruttare le divisioni esistenti in campo riformato tra Calvinisti e Luterani. Si accordò all'ultimo momento cogli elettori protestanti di Sassonia e del Brandeburgo, e ottenne la sacra romana corona germanica. Contemporaneamente Federico V veniva eletto re di Boemia. Di nuovo gli Italiani si misero in mezzo; perché i primi Stati a riconoscerlo furono Svezia, Danimarca e Venezia. Secondo l'opinione corrente del tempo, la più potente ed importante di queste era la Serenissima; ed il suo appoggio era tanto più rilevante in quanto unica a confinare direttamente cogli Asburgo e quindi a poter intervenire militarmente e subito.

Ma Federico perse tempo e lasciò che Ferdinando si accordasse con la Lega Cattolica e trovasse aiuti. Le truppe furono fornite in gran parte dalla Germania, ma con forti contingenti italiani, mentre l'aiuto finanziario maggiore arrivò da Madrid e da Roma. Per sostenere lo sforzo contro gli eretici, la Spagna prestò un milione di fiorini; il Papa s'impegnò a versarne all'Imperatore 10.000 al mese, ottenendogli 100.000 scudi dalle varie congregazioni e permettendo, il 13 gennaio 1620, l'imposizione in tutta l'Italia di una decima che fruttò altri 250.000 scudi all'anno. Così sostenuto, il potente esercito della Lega Cattolica, forte di oltre 50.000 uomini, tra i quali moltissimi Italiani, marciò contro i protestanti.

Federico poteva opporgli solo circa 30.000 soldati che, alle porte di Praga, alla Montagna Bianca, l'8 novembre 1619 si comportarono come poterono su un terreno sfavorevolissimo e in un'ora furono battuti sanguinosamente. Quattromila protestanti boemi restarono sul terreno a fronte di poche centinaia di imperiali.

Il panico si impadronì dello sfortunato Federico e lo indusse a fuggire senza tentar la minima resistenza. Contava sull'aiuto dei sovrani che l'avevano riconosciuto re e l'avevano aiutato; ma rimase deluso. Il Duca di Savoia, disgustato per la mancata elezione imperiale e preoccupato dalla minacciosa presenza spagnola nel Milanese, non intervenne.

L'Olanda combatteva colla Spagna, la Svezia era stata trascinata in una guerra contro la Polonia, la diplomazia imperiale aveva neutralizzato la Danimarca; e i Veneziani non avevano la minima intenzione di farsi schiacciare tra Spagna, Austria e Papa per soccorrere un Re che non accennava nemmeno a difendersi da solo.

Gli Italiani avrebbero dato un contributo notevolissimo alla guerra dei Trent'Anni in uomini oltre che in denaro, senza contare i più noti generali imperiali, italiani come Montecuccoli, Galasso, Piccolomini, e senza entrare in dettagli come il numero degli Italiani negli eserciti mandati in Baviera sotto il Duca di Fera, il migliaio di napoletani spedito a combattere addirittura in Brasile tra il 1625 e il 1640, o i 16.000 che vinsero a Nordlingen col Cardinal Infante e che sono sempre stati considerati "Spagnoli". E' vero che questi ultimi erano al servizio del Re Cattolico e adoperavano lo Spagnolo come lingua di servizio, ma erano inquadrati in reggimenti – Tercios, o Terzi – napoletani e milanesi, con bandiere, nomi ed ufficiali propri, che li indicavano chiaramente per italiani, almeno negli eserciti spagnoli.

Il primo effetto della guerra in Italia: il Cammino di Fiandra, il Sacro Macello e la prima guerra della Valtellina: 1620-1626

Anche l'Italia fu teatro della guerra, teatro minore ma non per questo di poca importanza e il primo avvenimento militare fu il Sacro Macello della Valtellina del 1620. Poiché la Valtellina era l'arteria vitale per l'innoltrarsi di rifornimenti asburgici dalla Spagna all'Austria, alla Francia non poteva far piacere che la Spagna se ne fosse impossessata: e questo provocò una guerra tra una coalizione franco-savoiarda e la Spagna stessa nel 1621, terminata solamente nel 1626 col trattato di Monzon.

Ai primi del secolo era stato nominato governatore di Milano, l'abile

generale spagnolo don Pedro Enriquez de Azevedo conte de Fuentes il quale aveva provveduto subito a riorganizzare militarmente il Ducato, specie in considerazione della perenne ostilità asburgica nei confronti dei Veneziani e della presenza dei protestanti Grigioni, padroni della Valtellina.

A tal fine aveva preso parecchi provvedimenti e costruito varie fortezze; in particolare quella di Como e l'altra che portò il suo nome, il forte di Fuentes.

Il motivo principale che lo aveva spinto a edificare il forte era stata la questione delle truppe veneziane. La Serenissima non poteva arruolare in Italia perché tutti gli Stati italiani – dietro la pressione spagnola – proibivano formalmente ai propri sudditi di prendere servizio sotto le sue bandiere, e per questa ragione attingeva reclute in Germania e in particolare nel Ducato di Lorena.

Dati i pessimi rapporti cogli Asburgo e per evitare che le impedissero il transito delle truppe arruolate, Venezia aveva stipulato nel 1602, all'epoca dell'interdetto pontificio e del conseguente appoggio diplomatico spagnolo alla Santa Sede, un accordo coi Grigioni per avere libero e perpetuo passo per le unità da lei arruolate attraverso il loro territorio, che includeva la Valtellina.

Quando l'aveva saputo, Fuentes s'era infuriato coi Grigioni e li aveva minacciati di sanzioni; ma quelli avevano tenuto duro, anche perché l'accordo oltre a rinforzare Venezia, indirettamente danneggiava la Spagna e quindi conveniva pure alla Francia. Il Conte, allora, aveva vietato loro il commercio col Milanese attraverso il lago di Como e, per interdire completamente il traffico, aveva costruito sul promontorio di Montecchio, nelle vicinanze di Colico, tra l'Adda e il lago, il forte che doveva bloccare e all'occorrenza difendere la stretta di Bellano, controllare il Piano di Spagna e in generale tutte le strade da e per la Valtellina e i Grigioni.

Ma il sistema fortificato lombardo, non si limitava a questo. Ultimato proprio negli anni '10 del XVII secolo e comprendente 16 tra castelli e forti, doveva servire non solo a proteggere il Ducato, ma anche e soprattutto il cosiddetto "Cammino – o Via, o Strada – di Fiandra", cioè il lungo e unico percorso che consentiva di portare via terra truppe dalla Spagna e dall'Italia in Olanda o in Germania.

Le principali fonti di reclutamento di Madrid erano infatti la stessa Spagna e il Regno di Napoli (i cui soldati avevano la precedenza su tutti quelli degli altri Stati, eccettuati i soli Spagnoli, e dal 1663 avrebbero goduto l'onore di tenera la sinistra – la destra la tenevano i "tercios de España" – in tutti gli eserciti delle corone degli Asburgo spagnoli) e le

truppe, una volta arruolate ed equipaggiate, dovevano essere instradate sull'itinerario Napoli – Orbetello – Genova o Finale (o Barcellona – Genova/Finale) Sospel – Milano – Lago di Como – Valtellina – sponda superiore del lago di Costanza – Corso superiore del Reno – Renania – Alsazia – Strasburgo – Olanda (o, se andavano nella Germania centrale o orientale – Lago di Costanza, dove c'è lo spartiacque Reno o Danubio, – corso superiore dell'Inn – Vienna – Boemia e Germania centro-orientale).

E' da notare che quella era l'unica strada veramente affidabile. Infatti, a causa dell'estensione ad arco del territorio veneziano dall'Adriatico alla Svizzera attraverso le valli bresciane e bergamasche, il Trentino – asburgico d'Austria – era materialmente separato dalla Lombardia spagnola, a meno che non si scendesse l'Adige fino a Mantova, e anche così non si era sicuri: la strada era lunga; il fiume poteva essere bloccato dai Veneziani e Mantova poteva essere in mano al nemico. Inoltre bisogna ricordare che proprio Fuentes aveva completato la sicurezza del Cammino di Fiandra impadronendosi del Marchesato del Finale nel 1602, imbrogliando i Del Carretto che ne erano i titolari, e, non appena il forte di Fuentes era stato ultimato, spedendo le proprie truppe ad occupare di sorpresa il feudo ligure di Sospel, perché era l'unico lembo di territorio genovese che si interponeva tra il Finale e la Lombardia spagnola. Il popolo genovese protestò, ma il Senato e l'aristocrazia avevano troppo interesse a tenere buoni i rapporti colla Spagna e accettarono il fatto compiuto.

In questo modo l'afflusso di rinforzi e rifornimenti da Barcellona o da Napoli si sarebbe svolto sempre e solo su territori della corona asburgica di Spagna e il Cammino di Fiandra non avrebbe corso rischi d'interruzione, almeno in Italia. Per quanto era in suo potere, il Conte de Fuentes aveva fatto tutto il possibile – e non era poco – per favorire e migliorare l'operatività dell'apparato militare spagnolo. Ma ora, col conflitto appena scoppiato, diveniva fondamentale garantire anche il tratto di percorso non controllato, cioè quello in territorio Grigione, e impedire che altri se ne potessero servire.

La questione, come al solito, era assai intricata. Nel 1613 era spirato il primo trattato veneto-grigione, stipulato all'epoca dell'interdetto, nel 1603, e il Senato aveva deciso di farne un secondo. Ovviamente ciò dava fastidio all'Austria – e si sapeva, specie per la questione degli Uscocchi – ma anche alla Francia, desiderosa di coprire colla propria influenza tutto il territorio elvetico, al quale i Grigioni erano associati. Dopo un lungo periodo di contrasti e di sotterranei lavori diplomatici, l'agente veneziano Patavino era riuscito a far leva sul sentimento religioso dei protestanti

Grigioni – la Francia in quel momento opprimeva gli Ugonotti e l’Austria i Protestanti – facendo pendere nel 1618 dalla parte della Serenissima gran parte dei riformati e l’esito del sinodo appositamente convocato a Borgogno per discutere la faccenda. A dire la verità il sinodo, come pare accadesse spesso a quelle riunioni nei Grigioni, degenerò in una mezza sommossa, che costrinse alla fuga l’ambasciatore francese e causò morti e feriti. Ne seguirono fughe, esilii e, ovviamente, una congiura per distruggere i Protestanti. Accordatisi col Duca di Fera, governatore di Milano, tramite il cardinale arcivescovo Federico Borromeo, i congiurati ottennero larghe promesse di aiuti e 500 uomini dall’Imperatore. Raccolsero poi 300 fanti italiani nei territori svizzeri e si prepararono a vibrare il colpo.

La notte dal 18 al 19 luglio, si radunarono a Tirano e, vietati il saccheggio dei beni, gli stupri e l’uccisione di donne e bambini, all’alba del 19 bloccarono le strade e diedero il via al massacro. A sera 350 protestanti erano stati complessivamente uccisi in tutta la Valtellina e i passi da cui potevano giungere truppe Grigioni erano tutti saldamente in mano ai Cattolici, inclusa la zona di Bormio.

I Grigioni si armarono e passarono al contrattacco. In bassa valle le cose andarono relativamente bene, perché poterono riprendere Chiavenna e Sondrio; ma fallirono sia a Puschiavo sia a Bormio, visto che furono respinti da volontari e da 400 regolari attestati in Val Monastero. Poi i Valtellinesi mandarono messaggeri a tutti i potentati cattolici – Cantoni svizzeri, governo di Milano, Savoia, Venezia e Papa – spiegando che desideravano il libero esercizio della religione Cattolica e domandavano amicizia e protezione.

Torino e Venezia risposero di sì, a condizione che non fossero ammesse in Valtellina truppe straniere; ma quel che contava era la risposta attesa da Milano, cioè dalla potenza militare della Spagna. E arrivò, nella persona di don Girolamo Pimentel con 500 uomini, che conquistarono Riva e obbligarono i Grigioni a abbandonare Chiavenna, Traona e Sondrio. Poi vennero il decreto del Re Filippo con cui la Valtellina era posta sotto la sua protezione e altre truppe di fanteria, a presidio di Morbegno, con 150 cavalieri a protezione di Tirano.

Intanto in soccorso dei Grigioni erano arrivati i reparti bernesi e zurighesi dei colonnelli Müller ¹ e Steiner, i quali si erano impadroniti del passo Pedonosso e avevano ripreso Bormio, saccheggiandola, devastando le chiese e massacrandone gli abitanti.

¹ Prima di partire da Zurigo, Müller aveva promesso di riportare dalla spedizione più chieriche di “sacrificoli papisti”, cioè di preti cattolici, di quanti fossero gli anelli della lunga collana d’oro che indossava.

Tirano era il successivo obiettivo dei Protestanti svizzeri, decisi a raderla al suolo dopo averla saccheggiata; ma su Tirano stava marciando Pimentel con 2.000 uomini e arrivò per primo. Unitosi alle sei compagnie valtelinesi che vi si trovavano, il 17 settembre uscì dalla città per affrontare i 7.500 svizzeri in arrivo.

I Bernesi erano molto più avanti degli Zurighesi e, convinti della propria forza, non li vollero aspettare e ingaggiarono battaglia. *“Il valore Spagnuolo ed Italiano vinse il furore svizzero: i Bernesi toccarono una orribil rotta, restando la maggior parte uccisi”*¹. Müller rifiutò di arrendersi e cadde combattendo², mentre i superstiti fuggivano incontro agli Zurighesi, assai numerosi.

Pimentel decise d’aspettarli entro le mura e si fortificò in città. Assalito resse bravamente per sette ore finché i nemici non esaurirono le munizioni e dovettero ritirarsi, lasciando sul campo 700 morti.

Il loro ripiegamento fu disastroso. Bande di contadini armati alla meno peggio li assalirono dappertutto, uccidendone moltissimi e ricacciandoli terrorizzati fuori della Valtellina.

Sostenuta dalle pressioni del Duca di Savoia, preoccupato dell’accresciuta potenza spagnola e dalla saldatura dei territori asburgici, e dal nuovo Papa Gregorio XV, non troppo filospagnolo, la Francia si mosse a Madrid, facendo presente quanto la situazione valtelinesa non piacesse a Luigi XIII.

Contemporaneamente, però, il Duca di Feria aveva intavolato trattative coi Grigioni e, il 16 febbraio 1621, era riuscito ad ottenere una favorevolissima convenzione: confederazione perpetua colla Spagna, rinnovabile ogni dodici anni; libero passaggio ai soldati del Cattolico, armati attraverso la Valtellina e disarmati nel resto del territorio; per otto anni presidi spagnoli nei luoghi strategicamente rilevanti e, infine, eliminazione di ogni confessione che non fosse la Cattolica Romana.

Agli Svizzeri non piacque, ai Valtelinesi nemmeno, perché li passava da un padrone all’altro, non parlando poi dei Francesi e dei Veneziani; e Madrid divenne un vespaio diplomatico. Proprio allora Filippo III morì e il giovane Filippo IV accordò il ritorno allo statu quo ante, purché ci fosse un perdono generale ai Valtelinesi e si tenesse un congresso a Lucerna. Segretamente stabilì poi un accordo coi Francesi per escludere dalla Valtellina e dalla Svizzera qualsiasi influsso veneziano. Stavolta non erano soddisfatti i Grigioni e non ci fu troppo da stupirsi quando i popola-

¹ Carlo Botta, “Storia d’Italia”, libro decimonono – 1620, Parigi, Baudry, 1832, pag. .279.

² La sua collana d’oro fu mandata al duca di Feria.

ni corsero alle armi per riprendersi la Valtellina. Seimila uomini piombarono su Bormio e se ne impadronirono, ma la guarnigione riuscì a chiudersi nella cittadella, resistendo disperatamente in attesa dei rinforzi. FERIA non perse tempo e risalì dal milanese con un grosso contingente, mentre un corpo di truppe austriache comandate da Baldirone scendeva dalle montagne per circondare gli attaccanti. L'esercito protestante si sfasciò quasi senza combattere e i suoi componenti furono massacrati. L'occasione era ottima: i Grigioni erano inermi davanti alle truppe asburgiche. FERIA entrò a Chiavenna e Baldirone, con 10.000 uomini, s'impadronì dei vecchi territori austriaci delle "Dieci Diritture", piazzando 700 soldati a Coira e guarnigioni dappertutto.

Il 25 gennaio 1622 venne stipulata una nuova convenzione con cui i Grigioni cedevano in perpetuo ogni loro diritto sulla Valtellina ed il contado di Bormio in cambio di 25.000 scudi annui, mentre si ripristinava tra Valtellina e Spagna la convenzione di Milano del 6 febbraio 1621 e si sanciva il dominio austriaco sulle Dieci Diritture, su Valle Monastero e sull'Aggedina inferiore.

Parigi, Torino e Venezia si infuriarono; ma fu nulla al confronto di quel che fecero i Grigioni stessi. Esasperati dalla politica religiosa degli Austriaci, assai più dura di quella degli Spagnoli, il 24 aprile insorsero e ne massacrarono 500. Poi cacciarono tutte le guarnigioni imperiali, meno quella di Coira, forte di 2.000 uomini, che assediaron e costrinsero alla resa.

La notizia della caduta di Coira fece saltare la seconda convenzione di Milano e si tornò a quella di Madrid, o meglio gli Svizzeri e i Grigioni questo volevano; ma certo non gli Asburgo. Migliaia di soldati austriaci calarono sui territori appena persi e li devastarono come mai era successo prima, bruciando tutto e ripristinando il dominio imperiale.

Davanti a questo riaffermarsi della potenza di Casa d'Austria vicino all'Italia, Savoia e Venezia intensificarono le pressioni sulla Francia. In novembre Carlo Emanuele I incontrò Luigi XIII ad Avignone e si arrivò nell'aprile del 1623 alla Lega di Parigi. La Francia avrebbe messo in campo da 15.000 a 18.000 fanti, Venezia da 10.000 a 12.000 e Carlo Emanuele 8.000. Per la cavalleria ognuno dei collegati avrebbe fornito 2.000 uomini; e si sarebbe ripreso in servizio Mansfeld perché distraesse forze austriache dall'Italia. Al trattato avrebbero potuto accedere gli Svizzeri, gli altri Stati italiani, quelli tedeschi e l'Inghilterra.

Non appena fu firmato, Richelieu comunicò alla Spagna l'ultimatum: o tornava alla convenzione di Madrid o ce l'avrebbero fatta tornare per forza.

All'ultimo momento si trovò una scappatoia decidendo di dare in deposito al Papa i forti della Valtellina. Così, in maggio, 1.500 fanti e 500 cavalieri pontifici, alquanto indisciplinati per la verità, al comando del generale di Santa Romana Chiesa duca Orazio Ludovisi, fratello del Papa, attraversarono il Ducato di Milano e raggiunsero le piazzeforti valtellinesi.

In luglio morì Gregorio e in agosto fu eletto papa Urbano VIII Barberini il quale, messosi subito all'opera, riuscì a concludere cogli ambasciatori di Spagna e Francia un accordo sulla Valtellina, che era praticamente la convenzione di Madrid con in più la concessione del passaggio alle truppe spagnole.

Richelieu smentì subito il proprio ambasciatore e indusse il Re a respingere la ratifica ed a minacciare guerra.

Madrid si armò; la Lega pure e, anzi si ampliò. Infatti in ottobre si trovarono segretamente ad Avignone gli ambasciatori non solo di Francia, Savoia e Venezia, ma anche d'Inghilterra, Olanda, Danimarca e di alcuni principi protestanti. Del resto l'interruzione del Cammino di Fiandra era talmente importante per l'andamento della guerra in Germania che ben poco poteva esserle anteposto.

Lo sforzo principale delle imminenti operazioni doveva essere esercitato dai Francesi attraverso la Svizzera, mentre un secondo e un terzo fronte sarebbero stati aperti in Italia dai Piemontesi e dai Veneziani, in modo da muovere a tenaglia sulla Lombardia da Ovest, da Est e da Nord.

Sul finire dell'autunno le truppe francesi, condotte dal Marchese de Cocuvres calarono in Valtellina. Le guarnigioni pontificie opposero una resistenza minima e tutta la Valle cadde in potere del Cristianissimo prima che i rinforzi austriaci e spagnoli potessero arrivarvi.

Madrid e Vienna sospettarono una collusione tra Roma e Parigi, "*Il papa è forse cattolico?*" fu chiesto a Pasquino, la celebre statua, voce del popolino dell'Urbe, che rispose: "*Taci, taci, ch'egli è cristianissimo*"¹¹.

La Valle venne saccheggiata e la religione cattolica oppressa quanto e forse più della protestante in precedenza.

Persa anche Chiavenna, Feria aveva fatto trincerare a Riva una guarnigione italo-spagnola, comandata dai generali Albertazzo e Quiroga, chiedendo all'Imperatore di mandargli il famoso generale Pappenheim per dirigerne la difesa.

Riva era fortificata bene e rinforzata da trincee nuove; l'acqua e l'altezza la preservavano da sorprese e la rendevano difficile da avvicinare.

¹¹ Rip. in Botta, op. cit., libro cit., 1624-1625, pag. 299.

I franco-svizzeri tentarono prima di impadronirsi delle alture che la sovrastavano; ma Pappenheim riuscì a respingerli dopo scontri violentissimi sulle creste e ad impadronirsi di Traona.

Fallita la via di terra restava quella del lago. Coeuvres si rivolse ai Veneziani e ne ebbe parecchi arsenalotti che gli costruirono delle navi di poco pescaggio per raggiungere Riva. Feria allora si appellò alla Repubblica di Genova e ne ottenne carpentieri esperti, che in poco tempo gli prepararono una flottiglia sufficiente a bloccare quella nemica col l'aiuto dei cannoni del forte di Fuentes.

La comparsa di malattie in entrambi i campi falcidiò le opposte schiere ma, mentre Feria rimpiazzava i morti e i malati con facilità, i Francesi, lontanissimi dalle loro basi, diminuivano a vista d'occhio e Riva non fu presa.

La guerra di Genova del 1625

Secondo i piani l'attacco dal Piemonte doveva essere importante ma complementare a quello della Valtellina; solo che, vistisi bloccati sul lago di Como, i Francesi decisero di spostare il principale sforzo sull'asse Torino-Milano. Ma presto cambiarono idea e decisero di seguire i piani studiati nel settembre dell'anno prima a Susa, secondo i quali bisognava cominciare col sottomettere Genova. Le ragioni strategiche non mancavano. La Superba era il porto principale per lo sbarco dei rinforzi nemici destinati a Milano e la tesoreria migliore di cui la Spagna potesse disporre.

Prendere Genova significava tagliare alle radici il Cammino di Fiandra, far cadere di rovescio Riva e il Ducato di Milano e, in ultima analisi, cambiare drasticamente il corso dei combattimenti in Germania.

Ai motivi strategici se ne accompagnavano altri di tipo puramente territoriale, visto che sia la Francia sia i Savoia avanzavano pretese sulla città o sul territorio genovese; entrambi erano d'accordo sulla spartizione: al Re il Levante, al Duca il Ponente, Genova in condominio provvisorio finché non si fosse decisa la sorte della Corsica. Poi chi avesse avuto l'isola avrebbe ceduto la sua parte della Superba all'altro.

Venezia non era d'accordo; ma fu tutto stabilito senza informarla e si continuò a sostenere che i circa 14.000 fanti e i 1.500 cavalieri che Lesdiguières portava in Piemonte avrebbero puntato su Milano insieme ai 14.000 fanti e 2.500 cavalieri del Duca di Savoia. Richelieu ordinò alla squadra del Mediterraneo di levare le ancore a spedì un ambasciatore in Olanda a chiedere 20 vascelli, da mandare a Nizza entro il gennaio 1625 per impiegarli contro la Spagna in Mediterraneo.

Ottenuto dal Duca di Mantova il passaggio attraverso il Monferrato, nel febbraio 1625 le truppe francesi e sabaude, comandate dal maresciallo di Crequi e da Lesdiguières le une, dal Duca e dal principe Tommaso di Savoia le altre, calarono sulla riviera ligure senza dichiarazione di guerra. I Francesi avrebbero voluto prendere Savona per assicurarsi un porto dove sbarcare i rifornimenti e i rinforzi provenienti dalla Provenza, ma Carlo Emanuele li convinse a marciare subito su Genova.

Il Senato aveva guarnito bene Savona, Ventimiglia, Albenga e Porto Maurizio, ma aveva trascurato la capitale. Quando seppe la direzione presa dai nemici, richiamò il maggior numero possibile di soldati, li affidò a Giangerolamo Doria e chiese aiuto alla Spagna ed al governatore di Milano, il quale aveva già mandato Pimentel a Tortona con 4.000 uomini.

Intanto i Piemontesi scendevano su Genova da Rossiglione per Voltri; i Francesi dalla Bocchetta, per Gavi e la Val Polcevera, verso Sampierdarena.

Occupata Ovada, Carlo Emanuele assalì e prese le postazioni genovesi alla strettoia di Rossiglione e, lasciatisi sul fianco due compagnie nemiche rinchiusesi entro Masone, inseguì i Genovesi fino alla costa.

La notizia della sconfitta destò il panico nella Superba. Il Senato ordinò l'abbandono di tutte le posizioni e il concentramento delle truppe nella capitale. Savona fu evacuata; ma Doria rifiutò di lasciare Gavi, scrivendo ai Magnifici che la si poteva difendere bene a lungo. Poiché i nemici non potevano far passare l'artiglieria sulla stretta strada del Rossiglione, ma solo per la via di Gavi, era ancor più importante non evacuare la piazza ma resistervi fino all'ultimo.

Il Senato riprese coraggio. Rimandò a Savona il presidio che aveva richiamato e, contemporaneamente, ebbe la lieta sorpresa dell'arrivo di 2.000 fanti e 200 cavalieri agli ordini di Ludovico Guasco, mandato in aiuto alla Repubblica dal Duca di Fera, nonostante la maggior parte delle forze milanesi fosse in quel momento impegnata intorno a Riva per difendere l'estremo sbocco della Valtellina.

Le difese di Genova vennero rapidamente potenziate; i Piemontesi però non le si avvicinarono, preferendo occupare Sassello. Doria recuperò la cittadina ma la situazione rimase comunque in stallo.

Poco prima di Pasqua il cardinale Barberini e monsignor Pamphili tentarono senza successo una mediazione fra la Repubblica e il Duca. Carlo Emanuele era sicuro d'aver la vittoria in pugno e non voleva sentir ragioni; solo che, come aveva previsto Doria, la vittoria dipendeva dalle artiglierie e le artiglierie non passavano dalla strettoia di Rossiglione. Per

questo i Piemontesi cambiarono programma e si spostarono verso Gavi per unirsi a Lesdiguières e impadronirsi di Voltaggio, l'ultimo territorio da prendere per accerchiare completamente Gavi e farla cadere.

La Repubblica aveva dato il comando della difesa della zona appenninica a Tommaso Caracciolo, ed egli si era arroccato proprio a Voltaggio con 5.000 fanti tra regolari, milizia e volontari levati per l'occasione.

Carlo Emanuele era giunto a Carosio colla fanteria e, mentre attendeva l'artiglieria, aveva mandato in avanscoperta il signor di Sant'Anna verso Gavi. La ricognizione fu osteggiata, il Duca fece avanzare il grosso, Caracciolo pure e ne nacque una battaglia sanguinosa alla fine della quale i Genovesi erano in rotta e la via della Dominante era aperta.

La mossa successiva doveva essere la calata in Val Polvevera e la presa di Genova. Il Senato consultò il Duca di Fera per sapere se fosse o meno il caso di concentrare nella capitale le truppe presenti a Gavi. Fera rispose di sì e furono mandati ordini in tal senso al governatore del territorio, che ne uscì di notte con 3.000 uomini per andare a Serravalle.

Ma trovando le strade impraticabili e temendo di venir sorpreso in marcia, preferì rientrare e, inaspettatamente, arrendersi ai Piemontesi.

La notizia cadde come un fulmine su Genova, perché ora solo il castello di Gavi restava ad opporsi ai franco-piemontesi. Lo comandava Alessandro Giustiniani che, respinte due intimazioni di resa, si difese coraggiosamente finché gli assediati spianarono la strada all'attacco alle mura a forza di cannonate e non gli intimarono la resa una terza volta.

Ottenne di mandare un messo al Senato e promise d'arrendersi se non l'avesse visto tornare entro tre giorni: gli fu accordato. Il messo partì, ricevè istruzioni, tornò... e fu arrestato dal duca di Savoia, che lo trattenne fino a dopo la scadenza del termine stabilito, così Giustiniani, non vedendolo rientrare entro il terzo giorno, fedele ai patti, si arrese e consegnò la fortezza.

Ora davvero la strada era aperta e solo un miracolo avrebbe potuto salvare la Repubblica; e il miracolo avvenne: Lesdiguières si rifiutò d'avanzare se non avesse prima ricevuto viveri e munizioni per almeno tre mesi. Carlo Emanuele fece l'impossibile per convincerlo; niente da fare, i Francesi non si sarebbero mossi.

Persa l'occasione, il Duca decise di non restare fermo e si diresse alla conquista della Riviera di Ponente, che gli spettava comunque in base agli accordi di Susa, ordinando al principe Vittorio Amedeo di prendere la Pieve, nella Valle d'Oneglia, con 6.500 fanti e 400 cavalieri. La difendevano 3.000 fanti e 1.000 uomini della cernide locale comandati da Gerolamo Doria.

Vittorio Amedeo impiegò cinque giorni a far passare le artiglierie per le strette stradine di montagna; ma alla fine ci riuscì e assalì e prese la cittadina dal lato del monastero di Sant'Agostino, catturando anche Doria.

Impadronitosi poi d'Albenga, Alassio, Porto Maurizio, Ventimiglia, San Remo e Oneglia, il Principe sottomise rapidamente tutta la Riviera di Ponente, colla sola eccezione di Triora; mentre il Duca, deciso a fare di tutto per prendere Genova, concentrava artiglierie, rifornimenti e uomini a Gavi.

La situazione della Repubblica peggiorava di giorno in giorno. Il denaro mancava; le truppe erano ridotte a niente, né si potevano colmare i vuoti perché la presenza del nemico impediva alle reclute di arrivare ai reparti. La Toscana mobilitava sul confine, pronta a calare su Sarzana e Sarzanello; la Corsica sembrava minacciata dalla flotta francese; quelle inglese ed olandese parevano prossime a raggiungerla e, per finire, le truppe spagnole di Pimentel si erano ritirate da Tortona ad Alessandria per non rimanere tagliate fuori dai collegamenti con Milano.

In questa situazione disastrosa arrivò in porto una galera proveniente dalla Spagna con a bordo un milione di ducati, seguita di lì a poco da altre, con sei milioni ancora. Le rimesse dei feudi extra – liguri dei patrizi genovesi erano arrivate e con loro era tornata la fiducia del mondo. Improvvisamente, ora che c'era denaro per le paghe, le reclute riuscirono a passare le linee piemontesi e a presentarsi ai reparti, portando le forze genovesi a 15.000 regolari e alcune migliaia di cernide; le squadre delle galere di Spagna e del Papa si unirono e vennero in aiuto alla Repubblica; il Granduca di Toscana abbandonò le idee che poteva aver avute su Sarzana e Sarzanello e mandò la propria squadra sottile ad aggiungersi alle altre due.

La flotta francese fu neutralizzata; e le cose cominciarono a migliorare rapidamente anche per terra. I Franco – Piemontesi vennero bersagliati dalla guerriglia contadina e privati dei convogli di viveri, la cui scarsità fece apparire le prime malattie. Poi iniziarono le diserzioni e si seppe che, finalmente, terminati i combattimenti intorno a Riva, il Duca di Feria aveva radunato le sue truppe e stava avvicinandosi con 20.000 fanti e 2.000 cavalieri.

Carlo Emanuele gliene poteva opporre 8.000 e 2.800. Inoltre i suoi rapporti con Lesdiguières erano ora pessimi a causa della precedente e pernicioso inattività dei Francesi, quindi non c'era alternativa: bisognava ritirarsi e in fretta. Naturalmente i Genovesi li tallonarono e ripresero Voltaggio, interamente arso, Gavi, dove trovano 19 cannoni sabaudi, e

Novi, mentre i Franco-Piemontesi entravano nel Monferrato e da là muovevano alla conquista di Acqui, puntando poi su Spigno e Cairo.

Feria intanto non solo era giunto a Pavia, ma aveva anche aumentato le proprie forze a 22.000 fanti e 5.000 cavalieri – tra i quali molti Italiani – e puntava su Acqui, che prese rapidamente, obbligando i nemici a ripiegare su Asti.

Lasciando agli Spagnoli il teatro operativo monferrino e appenninico, la Repubblica si volse al recupero della Riviera di Ponente. A metà luglio il Marchese di Santa Croce imbarcò sulle galere della squadra alleata 8.000 uomini e li sbarcò ad Albenga, che fu liberata rapidamente. Cadute Porto Maurizio, Oneglia, San Remo e Zuccarello, le truppe genovesi si inoltrarono verso nord e ovest, recuperando Ventimiglia e prendendo la Contea del Maro, la Valle di Prelà, Ormea, Garessio e Bagnasco, giungendo a minacciare Ceva.

Gli Alleati avrebbero vinto facilmente se agli Spagnoli non fosse venuto in mente di assediare Verrua. Le loro intenzioni erano semplici. Volevano solo devastare il Piemonte, senza sottrarre nulla al dominio sabauda, ma avevano bisogno di una base d'appoggio. Poiché Verrua separava l'Astigiano dal Vercellese, la sua presa avrebbe facilitato molto le loro operazioni di saccheggio impedendo invece alle forze sabaude di passare dall'uno all'altro.

Rendendosi conto del pericolo e del fatto che quella era l'ultima fortezza a fraporsi tra il nemico e Torino, Carlo Emanuele decise di resistere a tutti i costi e andò a piazzarsi sotto Verrua, ponendo il grosso nella vicina Crescentino. Lesdiguières lo seguì con 5.000 uomini, perché Richelieu aveva ordinato di non lasciar prendere assolutamente la fortezza agli Spagnoli.

Verrua non era dotata di fortificazioni tali da consentire una gran difesa. Consistevano infatti in un castello – che era più una casa rinforzata che un castello – con una sola torre e privo di baluardi, fossati o bastioni e dalla cittadina racchiusa entro un muro di cinta. Ma i 22.900 fanti e 5.000 cavalieri tra spagnoli, tedeschi, modenesi, napoletani, genovesi e parmensi³ ai quali si potevano opporre subito solo 8.000 uomini – 5.000 francesi e 3.000 piemontesi – saliti nei mesi successivi a 12.000 fanti e 1.300 cavalieri non fecero un granché, perché tanto Carlo Emanuele era deciso a difendersi, tanto il Duca di Feria sembrava propenso a non impegnarsi. Infatti si dové arrivare all'8 settembre per vedere azioni pesanti e poi dal 28 settembre al 22 ottobre la guerra si trasferì sottoterra, tra mine e contromine.

³ I comandanti delle truppe italiane erano Serbelloni, Spinola e Piccolomini.

Intanto Carlo Emanuele aveva approntato un corpo di soccorso, comandato dal principe Tommaso di Savoia e stava per mandarlo a Verrua. Feria lo seppe e, ricevendo notizie di possibili rinforzi francesi, decise di concentrare sotto la città tutte le truppe che aveva in Piemonte e predispose la ritirata, facendo preparare un ponte a Ponte Stura.

Mentre Carlo Emanuele I e il Principe Tommaso avanzavano verso Crescentino, incominciò il ripiegamento dell'artiglieria spagnola coperta da aliquote di fanteria. Il 4 novembre i rinforzi piemontesi arrivarono a Crescentino e, il 5, riuscirono ad entrare a Verrua. Ormai la passività degli assediati era palese e la fine dell'assedio prossima. Il 15 e il 16 vennero ritirati tutti i cannoni spagnoli e al campo sabaudo si seppe che già dall'8 il Duca di Feria si era ammalato e se n'era andato, lasciando il comando a don Gonsalvo di Cordova.

La notizia decise i Franco Piemontesi a lanciare un attacco generale il 17 novembre 1625. Il combattimento durò fino a notte quando, approfittando delle tenebre, gli Spagnoli si sganciarono e ripiegarono in fretta da tutte le posizioni. Di 28.000 che erano al principio dell'assedio, solo 5.270 rientrarono alle guarnigioni di partenza. Per contro ai Francesi e ai Piemontesi, che avevano gettato nella lotta un complesso di oltre 13.000 uomini, ne restavano 4.350, con una perdita di un soldato ogni due e mezzo del nemico. Verrua era ridotta a un cumulo di macerie – aveva ricevuto 10.000 colpi d'artiglieria in tre mesi – ma il Piemonte aveva vinto.

Per la seconda volta in dieci anni la Spagna non riusciva a battere Carlo Emanuele I e ora, e questo era più grave, l'insuccesso vanificava sul piano propagandistico e militare il buon risultato avuto nella difesa di Riva, rimettendo in discussione l'esito della guerra e rendendone urgente la conclusione negoziata finché era possibile farlo. Un'ulteriore attesa avrebbe portato vantaggi ai Francesi ma non certo agli Spagnoli; per questo i diplomatici dei Re Cattolico e Cristianissimo, da tempo in trattative a Monzon, in Spagna, giunsero ad accordarsi sulla pace, firmandola il 6 marzo 1626.

La Valtellina tornava allo stato anteriore al 1617, quindi ai Grigioni, ma col divieto di professarvi altra fede che la Cattolica Romana e colla facoltà di passaggio alle truppe francesi. I forti della Valle sarebbero stati riconsegnati alle truppe pontificie, le quali vi sarebbero rimaste fino a che non fossero stati demoliti tutti quelli costruiti dopo il 1620.

Dopo la partenza dei reparti papali, i Grigioni non avrebbero potuto mettere proprie guarnigioni e la Valle sarebbe rimasta neutralizzata.

Per quanto riguardava Genova e Torino, Spagna e Francia avrebbero

fatto del loro meglio per convincerle (cioè le avrebbero obbligate) ad accettare una tregua di quattro mesi e la nomina di due arbitri che ponesero fine alla questione.

Come al solito, la pace non piacque a nessuno, tranne forse alla Spagna, che vedeva allontanata la minaccia protestante dalla Valtellina e garantito completamente il Cammino di Fiandra, visto che le truppe francesi non avrebbero potuto far altro che passare dalla Valle, senza soggiornarvi.

A Parigi si diceva disonorevole per la Francia aver trattato tanto male gli affari degli alleati italiani. A Torino si era della stessa opinione. Venezia infine non era per nulla soddisfatta del mutamento degli affari valtellinici, visto che in ultima analisi andavano completamente a vantaggio della Spagna e quindi a suo danno.

Gli affari d'Italia del resto non andavano nel modo migliore, specialmente per quanto riguardava Torino e Genova. Le conferenze arbitrali avevano stabilito quali fossero le restituzioni che entrambi i contendenti avrebbero dovuto fare; ma tanto il Senato tanto il Duca non ne volevano sentir parlare. Incidenti di confine turbavano continuamente una pace precaria e alla fine indussero di nuovo il Piemonte ad armarsi. Nulla sembrava poter impedire la guerra; ma improvvisamente alla fine di dicembre del 1627 morì il duca Vincenzo Gonzaga, signore di Mantova e del Monferrato, e lasciò tutti i suoi Stati al lontano cugino Carlo Gonzaga di Nevers.

Subito Carlo Emanuele ritirò fuori tutte le pretese avanzate una decina d'anni prima sul Monferrato. Stavolta però i suoi interessi collidevano con quelli francesi, poiché al Louvre si vedeva con molto favore l'insediamento di un nobile francese – tali erano ormai i Gonzaga-Nevers da due generazioni – sul trono mantovano. La Francia avrebbe avuto in mano le chiavi d'Italia: Casale, capoluogo del Monferrato, per garantire la discesa delle truppe dalle Alpi; Mantova e il suo sistema di vie d'acqua per interdire quella delle forze imperiali dal Trentino.

Ovviamente, se la successione dei Nevers andava a vantaggio della Francia non era gradita dalla Spagna. Così, dopo anni di lotte, i Savoia e gli Spagnoli si riavvicinarono e firmarono un trattato in base al quale Torino avrebbe ricevuto Trino, Alba e San Damiano, mentre al Cattolico sarebbero andate le rimanenti terre del Monferrato.

Genova respirò, perché l'alleanza del Piemonte colla Spagna faceva svanire il pericolo della ripresa della guerra sull'Appennino; ma Parigi lanciò fulmini e monsignore il Cardinale di Richelieu decise che la faccenda era tanto grave da doversene occupare di persona. Per la prima volta nella sua

carriera, sarebbe uscito dai confini nazionali per assistere di persona allo svolgimento delle operazioni.

Il secondo effetto della guerra in Italia: La successione di Mantova: 1628-1630

La morte del duca Vincenzo infatti aveva lasciato aperta la strada anche alle pretese, tutt'altro che infondate, del duca di Guastalla Ferrante Gonzaga. Ma l'eredità doveva andare ai Nevers, sia perché appartenenti a un ramo più vicino a quello ora estintosi, sia perché Vincenzo aveva fatto sposare la sua ultima discendente Maria, al figlio di Carlo di Gonzaga – Nevers.

Tutte queste belle ragioni legali avrebbero retto poco in una contesa tra privati, di conseguenza non valsero nulla in una lite internazionale; e cominciarono gli armamenti.

Teoricamente, essendo Mantova un feudo dell'Impero, sarebbe toccato all'Imperatore decidere la successione; e infatti Ferdinando d'Asburgo aveva decretato la sua competenza sull'argomento, ordinando al nuovo Duca di consegnargli il Ducato e avvisandolo che, in caso d'inadempienza, avrebbe proceduto contro di lui citandolo davanti alla Dieta dell'Impero. Se avesse resistito si sarebbe passati alle accuse formali, seguite dal bando imperiale e, infine, al ricorso alle armi.

Poiché Carlo era appoggiato da Parigi e Venezia, non ascoltò le minacciose istanze provenienti da Vienna e rimase saldamente sul trono mantovano.

Spagna e Austria si consultarono: il problema stava assumendo una connotazione politica, oltre che strategica, poiché la presenza di una testa di ponte francese a Mantova avrebbe consentito agli Stati italiani, Venezia, Savoia e Papa specialmente, di sfuggire al controllo asburgico giovandosi dell'aiuto militare di Parigi. Quindi, sia per mantenere sicure le retrovie italiane del teatro di guerra germanico, sia per conservare l'assoluta preponderanza politica, occorreva avere Mantova o, non potendo, almeno Casale.

Carlo Gonzaga, conscio del pericolo, aveva raccolto 8.000 fanti e 1.400 cavalieri ⁴, mettendone circa 4.000 dei primi e 1.000 dei secondi nella capitale e altri 4.000 e 400 del Monferrato.

⁴ I piedilista delle truppe mantovane di quel periodo – quasi gli unici conservatisi nell'Archivio di Stato di Mantova, riportano una forza che, al 7 marzo 1629, ammontava a 4.802 uomini: 3.847 fanti, divisi in 10 Terzi, e 955 cavalieri, ripartiti in 13 compagnie di cavalleria e 6 di archibugieri a cavallo.

Carlo Emanuele s'era accordato colla Spagna ma le loro forze riunite non sembravano sufficienti per la duplice impresa di Casale e di Mantova. Nel Ducato di Milano erano stanziati 12.000 fanti e 2.000 cavalieri, dai quali andavano tolti quelli necessari a controllare il Cremonese e la frontiera svizzera. Carlo Emanuele stava un pò meglio, ma di poco, ed entrò subito in guerra.

In marzo gli Spagnoli andarono ad assediare Casale con circa 7.500 fanti ⁵ e 1.200 cavalieri, concentrandoli prima a Frassineto.

Mentre il governatore di Milano si occupava di Casale, il Duca di Savoia uscì da Torino con 4.000 fanti e 1.200 cavalieri, prese Alba, Trino e Moncalvo fortificandole per tenersele. Invece consegnò agli Spagnoli Pontestura perché non venisse loro voglia di togliergli le altre conquiste fatte e da farsi.

Per non lasciarsi sfuggire il resto del Monferrato, il Governatore di Milano decise di tramutare l'assedio di Casale in un semplice blocco e volgere le proprie truppe alla conquista dei paesi circostanti.

Intanto i Francesi stavano arrivando in aiuto dei Monferrini con un esercito di 12.000 fanti e 1.500 cavalieri comandati dal Marchese d'Uxelles e destinati a unirsi nel Delfinato alle truppe del Maresciallo de Créquì per poi scendere in Piemonte. Carlo Emanuele chiese ed ottenne 5.000 uomini dagli Spagnoli e, grazie alle truppe del Principe Tommaso presenti in Savoia, che indussero Créquì a non lasciare il Delfinato, si trovò a dover aspettare il solo contingente di d'Uxelles nella zona del colle dell'Agnello, preparando tre ridotte per chiudere il passaggio e munendo il forte di Castel San Pietro.

D'Uxelles arrivò ai primi d'agosto. Prese le tre ridotte e scese in Val Varaita dritto in bocca al Duca che l'attendeva a Sampeyre, col grosso in pianura e forti aliquote al comando del principe Vittorio Amedeo sulle falde dei monti. Il 7 agosto 1628 i Francesi attaccarono contemporaneamente le colline e l'ala destra nemica, tenuta dalla fanteria napoletana, che li respinse coll'aiuto della cavalleria piemontese e, dopo una finta ritirata, li batté e mise in fuga verso le montagne. Lasciarono sul terreno 3.000 tra morti, feriti e prigionieri e tutte le salmerie.

Questo grande successo confermò a Carlo Emanuele la fama di abile condottiero di cui già godeva da tempo e gli donò grandi celebrazioni e felicitazioni da tutta Italia e da parte del nipote, il re Filippo di Spagna.

L'insuccesso non fece abbandonare la partita a Luigi XIII e, soprattutto-

⁵ Tra i quali 2.000 napoletani.

to, a Richelieu. Impegnati nell'assedio della roccaforte ugonotta di La Rochelle, aspettarono d'averla presa, poi equipaggiarono un nuovo esercito e si mossero. Stavolta la Spagna era bloccata, non solo dall'assedio di Casale, ma anche dal progressivo aumento delle forze veneziane sul confine lombardo e dalla temuta ed ora effettuata entrata in campagna del Duca di Mantova, gettatosi sul Cremonese.

Carlo Emanuele quindi poteva contare solo sulle proprie forze, assai inferiori a quelle francesi in arrivo e non si faceva troppe illusioni. Ad ogni modo preparò un trinceramento a Susa ed andò ad aspettarvi il nemico.

Nel marzo del 1629 Luigi XIII e Richelieu si presentarono di persona davanti a Susa alla testa di 35.000 fanti e 3.000 cavalieri chiedendo il passo verso la Pianura Padana. Il 6 Carlo Emanuele, che disponeva di soli 9.000 uomini, si oppose e venne sconfitto. Si venne alle trattative, in cui Madama Reale, moglie del principe Vittorio Amedeo e sorella di Luigi XIII, riuscì a temperare molto le richieste che alla fine si limitarono praticamente al perpetuo diritto di passaggio per le truppe ed alla garanzia dei collegamenti colla Francia dietro consegna della cittadella di Susa e del castello di San Francesco come garanzia dell'accordo.

Questo bastò a Richelieu per raggiungere lo scopo di sbloccare Casale e, quindi, conservare il trono al Duca di Mantova.

La presenza della Francia in Italia era necessaria quanto mai prima. Gli Asburgo infatti si erano divisi i compiti e stavano radunando le forze per colpire i Gonzaga – Nevers. L'Imperatore, appresa la notizia dell'incursione mantovana e dello scontro di Susa, aveva distolto forti contingenti di truppe dal fronte tedesco e, avviatili per il Cammino di Fiandra, li stava mandando in Italia agli ordini di uno dei suoi migliori generali, il veneto Rambaldo di Collalto ⁶, coadiuvato dagli altrettanto noti Aldringer e Galasso, coll'ordine di prendere Mantova.

Dal canto suo il Re di Spagna aveva sostituito il proprio comandante in Lombardia, nominandovi il famosissimo marchese ligure Ambrogio Spinola, il vincitore di Breda, e mettendolo alla testa dell'esercito destinato ad operare nel Monferrato: 16.000 fanti e 4.000 cavalieri tra Spagnoli, Tedeschi, Napoletani e Lombardi.

Tali movimenti spaventarono Italiani e Francesi. Il Papa allarmato dall'incombente ritorno armato degli Imperatori in Italia cercò d'ottenere da Ferdinando d'Asburgo la revoca degli ordini contro Mantova. Ma da Madrid Filippo IV, e più di lui il conte duca d'Olivares, tempestavano per il mantenimento degli impegni presi.

⁶ Che, per ironia della sorte, era nato proprio a Mantova.

Ferdinando era in dubbio e, nel dubbio, l'interesse dinastico prevalse e gli fece confermare gli ordini impartiti: Mantova doveva essere presa. Trentamila imperiali si misero in marcia verso sud, portando rovina, distruzione e la peste che avrebbe devastato l'Italia settentrionale l'anno seguente.

Davanti alla loro avanzata il Papa s'indignò e assunse una posizione ostile all'Impero e agli Asburgo spedendo al confine padano il proprio fratello Carlo Barberini alla testa di circa 20.000 fanti e 2.000 cavalieri, coll'ordine di impedire a qualsiasi costo l'eventuale ingresso dei Tedeschi nello stato Ecclesiastico.

Ma più di questa mossa, minima nel contesto militare e in definitiva volta solo al mantenimento della sicurezza dei propri Stati, l'improvviso inasprimento dei rapporti fra Roma e gli Asburgo segnò profondamente il conflitto. *“La crisi di Mantova, insignificante in sé, costituì l'evento determinante della Guerra dei Trent'Anni, perché provocò la separazione definitiva della Chiesa Cattolica, allontanò il pontefice dalla dinastia asburgica e rese moralmente possibile, per riequilibrare la situazione, l'alleanza fra Potenze protestanti e cattoliche”*^{III}. A Roma non si diceva più “I nostri” parlando degli Imperiali degli Spagnoli come era accaduto ed era stato scritto al tempo della battaglia della Montagna Bianca, quando ci si sentiva accomunati ad essi dalla difesa della fede cattolica; ma, come ora faceva il Papa, si stava sul chi vive e si parlava a bassa voce a causa delle spie spagnole in Vaticano.

La calata degli Imperiali e l'arrivo di Spinola indussero la Francia a intervenire con grandi forze. Alla testa di 20.000 fanti e 2.000 cavalieri, di nuovo Richelieu prese la via dell'Italia, ma stavolta come generalissimo dell'esercito reale, oltre che come ministro plenipotenziario in grado di trattare la pace e la guerra a suo piacere. Ma i Francesi erano ancora lontani, dovevano attraversare il Piemonte, evitare o battere Spinola a Casale ed era difficile il loro arrivo a Mantova prima di Collalto. Per questo Venezia, più direttamente interessata e allarmata dall'arrivo degli Imperiali, mandò denaro e 1.000 uomini a Mantova per aiutarla a resistere, seguiti poco dopo da altri 1.000 fanti con 10 cannoni e 100 carri di munizioni e viveri.

I Veneziani marciarono a tutta velocità per battere sul tempo i Tedeschi. Senza di loro Mantova e la partita erano perdute, con loro c'era ancora qualche possibilità. Riuscirono ad arrivarci e a chiudersi subito prima dei Tedeschi, la cui avanzata era stata tanto rapida da impedire al Duca di radunarvi le proprie truppe sparse nei presidi e in campagna.

^{III} C.V. Wedgwood, “La Guerra dei Trent'Anni”, Cles, Mondadori, 1995, pag. 250.

Mantova poteva resistere invece d'essere presa subito; e ora l'unica speranza risiedeva nell'arrivo dei Francesi e la parola passava al Duca di Savoia.

Carlo Emanuele era in quel momento il classico vaso di coccio tra i vasi di ferro della Francia e degli Asburgo.

L'alleanza colla Spagna l'obbligava ad opporsi a Richelieu; ma la convenzione di Susa dell'anno precedente gli imponeva di lasciargli libero passaggio. Che fare? Qualunque scelta avrebbe comportato inimicizie potenti e danni enormi, tanto più grandi in quanto l'Italia stava diventando il centro della guerra.

Infatti in quel breve intervallo di tempo compreso fra la metà del 1629 e la fine del 1630, incuneato fra la fine del Periodo Danese e il principio del Periodo Svedese della Guerra dei Trent'Anni ⁷, lentamente l'attenzione dei belligeranti si stava spostando dal teatro tedesco all'Italia Settentrionale e, insieme ad essa si spostavano le loro truppe. Centotrentamila tra Piemontesi, Veneziani, Lombardi, Napoletani, Tedeschi, Spagnoli, Pontifici e Francesi si stavano concentrando nella Pianura Padana o ai suoi margini, pronti a saltarsi addosso al primo segnale.

Da Carlo Emanuele dipendeva la piega che gli avvenimenti avrebbero preso e Carlo Emanuele decise di camminare sul filo del rasoio con una lievissima preferenza alla Spagna.

Per questo fortificò Avigliana e vi concentrò il grosso delle sue truppe – 12.000 fanti e 2.500 cavalieri – spedì il principe di Piemonte Vittorio Amedeo a parlare a Richelieu, giunto in Savoia, e aspettò gli eventi.

Da quel momento il gioco divenne sottilissimo e difficilissimo. Richelieu non poteva restare a Susa senza perdere la faccia, perché aveva proclamato di esser arrivato in Italia per aiutare il Duca di Mantova, ma non poteva nemmeno avanzare se i Piemontesi non gli davano esplicitamente libero passo e non si dichiaravano amici. Domandò a Carlo Emanuele di assumersi l'incarico di vettovagliare Casale, obbligo previsto per i Savoia dalla convenzione di Susa ma poco rispettato, mentre lui si sarebbe diretto in Lombardia. Carlo Emanuele non disse di no, ma nemmeno apertamente di sì e si limitò a preparare i convogli di viveri. Richelieu mosse l'avanguardia, ma Carlo Emanuele tenne fermi i carriag-

⁷ E' questo il motivo per cui alcuni storici, sulla scia di R. Quazza che per primo lo ipotizzò, sostengono l'esistenza di un quinto periodo – Periodo Italiano – della guerra dei Trent'Anni, da collocare al terzo posto, appunto tra il Danese, che è il secondo, e lo Svedese, iniziato nell'agosto del 1630 collo sbarco di Gustavo Adolfo in Germania.

gi. O si muoveva tutto l'esercito – spiegò – o i carriaggi non sarebbero partiti per Casale; l'avanguardia non contava.

I Francesi speravano d'avere almeno passo libero per Avigliana; ma i Piemontesi non si mossero e li obbligarono a marciare per le pessime strade di Condove e Casalette. Mentre i suoi uomini sguazzavano nel fango, il Cardinale fece sapere al Duca che, essendosi mosso con tutto l'esercito, si aspettava sia di veder mandare i famosi vettovagliamenti a Casale sia di vederlo liberare il passaggio di Avigliana sia infine di sentirlo dichiararsi apertamente per la Francia.

“Carlo Emanuele rispose che purtroppo nel paese regnava una tale scarsezza di viveri da impedirgli di mandarli a chicchessia e, quanto al resto, “non esser lui della condizione degli Ugonotti di Francia, sicché dovesse spianar le sue fortezze per lastricar la strada ai soldati regj” IV ma che comunque avrebbe dato prova di buona volontà diminuendo la guarnigione di Avigliana. Infatti ne fece uscire 6.500 fanti e li mandò ai ponti ed ai guadi della Dora, in modo da bloccare qualunque tentativo francese d'avvicinamento.

Richelieu allora decise di lasciar perdere i bei modi diplomatici e stabili di passare il fiume e attaccare il Duca, in quel momento a Rivoli con una consistente aliquota di forze.

Era quanto Carlo Emanuele voleva: essere attaccato lo svincolava formalmente dalla convenzione di Susa senza potergli addossare la colpa d'averla infranta e ora poteva dichiararsi per la Spagna e domandarle aiuto. Lo fece, pubblicando al medesimo tempo un manifesto, in cui accusava Richelieu d'essere venuto in Italia sotto vesti falsamente amichevoli e d'averlo aggredito solo per non essere riuscito a staccarlo dall'alleanza coll'Imperatore.

Inaspettatamente il Cardinale riuscì a volgere la situazione a proprio vantaggio spedendo Créquì a prendere Pinerolo di sorpresa. Il Conte di Scalenghe resse il più possibile nel castello, distrusse parecchi cannoni avversari ma, troppo inferiore in uomini e munizioni, il 31 marzo 1630, domenica di Pasqua, si dovette arrendere.

Ora il passaggio delle Alpi era in mano francese e i collegamenti non rischiavano più d'essere interrotti.

Collalto e Spinola tennero un consiglio di guerra con Carlo Emanuele, ma non consentirono alla sua richiesta d'aiuto per portare la guerra in Francia. Dopo la caduta di Pinerolo alla Spagna appariva urgentissima la

IV C.Botta, op. cit. Libro vigesimo, 1630, pag. 414.

presa di Casale e all'Austria quella di Mantova e non potevano distogliere truppe dai due assedi; i Piemontesi se la sbrigassero da soli.

Ci provarono, con pessimi risultati a causa della disparità di forze. Combatterono a Bricherasio e ad Avigliana, persero Saluzzo e tutta la Savoia, dove Luigi XIII istituì una zecca ed un tribunale, come segni della sua potestà, e conservarono la sola Montmélian assediata, rischiando anche un'invasione francese dal Gran San Bernardo.

Ritiratosi a Savigliano, Carlo Emanuele si ostinò a contrastare il passo ai Francesi e, così facendo, favorì gli Imperiali nella Lombardia orientale.

Mantova era circondata e il suo Duca non sembrava troppo propenso a difenderla. I Veneziani, sempre più preoccupati, concentrarono un forte contingente a Valeggio, rinforzato da un corpo di 3.000 francesi, affidandolo al Provveditore Generale in Terraferma Zaccaria Sagredo col piano di occupare Villabuona, Marengo, San Brizio e Goito per aprire la strada ai rifornimenti da inviare alla città assediata.

Villabuona fu presa e protetta con trinceramenti di fortuna, mentre Sagredo ordinava a Luigi d'Este di spingere punte di cavalleria in avanscoperta. Poco fuori dell'abitato le pattuglie urtarono nelle truppe di Galasso e vennero respinte.

I Tedeschi avanzarono e le fanterie alleate si sciolsero davanti a loro, abbandonando Villabuona e ripiegando impaurite su Valeggio.

Incerti sul da farsi i comandanti veneziani si consultarono; ma prima d'aver raggiunto una decisione, seppero che il panico si era diffuso fra le truppe e i soldati avevano cominciato a fuggire. Sagredo ordinò allora di ripiegare su Peschiera per riorganizzarsi. Mentre i reparti cominciavano a muoversi, arrivò Galasso; il panico riapparve e determinò la rotta dell'armata. La retroguardia veneta tentò di resistere e prevalentemente ad essa si dovettero i circa 400 tra morti e feriti persi dai Tedeschi; ma 3.000 veneziani e francesi rimasero sul terreno e non si parlò più di soccorrere Mantova.

Liberatosi da qualsiasi pericolo alle spalle, Collalto organizzò un attacco notturno di sorpresa. La notte dal 17 al 18 luglio 1630 mise in acqua al borgo di San Giorgio sei barconi, caricando un'ottantina di soldati su ognuno e mandandoli verso la porta del castello, per impadronirsene e riparare il ponte su cui far passare la cavalleria.

Mentre veniva lanciato un attacco diversivo contro Porta Pradella per attirarvi i pochi difensori, l'operazione dal lato del castello andò a meraviglia. La cavalleria entrò, il Duca riuscì a malapena a chiudersi nella fortezza di Porto, da cui uscì salvo, per capitolazione, e diretto nello Stato Pontificio, e la città fu presa e saccheggiata orribilmente. Di quello che

era stato uno dei più ricchi scrigni d'arte d'Italia restarono solamente gli affreschi e le case; tutto il resto fu depredato o bruciato. Stupri di massa, torture efferate e omicidi furono seguiti da casi di antropofagia, alla quale si abbandonarono i Tedeschi arrostando alcuni cittadini, uccisi per divertimento dopo averli derubati e spogliati di tutto.

Da Vienna l'Imperatore inorridito ordinò la cessazione delle violenze. Fu obbedito; ma l'armata si rifece taglieggiando l'infelice città e levandole tutto quel che poteva essere rimasto.

Assicuratisi il terminale fluviale di Mantova, gli Asburgo non riuscirono però a prendere Casale difesa tenacemente dai Monferrini comandanti dal Marchese di Rivara e dai Francesi del Conte di Toyras.

In quel medesimo periodo morì Carlo Emanuele I, lasciando al figlio Vittorio Amedeo I uno Stato in sfacelo, distrutto dalla guerra, stretto dalla carestia e afflitto dalla peste.

In quelle condizioni il Piemonte non poteva continuare la guerra, né, del resto, i Francesi e gli Spagnoli erano interessati a proseguirla, visto che entrambi avevano avuto quanto volevano. Si passò ai negoziati. Alla Francia premeva mantenere le posizioni acquisite; la Spagna non era in grado di contestargliele militarmente e il Piemonte venne tacitato con uno scambio.

Col trattato di Ratisbona Richelieu ottenne la permanenza di Carlo di Gonzaga – Nevers sul trono mantovano, assicurandosi così il possesso indiretto di Casale, e, mediante clausole segrete e il successivo trattato di Cherasco, s'impadronì direttamente di Pinerolo e della Valle di Perosa, dando al Duca Vittorio Amedeo Alba, Trino e le 72 terre del Monferrato appartenute fin'allora ai Gonzaga.

In questo modo la Francia aveva ristabilito la sua presenza in Italia, osteggiandovi quella asburgica. Formalmente era ribadita la dipendenza feudale di Mantova dall'Impero, ma in realtà il Ducato, amico e praticamente vassallo di Parigi, avrebbe chiuso agli Austriaci la possibilità di scendere via fiume nella Pianura Padana e avrebbe alleggerito la pressione politica e militare degli Asburgo su Venezia.

Pinerolo e la Valle di Perosa avrebbero consentito il transito immediato e sicuro alle truppe francesi ogni volta che fosse stato necessario contrastare la Spagna in Italia e, soprattutto, la guerra in Germania sarebbe stata influenzata molto meglio ora che da Pinerolo il Cammino di Fiandra era minacciato da vicino e poteva essere tagliato facilmente.

In definitiva Richelieu era riuscito a spezzare la parte italiana dell'anello asburgico che circondava la Francia dai tempi di Carlo V. L'influenza francese era ristabilita nella Penisola e vi sarebbe cresciuta progressivamente fino al pomeriggio del 7 settembre 1706.

Il terzo effetto della guerra in Italia: La seconda guerra della Valtellina: 1635-1639

Nel novembre 1631 finalmente la disputa fra Genova e Piemonte venne risolta a Madrid.

Ma nel 1635 l'intervento francese nell'ultimo periodo della guerra dei Trent'anni riaprì la questione della Valtellina e vi si ricominciò a combattere, perché per la Francia era essenziale impedire l'afflusso di rinforzi spagnoli in Germania.

Richelieu aveva preparato bene il terreno, avviando contatti con i Principi italiani, tutti – meno il duca di Modena – ben felici di avere un appoggio contro la preponderanza spagnola; e si preparava a vibrare il colpo.

L'11 luglio 1635 le abili mosse diplomatiche del Cardinale portarono alla firma del trattato di Rivoli, col quale i Duchi di Parma, Mantova e Savoia si alleavano alla Francia al fine dichiarato di far guerra alla Spagna e prenderle la Lombardia, lasciando agli altri Principi italiani la facoltà d'accedere al trattato stesso. Venivano messi in campo 28.500 uomini, destinati ad essere incrementati di un quarto in caso di arrivo in Italia di rinforzi imperiali dalla Germania.

Parigi avrebbe fornito 12.000 fanti e 1.500 cavalieri destinati a operare in Valtellina, Mantova 3.000 fanti e 300 cavalieri, Parma 4.000 dei primi e 500 dei secondi, Torino infine 6.000 e 1.200; il comando in capo sarebbe stato del Duca Vittorio Amedeo, coadiuvato da un generale francese.

Ovviamente Richelieu – tramite l'ambasciatore straordinario Giulio Mazzarino – largheggiò in promesse territoriali, specialmente con Vittorio Amedeo, al quale promise la corona di re di Lombardia, a condizione di trattenere per la Francia il Lago Maggiore e di prendere in Piemonte parecchie terre – Cavour, Revello e le valli di Lucerna, San Martino e Angrogna – confinanti col territorio francese. Al Duca di Mantova sarebbe andato il Cremonese in cambio della cessione del Monferrato alla Francia e della provincia d'Alessandria ai Savoia; al Duca di Parma infine venne promesso ampio compenso nel Milanese, a condizione che tutto rimanesse segreto.

Venezia e Firenze propendevano per il mantenimento della pace, ma l'atteggiamento antispannolo di Urbano VIII fece fallire la tentata mediazione.

Pur se minacciosa, la situazione era ancora di pace e non si vedeva in Italia un motivo per farla precipitare verso la guerra. Di fatti il casus belli si verificò in Germania e in due tempi. Prima gli Austriaci si impadronirono di Philippsburg, l'importante fortezza renana in quel momento in

mani francesi, poi gli Spagnoli – o meglio: le truppe italiane e spagnole che il Cardinale Infante aveva portato con sé dall'Italia – presero di sorpresa l'Elettorato di Treviri e, davanti all'acuirsi della preponderanza asburgica in Germania, la Francia scese in campo.

La prima mossa di Luigi XIII, o meglio di Richelieu, consisté nell'invio in Valtellina d'un esercito di 8.000 fanti e 4.000 cavalieri, comandato dal Duca di Rohan e preceduto da 1.400 Grigioni, che alla fine di marzo del 1635 occupò la Valle e interruppe il Cammino di Fiandra.

Il cardinale Alborno, governatore dello Stato di Milano da quando il Duca di Feria ne era partito alla testa del già ricordato contingente di 14.000 italiani diretto in Baviera, ordinò al Sergente Generale Molinas di porsi sul confine comasco con una piccola aliquota di forze e destinò i 6.000 uomini del grosso a fortificarsi nella zona di Fuentes sotto gli ordini del conte Giovanni Serbelloni.

Il colpo era stato grave per gli Asburgo, che corsero rapidamente ai ripari facendo scendere dal Trentino gli oltre 13.000 imperiali del conte di Fernamont.

Dopo aver costretto i Franco – Grigioni a ritirarsi dalle scale di Fracle a Bormio e poi ancora a Tirano, il 13 giugno Fernamont entrò a Bormio e la saccheggiò, pur trattandosi di una città asburgica. Ma Rohan lo contrattacò e batté nei pressi di Livigno, puntando poi su Mazzo, dove Fernamont si era fermato. Là i Tedeschi avevano sfondato le porte delle cantine e le stavano svuotando, quando i Francesi arrivarono loro addosso il 3 luglio: 3.000 vennero uccisi, 600 catturati e gli altri fuggirono in rotta fino in Tirolo, lasciando al nemico la Valtellina e il Cammino di Fiandra nuovamente interrotto.

Intanto al principio dell'estate erano arrivati in Piemonte 12.000 fanti e 2.000 cavalieri francesi agli ordini del Maresciallo di Créquì, che si erano uniti ai 13.000 fanti e 3.000 ⁸ cavalieri messi complessivamente in campo da Parma e Torino. Aggiungendo ad essi l'esercito veneziano che s'era andato ammassando sul confine lombardo, di nuovo la situazione del Milanese era sembrata disperata.

La buona stella della Casa d'Austria volle la salvezza della Lombardia spagnola: mentre Odoardo Farnese tempestava inutilmente per convincerlo a compiere scorrerie in tutto il Ducato e minacciare la medesima Milano, Créquì si mosse lentamente per assediare Valenza, dimodoché gli Spagnoli ebbero tutto l'agio di infiltrarvi ben 4.000 uomini.

⁸ Erano 8.000 fanti e 2.000 cavalieri sabaudi e 5.000 fanti, 1.000 cavalieri e 4 pezzi d'artiglieria parmensi.

Deciso a muoversi, Odoardo Farnese assalì il nemico a Pontecurone il 3 settembre 1635 e lo sbaragliò, uccidendone il comandante don Gaspare de Azevedo e puntando poi anche lui su Valenza. Stretta dai Francesi, dai Parmensi e, con tutta calma, da circa 5.000 Piemontesi comandati dal Marchese Villa, la città perse subito il fortino situato sull'altra riva del Po, perché durante una piena i Sabaudi tagliarono gli ormeggi di un mulino galleggiante, spendendolo a far crollare il ponte congiungente la piazza al forte, che poi assalirono e presero.

Ma il più completo disaccordo regnava fra Vittorio Amedeo, Créquì e Odoardo, ragion per cui l'assedio non progrediva, nonostante gli ottimistici messaggi inviati a Parigi dal Maresciallo, secondo il quale la città sarebbe caduta nel giro di due settimane.

Nel frattempo la macchina militare spagnola aveva cominciato a girare a pieno ritmo e le truppe di rinforzo stavano arrivando in Lombardia da Napoli e dalla Spagna stessa. Il governatore cardinale Albornoz venne sostituito dal conte di Leganes e i rinforzi furono divisi fra Valenza e Fuentes, mentre l'Imperatore ripianava le perdite di Fernamont coll'obiettivo di attaccare congiuntamente agli Spagnoli i Francesi in Valtellina in novembre. Ma Rohan li anticipò e li batté separatamente, Fernamont a Fraele e Serbelloni a Morbegno, riuscendo a raggiungere l'interruzione invernale delle operazioni ancora padrone della Valle.

Non andò altrettanto bene in Piemonte. Gli Spagnoli decisero di compiere una mossa diversiva erigendo un forte in Lomellina, di fronte al resto delle truppe sabaude non impegnate nell'assedio di Valenza, calcolando di attirare là cospicui rinforzi francesi e parmensi. Identificato il posto migliore nella zona tra Frascarolo e il Po, in ventiquattr'ore lo fortificarono e lo munirono d'artiglierie.

Subito, come previsto, Francesi e Parmensi, questi ultimi assai indeboliti dalle diserzioni, si precipitarono sul posto, temendo che un attacco vittorioso laggiù potesse aprire agli Spagnoli la via di Valenza.

Tenuto consiglio di guerra, Vittorio Amedeo insisté per dare battaglia a dispetto dei dubbi degli altri comandanti e avanzò avendo Créquì in avanguardia e Odoardo in retroguardia.

Gli Asburgici disturbarono l'avanzata con piccoli contrattacchi di fanteria e fuoco di moschetteria dai vigneti, ritirandosi lentamente sotto l'attacco del Duca di Savoia, infliggendogli forti perdite e uccidendogli il cavallo che montava. Cacciati dalle vigne i nemici, Vittorio Amedeo ordinò d'assalire la fortificazione; ma non fu coadiuvato da Créquì che, convinto d'aver davanti bastioni più forti e truppe più numerose di quanto non fossero, cominciò a dar segno di volersi ritirare. Per non farsi tagliar

fuori anche gli Italiani dovettero ripiegare, nonostante stessero vincendo, e la battaglia terminò con un nulla di fatto e molti sospetti sulla condotta del Maresciallo francese.

Nel frattempo, approfittando della riduzione delle truppe assedianti per l'impegno intorno a Frascarolo, era entrata a Valenza una colonna di rinforzo di 500 uomini e parecchie munizioni, passando fra il settore francese e quello parmense.

Pochi giorni dopo gli Spagnoli assalirono il fortino esterno, dal giorno prima presidiato dai Francesi per ordine di Vittorio Amedeo, e lo presero rapidamente, destando nuovi, reciproci e maggiori sospetti di intelligenza col nemico. Aggiungendo a questi fatti lo scarso progresso dell'assedio, l'inefficacia del tiro d'artiglieria sulle fortificazioni cittadine e le vicine piogge autunnali, i collegati levarono l'assedio dopo cinquanta giorni di trincea aperta e si ritirarono.

La ripresa della campagna nella primavera del 1636 vide Piemontesi e Francesi di nuovo in apparente buon accordo e pronti a operare, privi però dell'appoggio di Odoardo Farnese perché il suo esercito si era sbandato completamente durante la ritirata da Valenza.

L'obiettivo stavolta era il Duca di Modena, contro il quale venne inviato il Marchese Villa con un forte contingente piemontese.

Leganes gli andò incontro sulla Scrivia per interdirlgli il passo, ma la sua preponderanza numerica fu sopraffatta dalla maggiore abilità tattica di Villa, che poté entrare nel Parmigiano – alleato – attraversarlo e raggiungere Castelnovo di Reggio, primo centro modenese ad essere preso e, come al solito, saccheggiato.

Il Duca di Modena aveva intanto approntato un esercito di 4.000 fanti e 1.000 cavalieri, affidandone il comando a suo zio Luigi d'Este e incrementandolo con 4.000 spagnoli mandatigli da Leganes subito dopo la sconfitta dello Scrivia.

Villa si rimise in movimento e si spostò, cosicché i due eserciti si scontrarono sulla strada che da Parma va al fiume Enza; e nuovamente la capacità tattica del Marchese piemontese ebbe ragione del maggior numero degli avversari.

Persa la partita nel Modenese, Leganes effettuò un'incursione nel Piacentino costringendo Villa a ripiegare per difendere l'alleata Piacenza.

Trovatasi la strada libera, avanzarono i Modenesi ed entrarono nel Parmigiano, saccheggiando e bruciando, mentre altre truppe spagnole si affacciarono nel Piacentino. Intervenne allora il grosso franco – sabauda e compì un'ulteriore azione diversiva per alleggerire la pressione sugli Stati farnesiani entrando nel Ducato di Milano da Vercelli.

Sbaragliate le unità spagnole a Fontaneto, cominciò a taglieggiare e saccheggiare il Novarese, senza lasciar capire se puntasse ad assediare Novara o il forte di Sandoval.

Casualmente durante un'incursione i Francesi si accorsero che la sponda sinistra del Ticino era deserta e non presidiata. Vittorio Amedeo e Créquì ne approfittarono subito e passarono il fiume, fortificandosi a Tornavento proprio nel medesimo periodo in cui Rohan respingeva gli Imperiali per la seconda volta e minacciava Lecco.

Milano era nel panico, non ingiustificato vista la gran voglia di saccheggiarla manifestata da Créquì. Vittorio Amedeo non si fidava, sosteneva che mancava una via sicura per le linee di rifornimento e non gli pareva improbabile essere tagliato fuori dagli Spagnoli, ragion per cui era meglio, anziché di Milano, impadronirsi del bacino del Lago Maggiore, isolando il Ducato dalla Svizzera e mettendolo nell'impossibilità di difendersi davanti ad un nuovo e più consistente attacco da fare nella primavera successiva. La spuntò e Créquì dovette piegarsi a marciare su Sesto, Angera e Arona.

Intanto Leganes era accorso dalla zona della Scrivia e, sentito che i nemici marciavano verso nord, si era mosso in direzione di Tornavento con 7.000 fanti e 1.500 cavalieri fra Spagnoli, Napoletani e Tedeschi per agganciarli e assalirli alle spalle. Gli alleati lo seppero e invertirono la marcia dei loro 5.000 fanti e 500 cavalieri, scontrandosi cogli Asburgici proprio a Tornavento il 22 giugno 1636.

I Francesi si trovavano già sul posto. Si erano trincerati avendo alle spalle il paese ed il Ticino ed avevano riparato il ponte che lo varcava per consentire ai Piemontesi di raggiungerli. Alle 8 del mattino gli Spagnoli attaccarono e insisterono per quindici ore sotto un sole implacabile. L'arrivo di Vittorio Amedeo consentì di protrarre la resistenza e indusse Leganes a ordinare la ritirata su Abbiategrasso dopo il tramonto, lasciando sul terreno 2.000 uomini e tutte le artiglierie e le salmerie, contro 4.010 caduti degli avversari.

L'esito della battaglia fu però strategicamente nullo, perché gli alleati avevano perso tempo consentendo alle città del bacino del Lago Maggiore di fortificarsi e non erano riusciti ad annientare la massa di manovra nemica, sempre minacciosa alle loro spalle. Per cui, dopo essersi avvicinati al Lago, aver constatato l'impossibilità di porlo sotto il loro controllo, spinti in direzione del Vercellese dai movimenti di Leganes, che avrebbero potuto impedire la ritirata in Piemonte, preferirono rientrare alle basi di partenza; mentre anche il contingente del Marchese Villa abbandonava il Piacentino.

Questo significava lasciare isolato Odoardo Farnese; e infatti Leganes si voltò contro di lui e spedì le proprie truppe ad assediare Piacenza. Davanti a questa mossa il Duca di Parma si adattò a trattare e, ottenuto il ritorno allo statu quo ante, a condizione di staccarsi dall'alleanza francese e di licenziare le truppe francesi al suo servizio, promettendo di mantenerne in servizio in avvenire solo di italiane, tedesche o spagnole, concluse la pace e riebbe i territori occupati dal nemico.

Neutralizzata Parma e resisi sicuri sul fianco sinistro, gli Spagnoli aprirono la campagna del 1637 entrando in Piemonte e nel Monferrato; Gli alleati li ostacolarono il più possibile e la guerra si spezzettò in piccoli scontri e fazioni fino a quando, nella seconda quindicina di settembre, i Piemontesi non colsero l'occasione di uno scontro campale a Monbaldone, dove il Marchese Villa distrusse le truppe nemiche di don Martino d'Aragona. A quel punto le operazioni subirono una battuta d'arresto perché si ammalarono sia Villa che Vittorio Amedeo, ma il primo guarì, mentre il secondo morì il 7 ottobre 1637 per una febbre terzana pernicioso e precipitò il Ducato nel caos, lasciando il trono al figlio maggiore, il cinquenne Francesco Giacinto, e la reggenza alla moglie che, ricordiamolo, era sorella di Luigi XIII.

Agli occhi di Richelieu la questione della Valtellina si era chiusa con un sostanziale scacco, ragion per cui era necessario mantenere le posizioni acquisite in Italia e, se possibile, allargarle. Di queste la più importante sotto il profilo strategico era Pinerolo. Se per la Francia il proseguimento della seconda guerra della Valtellina era stato importante, il controllo del Ducato di Savoia, padrone dei valichi alpini era fondamentale per l'invio di truppe in Italia, ragion per cui la reggenza doveva restare a Madama Reale con tutto l'appoggio francese. Contro di essa si erano infatti levati i due fratelli minori del defunto Duca, il principe di Carignano, Tommaso, e il cardinal Maurizio il quale, con molte ragioni rifacentesi alla tradizione di Casa Savoia, protestava che la reggenza toccava a lui, citando precedenti risalenti al Medioevo e fornendo al fratello e alla Spagna un minimo fondamento giuridico sul quale appoggiare l'aiuto che gli avrebbero potuto dare, o meglio la lotta che avrebbero potuto intraprendere contro la Duchessa. A complicare le cose anche Francesco Giacinto morì e rimase in vita l'unico figlio di Vittorio Amedeo, Carlo Emanuele, di 4 anni. Solo lui si frapponeva tra gli zii e il trono e, data l'età non era improbabile che seguisse il fratellino in Cielo, lasciando ai Principi la corona in terra.

Questi ultimi erano sostenuti dalla Spagna e, a parte il fatto che Tommaso nel 1632 aveva lasciato la Luogotenenza Generale delle Armi di Savoia per trasferirsi in Fiandra come Capitano Generale dell'esercito

spagnolo, la scelta appariva scontata proprio per l'appartenenza di Madama Reale alla Casa di Francia. Ma le cose non erano tanto semplici come sembravano perché in realtà Leganes sperava di strappare la Savoia all'alleanza francese proprio convincendo Cristina di Francia; e solo se avesse fallito avrebbe tentato altre vie. Era incoraggiato in questo dal mutevolissimo atteggiamento diplomatico della Reggente, la quale a sua volta si rendeva conto perfettamente tanto delle mire spagnole quanto del pericolo della reazione francese e cercava di tenersi almeno nella neutralità. Tale scelta sarebbe anche andata bene alla Spagna; ma proprio per questo non lo sarebbe andata alla Francia; e dal Louvre si premeva per il mantenimento a tutti gli effetti dei legami franco-sabaudi. In questo intricatissimo balletto d'interessi piombò il fulmine dell'ultimatum con cui Richelieu intimava alla Duchessa di attenersi all'alleanza stipulata dal suo defunto marito e di unire le proprie truppe a quelle francesi per la continuazione della guerra in Lombardia. Cristina temporeggiò e cercò una scappatoia, allegando la disastrosa situazione del Piemonte e la scarsità di riserve alimentari e facendo appello ai migliori sentimenti del fratello. Luigi XIII avrebbe anche condisceso, Richelieu no e fece sapere a Torino che la guerra sarebbe proseguita comunque: decidesse la Duchessa se farla da amica o da nemica della Francia.

Intanto Créqui aveva deciso d'approfittare della situazione e tentato d'introdurre una guarnigione francese a Vercelli; ma Villa, guarito, l'aveva prevenuto. Allora l'ambasciatore francese Lemery aveva cercato di porre il Ducato sotto il diretto dominio del Cristianissimo mediante l'arresto della Duchessa e dei suoi figli a Torino; ma Villa e il Marchese di Pianezza l'avevano saputo in tempo e, allarmata la guarnigione, avevano impedito ai Francesi l'ingresso in città.

Spaventata da queste mosse e messa colle spalle al muro dall'ultimatum del Cardinale, Cristina convocò tutti i suoi consiglieri e insieme decisero di tener fede alla vecchia alleanza: quanto meno avrebbero evitato la devastazione del Piemonte ad opera dei Francesi e, forse, con una campagna vittoriosa, sarebbero riusciti a sfuggire a quella degli Spagnoli.

Ma Leganes era sul chi vive e, prima di quanto non ci si aspettasse, entrò in Piemonte colle sue truppe e ordinò di assalire Breme; Créqui andò a soccorrerla ma restò ucciso da una cannonata e la fortezza si arrese. Vittoriosi, gli Spagnoli puntarono su Vercelli, difesa dal Marchese di Dogliani, genero di Villa, che contrastò il nemico con numerose sortite senza ricevere grande aiuti dai Francesi.

Gli assediati aumentarono gli sforzi e i mezzi; mine e cannoneggiamenti si susseguirono senza posa, riducendo le mura a macerie finché,

venuti a mancare i viveri, Dogliani ottenne la resa con gli onori militari e la facoltà di traslare da Vercelli la salma di Vittorio Amedeo I.

Intanto la posizione dei Francesi era peggiorata anche in Valtellina, dove il malcontento popolare era cresciuto tanto da obbligare Rohan ad evacuarla a partire dal 5 maggio 1637. Naturalmente questo lasciava campo libero ai protestanti Grigioni, cosa di cui i cattolici Valtellinesi si resero conto in ritardo. Si accordarono per chiedere la mediazione spagnola e spedirono i rispettivi rappresentanti a Madrid. Filippo demandò la questione ad un apposito consesso, il quale diede parere favorevole al ritorno della Valle ai Grigioni alle condizioni stabilite in passato a Monzon, purché dessero ogni garanzia di salvaguardarvi la fede cattolica.

I Grigioni accettarono e, dopo mesi di trattative, la questione fu risolta col trattato di Milano del 3 settembre 1639, che pose fine alla guerra e rese loro la Valle; l'avrebbero conservata fino al 1815, quando avrebbe chiesto ed ottenuto d'entrare a far parte del Regno Lombardo-Veneto.

Il quarto effetto della guerra in Italia: la guerra dei Principisti e dei Madamisti: 1637-1640

Chiusa la questione tra i Grigioni e la Spagna, restava aperta quella fra la Spagna e la Francia, col Piemonte a rimorchio.

La situazione interna di quest'ultimo peggiorava a vista d'occhio. La popolazione rumoreggiava e si mostrava sempre più ostile alla Duchessa, sobillata dalla propaganda del partito principista, il quale le muoveva l'accusa d'aver chiesto l'intervento francese solo per mantenersi sul trono ducale a scapito del figlio.

Il 3 giugno 1638 Madama Reale confermò e perfezionò l'alleanza francese e questo acuì il malcontento contro di lei, accentuò l'attenzione spagnola nei confronti dei Principi e indusse Madrid a concedere loro l'appoggio militare, fino allora fatto balenare ma non dato, per scalzare la cognata dal trono.

Richelieu reagì inviando truppe in Italia, scrivendo all'ambasciatore a Roma di tentare di riconciliare il Cardinale di Savoia colla Francia e mettendo in movimento per lo stesso scopo anche Mazzarino e il cardinal Bagni, a condizione però di non coinvolgere il Papa o i Barberini, i quali in quel momento erano tornati a pendere per la Spagna. Da Parigi piovvero promesse grandiose su Maurizio di Savoia; ma non se ne diede per inteso e partì segretamente per il Piemonte alla fine d'ottobre del 1638. Lo precedeva una congiura per mettere nelle sue mani Carmagnola e

Torino. E le truppe spagnole erano già in moto col grosso verso Asti e 2.000 cavalleggeri su Carmagnola.

Il Cardinale era ormai a Chieri e a Torino lo si credeva ancora a Roma, quando il 17 novembre la congiura fu svelata alle autorità ducali e cominciò la repressione.

Maurizio fuggì a Milano. Gli Spagnoli decisero di non potersi fidare delle sue capacità come militare e chiamarono Tommaso dalle Fiandre per metterlo alla testa delle truppe. Questi giunse a principio del 1639, si consultò col fratello e con Leganes e, d'accordo, dopo alcuni segnali di pace alla cognata, le fecero giungere un monitorio con cui l'Imperatore, nella sua qualità di signore dell'Alta Italia, le ordinava, come sua feudataria, di sciogliersi dall'alleanza francese. La mossa era politicamente pessima, specie per l'avvenire della Casata poiché consentiva a Vienna d'esercitare su Torino un'autorità che era meglio cancellare.

Ad ogni modo i Principi non si preoccupavano del futuro e il 17 marzo 1639 raggiunsero un accordo con Leganes, ottenendone l'appoggio militare per installarsi sul trono ducale come reggenti in nome del nipote. La Spagna avrebbe presidiato le piazzeforti prese mediante assedio; i Principi quelle che si sarebbero date loro spontaneamente.

Al momento della pace si sarebbe deciso se le piazze in mano alla Spagna dovessero restarle o meno.

Il passo seguente dei Principi consisté nel chiedere alla cognata il permesso di raggiungerla a Torino per esserle associati nella Reggenza. Cristina di Francia reagì con un bando di chiamata alle armi rivolto a tutto il popolo e chiese aiuto al fratello e a Richelieu.

Intanto gli Spagnoli avevano passato il confine e si erano diretti a Cencio, un piccolo castello nel retroterra di Savona, dal quale però si dominavano le Langhe e si controllava il Cammino di Fiandra nel tratto dal Finale al Ducato di Milano. Prendendolo, Leganes contava anche di attirare nella zona le truppe francesi e sabaude, facendo sguarnire le linee difensive settentrionali e semplificando le operazioni delle truppe al comando dei Principi.

La manovra funzionò a perfezione. Gli Spagnoli esordirono conquistando Saliceto e puntarono su Cencio per assediare. I Francesi accorsero e sguarnirono il fronte nord; il Principe Tommaso uscì da Vercelli con 2.000 moschettieri a cavallo, passò la Dora Baltea e prese Chivasso senza il minimo spargimento di sangue, accolto con grandi acclamazioni dai cittadini.

Saputa la notizia i Francesi piantarono in asso Cencio, che si dovette arrendere agli Spagnoli, e corsero verso nord per arrestare il nemico sul Po.

Di fronte al giubilo dei Torinesi per l'imminente arrivo dei Principi la Duchessa si spaventò e fece riparare il piccolo Carlo Emanuele a Chambéry. Per fortuna Tommaso ignorava la buona disposizione dei Torinesi e, non credendosi abbastanza forte per assediare la città, si rivolse contro il Canavese, dove sapeva di avere molti seguaci disposti ad arruolarsi sotto di lui. Fu una passeggiata: Ivrea si arrese, anzi gli si consegnò con tutta la cittadella. L'esempio venne seguito immediatamente dall'intera Val d'Aosta coi forti di Bard e Monjovet e da Biella. Le truppe principiste, ingrossate, si unirono alle spagnole e si avvicinarono a Verrua. A Torino si sperava che resistesse quanto nella precedente guerra; ma i governatori della città e della cittadella si diedero al Principe Tommaso immediatamente e gli spalancarono la via della capitale. Non vi andò subito; preferì prendere Moncalvo, Villanova d'Asti guidando personalmente l'assalto decisivo e infine Asti stessa, che si consegnò spontaneamente spaventata dal saccheggio subito da Villanova. Il passo seguente fu Trino. L'assedio fu ostacolato da sortite continue. Villa arrivò da Torino fino a Santhià alla testa di una colonna di soccorso, la cui avanguardia fu però intercettata e distrutta nella foresta di Lucedio dalla cavalleria principista. Nonostante la disperata resistenza dei comandanti Marolles e Montisello, alla fine anche Trino venne presa d'assalto e saccheggiata, colla sola eccezione delle chiese.

Raggiunta dalla notizia, Madama Reale il 17 aprile scrisse a Luigi XIII invocandone l'aiuto. Aveva perso sei provincie e sette piazzeforti e la capitale stessa era gravemente minacciata.

Richelieu non aspettava di meglio. Cambiò ambasciatore, sostituendo a Torino Lemery con Chavigny, e fece sapere alla Duchessa che la condizione basilare per l'intervento consisteva nell'immissione di guarnigioni francesi nella maggior parte delle piazze rimaste libere.

Chavigny, fedele alle istruzioni ricevute, presentò la richiesta come l'unico modo per risolvere la questione, facendo intervenire il Papa e gli altri Principi italiani in modo da provocare una pressione diplomatica tale da costringere la Spagna a restituire tutto a Madama Reale. Consapevole della falsità della proposta e dei suoi veri scopi, ma non in grado di reggere colle sole proprie forze l'urto dei Principisti e della Spagna, il 1° giugno 1639 Cristina accettò l'introduzione delle truppe del Cristianissimo fratello a Savigliano, Cherasco e Carmagnola: le rimaneva a malapena Torino. In cambio Luigi XIII s'impegnava a far guerra alla Spagna ed ai Principi finché non avessero restituito tutte le piazze piemontesi. A pace fatta avrebbe reso alla sorella quelle occupate precauzionalmente dai suoi soldati.

L'esito del trattato fu disastroso perché fornì esca al fuoco della propaganda principista: la Duchessa svendeva lo Stato ai Francesi! Fossano,

Mondovì, Busca, Dronero, Demonte, Cuneo, Saluzzo, Ceva e Revello si buttarono dalla parte dei Principi e aprirono le porte agli Spagnoli.

Poi, per migliorare le loro comunicazioni tra Vercelli e Ivrea, i Principisti assediaron Santhià. Da Torino partirono per soccorrerla 8.000 fanti e 4.000 cavalieri tra Madamisti e Francesi. La Dora ingrossata impedì loro d'arrivare in tempo e la piazza si arrese. Ma Villa e La Valette, comandante francese, non tornarono indietro e si mossero al recupero di Chivasso. Leganes non si sentì abbastanza forte da soccorrerla e la città capitolò.

Dopo Chivasso i Marchesi Villa e di Pianezza cominciarono a recuperare terreno alla Duchessa, riprendendo Bene, Racconigi, Saluzzo e Mondovì. Ricevuti 4.000 francesi in rinforzo, decisero di assediare Cuneo e catturare il Cardinale di Savoia che vi risiedeva.

Tanto facilmente la città s'era data ai Principi quanto strenuamente ora si difendeva; e mentre i Madamisti vi si affaticavano sotto, i Principisti mossero finalmente da Asti su Torino.

Francesi e regolari ducali abbandonarono l'assedio e si precipitarono a guarnirla. Ma nella notte del 27 agosto 1639 Tommaso di Savoia vi arrivò di sorpresa alla testa dell'avanguardia di 1.000 fanti e 2.500 cavalieri, seguito da un altro contingente di 4.500 fanti e 400 cavalieri, sopravvalutato dagli avversari a 12.000 uomini, mentre Leganes restava in campagna con altri 15.000 fra Napoletani, Spagnoli, Milanesi e Tedeschi. Presi facilmente il Monte dei Cappuccini e l'adiacente ponte sul Po, il Principe di Carignano penetrò nei sobborghi, riuscì a entrare in città nonostante gli errori commessi dai comandanti spagnoli e napoletani delle quattro colonne d'attacco e grazie agli accordi presi cogli ufficiali svizzeri e piemontesi preposti alla guardia. Ciò fatto, ammise a militare sotto le proprie insegne circa 3.000 volontari cittadini e stabilì le batterie per assediare i Madamisti rinchiusi nella cittadella.

I Francesi presenti in Piemonte rimasero disorientati. Ne approfittò il cardinale Maurizio per impossessarsi di Nizza e ottenere una tregua di due mesi per negoziare. Del resto neanche la situazione dei Principi era delle migliori per un motivo assai semplice. La cittadella di Torino non si era arresa subito e andava assediata. Ai sensi degli accordi presi con Leganes, una volta presa sarebbe toccata alla Spagna; ma come si poteva conservare un trono con una guarnigione estera nella cittadella della capitale?

Tommaso fece del suo meglio per ottenere una deroga; il Governatore di Milano non volle cedere. La situazione rimase indecisa. Richelieu mosse le acque convincendo la Duchessa a recarsi a Grenoble per confe-

rire con Luigi XIII lasciando la cittadella di Torino in mano a un comandante francese e restando così col controllo della sola fortezza savoiarda di Montmélian, dove si trovava il piccolo Carlo Emanuele. Era il primo passo verso l'assorbimento del Piemonte da parte francese. Il seguente consisté nell'offerta avanzata da re Luigi di assumersi la protezione del nipote facendolo venire in Francia e mettendo due compagnie francesi a Montmélian.

Una volta tanto Madama Reale resisté. Si rendeva conto benissimo che una tale cessione avrebbe significato la fine del Piemonte, la sua spartizione fra Madrid e Parigi e la deposizione di suo figlio. Ordinò al Marchese di San Germano, governatore della fortezza, di non farvi entrare altro che truppe ducali e andò a incontrare il fratello a Grenoble.

Tutte la manovre di Richelieu stavolta non valsero a raggiungere il fine desiderato. I cortigiani piemontesi resisterono a qualunque lusinga e minaccia, la Duchessa non cedé e poté tornare a Chambéry con un minimo d'indipendenza.

Alla Francia non restava che riprendere la guerra e tenere almeno quel che aveva. Cominciò il nuovo comandante francese d'Harcourt coll'impadronirsi di Chieri pensando di servirsene come base di partenza per rifornire e poi liberare Casale; ma Leganes pose le proprie truppe a Santena, Poirino, Moncalieri e Cambiagno, circondandolo e impedendogli il vettovagliamento con continue scorrerie.

Ridotti alla fame, i Francesi levarono il campo la notte del 20 novembre decisi ad aprirsi la strada di Santena. I Principisti – più forti per 4 a 1 – se ne accorsero e decisero d'intercettarli e schiacciarli. Tommaso di Savoia in persona mosse contro il nemico e gli piombò addosso quando aveva appena terminato l'attraversamento del Po morto al Ponte della Rotta. Ma d'Harcourt tenne duro e, nonostante un insuccesso iniziale, riuscì a passare; raggiunse Carignano e salvò l'esercito.

L'inverno interruppe le operazioni dovunque tranne che sotto la cittadella di Torino. Fazioni e tentativi si susseguirono lungo l'arco della stagione fino a primavera, accompagnando col loro strepito le pigre trattative intraprese dalle due parti. Presto apparve chiara una cosa: finché la cittadella fosse rimasta almeno nominalmente in suo possesso, mai Cristina di Francia avrebbe accettato qualunque negoziato serio. Per questo i Principi di Savoia decisero di accentuare lo sforzo a partire dalla primavera. D'altra parte Leganes ritenne più vantaggioso per la Spagna acquisire Casale. Separò le sue truppe – 15.000 fanti e 4.000 cavalieri – da quelle principiste e l'8 aprile 1640 cominciò le operazioni per conquistare una buona volta la città.

Davanti al doppio pericolo Richelieu ordinò di muoversi. D'Harcourt alla testa di 7.000 fanti e 3.000 cavalieri tra Francesi, Piemontesi e Monferrini marciò col Marchese Villa al soccorso di Casale e il 29 aprile attaccò. Tre assalti furono respinti, il quarto ebbe successo. Nonostante la disperata resistenza guidata dal Marchese di Caracena e dal napoletano don Carlo della Gatta, l'esercito spagnolo fu battuto perdendo 1.800 prigionieri, 18 cannoni, 24 bandiere e 3.000 morti ⁹ e si dové ritirare a Pontestura.

Adesso sarebbe toccato a Torino. D'Harcourt era indeciso: aveva 10.000 uomini contro i circa 6.500 regolari e 3.000 cittadini di cui disponeva in quel momento Tommaso di Savoia ¹⁰ e gli sembrava poco opportuno andare ad assalirli con forze pari sapendo che erano protetti da mura e che l'esercito spagnolo, per quanto indebolito, poteva sempre sorprenderlo alle spalle.

Nel consiglio di guerra tenuto a tale proposito prevalse il parere del comandante della cavalleria, il signor visconte di Turenna, che di lì a poco sarebbe divenuto uno dei maggiori capitani del XVII secolo e di tutta la storia di Francia. Si doveva assediare Torino perché la sua occupazione sarebbe stata decisiva per le sorti della guerra nonostante i grandi rischi da correre: la Duchessa avrebbe riavuto la sua capitale, si sarebbero vinti i Principi e avuto un risultato morale immenso.

L'assedio di Torino: uno, trino e infine quadruplo

D'Harcourt marciò verso Torino e il 10 maggio le sue truppe la circondarono, sbarrarono ogni accesso terrestre e fluviale e diedero inizio ad

⁹ Nel libro vigesimosecondo della sua Storia d'Italia, Botta afferma che i prigionieri sarebbero stati 2.000 e i soldati morti solo un migliaio *"ma che dei vivandieri, saccomanni ed altra gente imbelli che sempre seguitano gli eserciti, molti più"*. Nel dubbio si riportano le cifre di 3.000 caduti e 1.800 prigionieri desunte dalle carte dell'Ufficio Storico dello SME, Fondo L 3 Lavori svolti, Stati Preunitari a proposito dell'assedio di Torino del 1640.

¹⁰ Anche qui le cifre divergono da fonte a fonte. Botta parla genericamente di 5.000 fanti e 1.500 cavalieri. Le carte SME, più dettagliate ma non di molto, invece affermano che nell'inverno il presidio fosse ammontato complessivamente a 4.500 fanti e 400 cavalieri appartenenti ai Terzi spagnoli di Lombardia e del Marchese di Tavora, a quello napoletano del Conte Bolognino e comprendendo nella cifra 500 Grigioni e 400 Vallesani. Questo però contrasta colla notizia data da Botta dell'invio a Casale di 800 cavalieri (il doppio di quanto sarebbe stato disponibile in città) sotto don Maurizio di Savoia (omonimo del Cardinale e suo fratello naturale). In aprile, dopo la disfatta di Casale, Leganes mandò in rinforzo a Tommaso il Marchese Serra e Vercellino Visconti con 700 e 400 soldati italiani dei rispettivi Terzi e 360 borgognoni, il che avrebbe fatto salire la guarnigione da 4.900 a 6.360 uomini.

uno dei più singolari assedi della storia, la cui fama però sarebbe stata oscurata dal più famoso e omonimo assedio del 1706.

Il principe Tommaso aveva provveduto la città il più possibile di viveri – ne aveva immagazzinati per tre mesi – e di munizioni. Queste però erano poche e, per disgrazia, i nemici arrivarono prima dell'atteso e necessario convoglio di polvere e palle condotto dal principe Luigi d'Este.

La notte dell'11 maggio i Francesi assalirono Borgo Po e il ponte adiacente, tenuto da 100 uomini del Terzo napoletano del Marchese Serra, che si ritirarono sul Monte dei Cappuccini. Non fu una bella idea perché Turenna piazzò una batteria di tre pezzi su un'altura dominante e cominciò a bombardare il più elevato dei due fortini situati sulla collina, quello di San Francesco, finché gli Spagnoli del presidio non si arresero per capitolazione. Subito lo occupò e ne riutilizzò i pezzi per bombardare l'altro fortino, quello dei Cappuccini, tenuto da 250 napoletani del Terzo Serra e 100 Grigioni. Poi andò all'assalto ma fu respinto.

Disgraziatamente e inaspettatamente i Grigioni si scoraggiarono e abbandonarono le mura. I Francesi attaccarono di nuovo. I Napoletani, insufficienti, si restrinsero nella chiesa e rifiutarono di arrendersi. Ne seguì una mischia spaventosa e i Francesi penetrarono nella chiesa, massacrando soldati, frati e donne (possibilmente dopo averle violentate) in un macello senza pari, dal quale uscirono vivi solo 5 ufficiali e 40 soldati napoletani.

Presa la collina, gli assediati vi posero i loro cannoni e cominciarono a battere la città. Il Principe di Carignano allora mandò a chiedere a Leganes di avvicinarsi. Ne ebbe in risposta che aveva bisogno di dieci o forse venti giorni per radunare e riorganizzare le truppe, ancora scosse dalla sconfitta di Casale.

D'altra parte fretta non ce n'era perché d'Harcourt, temendo l'improvviso arrivo degli Spagnoli, per il momento si era limitato a bloccare e bombardare la città, senza aprire trincee e intraprendere un assedio vero e proprio; così Tommaso poté a sua volta continuare l'assedio della cittadella pur essendo assediato lui stesso.

A metà maggio d'Harcourt fece chiudere il canale di Valdocco, bloccando i mulini ad acqua e aggravando la situazione alimentare della città. Il 20 terminò i lavori di controvallazione e cominciò quelli di circonvallazione per proteggersi dalle temute offensive spagnole. Il 22 piazzò una nuova batteria sul Monte dei Cappuccini e aprì il fuoco sul palazzo ducale, residenza del Principe Tommaso.

Nel frattempo i famosi dieci giorni necessari a Leganes per riorganizzarsi erano passati e si stavano concentrando intorno a Crescentino 12.000

fanti, 3.000 cavalieri e 700 dragoni della corona di Spagna, ai quali si univano numerosi volontari del circondario e militi del Nizzardo mandati dal Cardinale di Savoia ¹¹.

Il 26 erano a Chieri, il 27 la notizia giungeva a Torino. La cittadinanza si abbandonò alla gioia, il principe Tommaso organizzò una sortita di cavalleria per la notte seguente. Sorprese il campo nemico devastandolo fino all'alba e respinse a cannonate dalle mura il contrattacco della cavalleria avversaria, già bloccato dai Napoletani del Terzo Serra. Due notti dopo i Torinesi riuscirono ad abbattere gli sbarramenti del canale di Valdocco, ponendo fine alla penuria di pane in cui versavano.

La mattina seguente, 29 maggio, le truppe di Leganes ingaggiarono le prime scaramucce col nemico. Il giorno dopo continuarono e poterono mettere in batteria quattro pezzi coi quali colpire la zona dei Cappuccini e le locali postazioni nemiche d'artiglieria.

Adesso Leganes avrebbe potuto attaccare per aprirsi la strada della città; invece preferì tentare il passaggio de fiume il 1° giugno. La mattina del 2 Turenna intervenne colla cavalleria, rimase ferito però respinse i 500 italiani e tedeschi del sergente Maggiore Lomellini prima d'abbandonare il campo per andare a curarsi a Pinerolo.

Leganes temporeggiò. Tommaso gli scrisse di muoversi con tutte le forze contro un solo punto e sfondare. Si fissò allora un secondo attacco per la notte dal 7 all'8 giugno. Carlo della Gatta avanzò per traversare il Po con alcuni cannoni, tre Terzi – fra i quali il napoletano Tuttavilla – e parecchie compagnie e squadroni di supporto. Formata una testa di ponte sulla riva nemica fece cominciare la costruzione d'un ponte di barche; d'Harcourt gli scatenò addosso tutto quel che poté, distrusse il ponte ma fu respinto. Tre volte tornò all'attacco costringendo gli Spagnoli a reimbarcarsi e tre volte quelli tornarono a sbarcare, finché al mattino dell'8 si stabilirono definitivamente sulla riva del fiume aprendo il passaggio al grosso, che andò a porsi sulla destra del Sangone dove confluisce nel Po.

A questo punto un generale esperto avrebbe proseguito l'offensiva e liberato la città. Leganes non lo era e optò per il blocco dei Francesi, cioè assediò gli assediati, che assediavano Tommaso di Savoia il quale assediava la cittadella! Il tutto naturalmente sotto la minaccia dell'arrivo d'un

¹¹ La differenza in questo caso è molto più alta delle precedenti; perché le carte AUSSME parlano di 4.000 fanti e Botta di 12.000, pur concordando su 3.000 cavalieri e 700 dragoni. Probabilmente in questo caso ha ragione Botta, perché, sottraendo dai 20.000 uomini che Leganes aveva a Casale i 1.460 mandati al Principe Tommaso, i 1.800 fatti prigionieri dai Francesi e i 1.000 da loro uccisi a Casale, si arriva a 19.160, cifra corrispondente con buona approssimazione agli effettivi di Leganes all'inizio della campagna.

nuovo esercito francese che bloccasse o cacciasse il suo. Salvo errore, questo assedio uno e trino con possibilità d'elevazione di grado è unico negli annali militari del mondo intero.

Assediati, assediati e quelli che avevano entrambi i caratteri si diedero da fare per danneggiare il nemico e riuscire a sopravvivere fino alla vittoria. Sortite, scontri, partite di foraggiamento, incursioni, intercettazioni di colonne, convogli e messaggeri si susseguirono in un vortice tanto più intenso quanto più si riducevano le rispettive riserve di viveri e munizioni. Su tutti predominavano le truppe esterne che agli ordini dell'instancabile della Gatta tagliavano i collegamenti francesi dovunque venissero tesi.

Poiché Richelieu non era Leganes, appena saputo cosa stava accadendo aveva dato ordine d'approntare un nuovo esercito al comando del signor de Clermont – Tonerre e lo aveva spedito a unirsi alle forze di Turenna per poi marciare allo sblocco di d'Harcourt. L'8 luglio Tonerre arrivò a Pinerolo dove Turenna l'attendeva e il 9 Leganes, preoccupato, finalmente decise di eseguire un attacco generale per la mattina dell'11, avvertendone sia della Gatta sia Tommaso di Savoia: in sostanza si doveva fissare tutto il fronte nemico con piccole azioni dimostrative, eseguendo poi simultaneamente contro il Valentino un attacco comandato da della Gatta e una sortita guidata dal Principe di Carignano per sfondarvi lo schieramento nemico e farvi passare subito i convogli di viveri e munizioni destinati a Torino.

Il 10 i Francesi erano a Giaveno, cioè alle spalle delle truppe che della Gatta doveva condurre all'attacco l'indomani.

Leganes si preoccupò ancor di più. della Gatta per niente perché aveva saputo dai suoi informatori che il nemico non aveva intenzione di muoversi oltre. Comunque, ricevuti ordini da Leganes di ritardare l'attacco fino a mezzogiorno per essere sicuro di non farsi sorprendere da Turenna, attese e, dopo le 12 dell'11 attaccò e sfondò come e dove era previsto e si buttò verso l'interno. Lasciò aliquote di fanteria a guardia del varco, ma quelle si diedero a saccheggiare nei pressi e vennero colte di sorpresa dalle truppe di d'Harcourt che le fecero a pezzi, richiusero il varco e catturarono un carico di polvere da sparo per la città.

Nonostante gli Spagnoli avessero dimenticato d'avvisare Tommaso di Savoia della variazione d'orario, egli riuscì a coordinare la propria azione colla loro assalendo il forte francese dei Pioppi simultaneamente a Leganes ma dal lato opposto dello schieramento nemico. Raggiunto da della Gatta, poco dopo lo fu anche dalla notizia della chiusura del varco per cui quello era passato. Dové allora distogliere forze da inviare a riaprirlo e

così facendo diminuì la pressione. Leganes se ne accorse, si scoraggiò perché pensò di non poter riuscire visto che aveva perso già oltre 500 uomini, abbandonò l'impresa e ripiegò su Moncalieri. Ovviamente Tommaso non poteva continuare senza l'appoggio esterno degli Spagnoli e fu costretto, furioso, a rientrare in città. La battaglia era persa e il risultato dell'assedio e della guerra diveniva assai incerto.

Torino si trovò la guarnigione accresciuta dalle truppe di della Gatta, quindi diminuita sia la quantità di viveri disponibili per ognuno sia l'autonomia della città. D'Harcourt invece era stato rifornito di tutto da Turenna, che ora stringeva Leganes, che bloccava d'Harcourt, che assediava il Principe che assediava la cittadella.

Dopo qualche sortita senza esito, nella notte dal 13 al 14 settembre 1640 il Principe di Carignano, d'accordo cogli Spagnoli, eseguì l'ultima sortita. Era stata organizzata a perfezione. Leganes era stato rinforzato da circa 6.000 uomini ¹² e i movimenti da fare erano chiari a tutti.

La guarnigione uscì dalla città e raggiunse tutti gli obiettivi fissati. Leganes uscì dal campo e marciò tanto piano e con tante giravolte da arrivare sul posto con ore di ritardo. Intanto i Francesi si erano riorganizzati e avevano riconquistato le posizioni perse, superando la resistenza all'ultimo sangue dei fanti napoletani, piemontesi, tedeschi e spagnoli e sotto gli occhi di Leganes stesso che, giunto in cima alle colline in pieno giorno, anziché di notte come stabilito, non aveva ritenuto opportuno scendere in aiuto ai Principisti perché i Francesi stavano vincendo.

Stavolta era finita davvero. Privo di viveri e munizioni, colla città affamata e le truppe non pagate, Tommaso chiese di capitolare e il 20 settembre 1640 pattuì la consegna di Torino per il 22, ottenendo la facoltà d'uscirne libero d'andare dove volesse e con chiunque avesse voluto seguirlo, il permesso alle truppe della corona di Spagna di raggiungere il campo di Leganes, l'indulto generale per chi fosse rimasto e il mantenimento dei privilegi della città.

Il 19 novembre Cristina di Francia rientrò a Torino e si passò ai negoziati per stabilire cosa spettasse ai Principi e quando la Spagna dovesse restituire le fortezze che occupava.

Nel frattempo il Portogallo era insorto contro la Spagna e Richelieu aveva concentrato laggiù la sua attenzione, come del resto la corte madrilena, tralasciando gli affari italiani. Del resto in Italia ci si doveva limitare

¹² Cioè 2.000 soldati milanesi, 800 dal Finale, 1.000 fanti e 400 cavalieri piemontesi provenienti dall'Astigiano, 700 dal Canavese e 1.000 miliziani di Mondovì.

a stabilire le condizioni finali di pace e poco più. Ecco: fu il “poco più” ciò su cui mancò l'accordo.

I Principi non si fidavano della cognata più di quanto lei si fidasse di loro, cioè per niente, e domandavano maggiori garanzie. In sostanza volevano mantenere il possesso del maggior numero possibile di fortezze e province occupate fino a quel momento per continuare a presidiarle coi propri uomini, e denaro dalla Francia e dalla Spagna per sostenersi. Poi intavolarono trattative parallele e separate col Louvre e l'Escuriale; ma dai e dai, a forza di tenere i piedi in tre staffe, fecero perdere la pazienza alla Reggente e nessuno si stupì troppo quando verso la fine della primavera del 1641 un contingente franco – ducale al comando del Marchese Villa assalì Moncalvo espellendone il presidio principista. Il trionfo durò poco perché il ritorno offensivo principista la riprese e indusse Villa a spostarsi a Ivrea per impadronirsene. Saputolo, accorsero le truppe del nuovo governatore di Milano, Conte de Sirvela, ributtarono i Madamisti e si dissero a Chivasso. Intervenne d'Harcourt, che prima bloccò gli Spagnoli e poi prese di sorpresa Ceva e Mondovì andando subito dopo insieme a Villa e 11.000 uomini ad assediare Cuneo, perno delle comunicazioni fra il Nizzardo, in mano al Cardinale di Savoia, e la parte del Piemonte posseduta dal Principe di Carignano.

Era alla fine di luglio quando intorno a San Dalmazzo si verificarono i primi scontri fra l'avanguardia madamista e aliquote di fanteria e cavalleria della guarnigione principista.

Dato l'insuccesso patito e l'inefficacia delle tagliate ed abbattute preparate sulle strade, i 1.400 principisti della guarnigione – Piemontesi e Spagnoli – si chiusero in città, confidando nella fama d'imprendibilità di cui Cuneo godeva, nelle buone riserve di viveri e munizioni che aveva e nel sicuro aiuto spagnolo che si attendeva.

D'Harcourt aprì tre trincee contro altrettanti bastioni insistendo prevalentemente contro quello di Caraglio.

Tommaso di Savoia dal canto suo avrebbe voluto piombare sui Francesi impegnati nell'assedio come loro avevano fatto con lui a Torino; ma le sue forze erano esigue e Sirvela non gli dava aiuti. Decise allora d'alleggerire la pressione su Cuneo assalendo altre cittadine e terre controllate dalla Reggenza e si volse a Carmagnola. Fallì perché era troppo ben guardata. Cercò di prendere Chivasso: altro scacco. Villa aveva previsto le sue mosse ed aveva rinforzato in tempo ambedue le guarnigioni.

Il colpo successivo fu tentato contro Cherasco, da dove si sarebbe potuto soccorrere Cuneo; ma di nuovo Villa mise il presidio in grado di respingere qualsiasi assalto.

Finalmente d'Harcourt strinse ancora di più l'assedio e riuscì a ottenere l'evacuazione di Cuneo per il 15 settembre 1641. Richelieu la restituì a Madama Reale dopo un mese e solo dietro formale promessa di smantellare la fortezza di Revello, custode della Valle del Po.

I Principi erano davvero in cattive acque e sembravano poche le speranze di miglioramento, specie visto l'atteggiamento del Conte de Sirvela che trattava il Piemonte occupato come una provincia spagnola, esigendo i tributi, impedendone il versamento agli agenti principisti ed emanando ogni atto in nome del Re Cattolico anziché dei Principi di Savoia.

Questi ultimi ridotti alla disperazione si piegarono alla trattativa definitiva e il 14 luglio 1642 firmarono a Torino la pace a condizioni tutto sommato assai favorevoli; e per questo non poco si doveva al nuovo primo ministro di Francia, il cardinale Giulio Mazzarino, succeduto al suo maestro Richelieu appena morto. Fu Mazzarino a dimostrare a Luigi XIII quanto vantaggiosi fossero per la Francia i termini della pace e a fargliela appoggiare con tutto il peso della diplomazia francese nei confronti della Spagna. Del resto era amico dei Principi di Savoia e prendeva sistematicamente le loro parti nei confronti della Reggenza, rendendosi conto dell'utilità di averli alleati.

Poco dopo Luigi morì lasciando il trono al figlioletto Luigi XIV e la reggenza alla moglie Anna d'Austria, cioè in sostanza a Mazzarino, il quale avrebbe portato avanti sapientemente la politica del Gran Cardinale e ne avrebbe ultimato il lavoro colla pace di Westfalia innalzando la Francia al rango di prima potenza del mondo occidentale.

Intermezzo italiano: "De bello inter ecclesiasticos et Ducem Parmae" ^{IV} ovvero: La prima Guerra di Castro 1641-1644.

Quando la pace di Torino fu siglata, già da un anno e mezzo era in corso una nuova guerra in Italia, nata per due feudi laziali: Castro e Ronciglione.

Abbiamo visto come Odoardo Farnese, duca di Parma e Piacenza e feudatario del Papa si fosse inserito nella seconda guerra per la Valtellina, a quanto si diceva sperando d'impadronirsi del Ducato di Milano coll'appoggio francese.

Tale progetto aveva visto, oltre all'opposizione spagnola, una certa

^{IV} A.S. Roma, Effemeridi Cartari-Febei, busta 72, pag. 10 r.

contrarietà da parte dei parenti del papa, Urbano VIII Barberini; e ciò aveva indotto il Duca a ritenerli suoi nemici.

Nonostante questi alti e bassi, i rapporti fra Parma e Roma continuavano a essere formalmente buoni. Roma aveva consolidato il proprio confine sul Po coll'acquisizione di Ferrara al tempo di Clemente VIII e, all'estinzione della dinastia della Rovere, nel 1631, si era poi impadronita di Urbino. La costruzione dell'imponente Forte Urbano a Ferrara, l'acquisto d'Urbino e la creazione di un compatto insieme territoriale dal Po al Regno di Napoli, erano state viste con preoccupazione da tutti gli Stati vicini: Toscana, Spagna, Venezia, Parma stessa, benché non confinante, e Modena, il cui Duca aveva risposto alla minacciosa presenza papale costruendo una cittadella a protezione della propria capitale.

Il Duca di Parma aveva però un ottimo motivo per rimanere in buoni rapporti con Roma: non aveva denaro; ed il Papa gli aveva concesso di lanciare sul mercato finanziario capitolino due prestiti, garantiti colle rendite di due feudi di Casa Farnese nel Patrimonio di San Pietro: Castro e Ronciglione.

I primi screzi si verificarono quando alla fine del 1639 Odoardo andò a Roma in visita al Papa e i Barberini si offrirono di comperare Castro e Ronciglione, ai quali miravano da tempo. Rendendosi conto che non era il caso di fidarsi di loro, sulla via del ritorno, nel gennaio 1640, Odoardo si fermò a Castro ed ordinò di metterlo, in stato di difesa, insieme a Ronciglione.

La cosa non sfuggì al Papa, ma non esisteva un pretesto per impedirlo e tutto rimase apparentemente tranquillo finché i creditori romani del Duca non chiesero di essere soddisfatti. Il debito farnesiano ammontava ormai ad un milione e mezzo di scudi romani quando il Pontefice, dopo molte incertezze ed altrettante pressioni da parte della Curia, si decise ad intimare al Duca il pagamento di quanto doveva ed il disarmo dell'imponente – almeno per le dimensioni dei due feudi – presidio di Castro e Ronciglione.

Odoardo rispose ordinando di rinforzare le guarnigioni; e Urbano controbatté vietandogli di contrarre ulteriori prestiti ed eliminando sia la libera esportazione del grano da Castro nello Stato Pontificio, sia la concessione per cui il traffico commerciale da Roma alla Toscana passava per Ronciglione.

Finanziariamente fu un colpo terribile al quale il Papa ne aggiunse un altro, emanando il 20 agosto un monitorio con cui intimava di demolire le fortificazioni e congedare i soldati entro il 24 settembre.

Il Duca non rispose e intensificò i preparativi bellici. Urbano convocò

una Congregazione particolare per decidere il da farsi. Ma contro il suo parere, che era quello di impadronirsi dei feudi acquistando l'ipoteca gravante su di loro, la Congregazione decise per la guerra mettendo a disposizione di Taddeo Barberini 12.000 ¹³ fanti, 3.000 cavalieri, un parco di 5 pezzi d'artiglieria e un convoglio di 40 carri, che furono concentrati a Viterbo agli ordini del Marchese Mattei.

I Feudi erano decisamente deboli poiché, distribuiti tra Castro e Montalto, c'erano circa 260 soldati ¹⁴, un pò di milizia e si sapeva che il Duca stava incrementando l'artiglieria presidiaria ed ammassando provviste e foraggi per cui, scaduti i termini, la preponderante armata di Nostro Signore avanzò contro la baronia di Montalto e la prese facilmente. Per una settimana le terre e le piccole fortezze farnesiane si arresero man mano che le truppe pontificie vi si presentavano, mentre le guarnigioni ripiegavano per concentrarsi a Castro, dove pare fossero 400 fanti regolari e 1.000 militi locali.

L'8 ottobre vi fu un duello d'artiglieria a Cava, posizione da cui si dominava Castro. Fu lo scontro di maggior rilievo della campagna: i Pontifici ne uscirono indenni e costrinsero i Ducali a ritirarsi lasciando nove morti sul terreno.

Dal 10 a tutto il 13 l'Esercito Santissimo continuò a sottomettere i villaggi intorno al capoluogo del Feudo e il 14 ottobre 1641, poste le artiglierie proprio a Cava, intimata la resa minacciando in caso contrario la distruzione della città, prese anche Castro, la cui capitolazione, valida pure per le poche truppe ducali non presenti, lasciò in mano a Mattei circa 680 prigionieri.

La Santa Sede incorporò i due feudi alla Reverenda Camera Apostolica e, successivamente, sequestrò tutti i beni farnesiani nello Stato Pontificio.

E se Roma si fosse fermata qui avrebbe vinto la partita; ma poiché il cardinale Francesco Barberini aveva un grande esercito e moriva della

¹³ In un primo tempo era stata ordinata la mobilitazione di 20.000 fanti delle milizie locali. Comunque sia, la rassegna passata il 15 settembre 1641 dal Tenente Generale marchese Luigi Mattei e dal Generale della cavalleria Cornelio Malvasia, diede un insieme di 6.000 fanti e 800 cavalieri.

¹⁴ Le notizie relative all'armamento pontificio e farnesiano, inclusa questa, riportate dal Da Mosto sono talvolta in apparente contraddizione con quanto emerge da alcuni documenti del tempo. In particolare, per quanto riguarda la guarnigione dei feudi farnesiani, non è chiaro se ammontasse a 260 unità per la sola città di Castro o per tutto il Feudo. Dato però che le guarnigioni erano parecchie, è probabile che 260 fossero i soldati stanziati nel capoluogo e un altro mezzo migliaio fosse spezzettato tra i presidi minori.

voglia di adoperarlo, convinse sia il Papa sia la Congregazione a muovere contro Parma stessa sicuro che nessuno Stato italiano sarebbe intervenuto.

Non fu così. Allarmati dalle precedenti acquisizioni territoriali sul Po, quando seppero che le truppe pontificie si stavano concentrando verso Nord, gli Stati italiani reagirono. Dapprima versarono aiuti finanziari al Duca poi, spaventati dalla richiesta di passaggio presentata al Duca di Modena ¹⁵ da Taddeo Barberini, al cui comando stavano circa 7.000 fanti, 500 guastatori, 1.500 cavalieri e 18 cannoni, strinsero una lega difensiva.

Il 31 agosto 1642 Venezia, Modena e Toscana firmarono l'alleanza alla quale, com'era espressamente stabilito, poteva accedere anche il Duca di Parma. I contraenti si impegnavano a costituire un esercito di almeno 12.000 fanti e 1.800 cavalieri, metà forniti da Venezia, un terzo da Firenze ed un sesto da Modena. Per Roma cominciavano i guai.

Il Duca di Parma vendé tutto quello che poté, inclusi i gioielli della consorte, ed armò un esercito di 400 fanti e 4.000 cavalieri muovendolo il 10 settembre 1642 contro il territorio della Chiesa, incurante di essere inferiore di forze al nemico per 1 a 3. Il 13 era davanti a Bologna e spiegava al Cardinal Legato ed al Senato che faceva la guerra ai Barberini, non al Papa o alla Chiesa. Non gli si diede molta retta. Le porte vennero murate; e l'artiglieria cominciò a sparare. L'arrivo di 600 corazze guidate dal Marchese Mattei e l'invio di un convoglio di 20 carri di munizioni da Forte Urbano fecero temere al Duca di poter essere preso tra due fuochi e lo indussero a lasciare Bologna, girandole attorno per andare il giorno dopo a Imola, che temendo il saccheggio gli aprì le porte. Lo stesso capitò a Castel San Pietro, Faenza e Forlì.

Dopo un giorno di sosta il piccolo esercito parmense valicò l'Appennino, passò per Arezzo, territorio alleato perché del Granduca di Toscana, e alla fine di settembre era nuovamente negli Stati Pontifici, sul Trasimeno. Occupate Castiglion del Lago e Città della Pieve marciò verso Castro.

A Roma regnava il panico. L'esercito era tutto a nord e la Capitale, dove il Papa aveva ordinato di completare di corsa le mura, era pressoché indifesa, tanto che bisognò mobilitare in fretta e furia la milizia cittadina e requisire 400 cavalli delle carrozze private per montare un minimo di cavalleria.

L'unico baluardo che si opponeva all'avanzata su Roma era Orvieto. Odoardo arrivò il 3 ottobre sotto quell'imponente città, arroccata su un

¹⁵ Non essendo confinati Parma e lo Stato Pontificio, dalle Legazioni la via più breve per Parma era quella attraverso il Ducato di Modena.

impervio massiccio tufaccio e procedé secondo il solito schema intimandole la resa.

Ma stavolta il trucco non funzionò. Orvieto rispose ironicamente che *“Sua Altezza è troppo gran soldato per non conoscere che Piazza sia questa d’Orvieto, et è troppo informata, per non sapere, che genti, e munizioni vi siano dentro per servitio della Città e della Campagna. Si che basta risponderli che faremo il debito nostro sino alla morte, se tanto bisognerà”* ^v.

Era un bel guaio per il Duca. L’inverno si avvicinava, mancavano le vettovaglie e c’era sempre il rischio che un sosta prolungata indebolisse la compagine del piccolo esercito parmense. Per di più il cardinal Antonio Barberini conferì il comando delle truppe papali, 12.000 fanti, 3.000 cavalli e 22 cannoni concentrati a Viterbo, al commendatore di Malta Achille d’Etampes – Valençay, il quale avanzò e costrinse i Farnesiani a ripiegare rapidamente. Odoardo si diresse ad Acquapendente e la saccheggiò per impedire che il nemico potesse approvvigionarsi; ma ciò non risolse la situazione e dovette riprendere la via di Parma, inseguito da 2.000 fanti e 600 cavalieri comandati dal generale Cesare degli Oddi.

Passato in Toscana, raggiunse il 31 ottobre il territorio modenese con l’ombra dell’esercito che aveva avuto in luglio: all’arrivo a Modena, il 9 novembre, aveva appena 1.156 uomini, con scheletriche compagnie di 8 o 10 teste.

Era il momento giusto per i negoziati; e infatti in ottobre Odoardo sembrò aderire ad un accomodamento diplomatico per cui avrebbe depositato Castro e Ronciglione in mano al Duca di Modena fino alla soddisfazione dei creditori. Ma tutto crollò quando s’impuntò nell’esigere che il Papa gli rimborsasse le spese di guerra sostenute fin’allora.

Urbano VIII intanto, pur avendo smobilitato le milizie, manteneva sempre un ragguardevole esercito di non meno di 10.000 uomini, di cui circa 3.000 a cavallo, a presidio della costa tra Roma e la Toscana e dei feudi occupati. Non aveva torto, perché in febbraio il Duca di Parma decise di provare a riprenderli arrivandoci per mare. Il tentativo fallì a causa di una tempesta. Né si poté tentare di nuovo, perché Firenze non lo permise.

L’allargamento del conflitto e la campagna del 1643 in Emilia

Ma l’atteggiamento del Granduca cambiò presto, dato che le trattative

^v A.S. Roma, Cartari, op. cit., pag. 12, verso.

si erano aremate in aprile e l'esercito ecclesiastico schierava, tra Roma e le Legazioni, quasi 24.000 uomini ¹⁶. Dunque ci si armò e si richiamarono dai fronti tedeschi i migliori uomini d'arme sudditi di questo o quel belligerante; così, mentre a Firenze rientrava il Principe Mattias de' Medici, il 17 aprile Modena accoglieva trionfalmente il Sergente Generale di battaglia dell'esercito imperiale conte Raimondo Montecucciolì, tornato per difendere il suo Duca come Mastro di campo dell'esercito estense ¹⁷.

E la guerra riprese alla fine di maggio del 1643.

Il 10 giugno si seppe a Roma che Venezia, Modena e la Toscana si erano mosse contro il Papa per impedire l'eventuale espugnazione di Parma e Piacenza, concentrando al confine delle Legazioni un esercito di oltre 8.000 fanti e 2.000 cavalieri ¹⁸, dietro i quali stavano altri 13.000 fanti e 1.650 cavalieri veneziani ¹⁹.

Quello che a Roma non si sapeva era l'intenzione alleata di agire contemporaneamente lungo due diverse e distanti direttrici d'attacco: la prima, spettante a Veneti, Toscani, Parmensi e Modenesi, da nord verso il Ferrarese e le Legazioni in genere per fissarvi i Pontifici; la seconda, dei soli Toscani, contro l'Umbria, la Tuscia e il Patrimonio di San Pietro, cioè l'attuale Lazio Settentrionale, per tagliare le comunicazioni e l'afflusso dei rinforzi dalla Capitale al fronte padano. Se il piano fosse riuscito, le truppe romane sul Po sarebbero rimaste prive di rifornimenti e rimpiazzati e avrebbero perso la guerra.

Per fortuna del Papa, il Duca di Parma non accettò di far parte della Lega né di coordinare le proprie forze a quelle alleate e costrinse i Tosco-Veneto-Modenesi ad agire separatamente sul basso corso del Po, mentre lui entrava in azione da solo. Il 22 maggio si mosse verso il confine con poco meno di 3.000 uomini e 2 cannoni ²⁰, gittò un ponte di barche sulla Secchia il 25 alla Concordia e raggiunse poi il Ferrarese, mentre lo stes-

¹⁶ 17.473 fanti, 4.552 cavalieri, 32 bombardieri e 1.749 milizioti.

¹⁷ Nell'esercito estense il colonnello commendator Panzetti comandava i dragoni, il colonnello Sittoni la cavalleria.

¹⁸ In particolare i Veneziani avevano messo a disposizione dell'alleanza il cavalier Angelo Correr alla testa di 2.938 fanti e 314 cavalieri, ai quali si erano aggiunti sul Panaro 2.000 fanti e 200 cavalieri toscani e 3.200 fanti e 1.422 cavalieri modenesi.

¹⁹ Ai primi di maggio le forze veneziane assommavano a 15.695 fanti (italiani, greci, oltremarini, corsi, olandesi, oltremontani e francesi) 1.964 cavalieri tra corazze, cappelletti e cavalleggeri, e 12 pezzi d'artiglieria. Di questi: 11.624 fanti e 1.530 cavalieri erano nel Veneto Dominio di Terraferma, 2.662 fanti e 327 cavalieri a Modena e 1.409 fanti e 107 cavalieri a Mantova.

²⁰ Per la precisione: 900 fanti, 700 dragoni e 1.200 cavalieri.

so giorno il Provveditore Generale veneziano Pesaro stabiliva una testa di ponte oltre il Canal Bianco.

Presa Bondeno il 26 e disfatto un corpo di circa 1.000 cavalieri pontifici il giorno dopo, il 28 Odoardo occupò anche la Stellata, aprendo ai Collegati le vie di Ferrara e Bologna e chiudendo ai Pontifici quelle di Modena e Parma. Veneti e Modenesi ne approfittarono per avanzare e unirsi ai loro distaccamenti del Polesine, circa 7.000 uomini tra fanteria e cavalleria ²¹, mentre il Granduca, visto il buon andamento delle operazioni, preferiva richiamare i suoi uomini per reimpiegarli contro l'Umbria.

Contemporaneamente Pesaro aveva ricevuto dal Senato l'ordine d'attaccare. Saldamente attestatosi sulla riva destra del Po, coadiuvato dalla flotta e dall'azione del Provveditore ai Confini Niccolò Dolfi nelle valli di Comacchio, avanzò fino al 3 giugno occupando Trecenta e spostando il grosso a Figarolo.

Ma sulla sua destra i Collegati si trovavano davanti il cardinal Antonio Barberini, con 12.000 fanti e 3 – 4.000 cavalieri raccolti a Cento, non lontanissimo da Bologna, fra il 20 maggio ed il 5 giugno. Non ritennero opportuno passare il Panaro senza ponti ed in faccia ad un nemico tanto forte e si limitarono a mandare in avanscoperta piccoli reparti di cavalleria che si impegnarono in scaramucce.

Il Duca di Modena sollecitò l'invio di maggiori forze veneziane; ed il Senato ordinò a Pesaro di mandargli 6.000 fanti, 1.000 cavalieri, artiglieria, salmerie e guastatori, mentre nella zona di Figarolo rimanevano appena 3.800 fanti e 500 cavalieri veneti. Fortunatamente per loro, i Veneziani poterono adoperare la flotta per impegnare il nemico effettuando puntate e incursioni a Rimini e su tutta la costa fino ad Ancona.

Il 6 giugno il conte Montecuccoli eseguì una fortunata ricognizione verso il campo ecclesiastico con 500 cavalieri. Il giorno dopo il Provveditore Correr mandò 3.000 uomini del Cavalier della Valetta contro Cento assalendovi i Pontifici. La cavalleria papale uscì in massa dal campo, sostenuta da 1.500 moschettieri. Lo scontro fu violento, ma grazie all'intervento di 200 loro moschettieri, i Veneziani poterono ritirarsi senza troppe perdite.

In totale ci furono circa 200 morti e parecchi prigionieri e si disse a Roma che i Collegati fossero stati respinti e che un ponte fosse crollato sotto la loro cavalleria in ritirata (giusta punizione divina) aumentandone

²¹ 3.000 fanti, 400 dragoni e 500 cavalieri modenesi, 2.600 fanti e 300 cavalieri veneziani, un migliaio di fanti e circa 300 cavalieri parmensi.

lo scompiglio e le perdite ²².

Ma sei giorni dopo i Collegati riprovarono. Nella notte fra il 13 e il 14 passarono il fiume e occuparono Secco, a circa sei chilometri da Cento, prevenendo il Marchese Mattei che stava marciando contro di loro con 2.500 fanti e 2.000 cavalieri. La reazione pontificia fu dura. I Collegati vennero sconfitti e volti in ritirata aprendo la via di Modena al Marchese, il quale saccheggiò alcune terre estensi. La sua offensiva però s'interruppe. Fu costretto a rientrare, ed anzi a accorrere verso l'Umbria, quando seppe che, contemporaneamente, erano entrati in campagna i Toscani i quali avevano assediata e presa Città della Pieve.

Restava però in campo il cardinal Antonio Barberini, che già prima aveva occupato Castelfranco con 10.000 fanti e 2.000 cavalieri. Ora aveva rallentato le operazioni, ma non era intenzionato a starsene tranquillo troppo a lungo; tant'è vero che tra il 29 giugno ed il 1° luglio l'attività militare non si era mai arrestata. Il Barone Mattei aveva rinforzato le difese di Ferrara, ma l'attenzione dei Pontifici si era spostata sulla costa. Infatti il 5 giugno il Capitano Veneziano in Golfo Giustinian si era impossessato della torre di Primaro ed aveva interrotto le comunicazioni via fiume con Ferrara. In questo modo, oltre la città, non poteva più essere rifornito neanche il forte Urbano, chiave della difesa pontificia. Così il 24 i papali si fecero sotto, riconquistarono la torre e la bruciarono. Giustinian levò le ancore e compì un'incursione a Cesenatico, dove all'alba del 26 fece sbarcare 180 cappelletti sostenuti dai pezzi delle galere. Il presidio ecclesiastico di 700 uomini fu sbaragliato ed ebbe 100 morti, contro soli 2 veneti. La cittadina venne saccheggiata risparmiando unicamente le chiese, in cui si era rifugiata la popolazione in preda al panico, e, soprattutto, vennero incendiate tutte le torri verso terra e tutte le barche di rifornimenti pronte per essere mandate a Ferrara.

Poi Giustinian volse le prore a nord e il 2 luglio, con un'azione anfibia, riprese Primaro. I Romani stavano preparando la controffensiva nel Ferrarese e per loro era fondamentale l'afflusso dei rifornimenti via fiume, quindi mandarono verso Primaro ben 3.000 fanti e 300 cavalieri per riprenderla. Allestito un campo trincerato a due chilometri e mezzo

²² Ovviamente i dati divergono anche in questo caso. Secondo Da Mosto, Correr scrisse che i Pontifici avevano avuto 30 morti e 10 prigionieri mentre i Veneziani avevano perso solo 1 ufficiale e 30 o 40 soldati feriti. Ma dalla cronaca Cartari risultano invece almeno 200 morti di ambe le parti e un imprecisato numero di feriti e prigionieri. Data l'entità – 3.000 cavalieri per parte e un totale di 1.700 fanti – e la durata dello scontro, sembra molto più verosimile che abbia ragione Cartari, anche perché scriveva sulla base delle informazioni dei Pontifici che, essendo rimasti padroni del terreno, avevano avuto tutto il tempo e la comodità di contare i morti.

dall'obiettivo, il 4 fecero perlustrare la zona alle pattuglie di cavalleria e il 5 attaccarono. Le artiglierie navali venete aprirono immediatamente il fuoco contro di loro e, sostenuti da esse, i fanti veneziani li respinsero facilmente fino al campo, che non presero solo perché inferiori di forze. Nel frattempo il 4 il Provveditore Dolfin aveva attaccato di sorpresa Codigoro con due cannoni e un migliaio tra fanti, cavalieri e guastatori, distruggendo la guarnigione di 1.400 pontifici e il paese.

Ma presto si sparse la voce di movimenti romani verso il Finale; e già il 27 Correr ritenne opportuno spedirvi un primo contingente di 1.000 fanti, seguito da lui stesso con un'altra colonna il 6 luglio e spostando truppe in soccorso dei duchi di Modena e Parma.

Agli occhi del nemico si trattava di una ritirata, quindi di debolezza, dunque era il caso di avanzare ed attaccare sia Vignola e Modena, sia il medesimo campo veneziano. Ma poiché le cose non stavano come i papali pensavano, i risultati furono fallimentari in entrambi i casi.

Pur avendo perso sul campo, i Pontifici raggiunsero ugualmente i loro scopi, perché Correr, giudicandosi in cattiva posizione, fece spostare indietro i suoi e si stabilì nel Finale il 10 luglio. I Veneziani furono costretti ad abbandonare Cesena ed il resto della Romagna che occupavano, dopo averla devastata e saccheggiata, mentre i Pontifici facevano una scorreria in Toscana.

Seguirono cinque giorni di accesi combattimenti fra le opposte cavallerie in Emilia con un risultato abbastanza bilanciato. Poi i Pontifici approfittarono della partenza della squadra veneta da Primaro e dell'arrivo di altre loro truppe e il 16 poterono impadronirsi della contesissima torre; anche perché la squadra navale del Provveditore Straordinario d'Armata Antonio Cappello, pur arrivata prontamente, disponeva di soli 300 fanti da sbarco, insufficienti a mantenere la posizione, che fu distrutta prima d'essere abbandonata.

Lo stesso giorno i Pontifici saccheggiarono il territorio di Bomporto; e la notte seguente i Veneziani li ricambiarono devastando quello di Crevalcore. Si trattava però solo di piccole azioni, perché il generale papale Valençay stava per muovere con più di 4.000 fanti e 2 cannoni contro Nonantola, chiave del Ducato di Modena, difesa da 600 fanti veneziani al comando del venturiere francese Saint-Martin.

L'assedio e la battaglia di Nonantola

Sostenuti a distanza da un distaccamento comandato dal Barone Mattei, il 20 luglio i Pontifici attaccarono e presero Ravarino. Poi si pre-

sentarono sotto Nonantola intimandole la resa. Subito si mossero il Duca di Modena e Raimondo Montecuccoli per impedirne la caduta.

Fidando nella sorpresa, Montecuccoli attaccò appoggiato da alcuni piccoli pezzi d'artiglieria e seguito a distanza dal duca Francesco col grosso e l'artiglieria pesante. Avanzò rapidamente contro Valençay, intento a bombardare la piazza, e lo costrinse a ritirarsi nel campo di Castelfranco. Subito ne uscì il grosso dei Pontifici, 7.000 uomini guidati dal Marchese Mattei e dall'eminentissimo Antonio Barberini, che tentarono di accerchiare la retroguardia nemica al Navicello. La proporzione era adesso di 5 a 1 a sfavore dei Modenesi; ma i dragoni batterono la cavalleria ecclesiastica, mentre la fanteria pontificia finiva sotto il tiro dei cannoni estensi. Barberini fu respinto e, anzi, volto in rotta il contingente ecclesiastico, mentre i soldati scappavano disseminando la campagna di armi ed equipaggiamenti, sopravvisse a stento a una pericolosa caduta dentro un fosso con tutto il cavallo.

Nonantola fu sbloccata al prezzo di soli 25 caduti modenesi; i Pontifici invece lasciarono sul terreno ben 800 morti, 200 prigionieri ed ebbero numerosi feriti, compreso il commissario generale della cavalleria Cesare degli Oddi: un vero disastro.

Riunitisi il 23 a Spilamberto, i Collegati decisero che l'occasione era troppo buona per lasciarla sfuggire e marciarono verso Bologna, come scrisse Montecuccoli, per *"far vedere a' preti che non si convien loro il far guerra"* ^{VI}. Il 25 le avanguardie entrarono a Piumazzo, la fortificarono e spinsero punte di cavalleria veneta a riconoscere Bazzano il 27. I Veneziani vi si presentarono sotto il 31 con due cannoni e, non appena li misero in batteria, i 300 milizioti scelti di Bologna che costituivano il presidio si arresero ²³.

Ma a Bologna le autorità avevano chiamato un reggimento romagnolo di fanteria e mobilitato 7.000 cittadini per difendersi; e l'impresa non si presentava più tanto facile.

Le operazioni per Pontelagoscuro

In più i Veneti erano in difficoltà perché nella notte fra il 30 e il 31

^{VI} Raimondo Montecuccoli, "Lettera al Ser.mo Principe Mattias de' Medici dal campo di Modena", del 22 luglio 1643, rip. in I. Senesi, "Raimondo Montecuccoli", Torino, Paravia, 1938, p. 63.

²³ Ebbero buoni patti di resa; ma poiché il luogotenente che li comandava cercò d'impadronirsi di alcune valigie di polvere da sparo, furono fatti uscire colle micce spente, le armi a ruota prive di pietra focaia, le spade legate nei foderi, l'insegna arrotolata e senza munizioni.

Valençay aveva passato il Po a Pontelagoscuro con 6.000 fanti e 16 compagnie di cavalleria e si era impadronito del locale forte veneziano.

Pesaro aveva mandato subito rinforzi; ma i Pontifici erano troppi forti e, dopo due ore di combattimento alla Chiavega, i Veneti avevano dovuto ripiegare.

Questo costrinse Correr a interrompere l'avanzata su Bologna; mentre accorrevano anche i Veneziani presenti nel Finale, a Mantova e a Legnano ²⁴.

Lasciato solo, il Duca di Modena non poteva lanciare l'assalto a Bologna e preferì tornare indietro ed arroccarsi nei suoi Stati, ormai non più sostenuto da due contingenti veneti, uno di 500 fanti, a sua diretta disposizione, e l'altro di 1.200, situato nel Finale. Non solo: Pesaro chiese aiuto anche a lui, ma non poté averne, perché gli Estensi erano stati battuti dai Pontifici perdendo 200 morti. Il Duca di Modena infatti aveva abbandonato Piumazzo dopo che la ritirata veneziana l'aveva lasciato scoperto sulla sinistra e si era trovato pressato dal Marchese Mattei che, con 4.000 fanti e 500 cavalieri si era avvicinato a Modena stessa.

Pesaro allora chiese soccorso anche al Duca di Parma; ma il Barone Mattei si volse contro i rinforzi farnesiani in arrivo a Pontelagoscuro e li sconfisse, catturando una cinquantina di uomini ed uccidendone altrettanti.

Come se non bastasse, le popolazioni suddite del Papa nelle zone ancora occupate cominciarono a ribellarsi ai Veneziani, le cui truppe diedero segno di demoralizzazione e indisciplina crescenti. Pesaro, perseguitato dalla sfortuna, perse molti materiali in un incendio sviluppatosi nel campo e destinò gran parte delle sue forze al mantenimento dell'ordine pubblico, restando con una massa di manovra di neanche 2.000 uomini.

Finalmente, raggiunto da Correr, ritenne di essere abbastanza forte e, scartata l'idea del Duca di Parma di entrare nel Ferrarese, decise di attaccare il nemico per costringerlo a ripassare il Po, batterlo e ristabilire una testa di ponte sulla riva destra.

All'alba dell'8 agosto, 7.000 fanti, 9 cannoni e circa 900 cavalieri veneziani avanzarono su tre colonne. Passarono il canale della Chiavega e il 9, controllati a distanza da un migliaio di cavalieri nemici, raggiunsero la zona di Poazzo e vi si accamparono. Pontelagoscuro distava un paio di chilometri ed era stato fortificato bene, ragion per cui Pesaro decise di attendere l'arrivo dell'artiglieria pesante – 4 pezzi da 50 libbre e altrettanti da 20 – e limitarsi ad una ricognizione in forze, effettuata il 10 agosto.

I risultati furono poco incoraggianti: era difficile immaginare un pron-

²⁴ Da Mantova partirono 300 fanti e due compagnie di carabine, altri 200 fanti da Legnano.

to recupero di Pontelagoscuro, perché nei giorni precedenti vi erano arrivati 2.000 fanti e 600 cavalieri, fervevano i lavori di fortificazione e le truppe romane intanto aumentavano. Il Marchese Mattei era venuto a rinforzare la testa di ponte; e Pesaro non ebbe il coraggio di attaccare, limitandosi a far eseguire un costante servizio d'avanscoperta e pattugliamento alla cavalleria.

La sua inattività infuriò il Senato, che lo sostituì col Procuratore Marco Giustinian a partire dal 21 agosto. Il 29 Giustinian lasciò la sola Cernide a guardia del campo e attaccò articolando su due colonne le 200 compagnie di fanteria e cavalleria e i 19 cannoni a disposizione. Sotto una pioggia battente, i Veneziani impiegarono due giorni a impadronirsi di tutte le postazioni e le opere esterne al forte di Pontelagoscuro, in un incessante scambio di colpi di moschetto e di cannone col nemico.

La notte dal 30 al 31 vide l'apertura delle trincee e l'impianto delle batterie, per attaccare le quali i Pontifici traghettarono 300 moschettieri. I Veneti reagirono bene, catturarono 80 prigionieri e proseguirono i lavori d'assedio.

Il 31 agosto il fuoco s'intensificò da entrambe le parti e il 1° settembre si tramutò in un vero e proprio duello d'artiglieria, con almeno 500 colpi – ma pochi danni – sparati dagli ecclesiastici.

Giustinian ribatté colpo su colpo e fece compiere ai suoi una fruttuosa incursione sulla riva opposta del fiume, ma le cose non andavano bene. I lavori non procedevano per il tempo cattivo e la diserzione dei guastatori; e i viveri scarseggiavano per le difficoltà dell'approvvigionamento via fiume, disturbato e spesso impedito dalle continue sparatorie e scorrerie di barche armate delle due parti. Inoltre l'artiglieria nemica era più forte del previsto, tanto da dover chiedere a Verona altri 6 cannoni grossi per rispondere efficacemente sia a quelli del forte sia alle batterie piazzate sulla riva destra.

Se i Veneti piangevano i Romani non ridevano e anzi, danneggiati dal continuo bombardamento, decisero di risolvere la situazione con un'azione di sorpresa. Nella notte fra il 2 e il 3 settembre fecero traversare il Po a 1.600 fanti e 360 cavalieri ²⁵ e la mattina li lanciarono contro le posizioni avversarie. Presero i primi trinceramenti, ma invece d'inseguire il nemico si dispersero a bottinare. Contrattaccati furono battuti e respinti ed ebbero parecchi morti ed un'ottantina di prigionieri. Un centinaio di Veneziani restarono sul terreno.

²⁵ Secondo alcune fonti sarebbero stati 2.000 fanti e 500 carabinieri.

Nessuno dei due contendenti riusciva a prevalere. I Pontifici stavano per abbandonare il forte, si diceva; erano invece i Veneti in procinto di piantare l'assedio, si ribatteva. Nella ridda delle voci e nella crescente scarsità di viveri, il consiglio di guerra veneziano scartò l'assalto generale ed optò per la ritirata.

I Romani non si mossero – al nemico che fugge ponti d'oro – e rimasero tranquillamente a guardare.

Quanto anche l'ultimo soldato nemico fu scomparso entrarono nel Polesine, saccheggiarono Fratta e Polesella e giunsero fino a Rovigo.

La campagna dei Toscani in Umbria: Città della Pieve

Intanto tra la fine di maggio ed i primi di giugno del 1643 le truppe toscane si erano concentrate alle Chiane. Al comando del principe Mattias de' Medici, ma in realtà sotto gli ordini dell'abilissimo marchese Alessandro dal Borro, erano poco più di 7.000 uomini, con un parco d'artiglieria di 18 pezzi ²⁶ e 144 carri, ai quali si doveva aggiungere un contingente veneto in arrivo di 1.600 uomini.

Contro di loro la Santa Sede poteva schierare 6.000 fanti, 12 cannoni e poco più di 1.500 cavalieri, dragoni inclusi, sotto il comando nominale di Taddeo Barberini ed effettivo del duca Federico Savelli e del tenente generale della cavalleria Cornelio Malsavia.

Varcato il passo di Butteronna sotto una forte pioggia, i Toscani si presentarono davanti a Città della Pieve ed intimarono la resa, che ebbero il 19 giugno dopo pochi colpi di cannone, perché la guarnigione non sapeva che il Duca Savelli stava marciando in suo aiuto con 5.000 uomini, circa 1.800 cavalieri e 4 cannoni.

Poi dal Borro andò in ricognizione sotto Orvieto con 2.000 fanti e 800 cavalieri e ci arrivò prima del nemico – sia delle truppe in ritirata da Città della Pieve sia della colonna di Savelli – che giunse il 20. Ne seguì una breve scaramuccia fra una compagnia di cavalleria toscana e i papali; poi i granducali il 22 puntarono su Monteleone per chiedervi contribuzioni in viveri e foraggi. Avutone un rifiuto, vi mandarono 500 soldati, che al secondo tentativo ottennero la resa. Infine puntarono su Castiglione del Lago per bombardarla, mentre Savelli tentava di copirla.

²⁶ La tabella "Artiglierie nelle appie fortezze" risalente all'autunno del 1642 e trovata dal Conte Niccolò Capponi (A.S. Firenze - Mediceo Principato F. 5399, c. 571 r.), riporta "all'armata" 4 quarti di cannone, 8 sagri e 6 falconetti, su 169 pezzi di 8 diversi tipi in dotazione alle fortezze e truppe granducali.

Non ci riuscì. I Toscani aprirono la trincea e prepararono rapidamente le batterie cominciando subito il fuoco. Quando gli approcci giunsero a tiro di moschetto dalle mura e dal Borro cominciò a predisporre l'assalto generale, i 2.400 uomini ed i 12 cannoni del presidio si arresero.

Lo stesso giorno, troppo tardi, comparve l'avanguardia dei 6.000 fanti e 1.000 cavalieri di Savelli che, non essendo molto allenati, non avevano potuto marciare più in fretta.

La caduta di Castiglion del Lago indusse Matteo Barberini a muoversi da Bologna verso l'Umbria, mentre i Pontifici si accampavano in vista del nemico. Il principe Mattias cercò in tutti i modi di indurli alla battaglia, senza riuscirvi.

Savelli non voleva rischiare lo scontro in campo aperto perché era conscio dell'impreparazione e della scarsa affibilità dei suoi uomini, parecchi dei quali già stavano disertando. Mattias spinse le sue provocazioni fino ad assalire e prendere Passignano; ma non ottenne nulla e decise di allontanarsi verso Perugia. Allora Savelli riprese Passignano e limitò la presenza granducalc sul Trasimeno alle barche armate che vi stazionavano.

Il 23 Cornelio Malsavia, sostituto dell'ammalato Savelli, avanzò verso Città della Pieve per riprenderla, portandosi dietro 1.000 moschettieri, 200 dragoni, 150 cavalieri, 4 petardi ²⁷, e 2 petardieri. Ad un chilometro e mezzo dall'obiettivo mandò avanti 100 cavalieri ed altrettanti dragoni per tagliare la strada ad eventuali rinforzi nemici, poi ordinò alla fanteria di attaccare la città da tre parti; ma la sorpresa fallì, lui perse un cinquantina di soldati e dové rientrare al campo di partenza. Tentò di riprendere Monteleone, ma neanche quello gli riuscì.

A loro volta i Toscani si erano fatti sotto per occupare Pacciano, avevano preso e saccheggiato Fabro, Citerna e Castro ma poi erano stati respinti. Il 12 agosto Savelli era tornato al campo ma, mentre Malvasia il 31 compiva una puntata, prendendo Montecchio ed aprendosi la via della Toscana al costo di mezza dozzina di dragoni, i Granducali ampliavano la zona occupata nei pressi di Perugia, impadronendosi di Passignano dopo un duro bombardamento, di Magione e Monte Cologno, la cui guarnigione di 500 uomini si arrese rapidamente, ma non riuscendo ancora a prendere Citerna. Vi si erano presentati 3.000 fanti e 300 cavalieri del Granduca, i quali avevano bombardato la cittadina per sette giorni, inducendola alla capitolazione se non avesse ricevuto rinforzi entro le 13 del 12 agosto. Ma alle 9 dell'11 era arrivato da Tiferno il marchese Tobia

²⁷ I petardi erano degli ordigni di metallo, concavi, pieni d'esplosivo, che venivano fatti aderire alle mura e alle porte e poi fatti esplodere per aprire una breccia.

Pallavicini, alla testa di 1.200 fanti e 300 cavalieri ²⁸ cogliendo di sorpresa i Toscani e serrandoli fra due fuochi. I Granducali persero due cannoni, tutti i carriaggi, ebbero 300 morti, parecchi prigionieri e si dovettero ritirare. Tentarono poi di prendere Trevi, ma fallirono, mentre il nemico li assaliva e saccheggiava San Casciano. Riuscirono poi a impadronirsi del castello di Carnaiolo il 22 (poi ribattezzata Fabro Scalo) per devastarne le fortificazioni e rompere il muro di scarico delle acque delle Chiane dell'Arno, che impediva l'eventuale eccessivo ingrossamento del Tevere ai danni della Campagna Romana e dell'Urbe stessa. Quindi presero San Giustino, vicino a Perugia, senza opposizione da parte del numericamente inferiore contingente pontificio di 1.000 fanti e 260 cavalieri della milizia di Pallavicini. Contemporaneamente mandarono le loro galere sul litorale romano, obbligando il Papa a spedire sulla costa un certo numero di fanti e cavalieri. Ma, perso un brigantino e un bastimento carico di materiale militare, Urbano dové chiedere aiuto navale all'Ordine di Malta, dal quale nella prima decade di settembre ebbe sei galere ben armate. Questo provocò l'ira dei Collegati e li indusse a sequestrare all'Ordine tutte le comende presenti nei loro territori, trattenendone gli introiti.

Davanti a questi sfavorevoli risultati Savelli uscì da Perugia diretto a Bagnoregio e, per rendere del tutto sicura la strada da Roma a Perugia, ordinò a Malvasia di riprendere Monteleone, cosa che permise ai Pontifici di catturare 192 prigionieri. Adesso sarebbe toccato a Città della Pieve; e vi si diressero da Corciano 2.000 fanti, 4 cannoni e 500 cavalieri romani agli ordini del napoletano Vincenzo della Marra e di Cornelio Malvasia, il quale aveva ordine di arrivare intanto a Mongiovino ed attendervi Taddeo Barberini col grosso. Ma i Granducali furono più veloci e il 4 settembre lo assalirono. Battuti, i Pontifici fuggirono abbandonando i pezzi, mentre Malvasia lasciava il campo con 200 cavalieri e della Marra si chiudeva con 200 uomini nel castello di Mongiovino, dove fu costretto ad arrendersi poche ore dopo. Aveva perso 200 prigionieri e parecchi morti, almeno due cannoni ²⁹ e tutte le salmerie, contro appena una ventina di morti dei Toscani, che poi riconquistarono Monteleone, Panicale, Piegaro e Pacciano, tentarono nuovamente di impadronirsi di Citerna e infine avanzarono su Perugia, dove apparirono il 12 ottobre.

²⁸ Secondo Da Mosto Pallavicini disponeva di 1.341 tra fanti e cavalieri.

²⁹ La relazione Cartari parla di due cannoni e tutte le salmerie. Considerando che senza salmerie e traini, tutti presi dai Toscani, i cannoni non potevano essere portati via, se ne dovrebbe dedurre che della Marra a Mongiovino avesse solo due dei quattro pezzi con cui era partito da Corciano.

La diplomazia all'opera

Il colpo era grave per la Santa Sede. La politica pontificia aveva seguito molto da vicino l'andamento delle operazioni. Quando le cose erano sembrate volgere al meglio, il 20 giugno 1644 era stato affisso in Roma il breve di scomunica di Odoardo Farnese; ma già in luglio, di fronte all'ingresso dei Toscani in Umbria e alla non favorevolissima situazione in Emilia, il Papa aveva ordinato al cardinal Bichi di lasciare la nunziatura di Parigi e rientrare in Italia per prendere contatti col nemico. Il 26 agosto Bichi era arrivato a Firenze ed aveva incominciato i colloqui col Granduca, l'avversario più vicino e quindi più pericoloso; ma in ottobre non si vedeva ancora nessuna concreta possibilità di un accordo. La situazione bellica era di sostanziale pareggio fra Pontifici e Lega, quindi non permetteva di concludere la guerra e risultava estremamente costosa, specie per Roma. Per questo il Papa non voleva abbandonare l'idea della trattativa; ma non poteva neanche cessare le ostilità. Si pensò allora di premere militarmente sul Granduca, per renderlo più malleabile e far pendere la bilancia dei negoziati dalla parte di Roma.

Ai primi d'ottobre Valençay era uscito da Bologna con 3.000 fanti e 1.000 cavalieri diretto al passo della Porretta per calare su Pistoia, e costringere il Granduca a richiamare le truppe dall'Umbria per coprire Firenze;

Ma i Pontifici vennero avvistati in tempo per consentire al senatore Capponi, comandante della Piazza, di mobilitare la milizia, armare i cittadini, raccogliere viveri e chiedere aiuto a Firenze. Il Granduca mise insieme 4.000 fanti, 700 cavalieri e 400 bande di ordinanze, richiamò il principe Mattias – ma non le truppe – dall'Umbria e intanto spedì subito a Pistoia un treno d'artiglieria di 12 pezzi, 4 dei quali furono però catturati dai Papali.

Valençay arrivò sotto la città e l'assalì durante la notte. Riuscì a far saltare una porta, ma dopo due ore di combattimento si rese conto che la resistenza era troppo dura per essere sopraffatta prima dell'arrivo dei rinforzi nemici e preferì ritirarsi alla Porretta dopo aver fatto devastare le campagne dalla sua cavalleria. Ma anche quella non era una posizione sicura, perché troppo vicina a Modena; e le truppe estensi gli stavano già venendo addosso. Lasciò allora 300 uomini nel castello di Sambuco, espugnato dal nemico pochi giorni dopo, e si ritirò ulteriormente, inseguito dalle truppe toscane e modenesi riunite sotto gli ordini di Raimondo Montecuccoli.

Le battaglie di Perugia e Pitigliano e le operazioni tardoautunnali

La manovra su Pistoia aveva reso ancor più evidente quel che già si sapeva, cioè che per realizzare il piano strategico della Lega – il taglio delle comunicazioni tra Roma e le Legazioni – occorreva la distruzione almeno dell'esercito ecclesiastico in Umbria. Per riuscirci dal Borro aveva bisogno di una battaglia campale, in cui era probabile che il poco addestramento e la scarsa disciplina dei Pontifici ne avrebbero determinato il collasso. Ma non riusciva ad attirarli fuori dai loro campi trincerati e, non avendo altre soluzioni, decise d'attaccare il loro principale accampamento, spostato da Corciano sotto Perugia. Dopo un successo iniziale il 12, la mattina del 13 i suoi furono contrattaccati e messi in ritirata. Il 14 Matteo Barberini mandò avanti una colonna di 1.500 fanti e 200 cavalieri verso San Giustino, e il giorno seguente proseguì fino a Colle, catturandovi altri 304 nemici.

La sera del 17 giunse il marchese Mattei; e *“Seguì alli 18, una piccola fattione ne i contorni di S. Martino in Campo”* ^{VII}. Poi, anche a causa della presenza di colonne papali in Toscana, si ebbe un'ulteriore ritirata del contingente principale di dal Borro dalle vicinanze di Perugia verso il confine, perdendo, grazie all'azione dei contadini in armi *“50 carriaggi di viveri che venivano per servitio del suo Campo et ogni giorno si fà da' Villani qualche altro bottino, giungono prigionieri catturati da essi, & in buon numero vengono i fuggiti”* ^{VIII}.

Poi i Romani penetrarono nell'Aretino e presero Monterchi: *“difeso coraggiosamente quattro giorni con soli 200 Soldati, e gli habitatori”* ^{IX}.

Intanto anche un altro contingente di 4.000 fanti, 6 cannoni e 800 cavalieri pontifici era entrato in Toscana ed aveva assalito Pitigliano. La città si difese coraggiosamente, attendendo fiduciosa la colonna di soccorso di 2.000 fanti e 700 cavalieri comandata dal sergente generale di battaglia Strozzi, che arrivò il 22 ottobre. Dopo vari movimenti, al sedicesimo giorno d'assedio i due eserciti vennero allo scontro campale decisivo, risolto dalla carica della cavalleria granducale. Caddero 400 pontifici e 680 vennero catturati, insieme a tutta la loro artiglieria ³⁰, bandiere, salmerie, munizioni e 500 animali da traino e da sella.

^{VII} “Relazione da Perugia” del 20 ottobre 1643, In Perugia, per Angelo Bartoli e ristampata in Roma, per il Grignani. Con licenza de' Superiori. 1643, pag. 3.

^{VIII} Idem, ivi.

^{IX} “Relazione di Perugia” del 17 ottobre 1643, In Perugia, Per Angelo Bartoli e ristampata in Roma, per il Grignani. Con licenza de' Superiori. 1643, pag. 3.

³⁰ Comprendente 6 cannoni, 3 petardi ed una petriera da bombe.

Subito dopo, il 25 ottobre, i Toscani avanzarono verso Todi. Disturbati dalla cavalleria di Malvasia e sorvegliati a distanza dal grosso pontificio posto a San Fortunato, si fermarono a Tavernelle il 27, mentre il nemico si accampava a Montecorno.

Nel frattempo il Duca di Modena aveva fatto proseguire l'azione incominciata contro Valençay sull'Appennino intorno a Porretta. Eliminati i Pontifici dalle montagne, i Collegati erano scesi a valle per riprendere le posizioni perdute. Già prima Raimondo Montecuccoli si era avvicinato a Pontelagoscuro con 600 cavalieri; ma era stato respinto dalle preponderanti forze nemiche fino a Bondeno, perdendo 200 uomini. Ora gli Estensi, ricevuti i rinforzi, il 21 ottobre si presentarono con 3.000 fanti, alcuni cannoni e 1.000 cavalieri sotto il castello di Bazzano. I 60 dragoni e 150 milizioti pontifici che lo presidiavano ressero per ben cinque ore, poi, ferito il capitano comandante, morti tutti i dragoni e rimasti solo un'ottantina di milizioti in grado di combattere, alzarono bandiera bianca.

Mentre in novembre la guerra proseguiva stancamente nell'Italia Centrale con piccole e non risolutive azioni, peraltro tutte fallite, nella Pianura Padana tutto rimaneva fermo, salvo per una scorreria modenese a Crevalcore.

Negli stessi giorni i Veneziani eseguirono qualche ricognizione sull'opposta sponda del Po, riportandone bottino e prigionieri; ma il 9 dicembre si stabilirono definitivamente nei quartieri d'inverno ³¹.

La cattiva stagione passò in relativa tranquillità, con piccoli scontri e nulla più fino ai primi d'aprile.

Nel frattempo, fin da dicembre, il cardinal Bichi era giunto a Venezia e aveva portato avanti i negoziati di pace. Dopo molte ostinate discussioni, il 31 marzo si arrivò alla firma del trattato. Il Papa perdonò il duca Odoardo Farnese e gli restituì Castro dopo averne distrutte le fortificazioni. I belligeranti s'impegnarono a ristabilire lo statu quo ante, smantellando le opere difensive e restituendo i territori occupati, le artiglierie prese e, nel caso dei Collegati, le rendite e le commende sequestrate all'Ordine di Malta.

La guerra diretta tra Francia e Spagna. Primo atto: la spedizione francese contro lo Stato dei Presidi nel 1646

Richelieu era morto, ma la sua scomparsa non aveva cambiato quasi

³¹ Disseminandoli a Trecenta, Poazzo, Fiesso, Fassinella, Crespino, Casalnovi, Polesella, Castalguglielmo, Bagnolo, Caselle, Selara e Figarolo.

nulla, poiché Mazzarino seguì la stessa politica del suo gran predecessore e, quanto all'Italia, esordì mandando nel 1646 la flotta francese ad assalire lo Stato dei Presidi, per guadagnare una posizione di forza nelle trattative intavolate frattanto a Münster cogli Asburgo, oltre che un ottimo punto strategico di controllo sulle rotte mediterranee da nord a sud. Era la prima volta che i Francesi combattevano direttamente e da soli contro la Spagna, senza valersi del pretesto di soccorrere un alleato italiano.

Il 9 maggio le navi francesi furono avvistate verso le terre del Granduca di Toscana; passarono per il Tirreno e minacciarono lo Stato dei Presidi.

Vi sbarcarono un corpo di spedizione di 8.000 fanti e 2.000 cavalieri al comando del principe Tommaso di Savoia, che lo stesso giorno prese Talamone, catturandovi 80 prigionieri, e si volse poi a Santo Stefano, arresosi alla quarantesima bordata dell'artiglieria navale francese, il 10 maggio.

Dopodiché cominciò l'assedio d'Orbetello, non facile, vista la decisa resistenza della guarnigione comandata dal napoletano Carlo della Gatta.

Preoccupato dalla guerra, il Papa mosse le truppe verso il confine toscano; e tutta la prima decade di giugno passò in movimenti militari francesi e pontifici: d'assedio i primi, di mobilitazione i secondi.

Intanto gli Spagnoli correvano ai ripari. Il 15 luglio nelle acque d'Orbetello arrivò la loro flotta, accompagnata dalle galere di Napoli, Sicilia e Sardegna e ingaggiò coi Francesi una battaglia navale, finita alla pari, in cui una cannonata uccise l'ammiraglio francese duca de Fronsac. Poiché il mare grosso aveva costretto le galere delle due parti a ritirarsi, gli Spagnoli decisero d'avanzare per terra da Port'Ercole e San Filippo, per alleggerire e liberare Orbetello profittando dell'arrivo di 2.000 cavalieri da Napoli; mentre per le vere e proprie operazioni di sblocco attendevano altrettanti fanti napoletani ancora in marcia.

Nel frattempo le flotte si accinsero a una nuova battaglia navale; ma una tempesta le costrinse a restare agli ancoraggi a lungo.

Alla fine del mese si verificarono movimenti delle due parti sotto Orbetello e dei soli Spagnoli su Talamone per prendervi la fortificazione di San Luigi appena allestita dai Francesi; ma senza risultati degni di nota. La situazione sembrava ormai abbastanza stabile, così ai primi d'agosto la flotta francese rientrò in Provenza, per raddoppi e rifornimenti.

In settembre i Francesi decisero d'estendere la zona occupata e il 7 assalirono e presero la città di Populonia con 4.000 uomini, mentre la guarnigione si rifugiava nella cittadella per continuare a resistere.

Un mese dopo, il 6 ottobre, l'avanguardia della loro flotta ritornò davanti

a Orbetello sotto il comando del Maresciallo de la Meilleraye e del Signor du Plessis Praslin. Portava 6.000 fanti e 100 cavalieri con 800 cannoni e li impiegò per prendere l'isola d'Elba. Subito dopo attaccò la munitissima base di Porto Longone, difesa da 1.000 fanti ma, a causa d'una tempesta, le navi furono costrette a cessare la cooperazione colle truppe sbarcate e ad allontanarsi verso Livorno e Portoferraio.

Dopo il primo assalto – respinto – e quattro giorni d'assedio, i Francesi cominciarono a dubitare di poter prendere facilmente Porto Longone, anche se l'arrivo del grosso della squadra faceva salire i loro effettivi nel teatro d'operazioni a 11.000 fanti e 500 cavalieri con ingegneri e artieri e 80 cannoni da assedio.

Anche gli Spagnoli si rinforzavano il più possibile, ma la preponderanza francese si fece sentire presto. L'11 ottobre la cittadella di Populonia si arrese e i 200 spagnoli del presidio furono fatti prigionieri. Poi il 2 novembre venne fatta brillare una mina a Porto Longone, aprendo una breccia ed obbligando i difensori a ritirarsi nella cittadella.

Si prevedeva prossima la resa e i Francesi preparavano l'assalto generale, quando Porto Longone capitolò. Ne fecero uscire 550 uomini con due cannoni, ed entrarono nella fortezza, affrettandosi a ripararla e munirla.

Orbetello invece resisté a lungo. Ma ormai l'assedio dei Presidi non era più prioritario. Lo si vide in agosto quando si seppe che *“In porto Longone è giunta l'armata francese al numero di 38 vascelli, e 20 galere ... dopo haver imbarcato in Piombino cinque mila fanti, ha fatto vela verso Catalogna, per condurli in servizio del Principe di Condé, non già verso Napoli come si scrisse”*^{IX} e le operazioni in Toscana passarono in secondo piano, scivolando ancor più nel dimenticatoio quando ci si rese conto delle grandi possibilità aperte dalla rivolta scoppiata a Napoli nel luglio precedente.

La guerra diretta tra Francia e Spagna. Secondo atto: De Neapolitano tumultu – La rivolta di Masaniello del 1647-1648

Contrariamente a quanto si pensa comunemente, quella che è impropriamente conosciuta come “Rivolta di Masaniello” fu una vera e propria guerra che imperversò per una decina di mesi non solo nella città, ma in

^{IX} A.S. Roma, Effemeridi Cartari-Febei, busta 74, pag. 158 recto.

tutto il Regno di Napoli con imponenti masse di armati, assedi, scontri campali e azioni navali e anfibe.

All'origine dell'insurrezione vi fu l'inasprimento fiscale che il viceré di Napoli, in quel momento il Duca d'Arcos, praticava per conto della Spagna, impegnata nella Guerra dei Trent'anni. L'abitudine e l'incapacità di calcolare la ricchezza costituita da beni mobili, monetari o no, facevano entrare denaro solo dalle tasse sui beni immobili, cioè dai terreni e dalle costruzioni appartenenti perlopiù alla nobiltà, e dai dazi, che colpivano i commercianti grandi e piccoli.

La Spagna aveva incominciato la consuetudine di esigere un "donativo" da parte del Regno fin dal 1504, quando le erano stati "regalati" 311.000 ducati. Negli anni seguenti la prassi aveva drenato risorse finanziarie senza tregua. Basti pensare che fra il 1532 ed il 1553 erano stati complessivamente mandati in Spagna 6.500.000 ducati; e negli anni successivi si era continuato, fino all'infausto 1560, quando i donativi erano diventati biennali fissandone l'importo a 1.200.000 ducati l'uno. Ma già dall'anno prima erano cominciate le difficoltà d'esazione, sia per le carestie che per l'esaurimento delle comunità; cosicché nel 1607 il bilancio era ormai in deficit per 8.000.000 di ducati; né c'era speranza di risanarlo.

Quarant'anni e varie guerre dopo, il Duca d'Arcos si trovò preso fra le imperiose richieste di denaro, necessario a Madrid per la fase finale della Guerra dei Trent'Anni, e l'obiettivo impossibilità di trovarne.

In gennaio era stata escogitata una nuova gabella sulla frutta e, nonostante il malcontento suscitato, sembrava essere stata accettata abbastanza tranquillamente, almeno fino a una mattina del luglio 1647. *"Domenica mattina a hore 10³² nel mercato di questa Fedeliss. Città li fruttivendoli non volevano pagare la Gab. a delli frutti sotto pretesto che S.E. havesse ordinato, che non si pagasse, e per questa causa non volevano pigliare frutti dalla Gabella... per il che l'eletto del Popolo Andrea Nocerio di persona si conferì in essa per quietare il tutto. (ex Causis perché nel mercato vi stavano più 2000 Sig.li) e tutti della Plebe del popolo gridavano ad alta voce che si*

³² A quel tempo le ore della giornata erano espresse in Ore d'Italia, un sistema caduto ufficialmente in disuso col periodo napoleonico, quando entrarono in vigore le cosiddette Ore di Francia, che ancora adoperiamo. Le Ore di Francia erano e sono basate sul moto della terra; quelle d'Italia invece sulla durata delle ore di luce. Per fare un esempio pratico basterà dire che, nel periodo di luglio in cui cominciò la rivolta (primo quarto del mese, dal 1° all'8), il mezzodì, le nostre 12, secondo le Ore di Francia era alle 12, come per noi adesso; ma in Ore d'Italia, pur essendo a quelle che per noi sono le 12, era alle 16,19, perché il sole sorgeva alle 8,38 d'Italia, le 4,19 nostre e di Francia, ed il giorno durava in tutto 15 ore e 22 minuti. Di conseguenza, stando all'anonimo estensore, la rivolta sarebbe scoppiata prestissimo: tra le 5,40 e le 6 del mattino secondo il nostro modo di misurare il tempo.

levasse d.a Gabella il d.o Eletto renitente in questo, li detti frutti gettandoli prima per terra, li tiravano alla faccia del eletto, il quale non fece poco a salvarsi dentro una cantina dalla quale fu trasportato alla Marina del Carmine et con segretezza posto dentro una barca, e così scampò la vita...

A questo rumore si sollevorno altre persone del Popolo e gente, e gridorno viva il nostro Rè, e mora il malgoverno, et uniti posero fuoco alla Casa della Gab. a che stà in mezzo alla Piazza del Mercato abbrugiandola in modo che non vi è più segno che vi sia stata e da poi seguitando così fecero ancho per tutte le altre Gabelle, nelle quali abbrugiorno li Carte e Libri dove si notavano l'entrate di esse... pigliorno la farina, la posero sopra le bestie con i sacchi e con l'arme del re per la Città gridavano viva il Rè e mora il malgoverno" X.

Questo fu il principio. La plebe, il popolo basso, assalì le carceri, gli uffici governativi, i palazzi nobiliari e quello del Viceré che *"si pose a fuggire gettando al Popolo brandate di monete d'oro et argento... ma poco giovava, che il Popolo per questo non si fermava, e se ne fuggì in S.Spirito di Palazzo, né fece poco à salvarsi tirandoli sassate con parole ingiuriose e vituperij infiniti"* XI.

I disordini continuarono, variando d'intensità ma allargandosi progressivamente ed estendendosi a gran parte della città. Gli Spagnoli non erano in grado di opporsi sia perché in pochi, sia perché gli insorti ammontavano, secondo le stime di alcune cronache e testimonianze dell'epoca, a ben 115.000.

Masaniello venne eletto Capopopolo e rapidamente ucciso poco dopo il rientro in rada delle 11 galere della squadra navale napoletana.

Pressato dai rivoltosi, il Viceré tentò allora di riprendere in mano la situazione approfittando dell'apparente calma tornata in città dopo l'elezione del nuovo capopopolo Giuseppe Palombo.

Per di più, ai primi d'ottobre era giunta in rada la squadra navale di Don Giovanni d'Austria, figlio naturale riconosciuto del Re di Spagna, dotato di plenipotenze per pacificare Napoli, sia levando le gabelle sia concedendo il perdono generale.

Cominciarono le trattative; ma si arenarono subito davanti alla ripulsa della richiesta del popolo di non deporre le armi, altro che nelle proprie case, per potersi difendere dai nobili e dai banditi al loro servizio.

Per forzare la mano alla popolazione venne scelta la linea dura; e il 5

X Archivio di Stato di Roma, Effemeridi Cartari – Febei, busta 74, pagg. 138 recto e verso e 139 recto.

XI Idem, ivi.

ottobre uscirono dai tre castelli *“Molti Capitani Alemanni, Spagnoli e Cittadini et all'improvviso levorno le armi ad alcuni corpi di guardia del popolo vicino al Campo del Castello, dove si squadrarono alcune Compagnie di Cavalleria col Cannone”* ^{XII}. Presi di sorpresa Pizzofalcone e Santa Lucia, il popolo corse alle armi perché dalla flotta erano sbarcate le truppe spagnole *“... che prima cominciarono per il Largo del castello tagliar a pezzi quanta gente trovavano e nel med.(esim)o tempo il Castello Sant'Elmo, il Castel Nuovo e Castel dell'Ovo cominciarono a cannonare la Città, e li Vascelli allargatisi verso il Pon.(en)te principiarno anch'essi a cannonare quei luoghi contigui al Carmine, gran quantità di Nobili in quel punto entrarono per forza nella Città a Cavallo, e gridando per la Città dicendo ammazza questa canaglia, e s'impadronivano della Porta di S.Maria di Constantinopoli... Dopo lunga Scaramuccia s'Impadronarno delli granari, e di Porta Reale, dando un assalto da quattro parti a quella che tenevano, il posto di Pizzofalcone poichè dalla parte di S.ta Lucia andarono molti soldati armati dalle strade di Palazzo alcun'altra Compagnia, e da S.ta Maria dell'Angeli l'altre, in modo che dopo aver combattuto assai valorosam.(ent)e li Spag.(no)li acquistorno quel Posto con mortalità di più di 200 Spag.(no)li”* ^{XIII} mentre un trombettiere regio annunciava che sarebbe stato trattato da traditore chiunque non si fosse messo al seguito dello stendardo reale *“...e con tale ordine li Spagnoli si avanzano nella strada della Corsia, come anco verso la Chiesa di S.Maria della nuova, dove gli furono sparate molte moschettate dal popolo, et avanzati gli Spag.(no)li alli 6 sino alla porta dello Spirito Santo, seguì una gran zuffa, occupando gli Spagnoli essa porta, con le fosse del grano, le quali però alli 7 doppo gran combattimento furono ricuperate dal popolo, procurando li Spagnoli con ogni potere di ridurre all'obedienza esso Popolo”* ^{XIV}. Don Giovanni sbarcò e andò ad abitare nel palazzo reale, convinto che la situazione fosse sotto controllo. Ciò che importava era il possesso delle porte e dei magazzini dei viveri. Chi li aveva teneva in pugno la cittadinanza.

Nel frattempo intorno a Capua si andavano concentrando i fedeli alla Spagna, prevalentemente aristocratici coi loro militi, pronti ad entrare in città.

^{XII} Idem, pag. 143 recto e verso.

^{XIII} Bartolomeo Capra, Lettera da Aversa dell'8 ottobre 1647, trascritta in Archivio di Stato di Roma, Effemeridi Cartari – Febei, busta 74, pag. 204.

^{XIV} Idem, pag. 202 recto.

Ma il popolo reagì. Si concentrò a Piazza del Mercato, Santa Lucia del Monte, all'Avinaro e a Santa Chiara, che era stata perduta e recuperata, e cominciò un ferocissimo combattimento casa per casa: *"...le donne dalle fenestre gettavano pignatte³³ e mortari, e pietre e pezzi d'astrichi sopra delle genti, che esse cognoscevano che andavano contro il Popolo. Li Castelli continuam.te tiravano, et abbattevano le case della Conciaria, l'Avinaro, e Sellaria"* XV.

I partitanti spagnoli, valutati a 25.000, erano chiusi in casa, mentre i popolani combattenti, calcolati in 100.000, erano tutti in strada.

Don Giovanni d'Austria, appreso l'accaduto, *"fece calare da 500 fiamminghi quali parte armati di Moschetti e parte con picche, e si portarono alla Conciaria, dove in diverse parti gettorno Cannoni di fuoco artificiato, e granate in modo che brugiorno una quantità de Case... Dal posto di S.ta Lucia del Monte il Popolo con quattro Cannoni cannonavano li Castelli, Dalla torre di S.ta Maria del Carmine con più cannoni combatte contro li Vasselli, tre dei quali ne ha mandato a fundo assieme a una Galera di S.ta Chiara, anco abbatte il castello, et è andato sotto il Castello di S.Elmo per farvi di nuovo le mine cominciate nel p.(assa)to tumulto, mà da quei defensori sono molti Napoletani stati uccisi"* XVI.

Domenica sera le fosse del grano vennero riprese dal popolo, che però perse la Porta dello Spirito Santo che, pur guarnita da 1.000 uomini, fu presa di sorpresa da soli 300 spagnoli.

A questo punto diventa impossibile seguire nei particolari quanto avvenne senza dilungarsi troppo. In sintesi: gli Spagnoli riuscirono a mantenere sotto controllo il triangolo compreso fra i tre castelli dell'Ovo, Nuovo e Sant'Elmo, in cui si trovavano il Palazzo Reale, l'Arsenale e il porto delle galere. Gli insorti stabilirono il loro quartiere generale in piazza del Mercato, organizzarono un attracco fuori del tiro dei cannoni regi al Carmine e la zona intorno a via Toledo divenne la linea del fuoco.

Entrambi i contendenti avevano però gravi problemi strategici e politici da affrontare.

In primo luogo la sussistenza. La Spagna poteva far affluire rinforzi, ma non era in grado di nutrirli. In breve il prezzo delle derrate salì enorme-

³³ Intende dire che svuotavano pignatte d'acqua bollente addosso agli Spagnoli avanzanti, come poco oltre, parlando di mortari, si tratta di mortai da cucina in pietra, mentre i pezzi d'astrichi sono i pezzi di pavimento dei tetti delle case, allora piatti, fatti d'un impasto di calce, pozzolana e pietrisco.

XV Archivio di Stato di Roma, Effemeridi Cartari – Febei, busta 74, *De Neapolitano tumultu*, pag. 202 verso.

XVI Cartari, cit, pag. 206, verso.

mente a causa della loro scarsezza e rese impossibile mantenere truppe oltre un certo numero. Lo stesso assillo avevano i popolani e cercarono d'impadronirsi delle porte cittadine per avere contatti coll'esterno. I Regi tentarono d'impedirlo ma non riuscirono, di conseguenza la rivolta si estese progressivamente al retroterra napoletano.

Non potendo attingere alle risorse alimentari locali, gli Spagnoli adoperarono la flotta per rastrellare viveri sul litorale e si valsero dei nobili, rimasti quasi tutti fedeli, domandando loro di combattere i rivoltosi unendo le loro milizie feudali alle truppe regolari.

Ne risultò per la rivoluzione la necessità di allargarsi o perire. Da un lato occorreva ampliare il raggio di requisizione delle vettovaglie, dall'altro andava aumentata la zona controllata militarmente per attutire gli sforzi offensivi avversari ed impedire la congiunzione delle truppe dell'entroterra campano con quelle presenti in città.

Il Popolo – così venivano indicati i rivoltosi nei documenti del tempo – si avvalse dell'aiuto di ufficiali dell'esercito regolare, nobili in disgrazia o in ritiro, e si organizzò militarmente in modo veramente pericoloso per la corona.

Le operazioni si svilupparono in tre diverse direzioni seguendo pressappoco lo stesso schema. In città si strinsero i forti sempre più da vicino, bombardandoli non tanto per prenderli, quanto per impedire alle guarnigioni di effettuare sortite. Contemporaneamente si costruirono trinceramenti e piazzole per interdire i movimenti dei regolari e garantire al Popolo le comunicazioni coll'esterno.

Al di fuori delle mura, dopo aver respinto parecchie pericolose puntate offensive di milizie baronali o di grosse bande di delinquenti – fino a più di 600 banditi – al servizio di questo o quel nobile, cominciarono a muoversi delle vere e proprie colonne mobili miste di fanteria e cavalleria, dotate anche di cannoni, generalmente di piccolo e medio calibro, la cui forza era nell'ordine delle migliaia di uomini. Di solito, a quanto si deduce dalle cronache del tempo, ogni colonna contava non meno di 2.000 e non più di 4.000 uomini. In qualche caso eccezionale potevano scendere sui 500 o eccedere i 4.000, ma accadeva sempre e solo per adeguare l'impatto offensivo alle dimensioni dell'obiettivo.

Queste colonne vennero irraggiate da Napoli nel resto della Campania al doppio scopo di arrivare per primi ai depositi alimentari e respingere progressivamente il nemico. Nell'arco dei circa 9 mesi della rivolta, le truppe popolari, inquadrare abbastanza regolarmente da ufficiali appositamente pagati col denaro battuto dalla "Regia Repubblica Napoletana" dotate di una propria bandiera *"uno Stendardo col'Image della*

Madonna del Carmine et un'Insegna nera, e rossa" XVII e, a quanto si capisce, di propri distintivi, estesero il loro controllo sulla fascia litoranea compresa fra Terracina e Sorrento, impedendo quasi sempre alle navi spagnole l'attracco per il rifornimento dei viveri o dell'acqua dolce.

All'interno i Popolari batterono ripetutamente i regolari e i regi ed arrivarono fino a Benevento ed Aversa.

E' impossibile fare un conto esatto delle loro forze, ma, sulla base delle cronache e delle lettere pervenute fino a noi, si può sostenere molto ragionevolmente che nel periodo invernale abbiano raggiunto e forse superato, tra "regolari" e volontari, dentro e fuori la città di Napoli, le 200.000 unità. Specie se si considerano le dimensioni degli eserciti dell'epoca, difficilmente superiori ai 50.000 uomini anche in piena guerra, è una cifra enorme che può indurre a contestazioni. È però abbastanza facile dimostrarne la fondatezza. Basta pensare che all'indomani dei combattimenti dei primi di ottobre, solo da Cava arrivarono 5.000 popolani di rinforzo; e altri 14.000 dalle città dei dintorni *"e portarono anco alcuni pezzi di artiglieria"* XVIII.

Considerando poi un elemento che sfugge spesso e cioè che la rivolta non rimase circoscritta né a Napoli né alla Campania, ma si estese in tutto il Regno, si può arrivare senza difficoltà ad accettare la cifra di 200.000 combattenti. E che di uomini ce ne fossero a iosa è indirettamente confermato da due fatti. Già in ottobre da Napoli furono mandati messaggi in Puglia, Calabria ed altre regioni chiedendo soccorsi in uomini, viveri e munizioni; ma quando i Calabresi offrirono *"buon numero di Soldati"* XIX furono momentaneamente rifiutati perché a Napoli non ne servivano altri. Questo sarebbe stato comprensibile alla luce delle difficoltà di vettovagliamento incontrate all'epoca dalla città se la forza degli insorti non fosse stata soggetta a variazioni, se cioè i combattimenti fossero stati poco cruenti; ma quando apprendiamo che proprio in ottobre, nell'arco di tempo compreso fra la sera del secondo Sabato d'ottobre e la mattina del Lunedì successivo *"si sono ritrovati fin hora li morti dell'una e dell'altra parte da circa 7000 q(ua)li si sono sepolti"* XX e scorrendo le cronache e le lettere relative ai mesi seguenti scopriamo che perdite tali sono la norma di ogni combattimento cittadino, viene da riflettere che dovevano essere veramente tanti per rifiutare ulteriori rinforzi col pretesto che non servivano.

XVII Cartari, cit, pag. 208, recto.

XVIII Idem, pag. 207, recto.

XIX Cartari, cit, ivi.

XX Ibidem, pag. 208, recto.

Cosa accadde nel resto dell'Italia Meridionale è oggi quasi del tutto dimenticato. Nessuno ricorda più che in Abruzzo solo L'Aquila e Pescara rimasero in potere della corona di Spagna, che in Puglia la rivoluzione divampò ferocemente cacciando le forze regolari delle maggiori città, che la Calabria divenne terra insorta in cui poche zone si mantenevano fedeli alla Spagna per l'energia del feudatario da cui dipendevano, che la Basilicata fu completamente sottratta al potere regio. In tutti questi territori si formavano e si aggiravano colonne mobili simili a quelle napoletane, anche se di forza inferiore e a volte capeggiate da banditi, che combattevano i regolari e le milizie baronali, inviando a Napoli via terra derivate e rinforzi in armi e uomini.

Facciamo un esempio: nell'ultima decade di novembre nella zona di Salerno 2.500 fra regolari e baronali furono affrontati e battuti da 8.000 popolari con una perdita complessiva di 500 morti fra le due parti; nello stesso momento a Napoli erano in azione circa 4.500 soldati regi, impegnati in combattimenti casa per casa tra Porta di Chiaia, Via Toledo e le carceri di San Giacomo – il che implicava la presenza di altrettante forze regolari ferme a presidio dei fortini e dei castelli e fissava in città un numero di combattenti avversari almeno pari e probabilmente doppio – mentre dalla Puglia stavano arrivando 4.000 tra fanti e cavalieri popolari. Contemporaneamente circa 8.000 rivoluzionari assalivano Aversa, difesa da 1.600 uomini. In cinque ore spararono 100 cannonate e presero la città, perdendo 700 uomini contro soli 300 difensori e catturando 300 soldati italiani³⁴ e 600 banditi assoldati dai nobili. Mentre venivano portati a Napoli i primi e le teste dei secondi, 6.000 fanti e 1.000 cavalieri Popolari proseguirono da Aversa a Capua per assediare. Sono pochi dati, ma forniscono una chiara idea della situazione militare.

Poi c'era l'aspetto politico. Quel che accadeva a Napoli stava facendo il giro d'Europa, venendo inteso subito con molto interesse a Parigi: il moto poteva essere sfruttato vantaggiosamente nelle trattative in corso in Westfalia per metter fine alla Guerra dei Trent'Anni; o magari se ne poteva cavare di più. Così si seppe al principio dell'autunno che i capi popolo *"hanno ricevuto più lettere de Francesi che si esibiscono in loro favore e non hanno voluto sentire nulla"* ^{XXI}. Tanta indifferenza nei confronti

³⁴ A questo proposito è interessante notare che da alcuni resoconti ritrovati a Roma, risulta che i Popolari facevano prigionieri e trattavano bene solo i soldati italiani, indipendentemente dalla regione d'origine, ma non avevano nessuna pietà per quelli Spagnoli né, come si vede qui, per i banditi, che venivano messi a morte molto più crudelmente degli spagnoli catturati. Per contro gli insorti presi dai regi erano uccisi come traditori o condannati al remo sulle galere delle squadre navali spagnole, sarda, siciliana e napoletana, tutte presenti, in parte o al completo, nelle acque di Napoli.

^{XXI} Cartari, op. cit, ivi.

della Francia sarebbe durata poco. Come abbiamo detto in quel momento il problema principale consisteva per i contendenti nel controllo dell'afflusso dei viveri. Entrambi dipendevano dalla produzione agricola dell'entroterra ed entrambi tentavano di impedire al rispettivo nemico l'approvvigionamento: gli Spagnoli perché avevano capito che era l'unico sistema per sottomettere una città così grande; i Napoletani perché sapevano che la flotta e le truppe del Re non avendo da mangiare sarebbero state costrette a partire o ad arrendersi. Era quindi fondamentale sia il possesso delle porte cittadine, sia il controllo delle coste. I Popolari avevano le prime; le seconde passavano di mano in mano. Ma col trascorrere del tempo le forze spagnole sembrarono aumentare, perché la marina stava compiendo uno sforzo senza pari e incrementava il trasporto di vettovaglie e munizioni per consentire all'esercito di aumentare gli effettivi in zona d'operazioni e vincere.

Venne allora pubblicato il "Manifesto del fedelissimo Popolo di Napoli" XXII, nel quale si chiariva che il motivo principale dell'insurrezione era il crescente e intollerabile carico fiscale sulle classi più povere. Alle rimostranze popolari si era risposto colle armi; e la città era stata assalita da più di 3.000 cannoni e 40 legni ³⁵, per questo motivo Napoli si rivolgeva a tutti i titolari di sovranità in Europa, nessuno escluso, per farsi aiutare.

Era quello che la Francia aspettava. Impegnata all'ultimo sangue nella fase finale della guerra dei Trent'Anni, la Corte di Parigi, lo abbiamo visto, si era già fatta avanti, venendo dignitosamente respinta. Ma ora il popolo napoletano cominciava ad accorgersi che il valore ed il numero non bastavano a contrastare l'enorme potenza militare del Re di Spagna ed occorreva un aiuto potente, da qualsiasi parte venisse. Il manifesto aveva parlato chiaro a chi sapeva ascoltare ed era stato capito da chi aveva il maggior interesse ad intromettersi.

Fu così che " *Die Sabbati 2º Mensis Novembris. Dicto mane audiebantur che il Sig. Card. Mazzarini, assieme con l'Ambasciatore di Francia, havevano sottoscritto tre capitoli aggiustati con il Popolo di Napoli....di questo tenore:...Che la Corona di Francia pigliarà in protezione il Popolo di Napoli; nè mai pretenderà altro, che la sola protezione di esso Popolo, Che lo difenderà da Spagnoli, et à guerra finita gli darà certa quantità di gente, e munitioni.*

XXII "Manifesto del fedelissimo Popolo di Napoli", in Cartari, op. cit., pagg. 215 recto – 218 recto, copia a mano di originale a stampa.

³⁵ Anche calcolando una media di 50 cannoni per vascello e di 5 per galera, per raggiungere una cifra così alta fu evidentemente computato pure l'insieme delle bocche da fuoco dei tre castelli cittadini.

Che per tal protezione, il Popolo di Napoli darà con titolo di donativo alla Corona di Francia ogn'anno quella somma di denaro, che nel tempo della ratificaz. e de' detti Capitoli dichiararà la d.a Corona" XXIII.

Ma il fine principale dei regi era adesso quello d'impedire il contatto fra Napoli e l'ambasciatore francese a Roma. Non ci riuscirono; ed Enrico di Lorena, duca di Guisa, partì da Fiumicino su un convoglio di 11 feluche con 20 ufficiali reduci da Piombino. Il 15, nonostante un tentativo d'intercettazione da parte di cinque galere nelle acque tra Gaeta e Ponza, arrivò a Napoli e ricevè dal Popolo il bastone del comando, giurando fedeltà alla Regia Repubblica.

L'arrivo entusiasmò i ribelli. Le compagnie furono rinforzate, gli abitanti di Chiaia e Posillipo aderirono definitivamente alla rivoluzione, i paesi circostanti mandarono grandi quantità di viveri e furono create una fonderia di cannoni e una polveriera a Piazza del Mercato.

Finalmente, nella prima quindicina di dicembre, si seppe che la flotta francese attendeva solo il vento propizio per far vela alla volta di Napoli. Fu una brutta notizia per gli Spagnoli. Erano costretti a rimanere sulla difensiva per mancanza di viveri (nei loro quartieri se ne trovavano ma a prezzi molto alti), di foraggi e di forze; e i baroni ogni giorno vedevano assottigliarsi le file delle loro milizie perché non potevano pagarle né nutrirle. D'altra parte Guisa incoraggiava le diserzioni promettendo, e dando regolarmente, uno zecchino a chi si fosse presentato.

Pochi giorni dopo si seppe dell'arrivo a Livorno di tutta la squadra francese: 36 vascelli e 16 brulotti.

Il 10 dicembre gli Spagnoli scavarono altre trincee ed il Re contrasse a Genova un prestito di 200.000 scudi a favore di Don Giovanni d'Austria per le spese di guerra.

Tutto rimase tranquillo per un'altra settimana; poi arrivarono i Francesi e, dopo alcuni movimenti preliminari, la vigilia di Natale a largo di Napoli affrontarono la flotta spagnola, che si ritirasse colla perdita di 6 vascelli.

Le reazioni in città furono favorevoli; ma l'arrivo della flotta sancì il definitivo predominio francese nella condotta della rivolta. Nei giorni seguenti si ridusse ancora l'attività navale, ma non quella terrestre, specialmente per la continua necessità di viveri da entrambe le parti. Le scamucce continuavano in tutta la Campania per assicurarsi il controllo del territorio e delle fonti di vettovagliamento, mentre le navi francesi, rinfor-

zate da cinque vascelli portoghesi, provvedevano a disturbare gli approvvigionamenti via mare, intercettando un convoglio in arrivo dalla Calabria.

Gli Spagnoli stavano attraversando un periodo difficile sia in mare sia a terra restarono fermi fino a gennaio, quando la partenza della squadra francese per andare a svernare a Tolone consentì loro di prendere il mare con una relativa tranquillità per appoggiare le operazioni terrestri. Diciamo relativa poiché a scorrere le cronache e le corrispondenze del periodo la situazione appare invece mutevolissima e caotica, con improvvise variazioni di forza dell'una o dell'altra parte dall'oggi al domani; e risulta chiaramente l'impossibilità di riuscire a pianificare alcunché a lunga scadenza per entrambi i contendenti, sempre assillati dalla necessità di rifornirsi di viveri e munizioni.

Tanta incertezza indusse lo Stato Pontificio a preoccuparsi per la propria integrità e, d'ordine del Papa, vennero inviate nei territori di confine *"alcune compagnie di fanteria, che si trovavano in Roma, per tener guardate quelle frontiere da ogni invasione"* XXIV.

Ai primi di febbraio il governo di Madrid, sempre a corto di uomini ordinò ai propri rappresentanti a Firenze di assoldare i 1.000 svizzeri che il Granduca aveva congedato, per reimpiegarli all'Aquila; e Don Giovanni d'Austria pubblicò un paio di bandi per tentare di pacificare i rivoltosi, ma senza esito.

Il 16 febbraio si seppe che la flotta francese arrivata a Tolone era stata posta in disarmo, mentre a Madrid il re Filippo aveva ordinato la partenza per Napoli di una squadra di 24 vascelli, con 2.600 uomini e lettere di cambio per 600.000 scudi.

In attesa del ritorno dei Francesi a Napoli e dell'arrivo degli Spagnoli, le operazioni militari e le insurrezioni locali continuarono in tutto il Regno ed entrò in funzione la famosa fonderia di cannoni di Piazza del Mercato, colla gettata di alcuni pezzi *"di 16 palmi l'uno"* XXV.

Don Giovanni d'Austria proseguì nella sua politica conciliatoria, anche e soprattutto perché non disponeva di forze sufficienti ad attaccare con successo, ed insisté nei tentativi di corruzione, arrivando vicino all'obiettivo quando riuscì a fomentare una mezza sollevazione contro Enrico di Lorena il 28 febbraio.

Del resto la posizione dei popolari non appariva più tanto solida. Il Duca di Guisa era preoccupato, si sapeva debole, aveva preso parecchie precauzioni per paura di un complotto contro la sua vita e aveva spedito a

XXIV Cartari op. cit, busta 75, pag.34, recto.

XXV Idem, ivi.

Roma il capitano della sua guardia perché sollecitasse, tramite gli ambasciatori di Francia presso la Santa Sede, la partenza della flotta da Tolone.

Dal canto loro gli Spagnoli stavano muovendo tutte le forze disponibili e tentavano ogni via per vincere. A Milano si stavano radunando rinforzi destinati a Napoli, altrettanto si faceva in Spagna.

Il 28 marzo si seppe che era stata scoperta una congiura per uccidere Enrico di Lorena il giorno dell'Annunciazione. I colpevoli vennero arrestati e condannati a morte, ma fu uno degli ultimi atti del governo della Regia Repubblica Napoletana.

Per il momento comunque l'attività militare procedeva imperterrita. Altri rinforzi spagnoli giunsero nei giorni seguenti mentre nel Regno proseguivano i combattimenti.

Poi improvvisamente il 6 aprile si sparse la notizia che la rivolta era finita: la Spagna aveva giocato bene la carta della corruzione e della congiura. Don Juan de Oñate e altri ministri regi *“aggiustata l'intelligenza col Generale Gennaro Annese di consegnarli alcuni posti ... il lunedì mattina su le 19 hore fecero dare l'assalto à tutti li posti, e mentre il Duca di Ghisa accorreva alla difesa di quelli, d.º Annese introdusse li Spagnoli nel posto di S. Sebastiano vicino al Gesù, e d'indi portatosi al posto del Carmine, anco quello subito si rese, et à questo accorrendo il popolo nobile, cominciò a gridare, Viva Spagna, del che spaventati li popolari, gettono le armi in terra, e presidiati da Spagnoli detti posti, il d.º Se.mo Don Giovanni d'Austria si porto col Conte d'Ognate, et Eminen.mo Filomarini alla Chiesa del Carmine, dove fù cantato il Te Deum, e... fù poi saccheggiato il Palazzo del Duca di Ghisa, il quale essendo fuggito da Napoli per ritirarsi à Benevento, fu vicino a Capua dal generale della Cavalleria Poderici sovrappreso, e fatto prigioniero con molte sue Camerate, conducendolo in quella Città”* ^{xxvi}, dove fu lasciato libero, sulla parola, di girare per l'abitato.

Il primo atto del ripristinato Governo regio fu il proclama con cui Don Giovanni d'Austria, ben conscio della debolezza della Spagna, perdonava tutti e concedeva tutto, o poco meno, arrivando addirittura a riconoscere i gradi e i brevetti concessi della Regia Repubblica ai propri ufficiali, come se fosse stata un'emanazione legale del governo regio asburgico.

La situazione rientrò lentamente nella normalità anche nelle altre zone del Regno e la pace scese sull'Italia Meridionale. Ci sarebbe rimasta fino alla rivolta di Messina trent'anni dopo.

^{xxvi} Cartari, op. cit., busta 75, pag. 76, recto.

Quella di Napoli fu l'ultima operazione italiana legata alla Guerra dei Trent'Anni, perché alla fine dell'inverno 1648 Spagna e Olanda firmarono il primo dei trattati della Pace di Westfalia.

La pace

Come si sa, le prime proposizioni di pace erano state avanzate per ordine del Papa da parte del nunzio Ginetti a Colonia nel 1636.

I colloqui incominciati anni dopo a Münster furono seguiti anche dai ministri di Savoia, Toscana e Mantova, ma il ruolo più importante fu rivestito dall'ambasciatore veneziano Contarini e dal nunzio pontificio Chigi, ai quali era stata affidata la mediazione fra Cattolici e Protestanti. E' vero che la loro attività fu poi surclassata dai contatti diretti e personali presi fra gli ambasciatori più importanti, specialmente dopo l'arrivo di quello imperiale, ma la mediazione di tutta la prima parte del congresso fu nelle loro mani.

I Trattati di Westfalia apparentemente confermarono la statu quo ante in Italia, ma la concessione alla Francia di Pinerolo, chiave del passaggio delle Alpi, e la conferma di Mantova al duca di Nevers costituivano due fondamentali teste di ponte mediante le quali l'influenza francese ricompariva in Italia. Avrebbe continuato ad aumentarvi fino alla guerra della Grande Alleanza e sarebbe scomparsa solo colla battaglia di Torino del 1706.

Nel complesso è evidente che il ruolo dell'Italia, meglio: degli Italiani, nella Guerra dei Trent'Anni fu importantissimo e per certi aspetti fondamentale. L'inizio del conflitto fu influenzato, per non dire determinato, dal desiderio di Venezia e dei Savoia d'indebolire la minacciosa potenza degli Asburgo. Il proseguimento dopo la Montagna Bianca fu possibile solo grazie agli uomini ed agli aiuti finanziari dati dall'Italia alla Spagna ed all'Imperatore. Senza l'Italia la guerra non sarebbe scoppiata, o almeno non nella maniera che conosciamo, e non avrebbe potuto continuare.

Coll'apporto italiano durò trent'anni.



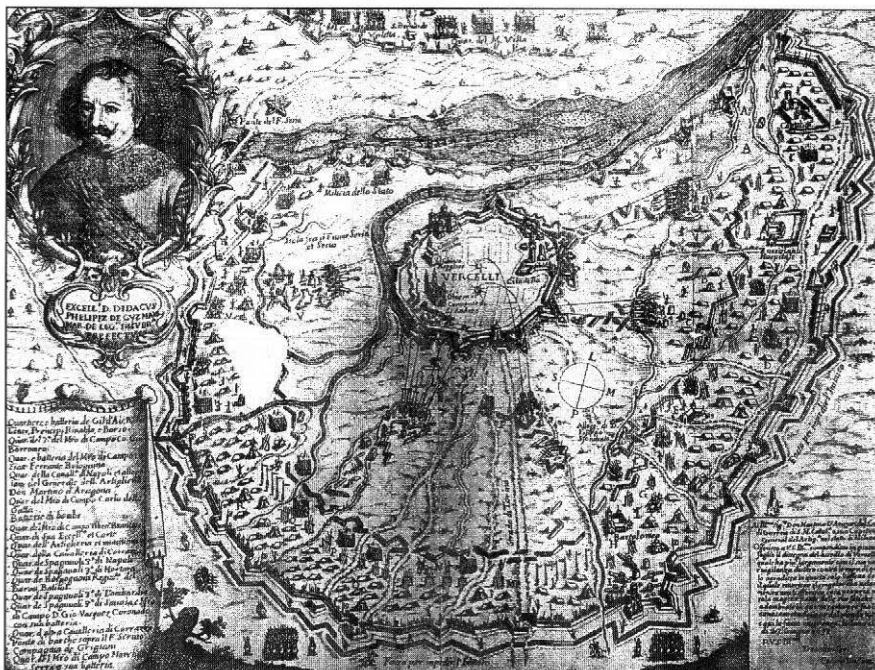
Il Cardinale Mazzarino

*Incisione raffigurante il
Cardinale de Richelieu
che tiene incatenati
il leone spagnolo
e l'aquila imperiale e in mano
il globo terracqueo incoronato
e fregiato dai gigli
dei Borboni di Francia*





*Il Cardinale Maurizio di Savoia
nel 1628*



L'assedio di Vercelli del 1638; nell'ovale, ritratto del marchese di Leganes



L'assedio di Torino da parte dei Francesi



Gomez Suarez De Figueroa, Duca di Feria, Governatore e Capitano generale dello Stato di Milano dal 1618 al 1626, in apparato militare, sullo sfondo del Castello Sforzesco.

Incisione di Cesare Bassano su disegno di Camillo Procaccini



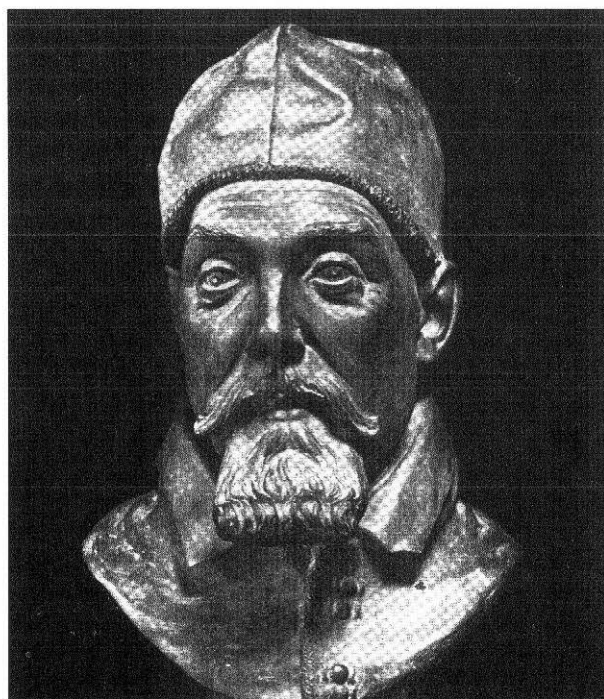
*Ambrogio Spinola, Governatore e
Capitano generale dello Stato di
Milano, in una incisione
celebrativa delle sue imprese
militari nei Paesi Bassi spagnoli*



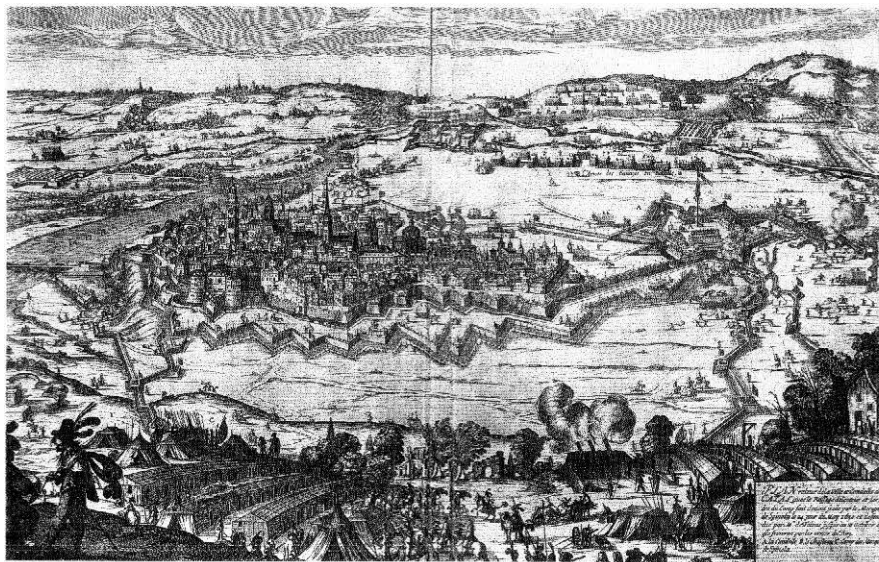
Enrico Duca di Guisa



Carlo Emanuele I Duca di Savoia



Papa Urbano VIII



*Casale nel Monferrato assediata dalle truppe del Marchese Ambrogio Spinola, nel 1630.
Incisione*

MAURIZIO RUFFO

FRANZENSFESTE - LA FORTEZZA DI FRANCESCO I
STORIA DI UNA FORTEZZA



Stemma araldico in pietra, raffigurante l'aquila bicipite imperiale austriaca con sottostante targa commemorativa, posta in opera sopra la porta d'ingresso del forte. Negli anni Venti del XX secolo, l'aquila imperiale venne rimossa e depositata presso l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio in Roma, ove si trova conservata tuttora; la targa, invece, è rimasta sul posto ed è ancora oggi visibile. (Ricostruzione grafica del gen. B. ris. Gian Piero Sciocchetti - Trento)

1. La storia della fortezza

Nel 1801, mentre in Europa gli eserciti napoleonici avevano ragione di ogni avversario, l'Arciduca Giovanni d'Austria ¹, tredicesimo figlio di Leopoldo II e fratello dell'Imperatore, venne nominato, a soli 19 anni, direttore del genio e delle fortificazioni.

Appena assunta la carica il giovane Asburgo ebbe modo di visitare, tra il 1801 ed il 1804, il Tirolo, la Carinzia, la Slovenia e l'Italia settentrionale per rendersi conto di persona della situazione geostrategica dei confini meridionali dell'impero.

In seguito a queste visite, già negli anni tra 1802 ed il 1804, l'arciduca mise mano allo studio ed alla progettazione di importanti opere fortificatorie poste a difesa dei territori dell'impero a Sud delle Alpi, effettuando i rilevamenti topografici dei luoghi da proteggere già individuati nel corso di quei viaggi.

Tuttavia la mancanza di tempo, la perdita del Tirolo ² nel 1805, la sconfitta del 1809 ed il rapido depauperamento delle finanze pubbliche, provate dalle continue guerre contro l'espansionismo napoleonico, non consentivano di procedere alla costruzione di grandi opere.

Ci si doveva, quindi, limitare alla realizzazione di piccoli accampamenti fortificati o di forti in terra il cui compito, come avevano dimostrato in maniera eccellente le guarnigioni dei due piccoli sbarramenti siti in Carinzia presso Malborghetto ed il Predil ³, era di dare un tempo d'arresto all'invasore logorandone, il più possibile, le forze.

¹ Giovanni d'Asburgo: nato a Firenze nel 1782. Nonostante la sua giovane età dimostrò di essere uno dei più valenti ufficiali del genio. Profondo conoscitore di tutte le problematiche relative la costruzione delle fortificazioni, ideò la costruzione del Politecnico di Graz, culla dei più valenti ingegneri dell'impero asburgico. Nel 1849, al termine della sua carriera militare, si ritirò a Scena, nei pressi di Merano, ove visse, contornato dall'affetto dei suoi fedelissimi Tirolesi, fino al 1859 quando ne sopravvenne la morte.

² All'inizio del XIX secolo con il toponimo *Tirolo* si intendeva l'attuale Trentino-Alto Adige e la provincia austriaca di Innsbruck; era altresì usato anche il nominativo di Trentino per indicare la provincia di Trento. Dopo i moti rivoluzionari del 1848, al termine dei quali con una petizione popolare di 5.000 firme fu chiesto, invano, all'Imperatore di staccare il Trentino dal Tirolo per aggregarlo al Lombardo-Veneto, fu vietato di utilizzare la denominazione di Trentino nei documenti ufficiali per sostituirla con: Tirolo meridionale o Tirolo italiano. Qui, con il termine *Tirolo*, ci si riferirà sempre all'originario significato toponomastico asburgico.

³ L'epica resistenza dei due presidi contro l'armata francese nel 1809 fu celebrata dagli Austriaci intitolando i due forti che, successivamente, costruirono a Malborghetto ed al passo del Predil, rispettivamente al cap. ing. Friedrich Hensel, il primo, ed al cap. ing. Johann Hermann von Hermannsdorf, il secondo. I due ufficiali erano i progettisti e direttori dei lavori dei due piccoli sbarramenti, in costruzione, di cui dovettero anche assumerne il comando per contrastare l'avanzata delle forze napoleoniche dall'Italia verso Vienna.

Pur seguendo questa filosofia difensiva si era, però, ritenuto utile costruire nei pressi di Bressanone, accanto alle fortificazioni minori, una grande fortezza che costituisse, ad un tempo, un deposito ed un arsenale per tutto il Tirolo.

Benché, nel contempo, il congresso di Vienna avesse sancito il nuovo assetto dell'Europa, si ritenne tuttavia opportuno proseguire negli studi e nella progettazione di nuove opere fortificate, convinti della necessità della realizzazione di un'opportuna cintura difensiva in grado di assicurare la sicurezza dei territori austriaci.

Così, nel 1816, l'Imperatore Francesco I ordinò di riparare le mura di Scharnitz, Rattenberg e Trento, ma non prese nemmeno in considerazione la proposta, formulata nel 1820 dall'Arciduca Giovanni, di potenziare la zona di Bressanone con la costruzione di una fortezza di 1^a categoria e quella di Trento con una di 2^a.

Nel frattempo, in seguito all'esperienza maturata durante le guerre napoleoniche gli stati germanici ritennero di costituirsi in una *Lega Tedesca* (der Deutsche Bund), presieduta dall'Austria, che altro non era se non una convenzione di natura militare, con lo scopo, tra gli altri, di costruire una fitta rete di fortificazioni nei punti geografici più importanti dal punto di vista prettamente strategico.

Nacquero, così, le grandi fortificazioni di Magonza, Lussemburgo, Landau, Rastatt ed Ulma; la Prussia contribuì con la fortezza di Saarlouis.

L'Arciduca Massimiliano d'Asburgo Este, in contrasto con le indicazioni dell'Arciduca Giovanni, procedette alla fortificazione della città di Linz, nell'Alta Austria.

Il contributo austriaco al sistema di sicurezza comune, anche se non facevano parte diretta della Deutsche Bund vera e propria, fu la realizzazione di quattro fortezze (il così detto *Quadrilatero*) rispettivamente a Verona, Peschiera, Mantova e Legnago, con lo scopo di contrastare i movimenti francesi, prima, e quelli italiani, dopo.

Inoltre gli ammaestramenti di natura tattico-strategica, scaturiti dall'efficienza della resistenza opposta ai Francesi dai combattenti tirolesi di Peter Mayr nella stretta di Mezzaselva ⁴, che avevano suggerito la necessità di disporre di una valida organizzazione difensiva più a valle, e le preoccupazioni che le popolazioni italiane, divise e frazionate dal Congresso di Vienna in una miriade di staterelli, insorgessero contro la

⁴ La stretta di Mezzaselva è un punto di notevole rilevanza tattico-strategica che si trova circa a mezza strada tra la conca di Bressanone e quella di Vipiteno.

Potenza egemone nel Nord-Italia, avevano suggerito come ineluttabile la costruzione di un potente sistema difensivo che fosse in grado di impedire ulteriori offese ai centri nevralgici dell'Impero.

Il passo del Brennero doveva, quindi, essere protetto da un'opera di 1ª categoria a Nord di Aicha ⁵, che fosse in grado di sbarrare le provenienze dalla valle dell'Isarco e, nello stesso tempo, impedire l'accesso alla Carinzia attraverso la val Pusteria; inoltre era necessario procedere alla realizzazione di un'opera di 2ª categoria nei pressi di Trento, con il compito di arrestare le provenienze dalla valle dell'Adige, dalla Valsugana e dal lago di Garda attraverso le Sarche.

Su questi presupposti nasceva l'opera che si rivelò la più costosa dell'intero sistema difensivo austro-ungarico e, per ironia della sorte, la più inutile in quanto non fu mai il perno di alcuna operazione militare.

Il 22 luglio 1833, dopo che erano stati portati a termine ampi lavori preliminari, il tenente generale Conte Latour, in rappresentanza dell'Arciduca Giovanni, diede l'autorizzazione di procedere alla costruzione di una fortezza nella zona di Aica, presso Ponte Alto ⁶, là dove la strada per la val Pusteria si biforca da quella del Brennero.

Il progetto venne redatto dal maggiore generale Franz von Scholl il 31 marzo 1833, mentre la direzione superiore dei lavori, iniziati subito e protrattesi fino al 1838, fu affidata al colonnello Karl von Martony-Koszech.

Questi era un oriundo ungherese che, per i meriti acquisiti nella conduzione di questa poderosa fortezza, ritenuta dai contemporanei un capolavoro di ingegneria militare, venne elevato al rango nobiliare di *barone*.

Ai lavori, che durarono tre anni, parteciparono circa 6.000 operai, la maggior parte dei quali erano italiani, che vennero alloggiati in alcuni baraccamenti costruiti apposta per l'occasione e dotati di servizi comuni.

Per la costruzione non si lesinò sui materiali ed infatti furono utilizzati circa: 20 milioni di mattoni, 18.932 metri cubi di calce, 94.752 m.c. di sabbia, 255.793 m.c. di granito e 82.971 m. lineari di legname ⁷.

L'imponenza del cantiere esigeva un'organizzazione perfetta il cui pro-

⁵ Aicha: toponimo in lingua tedesca della località chiamata Aica in italiano; d'ora in avanti si userà quest'ultima denominazione.

⁶ Con il nome di Ponte Alto o Ponte di Ladritsch, si indicava il ponte in legno costruito sulla gola dell'Isarco nel circondario dell'abitato di Aica.

⁷ Nei documenti ufficiali dell'epoca si parla di 20.000.000 Stuck Mauerziegel (mattoni); 600.000 Kubikfuss Kalk (18.922 m.c. di calce); 3.000.000 Kubikfuss Sand (94.752 m.c. di sabbia); 37.000 Kubikklafter (255.793 mc. di granito); 43.750 Klafter Brennholz (82.971 m. di legna da ardere).

blema più grosso era rappresentato dal trasporto dei materiali dalle fonti al luogo di utilizzo ⁸.

Risultando, ed eccezione che per le fondamenta, inidoneo il materiale locale, si trovò dell'ottimo granito nei pressi dell'abitato di Spinga, un piccolo paese situato nei pressi del cantiere verso la val Pusteria.

Per il materiale calcareo si fece ricorso alle cave della valle di Marebbe mentre i mattoni furono cotti sul posto utilizzando la legna dei boschi locali e l'argilla delle cave esistenti sul posto.

L'intero costo assommò a due milioni e mezzo di fiorini, una somma enorme, che si ingigantisce se viene paragonata alla fortezza di Ulma, la *Wilhelsfeste* (fortezza di Guglielmo), molto simile ed il cui costo era stato di circa un milione e mezzo di fiorini.

La fortezza è costituita da due corpi di fabbrica separati: il forte principale, sul fondo della valle dell'Isarco, e quello superiore detto anche "cittadella", sito a 80 metri, circa, di dislivello su un dosso naturale della montagna, verso occidente ed in posizione dominante ⁹. Le due parti sono collegate da una scala sotterranea di 452 gradini, scavata nella roccia.

L'intero complesso era costituito da una serie di casermette affiancate e sovrapposte, a prova di bomba, in grado di ospitare 1.200 uomini, mentre in tempo di pace l'opera era presidiata da soli 70 uomini di guarnigione, e di piazzole per 130 pezzi d'artiglieria.

Tra il forte principale e la cittadella si sviluppava la strada del Brennero e, successivamente, nel 1871 la ferrovia, mentre la strada per la Pusteria costeggiava i bastioni meridionali del forte principale.

Con la consacrazione della fortezza da parte del Principe-Vescovo di Bressanone, l'intera opera venne inaugurata il 18 agosto del 1838 alla presenza dell'Imperatore Ferdinando I, dell'Imperatrice Maria Antonia, figlia di Vittorio Emanuele I Re di Piemonte e Sardegna, dell'Arciduca Giovanni, di numerosi veterani delle guerre napoleoniche e delle compagnie di bersaglieri tirolesi ¹⁰, nonché numerosi abitanti dei dintorni.

Al momento dell'inaugurazione venne scoperta, sul portale principale, l'iscrizione. *FRANCISCUS I INCHOAVIT ANNI 1833. FERDINANDUS I PERFECIT ANNO 1838*, sormontata da un'aquila bicipite, posta a sintetizzare le vicende che ne caratterizzarono la costruzione.

⁸ Per il trasporto del materiale necessario furono effettuati una media di 587 viaggi giornalieri di traini di coppie di cavalli o buoi da Bressanone, Novacella, Aica e Sciaives.

⁹ Per meglio simboleggiare la funzione dei due manufatti si usava dire che: *in basso fa buona guardia il leone, mentre in alto sorveglia l'aquila imperiale*.

¹⁰ Il termine *Schützen* significa letteralmente "bersagliere" e non "tiratore" come alcuni autori sono soliti tradurre.

I lavori, tuttavia, proseguirono anche negli anni successivi con l'aggiunta e la consacrazione, il 22 ottobre 1845, di una cappella neogotica, anch'essa a prova di bomba, che precedette di poco l'insediamento di una guarnigione fissa di 70 fanti di un reggimento di fanteria ungherese.

Con la costruzione della ferrovia della val Pusteria nel 1871, che avrebbe costituito il più rapido collegamento tra il centro del Tirolo e la Carinzia, si dovette procedere alla demolizione di un tratto della fortificazione dell'opera principale onde consentirne l'attraversamento da parte delle nuova via ferrata.

Da quel momento l'importanza dell'opera iniziò a diminuire venendo declassata al rango di deposito militare, nonostante che nel 1877 fosse stata armata con cannoni moderni.

Il 10 novembre 1918 le truppe italiane ne entrarono in possesso senza trovare resistenza; la fortezza, ormai antiquata, era utilizzata già da tempo solo come magazzino e ad un analogo impiego oltre che di polveriera fu destinata fino ai giorni nostri ¹¹.

La Fortezza di Francesco I era stata un esemplare modello dell'arte fortificatoria neotedesca, tanto da essere definita unica in Austria e forse in Europa; tuttavia su di essa sorsero subito i dubbi sia dei tecnici sia degli storici: a che cosa serviva?

Infatti così come era stata realizzata e soprattutto il luogo prescelto, non le avrebbero permesso di sbarrare la strada tra Bressanone e la val Pusteria, occorrendo, allo scopo, la realizzazione di un'opera accessoria sull'altura di Naz-Sciaves, che però non venne mai realizzata.

Inoltre la scelta di un'altra località più a Sud, come la stretta di Salorno, tra Trento e Bolzano, o quella di Chiusa, tra Bolzano e Bressanone, avrebbe avuto più senso logico.

Comunque la fortezza non venne mai *provata* in operazioni, ma, solo nel 1862, presa di mira dalla propria artiglieria che, per saggiarne la consistenza, la bersagliò con 13 granate che si frantumarono completamente in una miriade di schegge all'impatto con le mura di granito.

L'opera tuttavia rappresentava un ostacolo di cui era necessario tenerne conto ed il generale Cosenz, primo capo di stato maggiore italiano, nel suo studio sulla condotta di possibili operazioni contro l'Austria-Ungheria, redatto nel 1885, ne riteneva necessaria la conquista per poter procedere all'occupazione dell'intero Tirolo.

¹¹ Nel 1945, verso il finire della seconda guerra mondiale, nel forte di Fortezza vennero, momentaneamente, depositate una parte delle riserve auree italiane e croate prelevate dalle SS tedesche in ritirata.

Allo scopo aveva attivato tutta una serie di ricognizioni da parte di ufficiali, particolarmente preparati, tendente alla definizione, più esatta possibile, delle difese, dell'armamento e di tutte le notizie utili per un suo positivo investimento.

Queste ricognizioni, perpetrate anche negli anni successivi e fino alla vigilia della prima guerra mondiale, si tradussero in una monografia che ne illustrava i tratti salienti.

2. La fortezza

Come abbiamo accennato la fortezza è costituita da due parti ben distinte: quella superiore, più piccola, chiamata sulle mappe austriache *Objekt N° III 1/2 - Hohenwerk*, si spinge da un rilievo della montagna fino alla strada che corre sulla destra della valle; quella inferiore, più grande e detta *Talwerk*, articolata in costruzioni erette nella parte pianeggiante che si estende dal centro della valle fino al margine del profondo solco in cui scorre il fiume Isarco.

A queste due parti si aggiunge un *Blockhaus* esterno sito alla base del pilastro di sostegno del ponte stradale che, sul margine orientale della fortezza, supera l'Isarco in direzione della val Pusteria.

La parte alta, Hohenwerk o *Cittadella* secondo la dizione italiana, è collegata con il forte basso, come abbiamo detto, da una scala di 452 gradini, senza pianerottoli, e sita in una caverna coperta a volta, scavata nella roccia.

L'intera opera era armata, inizialmente, da 90 bocche da fuoco che, grazie all'ampio campo di tiro e la posizione dominante che permettevano un tiro teso, erano in gran parte cannoni ¹²; situazione abbastanza unica in un terreno montano dove la maggioranza dei forti era armata da obici, più versatili in montagna.

I vari fabbricati erano predisposti anche per la difesa vicina presentando numerose postazioni per fucili, disposte su livelli diversi.

La parte alta, indicata sulle piante con la lettera maiuscola A, si eleva rispetto al forte principale di circa 80 metri ed aveva il compito di impedire l'aggiramento dell'opera in fondovalle sul suo lato occidentale ed impedire la risalita della valle lungo la strada del Brennero.

¹² Le 90 bocche da fuoco erano così suddivise: 28 cannoni da difesa da 6 libbre, 4 cannoni da campagna da 6 libbre, 44 cannoni da difesa da 12 libbre e 3 cannoni da 18 libbre, 4 obici da 7 libbre e 7 mortai da 30 libbre.

La parte bassa era orientata esclusivamente verso Sud e, sfruttando i rilievi del terreno, si sviluppa su tre livelli i più alti dei quali al centro.

Questo è il vero nucleo dell'intera fortezza, concepito per battere l'intero fronte meridionale con, sulla cima del rilievo occupato da questa parte della costruzione, il fabbricato D, considerato la corona dell'intero complesso ed efficace sull'intera fronte da Est ad Ovest.

Per dare un livellamento alle differenze di quota del terreno su cui sorge il forte principale, il fronte meridionale dei vari fabbricati è, per lunghi tratti, sostenuto da barbacani inclinati con il paramento costituito da pietre squadrate; tra questi e le pareti del forte corre, tutt'intorno, una risega di circa un metro di ampiezza.

Inoltre, accanto alle varie postazioni, esistono tutte le palazzine di servizio ad iniziare dagli alloggiamenti per il personale e dai depositi di munizioni.

Sul limite orientale, infine, c'è la profonda forra dell'Isarco superata da un ponte stradale con, avvolta al suo pilone di sostegno, una bassa fortificazione: il Blockhaus.

3. La ferrovia

All'epoca della progettazione e della realizzazione della Fortezza di Francesco I non si parlava ancora della possibilità di costruire un'asse ferroviario lungo la valle dell'Isarco ed una ferrovia che, attraverso la val Pusteria, unisse il Tirolo, cioè Innsbruck, a Klagenfurt, in Carinzia, e per essa a Vienna.

Solo negli anni sessanta iniziarono gli studi per la realizzazione di tali linee che, in particolare per quanto riguardava quella lungo la val Pusteria, assumevano anche uno spiccato carattere militare e furono il frutto della collaborazione tra la Direzione Generale delle Ferrovie Austriache ed il Ministero della Guerra asburgico.

Il tratto ferroviario lungo la val Pusteria trovava, infatti, la sua motivazione strategica con il raffreddamento dei rapporti tra l'Impero asburgico e la Germania sfociati nella guerra del 1866 e conclusasi con la sconfitta austriaca a Sadowa.

L'Austria si vedeva pertanto costretta a disporre di un collegamento tra il Tirolo e Vienna che non fosse costretto a passare attraverso il territorio tedesco, ma che garantisse sempre la più ampia libertà di transito.

Per quanto riguardava l'asse Brennero-Bressanone il progetto prevedeva che il tracciato seguisse la sede stradale passando tra la cittadella ed il

complesso principale senza toccare nessuno dei fabbricati, mentre più complesso si presentava il problema riguardante il tronco per la val Pusteria.

Per questa seconda linea si trattava di farla, provenendo da Est, scendere a Bressanone per poi risalire verso il Brennero oppure di tenerla in quota passando per l'abitato di Aica e, superata la profonda forra dell'Isarco nei pressi di Ponte Alto, attraversare il corpo principale della fortezza per congiungersi all'asse Brennero-Bressanone.

Venne scelta questa seconda soluzione che presentava il doppio vantaggio di accorciare il tracciato e, facendolo passare attraverso il forte, di controllarlo agevolmente.

La fortezza venne quindi "forata" nella sua parte meridionale e, per superare la profonda forra dell'Isarco, venne realizzato un ponte, con campate metalliche poggianti su sei piloni di granito, lungo 165,17 m. ed alto 80 che rappresentò, nel 1872 anno d'inaugurazione della ferrovia, un'opera d'alta ingegneria risultando uno dei più grandi d'Europa.

4. Documenti

Il seguente documento è la traduzione del progetto, scritto in grafia manuale, redatto nel 1833 dal maggior generale Scholl, conservato nell'Archivio di Stato di Vienna e tradotto a cura della 4ª Direzione Genio Militare di Bolzano.

I disegni allegati sono del 1833-1834 e quindi non corrispondono esattamente alla descrizione seguente.

PIAZZAFORTE DI FORTEZZA

Interno C) II. Fortezza n. 1

Questa descrizione si riferisce al piano di profilo, numero d'ufficio 42, ed al piano d'insieme, numero d'ufficio 45, cioè ai fogli IV e II della Direzione Generale del genio n. 377 dell'anno 1841.

Archivio n. 70. Copie del fascicolo n. II, sezione lettera A.

Descrizione dei fogli allegati I e II contenenti il progetto non approvato delle fortificazioni presso Ponte Alto volute al massimo livello.

(Il sottoscritto maggiore generale si trova al momento presente impedito da altri affari a commentare come si deve il citato progetto di massima per mezzo di un memoriale esauriente; chiede perciò che non siano decise modifiche definitive per il progetto, prima di aver benignamente dato al sottoscritto la possibilità di inserirle con deferenza in questa descrizione).

Foglio II, destinato ad essere posato sul foglio I.

Lo scopo principale della fortificazione superiore A mira: in primo luogo a togliere al nemico la possibilità di approntare una strada percorribile con artiglieria sul versante destro della valle, per aggirare la fortificazione inferiore; in secondo luogo a tenere sotto efficace fuoco di fucileria il terreno B; in terzo luogo a distogliere il nemico dall'occupazione delle alture su quel lato; occupazione che, anche astraendo dalla citata via di aggiramento, sarebbe molto dannosa alla fortificazione inferiore sotto ogni punto di vista.

La batteria in casamatta a, con tre feritoie per cannoni, fa fuoco contro il pendio b e spara con fucileria sulla parte superiore del terreno B; al riguardo l'orifizio delle feritoie ha la debita inclinazione.

Scopo identico ai cannoni della batteria a ha il cannone che può essere postato lungo il tratto attiguo della muraglia di recinzione c-d.

Dalla muraglia di recinzione c-d-e-f, in cui il tratto c-d-e viene tenuto più basso del tratto e-f per non impedire la visuale alla batteria scoperta g, si spara con fucileria sul terreno B e le feritoie nel muro sono costruite in conformità.

Poiché dietro questa muraglia e nella batteria g, non coperta da volta

ed adatta anche ad obici, possono essere postati anche mortai che sparano pietre, palle e granate, si deve ammettere che per il nemico sarebbe assai difficile postare batterie sul pendio B, roccioso, cosparso di blocchi precipitati ed esposto al fuoco molto efficace dei cannoni della fortificazione inferiore; pendio al quale egli può giungere solo avanzando sul terreno battuto dal massiccio fuoco della difesa, coperto di ben poca terra sopra le rocce o le pietre.

La muraglia di recinzione h-i, situata sull'altro lato della batteria in casamatta, con un cannone fa fuoco contro la parete rocciosa k, parete che impedisce al nemico di postare artiglieria più in alto.

La batteria in casamatta l-m, dotata di due feritoie per cannoni, costituisce il fianco destro del fronte corrispondente.

La cortina attigua a questo fianco è formata da una muraglia di recinzione, le cui feritoie per fucileria danno sia sul muro antistante più basso, sia sul corrispondente pendio del monte.

La batteria n-o, dotata di due feritoie per cannoni, costituisce il fianco sinistro del fronte.

La batteria in casamatta p-q fa fuoco contro la posizione delle chiuse di Varna e batte d'infilata il pendio antistante quella posizione e sul quale il nemico, se non fosse impedito, costruendo una possibile strada, come già detto, potrebbe far avanzare artiglieria contro la fortificazione in parola.

A causa del terreno corrispondente, la parte destra di questa batteria è più elevata della parte sinistra, cosicché il complesso risulta sistemato a gradini e, nella costruzione, la parte superiore di ogni gradino inferiore può essere dotata di un muro, per aumentare la potenza di fuoco. Tanto in considerazione del fuoco, quanto in considerazione degli alloggi, è pure conveniente erigere la parte superiore destra di questa batteria a due piani.

La detta batteria è collegata alla batteria N.O. del fianco da una muraglia di recinzione, in modo da dare spazio ad un cannone rivolto contro il piede del ripido pendio superiore r, e da consentire fuoco di fucileria tanto dalla cortina corrispondente, quanto dal fianco N-O. (al di sopra di quella batteria).

Il versante montagnoso, su cui si trova la fortificazione superiore A, è conformato generalmente in modo tale, che le piene frananti dall'alto, con poche eccezioni, precipitano lungo le gole S e T ed oltre tali gole.

Soltanto da un pendio minore, non molto alto e vicino alla gola, possono rotolare pietre contro la posizione del detto fortilizio superiore; ma assai raramente, come si deduce dal rivestimento dei sassi caduti, rivelante che essi giacciono là da gran tempo.

Un vero e proprio ghiaione si trova solo presso U; e scende fino a V e deve avanzare assai lentamente; infatti sulla superficie del ghiaione i sassi sono piccoli ed il loro rivestimento denota parimenti un'epoca antica di assestamento.

Se per la posizione in parola esistesse in generale pericolo di caduta di sassi, le gole situate fra i dossi della posizione si sarebbero per forza già colmate, mentre nelle gole non si notano pietre cadute di recente.

Nella sistemazione della parte superiore destra dell'edificio, ove sta la batteria in casamatta P-Q, per tenersi più lontani dal ghiaione O, si pensò di cingere la sporgenza W soltanto con una muraglia di recinzione, che permetteva ivi l'apertura di due feritoie per cannoni verso la chiusa di Varna, e lasci visuale libera alla parte superiore della casamatta P-Q, situata dietro quei cannoni; e si pensò di rialzare il tratto del muro X-Y (dotato in basso di feritoie per fucileria, muro che sul davanti confina con il punto da far saltare), affinché dia una copertura laterale alla detta postazione scoperta di cannoni. Infine il complesso dell'edificio P-Q in casamatta fu armato anche per il caso che si dovesse rivelare opportuno far saltare la sporgenza W, invece di occuparla.

Innalzando convenientemente la parte I-P rivolta verso il pendio superiore del monte, si ottiene nel contempo un miglior defilamento dello zoccolo rispetto al detto pendio e si può ovviare da ogni ragionevole pericolo di frane e sassi, fatte precipitare dal nemico; si ottiene ancora di più se i massi staccati e mobili del pendio roccioso vengono fatti saltare e cadere e poi adoperati come pietre da costruzione. Infine togliendo sassi a monte per edificare la fortezza, si allarga notevolmente lo spazio interposto, che può essere considerato come il fossato di quella zona.

Nella cortina M-N, chiusa in gran parte da una muraglia, rafforzata considerevolmente nella parte bassa e dotata di feritoie, si trova una uscita protetta verso il suddetto spazio che fa da fossato.

Nell'edificio Z, attiguo al fianco sinistro, può essere tenuta la provvista di polvere da sparo.

L'edificio A'-B' serve all'acquartieramento della guarnigione e per altre necessità della vita.

Dal muro C'-D' si può dar fuoco con la fucileria sul pendio antistante e sulla strada che conduce a Ponte Alto.

Dalla muraglia C'-D', dotata di feritoie per cannoni, si può sparare efficacemente contro la chiusa di Varna e lo spazio fra quella e la valle.

Dai muri D'-E' ed E'-F', il quale ultimo si alza a scalini verso F, si può aprire fuoco di fucileria contro i pendii antistanti. Nel muro D'-E' si trova un'uscita protetta, da cui scende un sentiero a serpentine, ancora da

approntare, percorribile anche da bestie da soma. In tempo di pace e in generale in assenza del nemico, su quel sentiero si effettua il collegamento con la fortificazione inferiore.

Nell'edificio G' si trova un macchinario per mezzo del quale, lungo una scala coperta con volta, che porta ad H', fornita di intagli entro i quali possono scorrere le ruote di un basso carrello per trasporti, si possono tirare su canne di cannoni ed altri materiali pesanti.

In un locale a volta presso I' si trova una seconda macchina elevatrice, a monte di una scala analoga che porta al blocco K'. Eccetto una costruzione a volta che sporge al di sopra del terreno presso LH', per dare aria e luce al collegamento, le suddette scale a volta, all'esterno della fortificazione A sono coperte di terra corrispondente al livello del suolo.

Presso L è collocata in un locale a volta la terza macchina elevatrice, in corrispondenza del pozzo verticale che si trova in quel punto, pozzo profondo circa 19 pertiche. Di fianco a tale pozzo è sistemata una scala a chiocciola. Sia il pozzo sia la scala a chiocciola sono protetti da una copertura con forti strutture murarie a prova di bomba.

Anche le pareti laterali sono formate da muri spessi, resistenti alle cannonate nemiche. Si fa notare che, in caso di bombardamento, le macerie del muro più esterno del blocco K', rivolto al nemico, darebbero ulteriore protezione ai muri suddetti del pozzo. Fra i muri esterni succitati e quelli del pozzo e della scala a chiocciola resta uno spazio sufficiente a consentire la postazione di cannoni.

Le feritoie della muraglia di questo lato rivolto verso il Ponte Alto sono eseguite in modo da poter sparare attraverso di esse anche verso il basso, con fucileria.

Dal fondo di detto pozzo e della scala a chiocciola, una galleria sotterranea porta alla batteria della controscarpa presso M'.

Anche se un pozzo scavato in profondità per l'intero dislivello (a riguardo dello spazio adoperato per il montacarichi e per la scala a chiocciola), insieme alla galleria sotterranea ed agli altri impianti accessori, dovesse costare meno dell'altro collegamento alternativo descritto prima, una scala a chiocciola così lunga risulta molto scomoda; inoltre l'esecuzione di un collegamento di questo tipo può essere iniziata contemporaneamente solo in pochi punti e quindi richiederebbe un lunghissimo spazio di tempo.

Il contrafforte (la fortificazione avanzata) C si adegua, per quanto possibile in base alle condizioni richieste, alla forma della calotta rocciosa là esistente. Le scarpate alte 30 piedi di questo blocco sono ottenute, con pochissime eccezioni, facendo saltare la roccia e rivestendola poi solo

con una camicia in muratura, per proteggerla in tal modo da crescita di vegetazione.

A maggior sicurezza di questo blocco molto importante, la sua contro-scarpa è dotata di un androne. Gli edifici con casematte per cannoni si trovano solo al di sopra della detta scarpata.

Lungo la linea N'-O' si trovano quattro casematte per cannoni da un piano solo, per ostacolare il meno possibile il fuoco del retrostante forte principale D verso questa parte.

La linea N'-O' è rivolta verso il terreno che appare molto più favorevole per il nemico che non quello antistante la linea O'-P'.

Nel punto Q' si trova una casamatta per un cannone.

Sarebbe molto auspicabile, tanto per avere una visuale più libera quanto per una utilizzazione prolungata, inserire una batteria scoperta nel tratto N'-O'-P', una misura che richiede però coperture laterali ed altri provvedimenti e non è facilmente consentita dalla modesta estensione del blocco in parola.

La linea R'-S' ha in casematte cinque feritoie per cannoni che spazzano molto bene la strada proveniente dalla chiusa di Varna e la zona circostante.

Dalla linea S'-T' si spara con fucileria sulla strada antistante e sul pendio attiguo.

L'edificio in casamatta U', che sotto molti aspetti serve pure da traversa, è adibito all'alloggiamento della guarnigione ed a magazzino di viveri ed attrezzi.

I muri della gola o parte posteriore di questo blocco, al quale si giunge attraverso la scala V', sono dotati delle necessarie feritoie. Nella detta scala sono inseriti intagli per le ruote di un carrello da trasporto.

Nell'androne o galleria della controscarpa si giunge passando sotto il fossato presso P'-W' e risalendo la scala che si trova presso Y'.

Le scarpate del forte principale D sono formate da roccia poi rivestita da uno strato sottile di muratura; esse sono costituite o da rocce fatte saltare oppure da pareti lisce già esistenti e impossibili da scalare o riducibili facilmente in tale stato; della prima categoria risulta il tratto Z'-A'-B' e della seconda categoria il tratto B'-C'-Z'.

Le scarpate rivestite da una camicia in muratura sono alte 30 piedi. Appena al di sopra di esse sono collocate le postazioni dei cannoni. Le scarpate ottenute facendo saltare le rocce, alte 30 piedi, costituiscono, sia qui nel contrafforte C già visto, un quarto dell'altezza totale dell'intera scarpata.

Fra l'orlo superiore di dette scarpate e l'inizio dei muri retrostanti (ove essi esistono), resta di regola uno spazio o cornice larga sei piedi.

La parte D''-E'' ha in casematte tre feritoie per cannoni; essi fanno fuoco contro le batterie che il nemico potrebbe postare sul pendio antistante quella linea.

La linea F''-G'' ha pure in casematte tre feritoie per cannoni che sparano contro la strada antistante ed il pendio H''.

Le feritoie per fucileria della linea E''-F'' danno sul pendio antistante.

Dalla batteria scoperta I'' si può sparare anche con grande angolo di elevazione.

La batteria in casamatta con tre feritoie per cannoni K''-L'' ha buona visuale sulla strada proveniente da Bressanone e sul terreno di fianco ad essa.

Tanto il fianco M''-N'' in casamatta, quanto il fianco corrispondente in casamatta O''-P'' è dotato di due feritoie per cannoni. La cortina intermedia O''-N'' è chiusa al di sopra della scarpata da una muraglia poco alta e trasversale, dalle cui feritoie si spara con fucileria sul tratto antistante della strada per Aica.

L'edificio O''-Q'' serve da deposito per i diversi attrezzi e da traversa principale della detta cortina.

Tanto per disporre del fuoco del fianco M''-N'' contro B'', quanto per ottenere una gradevole e più usuale impostazione, sarebbe desiderabile realizzare i fronti K''-M''-N''-O''-P''-B'' nella forma proposta. Però l'esecuzione esige notevoli sbancamenti delle rocce ed al presente non sappiamo ancora se si possono far brillare tante mine in detto posto e quale percentuale delle pietre, risultanti dagli scoppi, è usabile per la costruzione dei muri. Perciò per il momento il suddetto fronte è da considerare un progetto non definitivo. Sul lato in questione bisogna prima approntare una strada provvisoria che conduca al dosso principale, necessaria per realizzare la costruzione; e questi lavori non possono ancora essere iniziati tanto presto.

Se le mine proposte risultassero troppo difficili, allora bisognerebbe rinunciare al fianco M''-N'' e condurre la recinzione dal punto K'' al punto B''. Inizialmente il sottoscritto aveva scelto la linea indicata per ultima, alternando su quella postazioni di cannoni in casematte con batterie scoperte intermedie, dimodochè le postazioni in casematte apparivano come traverse delle batterie scoperte.

La parte P''-R'' della recinzione in casematte, tolta la porzione occupata dall'attigua casamatta affiancata, è dotata di due feritoie per cannoni che hanno buona visuale verso la strada proveniente da Bressanone e il terreno circostante.

La batteria arrotondata B''-S''-T'' in casamatta, ha tre feritoie per can-

noni, due dei quali sono rivolti verso il dosso U'' e verso la strada per Aica.

Questa batteria è collegata alla batteria in casamatta R''-P'' da un muro libero, perché si supponeva che al nemico potesse venire l'idea di collocare delle mine sotto la batteria arrotondata B''-S''-T'', in zona piuttosto nascosta alla vista dei rimanenti forti. A causa di tale presupposto, la suddetta batteria rotonda fu collocata verso l'Isarco più indietro di quanto avrebbe consentito il terreno.

Il citato muro intermedio è dotato di una feritoia per cannone.

Dalla batteria arrotondata, la muraglia fatta a scalini conduce alla sporgenza V''. Poiché nell'ambito della sporgenza le rocce sembrano propense a staccarsi, essa è stata recintata in estensione modesta con un muro isolato, fornito di feritoie eseguite in modo da poter sparare con fucileria anche con forte inclinazione verso il basso.

Appena nella gola o parte posteriore della sporgenza si trova l'edificio W'', a prova di bomba e tenuto basso per i motivi che vedremo; edificio adibito in parte ad ospitare il picchetto, in parte a deposito di polvere da sparo e di altri mezzi di difesa, e che copre dalla parte di Aica le comunicazioni che si trovano verso l'interno del forte.

La batteria in casamatta Y''-Z''-A''' si conforma al piede del colle là esistente, è dotata di cinque feritoie per cannoni e spara contro la strada vecchia b3. Due o tre feritoie sono costruite in modo da poter sparare attraverso di esse anche con fucileria sul Ponte Alto.

Da questa batteria in casamatta si diparte una muraglia eseguita a forma d'orecchia, che porta a c3 e da là con due interruzioni a d3.

Fra questo punto e l'edificio W'' sta il parapetto di una batteria scoperta, difesa da una parte dalla sporgenza e3 (sulla quale si potrebbe eseguire ancora una traversa) e dall'altra parte sul fianco dal muro f3. Questa postazione di cannone controbatte con fuoco assai efficace le batterie che il nemico potrebbe collocare presso la strada di Aica e sul dosso U''.

Al di sotto di questa batteria nel punto g3 sta un muro dotato di feritoia e difeso ai fianchi dalle sporgenze laterali, muro dal quale con fucileria si sparà assai efficacemente contro il Ponte Alto.

Dalla batteria in casamatta Y''-Z''-A3 fino al dirupo roccioso C'' si trova un muro isolato, dotato di piccole feritoie, e nel quale si possono aprire anche fori per cannoni, feritoie rivolte verso la strada vecchia b3-h3-i3. dal punto k3, facendo saltare il pendio esistente già assai ripido, si prolunga la parete rocciosa fino al punto Z'.

Al margine superiore della parete così ottenuta, sul tratto lL3-Z', si trova un muro isolato a protezione del collegamento retrostante.

La scarpata Z'-M3, alta 30 piedi, creata con mine e rivestita di una camicia in muratura, al margine superiore possiede un altro muro isolato, che copre il proseguimento delle comunicazioni retrostanti.

La scarpata alta 30 piedi, nel tratto m3-D'' cade verso il punto D'' con 10 piedi. La suddetta parte della scarpata cadrebbe con 18 piedi, se i rimanenti 8 piedi non fossero stati sacrificati per i pilastri della casamatta del tratto G''-A''-D''. Se si avesse voluto evitare il dislivello (differente) del tratto m3-D'', per mantenere nella roccia stassa la scarpata alta 30 piedi (con qua e là qualche piede in meno), si sarebbe dovuto o far retrocedere l'edificio F''-E''-D'', oppure togliere con mine molta più roccia ai piedi del tratto Z'-m3, verso m3. Ma spostando indietro l'edificio citato, lo spazio compreso fra il contrafforte avanzato C ed il fortilizio principale sarebbe rimasto molto scoperto sul lato della chiusa di Varna e il fuoco dei cannoni dell'edificio G''-F'' sarebbe risultato troppo alto al fine di spazzare il tratto corrispondente della strada di Bressanone.

L'intero muro isolato L3-Z'-M3 è munito di feritoie per la fucileria.

Per saltare con mine la sporgenza n3 fino alla curva di livello o3 comporta un lavoro molto grosso, che però viene ripagato abbondantemente, perché fornirà sul posto molte buone pietre da costruzione. Il lavoro pare necessario anche per creare spazio utile fra il forte avanzato C e la fortificazione principale.

Del resto è ovvio che tali sbancamenti si eseguiranno solo nella misura corrispondente al fabbisogno di pietra da costruzione.

Favoriti dal dislivello della scarpata nel tratto D''-m3, lungo una rampa ubicata fra la scarpata stessa ed il muro isolato che si trova là, si giunge nel fossato del tratto D''-A'', fossato che va a perdersi presso K'', fatto che in certe circostanze può essere di utilità.

Nel punto p3 si trova una scala, munita di intagli per le ruote di un carrello da trasporto, per mezzo della quale, passando sotto il fossato, si giunge nella galleria della controscarpa M'; da quella galleria parte nel punto M' il tunnel di cui abbiamo già parlato, che conduce al pozzo ed alla scala a chiocciola.

Il tratto della galleria di controscarpa M'-q3, che non serve più per il collegamento con la fortificazione superiore A, viene ristretto ed è largo solo tanto da permettere ai fucilieri di sparare. Mantenendo diritta questa controscarpa fino al punto q3 (e per far ciò si dovrebbe piegare un poco la strada in quel punto), si potrebbe sparare meglio sul fossato del tratto A''-K''.

Per mezzo della rampa r3 si giunge nel fossato e, per mezzo della scala Y', come già detto prima, si arriva da questa parte nella galleria di controscarpa del forte avanzato C.

Fra questo e la fortificazione principale si trova sul lato in parola un muro, dotato di feritoie per la fucileria, che può tenere sotto il suo fuoco il fossato del tratto d''-a'' e del tratto r'-s' ed assicurare l'entrata s3.

L'edificio in casamatta t3-u3 ha due piani ed in ogni piano verso il lato di Pra di Sotto è munito di sette feritoie per cannoni e, come quasi tutti i locali in casamatta del presente progetto, è costruito in modo da poter essere armato.

(Nel progetto della fortificazione in parola si presuppone che le feritoie per i cannoni siano da munire effettivamente di cannoni solo nel caso che le circostanze sopravvenute lo richiedessero. Fino a quel momento le feritoie rimaste disarmate dei locali in casematte servono da finestre, da prese d'aria o da fori per la fucileria. senza tener conto di tali presupposti, nel calcolare la dotazione di cannoni della fortificazione si supererebbero di molto le necessità reali).

Davanti a questo edificio, che permette un fuoco molto potente contro il lato di Pra di Sotto, e è coperto, sul lato pericoloso verso B, dal forte avanzato C, si trova un fossato profondo 3 pertiche. tale dislivello sembra sufficiente a contenere le macerie dei muri superiori, eventualmente smantellati da un bombardamento del nemico, senza tuttavia perdere la caratteristica di un ostacolo.

L'edificio v3, coperto a volte ed a prova di bomba, attraverso il quale un'uscita protetta porta a w3, e che verso l'Isarco è dotato di feritoie per la fucileria, serve da guardiola per il picchetto, da magazzino per oggetti facilmente disponibili.

Per aumentare la sicurezza dello spazio chiuso compreso fra il forte avanzato e la fortificazione principale, il detto edificio può essere modificato in modo da permettere il fuoco anche contro quello spazio; in tal caso sarebbe sufficiente, eccettuata la parte y3 da munire di feritoie, preparasse quelle prestazioni applicando a parte e finestre robuste inferriate.

A tale misura si potrebbe aggiungere anche la costruzione di un muro libero da z3 ad a4, per creare così un secondo sbarramento. Se si dovesse fare il muro, si dovrebbe dargli una copertura smussando il punto z3.

Il muro b4-c4, che sale a forma di scalini verso il forte avanzato, è munito di feritoie.

L'edificio d4, con volte a prova di bomba, può servire ad oggetti dell'approvvigionamento.

L'edificio e43-f4-g4 è dotato su ogni piano di cinque feritoie per cannoni, rivolte verso il lato di Pra di Sotto, e nella costruzione è analogo all'edificio vicino t3-u3.

Il muro di recinzione fra i due edifici è dotato di feritoie.

L'edificio h4-i4 può essere dotato in ogni piano di una feritoia per cannone, è destinato a contenere oggetti dell'approvvigionamento. Tale edificio è unito, con un muro di recinzione, da un lato all'edificio g4-f4-e4 e dall'altro lato alla parete rocciosa nel punto k4.

L'edificio l4, costruito a prova di bomba, è la santa barbara, il magazzino delle polveri.

Il passaggio alla fortificazione principale è predisposto per mazzo di una scala, munita di intagli per la ruote di carrelli da trasporto.

Inizia nel punto m4 e da là è coperta con volta di riparo fino alla vicina parete rocciosa, che viene attraversata con una galleria aperta con mine, giungendo al piano inferiore dell'edificio n4, ove si trova un argano per trascinare i carrelli. Per assicurare l'ingresso di questa scala, nel punto o4 è ubicata la guardiola di difesa.

Lungo questa scala, nel punto p4 è inserita una biforcazione in un punto di riposo; dal quale, per mezzo di un'altra galleria scavata nella sporgenza rocciosa q4, si giunge alla comunicazione aperta iniziante nel punto l3. Affinché il pianerottolo non impedisca il passaggio dei carrelli da trasporto, la volta della scala superiore è costruita in modo da formare una linea diritta continua con la volta della scala inferiore.

Oltre alle condizioni a cui deve assolvere riguardo alla comunicazione (a proposito delle quali diremo ancora qualche cosa in seguito), l'edificio n4 in casamatta, la cui visuale non è impedita dagli edifici inferiori, alberga su un piano una postazione per sei cannoni rivolti verso il lato di Pra di Sotto.

La batteria in casamatta r4-s4 ha su di un piano due cannoni che, sparando al di sopra del forte avanzato C, battono il terreno favorevole al nemico; con tiro incominciando dalla linea t4-u4, e con tiro indiretto a curva anche punti più vicini.

La batteria in casamatta v4-w4 ha su un piano tre cannoni che, sparando anch'essi al di sopra del forte avanzato, battono lo stesso terreno; con tiro diretto incominciando dalla linea y4-z4, e con tiro curvilineo anche punti più ravvicinati. Da due feritoie di questa batteria, senza che il forte C intralci, si può sparare anche contro altra parte di terreno favorevole al nemico (terreno battuto del resto anche dal forte superiore A).

Meglio ancora spara a questo riguardo un cannone che può essere postato presso il muro libero w4-a5. Le due batterie in casamatta batterebbero il terreno ancora più da vicino, sparando al di sopra del forte C e senza aumentare il numero dei cannoni, se venissero sopraelevate di un piano.

Le feritoie per cannoni sistemate sul muro libero b5-c5, la cui visuale

non è impedita dagli edifici sottostanti, in certe possibili circostanze permettono un fuoco importante.

La batteria in casamatta c5-d5 ha su un piano tre cannoni che sparano con visuale libera, al di sopra degli edifici sottostanti, contro la chiusa di Varna e la sua strada.

Nella batteria scoperta e5, a seconda che i cannoni debbano sparare diritto o con grande inclinazione al di sopra del parapetto, c'è posto da quattro a sei cannoni; essa possiede profondità sufficiente per poter formare uno sbarramento anche per un caso estremo. La batteria ha un'ottima visuale verso la chiusa di Varna e verso il terreno ad essa retrostante. A tal riguardo si fa notare che l'orizzonte di questa batteria (come pure l'orizzonte delle casematte affiancate e del muro attiguo ad esso) risulta 12 piedi più alto del massimo livello sulla strada al di sopra della chiusa di Varna e 21 piedi più alto della soglia del portone della chiusa stessa.

La batteria in casematte f5-g5-h5, con tre feritoie per cannoni, spara con due contro il terreno della chiusa di Varna e con un cannone contro il lato di Aica, al di sopra dell'edificio w'' tenuto apposta basso, ad un piano solo; sul stesso lato danno anche fori aperti nel muro isolato h5-i5.

Il muro i5-k5 serve da trasversale ed è motivato dal fatto che lo zoccolo sul quale si trova l'edificio l5 si trova 12 piedi più alto dell'orizzonte dell'edificio m5, al quale si accede dalla parte superiore attraverso una postierla.

Nel muro libero i5-n5 sono inserite luci per cannoni che danno sulla chiusa di Varna.

La batteria in casamatta o5-p5 ha quattro feritoie per cannoni puntati verso il lato di Aica. Nel muro libero q5-r5 sono inseriti fori per la fucileria.

Nel muro libero r5-k5 sono aperte luci per cannoni puntati contro il lato di Pra di Sotto.

Gli edifici s5 sono magazzini per la polvere da sparo ed attrezzi vari.

Dall'edificio n4, in collegamento con la scala già descritta e con il suo argano, una comunicazione sotterranea porta al punto t5 r da quello, all'aperto ma protetta sul alto destro da un muro, fino al punto u5, protetto verso l'esterno. Dal punto u5 si giunge da una parte, lungo l'edificio w'' ed il muro v5, al punto w5; e dall'altra parte alla batteria in casamatta y''-z'' a3.

Nel progetto in parola, considerando che è impossibile aprire brecce nelle scarpate e pareti rocciose formanti la cinta inferiore della fortificazione principale e del forte C, gli edifici situati sulla calotta u5-p5 furono ideati più per alloggiare le bocche da fuoco che per costituire una fortificazione a se stante.

Se si volesse procedere diversamente, allora, per ottenere più spazio

per gli approvvigionamenti, bisognerebbe erigere una batteria in casematte al posto della batteria scoperta e5.

Se si criticasse il fatto che il fuoco diretto dalla sommità della fortificazione D contro il terreno situato dietro la chiusa di Varna è insufficiente, allora si potrebbe adottare l'alternativa indicata con tratteggio in rosso sul foglio I; secondo tale alternativa la batteria in casematte a-p5 del foglio II potrebbe essere eseguita a due piani; e tanto più ragionevolmente poichè l'edificio l5 risulta 12 piedi più alto dell'edificio m5; in quest'ultimo caso i muri citati dovrebbero essere tenuti sei piedi più larghi di quanto indicato nell'alternativa.

Nel giudicare il progetto di fortificazione descritto nel presente testo, si voglia benignamente tener presente il fatto che il forte C, anche se i muri esterni delle casematte dovessero essere smantellati (dal nemico), fintantochè il forte superiore A ed il complesso principale D tengono, non cesserebbe affatto di costituire ancora a lungo un grosso ostacolo per il nemico, dato il terreno roccioso antistante.

Acqua per riempire le cisterne della fortificazione ce n'è a sufficienza; dal punto t e dai pressi del punto y5 essa viene incanalata nel forte superiore A e da quello nei forti inferiori.

Fintantochè il Ponte Alto è costruito in legno come quello attuale, per tenere il nemico lontano dal ponte sembra misura sufficiente costruire nel punto z5 un bunker, con i muri e volte a prova di bomba; tanto più poichè il fuoco del bunker agisce insieme ai colpi sparati dai già descritti cannoni della fortificazione D, il cui tiro può venire abbassato fin contro il ponte.

Quando il legname sarà marcito ed il ponte sarà rifatto, com'è auspicabile, in muratura, allora si potranno aumentare le misure necessarie per tenere il nemico lontano dal ponte.

Allora bisognerebbe collegare il punto g3, da proteggere perfettamente con le difese superiori, con un edificio presso a6, per mezzo di una comunicazione scavata nella roccia.

Se non si realizzano altre opere, oltre a quelle elencate nel presente progetto, il detto bunker risulta isolato. Per dargli la necessaria capienza senza ampliarne la pianta e senza aumentarne l'altezza, che sarebbe svantaggiosa, al di sopra della strada vicina, lo spazio mancante viene ottenuto scavando un piano inferiore in basso, nella roccia b6, per mezzo di mine.

Se il presente progetto provvisorio otterrà l'altra e la più alta approvazione, sarebbe opportuno sia dal punto di vista militare, sia dal punto di vista tecnico, sia per altri aspetti, iniziare i lavori contemporaneamente nel forte avanzato C, sulla sommità a5-p5 della fortificazione principale D e sul forte superiore A.

Il sottoscritto ritiene molto probabile che l'intera quantità delle pietre, sia grezze sia squadrate, necessarie per il suddetto complesso di fortificazione, sarà ricavata sul posto stesso o nelle vicinanze immediate. Perciò dei materiali occorrenti saranno da prelevare da distanze maggiori soltanto la sabbia, la calce ed i mattoni per le volte e per piccoli complementi.

(Appena scritta questa mia opinione, ho incontrato soci di un'impresa che ultimamente ha costruito fortificazioni in Piemonte, strade e ponti in Italia. Essi hanno assicurato al sottoscritto, in concordanza con le sue convinzioni, che le pietre disponibili sul posto, presso il Ponte Alto, possono essere usate benissimo anche per costruire le volte massicce, e con costi molto minori di quelli occorrenti per i mattoni, richiamandosi a molti lavori già eseguiti dall'impresa stessa).

Come già detto, per realizzare le costruzioni bisogna costruire una strada provvisoria, che dal lato rivolto verso la chiusa di Varna porti alla sommità della fortificazione D; inoltre un'altra strada per il forte superiore A, che a serpentine salga fino al punto c6; da là si dovrebbe allestire una rampa per montacarichi fino al punto d6.

Il foglio IV contiene disegni che possono essere considerati normativi per il progetto in parola, presupponendo che ogni modifica venga applicata caso per caso, dopo aver valutato la sua opportunità.

La figura 1 rappresenta la pianta (la proiezione orizzontale) di una postazione per cannoni ad un piano, con volta a prova di bomba. Le porte a, chiuse con muri sottili, vengono aperte, se non già prima, quando si tratta di erigere nel punto b una copertura o riparo contro eventuali palle nemiche entranti dalla feritoia c.

Se queste porte fossero sistemate in corrispondenza del letto d, quel letto potrebbe essere messo lungo il muro b-c scalzandolo; ma si scartò tale ubicazione per non indebolire il pilastro b del muro stesso.

Se i due letti a due piazze vengono collocati come nella figura 1, nel punto f può stare su un tavolo. Se i letti g-d-g vengono collocati come letti h, allora nel punto f può essere tenuto pronto il cannone destinato a questa casamatta. Se vengono tolti inoltre i letti i, il detto cannone si trova pronto ad entrare in azione in ogni istante.

Lo spessore del muro b, presupponendo che sia fatto con pietre di cave, viene calcolato in 4'-6'. I Prussiani presso Coblenza in generale non erigono mai muri di classe analoga, fatti con pietra di cava, di spessore minore a 5 piedi.

Il sottoscritto presso Mainz, si è pentito di aver dato ai muri della stessa classe, in più edifici, uno spessore di soli 4 piedi. Lo spessore del muro

k non è stato stabilito, perché esso dipende dalla probabilità o meno che venga danneggiato dall'artiglieria nemica.

La figura 2 rappresenta la pianta n. 1 di profilo. Nonostante i molti esperimenti fatti a Coblenza, nei quali il fumo della polvere da sparo usciva bene dalle casematte, quantunque quegli sfiatatoi fossero costruiti meno favorevolmente di quelli progettati per questa fortificazione, il sottoscritto non si è fidato a proporre per le casematte dei cannoni una lunghezza considerevolmente maggiore e rispettiva lunghezza maggiore a quelle indicata nelle figure 1 e 2, sebbene un tale ampliamento sarebbe sempre opportuno, per disporre di spazio per gli alloggiamenti.

La figura 3 rappresenta la sezione (lo spaccato) di un edificio a due piani, per cannoni in casamatta, di misura analoga; al riguardo la figura 1 corrisponde alla pianta del piano superiore.

La figura 4 rappresenta la pianta e la figura 5 la sezione di una casamatta per cannoni, di proporzioni più modeste. Data la minore lunghezza di tale casamatta, un riparo non lascerebbe spazio sufficiente per un cannone. Perciò nel punto 1 si è inserito un cuneo (un moncone) di muro senza connessione con gli altri muri, affinché si possa eliminare quel cuneo nel caso che si aprisse una breccia nella parete frontale della casamatta affiancata, distruggendo la comunicazione fra le due casematte.

La figura 6 rappresenta la sezione di un edificio a due piani per cannoni in casamatta, le cui misure corrispondono a quelle della figura 4; in questo caso la figura 4 costituisce la pianta del piano superiore (con omissione del cuneo 1).

Le figure 7 ed 8 rappresentano la pianta e la sezione di una casamatta per cannoni di proporzioni ancora minori; le figure 9 e 10 la pianta e la sezione di una casamatta per cannoni della minima lunghezza consentita per la fortificazione in progetto.

Le figure 11 e 12 rappresentano pianta e sezione di un edificio corrispondente a quello u' del forte avanzato C.

In tutte le figure contenute nel foglio IV finora descritte, non sono elaborati i dettagli per finestre, porte, feritoie, prese d'aria, sfoghi per il fumo, pavimenti ecc.

La figura 13 rappresenta la sezione di una batteria allo scoperto, protetta da muri laterali, per il caso che dietro la batteria si trovi un altro muro o un edificio. La figura 14 suppone il caso che a tergo della batteria si trovi una scarpata di terra. In ambedue i casi il muro m serve da protezione contro grane cadute o rotolate giù.

Nell'accluso progetto provvisorio di fortificazione si è tenuto conto di possibili o necessarie modifiche.

La figura 1, insieme alla relativa sezione, si riferisce alle batterie a; p-q; t3-u3; e4-f4-g4; v4-w4; n4.

La figura 4, insieme alla relativa sezione, si riferisce alle batterie y''-z''-a''; f5-g5-h5; n5-o5-p5-q5.

La figura 7, insieme alla relativa sezione, si riferisce alle batterie c-m; n'-o'-p'; k''-m''-n''; o''-p''-n''; r''-s''.

La figura 9, insieme alla relativa sezione, si riferisce alle batterie r'-s'; f''-e''-f''-g''; b''-s''-t''; c5-d5.

La figura 11, insieme alla relativa sezione, si riferisce all'edificio u'.

La figura 13 si riferisce alle batterie g; c5.

La figura 14 si riferisce alla batteria c2.

Gli orizzonti dei diversi blocchi, previsti nel progetto provvisorio della fortificazione, si potranno rilevare con esattezza solo a lavori compiuti. Gli edifici al di sopra delle rocce sono stati progettati in generale in modo da offrire all'artiglieria nemica meno muri essenziali possibile. Le scarpate alte 30 piedi, ottenute facendo saltare la roccia e rivestite in muratura solo con una camicia, sono state scelte in modo da risparmiare opere massicce in muratura corrispondenti.

Appena dopo aver fissato sul posto l'ubicazione effettiva, e per qualche edificio appena durante la costruzione, si potranno rilevare i dati con precisione, poichè al momento non conosciamo nè gli errori fatti, che renderanno necessarie modifiche del progetto, nè le caratteristiche di cui si dovrà pur tener conto nell'esecuzione, per seguire i principi di una buona economia.

Quando il sottoscritto avrà appreso dal sig. ing. tenente colonnello von Marlonj, dopochè costui avrà delimitato effettivamente e tracciato sul terreno le costruzioni descritte, se il progetto è valido o se occorrono modifiche, in attesa della suprema approvazione di Vostra Altezza Imperiale, il sottoscritto farà elaborare a Verona i dettagli più essenziali e disegni particolarizzati che chiariranno l'impostazione dell'edificio in casamatta t3-u3 (foglio II), non rilevabile dal foglio I e dalla descrizione III per via del rilevante dislivello del terreno in quel punto.

SCHOLL m. p. g. m.

Bressanone, 31 marzo 1833

Dal maggiore generale i. Scholl ricevuta (la descrizione) nello stesso giorno.

Carlo MARLONY tenente colonnello del genio

5. *Allegati*

INTESTAZIONI DEI DISEGNI ALLEGATI
ORDINATI CRONOLOGICAMENTE

(gran parte dei testi è illeggibile senza ingrandimento)

1. Progetto non vincolante dell'opera di sbarramento di valle (Talsperre) al Ponte Alto sull'Isarco, presso Bressanone nel Tirolo, comandata ad altissimo livello. Bressanone 31 marzo 1833. Chiusa di Varna o di Bressanone - Strada da Bressanone - Maso Stockner - Strada della Val Pusteria, per Innsbruck - Pra di Sotto - Ponte Alto - Fiume Isarco. *Scala in Klafter (pertiche o tese)* ¹³ di fortificazione.

- | | |
|---|------------|
| 2. <u>Foglio II</u> Sezione del forte avanzato C. Bressanone, | 27.06.1833 |
| 3. <u>Foglio III</u> Sezione del forte avanzato C. Bressanone, | 27.06.1833 |
| 4. <u>Foglio IV</u> Pianta del forte superiore A | 27.06.1833 |
| 5. <u>Foglio V</u> Sezione del forte superiore A | 27.06.1833 |
| 6. <u>Foglio VI</u> Sezione del forte superiore A | 27.06.1833 |
| 7. <u>Foglio VII</u> Pianta dei forti D ed E | 27.06.1833 |
| 8. <u>Foglio VIII</u> Sezione del forte D | 27.06.1833 |
| 9. <u>Foglio IX</u> Sezione del forte D | 27.06.1833 |
| 10. <u>Foglio X</u> Sezione per la velina VII/I del forte D | 27-06.1833 |
| 11. <u>Foglio VII/II</u> Velina o completamento per la pianta del foglio VII Verona, | 4 08 1833 |
| 12. <u>Foglio VII/III</u> Completamento al foglio VII | 4.08.1833 |
| 13. <u>Foglio VII/I</u> Sezione della pianta del foglio VII del forte D | 4.08.1833 |
| 14. <u>Foglio XI</u> Sezione del completamento al foglio IV/I del forte A | 4.08.1833 |
| 15. <u>Foglio XII</u> Sezione per il foglio VII/III | 4.08.1833 |
| 16. <u>Progetto</u> Della fortificazione presso Aica Strada da Bressanone ad Innsbruck - Chiusa di Varna - Maso Stockner - Pra di Sotto - Fiume Isarco - Chiesa di Aica - Ponte Alto - Maso Klammer - Baraccamenti per i lavoratori - Strada dalla Val Pusteria. Rio Pusteria, 13.08.1833 | |
| 17. <u>Foglio XIII</u> Pianta della comunicazione coperta fra la fortificazione D ed il forte superiore A. Verona, 14.08.1833 | |

¹³ I Klafter viennese = 1,8965 m.; il simbolo ° = 6 piedi, corrispondente alla distanza intercorrente tra le punte della mani di un uomo medio avente le braccia 'tese' orizzontalmente.

18. Foglio XIV Sezione per il foglio XIII. Verona, 14.08.1833

19. Foglio XV Pianta e sezione del bunker sulla sponda destra dell'Isarco, presso il Ponte Alto di Ladritsch. Verona, 14.08.1833

20. Piano contenente la numerazione degli edifici in costruzione della fortificazione presso il Ponte Alto. Rio Pusteria, 14.02.1834

21. Piano n. 1 Blocco della valle presso il Ponte Alto. Imperial-regia direzione della costruzione di fortezza Rio Pusteria, in cui sono rappresentate le cisterne da riempire con le sorgenti d'acqua trovate al di sopra del forte superiore A e inoltre le condotte in tubature di ghisa ed il serbatoio dell'acqua presso la batteria allo scoperto, sul piano inferiore della fortificazione principale D.

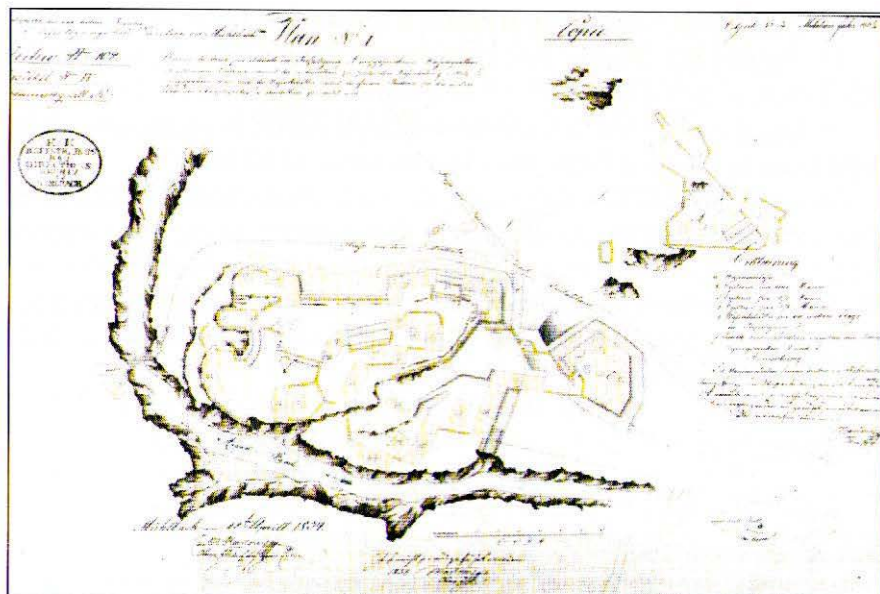
Spiegazione:

- a) prese d'acqua
- b) cisterna per 1000 uomini
- c) cisterna per 370 uomini
- d) cisterna per 370 uomini
- e) serbatoio per il piano inferiore del forte D
- f) collegamento coperto fra i forti A e D.

Nota: le linee tratteggiate in blu indicano le tubature.

Rio Pusteria, 12 aprile 1834

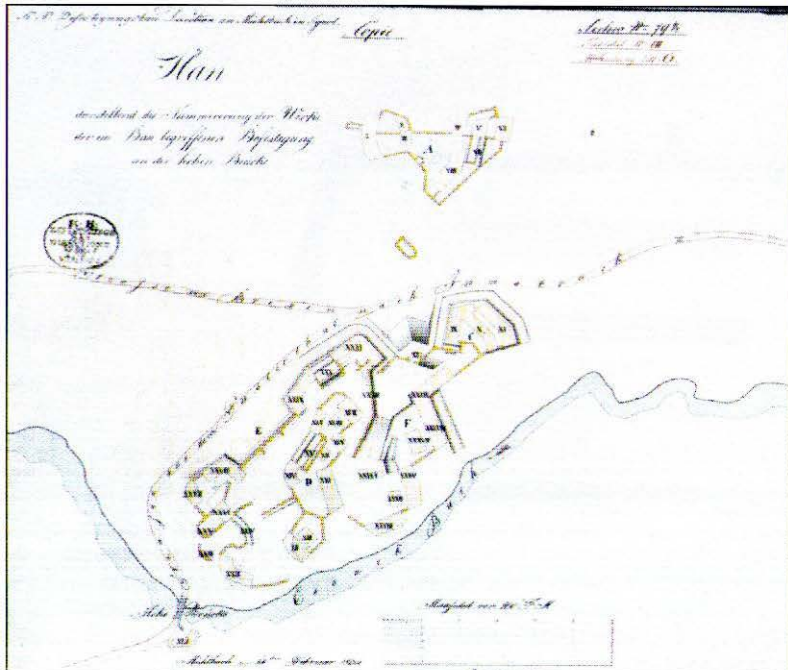
Non è stato eseguito così. 1838.



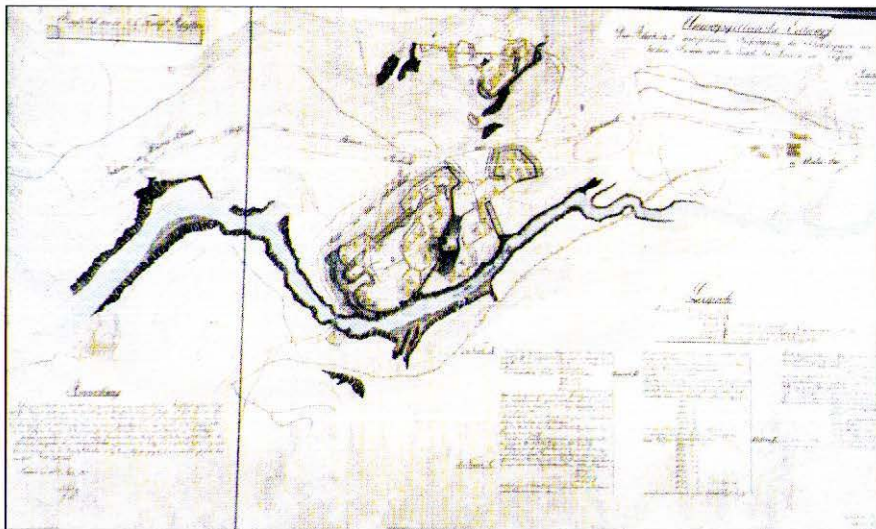
*Planimetria generale della Franzensfeste su cui sono riportati i vari edifici e la distocazione delle risorse idriche ubicate all'interno della fortezza.
(Rio di Pusteria/Mülbach 12 aprile 1834)*



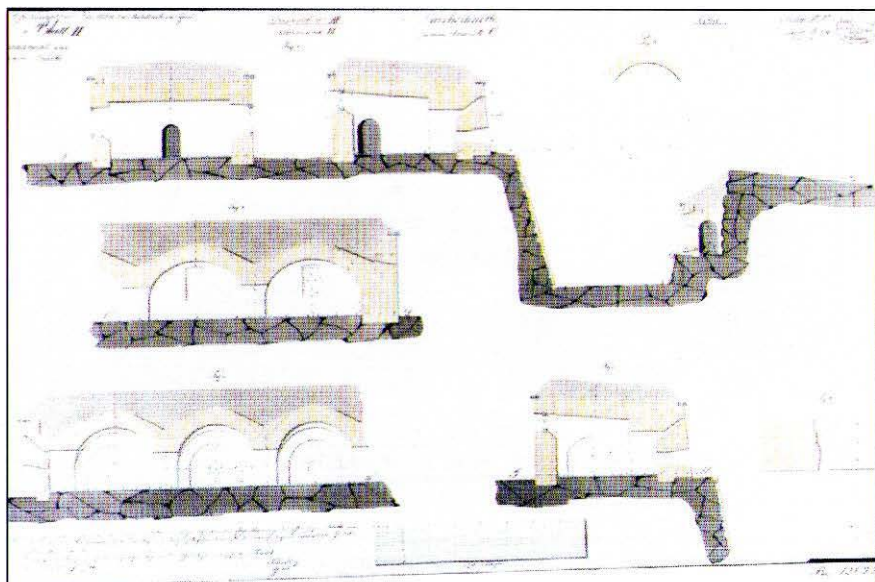
Planimetria generale della Franzensfeste con indicate le opere costituenti i settori A, C, D, E, su cui era organizzata la fortezza. (Bressanone/Brixen 31 marzo 1833)



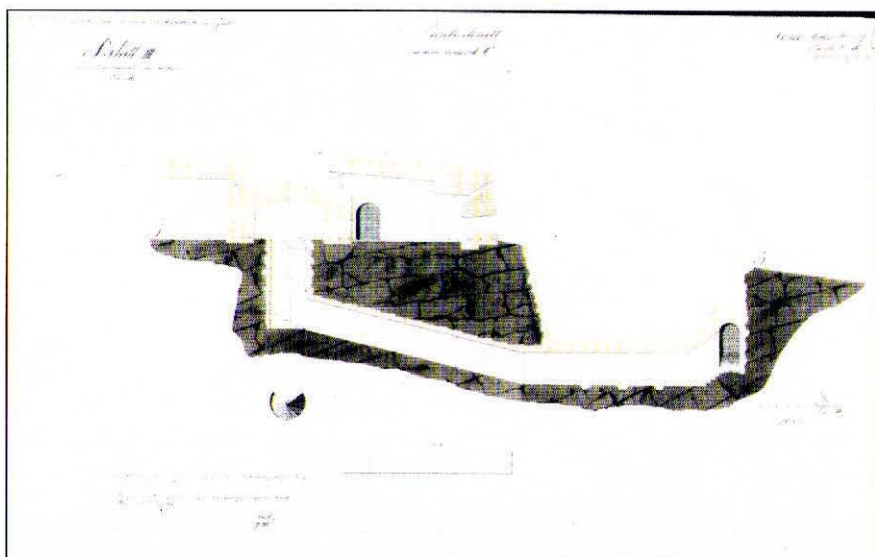
Planimetria generale della Franzensfeste riportante la numerazione progressiva data alle singole opere costituenti la fortezza. (Rio di Pusteria/Mülbach 14 febbraio 1834)



Planimetria generale della Franzensfeste su cui sono riportate le principali località della zona e la dislocazione del villaggio di baracche appositamente costruite per ospitarvi gli operai addetti ai lavori. (Rio di Pusteria/Mülbach 13 agosto 1833)



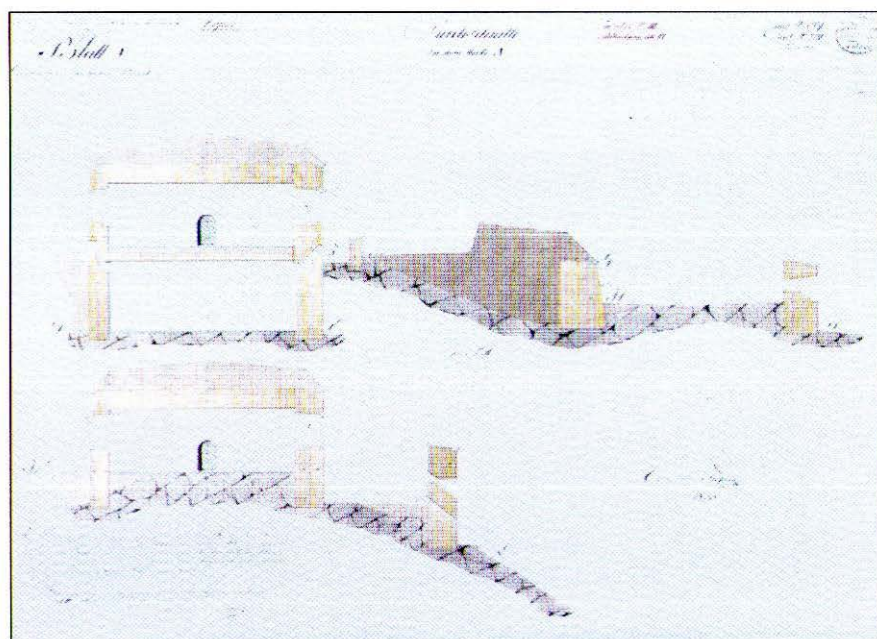
Foglio II. Sezioni dell'opera avanzata C, galleria di controscarpa



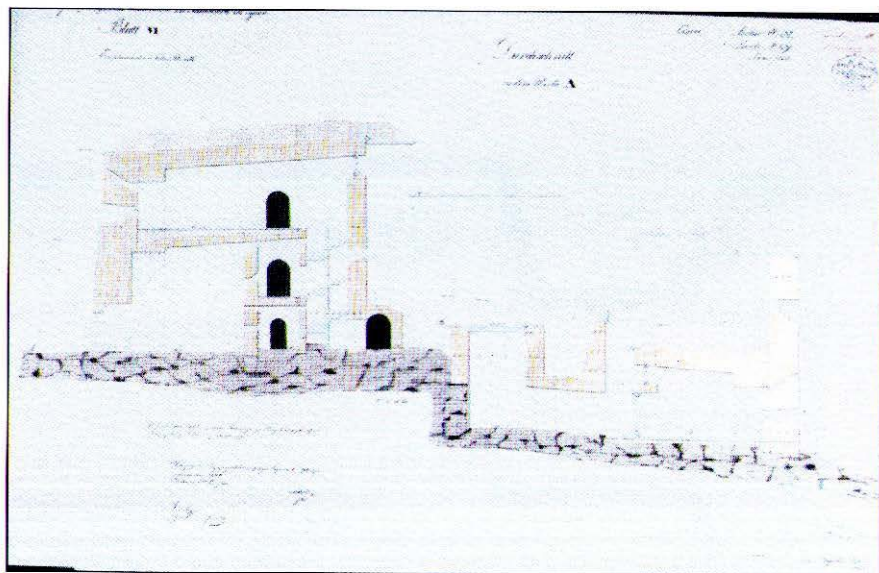
Foglio III. Sezione dell'opera avanzata C, attraversamento del fossato asciutto per accedere alla galleria di controscarpa



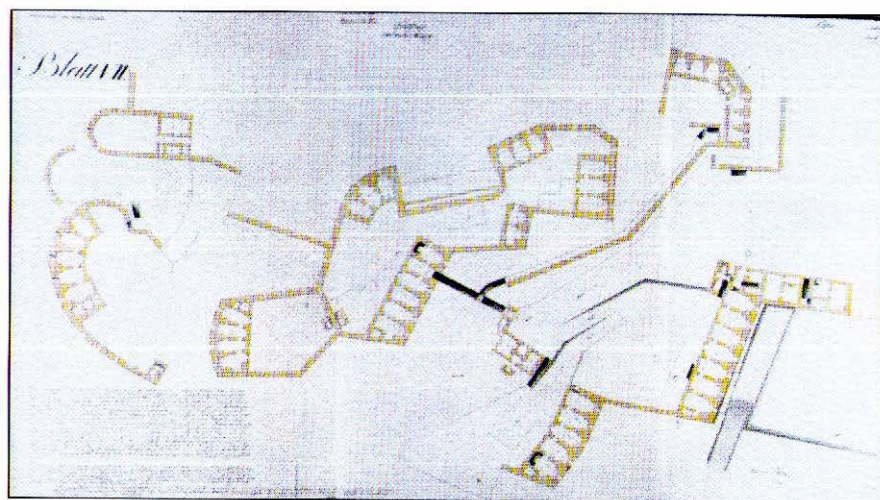
Foglio IV. Pianta dell'opera "A"



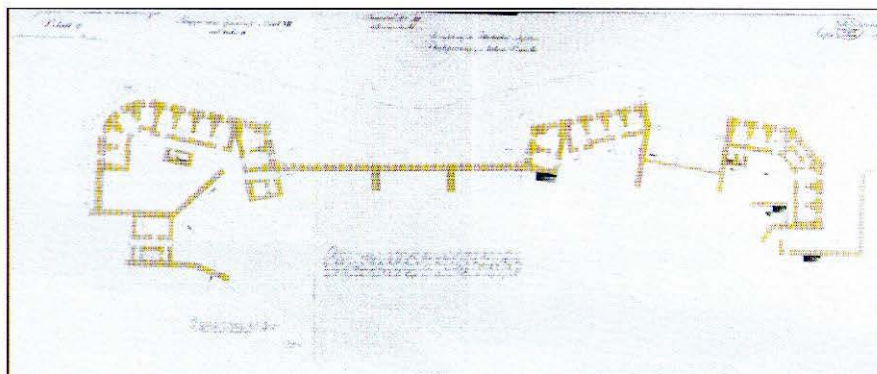
Foglio V. Sezioni D-E-F-G-H e K-L, postazioni ed appostamenti



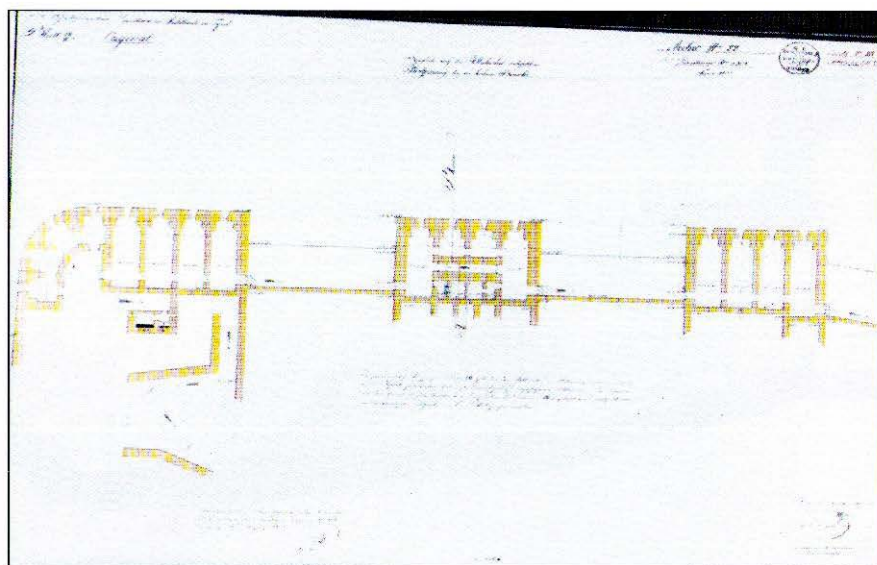
Foglio VI. Sezione dell'opera "A"



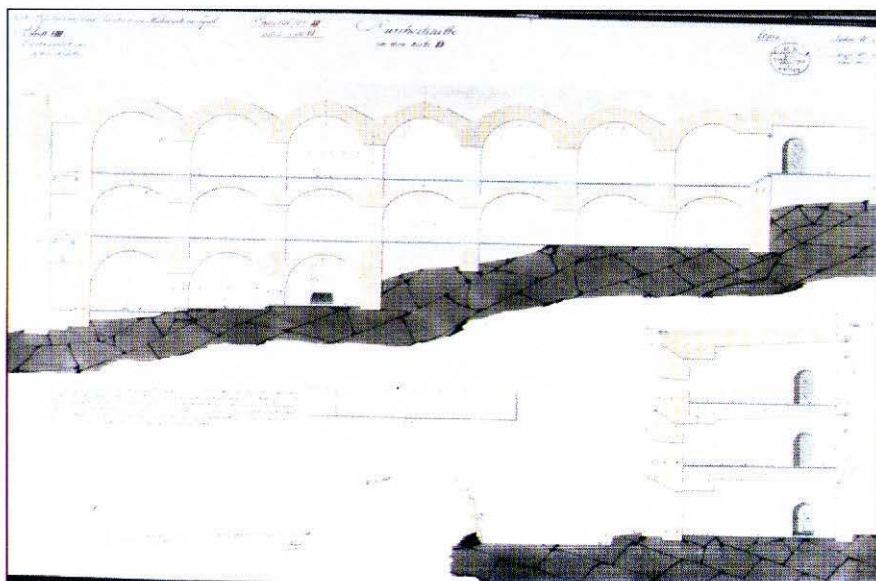
Foglio VII. Pianta dell'opera "D" e "F"



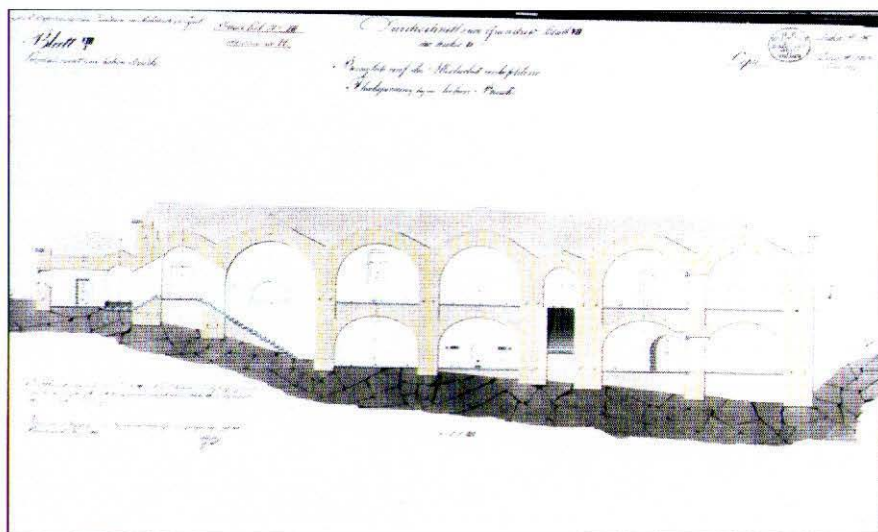
Foglio VII/III Progetto alternativo per lo sbarramento di valle presso i ponti sull'Isarco (4 agosto 1833)



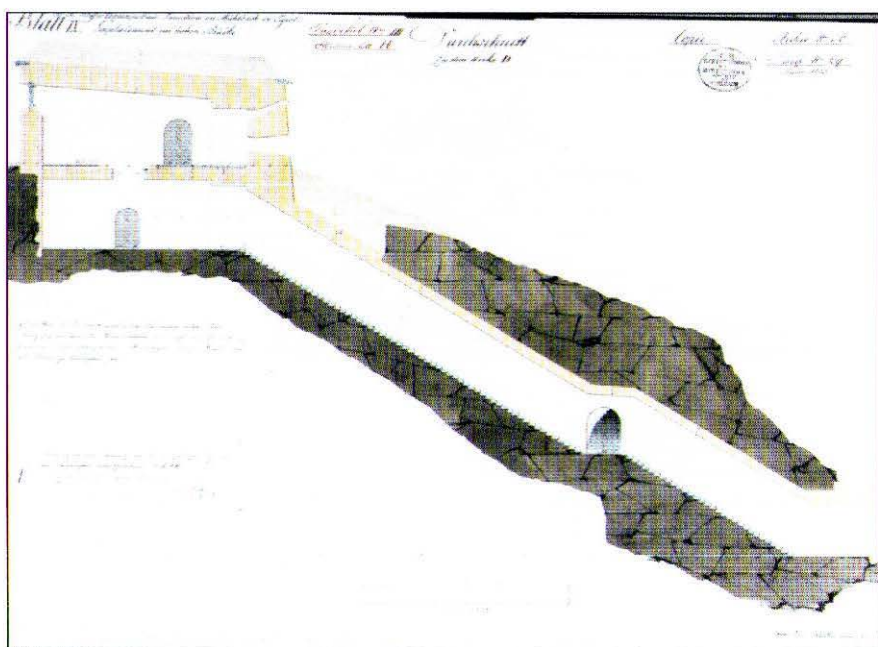
Foglio VII/III Progetto alternativo per lo sbarramento di valle presso i ponti sull'Isarco (4 agosto 1833)



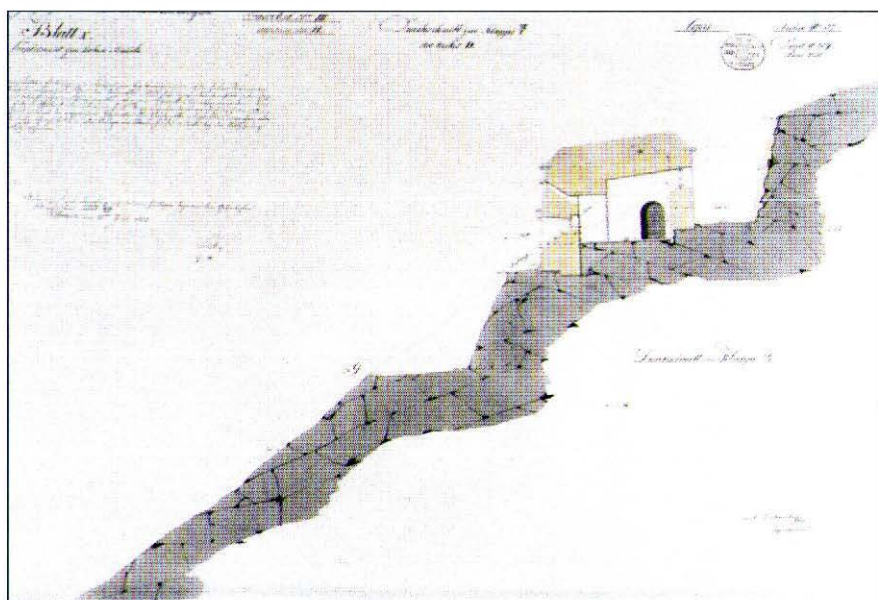
Foglio VIII. Sezioni A-B e C-D dell'opera "D"



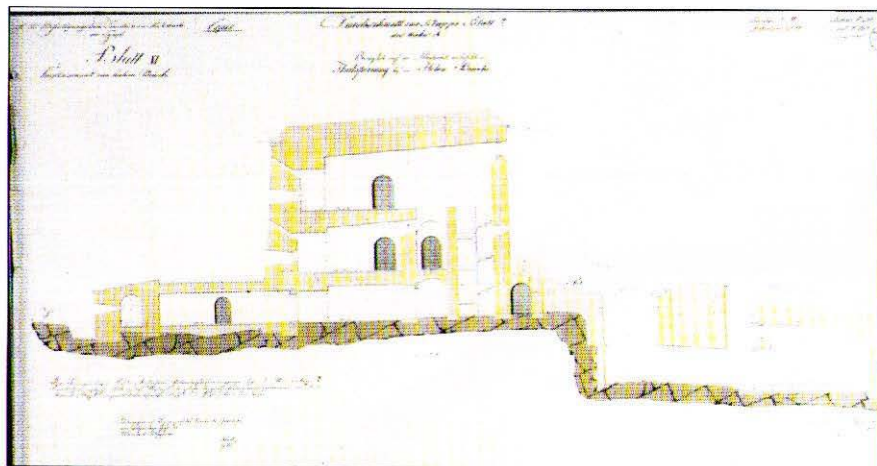
Foglio VIII/I Sezione K-I dell'opera "D", proposta alternativa



Foglio IX. Sezione in corrispondenza delle rampe delle scale per accedere all'opera "D"



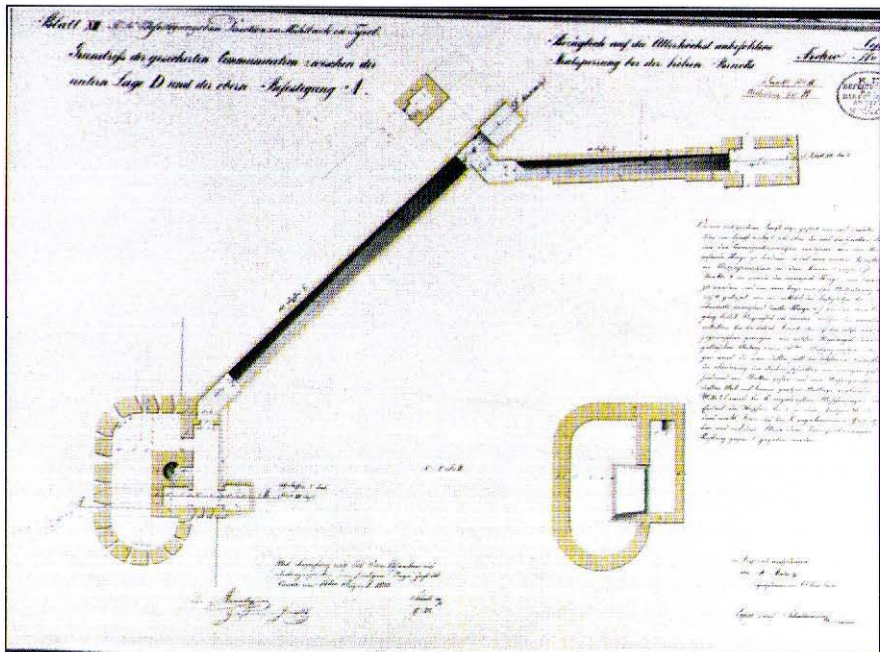
Foglio X. Sezione G-H dell'opera "D", secondo il progetto della tavola VII



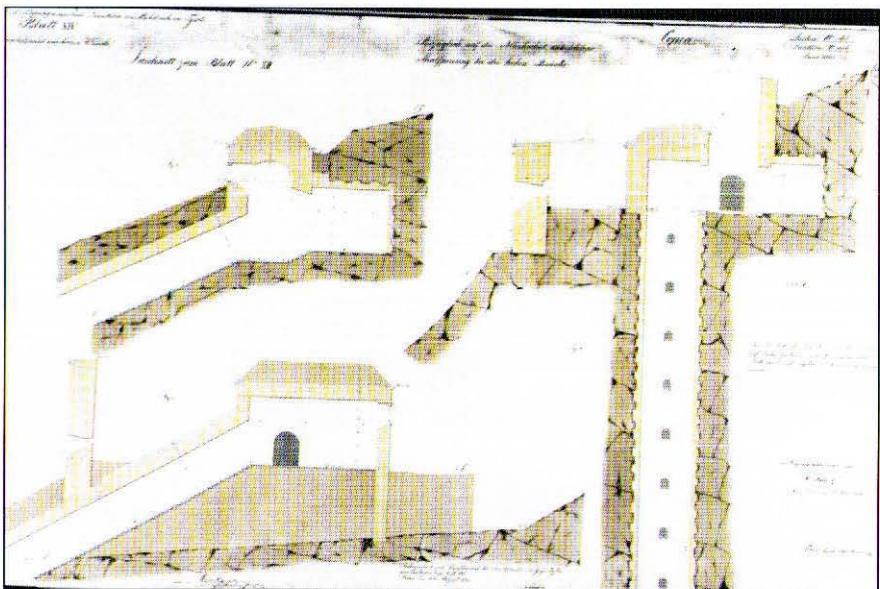
Foglio XI. Sezione A-B dell'opera "A", secondo il progetto della tavola IV/I



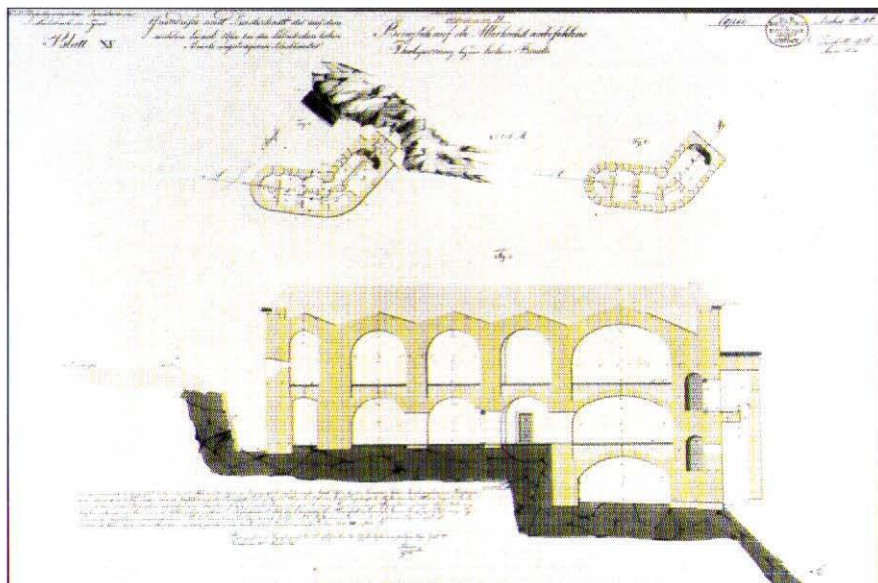
Foglio XII. Sezione A-B, secondo il progetto della tavola VII/III



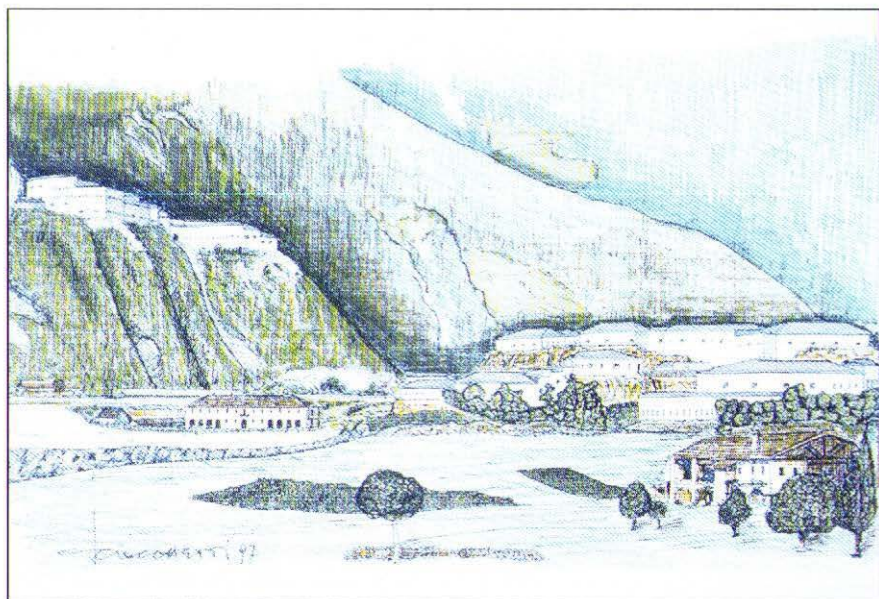
Foglio XIII. Pianta delle scale di collegamento tra l'opera "D" e la sovrastante opera "A"



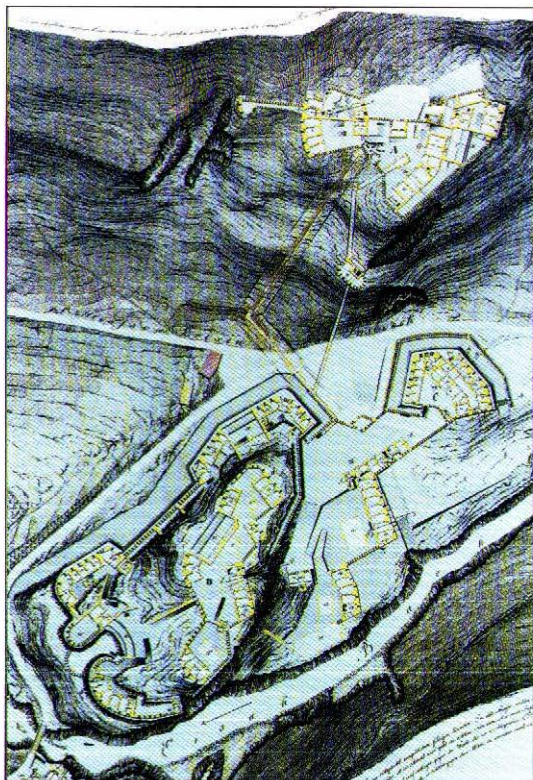
Foglio XIV. Sezioni A-B, D-C e E-F, sulle rampe delle scale, come dalla pianta riportate nella tavola XIII



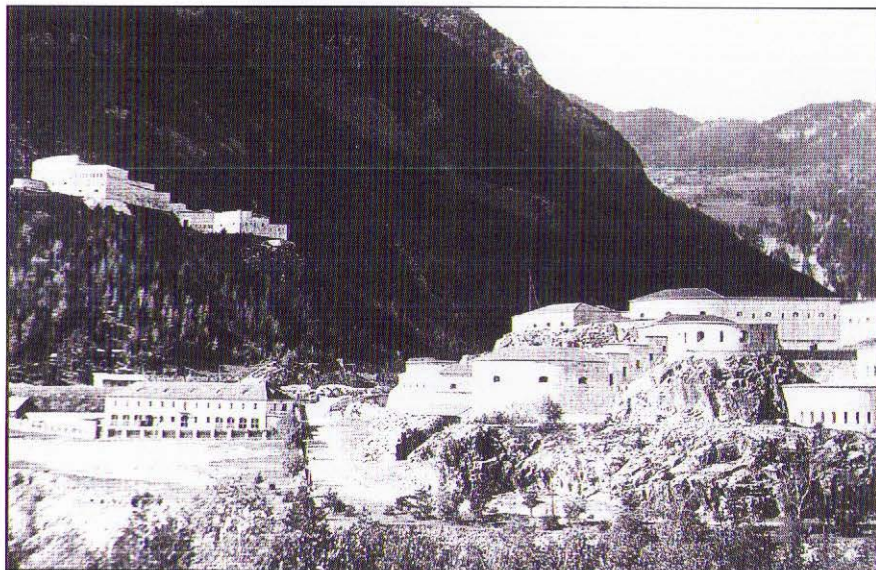
Foglio XV. Pianta e sezione del Blockhaus da costruire sulla sponda Est del fiume Isarco



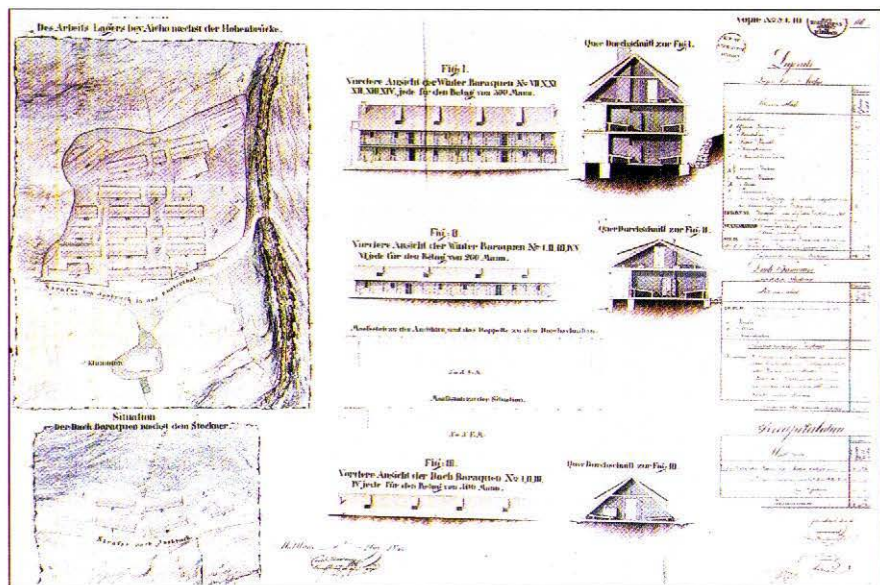
La Franzensfeste vista da Sud (disegno del gen. B. ris. Gian Piero Sciocchetti - Trento)



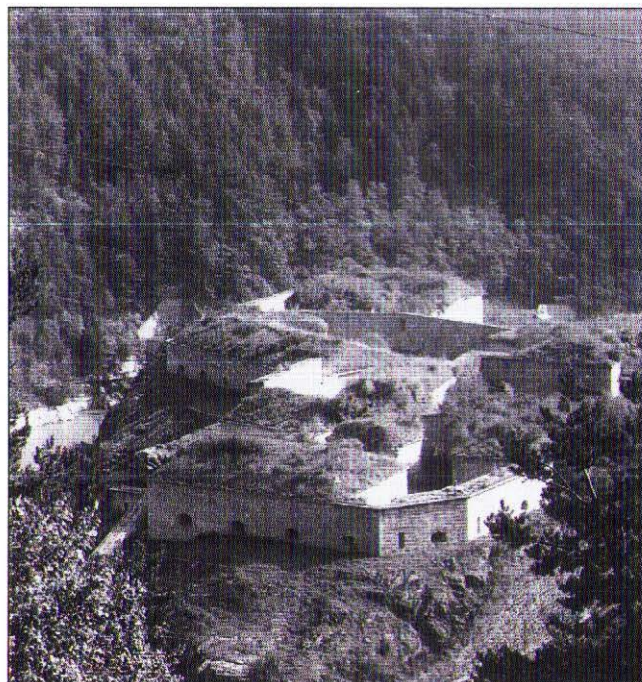
Planimetria della fortezza in cui appare evidente il compito di sbarrare l'asse Bolzano-Brennero. Si noti, tra i due settori, la biforcazione con la strada per la Val Pusteria. All'epoca della compilazione di questa planimetria non erano state ancora progettate la linea ferroviaria del Brennero e quella della Pusteria, realizzate rispettivamente nel 1867 e nel 1871. Sul disegno si vede perfettamente il tracciato della scala in caverna che unisce i due corpi della fortezza



Fotografia della Franzensfeste eseguita sul finire del secolo XIX



Progetto per la realizzazione del villaggio di baracche per gli operai impegnati nella costruzione della Franzensfeste, nelle vicinanze di Maso Klammer e di Maso Hatzel, nei pressi della chiesa del villaggio di Aica



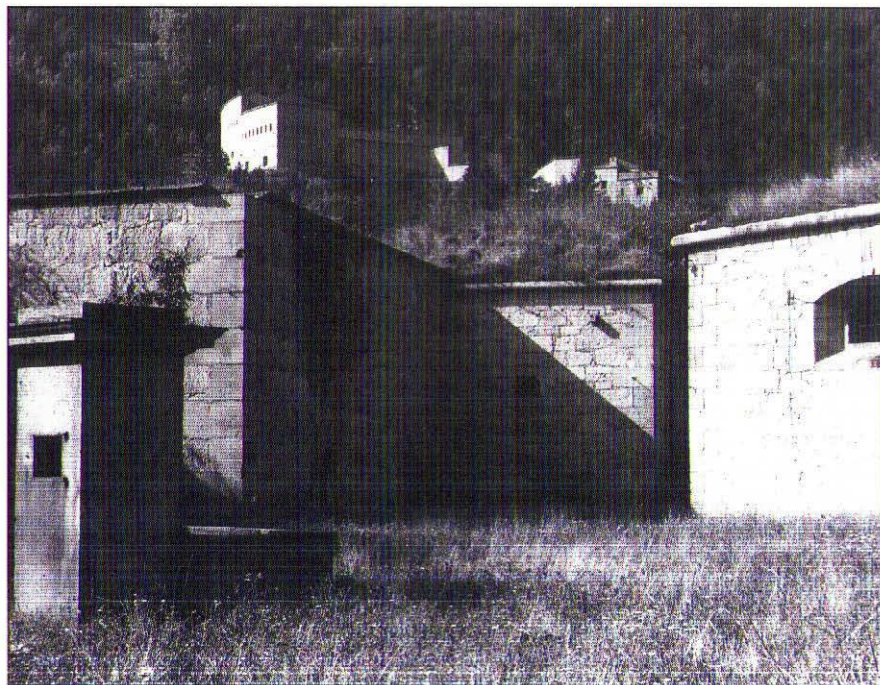
Fotografia dell'opera principale, ripresa dalla Citadella. (Archivio fotografico della B. alp. Trentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)



Particolari interni dell'opera principale. (Archivio fotografico della B. alp. Tridentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)

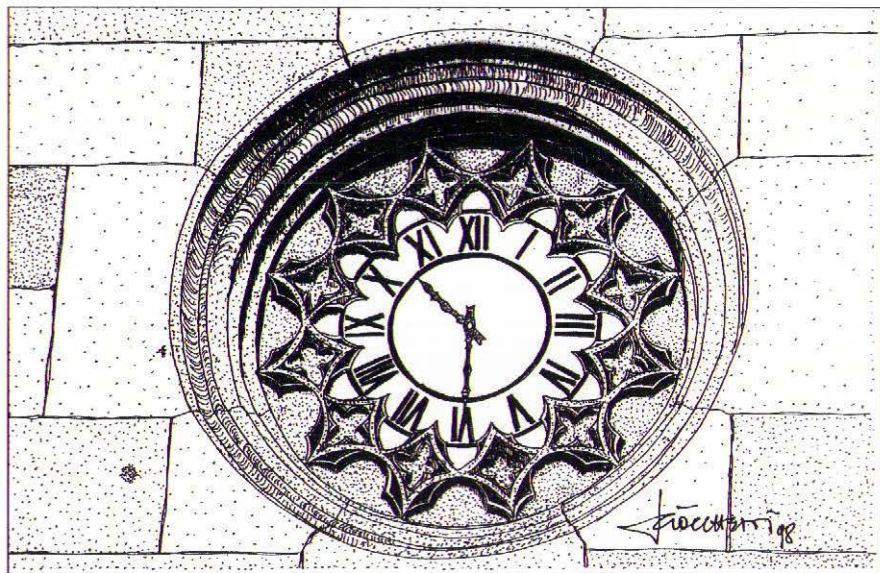


La linea ferroviaria all'inizio dell'attraversamento dell'opera principale. (Archivio fotografico della B. alp. Tridentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)

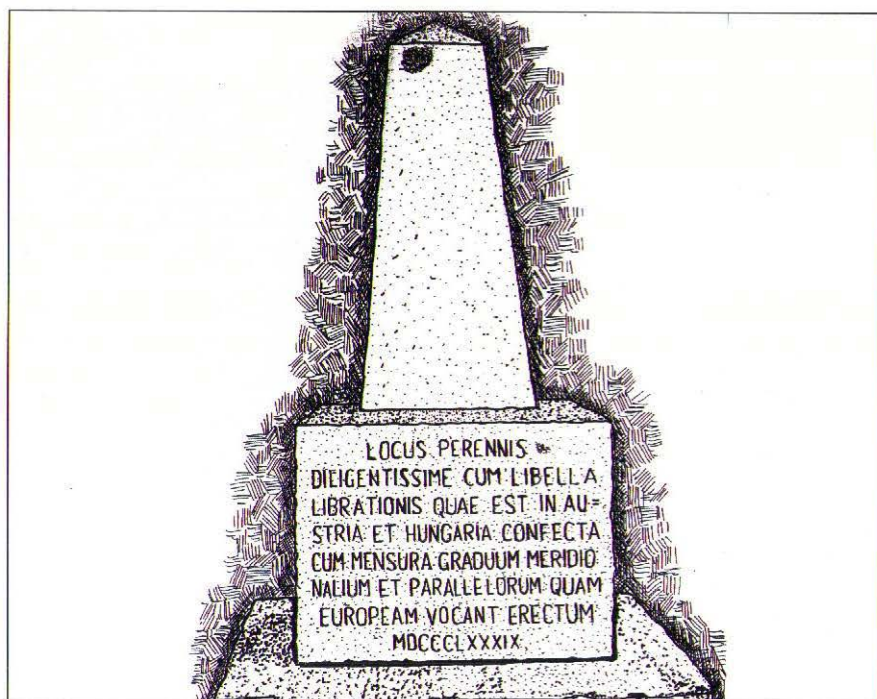


La cittadella vista dall'interno dell'opera principale.

(Archivio fotografico della B. alp. Tridentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)



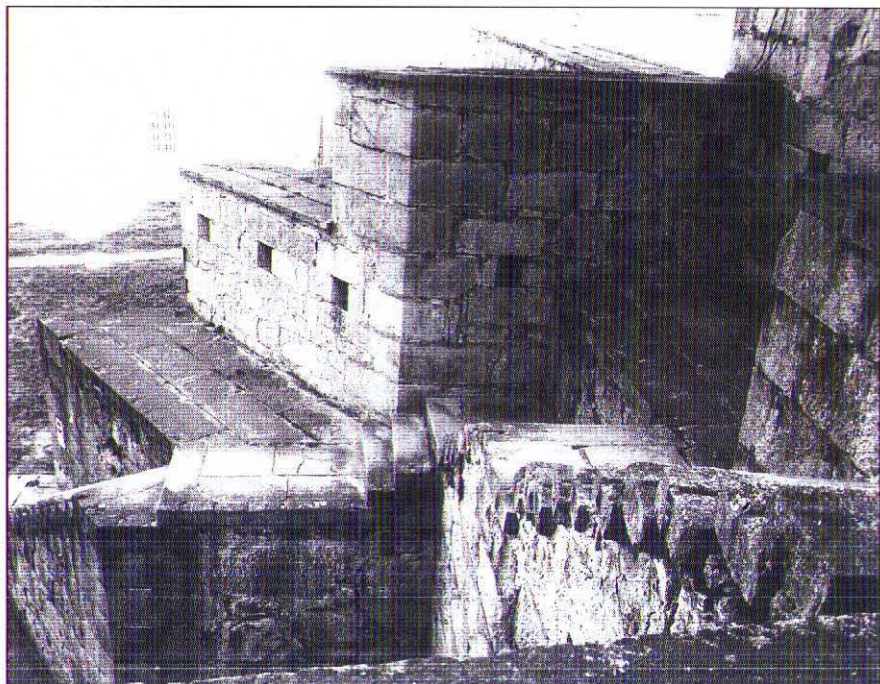
Il rosone della chiesetta neogotica della Franzensfeste, eretta nel 1845 nel piazzale dell'opera principale (disegno del gen. B. ris. Gian Piero Sciocchetti - Trento)



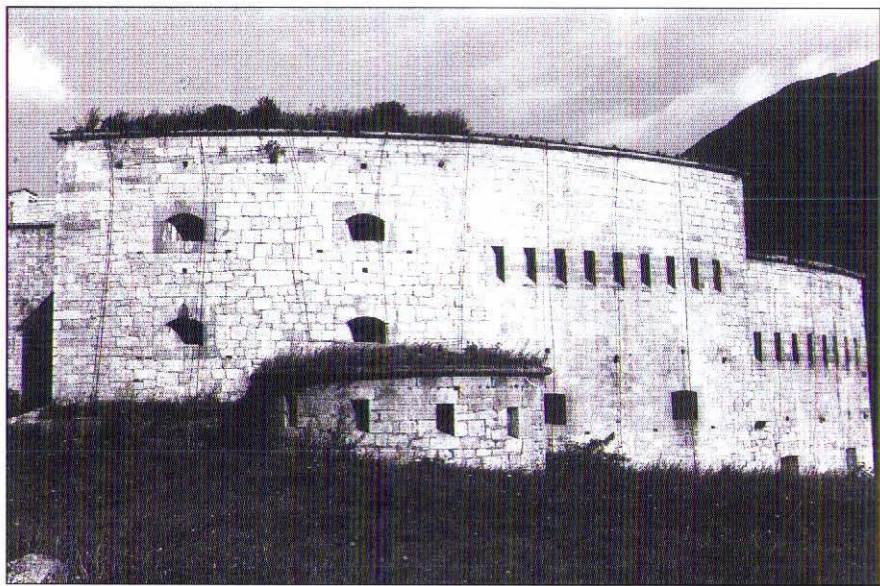
Cippo indicante il punto geodetico della rete fondamentale di rilevamento dei territori dell'Impero Austriaco, dislocato all'interno della Franzensfeste. Anno 1838 (disegno del gen. B. ris. Gian Piero Sciocchetti - Trento)



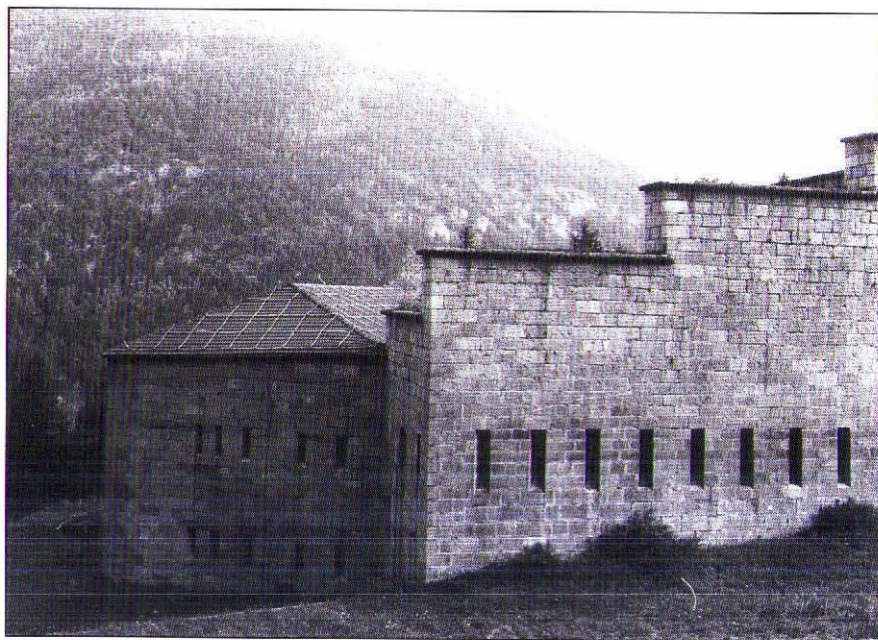
Scala di collegamento tra l'opera principale e la cittadella. (Archivio fotografico della B. alp. Trentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)



*Rampe di scale a collegamento dei vari livelli della Cittadella.
(Archivio fotografico della B. alp. Tridentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)*

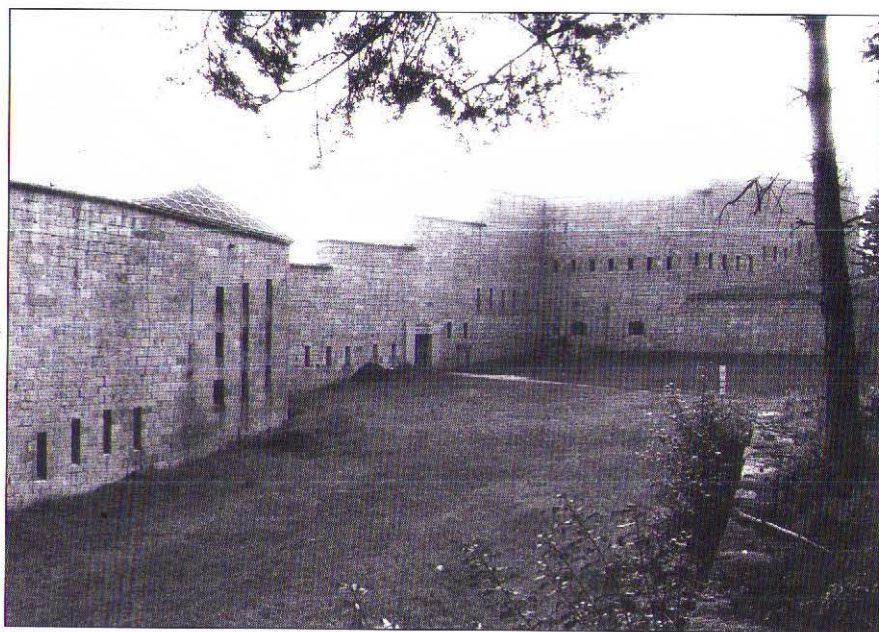


*Piccola caponiera a protezione del lato meridionale della Cittadella.
(Archivio fotografico della B. alp. Tridentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)*



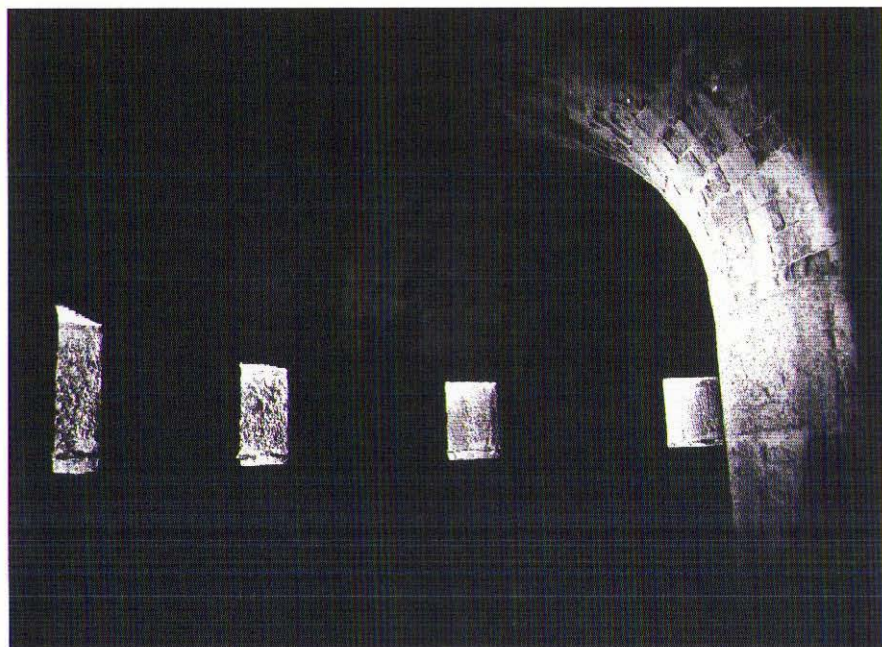
Bastione a Nord Ovest della Cittadella.

(Archivio fotografico della B. alp. Tridentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)



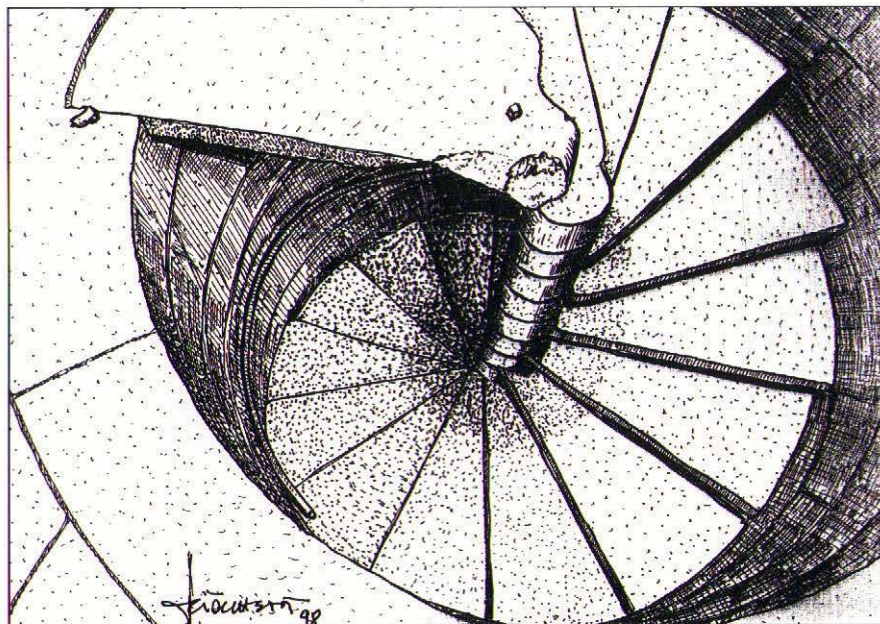
Ingresso della Cittadella, visto da Ovest.

(Archivio fotografico della B. alp. Tridentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)

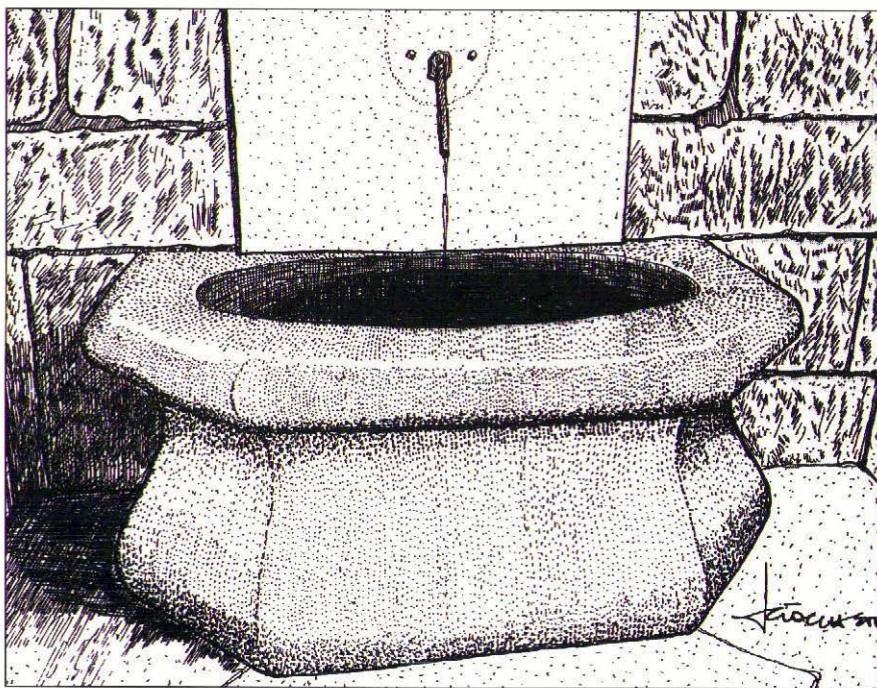


Interno della caponiera Nord della Cittadella.

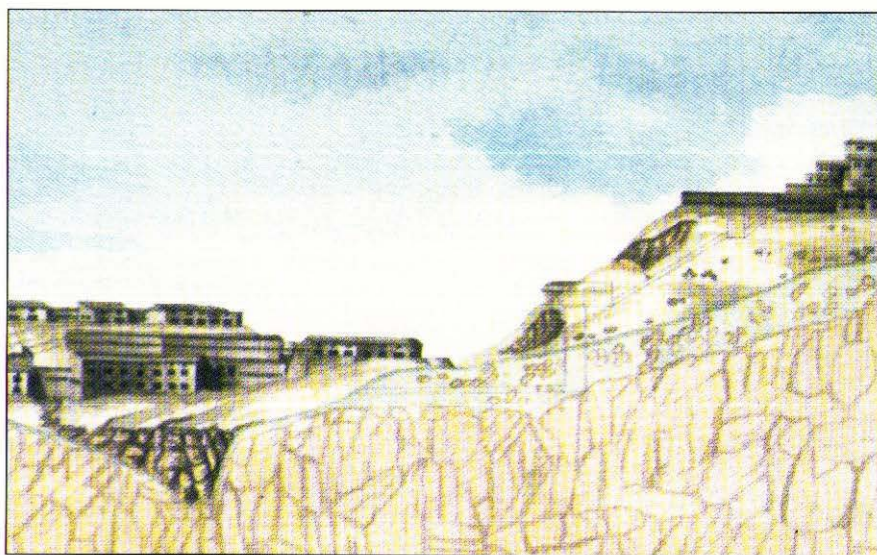
(Archivio fotografico della B. alp. Tridentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)



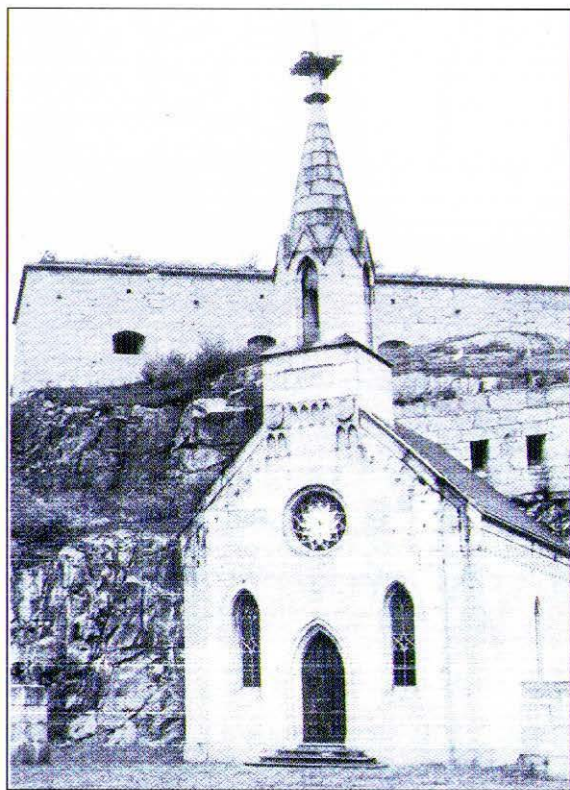
Scala a chiocciola realizzata con gradini monolitici in granito, esistente all'interno della Cittadella (disegno del gen. B. ris. Gian Piero Sciocchetti - Trento)



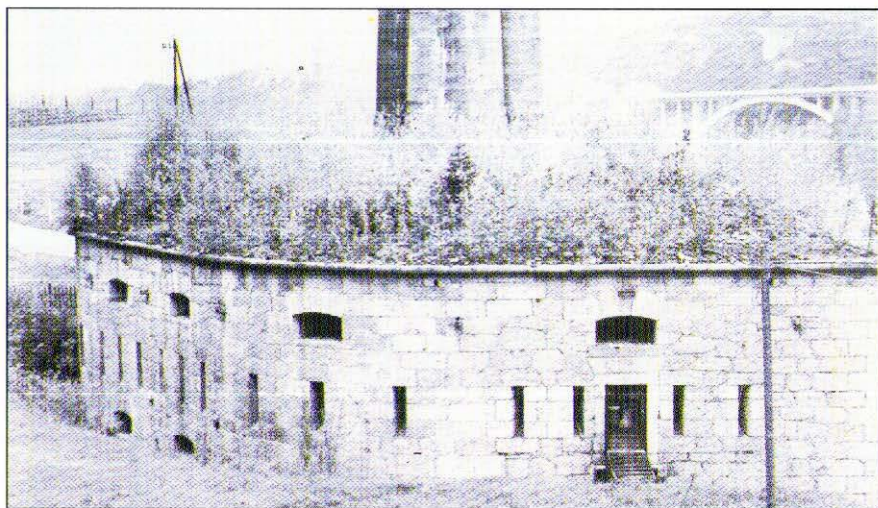
Fontana barocca scolpita in un unico blocco di granito, delle dimensioni di 210 x 110 x 95 cm, ubicata nel cortile interno della Cittadella (disegno del gen. B. ris. Gian Piero Sciocchetti - Trento)



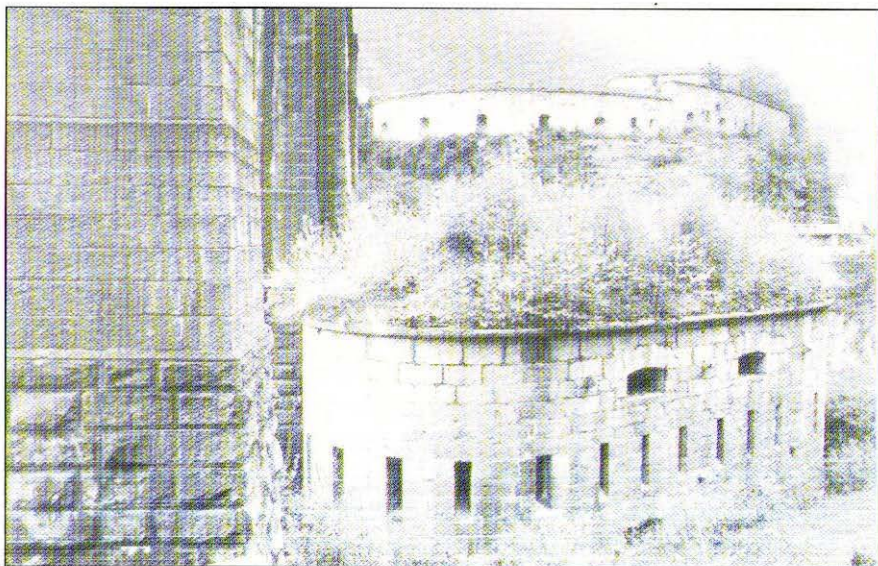
Acquerello riproducente la Franzensfeste vista da Nord, facente parte della documentazione progettuale



La cappella esistente all'interno dell'opera principale della Franzensfeste. Progettata dal cap. ing. G. von Rado, costituisce uno dei primi esempi di arte neogotica austriaca, fu consacrata alla presenza delle principali autorità della Contea principesca del Tirolo e Vorarlberg il 22 ottobre 1845. In quel periodo comandava la fortezza il maggiore Heinrich von Hess. (Archivio fotografico della B. alp. Tridentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)

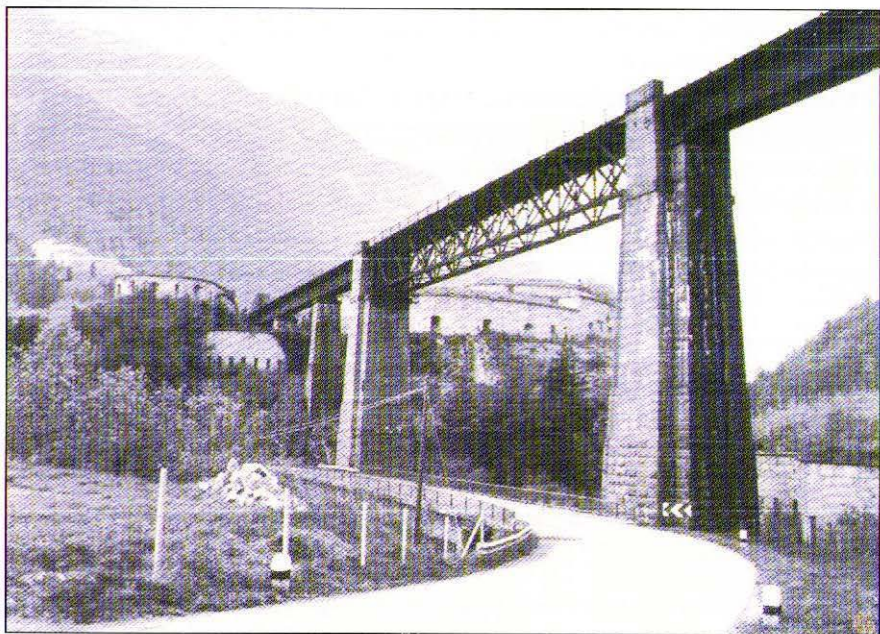


Fotografia, vista da Nord, del Blockhaus costruito sulla sponda Est del fiume Isarco, in corrispondenza del Ponte Alto. (Archivio fotografico della B. alp. Tridentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)



Fotografia, vista da Est, del Blockhaus a protezione del Ponte Alto. Sullo sfondo si nota: la parte orientale dell'opera "D"; sul fianco destro, gli imponenti piloni del viadotto ferroviario della linea della Val Pusteria.

(Archivio fotografico della B. alp. Tridentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)



Il viadotto della linea ferroviaria della Val Pusteria, in prossimità dell'attraversamento della Franzensfeste.

(Archivio fotografico della B. alp. Tridentina - autori Rigoni e Giardino, Bressanone)

ORESTE BOVIO

ADUA*

Per lunghi anni la storiografia ufficiale ha ostinatamente presentato la battaglia di Adua come “un avvenimento tragico nel quale la fatalità fu realmente al disopra delle possibilità degli uomini”, negando con incredibile pertinacia che l’esito disastroso della battaglia potesse essere attribuito “ad incapacità o imprevidenza personali”¹.

L’opera di disinformazione è stata talmente estesa e profonda che ancora recentemente, nonostante siano da anni apparsi lavori fortemente revisionisti come quelli di Roberto Battaglia e di Angelo Del Boca, un docente universitario di buona fama ha potuto scrivere che ad Adua “15.000 soldati bianchi dotati di fucili a ripetizione e di un discreto parco di artiglieria, per la prima volta nella storia delle guerre coloniali, vennero battuti da un’armata abissina soverchiante, ma armata di lance e di spade”².

Il centenario della battaglia di Adua ha risvegliato l’interesse dell’opinione pubblica per quelle lontane vicende ed offre l’occasione per un’interpretazione finalmente equilibrata e libera da condizionamenti di quell’evento bellico, episodio centrale del colonialismo italiano di fine Ottocento.

La battaglia di Adua costituisce, inoltre, una esemplare conferma di quanto corrisponda alla realtà l’asserto più famoso di Causewitz, essere la guerra la prosecuzione di una azione politica, perché proprio nell’incoerente e diletantesca politica coloniale italiana degli ultimi decenni dell’Ottocento si trova la causa prima e vera dell’insuccesso militare. L’analisi della battaglia non può pertanto prescindere da un breve accenno alla genesi ed ai primi sviluppi del colonialismo italiano.

Il colonialismo italiano

I primi interessi coloniali italiani furono originati dalle grandi speranze, rivelatesi poi puramente illusorie, suscitate dall’apertura del canale di

* Relazione tenuta al Convegno “L’Italia nella crisi dei sistemi coloniali fra Otto e Novecento”, svoltasi a Vicoforte il 7 giugno 1997.

¹ Anacleto Bronzuoli, *Adua*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935, Premessa.

² Carlo M. Santoro, *La politica estera di una media potenza. L’Italia dall’Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1991, pag. 130.

Suez che avrebbe dovuto consentire all'Italia di ritornare a svolgere la funzione di intermediazione commerciale fra l'Oriente e l'Europa centro-occidentale.

E proprio la prospettiva di istituire una linea commerciale fra l'Italia e l'India fece nascere per la marina mercantile italiana l'utilità di disporre sulle coste del Mar Rosso di un punto di appoggio per le navi, per agevolare il rifornimento di carbone, l'immagazzinamento delle merci d'importazione e d'esportazione, la manutenzione dei bastimenti. Maturò così l'acquisto della baia di Assab, effettuato il 15 novembre 1869 da Luigi Sapeto per conto dell'armatore genovese Rubattino, paravento del prudentissimo governo Menabrea.

L'acquisto della baia di Assab non si dimostrò però redditizio e per lunghi anni fu quasi dimenticato. A partire dagli anni Ottanta si verificò una vertiginosa accelerazione della spartizione dell'Africa tra le grandi potenze ed anche l'Italia, desiderosa di mantenere *lo status* di grande potenza, avvertì la necessità di partecipare all'espansione coloniale europea. Era ciò che intendeva Pasquale Stanislao Mancini quando giustificava alla Camera l'occupazione di Massaua affermando che l'Italia cercava nel Mar Rosso le "chiavi del Mediterraneo". E' necessario, inoltre, ricordare che la dottrina coloniale scaturita dalla conferenza internazionale di Berlino del 1884-1885 stabiliva che solo l'occupazione diretta dei territori africani ne garantiva il legittimo possesso da parte delle potenze europee e che lo scacco subito ad opera della Francia a Tunisi nel 1881 e l'impossibilità di intraprendere la penetrazione in Tripolitania ed in Cirenaica a causa delle resistenze dell'Impero Ottomano e dell'ostilità delle grandi potenze, indirizzavano il nostro paese verso il Mar Rosso, l'unico campo d'azione ove godesse di una certa libertà di movimento, anche in virtù dell'appoggio inglese, e ove potesse vantare qualche diritto legittimo grazie al possesso di Assab.

Non va inoltre dimenticato che il ricordo delle glorie passate e le speranze di una grandezza futura avevano costituito la forza motrice del Risorgimento, e "accontentarsi della posizione di Stato neutrale (...) avrebbe significato buttarsi dietro le spalle proprio l'idea che aveva consentito di raccogliere in unità le sparse membra della patria"³. Era dunque impossibile per l'Italia estraniarsi dalla grande politica internazionale e rinunciare a qualsiasi aspirazione per l'avvenire, tuttavia l'Italia non seppe esprimere una politica coloniale coerente e l'occupazione di

³ Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1971, pagg. 288-289.

Massaua e la successiva espansione non rappresentarono l'attuazione di un armonico disegno politico ma l'incerto tentativo di accrescere a poco prezzo il suo peso internazionale ed anche la speranza di trovare in Africa la soluzione del problema dell'emigrazione che, specie nel Mezzogiorno, cominciava ad assumere dimensioni inquietanti.

Il colonialismo italiano di quell'epoca non fu quindi determinato da un preciso calcolo di natura strategica od economica, tanto che alcuni studiosi in questo secondo dopoguerra hanno individuato le origini del fenomeno nel desiderio della classe dirigente di frenare l'avanzata delle masse popolari con la creazione di un diversivo che riuscisse a distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi sociali, mentre altri hanno individuato nelle conquiste coloniali uno sfogo alternativo offerto dal governo alla passione irredentista, che l'alleanza con la Germania e con l'Austria-Ungheria più non consentiva.

Il Battaglia poi, affermò che "l'impresa d'Africa (era) soprattutto un fenomeno non tanto di capitalismo quanto di militarismo, del quale (era) centro ed anima l'interesse dinastico", affermazione sorprendente in quanto le gerarchie militari del periodo – si pensi a Ricotti – Magnani, a Bertolé-Viale, a Pelloux – erano contrarie ai progetti "africanisti", convinte che le spedizioni africane costituissero soltanto uno spreco inutile di uomini e di risorse, dal momento che un eventuale conflitto si sarebbe svolto e deciso nei teatri di guerra europei. Anche uno studioso di scuola marxista, il Del Negro, ha, infatti, riconosciuto che "in politica estera l'esercito fu sostanzialmente un fedele esecutore; talvolta, ad esempio nell'ambito coloniale, un tiepido esecutore, in ogni caso molto meno bellicoso di civili come Crispi".

Alcuni storici stranieri, infine, hanno motivato l'intervento italiano in Africa con il desiderio della classe politica italiana di collocare l'Italia tra le grandi Potenze, anzi, come ha scritto il Ceva, con la "smania di non essere da meno di altre potenze europee"⁴.

Quali siano state le motivazioni profonde della decisione rimane il fatto che una volta messi i piedi a Massaua il governo non seppe elaborare una coerente linea politica, generale e locale, determinando una situazione di incertezza e di precarietà che non poteva, alla lunga, non generare dolorose illusioni.

La politica italiana, come ha scritto un eminente storico, oscillò sem-

⁴ Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958, pag. 667; Piero Del Negro, *Esercito, Stato Società*, Cappelli, Bologna 1971, pag. 60; Lucio Ceva, *Le Forze Armate*, UTET, Torino 1981, pagg. 108-109.

pre tra: il “programma economicamente vastissimo, militarmente e politicamente ridotto ma concreto e sicuro del generale Baldissera” che voleva occupare progressivamente tutta l’Etiopia per offrire le maggiori possibilità alla colonizzazione italiana, il programma suggerito dall’Antonelli “che pareva assai più grande ma che presto si dimostrò poco attuale e gravido di pericoli: un protettorato su tutta l’Etiopia”⁵ ed il programma infine del disimpegno, esemplarmente espresso dal Presidente Di Rudini che affermò alla Camera nel 1891 essere sua intenzione di: “stare in pace con Menelik ed in pace con i capi, senza seguire né politica scioana né politica tigrina, rinunciare ad ogni tentazione di andare oltre al triangolo Massaua-Cheren-Asmara verso il contrastato confine del Mareb; procedere ad una graduale trasformazione della colonia da militare in civile e commerciale”⁶.

Sotto il profilo militare le conseguenze di una linea politica tanto incoerente e pendolare furono molte e tutte negative. Dal 1885 al 1892 si succedettero al governo della colonia otto comandanti (Saletta, Genè, ancora Saletta, Asinari di San Marzano, Baldissera, Orero, Gandolfi, Baratieri), difficile, per non dire impossibile, che questi ufficiali potessero acquisire una sicura conoscenza dei luoghi e delle popolazioni, esprimere pareri motivati, adottare decisioni appropriate.

A questi responsabili locali mancò spesso l’appoggio costante e coerente del governo, sempre in crisi e sempre rinnovato (VII e VIII ministero Depretis, I e II ministero Crispi, I ministero Di Rudini, I ministero Giolitti, III e IV ministero Crispi) con cambio dei ministri della Guerra (Ricotti, Bertolé-Viale, Pelloux, Mocenni) e degli Affari Esteri (Mancini, Di Robilant, Crispi, Blanc). Anche gli stanziamenti di bilancio, sempre insufficienti a soddisfare tutte le esigenze, ebbero una parte importante nella preparazione del disastro finale. L’entità del corpo di spedizione oscillò sempre, con improvvisi ampliamenti ed altrettanto subitanee perdite di forza che pregiudicarono l’efficienza dei reparti, specie di quelli costituiti con elementi indigeni e che costrinsero l’esercito ad affrontare le emergenze con quadri e gregari del tutto nuovi all’ambiente operativo nel quale dovettero operare.

L’estrema parsimonia, per non dire grettezza, con la quale si credette di poter gestire la colonia ebbe una precisa conseguenza anche nel settore cartografico, supporto indispensabile di qualsiasi operazione tattica.

⁵ Gioacchino Volpe, *Italia moderna. 1815-1915*, Sansoni, Firenze, 1945-1952, Vol. I, pag. 297.

⁶ *Ibidem*, pag. 351.

L'Istituto Geografico Militare infatti, che aveva iniziato nel 1888 l'impianto di una regolare rete geodetica in Eritrea e che nel 1890 aveva pubblicato una eccellente carta del territorio compreso nel triangolo Massaua-Asmara-Cheren alla scala 1:50.000, dovette interrompere nel 1891 per motivi economici l'attività e le zone più meridionali della colonia e soprattutto il Tigrè, obiettivo più immediato della nostra azione militare, rimasero senza cartografia con le note conseguenze.

I precedenti immediati

Restringendo le nostre considerazioni agli immediati precedenti della battaglia di Adua possiamo limitarci a ricordare che, dopo la brillante vittoria di Arimondi ⁷ sui dervisci ad Agordat (22 dicembre 1893) e la meno incisiva presa di Kassala effettuata da Baratieri ⁸ il 17 luglio 1894, la situazione militare della colonia era molto migliorata, dovendo ora le truppe italiane fronteggiare soltanto una eventuale minaccia da sud, minaccia per la verità in gran parte provocata proprio dall'atteggiamento italiano, sempre indirizzato alla penetrazione nel Tigrè. Questo importante territorio dell'impero abissino era governato da ras Mangascià, figlio naturale del defunto negus Giovanni, da lungo tempo corteggiato ed adulato dal governo di Massaua che coltivava sempre la speranza di farne un valido antagonista di Menelik.

Il ras tigrino si era invece riappacificato con il negus ed aveva spinto alla rivolta Batha Agos, un notevole della provincia dell'Acchelè Guzai,

⁷ Giuseppe Arimondi, nato a Savigliano nel 1846. Uscito dalla Scuola Militare sottotenente dei bersaglieri prese parte alla guerra del 1866 ed alla presa di Roma. Entrato nel corpo di Stato Maggiore nel 1874, andò in Eritrea nel 1887 con la spedizione San Marzano, rimanendovi fino al 1890. Promosso colonnello nel 1892, ritornò in Eritrea con l'incarico di vice governatore e di comandante delle truppe. Il 20 dicembre 1893 sconfisse i dervisci ad Agordat e fu promosso maggior generale, ma rimase in colonia con lo stesso incarico.

⁸ Oreste Baratieri, nato a Condino presso Trento nel 1841, si arruolò nelle formazioni di Garibaldi e partecipò alla spedizione dei Mille. Il 16 giugno 1860, già capitano di cavalleria, fu decorato con la medaglia d'argento al valor militare alla presa di Capua. Nel 1862 entrò nell'esercito italiano come capitano di fanteria. Direttore della *Rivista Militare* dal 1876 al 1885, fu promosso colonnello, comandò il 3° reggimento bersaglieri partecipò alla spedizione San Marzano e nel 1891 fu nominato comandante delle truppe della colonia e nel 1892 governatore. Dal 1876 Baratieri era anche deputato, militando nella Sinistra e mantenendo stretti legami con l'ambiente politico. Nel periodo in cui fu direttore della *Rivista Militare* pubblicò svariate opere di storia militare, di tattica, di geografia, palesando buone doti di cultura e di intelligenza. Nel dicembre 1893 fu promosso maggior generale.

che, messosi alla testa di una banda di circa 2.000 uomini, rendeva insicura le comunicazioni. La rivolta, peraltro, fu rapidamente stroncata.

Il 18 dicembre 1894 il maggiore Toselli ⁹ con tre compagnie sorprese Batha Agos che stava attaccando il fortino di Halai. Stretto tra il forte e le truppe di Toselli, Batha Agos non ebbe scampo, la sua banda fu completamente sbaragliata e lui stesso cadde nel combattimento.

Baratieri, intanto, ormai convinto dell'ostilità di Mangascià, avanzò su Adua, che raggiunse il 28 dicembre ma dalla quale ripartì quattro giorni dopo a causa delle difficoltà di approvvigionamento.

Mangascià lo tallonò e si giunse agli scontri di Coatit e di Senafè (13 e 15 gennaio 1895) che costrinsero il ras tigrino a battere in ritirata ed a rifugiarsi sui monti del Tembien.

Ai due episodi bellici avevano preso parte: per gli Italiani tre battaglioni coloniali, il II Hildalgo, il IV Toselli, il III Galliano ¹⁰; una batteria da montagna; due bande irregolari, per un totale di 3.900 uomini mentre le forze tigrine ammontavano a 12.000 armati di fucile ed a 7.000 armati di lancia. Quanto alle perdite, quelle italiane furono di 5 nazionali (3 ufficiali e 2 soldati) e 90 ascari uccisi, di 2 ufficiali e 297 ascari feriti, quelle tigrine calcolabili in 1500 morti e 3.000 feriti.

Due combattimenti quindi di non grande entità, ma tuttavia non privi di rilevanza perché ingenerarono nei comandanti italiani la pericolosa tendenza a sottovalutare la capacità operativa degli Abissini ed a sopravvalutare, invece, l'efficacia dell'artiglieria e la solidità dei battaglioni coloniali. Sul finire di febbraio 1895 Baratieri decise di occupare l'Agamè, vasta zona a sud del Belesa, ed il 2 marzo le truppe si misero in movimento occupando Adigrat il 3 ed iniziando subito la costruzione di un forte, dato che Baratieri intendeva fare di Adigrat il perno di manovra della campagna.

Il 28 dello stesso mese fu raggiunta la località di Makallè ed il 1° apri-

⁹ Pietro Toselli, nato a Peveragno nel 1856, entrò all'Accademia Militare nel 1876. Sottotenente di artiglieria nel 1878, dopo aver frequentato la Scuola di Guerra entrò nel corpo di Stato Maggiore e, ormai capitano, fu assegnato al comando della divisione territoriale di Milano. Nel 1889 andò in Eritrea, dove creò il villaggio Nuova Peveragno nelle vicinanze di Asmara, dove riunì le famiglie dei suoi ascari iniziando gli esperimenti per una colonizzazione agricola. Nel settembre 1890 fu richiamato in Patria ed assegnato all'ufficio coloniale del ministero degli Affari Esteri. L'anno successivo pubblicò un opuscolo, *Pro Africa italiana*, nel quale riassume le sue idee e le sue esperienze in merito alla valorizzazione agricola della colonia. Promosso maggiore nel 1894 fu nuovamente mandato in Eritrea, dove ebbe il comando del IV battaglione indigeni.

¹⁰ I battaglioni eritrei erano numerati progressivamente, con numero romano, e denominati o con il nome del loro primo comandante (III Galliano, IV Toselli) o con nomi di fantasia (Haga, signore, Ambesà, leoni).

le Adua, ma la penetrazione italiana si arrestò perché il Presidente Crispi, non potendo reperire le necessarie risorse finanziarie, dispose lo sgombero delle località raggiunte e stabili di considerare Adigrat, che comunque era in territorio abissino, come estremo limite meridionale dell'occupazione. Baratieri chiese allora di essere sostituito (23 aprile) ma il governo non ritenne opportuno accogliere la sua richiesta e così il vecchio garibaldino continuò a rimanere in comando ed ad insistere con il Presidente Crispi e con il ministro degli Affari Esteri Blanc per ottenere i desiderati rinforzi finché, di fronte ad una sua esplicita dichiarazione di essere pronto alle dimissioni qualora non fosse stato disposto l'invio di consistenti rinforzi (7 luglio), il governo lo richiamò a Roma per consultazioni.

Baratieri arrivò a Roma il 27, accolto come un eroe dalla popolazione e dal governo, colmato di elogi e di riconoscimenti, ma ottenne molto poco: il trattenimento in Eritrea di due battaglioni nazionali che avrebbero dovuto rimpatriare per economia, il consenso ad arruolare un nuovo battaglione di ascari e all'acquisto di qualche centinaio di quadrupedi per rinforzare le insufficienti salmerie. E fu tutto.

Menelik, intanto, aveva consolidato la sua posizione ed ottenuto l'appoggio dei ras di tutte le provincie, convincendoli della necessità di intraprendere una spedizione per rintuzzare l'espansionismo italiano. La Francia e persino la Russia, che aveva improvvisamente scoperto una qualche affinità tra la chiesa ortodossa e quella copta, furono larghe di aiuti ed in poco tempo l'esercito abissino poté disporre di oltre 100.000 fucili moderni anche se di modelli diversi (Remington, e Gras per la maggior parte, ma anche Vetterli-Vitale, Martini-Henry, Mauser, Winchester, Berdan), di alcune mitragliatrici Nordenfeld e di 46 cannoni Hotchkiss a tiro rapido ¹¹, armi tutte dotate di abbondante munizionamento.

Francia e Russia, creando fastidi all'Italia, miravano ad indebolire la Triplice Alleanza che, dal canto suo, non fu in quel frangente di nessun aiuto al nostro Paese.

Le capacità operative dell'esercito abissino erano aumentate quindi molto rapidamente, ma il governo della colonia, malamente illuminato da un servizio informativo ancora embrionale, non si rese conto quanto grande e quanto pericoloso fosse quel salto di qualità.

Il fatto non deve stupire. La presenza italiana in Eritrea era troppo recente perché fosse già stata organizzata una rete capillare di informatori fidati, i fondi destinati allo scopo, inoltre, erano sempre stati incredibil-

¹¹ Gli abissini disponevano di cannoni Hotchkiss da 37 mm, con affusto a deformazione e con gittata di circa 1.800 m.

mente scarsi. Anche in questo fondamentale settore l'improvvisazione e l'imprevidenza furono grandi e determinarono di conseguenza valutazioni incongrue e fallaci. Arimondi, tuttavia, avvertì il pericolo e Baratieri nel settembre rientrò a Massaua, continuando però a sottovalutare le forze abissine, ancora in novembre stimate in appena 30.000 uomini.

Gli avvenimenti della vigilia

Incerto sulle reali intenzioni di Menelik, Baratieri decise di impedire un'eventuale penetrazione abissina nel territorio della colonia occupando con il grosso delle forze Adrigat e spingendo in avanti alcuni battaglioni coloniali. Ai primi di dicembre il maggiore Toselli con il IV battaglione indigeni si trovava ad Amba Alagi e nelle intenzioni di Baratieri avrebbe dovuto ripiegare su Makallè, qualora gli Abissini si fossero avvicinati in forze. Ma Arimondi, che era in forte disaccordo con Baratieri ¹², non trasmise con la necessaria celerità l'ordine di ripiegamento e Toselli all'alba del 7 dicembre iniziò un disperato combattimento contro 30.000 Abissini. Dopo sei ore di lotta accanita il battaglione non esisteva più: Toselli, quasi tutti gli ufficiali, 20 soldati nazionali 1500 ascari erano caduti nella furibonda mischia.

Arimondi si ritirò allora ad Adigrat, lasciando a Makallè il maggiore Galliano con il III battaglione e quattro cannoni ¹³ a presidio del forte eretto sull'altura di Endà Jesùs.

La sconfitta impressionò il governo che finalmente trovò le risorse necessarie per inviare in Eritrea quei rinforzi tanto richiesti da Baratieri e mai prima concessi. Mentre Galliano con spietata energia provvedeva a rafforzare il forte di Endà Jesùs – un semplice muro a secco di cinta, alto due metri e mezzo, che si svolgeva per circa settecento metri racchiudendo nel suo interno qualche edificio fatiscente – Baratieri era sempre indeciso sull'atteggiamento da assumere anche per il contegno ondivago del governo, che un giorno raccomandava alla prudenza ed il giorno dopo

¹² Arimondi ricevette la lettera di Baratieri alle 19.00 del 5 dicembre ma la ritrasmise a Toselli soltanto alle ore 07.00 del giorno successivo.

¹³ Giuseppe Galliano, nato a Vicoforte, nei pressi di Mondovì, nel 1846, partecipò alla guerra del 1866 come sottotenente di fanteria. Capitano nel 1883 fu inviato in Eritrea con la spedizione San Marzano. Subito rimpatriato fu nuovamente inviato in colonia nel 1890. Ricevuto il comando del III battaglione eritreo ebbe una parte notevole nel combattimento di Agordat e fu decorato con la medaglia d'oro al valor militare. Si distinse ancora nei combattimenti di Coatiti e di Senafè, meritando una medaglia d'argento.

invitava il disgraziato governatore della colonia all'azione. Il Presidente Crispi proibì addirittura che si intavolassero trattative con Menelik che pure mostrava di gradire una qualche presa di contatto.

Soltanto il 31 dicembre Crispi revocò l'assurdo divieto, ma quando l'inviato italiano Felter ¹⁴ raggiunse il campo abissino l'assedio al forte di Makallè era ormai un fatto compiuto. Le forze di Menelik si erano congiunte con quelle di ras Maconnen il 7 gennaio 1896 e già il giorno successivo era cominciato l'attacco, reiterato il giorno 9 ed il 10, respinto però dal fuoco molto intenso dei difensori.

Anche l'artiglieria abissina, pur costituendo una poco piacevole sorpresa per Galliano, non era riuscita a demolire le difese del forte. Più preoccupante per i difensori, invece, la perdita delle sorgenti d'acqua non inglobate nel perimetro difensivo. Tuttavia la sproporzione tra le forze in campo non lasciava dubbio alcuno sull'esito finale: Galliano disponeva di 20 ufficiali, 176 soldati italiani, 1.150 soldati indigeni, 4 cannoni, Menelik poteva contare su almeno 100.000 combattenti e 40 cannoni. Nella notte tra il 10 e l'11 ras Maconnen con 7-8.000 uomini tentò l'attacco risolutivo ma il pur vigoroso e ben condotto attacco abissino si infranse ancora sotto il fuoco dei difensori.

Le ingenti perdite, almeno 500 morti, convinsero Menelik a ricevere Felter ed a concordare il ripiegamento della guarnigione con armi e bagagli su Adigrat, in cambio dell'immediato inizio di trattative di pace. Baratieri, consapevole che nel forte le riserve d'acqua erano terminate e che quelle di munizioni erano molto diminuite, non disponendo di forze sufficienti per sbloccare la situazione, acconsentì senza nemmeno attendere il parere del governo e così nel pomeriggio del 21 il battaglione di Galliano abbandonò il forte e rientrò ad Adigrat. Nell'assedio erano morti 6 nazionali e 23 indigeni.

Nel frattempo arrivavano a Massaua i tanto richiesti rinforzi, subito avviati sull'altipiano – i primi due battaglioni arrivarono ad Adigrat il 9 gennaio – e Baratieri, che fin dal dicembre aveva assunto il comando diretto delle truppe, si sentì più sicuro.

Menelik intanto si dirigeva verso Adua, e Baratieri, abbandonate le forti posizioni di Edagà Hamus ed il forte di Adigrat, presidiato dal maggiore Prestinari con circa 2.000 uomini tra nazionali ed indigeni, si accampò sulle alture di Saurià per sbarrargli la strada per Massaua.

¹⁴ Pietro Felter, bresciano, già ufficiale di commissariato dell'esercito, si dedicò al commercio in Africa e si stabilì a Harrar, dove strinse amichevoli rapporti con ras Maconnen. Ha lasciato un volume di memorie sulle vicende che portarono ad Adua.

Per tutta la prima parte del mese di febbraio entrambi i contendenti tennero un contegno molto cauto e prudente. L'esercito abissino stazionava nella piana di Gundaptà, quello italiano lo fronteggiava dalle alture di Saurià.

Menelik, dopo una dimostrazione compiuta il 13 febbraio con 50.000 uomini davanti alle posizioni italiane, il 21 cominciò a ripiegare nella conca di Adua.

Il movimento delle truppe abissine fu molto disordinato ma Baratieri non colse l'occasione quanto mai propizia per attaccare e rimase fermo sulle posizioni di Saurià.

Le trattative di pace, nel frattempo, continuavano, da parte italiana portate avanti unicamente per guadagnare tempo in quanto Crispi aveva posto una condizione pregiudiziale: una vittoria militare prima di qualsiasi trattativa. Per la verità il negoziato non era facile, molto probabilmente l'opinione pubblica in Italia non avrebbe approvato "una pace che non fosse sembrata una rivincita di Amba Alagi e di Macallè. Tuttavia a Roma si perse il senso della realtà quando, in febbraio, davanti alla proposta abissina di ritornare allo *statu quo ante* e di stipulare un nuovo trattato di amicizia, si pretese non soltanto la riforma del documento di Ucciali ma altresì il definitivo possesso della linea Adua-Adigrat"¹⁵. Naturalmente Menelik rifiutò sdegnato e Baratieri il 12 febbraio gli scrisse che le trattative dovevano essere considerate "finite e ognuno di noi resta libero delle sue azioni".

Il rifiuto di trattare con un nemico cinque volte più numeroso, ben armato e giunto ormai alle porte dell'Eritrea, è stato giudicato da Angelo Del Boca "incredibile e sconcertante" e, per una volta, non è possibile non concordare con l'agiografo di Menelik.

Nella notte tra il 12 ed il 13 febbraio ras Sebat ed il degiac Agos Tafari disertarono il campo italiano e raggiunsero le forze di Menelik con circa 600 uomini, l'indomani tutto il territorio dell'Agamè, alle spalle dello schieramento italiano, era in rivolta. I minuscoli presidi italiani di Sehetà e Alequà furono massacrati, la linea telegrafica con Adigrat interrotta, le comunicazioni con Addì Caiéh rese precarie. Baratieri fu costretto a distaccare il reggimento del colonnello Stevani per normalizzare la situazione nelle retrovie ma soltanto il 25 i ribelli furono agganciati a Mai Maret e duramente battuti. Vista la rottura del contatto operata da Menelik con il suo ripiegamento verso Adua, il 23 febbraio Baratieri decise di arretrare a sua volta di una quindicina di chilometri per poi pro-

¹⁵ Mario Montanari, *Adua 1896*, in "Storia Militare", n° 32, maggio 1996.

seguire verso Addi Caièh, ove si era già portata l'intendenza. Di fronte al parere contrario dei comandanti di brigata, interpreti del diffuso malumore della truppa per i continui arretramenti, Baratieri arrestò il movimento e consentì, invece, per il giorno successivo, l'attuazione di una dimostrazione offensiva con 14 battaglioni, spinta qualche chilometro ad ovest delle posizioni di Saurià e che non ebbe alcun risultato.

Negli ultimi giorni di febbraio i due opposti schieramenti pertanto erano in situazione di attesa.

Gli Italiani occupavano le alture di Tzalà-Adi Dichè-Saurià antistanti la conca di Entiscìo ed avevano raggiunto una forza di 20.000 uomini armati di Vetterli-Vitali e con 56 pezzi di artiglieria ¹⁶. Baratieri aveva articolato il corpo di spedizione su quattro brigate, l'organico delle quali la sera del 29 febbraio era il seguente:

- Brigata indigeni, al comando del generale Matteo Albertone, su I, VI, VII e VIII battaglioni indigeni, 2 batterie indigeni, 2 batterie nazionali, bande dell'Acchelè Guzai per un totale di 4.772 uomini e 14 pezzi d'artiglieria;

- 1^a brigata di fanteria, al comando del generale Giuseppe Arimondi, su 1^a compagnia del V battaglioni indigeni, 2° reggimento fanteria, 1° reggimento bersaglieri, due batterie da montagna per un totale di 2.793 uomini e 12 pezzi d'artiglieria;

- 2^a brigata di fanteria, al comando del generale Vittorio Dabormida, su un battaglione indigeni, 3° e 6° reggimenti fanteria, una brigata di artiglieria da montagna per un totale di 4.269 uomini con 18 pezzi d'artiglieria;

- brigata di riserva, al comando del generale Giuseppe Ellena, su III battaglione indigeni, 4° e 5° reggimenti fanteria, due batterie di artiglieria, una compagnia genio per un totale di 4.341 uomini con 12 pezzi d'artiglieria.

Un consistente corpo di spedizione, dunque, sistemato su posizioni tatticamente buone ma in difficoltà nel settore logistico. Le strade tra Saurià e Massaua, infatti, strette, ripide, disagiati non consentivano il traino, tutti i trasporti dovevano essere effettuati a soma e, per motivi vari, in colonia erano disponibili soltanto 1.700 cammelli sui 9.000 ritenuti necessari. Si tenga presente che un viaggio completo, Massaua-Saurià-Massaua, richiedeva ventiquattro giorni. La ribellione dell'Agamè aveva

¹⁶ L'artiglieria italiana era costituita in gran parte da pezzi di bronzo da 75 mm., rigati ed a retrocarica, ad affusto rigido, con gittata 3.000 m. Erano presenti ad Adua anche 12 pezzi da 42 mm con affusto a deformazione, in acciaio, con gittata di 2.500 m.

poi aggravato la crisi dei rifornimenti perché alcune carovane erano state catturate dalle bande ribelli.

Nel complesso una situazione non precisamente brillante, ma ancora sicuramente padroneggiabile da parte di un comandante equilibrato e capace, attorniato da un nucleo di validi collaboratori.

Purtroppo l'atmosfera del Comando del corpo di spedizione non era permeata dalla fiducia nel comandante e dalla concordia delle opinioni. Il capitano Bellavita nel suo interessante volume di ricordi, *Adua*, ha scritto: "L'ambiente dei nostri accampamenti diventava intanto sempre più disciplinarmente irresponsabile per le critiche e le recriminazioni contro il Comando, le quali si facevano palesemente e sempre più vivaci, senza ritegno alcuno. In questo ambiente malsano il Baratieri andava perdendo rapidamente quello scarso prestigio che ancora gli rimaneva, facendolo apparire sempre più irresoluto, inerte, nullo".

Baratieri non era quello che suole definirsi un "troupier", ma piuttosto il prototipo del generale politico. Volontario garibaldino a vent'anni, era entrato nell'esercito italiano nel 1862 con il grado di capitano, combattente valoroso nella guerra del 1866 aveva però presto abbandonato la dura, ma sicuramente qualificante sotto il profilo professionale, vita del reggimento per dirigere la *Rivista Militare*.

Autore di svariate e pregevoli pubblicazioni di carattere militare, Baratieri era anche deputato da più legislature ed aveva mantenuto sempre stretti contatti con gli ambienti della sinistra garibaldina.

Come scrive il generale Montanari, Baratieri era "intelligente, buon scrittore, mediocre oratore, coraggioso, generoso, aveva benemerienze garibaldine, buoni precedenti di carriera e godeva di ottima considerazione in ambito politico, quale deputato"¹⁷ ma è necessario aggiungere, come scrisse il Malladra, che "intaccavano il suo carattere ambizione ed orgoglio spinti al di là del limite oltre il quale queste qualità cessano di essere buone e perciò utili, per divenire difetti e perciò nocive; e debolezza, una grande debolezza"¹⁸.

Mancavano al comandante in capo Baratieri la sicurezza, che deriva dall'esperienza, ed il prestigio, che discende da un passato militare ortodosso. Era un generale ma non era un comandante.

I quattro maggiori generali in sottordine erano accomunati dalla disistima nei confronti del Baratieri, nel quale riconoscevano un superiore

¹⁷ Mario Montanari, *op. cit.*

¹⁸ Giuseppe Malladra, *La battaglia di Adua*, in "Nuova Antologia" n° 16 novembre - 1° dicembre 1935, pag. 55.

(Baratieri era stato da poco promosso tenente generale) ma non un comandante.

Arimondi, l'unico in colonia già da alcuni anni come vice-governatore e comandante delle Regie Truppe dell'Eritrea, era anche il solo ad avere un'adeguata esperienza. Il generale piemontese riscuoteva anche una grande considerazione tra le truppe di colore per la bella vittoria riportata anni prima ad Agordat sui dervisci, avrebbe quindi dovuto essere la spalla di Baratieri, invece i rapporti tra i due erano a dir poco infelici. Arimondi non perdonava l'egocentrismo di Baratieri che, assumendo di persona il comando delle truppe, in pratica lo aveva esonerato e non approvava la condotta operativa incerta e timorosa attuata dal Baratieri negli ultimi mesi, tanto che aveva richiesto più volte di essere rimpatriato. Il ministro della Guerra, Mocenni, nonostante il parere favorevole di Baratieri che addirittura nel novembre 1895 gli aveva comunicato "che gravi ragioni consigliavano di accettare subito la domanda", non aveva ritenuto opportuno depauperare il corpo di spedizione di un comandante sperimentato e Arimondi era rimasto in colonia.

Albertone e Dabormida, provenienti dal Corpo di Stato Maggiore, erano indubbiamente ufficiali molto preparati sotto il profilo tecnico, anche se privi di specifiche esperienze nel campo coloniale. Entrambi avevano fatto parte di quel ristretto nucleo di ufficiali scelto dal generale Cosenz nel 1882 per costituire l'ufficio del capo di Stato Maggiore dell'esercito, entrambi erano stati insegnanti alla Scuola di Guerra – Albertone di logistica, Dabormida di storia militare – ed entrambi erano stati designati a firmare, a Berlino ed a Vienna, la segreta convenzione militare che completava il trattato istitutivo della Triplice Alleanza.

Abituati ad operare a stretto contatto con le più alte gerarchie militari e di governo, consapevoli di possedere una solida preparazione, di carattere rigido e fermo, questi due generali non facevano mistero della poca considerazione nella quale tenevano il comandante capo, con le ripercussioni nell'ambito del ristretto ambiente coloniale che si possono facilmente comprendere.

Anche l'ultimo arrivato, il generale Ellena, non era soddisfatto. Proveniente dall'artiglieria, di cui aveva un'approfondita conoscenza tecnica, era giunto in Africa per dirigere la sperimentazione di un nuovo mortaio ed aveva mal accettato il comando di una brigata di fanteria che gli aveva imposto il Baratieri.

In campo abissino la situazione non era molto migliore, date le difficoltà di vettovagliare una moltitudine di oltre 150.000 persone tra guerrieri, donne, schiavi in un territorio desolato dalle razzie. L'eccezionale

prolungarsi della campagna e la grande distanza tra le sedi stanziali e la zona di operazioni alimentavano l'insoddisfazione dei ras e l'inquietudine dei guerrieri, tanto da indurre Menelik ad indire il 26 febbraio un consiglio di guerra. Il dilemma di fondo era lo stesso che preoccupava Baratieri: attaccare o ritirarsi? L'attacco era sconsigliato dal fatto che le posizioni italiane di Saurià erano molto forti, la ritirata avrebbe avuto le stesse devastanti conseguenze di quella effettuata dal negus Giovanni di fronte alla spedizione di San Marzano nel 1888, fu scelta perciò una terza soluzione: restare in zona ed attendere che fossero gli Italiani ad attaccare, attesa che poteva però essere mantenuta per pochi giorni, se gli Italiani fossero rimasti fermi a Saurià l'esercito abissino avrebbe preso la direzione dell'Hamasién e portato la guerra oltre il Mareb, in territorio eritreo.

Una situazione critica di stallo per entrambi i contendenti, Menelik però era in grado di prendere decisioni anche gravi con relativa scioltezza, sia pure condizionato in qualche misura dal parere dei ras più influenti, Baratieri era, invece, impastoiato dall'evidente ostilità dei suoi generali e dalle direttive vincolanti ma contraddittorie che gli pervenivano da Roma.

Quando già il governo aveva deciso di sostituirlo nel comando con il generale Baldissera, Crispi gli inviò un telegramma molto duro: "Codesta è una tisi militare, non una guerra; piccole scaramucce, nelle quali ci troviamo inferiori di numero dinanzi al nemico; sciupio di eroismi senza successo. Non ho consigli da dare perché non sono sul luogo, ma constato che la campagna è senza un preconcetto e vorrei fosse stabilito. Siamo pronti a qualunque sacrificio per salvare l'onore dell'Esercito ed il prestigio della Monarchia". A prescindere dalla totale incongruenza dell'ultima frase – l'onore dell'esercito ed il prestigio della monarchia non erano in discussione e gli episodi di Amba Alagi e di Makallè avevano dimostrato che gli ufficiali italiani sapevano tenere in pugno gli indigeni e, se necessario, morire con dignità – la sfuriata del Presidente del Consiglio centrava il problema: Baratieri non sapeva quale decisione prendere.

Tuttavia "per un uomo della disposizione d'animo di Baratieri, le pressanti, ma vaghe esortazioni del presidente costituivano solo un motivo di ansia", come ha notato con ragione John Gooch¹⁹, e non servirono a far prendere una decisione definitiva all'incerto generale, sempre oscillante tra la ritirata su Addi Caih, dove aveva spostato da Mai Maret la base logistica, ed una puntata offensiva in direzione di Adua.

¹⁹ John Gooch, *Esercito, Stato e Società in Italia 1870-1915*, Franco Angeli, Milano 1994, pag. 129.

La battaglia

Il 27 febbraio Baratieri, resosi conto che i viveri accantonati erano sufficienti per tre giorni e che l'ultima carovana inviata da Massaua, attesa per il 2 marzo, avrebbe portato viveri per soli cinque giorni, decise di ripiegare su Addi Caièh. Il giorno successivo, dopo aver fatto compilare gli ordini necessari per il movimento, Baratieri ebbe la debolezza di riunire nel pomeriggio i comandanti di brigata e di far loro esporre dal suo capo di Stato Maggiore le disposizioni preparate chiedendo loro, infine, se avessero qualche osservazione da manifestare. Fu un grave errore. Come scrisse nel 1928 il Maresciallo Caviglia, all'epoca dei fatti capitano addetto al Comando del corpo di spedizione, "cominciò il generale Albertone, come meno anziano, e poi Arimondi a contraddire l'ordine di ritirata, con ragioni morali e politiche, che trovarono facile adito nell'animo di Baratieri, e la corrente offensiva riprese il sopravvento. I brigadieri, adunque, entrati per ricevere un ordine di ritirata, già pronto, ne uscirono con uno di attacco, *senza che nulla fosse venuto a modificare la situazione* (il corsivo è nostro)" ²⁰.

Ed è proprio quest'ultima affermazione del competente e sincero Maresciallo che testimonia senza alcun dubbio l'insicurezza di Baratieri.

E l'*Ordine del giorno 29 febbraio 1896*, n° 87, che dette inizio alla battaglia, ribadisce ancora l'indecisione del comandante in capo:

"stasera il Corpo d'operazione muove dalla posizione di Saurià in direzione di Adua, formato nelle colonne sottoindicate:

- colonna di destra (gen. Dabormida): 2^a brigata fanteria – battaglione milizia mobile – comando 2^a brigata di batterie colle batterie 5^a, 6^a e 7^a;
- colonna del centro (gen. Arimondi): 1^a brigata di fanteria – 1^a compagnia del V battaglione indigeni – batterie 8^a e 11^a;
- colonna di sinistra (gen. Albertone): 4 battaglioni indigeni – comando della 1^o brigata e batterie 1^a, 2^a, 3^a e 4^a;
- riserva (gen. Ellena): 3^a brigata fanteria – I battaglione indigeni – batterie a tiro rapido e compagnia genio.

Le colonne Dabormida, Arimondi e Albertone, alle ore 21, muoveranno dai rispettivi accampamenti: la riserva muoverà un'ora dopo la coda della colonna centrale.

La colonna di destra segue la strada colle Tzalà – colle Guldami, colle Rebbi Arienni; la colonna centrale e la riserva, la strada Adi Dicheè-Gundaptà – colle Rebbi Arienni; la colonna di sinistra la strada Suarià –

²⁰ Enrico Caviglia, *La battaglia di Adua*, in "Fatti e commenti" del 5 marzo 1928.

Addi Cheras – colle Chidane Meret; il Quartier generale marcia in testa alla riserva.

Primo obiettivo la posizione formata dai colle Chidane Meret e Rebbi Arienni, tra M. Semaità e M. Esciasciò, la cui occupazione verrà fatta dalla colonna Albertone a sinistra e dalla colonna Dabormida a destra e dalla colonna Arimondi al centro.

Questa però, ove siano sufficienti le colonne Albertone e Dabormida, prenderà posizione di aspetto dietro le due brigate predette”.

Seguivano alcune avvertenze relative al munizionamento, al vettovagliamento, alle comunicazioni. Ai comandanti di brigata fu distribuito, inoltre, uno schizzo topografico con l'itinerario da percorrere ed una sommaria orografia della zona.

Gli italiani – ricordiamolo ancora – non disponevano di carte topografiche e la zona delle operazioni era dal punto di vista dell'orientamento particolarmente difficile: un succedersi di catene montuose, di conche coperte di cespugli e di radi alberi e dal fondo acquitrinoso, di burroni e di crepacci, di gole e di passi angusti. Pochissimi i punti di riferimento: qualche tratturo, qualche villaggio, qualche imponente sicomoro, qualche chiesetta isolata.

Tutti gli autori sono concordi nel giudicare deludente ed incompleto quest'ordine di operazione, le cui mende principali possono essere così riepilogate:

a) innanzitutto l'incertezza degli obiettivi perché la definizione dell'allineamento Chidane Meret-Rebbi Arienni come “primo obiettivo” non poteva non suggerire l'esistenza almeno di un secondo obiettivo;

b) la mancanza di un itinerario di ritirata, nell'eventualità – sempre da considerare – di un insuccesso;

c) l'imprecisione dello schizzo topografico: il colle Guldami in realtà si trova sull'itinerario della colonna centrale e non su quello della colonna di destra; l'altura di Adi Cheiras è a sud della strada che deve percorrere la colonna centrale, non sul cammino della colonna di sinistra; il colle indicato con il nome di Chidane Meret si trova otto chilometri più avanti; mancano nello schizzo alture imponenti come i monti Dirian, Bellah, Monoxeitò, Zabàn, Darò, Gossossò, proprio quelle alture che causeranno l'isolamento della brigata Dabormida;

d) la riduzione da 130 a 90 dei colpi in dotazione a ciascun pezzo d'artiglieria, riduzione che diminuiva di oltre il 25% la possibilità di fuoco dell'artiglieria in una situazione di drammatica inferiorità numerica.

In conclusione, Baratieri si riprometteva di avanzare fino alla prima quinta montana, quella di monte Rajo, per offrire battaglia a Menelik su

posizioni naturalmente forti, in modo da avere la possibilità di logorare fortemente l'attaccante e di passare successivamente al contrattacco in condizioni di superiorità. Qualora il negus avesse rifiutato il combattimento, il corpo di spedizione sarebbe rientrato a Saurià, pago di aver intimidito l'avversario. Baratieri, in definitiva, si era ancora riservata la possibilità di combattere o di rimandare la decisione finale, ma non ebbe l'avvedutezza di chiarire le sue intenzioni ai brigadieri, forse temendone le obiezioni.

La marcia verso il "primo obiettivo" iniziò verso le 21, il movimento delle colonne non fu privo di errori, sempre a causa dell'imprecisione dello schizzo distribuito, comunque verso le 4 del mattino Albertone aveva raggiunto il colle che lo schizzo indicava col nome di Chidane Meret, Arimondi alle 6 si fermava a circa un chilometro dall'imboccatura del colle Rebbi Arienni, attenendosi agli ordini ricevuti. La brigata Dabormida non incontrò ostacoli, seguendo le indicazioni delle guide verso le 5 si attestò sul Rebbi Arienni "trovato sgombro dal nemico", come riferì diligentemente per iscritto Dabormida a Baratieri.

La brigata Ellena, preceduta dal Comando del corpo di spedizione, verso le 7 arrivò anch'essa sul rovescio del Rebbi Arienni, a due chilometri dalla brigata Arimondi.

Così fra le 4 e le 7 del mattino, il "primo obiettivo" indicato nell'ordine di operazioni era raggiunto.

Quando, alle prime luci del giorno, Baratieri giunse nei pressi del Rebbi Arienni aveva, almeno in apparenza e per il momento, buone ragioni per ritenersi soddisfatto: anche se la marcia non era stata molto ordinata e non erano mancati inconvenienti e malintesi, il suo piano pareva aver trovato completa attuazione.

Del nemico nessuna traccia: forse, dopo averlo apertamente sfidato, sarebbe stato ora possibile disimpegnarsi e sgomberare. O forse era ancora realizzabile un attacco contro le retroguardie di un esercito che gli informatori avevano descritto quasi in stato di dissoluzione e già sulla via della ritirata, riportando così un clamoroso successo a buon mercato.

Baratieri ignorava che a quell'ora il destino della battaglia, e con esso quello di molti dei suoi soldati, era già segnato.

Quella che è convenuto chiamare battaglia di Adua – afferma a ragione lo Zoli – non è in realtà una battaglia condotta con un solo criterio, sotto un unico comando, in vista di un obiettivo ben definito: si tratta piuttosto di tre azioni slegate e separate nel tempo, nello spazio, nel comando e negli intenti.

Proprio in considerazione di questa particolare caratteristica saranno

esaminate successivamente le azioni delle brigate che, in effetti, combatterono in ore e località diverse, senza alcun legame tattico fra di loro.

Esaminiamo per prima l'azione della brigata indigeni. Come è stato già detto, Albertone era giunto sull'obiettivo indicato dall'ordine di operazione alle 4 del mattino, ma, avvertito dalle guide che il vero colle Chidane Meret si trovava più avanti, aveva proseguito, facendosi precedere di un paio di chilometri dal battaglione Turitto.

In questa *disubbidienza* del generale Albertone sta la causa tattica della sconfitta di Adua, e dico *disubbidienza* perché Albertone era troppo intelligente per non comprendere che, se anche il nome riportato sullo schizzo era errato, la posizione raggiunta era quella giusta. Albertone deliberatamente andò avanti, spinto dalla sua volontà offensiva, dal disprezzo per la condotta incerta di Baratieri, dalla totale sottovalutazione della consistenza materiale e morale dell'avversario ²¹.

Giunto verso le 5,30 con il grosso della brigata sul colle Addi Beccio, Albertone si incerpì sul monte Monoxeitò per riconoscere il terreno circostante e finalmente comprese di essersi spinto troppo avanti scorgendo, due chilometri avanti, il battaglione Turitto che stava per scontrarsi contro una massa di qualche migliaia di Abissini. Albertone ordinò allora al maggiore Turitto di ripiegare e schierò in tutta fretta la brigata – VII battaglione Valle a sinistra; al centro l'artiglieria; a destra il VI battaglione Cossu; dietro l'artiglieria, in riserva di brigata, l'VIII battaglione Gamerra; le bande irregolari sui fianchi – senza il tempo di riconoscere il terreno e di sfruttarne al meglio le accidentalità. L'ordine di ripiegare sul grosso giunse però troppo tardi al battaglione Turitto, agganciato dall'avversario fin dalle 6,10.

Il movimento retrogrado, condotto sotto la forte pressione di almeno 5.000 Abissini, fu pertanto difficile e provocò numerose perdite.

Il generale avvertì il comando della situazione in cui era venuto a trovarsi con due successive comunicazioni scritte (ore 6,50 e 7,30), cui ne fece seguire un'altra (ore 8,25) con la quale richiedeva esplicitamente rinforzi.

Soltanto le prime due comunicazioni giunsero a Baratieri e inoltre solo alle 9, quando la situazione della brigata era definitivamente compromessa e non vi era più la possibilità di soccorrerla.

Alle 7,15, infatti, i resti dell'avanguardia, caduti quasi tutti gli ufficiali,

²¹ Il generale Albertone sostenne sempre, invece, di aver proseguito il movimento sia perché il colle si prestava alla schieramento di una sola compagnia e non di una brigata sia perché le guide indigene gli avevano detto che il colle Chidane Meret era più avanti.

erano rifluiti dal Chidane Meret frammisti alla prima ondata abissina, arrestata però e decimata dal fuoco efficace e continuo dell'artiglieria che ributtava indietro le schiere successive, mentre la fanteria indigena teneva duro sulle posizioni appena occupate. Sotto il tiro a shrapnel dei 14 pezzi della brigata gli Abissini si fermarono e cominciarono a ritirarsi. Verso le 8,30 la situazione degli attaccanti era divenuta particolarmente difficile, un testimone italiano così la descrisse: "apparivano nel campo nemico manifesti indizi di prossima dissoluzione. Grossi reparti abbandonavano il campo della lotta fuggendo; altri, pur continuando a sparare, più non accennavano ad avanzare. L'artiglieria nemica spostata sul monte Lazat cessava il fuoco...". Per un momento sembrò che la vittoria potesse arridere alle armi italiane, ma fu illusione di poco. Erano circa le 9 quando Menelik, che impressionato dalle perdite, sembra abbia avuto per un istante l'intenzione di ritirarsi, fece intervenire i 25.000 uomini della guardia imperiale, mentre si profilava per la brigata un altro gravissimo pericolo. Invece di proseguire negli attacchi frontali, gli Scioani occupavano le pendici del monte Sendedò, si defilavano in una forra e sbucavano improvvisamente a ridosso del VII battaglione e delle batterie, costrette a sparare a mitraglia per difendersi direttamente. Contemporaneamente altri guerrieri si arrampicavano sugli strapiombi del monte Monoxcitò, prendendo d'infilata le posizioni occupate da gran parte della brigata. In questa seconda fase del combattimento Albertone si trovò di fronte e sui fianchi una massa di quasi 50.000 uomini e non ebbe scampo anche se, fino alle 10 circa, riuscì a tenere le posizioni soprattutto grazie all'efficace fuoco dei suoi 14 pezzi.

Nel frattempo, il grosso dell'esercito imperiale sfilava al coperto di queste masse, per andare ad investire le colonne centrali, ormai definitivamente separate dalla brigata Albertone. L'irruenza degli Abissini, specie della cavalleria galla, fu tale che verso le 14,00 alcuni reparti giunsero sulle retrovie italiane, a Saurià, massacrando i pochi addetti alle salmerie e saccheggiando i magazzini.

Verso le 10,30, esaurite ormai le munizioni d'artiglieria ed impiegato il battaglione di riserva, Albertone dette l'ordine di ritirata nel tentativo di sfuggire all'accerchiamento.

Drammatico il quadro delle ultime fasi del combattimento della brigata indigeni: le batterie indigene, esaurite le munizioni, cercavano di caricare i pezzi sui muli, quelle nazionali, resistendo intrepidamente in esecuzione dell'ordine di Albertone: "Ufficiali e soldati si facciano uccidere accanto ai loro pezzi", sparavano le ultime cariche sotto il nemico, giunto ormai a 100 metri; le compagnie stremate dai continui attacchi, dopo aver tentato

invano con un ultimo contrassalto di respingere la stretta inesorabile del nemico, si dettero alla fuga mentre il nemico con urla assordanti, si lanciava infine avanti, sommergendo letteralmente qualsiasi resistenza organizzata. Alle ore 10,45 la tragedia era compiuta: 48 ufficiali su 81 erano caduti; quasi tutti gli altri feriti; alcuni, tra i quali lo stesso Albertone – caduto sotto il muletto colpito a morte – fatti prigionieri. I superstiti rifluivano terrorizzati lungo la strada percorsa al mattino o verso nord, in direzione del colle Rebbi Arienni, dietro il quale incontrarono reparti della brigata Ellena ancora in marcia.

Verso le 11 del 1° marzo, quindi, oltre un quarto del corpo di spedizione italiano era annientato. La cavalleria galla poteva proseguire senza ulteriori preoccupazioni il movimento aggirante a largo raggio iniziato qualche ora prima, mentre grosse colonne appiedate si dirigevano sempre più celermente, talora frammischiate agli ascari in fuga, verso il monte Rajo, dove avrebbe avuto luogo il secondo atto della tragedia.

Esaminiamo pertanto l'azione delle brigate Arimondi ed Ellena.

La brigata Dabormida, come si è già detto, aveva occupato il colle rebbi Arienni alle 5,15, mentre la brigata Arimondi, uniformandosi agli ordini ricevuti, si ammassava sul rovescio del colle stesso per le 6.

Verso la stessa ora giunse Baratieri, che si soffermò nei pressi di un villaggio abbandonato, sulle falde del monte Esciasciò. Da questa località egli udì accendersi – “da davanti sulla sinistra” – il fuoco della fucileria. Dovette allora comprendere che la brigata indigeni, fino a poco prima introvabile ai suoi messaggeri, era incappata nel nemico in una posizione molto più avanzata di quella prevista. Conseguentemente dovette apportare al piano originario le modifiche che la situazione improvvisamente delineatasi imponeva. Baratieri avrebbe potuto attenersi a due opposte soluzioni: una, difensiva, intesa a ricostruire lo schema previsto dall'ordine di operazione, colmando con la riserva il vuoto lasciato da Albertone alla sinistra di Agrimondi; l'altra, offensiva, tendente a spostare in avanti il centro di gravità di tutto lo schieramento, portando le altre brigate a fianco di quella indigena. Egli adottò invece una soluzione di compromesso: decise cioè di ricostituire la linea non più sui lati del Rajo, ma subito davanti ad esso. La brigata Arimondi ricevette infatti l'ordine di superare il Rebbi Arienni e spiegarsi sulle pendici del Rajo, occupando anche l'antistante monte Zeban Darò; la brigata Dabormida doveva spingersi a sud per sostenere la resistenza di Albertone e, contemporaneamente, presidiare il monte Belah per sbarrare le provenienze da sud-ovest sotto la protezione di un battaglione di Arimondi (il IV battaglione del 2° reggimento, comandato dal maggiore De Amicis) e della compagnia indi-

geni dislocati sullo sperone Erar per dare sicurezza all'estrema destra dello schieramento; la brigata Ellena, infine, doveva sostituire la brigata Arimondi sul colle Rebbi Arienni.

Gli ordini conseguenti furono emanati fra le 7,00 e le 8,30.

La soluzione adottata non funzionò a causa di una nuova serie di imprevisti: il rapidissimo crollo di Albertone, l'eccessiva lentezza del movimento di Arimondi e di Ellena e la scomparsa di Dabormida.

Impartite le disposizioni di cui sopra Baratieri, ansioso di seguire più da vicino l'evoluzione degli eventi, spostò il suo posto di comando dall'Esciasciò allo spigolo sud-ovest del Rajo, dove fu raggiunto poco dopo dal generale Arimondi. Commise con ciò un altro errore, sia perché si rese irreperibile per circa tre quarti d'ora, sia perché dalla nuova posizione perdeva di vista il movimento della brigata Dabormida, che aveva il compito essenziale di garantire la continuità del fronte.

Poco dopo le 9 il suo persistente ottimismo fu scosso non tanto dalla ricezione dei dispacci di Albertone (che, come si è visto, risalivano a due ore prima e parlavano solo dell'inizio di un combattimento), quanto dalla visione diretta "di una lunga schiera di ascari che volgevano il tergo al combattimento". Erano i resti dei battaglioni indigeni che cominciavano a rifluire verso il Rajo ed il Rebbi Arienni. Dalla visione di questo primo cedimento derivò una nuova serie di ordini impartiti fra le 9 e le 10: ad Albertone di ripiegare verso il colle Erarà (ma l'ordine non fu mai ricevuto dal destinatario); a Dabormida di affrettare la marcia per agevolare il ripiegamento degli indigeni; ad Ellena di rinforzare la sinistra di Arimondi inviando il battaglione Galliano sulle pendici orientali del Rajo.

Poco dopo le 10,30 il nemico, cessata ogni resistenza della brigata indigeni, investì la brigata Arimondi che aveva appena assunto il nuovo schieramento: a destra, verso lo Zebàan Darò, il 1° reggimento bersaglieri; verso il Rajo, più in basso, il 2° reggimento fanteria; al centro l'artiglieria. Grosse schiere scioane attaccarono frontalmente mentre altre, secondo la consueta tattica etiopica, avvolgevano le ali aggirando il Rajo da sinistra e, contemporaneamente, infiltrandosi nella valle fra il Belah e lo Zeban Darò. Baratieri divenne ora più che comandante, partecipe diretto del combattimento. Impressionato dallo spettacolo che si svolgeva sotto i suoi occhi, da quella massa nera che non seguiva direttrici, ma si limitava a salire e sommergere come la piena di un fiume, egli continuò ad essere preoccupato della sinistra e chiese rinforzi a Ellena, che però non poté mandargli quasi nulla perché i suoi reparti, senza avere avuto il tempo di schierarsi, erano stati attaccati dalla cavalleria galla e dagli scioani.

Il battaglione Galliano cedette inspiegabilmente appena schierato, forse perché travolto dall'onda degli ascari fuggiaschi incalzati dal nemico. Galliano raccolse allora intorno a sé una quarantina di superstiti e pronunciò l'ultima frase nota, epica nella sua semplicità: "Vediamo di finir bene!". L'eroe di Makallè sparì e non se ne trovò nemmeno il cadavere.

Sul fronte, mentre le file ormai diradate della fanteria italiana (reggimenti Brusati e Stevani) facevano fuoco abbarbicate ai gradoni del Rajo e l'artiglieria sparava con prudenza per non colpire gli ascari in ritirata, gli Abissini avanzavano nella valle, mettevano piede sul Belah, che avrebbe dovuto essere tenuto dalla brigata Dabormida, ormai lontana ed avviata anch'essa alla distruzione, e sullo Zeban Darò, da dove fulminavano le posizioni italiane, impedivano qualsiasi movimento, premevano sempre più fortemente da ogni lato, schiacciando materialmente lo schieramento italiano. Scrive il Del Boca: "In meno di un'ora, sotto questa marea che sale e tutto penetra, rompe, scavalca, la linea difensiva va a pezzi, la battaglia si frantuma in cento separati combattimenti nei quali alcuni reparti di alpini e di bersaglieri si battono anche splendidamente ma invano"²².

Baratieri, ormai conscio della tragica evoluzione della lotta, chiese ad Ellena di far avanzare un reggimento per coprire la ritirata; ma a quell'ora di 24 compagnie ne rimanevano disponibili solo 5. Come si è già accennato, infatti, mentre i due reggimenti (4°, Romero e 5°, Nava) della brigata muovevano per occupare il Rebbi Arienni, erano stati attaccati da entrambi i fianchi.

Rendendosi conto che non c'era più nulla da fare, Baratieri impartì l'ordine di ritirata, cercando di far coprire il ripiegamento dall'artiglieria. Ma neanche questo era più possibile perché il contatto con gli Abissini era troppo stretto; nella mischia caddero Arimondi e quasi tutti gli ufficiali.

Gli uomini, esausti, pressoché digiuni dalla sera precedente, arsi dalla sete, consci della terribile sorte che li attendeva se fatti prigionieri, non erano più in grado di opporre una resistenza organizzata. Essi cercarono di dirigersi per il piano di Gundaptà su Saurià, Ma poco dopo si resero conto che la strada era già stata tagliata dalla cavalleria galla. La colonna dei fuggiaschi, circa 2.000 uomini, dopo aver costeggiato l'Amba Bairòt sulla quale i resti del 4° reggimento si sacrificarono per tenere aperta la via di scampo, imboccò la valle del Jehà. In quella valle – dove avrebbe

²² Il corpo degli alpini ha ricevuto il battesimo del fuoco ad Adua, dove era presente il battaglione di formazione comandato dal maggiore Menarini.

dovuto trovarsi il battaglione Ameglio ²³ – si completò la tragedia delle due brigate e i Galla massacrarono senza pietà i soldati che si precipitavano verso l'acqua. Verso le 15, mentre ad Abba Garima i feriti della brigata Albertone ricevevano le prime cure per ordine dell'imperatrice Taitù e la brigata Dabormida conduceva ancora ordinatamente il suo combattimento nella valle di Mariam Sciauitò, l'ultimo tentativo di Baratieri di aggrapparsi ad un appiglio tattico, la piccola altura di Abi Addi al centro della valle Jehà, falliva e la ritirata riprendeva sotto l'incalzare del nemico. Quando i superstiti raggiunsero la stretta di Af Zebib erano rimasti in 800! Raggiunta la valle Bitale la cavalleria galla rinunciò all'inseguimento e la colonna divisa in due tronconi a causa di un ennesimo errore, raggiunse all'alba del 3 marzo Addi Caièh con il primo troncone e Adi Ugri con il secondo.

Occupiamoci ora dell'ultima brigata, quella comandata da Dabormida.

Circa alle 6 del 1° marzo, Dabormida si incontrò con Baratieri, con lui udì il rumore della fucileria e da lui ricevette gli ordini che, nelle intenzioni di Baratieri, avrebbero dovuto ristabilire la situazione, realizzando il saliente protettivo del monte Belah e "tendendo contemporaneamente la mano ad Albertone", duramente impegnato.

In base a quest'ordine la brigata Dabormida discese dal Rebbi Arienni, ma anziché presidiare il Belah proseguì per la valle di Mariam Scioaitù.

Invece di dirigere a sud, andò a nord.

Non esiste alcuna spiegazione plausibile e logica, né è possibile che essa venga mai fornita, perché l'unico che avrebbe potuto darla, Dabormida appunto, cadde nella valle ove si era spinta la brigata. Non vi sono altri testimoni in quanto egli non riferì a nessuno gli ordini ricevuti, né esternò successivamente i suoi propositi.

Riferisce infatti il Bellavita, suo aiutante di campo: "...il gen. Dabormida si accodò al battaglione di avanguardia sempre consultando le sue carte e dimenticando così nella fretta che, secondo le prescrizioni regolamentari, avrebbe dovuto comunicare almeno al Comandante del reggimento di testa quale fosse la sua missione. Così fu che né l'aiutante di campo, né i due comandanti di reggimento abbiano potuto sapere durante tutta la lunga, disastrosa discesa, quali fossero gli ordini ricevuti dal nostro comandante di brigata all'atto di lasciare il Rebbi Arienni...".

²³ Il battaglione Ameglio era stato inviato il 23 febbraio a Adi Quala, per controllare la via d'accesso all'Eritrea. Il 29 febbraio Baratieri decise di richiamarlo e di farlo schierare a Jehà ma, per un banale errore, nel telegramma Jehà divenne Hichò e così Ameglio non arrivò in tempo.

Della perseveranza del Dabormida nell'errore sono state tentate tutte le spiegazioni possibili: da quella di una involontaria deformazione della prospettiva, che gli avrebbe fatto immaginare un'inesistente soluzione di continuità nella barriera montana che lo separava dalla brigata indigeni, spiegazione patrocinata dal Pollera, minuzioso conoscitore del terreno della battaglia, a quella di una sua disobbedienza volontaria "per prendere la mano al Comandante in Capo".

C'è ancora chi, con singolare intuito forse vicino alla verità, tenta la spiegazione in chiave di sintesi, tenendo presente il particolare atteggiamento psicologico di Dabormida. Il Battaglia ha ritenuto, infatti, di individuare l'origine dell'errore da un lato nel temperamento egocentrico del generale, dall'altro nelle erronee indicazioni del noto schizzo e nella difficoltà di orientamento propria dei terreni montani.

In realtà tutte le spiegazioni, per ingegnose che siano, prestano il fianco a valide obiezioni e lasciano ampio margine al dubbio.

Non si può quindi fare altro che registrare ancora una volta le tristi conseguenze del grave errore di itinerario compiuto dalla brigata che, lasciato il colle Rebbi Arienni e percorsi appena 200 metri nella direzione giusta, verso sinistra, imboccò un sentiero in discesa che obliquava invece a destra.

Verso le 9 la brigata raggiunse il fondovalle, acquitrinoso, circondato da alture imponenti, tutte ignote. I reparti, dopo la lunga discesa, uscirono dalla pista e si ricomposero. In lontananza si vedevano le tende dell'accampamento di ras Maconnen, deserte. Il generale Dabormida distaccò allora il battaglione della milizia mobile indigena sulla sinistra e in avanti, inviò a destra una compagnia autonoma e, convinto così di aver provveduto alla sicurezza della brigata, inviò a Baratieri il noto messaggio (ore 9,15): "Estesi accampamenti nemici si scorgono a nord di Adua; una forte colonna dirige verso la brigata indigeni; tendo la mano a questa pur tenendo un forte nucleo di truppe ammassato presso la strada che dal colle Rebbi Arienni tende ad Adua, sorvegliando le alture di destra".

Il biglietto fu l'unico della brigata ricevuto regolarmente da Baratieri, che ne fu tranquillizzato: evidentemente il suo piano per rimediare all'errore di Albertone si concretizzava nel pieno rispetto delle sue direttive. "Nessuno infatti – dice il Bellavita – poteva persuadere se stesso che alle 9,15, mentre le due brigate bianche venivano attaccate dal nemico, mentre la brigata indigeni stava da due ore dibattendosi disperatamente fra l'incalzare di grosse masse nemiche, Dabormida potesse scrivere quelle frasi relativamente tranquillanti e accennare alla sua brigata intera ammassata in attesa degli eventi...e, notisi bene, a distanza di almeno due

ore di marcia dalle brigate più vicine!”. Il famoso “braccio” che egli teneva inoltre, avrebbe dovuto essere più lungo più di 5 Km e scavalcare tutto il massiccio del Diriam, che lo separava da Albertone.

Verso le 10,30, come era già avvenuto per altre brigate, ecco accendersi improvvisamente la lotta: il battaglione De Vito, giunto sulla dorsale del Diriam, fu violentemente attaccato da forze nemiche che vi si erano celate fino a quel momento e distrutto in pochi minuti. Gli altri reparti erano ancora ammassati nel fondovalle quando, circa le 11, le creste dei monti si coronarono istantaneamente di armati abissini, che si gettavano giù per i pendii.

Il combattimento si estese a tutti i reparti, schierati da sinistra a destra nel seguente ordine: III battaglione del 3° reggimento fanteria; 18 pezzi della brigata di artiglieria; I battaglione del 6° reggimento fanteria, gli altri due battaglioni di questo reggimento si trovavano rispettivamente uno sul monte Erar (Dabormida ignorava che l'altura era già presidiata dal battaglione De Amicis), l'altro a rinforzare l'estrema destra, ove sino ad allora si trovava solo la compagnia autonoma Pavesi. La lotta non ebbe però quel fulmineo andamento che caratterizzò gli altri fatti d'arme della giornata. Si protrasse infatti per circa 6 ore, talvolta limitata ad un fitto fuoco di fucileria spesso poco efficace (i fanti sparavano dal basso verso l'alto) mentre efficacissimo appariva invece il tiro dell'artiglieria.

Anche a Mariam Sciauitò, comunque, la morsa si andava chiudendo inesorabilmente malgrado alcune esitazioni da parte abissina che fecero sperare Dabormida, ad un certo punto, in una soluzione vittoriosa dello scontro. Distrutte anche le brigate Arimondi ed Ellena, Menelik ordinò a tutti i reparti non impegnati nell'inseguimento di convergere sulle alture che sovrastano la valle di Mariam Sciauitò. Verso le 15,00, a movimento concluso, una massa di 50.000 guerrieri chiuse la brigata Dabormida in un cerchio di ferro e fuoco.

Taluni autori hanno parlato di manovre e contromanovre, ma si tratta di fantasie a *posteriori*. “Tutte le fantastiche narrazioni pubblicate, dice una fonte anonima riportata dal Battaglia, da reduci visionari o compiacenti, non sono che puerili invenzioni che possono essere credute solo da chi non ha preso parte ad una battaglia intensa, dove le truppe avversarie sono quasi a contatto. Chi vi è stato sa che quando la truppa è seriamente impegnata non è più possibile manovrare. Si possono lanciare rinforzi per trascinare avanti la prima linea con truppe fresche, si può retrocedere più o meno ordinatamente, si può morire l'uno sull'altro come fecero i nostri bravi soldati, ma null'altro”. In effetti è proprio questo che avvenne: si tentò di alleggerire la pressione nemica con alcuni contrattacchi, peraltro

anch'essi severamente giudicati perché servirono solo ad aumentare le perdite e non a ristabilire la situazione, né tanto meno a risolverla.

Fallito l'ultimo contrattacco, guidato personalmente dal generale e dal colonnello Airaghi "che si lancia avanti sventolando il casco piumato", alle 16,30 venne impartito l'ordine di ritirata. I resti della brigata mossero verso il colle sotto il monte Erar, tenuto dai battaglioni De Amicis e Ranieri, che non poterono tuttavia impedire che lungo la ripidissima salita i reparti, già dissanguati nel combattimento, venissero ulteriormente decimati dal tiro degli Abissini, che sovrastavano da ogni lato. Verso le 18,00, sempre incalzati da vicino, gli ultimi nuclei della brigata raggiunsero il colle, costeggiarono le falde del monte Adi Jacob e forzarono, con risoluto e disperato attacco alla baionetta, il colle di Dongollo Armaz.

In questo primo tratto di ritirata furono uccisi il generale Dabormida, il colonnello Airaghi e decine di altri ufficiali. A notte fatta, favorita da un furioso temporale, la ritirata poté infine continuare con minori perdite, e la colonna poté raggiungere Adi Chiltè.

Accesi i fuochi per ingannare il nemico, che inseguiva ormai con scarsa convinzione, dopo appena qualche ora di riposo i fuggiaschi proseguirono il cammino, separandosi inavvertitamente in due tronconi.

Il primo, guidato dagli ascari superstiti della compagnia Pavesi, raggiunse indisturbato il 3 sera il forte di Adi Ugri; il secondo, al comando del colonnello Ragni, si diresse alle alture di Saurià e di lì ad Addi Caièh, dove arrivò la notte del 3 ed il mattino del 4, dopo essere stato più volte attaccato dalle bande ribelli di ras Sebat e del degiac Agos Tafari ed aver subito altre dolorose perdite.

Il pesante bilancio

Per quanto non esistano dati sicuramente attendibili sia sul numero dei partecipanti alla battaglia sia sulle perdite, è ragionevole affermare che ad Adua morirono 280 ufficiali, 4.300 sottufficiali e soldati, 1.000 ascari e che furono feriti almeno 500 ufficiali, sottufficiali e soldati e circa 1.000 ascari. L'abnorme numero di morti rispetto a quello dei feriti testimonia l'asprezza della lotta e la ferocia primitiva dell'avversario. Le più contenute perdite nei reparti indigeni rispetto a quelle avutesi nei reparti nazionali rivelano che, almeno ad Adua, la resistenza al fuoco dei battaglioni eritrei non fu così tenace come la tradizione ha invece tramandato. Il valore e l'attaccamento al dovere degli ufficiali è dimostrato non solo dalla percentuale di caduti, circa il 50%, ma anche dal numero dei

comandanti caduti: 2 comandanti di brigata, 2 comandanti di reggimento, 19 comandanti di battaglione, 68 comandanti di compagnia.

1.900 nazionali e 800 ascari furono poi presi prigionieri.

Le perdite abissine furono certamente gravissime, pur nell'impossibilità di giungere ad un calcolo esatto è ragionevole indicarle in *almeno* 7.000 morti e 10.000 feriti.

Per quanto riguarda le responsabilità del disastro, il bilancio è ancora più doloroso.

E' indubbio che le maggiori responsabilità appartengono all'autorità politica, in particolare al Presidente Crispi irresponsabilmente irrigiditosi sulla validità del trattato di Ucciali e sull'occupazione definitiva del Tigre fino all'allineamento Adua-Adigrat. Tuttavia le responsabilità dell'apparato militare non furono poche. Prima di tutto è da censurare l'azione del ministro della Guerra, il toscano Mocenni: superficiale, intempestiva, disinformata.

Il ministro sbagliò in primo luogo non impartendo a Baratieri direttive precise e vincolanti su scopi, obiettivi, modalità di esecuzione della campagna, sbagliò ancora quando non pretese dal governo l'invio tempestivo di adeguati rinforzi ed avallò la velleitaria politica espansionista del Presidente Crispi e del ministro degli Affari Esteri Blanc, sbagliò, infine, non accettando le domande di rimpatrio inoltrate da Arimondi e non sostituendo in tempo l'ormai incerto e sfiduciato Baratieri con l'energico e volitivo generale Baldissera.

Alcuni autori rimproverano ancora al ministro Mocenni di aver continuato ad inviare in Africa unità non organiche e perciò prive di coesione. In effetti fin dall'inizio, per evitare possibili interferenze nelle operazioni di mobilitazione qualora fosse insorta una guerra in Europa, erano sempre stati inviati in Africa reggimenti costituiti con compagnie tratte da tutti i reggimenti. Questa prassi, ideata da Ricotti-Magnani, non sembra tuttavia aver influito sulla sconfitta, l'entità dei caduti sul campo testimonia, come è già stato detto, che i reparti si comportarono con coraggio e con determinazione. Nessuna responsabilità può, invece, essere attribuita al capo di Stato Maggiore dell'esercito, all'epoca organo esclusivamente consultivo del ministro.

Il generale Primerano, infatti, pur non direttamente interessato alla questione, aveva inviato al ministro quattro lettere per richiamare l'attenzione sulla crescente gravità della situazione e per formulare sensate proposte di immediato invio di rinforzi adeguati, lettere rimaste senza risposta da parte dell'altezzoso ministro.

Le principali responsabilità immediate della sconfitta debbono però essere attribuite al comandante locale.

Il primo errore fu commesso da Baratieri quando, impressionato dal biasimo dei suoi brigadieri, senza un motivo plausibile passò dalla saggia decisione di ripiegare su Addi Caièh a quella insensata di avanzare per provocare il nemico a battaglia, in una situazione di grande inferiorità numerica e sotto l'assillo di una preoccupante penuria di viveri alla quale avrebbe dovuto rimediare accorciando la linea di rifornimento. Il secondo errore è costituito dall'ordine di operazione, vago e superficiale nella parte concettuale, approssimativo e carente nella parte esecutiva, addirittura incongruo in quella logistica, corredato per giunta con uno schizzo topografico impreciso e lacunoso e, infine, non illustrato adeguatamente a coloro che avrebbero dovuto metterlo in atto. Ultimo e forse più grande errore, una condotta di battaglia assolutamente insufficiente, totalmente priva di incisività e sempre a rimorchio degli avvenimenti.

E' certo che la deliberata insubordinazione di Albertone ed il macroscopico errore topografico di Dabormida furono due cause aggravanti, ma anche queste due disgraziate evenienze non sarebbero avvenute se Baratieri avesse tenuto i suoi brigadieri "a redini corte", se avesse avuto l'energia necessaria per imporre, come era suo preciso dovere, una stretta aderenza agli ordini impartiti e l'accortezza di predisporre un valido collegamento tra il suo Comando e quello delle brigate.

Ancora una volta il maresciallo Caviglia fotografò la situazione quando scrisse: "Si può affermare che se al posto di Baratieri vi fosse stato Baldissera, tutti sarebbero andati al loro posto".

E già subito dopo gli avvenimenti il Tribunale Militare di Massaua, pur assolvendo Baratieri, pronunciò una sentenza durissima: "il Tribunale esclude ogni responsabilità penale nel generale Baratieri, ma non si può astenere dal deplorare che la somma delle cose in una lotta così disuguale, in circostanze così difficili, fosse affidata ad un generale che si dimostrò tanto al di sotto delle esigenze della situazione..".

L'epilogo

Il 2 marzo il generale Lamberti, vice-governatore della colonia, inviò da Massaua al generale Mocenni notizie sulla battaglia con un telegramma che così sintetizzava la sconfitta: "Attacco scionao impetuoso, avvolgente destra e sinistra, obbligò truppe ritirata che presto prese aspetto di rovescio. Tutte batterie da montagna cadute in mano al nemico". Il dispaccio suscitò nel governo sgomento e stupore e sul momento la noti-

zia fu mantenuta segreta ma, nella tarda notte, fu necessario diramare un comunicato ufficiale e rendere pubblica la sciagura.

In alcune città le prime ventiquattro ore furono di aperta sommossa. Nei giorni successivi le ulteriori notizie provenienti da Massaua provocarono lo scoppio dell'indignazione generale ed il 5 marzo, alla riapertura della Camera, il Presidente del Consiglio, senza nemmeno affrontare il dibattito parlamentare, annunciò le dimissioni del governo. Un grande e prolungato applauso accolse la dichiarazione di Crispi, che terminò così la sua vita politica.

Intanto era giunto a Massaua (4 marzo) il nuovo governatore, generale Baldissera, seguito dai reparti della divisione comandata dal generale Heusch.

Menelik, impressionato dalle perdite e consapevole che nella colonia erano ancora presenti quindicimila uomini, dopo essersi spostato il 5 marzo ad Entisciò, sulla strada dell'Hamasén, rinunciò ad invadere la colonia ed il 20 iniziò la marcia verso lo Scioa, lasciando nel Tigre i capi locali con circa dodicimila armati. Baldissera, dopo aver ripreso alla mano quanto rimaneva del corpo di spedizione di Baratieri ed averlo amalgamato con la divisione Heusch, per prima cosa affrontò i dervisci, ritornati minacciosi nei pressi di Cassala. Tra il 28 marzo ed il 1° aprile il colonnello Stevani si portò da Agordat a Sabderat con tre battaglioni, mentre i dervisci stringevano l'assedio a Cassala. La notte del 2 aprile Stevani riuscì a raggiungere la città, ma i dervisci, accortisi del movimento, attaccarono l'ultimo battaglione che era staccato dagli altri. Stevani ritornato prontamente indietro con tutte le truppe disponibili, sconfisse i dervisci che si ritirarono a Tucruf, dove avevano allestito un campo trincerato. Il 3 aprile Stevani uscì nuovamente da Cassala, dirigendosi su Tucruf. Lo scontro tra le forze di Stevani, che avanzavano allo scoperto, e i dervisci al riparo di robusti trinceramenti fu molto oneroso, ma alla fine il fuoco della batteria italiana ebbe la meglio ed i dervisci si ritirarono definitivamente.

Baldissera allora decise di muovere contro i Tigrini verso Adigrat, dove il presidio del maggiore Prestinari era circondato dalle bande tigrine dei ras Sebat, Alula e Mangascià che tuttavia, forse memori delle perdite subite dalle truppe di ras Maconnen nel vano assalto al forte di Endà Jesùs, non avevano mai attaccato.

Il 4 maggio Baldissera giunse ad Adigrat, che i Tigrini avevano precipitosamente abbandonato all'approssimarsi delle truppe, liberando così il presidio che aveva per 65 giorni resistito alle pressioni anche psicologiche di ras Sebat che aveva persino minacciato di uccidere 15 ufficiali e

100 soldati italiani, finiti nelle sue mani ad Adua, se il forte non si fosse arreso. Baldissera, in seguito alle disposizioni del governo che desiderava soltanto chiudere la partita nel più breve tempo possibile, il 18 maggio rientrò nei confini della colonia, dopo aver ottenuto la restituzione dei prigionieri in mano ai Tigrini. Il 18 giugno cessò anche lo stato di guerra per la colonia e gli ultimi battaglioni si imbarcarono per l'Italia.

Qualche tempo dopo fu firmata la pace, l'Italia rinunciò al trattato di Ucciali, Menelik riconobbe la linea di confine Mareb-Belesa-Muna. Si chiuse così un decennio di operazioni scoordinate, di eroismi, di cedimenti, di compromessi.

Ma per l'esercito la partita non si chiuse tanto presto e facilmente.

Considerando gli avvenimenti con serenità, come è possibile oggi, Adua non avrebbe dovuto rappresentare nulla più di una dolorosa sconfitta, grave ma non irreparabile, dovuta soprattutto alla troppo grande inferiorità numerica: 1 a 10 ad Addi Beccio, 1 a 20 al Rajo, 1 a 30 a Mariam Sciauitò.

Il corpo di spedizione - ricordiamolo ancora - si era battuto bene: due generali, Arimondi e Dabormida, erano caduti sul campo, un terzo, Albertone, era stato ferito; il nemico, pur vittorioso, non aveva osato avanzare impressionato dalle perdite subite; l'Italia disponeva delle risorse materiali per ribaltare la situazione.

L'eterogeneità e l'incoerenza, per non dire la pochezza, della classe politica trasformarono una sconfitta militare, grave ma non irreparabile, in una sciagura nazionale.

Il Parlamento trovò nella sconfitta l'occasione per abbattere l'odiato Crispi ma non comprese che, non concedendo all'esercito la possibilità di riprendere la lotta e di concluderla onorevolmente, provocava una disastrosa perdita di prestigio dell'Italia in campo internazionale.

Forse il commento conclusivo più equilibrato sulla vicenda è quello che ha recentemente scritto uno storico inglese, John Gooch, e che riportiamo integralmente, condividendolo: "Nel 1896 l'Italia si trovò ad affrontare lo stato indigeno africano meglio armato, comandato da un capo politico molto abile. La sconfitta di Adua si verificò perché le pressioni politiche esercitate da Crispi spinsero Baratieri a cercare battaglia quando la prudenza avrebbe suggerito il contrario. Una volta iniziato, lo scontro fu condotto con scarsa competenza, il che finì per accrescere la superiorità del nemico. Anche altri eserciti europei furono sconfitti da forze indigene e altri generali fecero sbagli simili. Vent'anni prima ed a mezzo mondo di distanza, George Armstrong Custer, l'Albertone degli Stati Uniti, fu sconfitto in maniera molto simile al

Little Big Horn. Anche le forze britanniche o francesi avrebbero potuto perdere una battaglia di questo tipo, anche se probabilmente non sarebbero mai state sottoposte ad un'eguale pressione per impegnarsi, ma la Gran Bretagna e la Francia avrebbero certo vendicato una simile sconfitta. L'imperialismo italiano era troppo debole per reagire allo stesso modo”²⁴.

²⁴ John Gooch, *op. cit.*, pag. 135.

SERGIO PELAGALLI

LE CINQUE GIORNATE DI MILANO ALLA ROVESCIA: IL GENERALE BAVA BECCARIS E I MOTI DEL 1898

L'invitto eroe di Monforte

Da un secolo il generale Bava Beccaris, criminalizzato e ridicolizzato (“l’invitto eroe di Monforte”, “il bombardatore del convento dei cappuccini”), è sinonimo di repressione militare brutale e ottusa dei moti di Milano nel maggio 1898, le “cinque giornate alla rovescia” di Giosuè Carducci. Un paio d’anni fa, il museo del risorgimento di Milano ha acquisito le carte del generale e, con loro, le sue memorie. Queste riguardano, fra l’altro, sia il periodo dello stato d’assedio sia i precedenti anni milanesi (dal 1874 al 1881) in cui egli aveva ricostituito il collegio militare nel convento di San Luca in Corso San Celso (ora caserma *Teulié* in corso Italia 58, di nuovo sede della ricostituita scuola militare).

Il nobile Fiorenzo Bava Beccaris, piemontese di Fossano, in provincia di Cuneo, nasce il 17 marzo 1831. Entrato all’accademia militare di Torino a quattordici anni, è nominato cadetto a diciotto e sottotenente di fanteria a venti. Al termine del corso di studi, nel 1851, diventa luogotenente nello stato maggiore dell’arma d’artiglieria. Riceve una menzione onorevole, poi commutata in medaglia di bronzo al valor militare, “per essersi distinto in occasione dello scoppio della polveriera del Borgo Dora a Torino avvenuto il 6 aprile 1852”. Assegnato dal 1853 al reggimento da piazza e divenuto due anni dopo luogotenente di 2ª classe, è trasferito nel 1856 al reggimento da campagna a Venaria Reale, vicino a Torino. Partecipa alla campagna di Crimea e riceve la qualifica di luogotenente di 1ª classe. Prende parte nel 1859 al seconda guerra d’indipendenza durante la quale si merita la promozione a capitano e una medaglia d’argento al valor militare (“per essersi distinto nel fatto d’armi sulle colline di Redone presso Pozzolengo”). Capitano di 1ª classe e poi maggiore nel 1862, comanda un gruppo del 5º da campagna (Venaria Reale) e poi del 6º a Vigevano. Con questo reggimento prende parte alla terza guerra d’indipendenza ottenendo la croce di cavaliere dell’ordine militare di Savoia “per la molta intelligenza, coraggio e sangue freddo con cui diresse la propria batteria nel fatto d’armi di Monte Croce il 24 giugno 1866”. Passato nello stato maggiore d’artiglieria nel 1871, l’anno seguente è promosso luogotenente colonnello. Nell’agosto del 1874 ricostituisce il col-

legio militare di Milano e n'assume il comando effettivo due anni più tardi, all'atto della promozione a colonnello. Nel 1881 comanda il 59° reggimento di fanteria e poi la seconda brigata di cavalleria. Maggiore generale nel 1882 e tenente generale nel 1887, svolge l'incarico di direttore generale d'artiglieria e genio. Comandante della divisione militare territoriale di Roma, del settimo corpo d'armata d'Ancona, approda di nuovo a Milano nel 1895 quale comandante del terzo corpo d'armata. Il 7 maggio 1898, in occasione dei moti di Milano, è nominato dal governo regio commissario straordinario con pieni poteri per il ristabilimento dell'ordine pubblico nella città sottoposta a stato d'assedio. Riceve da re Umberto l'onorificenza di grand'ufficiale dell'ordine militare di Savoia "per gli importanti servizi resi allo stato nei fatti di Milano l'otto-dieci maggio 1898". Senatore del regno, lascia il comando del terzo corpo d'armata e il servizio attivo per raggiunti limiti d'età il 16 marzo 1899. Muore a Roma nel 1924.

I prodromi

Il 3 marzo 1896 si diffonde la notizia della sconfitta d'Adua: in tutto il paese, l'impressione è vivissima. A Milano, cittadinanza e partiti aderiscono a manifestazioni antiafricaniste e antigovernative. Lo stesso sindaco, il moderato Giuseppe Vigoni, invoca la fine della guerra d'Africa. La forza pubblica interviene contro assembramenti in piazza della Scala, sotto la Galleria e in piazza del Duomo: un giovane tipografo rimane sul terreno. Solo le dimissioni di Francesco Crispi, il 5 di marzo, bloccano una possibile insurrezione non contro la monarchia o le classi sociali privilegiate ma contro la politica autoritaria e imperialistica dell'uomo politico di Ribera. Proprio per questo suo fine non rivoluzionario, la protesta è vista con simpatia non solo dai partiti "sovversivi" ma altresì da quei moderati e conservatori che hanno abbandonato il governo per la sua politica accentratrice, autoritaria ed espansionistica che costituiva l'opposto di quanto da loro desiderato. Gli industriali del nord, da parte loro, sono per l'abbandono dell'impresa africana, il ridimensionamento della nostra adesione alla triplice alleanza (con Germania e Austria-Ungheria), il miglioramento dei rapporti con la Francia, il ritorno alla legalità statutaria e al controllo parlamentare. Re Umberto affida la presidenza del consiglio al marchese siciliano Antonio Starrabba di Rudinì, "il principe normanno". La sua presenza alla testa del governo garantisce un mutamento radicale nella politica africana e un conseguente periodo di pace, essen-

ziale per lo sviluppo della prosperità economica. Autorevoli personalità lombarde assumono incarichi politici di primo piano.

Attorno al nuovo ministero si forma subito a Milano una larga corrente di simpatia, alimentata da moderati, conservatori, costituzionali di sinistra e radicali. Perfino i cattolici conservatori e "transigenti" riconoscono che nelle condizioni del momento non si può sperare di meglio. Non tutti però sono soddisfatti. I "crispini", poco numerosi ma che dispongono d'un quotidiano di larga tiratura (la *Sera*), cominciano subito una campagna di stampa contro il nuovo governo. I cattolici "intransigenti" che fanno capo a don Davide Albertario e all'*Osservatore Cattolico*, nella loro volontà di restituire al papa il potere temporale, considerano Rudinì per nulla diverso da Crispi. Repubblicani e socialisti si ripromettono di continuare la lotta contro il governo anche se ne è cambiato il capo. I moderati milanesi della "consorteria" (Associazione costituzionale e *Perseveranza*) sperano che il ritorno di Rudinì sulla scena politica porti a un governo conservatore che prepari la conciliazione con la Chiesa e si mostri forte e risoluto nella tutela dell'ordine pubblico. Delusi, deplorano l'atteggiamento tollerante nei confronti dei radicali (che sotto la guida di Felice Cavallotti si vanno configurando come partito "costituzionale") e - peggio - di socialisti e repubblicani. Bisogna ricostituire un partito liberal-conservatore, che tolga ai partiti estremi le armi del malcontento sociale e della difesa delle libertà e cerchi la collaborazione dei cattolici per trasportare sul piano nazionale il modello di Milano, amministrata da una giunta clerico-moderata.

Tra i moderati milanesi, il desiderio d'autonomia è ben vivo. Non tanto fra i membri della "consorteria", che hanno raggiunto posizioni di potere in seno al ministero Rudinì, quanto tra i "liberali scientifici" del Circolo popolare e dell'*Idea Liberale*, che vogliono lo "Stato di Milano", decentrato e federato. Lo sviluppo della città modifica abitudini, modi di vita, idee della stessa classe dirigente moderata, concorrendo a contrapporre nel suo interno la nuova borghesia industriale ai grossi possidenti agrari (spesso d'estrazione nobiliare) e agl'industriali di più antica formazione (cotonieri, setaioli). La prima è ambiziosa, intraprendente, dinamica, conscia di dover instaurare nuovi rapporti con le classi subalterne, progressista nella volontà d'operare, ma tendenzialmente conservatrice nel desiderio di mantenere e consolidare la sua posizione economica. Essa si riconosce nel *Corriere della Sera* e negli uomini politici della nuova Destra lombarda, come Giuseppe Colombo, fondatore dell'*Edison*, e Giulio Prinetti, contitolare dell'industria meccanica *Prinetti, Stucchi & C.*. A loro è affidato il compito di trasportare sul piano politico nazionale,

alla conduzione dello stato, quei criteri di sana gestione dell'azienda tipici dell'industriale lombardo, specie se fattosi da sé. È loro intendimento sottrarre il capitale industriale alla tutela dello stato che ne blocca lo sviluppo con l'eccessivo fiscalismo: in altre parole, liberismo, lotta alle tasse, autonomia dallo stato. Questa loro posizione li rende bene accettati non solo a radicali e repubblicani (partiti in ultima analisi borghesi), ma anche ai socialisti che dallo sviluppo d'una nuova borghesia si attendono la nascita d'una vera classe operaia. In contrapposizione alla nuova borghesia industriale, le aspirazioni della "consorteria" sono conservatrici, quando non reazionarie, e trovano nel protezionismo la possibilità di sopravvivenza. A capo dell'amministrazione comunale fin dall'unità d'Italia, in occasione delle elezioni amministrative del 1895 i moderati milanesi hanno dovuto accordarsi con le forze cattoliche per non essere sopraffatti dall'alleanza di radicali, repubblicani e socialisti. L'accordo, o più precisamente il "contratto" clericico-moderato, ha avuto come protagonista Gaetano Negri, già sindaco della metropoli ambrosiana, descritto dallo storico Alfredo Canavero come "filosofo positivista, scettico se non addirittura ateo, ma convinto dell'utilità di servirsi delle forze cattoliche che avrebbero prestato il loro aiuto al mantenimento dell'egemonia moderata a Palazzo Marino in cambio di alcune concessioni in campo scolastico". I moderati della "consorteria" milanese, fossilizzati nella resistenza a oltranza, giudicano le esigenze delle nuove classi subalterne una questione di ordine pubblico o, al più, di beneficenza; attribuiscono le ragioni del movimento operaio e contadino a forzature di minoranze irresponsabili e all'azione dei partiti "sovversivi". Sarà proprio questa parte retriva della destra a dirigere la vita politica del capoluogo lombardo negli ultimi anni del secolo, a prendere in mano la situazione nei giorni cruciali del '98, a guidare un'azione che porterà alla sua scomparsa come forza politica decisiva, a lasciare infine via libera al nuovo ceto borghese industriale e alle nascenti organizzazioni di massa.

Le stesse preoccupazioni dei moderati sono nutrite dai cattolici "transigenti" raccolti attorno al giornale *Lega Lombarda*, del marchese Carlo Ottavio Cornaggia Medici Castiglioni: Rudinè potrebbe e dovrebbe chiudere la "questione romana" consentendo così ai cattolici, liberi dal *non expedit* ("non conviene") del Papa, di andare alle urne per salvare le istituzioni dai "sovversivi". Al contrario, l'"intransigente" don Davide Albertario e il suo *Osservatore Cattolico* considerano il *non expedit* addirittura un *non licet* ("non si può"). Lasciata in seconda linea la polemica contro lo stato liberale, si dedicano all'azione sociale. L'impaziente Filippo Meda vuole affrettare l'accesso dei cattolici alle urne politiche,

superando il divieto del Papa, utilizzando le istituzioni esistenti a favore d'un partito cattolico. I tempi non sono però maturi. Albertario e Meda possono contare sull'appoggio del cardinale Andrea Ferrari. Emiliano della provincia di Parma, è succeduto nel 1894 come arcivescovo di Milano a monsignor Luigi Nazari dei conti di Calabiana, piemontese, senatore del regno, insignito del collare dell'Annunziata (e, come tale, "cugino" del re) ma non della porpora cardinalizia (perché "andava a Corte"). Il cardinal Ferrari mira a un superamento dei contrasti all'interno del mondo cattolico milanese, ma al tempo stesso vede di buon occhio lo sviluppo dell'impegno sociale. Ligio alla politica vaticana tendente al riacquisto del potere temporale, ha "tradito" le attese dei moderati e dei transigenti all'epoca del suo ingresso nella diocesi. I nobili, che non dimenticano le sue umili origini, gli han fatto il vuoto intorno, indisposti dalla sua aria d'umiltà che nasconde la superbia di porporato. Alla loro tavola egli ha la mania di farsi vedere sobrio, obbligando indirettamente i padroni di casa ad adeguarsi. Visto da un prete, "non ha intelligenza. È un villano rifatto, un *parvenu* con il ticchio della signorilità. Figlio di contadini, ha fatto di tutto per nascondere la sua origine. Odia chi ha cultura, chi scrive, chi stampa, chi ha carattere, chi ha ingegno". Un rapporto della magistratura lo definisce "prelato di non gran levatura, ma di animo forte e tenace, d'un'attività ed energia straordinarie, scrupoloso e minuto nell'esigere l'osservanza delle regole e pratiche religiose". Le famiglie milanesi tradizionalmente legate alla curia disapprovano il suo sostegno a don Albertario. Perfino l'ottantenne conte Genova Thaon di Revel, generale a riposo già ministro della guerra, moderato ma fervente cattolico, che ha sostenuto la concessione dell'*exequatur* (decreto reale di ratifica della nomina ecclesiastica), biasima l'atteggiamento assunto dal porporato. Questi ritarda ostentatamente per ben due anni la visita di dovere al sovrano, che trascorre buona parte del tempo nella villa reale di Monza. Altrettanto ostentatamente, diserta l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II in piazza del Duomo e vieta l'esposizione della bandiera nazionale sul Duomo in occasione delle celebrazioni della presa di Porta Pia (20 settembre). Episodi che raffreddano le simpatie dei moderati. L'attività politico-sociale dei cattolici incontra l'ostilità degli ambienti governativi, delle classi dirigenti tradizionali e dei moderati milanesi; non è vista di buon occhio nemmeno dai partiti extracostituzionali, per motivi sia di concorrenza (socialisti) sia ideologici (radicali e repubblicani).

Sul fronte opposto, il movimento socialista lombardo è scisso in due correnti: a chi intende appoggiare fin dal primo scrutinio candidati che sostengano almeno uno dei punti del programma minimo socialista

(Leonida Bissolati, Filippo Turati, Anna Kuliscioff) si contrappongono i "puri" (Emilio Caldara, Dino Rondani, Carlo Dell'Avalle) che propugnano candidati propri in tutti i collegi, salvo appoggiare al ballottaggio un uomo di partito affine. In questi ultimi emerge la preoccupazione di diventare strumento dei democratici, portatori sì d'idee avanzate, ma pur sempre borghesi. Il gruppo turatiano della *Critica Sociale* è convinto, al contrario, d'inserirsi nel gioco politico accettando rapporti di stretta collaborazione con partiti che abbiano finalità almeno in parte comuni.

I radicali di Cavallotti, il "bardo della democrazia", si sforzano d'ottenere lo scioglimento della camera, da cui si aspettano un rilancio del proprio partito, e pertanto concedono a Rudinì l'aiuto che gli è necessario in parlamento. *Il Secolo*, primo giornale di Milano, non perde occasione per chiedere nuove elezioni.

I repubblicani, stretti attorno al giornale *Italia del Popolo*, si sono staccati dai radicali e hanno fondato un partito positivista, federalista, anticlericale e democratico. Lottano "contro l'agnosticismo costituzionale dei socialisti e contro il possibilismo collaborazionistico dei radicali".

Numerosi uomini di sinistra aderiscono alla massoneria, che in Lombardia segue i principi federalisti di Carlo Cattaneo, ripudiando l'unitarismo accentratore mazziniano.

Le due città

Cuore di Milano è la piazza del Duomo, concentricamente alla quale si sviluppano successive cinte circolari. La prima è la cerchia dei Navigli, all'epoca ancora a cielo aperto; la seconda è la linea delle porte e dei bastioni (le cosiddette "mura spagnole"), corrispondente oggi alla circonwallazione interna; la terza è l'attuale circonwallazione esterna. La Milano di quegli anni è la seconda città del regno per numero d'abitanti, ma la prima per sviluppo economico e industriale, per vivacità culturale, religiosa e politica. L'apertura della galleria del Gottardo, nel 1882, le ha conferito una posizione privilegiata, specie dopo che la guerra commerciale con la Francia ha incrementato i rapporti con Svizzera e Germania. Alla base dello sviluppo industriale stanno produzione, trasporto a distanza e applicazione pratica dell'energia elettrica. Proprio a Milano nel 1883 comincia a funzionare la prima centrale termoelettrica europea, a opera di Giuseppe Colombo. Si progettano nel frattempo le centrali idroelettriche di Paderno d'Adda e di Vizzola sul Ticino che entreranno in funzione alla fine del secolo. La sfavorevole congiuntura economica del periodo 1887-96 non rallenta l'industria-

lizzazione, che beneficia anzi dell'aumento della protezione doganale, di mano d'opera a miglior mercato a causa della crisi agricola, del sostegno creditizio del capitale finanziario. "Formazione di un'industria meccanica produttrice di macchinari; intensa ripresa della filatura del cotone; primi passi delle lavorazioni chimiche; affermazione della tessitura nei settori della seta e del cotone; trasformazione della siderurgia; nascita e sviluppo dell'industria elettrica" sono, secondo la sintesi di Armando Saporì, le tappe lombarde negli ultimi anni dell'Ottocento. Milano è seconda soltanto a Torino come punto d'approdo di correnti immigratorie, provenienti inizialmente dalla provincia, poi dal centro-nord (ancora pochi i meridionali). Si formano così le fila del nuovo proletariato operaio, elemento essenziale della trasformazione della società milanese da agricolo-artigianale a industriale. A una classe alta che vive all'interno delle mura spagnole, si contrappongono il nuovo ceto operaio e la media e piccola borghesia, spesso d'origine migratoria, che si sistema in genere nel territorio degli ex Corpi Santi, il suburbio milanese, fino al 1873 comune autonomo. Nel 1896 la città interna ha 260mila abitanti, quell'esterna 200mila; 10-12mila sono annualmente gl'immigrati, di cui il 65% si stabilisce nel circondario esterno. La vecchia classe dirigente cittadina, la "consorteria" moderata degli aristocratici latifondisti e dell'alta borghesia, di fronte a questa mutata realtà sociale si chiude in posizioni d'incomprensione delle richieste economiche e sociali, favorendo così la causa dei partiti di massa e l'affermazione progressiva dei nuovi ceti sociali. Il "peso" di questi ultimi aumenta con l'estensione del suffragio, e di ciò beneficiano radicali, repubblicani, socialisti e (limitatamente alle consultazioni amministrative) cattolici. Per i moderati comincia il declino. La società milanese è ormai spaccata in due: a una città aristocratica e conservatrice se ne contrappone un'altra, popolare e progressista. Cresce il divario sociale e politico: i due collegi elettorali del suburbio diventano feudi dei partiti estremi, all'interno delle mura spagnole l'influenza moderata si fa ancora sentire, anche se in progressivo calo. Principale motivo di protesta dei sempre più numerosi abitanti del suburbio è la ventilata unificazione tributaria dei due circondari. Nell'ormai lontano 1873 la contrastata fusione del comune di Milano con quello dei Corpi Santi ha impedito l'unificazione amministrativa e daziaria: continuano perciò a esistere il dazio murato, al momento dell'ingresso delle merci nella città interna, e quello sulla vendita al minuto nella città esterna. Nel 1885 Gaetano Negri, il "sindaco di ferro", impone l'unificazione amministrativa, primo passo sulla via di quella tributaria, auspicata dagli abitanti del centro. Costoro infatti ritengono ingiustificati privilegi ed esenzioni daziarie, che fra l'altro danno luogo a un fiorente contrabbando di merci tra i due circon-

dari. Ma proprio grazie a questo regime particolarmente favorevole, che configura gli ex Corpi Santi come "porto franco", nel circondario esterno sono sorti gl'insediamenti industriali che hanno contribuito alla prosperità cittadina. Nel 1894 i nodi vengono al pettine: lo stato decreta nuovi aggravii a carico dei comuni. I denari necessari per lavori pubblici improrogabili in una città in continua espansione richiedono perciò una riforma dei tributi locali con allargamento della cinta daziaria. La questione si trascina per quattro anni, con la giunta comunale favorevole all'ampliamento: come per altri problemi, saranno i moti della primavera del 1898 ad affrettarne la soluzione nel senso desiderato dalla maggioranza moderata.

In città predomina l'industria. Secondo un rapporto di Bava all'indomani dei moti, la paga giornaliera ("mercede", secondo la terminologia dell'epoca) è in media di tre lire per gli uomini e di una lira e venti per le donne [*valori da moltiplicare per 6300, secondo l'Istat, per avere quelli attuali*]; la disoccupazione non è sensibile. Paolo Valera descrive la situazione allo stabilimento Pirelli di via Ponte Seveso [*ora via Fabio Filzi, tra le vie Adda e Galvani*], che occupa 2500 operai (di cui poco più della metà donne) e 200 impiegati. L'operaia ha un fisso di sette centesimi l'ora, aumentabile d'un centesimo ogni sei mesi fino al raggiungimento della giornata d'una lira. I successivi aumenti annuali si fermano alla giornata d'una lira e quaranta centesimi. Le caposquadra (una cinquantina) raggiungono la lira e ottanta, le cinque caposala tre lire. Migliori le condizioni degli uomini: da quindici a diciotto centesimi l'ora, aumenti semestrali fino a raggiungere la giornata di due lire e cinquanta. L'apprendista impiegato lavora un anno gratis o per un compenso di cento lire; gli stipendi variano da trenta a duecento lire il mese. L'orario giornaliero di lavoro di dieci ore va d'inverno dalle sette e mezzo di mattina alle sei e mezzo di sera (è anticipato di mezz'ora d'estate), con un'ora d'intervallo per il pranzo. Lo stabilimento non ha locali per i pasti: si mangia seduti in terra, addossati al muro o in piedi, "col cartoccio in mano e la micca [*pagnotta*] sotto l'ascella". L'orario è lungo e la paga bassa, ma la lista d'attesa è consistente. Gli aspiranti sono interrogati: chi ha in tasca un giornale sovversivo o al collo una cravatta scarlatta o in mano un cappello "sbarazzino" è congedato con una scusa; chi non ha un viso "aperto come un libro stampato" viene messo alla porta senza speranza. Su chi supera il colloquio, s'indaga: se è di buona condotta e non si occupa di politica, viene inviato a visita medica. L'ultima parola spetta a una commissione. Sono esclusi gli uomini oltre i quarant'anni e le donne dopo i trenta. In pratica si scelgono donne fra i quindici e i vent'anni e uomini dai quindici ai venticinque. La massa è pagata a quindicina.

La protesta dello stomaco

Franco Della Peruta concorda con Napoleone Colajanni nel valutare i fatti del '98 in ambito nazionale come "protesta dello stomaco": il comportamento collettivo di quanti vi prendono parte è riconducibile a esplosioni di violenza rabbiosa, ma spontanea e disorganizzata. A Milano, invece, al fondo della protesta popolare non c'è tanto la questione del caropane quanto una pulsione politica: la coscienza diffusa in strati abbastanza larghi delle classi lavoratrici che sia giunto il momento di difendere con una partecipazione diretta i diritti civili e le possibilità d'organizzazione sindacale sin allora conquistate. L'elemento che caratterizza struttura economica e stratificazione sociale di Milano rispetto al resto della penisola è l'esistenza d'un proletariato di fabbrica. L'affermazione di Milano quale maggiore centro industriale italiano è stimolata dalla larga disponibilità di forza lavoro a basso costo, dalla protezione doganale, dalla propensione al maggior investimento di capitali nel settore secondario, dall'allargamento del mercato interno. Nel corso di questo processo si rafforzano le strutture produttive ad alta intensità di capitale rispetto a quelle ad alta intensità di lavoro: Milano assume così un ruolo strategico centrale nei settori metalmeccanico e chimico. A questa dinamica espansiva delle attività produttive e industriali si accompagna una politicizzazione di fasce sempre più larghe delle classi lavoratrici, processo guidato in un primo momento dai repubblicani e poi dai radicali di Cavallotti. Parallelamente, cresce la coscienza sindacale: società e leghe di "resistenza", organizzate sulla base dell'arte e del mestiere, tendono a miglioramenti salariali e normativi e alla difesa degli associati sul posto di lavoro. Nell'ultimo decennio del secolo nasce e si sviluppa il partito socialista, che proprio a Milano ha il suo principale punto di forza grazie anche al gruppo d'intellettuali legato a Filippo Turati e alla sua *Critica Sociale*.

Il malcontento cresce in larghi strati della popolazione italiana. Non solo i ceti più miseri risentono del costante aumento del prezzo del pane: anche la borghesia è danneggiata dai severi accertamenti della ricchezza mobile. A Roma, una manifestazione di 20mila commercianti, vera "sollevazione della borghesia", si conclude nell'ottobre 1897 con un morto e parecchi feriti e fa temere analoghi scontri in altre città. Della situazione approfittano i partiti estremi, mentre i moderati accusano il governo e chiedono restrizioni delle libertà statutarie. Anche uomini d'ordine sono indotti dalla situazione ad auspicare un mutamento di rotta politica: si mette in relazione la permanenza italiana in Africa con la mano pesante

del fisco per ricavare il denaro necessario al mantenimento della colonia Eritrea. Il governo ripropone la strada del fiscalismo a danno di quella delle rigide economie sulle spese pubbliche. La competitività dei prodotti lombardi si riduce a causa dell'aumento degli oneri fiscali: il nuovo ceto industriale s'incontra così, sul terreno della lotta all'eccessivo fiscalismo, con radicali, repubblicani e socialisti. A Milano questi ultimi, sotto l'influenza di Turati, vedono con favore il sorgere di nuove attività imprenditoriali capaci di creare una borghesia nuova.

Il malcontento popolare è drammatico: il costante aumento del prezzo del pane in Italia rischia di far morire di fame migliaia di persone. Anche Milano, mediamente più ricca delle altre città del regno, risente del disagio provocato dalla lievitazione dei prezzi dei generi di prima necessità. Nel 1897 il pane passa dai 30 centesimi la libbra (800 grammi) degli inizi d'aprile ai 34 della fine di maggio, ai 36 di luglio, per finire ai 38 del gennaio 1898. [*Dopo un secolo, il pane comune costa a Milano 5050 lire il kg*]. Un rapporto di pubblica sicurezza rileva che "in questi rioni, eminentemente popolari ed abitati per nove decimi da operai, il rincaro ha [toccato] troppo sul vivo i miseri bilanci domestici. ... Qualora ... un nuovo rincaro anche minimo, si avesse a lamentare, al malcontento latente, specie se stuzzicato dalle passioni di parte, potrebbero prepararsi anche a Milano dei moti, di cui non si potrebbe prevedere la portata". Fin dai primi aumenti dell'anno precedente, il partito socialista promuove un'agitazione per ottenere l'abolizione o quanto meno la riduzione del dazio d'importazione sui grani, in cui ravvisa la ragione principale del caro prezzo del pane. In questa campagna i socialisti hanno l'appoggio di gruppi borghesi liberisti e anche d'industriali di fede politica moderata. Si argomenta che alti prezzi dei generi di consumo di prima necessità costringono a tenere elevati i salari degli operai, ostacolando così lo stesso sviluppo industriale. Abolizione del dazio sul grano e lotta all'eccessiva pressione fiscale sono dunque i due punti sui quali socialisti e borghesia industriale possono incontrarsi per opporsi alla tradizionale classe dirigente italiana, legata alla terra e alla produzione agricola, specie di cereali. Dal canto suo, il governo resiste alle richieste di abolizione del dazio sui grani un po' per compiacere i ceti agrari ma soprattutto perché la protezione agricola è un provento tra i più cospicui del bilancio statale.

La situazione intanto comincia a farsi esplosiva, mentre i prezzi continuano l'ascesa. Secondo dati statistici ufficiali, le ore di lavoro necessarie per acquistare un quintale di frumento salgono da 73 nel 1894 a 105 nel 1898; la disponibilità media per abitante scende in un anno da 101 a 99 kg. In gennaio del 1898 scoppiano gravi tumulti in Sicilia, in Basilicata,

nelle Marche. Di fronte ai moderati della *Perseveranza*, che esortano il governo alla fermezza nei confronti dei dimostranti, i più consapevoli invitano a migliorare subito le condizioni delle popolazioni. I socialisti milanesi chiedono l'abolizione dei dazi sui generi di prima necessità, ma dissuadono i simpatizzanti dallo scendere in piazza per evitare conflitti con la forza pubblica. A Milano, insomma, regna la calma. Preoccupato delle continue agitazioni, Rudinì decide di ridurre provvisoriamente il dazio sul frumento, fino alla fine d'aprile, da sette lire e mezzo a cinque lire il quintale. Questa misura, anche se fa ribassare il prezzo del pane nel capoluogo lombardo di due centesimi la libbra, è generalmente giudicata tardiva e insufficiente; si dichiarano soddisfatte solo la *Perseveranza*, che invoca ragioni di bilancio, e la ministeriale *Sera*. A metà febbraio scoppiano altre sollevazioni popolari in Sicilia.

Il 6 di marzo, Felice Cavallotti è ucciso in duello: i suoi funerali si trasformano in una manifestazione unitaria dell'estrema sinistra e Milano si ferma. Pochi giorni più tardi si rinnova la dimostrazione di forza in occasione del cinquantesimo anniversario delle cinque giornate di Milano: dopo il corteo ufficiale della mattinata, nel pomeriggio del 20 marzo sfilano le associazioni popolari. La sera del 21 altri incidenti in piazza del Duomo allorché la banda municipale suona la marcia reale. I moderati milanesi, fin allora fedeli al governo, cominciano a pensare che Rudinì sia incapace di resistere alle pressioni dei "sovversivi" e troppo condizionato dalla sinistra di Zanardelli. Questi ha sostenuto in maniera decisiva l'approvazione della legge che istituisce l'assicurazione obbligatoria contro gl'infortuni sul lavoro, osteggiata da molti ambienti conservatori, convinti che lo stato non debba intervenire nella regolamentazione del lavoro. Invece i gruppi più dinamici della borghesia industriale lombarda, che si riconoscono nel *Corriere della Sera*, giudicano positivamente la legge: solo andando incontro ai bisogni dei ceti popolari è possibile arginare la penetrazione dell'ideologia socialista fra le masse. Errore sarebbe proseguire nella politica di "resistenza", tanto più ora che i cattolici intransigenti s'impegnano sul piano sociale, con idee non dissimili da quelle socialiste.

Nel frattempo, la situazione dell'ordine pubblico peggiora in Sicilia, Emilia, Romagna, Marche, Puglia, Campania. Scrive l'*Avanti*, organo del partito socialista: "I tumulti di Bari e Faenza non sono la rivoluzione. Una rivoluzione si avrebbe abolendo il dazio sui cereali". Di fronte ai nuovi incidenti, il governo si limita a prorogare la riduzione temporanea del dazio sul grano. Ancora una volta, troppo tardi! Ci si mette ora anche la guerra ispano-americana per Cuba, che blocca i trasporti oceanici e quin-

di le importazioni di frumento dagli Stati Uniti. In Italia "passeggia la rivoluzione", scrive l'*Osservatore Cattolico*.

La situazione militare

Fin dagli inizi d'aprile, Bava chiede ai comandanti dei presidi più importanti del corpo d'armata notizie circa la forza impiegabile in servizio di pubblica sicurezza. Nel capoluogo lombardo, questa ammonta soltanto a 2000 uomini di fanteria, 600 di cavalleria e 300 d'artiglieria a cavallo. Le reclute non hanno ancora completato l'addestramento; i richiamati della classe 1873, da poco congedati, affluiscono ai reggimenti e sono vestiti e inquadrati tra il sei e l'otto di maggio. La guarnigione di Milano è agli ordini del tenente generale conte Luchino del Majno, comandante della divisione militare, "afflitto in quei giorni da forti dolori reumatici, ma sorretto da forza di volontà e fiero sentimento del dovere". Questi deve far fuoco con la legna che ha: le condizioni generali del paese escludono infatti rinforzi a priori, come risulta dalle comunicazioni telegrafiche ministeriali del 30 aprile.

2373. Accentuatisi disordini in varie parti Regno spostamenti truppa riescono assai difficili. Le Autorità militari debbono quindi fare assegnamento sulle forze che hanno disponibili, non già sperare su rinforzi di truppa. Questa ultima pertanto va adoperata energicamente a spegnere disordini appena nascono, e l'Autorità politica dà ordini dal canto suo ai propri dipendenti in questo senso.

È quindi indispensabile che si prendano subito concerti fra tutte le Autorità civili e Autorità militari conformi agli intendimenti del Governo e alle gravissime necessità del momento, che impongono a tutti i più gravi doveri, per difendere in nome del Re l'interesse della patria.

*Pel Ministro firmato
Afan de Rivera*

2374. A proseguo telegramma Num. 2373 faccio noto V.S. che là dove i disordini hanno invaso una zona molto estesa, bisogna evitare un soverchio frazionamento di truppe, ma, tenendo queste riunite in località centrale accorrere in un determinato punto con forza preponderante, venire subito a capo della rivolta e cercare con lo esempio di influire moralmente sulle altre località, perché ritornino in calma.

*Pel Ministro firmato
Afan de Rivera*

Stupisce anzitutto che ordini tanto importanti siano firmati dal sottosegretario di stato e non dal ministro, ma essi sono chiari almeno in un punto: bisogna mantenere l'ordine pubblico con le sole forze disponibili agendo "energicamente". Ciò significa che i soldati, all'occorrenza, devono attenersi al "regolamento per l'impiego delle truppe in servizio di pubblica sicurezza". Fatte le intimazioni di legge da parte del funzionario civile responsabile dell'ordine pubblico e suonati tre squilli di tromba, la fanteria disperderà la folla con la sola sciabola-baionetta, ricorrendo al fuoco come mezzo estremo; la cavalleria farà "uso della sciabola di piatto o della lancia con la lama nel fodero prima di ricorrere all'impiego della sciabola per taglio o punta, ovvero della lancia colla lama senza fodero". Ordini tassativi in questo senso sono impartiti da Bava ai comandanti di presidio. [*Nota di curiosità: tutti gli ordini esistenti nel carteggio Bava sono firmati "per copia conforme" da Enrico Caviglia, capitano di stato maggiore, futuro maresciallo d'Italia*].

Milano, da domenica 1° maggio a giovedì 5 maggio

In occasione del 1° maggio, festa dei lavoratori, viene proibito a Milano un corteo socialista per le vie cittadine con comizio finale all'Arena. Per fronteggiare eventuali disordini, sono tenuti a disposizione dell'autorità di pubblica sicurezza 800 uomini di fanteria e quattro squadroni di cavalleria. La truppa rimane consegnata in caserma; un plotone di cavalleria difende la polveriera di Novate Milanese (9 km a nord-ovest) e assicura i collegamenti con il capoluogo. Diversamente che in altre parti d'Italia, a Milano la giornata trascorre senza incidenti.

Prefetto di Milano è il barone Antonio Winspeare, napoletano, "scialba figura", tanto che i cittadini lo motteggiano ("Fare e disfare è tutto Winspeare"). Lunedì 2 maggio egli riceve da Rudinì questa comunicazione, successivamente "rimbalzata" al comandante del corpo d'armata:

Quando, per gravi, persistenti disordini, che s'estendono a un'intera città, o a più luoghi stessa provincia, siansi verificate colluttazioni con forza pubblica e intervento truppa non sia riuscito a ristabilire immediatamente ordine, Autorità politica potrà, per maggiore prontezza o unità d'azione, affidarne il ristabilimento all'Autorità militare, annunziando il provvedimento con pubblico manifesto. Questo provvedimento, che i Sigg. Prefetti possono prendere sotto la loro responsabilità, non deve alterare o modificare loro poteri e

loro doveri, mentre compito Autorità militare deve rimanere circoscritto agli atti necessari per l'impiego della forza pubblica.

Secondo Bava, il presidente del consiglio (che è anche ministro dell'interno) non ha fiducia nei mezzi ordinari, diffida dei prefetti e, in sostanza, dice loro: "Lasciate fare all'autorità militare e non ve ne impicciate più!".

Mercoledì 4 maggio le agitazioni scoppiate in tutta la penisola in occasione del 1° maggio inducono il governo, dopo le disposizioni d'ordine generale impartite in precedenza, ad affidare all'autorità militare la direzione della pubblica sicurezza a Piacenza, Bologna e Ancona. Il generale Luigi Pelloux, prossimo presidente del consiglio dei ministri, è nominato regio commissario straordinario a Bari. Si temono disordini anche a Milano: Bava ordina speciali misure di sicurezza nelle caserme ed esercitazioni in piazza d'armi [*nel perimetro dell'attuale fiera campionaria*] o nelle immediate vicinanze della città.

Il governo richiama alle armi la classe 1873, da poco in congedo, e sospende fino al 30 giugno il dazio di confine sul grano, misura che non farà però sentire subito i suoi effetti sul prezzo del pane. Sull'argomento, Bava ha espresso in precedenza i suoi timori al prefetto e ad alcuni assessori, consigliando di abolire il dazio comunale sulle farine per togliere ogni pretesto a chi accusa il governo di affamare il popolo. Mentre il primo risponde che "a Milano i cittadini son troppo grassi per fare una rivoluzione", i secondi non ritengono il pericolo tanto grave da giustificare un tale provvedimento.

Il prefetto chiede di mantenere in vigore le misure di vigilanza adottate in occasione del 1° maggio, visto il perdurare di disordini in province limitrofe: sono tenuti disponibili nelle ore notturne due battaglioni di 400 uomini complessivamente. Il generale del Majno ordina che, nella deprecabile ipotesi di dover arrivare al fuoco, si spari a comando riga per riga (mai "a volontà"), allo scopo di mantenere la truppa sotto controllo. Ufficiali superiori e colonnelli comanderanno le unità di fanteria per impedirne un impiego disordinato e frammentato. Le truppe sono divise in due aliquote, una a disposizione del questore, l'altra di riserva nella caserma *San Francesco* [*in piazza Sant'Ambrogio*]. D'accordo con il prefetto, l'eventuale coordinamento dell'azione spetterà al maggior generale conte Enrico Radicati Talice di Passerano, comandante della brigata *Ferrara* (47° e 48° fanteria). Al minimo cenno di disordini, questi stabilirà il suo posto di comando al Palazzo Reale; in caso di manifestazioni massicce in piazza del Duomo che

non si possano sciogliere con le truppe a disposizione, egli terrà libera via Dante per consentire l'afflusso delle riserve. Un ufficiale si sistemerà in questura in piazza San Fedele, alle spalle di Palazzo Marino, sede del municipio, per tenere aggiornato sulla situazione il comandante di presidio. La polizia intensifica la vigilanza.

Giovedì 5 maggio, in uno scontro fra dimostranti e forze dell'ordine perde la vita a Pavia il giovane Muzio Mussi, figlio del deputato radicale Giuseppe, vicepresidente della camera e futuro sindaco di Milano. La sera sono distribuiti nel capoluogo lombardo volantini definiti dal *Corriere della Sera* "una rifrittura, innocua però, di articoli tolti da giornali socialisti". I manifestini, attribuiti a Filippo Turati (che però smentisce), chiedono ai lavoratori di stringersi "compatti attorno alla bandiera socialista, sulla quale è scritto: rivendicazione dei diritti popolari, restaurazione della libertà e della giustizia, abolizione di tutti i privilegi, guerra al militarismo, suffragio universale!" Si può discutere sull'opportunità di quest'appello; è indubitabile però che il suo contenuto non è criminoso: ogni suo punto è stato più volte impunemente e in vario modo discusso. Ma proprio questo "innocuo" foglietto sarà la causa scatenante dei disordini. Poco prima di mezzanotte giunge notizia dal prefetto che l'indomani, venerdì, gli operai dimostreranno per solidarietà contro il rincaro del pane avvenuto in altre regioni davanti allo stabilimento Pirelli in via Ponte Seveso [ora via Fabio Filzi, tra le vie Adda e Galvani].

La ricostruzione dei tumulti si basa sulle relazioni dell'autorità militare, sui resoconti stenografici dei processi, sulle memorie di Bava, sui documenti conservati all'archivio di stato di Milano e a quello centrale di Roma, sugli scritti di Alfredo Canavero, Napolcone Colajanni, Umberto Levra, padre Fedele Merelli, Carlo Snider, Eugenio Torelli Viollier e sulla vivace, anche se spesso forzata, narrazione di Paolo Valera.

Milano, venerdì 6 maggio

L'intero presidio militare è consegnato in caserma; un plotone di cavalleria è inviato nuovamente alla polveriera di Novate Milanese. Bava, su richiesta del prefetto a sua volta sollecitato da Rudini, richiama telegraficamente a Milano dalle sedi estive il 5° reggimento alpini. Dalle cinque del mattino sono a disposizione dell'autorità di pubblica sicurezza quattro battaglioni e quattro squadroni, dislocati nelle caserme *San Francesco* di piazza Sant'Ambrogio, *Medici* di via La Marmora, *San*

Vittore, Montebello di via Vincenzo Monti. Due battaglioni del 47° fanteria raggiungeranno Palazzo Reale all'una del pomeriggio. Il clima è teso: la morte del giovane Mussi accende vieppiù gli animi. La mattinata passa tranquilla. Tra mezzogiorno e l'una si raccolgono nei pressi dello stabilimento Pirelli gli operai delle fabbriche vicine, che formano crocchi, discutono vivacemente ma senza violenza, elevano grida di protesta. Gli operai della Pirelli rimangono nelle officine. I disordini temuti scoppiano poco dopo.

Intorno a mezzogiorno e tre quarti, nella vicina via Galilei [*ora via Fara*] (o in via Cappellini, secondo l'accusa al 40° processo) due agenti di pubblica sicurezza sorprendono un attivista che distribuisce il manifesto "sovversivo", colpito da ordine di sequestro, e cercano invano di tradurlo con la forza all'ufficio di polizia di via Napo Torriani, 24 [*non più esistente; al suo posto c'è ora un albergo*]. Fatte segno a sassate, le guardie lasciano libero l'attivista (che il tribunale militare condannerà a 85 giorni di detenzione), ma arrestano tre operai e li conducono in caserma sotto una fitta sassaiola. Gli agenti estraggono le rivoltelle, ma un ispettore di polizia giunto di corsa ordina loro di riporre le armi. Dei tre, ne viene trattenuto soltanto uno, Angelo Amadio "*el pompierin*", lavoratore della Pirelli, reo confesso al processo di avere in mano delle pietre (con cui non voleva fare "niente"), ma accusato dalla guardia che l'ha arrestato di averle lanciate. Il socialista Dell'Avalle cerca di ricondurre alla calma. I dimostranti, pretesa invano la liberazione anche dell'Amadio, si recano allo stabilimento Pirelli con l'intenzione di far uscire gli operai che nel frattempo sono tornati al lavoro. Non molti rispondono all'appello. Rinforzati dai lavoratori di fabbriche vicine, i dimostranti (lo stesso Valera li definisce "barabba" e "degeneri Balilla") infrangono a sassate parecchie finestre. Gli avvenimenti stanno assumendo una colorazione politica precisa: tra i tumultuanti (valutati a ottocento persone) sono presenti donne, disoccupati ed esponenti anarchici. La tensione è alta anche all'interno delle fabbriche, molti operai sono da tempo ostili alla protesta pacifica dei socialisti. L'ingegner Pirelli raccomanda la calma e cerca, invano, d'ottenere da questore e prefetto la scarcerazione del giovane suo operaio. Soltanto l'arrivo alle quattro e mezzo di due compagnie del 57° fanteria, agli ordini del maggiore Luchino Montuori, riporta un po' di tranquillità: la sola minaccia delle baionette fa cessare la sassaiola e sgomberare il davanti dello stabilimento. Poco dopo giungono i deputati socialisti Turati e Rondani che si adoperano per placare gli animi; dopo aver conferito con Pirelli, vanno dal procuratore del re, sempre allo scopo d'intercedere a favore dell'operaio. Alle cinque e mezzo,

un drappello di quindici uomini comandato dal furiere [*maresciallo*] Dessì raggiunge la caserma di via Napo Torriani, che si teme minacciata dai dimostranti. Alla sirena delle sei, quando gli operai cominciano a uscire, un messo del municipio annuncia l'abolizione del dazio comunale e la riduzione del prezzo del pane a 34 centesimi la libbra. Tornano nel frattempo i due deputati che informano la folla della prossima scarcerazione del giovane fermato. (Arrestato di nuovo sei giorni dopo, Amadio sarà condannato successivamente a cinque anni di reclusione e tre di sorveglianza). Turati, sollevato sulle spalle di due operai (Pirelli ha negato l'uso d'un balcone dello stabilimento), esorta alla pazienza, assicurando che il giorno della riscossa non è lontano, anche se non è ancora giunto. È interrotto da una voce: "*E quand' l'è ch'el vegnarà donca el dì?*". Traduzione per i non padani: "*Ma quando verrà quel giorno?*". Alle sei e mezzo, usciti gli operai senza incidenti di rilievo, l'ispettore di pubblica sicurezza autorizza i reparti a rientrare per il rancio al Trotter di piazza Andrea Doria [*l'ippodromo del trotto, che sorgeva nell'area dell'attuale stazione centrale*]. Turati e Rondani si trascinano dietro il grosso dei dimostranti per via Galilei [*ora via Fara*] in direzione di Porta Nuova cercando di farli disperdere alla spicciolata. Alle loro spalle viene intonato l'inno dei lavoratori; Rondani torna indietro trafelato e fa cessare il canto.

Tutto sembra finito. A questo punto un gruppo di dimostranti s'imbatte in alcune guardie di pubblica sicurezza: nasce un battibecco, fischi da una parte, minacce e provocazioni dall'altra. Le guardie ripiegano precipitosamente nella caserma di via Napo Torriani, inseguite da una folla di trecento persone che lancia sassi e poi assale l'edificio. Arrampicatisi fino al primo piano e divelto lo stemma sul portone, i rivoltosi tentano di appicare il fuoco. Il delegato di pubblica sicurezza fa uscire all'aperto le guardie e il drappello Dessì che, accolti a sassate, dopo i regolamentari tre squilli di tromba ricevono l'ordine di sparare in aria. Una guardia in borghese, Domenico Viola "*el calabres*", "coraggioso, ma odiato nel quartiere per il suo carattere violento e provocante", cade mortalmente ferito "per un colpo esplosivo dai dimostranti", secondo i militari, accidentalmente "dalla rivoltella di un collega", secondo Paolo Valera. (Alfredo Canavero rileva "che gli agenti di pubblica sicurezza erano armati di rivoltelle, mentre non risulta che dai dimostranti fossero partiti colpi d'arma da fuoco"). La truppa, compreso il drappello del sergente Pupillo appena giunto in rinforzo dal Trotter, distante due-trecento metri, fa fuoco uccidendo un operaio (che, secondo Valera, passava di lì casualmente rientrando a casa e sarebbe stato colpito proprio dalla guardia Viola). La folla

retrocede, ma per poco. La situazione si fa grave: il delegato ordina di rientrare in caserma. Il movimento avviene “tumultuariamente”, tanto che alcuni soldati rimangono all'esterno in balia dei rivoltosi. Richiamati dagli spari, arrivano di corsa gli altri reparti di Montuori che disperdono i dimostranti e l'inseguono per cinquecento metri fino alla stazione centrale [*attuale piazza della Repubblica*]. Parte dei dimostranti ritorna poco dopo sul luogo degl'incidenti per trasportare i feriti (due di loro moriranno successivamente) al vicino ospedale Fatebenefratelli e alla guardia medica di via Tadino. Altri caricano il morto su un tram e lo conducono prima in piazza del Duomo e poi al cimitero monumentale di Porta Volta, dove sono mandati mezzo squadrone di cavalleria e due compagnie di fanteria. Cessato ogni disordine, Montuori rientra al *Trotter* lasciando un plotone a protezione della caserma.

Canavero riprende dall'anonima “Storia di un delitto” la testimonianza di tal Quinto Ercole, il quale afferma d'essere stato tra i militari del 47° fanteria che presidiavano la caserma di via Napo Torriani. Dall'aspetto della ferita egli trae la convinzione che la guardia Viola sia stata uccisa da un colpo sparato da fucile in dotazione all'esercito. In quelle ore, però, il 47° si trova a Palazzo Reale e non alla caserma di polizia. La contraddizione toglie valore alla testimonianza, tanto più se la si collega a una lettera, riportata da Valera, indirizzata a Turati da un sedicente dottor Quinto Ercole (stranamente omonimo del precedente!), già ufficiale medico di complemento dei *Cavalleggeri di Lodi*. Imprigionato durante i moti per qualche parola imprudente, sarebbe fuggito in Svizzera e poi in Australia. Asserisce d'aver saputo da un collega che gli ufficiali del reggimento intendevano “fare la festa” a Turati se l'incontravano per strada. Ebbene, nessun Quinto Ercole, nessun ufficiale, è giudicato dal tribunale militare o risulta tra i condannati in contumacia. Ancora: Antonio Labriola svela che l'anonima “Storia di un delitto”, prima citata, è opera di Caldara, Ercole e Cabrini. I primi due “fuggirono dall'Italia pei fatti di maggio”, il terzo risiedeva da anni in Svizzera. In realtà, i latitanti sono Emilio Caldara e Angelo Cabrini (condannati in contumacia a tre anni di detenzione e mille lire di multa). Chi è allora il fantomatico Ercole, che pur dev'essere personaggio di rilievo? Non sono riuscito ad appurarlo: il suo nome non figura infatti né ai processi istruiti dal tribunale militare né tra i propagandisti delle “bande svizzere”, né (cosa assai sintomatica) nel casellario politico del ministero dell'interno.

Alle sei del pomeriggio arriva alla stazione centrale il battaglione *Morbegno* del 5° alpini, primo dei reparti richiamati dalle sedi estive.

In Piazza del Duomo, intanto, si formano capannelli sempre più nume-

rosi. Alle otto un violento temporale disperde temporaneamente la folla, ma è questione di poco. La galleria Vittorio Emanuele è percorsa da gente che canta l'inno dei lavoratori e quello repubblicano; dai locali della *Brasera meneghina*, ritrovo della *crème*, si gettano secchi d'acqua sui dimostranti: la tensione è al colmo! Intervengono dal Palazzo Reale due battaglioni del 47° che, senza far uso delle armi, sgombrano la galleria e ne presidiano gl'imbocchi. È ormai mezzanotte quando gl'incidenti hanno termine.

Le informazioni che Bava riceve dal comando del presidio non lasciano sperare che il pericolo sia scongiurato. Ci vorrebbero voci autorevoli che tentino di rabbonire gli animi. Ma sindaco e giunta, che dovrebbero interporre subito la loro opera di pacificazione, rimangono passivi. Il cardinale arcivescovo, in procinto di recarsi in visita pastorale, programmata da mesi, ad Asso in Valassina dinanzi all'incalzare dei fatti è disorientato e incerto.

Milano (e Monza), sabato 7 maggio

Alle otto del mattino il questore Vittorio Minozzi ("un uomo magrettino che ha l'aria di essere gobbo"), riferisce al prefetto che gli operai sono entrati negli stabilimenti all'ora solita: alla Pirelli e all'Elvetica non si lavora. A ogni buon conto, le truppe rimangono consegnate in caserma. La calma è solo apparente: dopo soli dieci minuti "l'agitazione tra i numerosi operai di Ponte Seveso per la forzata astensione dal lavoro si accentua. Sono probabili disordini nella mattinata": un battaglione del 58° fanteria e uno squadrone dei *Cavalleggeri di Lodi* sono a disposizione dell'autorità di pubblica sicurezza al Trotter. Gli operai della Pirelli e dell'Elvetica fanno il giro degli stabilimenti della zona invitando allo sciopero. Secondo Torelli Viollier, direttore del *Corriere della Sera*, sono invece gl'industriali a cacciare gli operai sulla strada nel timore che abbiano idee di distruzione: errore che avrà effetti assai gravi. Incaricati della vigilanza sono gl'ispettori Alliney e Annovazzi con numerosi agenti e tre squadroni di cavalleria: hanno l'"istruzione di procedere colla massima energia per sciogliere gli assembramenti". In un appunto del 9 maggio (n. 994) il prefetto scrive che "sarà forse necessario appurare come mai e per quali ragioni essi non abbiano potuto o creduto usarne fin dall'inizio per sciogliere i nuclei iniziali o se questi, sciolti in un punto, si siano venuti successivamente ricomponendo ed ingrossando". Verso le nove e mezzo, gruppi con bandiere rosse muovono da Ponte Seveso verso i quar-

tieri industriali di Porta Venezia, Porta Garibaldi e Porta Tenaglia per far desistere dal lavoro e dirigersi per varie vie a piazza del Duomo. Per Canavero si tratta di spontanea dimostrazione di massa, pacifica nelle intenzioni, contro l'operato della forza pubblica il giorno precedente. Verso le dieci un corteo di parecchie migliaia di persone s'incammina verso il centro. Umberto Levra afferma che la chiusura degli stabilimenti è imposta dall'autorità militare su sollecitazione della consorteria moderata per spingere i lavoratori nelle strade e averne pretesto per una repressione draconiana. Falso! A quell'ora Bava non è ancora investito del compito di ristabilire l'ordine. Soltanto alle dieci e mezzo, infatti, il prefetto Antonio Winspeare, nell'assoluto e letterale rispetto delle disposizioni ministeriali del 2 maggio, preavvisa il comandante del terzo corpo d'armata che gli "passerà la palla", aggiungendo anche una previsione iettatoria ("Non vorrei che s'avesse a ricorrere anche ai cannoni"). A mezzogiorno la conferma: "Oggi si pubblicherà manifesto, con il quale s'affida Autorità Militare ristabilimento ordine. Prego intanto assumere da ora direzione". Bava commenta: "Così l'autorità politica, senza alcuna intesa precedente, scaricava sulle mie povere spalle il grave fardello di tante responsabilità". Colajanni annota che "in quel giorno malaugurato sarebbe bastato che ... la forza avesse brillato per la sua assenza e Milano dopo poche ore avrebbe ripreso la fisionomia ordinaria di città colta, tranquilla e industriosa".

Avviatosi poco prima delle undici verso la prefettura per essere messo al corrente della situazione, Bava incontra per strada il generale del Majno, cui affida l'impiego delle truppe. Questi stabilisce il suo comando in questura [*piazza San Fedele*]. Rientrato al comando del corpo d'armata [*Palazzo Cusani, via Brera*], Bava telegrafa ai presidi di Lodi e Como di tener pronti, ognuno, un battaglione e due squadroni. In un proclama ai milanesi parla di disordini con caratteristiche di "vera sommossa" e consiglia ai "cittadini di starsene nelle loro case affinché le truppe abbiano a trovarsi di fronte ai soli dimostranti e possano così agire con la maggiore vigoria". All'una del pomeriggio il questore dà credito all'esistenza "di un movimento rivoluzionario". Alle cinque conclude un rapporto valutando le forze impiegate "impari gravità della situazione". Il generale del Majno, in questura, è informato che i moti iniziati hanno "carattere prettamente rivoluzionario, e di aperta rivolta". Senza attenuazioni, tutto ciò viene comunicato a Rudinì.

Un battaglione del 57° fanteria è alla questura, due battaglioni del 47° sostano a Palazzo Reale, due compagnie del 58° alla prefettura in via Monforte. Cinque squadroni in largo Cairoli sono agli ordini del colon-

nello nobile Francesco Vicino Pallavicino, comandante della terza brigata di cavalleria: sono impiegati alla stazione centrale [*attuale piazza della Repubblica*], dove i dimostranti tentano d'impedire la partenza del diretto delle undici per Torino, che ritengono trasporti i richiamati della classe 1873. Portato a termine con successo questo compito, giunge notizia che la colonna dei dimostranti, circa duemila persone, tra le quali numerose operaie della Pirelli e sigaraie di via Moscovia, è giunta verso le undici a Porta Venezia. Secondo Levra, agenti provocatori della questura (in gergo, "accenditori") aizzano la folla a lanciare sassi e a far resistenza. Colajanni aggiunge che "testimoni oculari narrano di modi straordinariamente provocatori adoperati da ufficiali e sott'ufficiali, da guardie di pubblica sicurezza e da carabinieri e che contribuiscono ad invelenire gli animi". Turati, dal carcere, descriverà la manifestazione come "spontaneo, inevitabile sfogo del sentimento popolare: sorvegliarla, regolarla, disciplinarla era tutto ciò che la polizia doveva fare. Invece fu arrestata violentemente, brutalmente: di qui la prima barricata". Questa viene eretta in corso Venezia, all'altezza dei giardini pubblici di via Palestro, con sette carrozze tranviarie, un carro a botte e mobili sottratti dalle case vicine. Nell'interno delle vetture si trovano donne e fanciulli, "arte malvagia impiegata ovunque". Sul rovescio di questa barricata ne è costruita un'altra, meno robusta, con tavole tolte da una casa in costruzione. È "saccheggiato" Palazzo Saporiti: la questura chiede l'intervento della truppa. (Per la verità, il cosiddetto "saccheggio" risulta poi ridimensionato: "danneggiamenti alla casa del Marchese Rocca Saporiti Alessandro in corso Venezia 60, per lire 3000 circa, di cui 2000 fra tegole gettate dal tetto e mobili asportati dal vestibolo e dalla portineria per costruire le barricate, e lire 1000 fra lingerie involata al guardaporta e gioielli involati alla governante". Secondo la questura, i danni complessivi subiti da privati in città assommano a 12mila lire). Tre squadroni dalla stazione centrale tornano a largo Cairoli, altri due, percorrendo la strada di circonvallazione [*l'attuale circonvallazione interna*], prendono sul rovescio la barricata, mentre frontalmente agiscono carabinieri e guardie di pubblica sicurezza e, in secondo momento, un battaglione del 47° fanteria accorso da Palazzo Reale. Alle dodici meno venti, dopo le prescritte intimazioni e gli squilli di tromba, la truppa apre il fuoco mentre la gente, atterrita, scappa. In breve corso Venezia diventa deserto. Solo sui tetti rimangono dimostranti che continuano a tenere impegnata la truppa con lancio di tegole. Turati, presente sul posto, a chi gli fa notare che è da stupidi farsi ammazzare così, risponde: "I cadaveri servono sempre a qualche cosa; sono le pietre miliari delle conquiste del popolo" (testimonianza al processo).

Rimosso il materiale, rimangono sul posto due plotoni di cavalleria e una compagnia di fanteria, che fino alle quattro del pomeriggio sventano con energia tentativi d'erigere altre barricate e dar fuoco agli uffici del dazio di Porta Venezia.

Le unità in attesa al *Trotter* fin dal mattino e due batterie a cavallo sono fatte affluire in piazza del Duomo. I tram, elettrici e a cavalli, ostacolano l'azione della cavalleria (e possono essere usati per erigere barricate): la loro circolazione è interrotta poco prima di mezzogiorno. Uffici pubblici e gran parte dei negozi chiudono precipitosamente; cessa la distribuzione della posta. Per tutto il pomeriggio carrozze scaricano alla stazione centrale persone che fuggono alla volta delle residenze di campagna.

Il cardinal Ferrari lascia l'arcivescovado e raggiunge la stazione delle ferrovie nord [*attuale piazzale Cadorna*] passando per piazza del Duomo. Non vede spiegamento di truppe perché in azione in corso Venezia; tutto gli sembra tranquillo. Il treno muove poco prima dell'una. Titubante, ha chiesto più volte notizie sui disordini; alla fine, "mal consigliato", come ammette Carlo Maria Martini, attuale arcivescovo di Milano, parte per la visita pastorale ad Asso. Incorrerà in accuse d'insensibilità, paura, viltà, diserzione dal pericolo. La "fuga" ad Asso diverrà, e rimarrà per molto tempo, la pagina nera nella sua vita.

Le direttive di Bava sull'impiego delle truppe in ordine pubblico si possono così sintetizzare: concentrare tutta la forza disponibile in posizione centrale (largo Cairoli, piazze della Scala, del Duomo e San Fedele), impiegando offensivamente la fanteria lungo le direttrici che da essa si dipartono e la cavalleria nel perimetro esterno; trascurare banche e uffici pubblici; difendere caserme, prefettura, palazzo del comando di via Brera, "gazometro" di Porta Lodovica, case di detenzione. Le forze al momento disponibili sono costituite da tre reggimenti di fanteria (47°, 57° e 58°), non tutti con le reclute inquadrare, 2° bersaglieri, 5° alpini (in rientro dalle sedi estive), dieci squadroni (sei dei *Lancieri di Firenze* e quattro dei *Cavalleggeri di Lodi*), reggimento d'artiglieria a cavallo. Tra l'una e le cinque del pomeriggio arrivano in ferrovia i battaglioni *Tirano* e *Vestone* del 5° alpini, un battaglione del 48° e uno squadrone dei *Cavalleggeri di Umberto I* da Como, un battaglione del 91° e uno del 92° da Novara; ultimo, nella notte, il battaglione alpini *Edolo*, subito dirottato su Monza. L'azione militare sarà scandita in quattro tempi: sabato 7 maggio, mantenimento del possesso della piazza del Duomo; domenica 8, occupazione della linea delle porte e dei bastioni [*le cosiddette mura spagnole, corrispondenti all'attuale circonvallazione interna*]; lunedì 9,

occupazione dei sobborghi e delle linee ferroviarie; martedì 10, protezione degli stabilimenti industriali e del ritorno al lavoro degli operai.

L'azione in corso Venezia è da poco cominciata quando, verso le due del pomeriggio, giunge notizia che "una grossa turba di rivoltosi" da via Torino tenta d'irrompere in piazza del Duomo. Bava accorre a cavallo insieme con il capo di stato maggiore (colonnello Ottavio Ragni) e l'ufficiale d'ordinanza (tenente Augusto Avogadro di Collobiano). Egli racconta che, percorrendo via Brera, via San Giuseppe [*oggi via Verdi*] e piazza della Scala, molti cittadini gli gridano dai negozi semichiusi: "Ci salvi!". La piazza del Duomo è sgombra; solo pochi curiosi sul sagrato; le finestre dei palazzi circostanti chiuse o semichiusa. Bava ordina d'impedire alla massa tumultuante di venire avanti anche facendo uso delle armi. Andando verso via Torino in compagnia del maggior generale conte Cesare Ponza di San Martino, comandante della brigata *Abruzzi* (57° e 58° fanteria), "dai balconi sovrastanti il negozio giapponese di certo Rituali e dal riparo delle finestre vengono sparati ripetuti colpi di rivoltella, evidentemente contro di [loro]". Il suo compagno "volta in su lo sguardo e apostrofa quei ribaldi poco coraggiosi con queste parole: "Puntate meglio, perché così non colpite!"".

L'avanzata dei tumultuanti è arrestata dal battaglione del maggiore Montuori (57° fanteria), già protagonista il giorno precedente. L'unità, fatta segno a getto di sassi e tegole dai tetti, nonché "a spari di pistola e di fucile", risponde con il fuoco per non essere sopraffatta e s'addentra in via Torino fermandosi davanti a una barricata all'altezza di via delle Asole [*oggi, più precisamente, piazza Santa Maria Beltrade*] e sbarrando le vie laterali. Il proseguimento della "marcia offensiva contro i rivoltosi sempre tumultuanti ed aggressivi", diretto personalmente dal generale Radicati, è affidato al battaglione del maggiore Giardina (57° fanteria) e a due compagnie del 58°, mentre due squadroni dei *Lancieri di Firenze* caricano ripetutamente in via Torino e a Porta Genova. Partendo dalla caserma di Sant'Eustorgio, una compagnia di bersaglieri, risalendo il corso di Porta Ticinese, cerca di prendere alle spalle o di fianco i rivoltosi. La colonna spedita da piazza del Duomo avanza rapidamente fino al Carrobbio, ma lì deve fermarsi. Duecento metri più avanti, in corso di Porta Ticinese, c'è una grossa barricata, alta un metro e venti, formata da tavole, vetrine divelte dai negozi, carri, mobili; sul davanti è stata scavata una buca larga e profonda. Molte delle case adiacenti sono "occupate dai rivoltosi annidatisi sui tetti ed alle finestre, da cui traggono [*cioè, lanciano*] sassi, tegole e colpi di arma da fuoco". Convinto che ogni ritardo accrescerebbe baldanza e audacia dei rivoltosi, del Majno, presente sul

posto, ordina a Radicati di attaccare con le unità sottomano. Le porte delle case sono sbarrate; alle finestre, curiosi incoscienti assistono al conflitto imminente. La barricata è superata in mezzo a una pioggia di proiettili d'ogni specie, mentre sono occupati i tetti delle case più alte: ma in tutta la profondità del corso di Porta Ticinese si vedono altri ostacoli. Una compagnia del 57°, guidata da un sergente volontario milanese pratico di quelle strade secondarie, aggira le resistenze per via San Vito e via della Chiusa, attacca e prende due barricate "fortemente difese" allo sbocco di via Crocefisso e alla Chiusa. Si raggiunge così piazza Sant'Eustorgio, al termine di corso di Porta Ticinese, e si disperde "una gran turba di facinorosi" che sta assaltando la caserma dei bersaglieri, difesa dal tenente colonnello Federico Calligaris con soli 75 uomini. L'azione si conclude a Porta Ticinese.

Sulla via del ritorno in piazza del Duomo, nuova resistenza alle Colonne di San Lorenzo: intercettano il passo successive e robuste barricate, con fili di ferro tesi sul davanti. Un "vivo fuoco" parte da esse e dalle case laterali del Naviglio. Un battaglione del 58° (tenente colonnello Pietro Citati) proveniente da piazza del Duomo prende alle spalle e mette in fuga i rivoltosi, parecchi dei quali rimangono sul terreno. Vinte le resistenze alle sette e mezzo di sera, due compagnie rimangono lì come presidio permanente. Sono da rilevare, da parte dei tumultuanti, l'abile scelta della strozzatura del corso di Porta Ticinese compresa fra colonnato di San Lorenzo, archi del ponte e Naviglio (all'epoca ancora a cielo aperto), la costruzione di barricate forti sempre precedute da altre deboli ma sufficienti a imporre un tempo d'arresto, la protezione dei fianchi con barricate erette nelle adiacenti vie Giangiacomo Mora e Pioppette, il servizio informativo e le ricognizioni svolti con biciclette. Tutti questi aspetti "sono una riprova assoluta di un piano prestabilito e ben studiato, e danno prova altresì che lì vi si trovavano uomini tatticamente esperti a dirigere e coordinare la resistenza". Diverso il parere di Levra: ammassi informi di materiale eterogeneo, alti in genere non più d'un metro, che non sbarrano nemmeno del tutto la strada, senza difensori armati, che la fanteria assalta alla baionetta e gli ufficiali di cavalleria "espugnano" a colpi di scudiscio aggirandoli sui lati, addirittura fotografati prima d'essere "conquistati". Insomma, "barricate rettoriche" come le definisce Torelli Viollier, abbandonate all'apparire della truppa e nuovamente rifatte dopo che questa le ha demolite. A che potevano servire, se "non c'erano armi da fuoco per difenderle?". La *Nuova Antologia* del 16 giugno: "Furono erette o abbozzate decine di barricate più o meno serie; ma, fatto strano, non trovarono quasi mai difensori".

Intorno alle tre del pomeriggio, in corso Garibaldi e nelle adiacenti vie Moscova e Palermo sono costruite o in via di costruzione diverse barricate; il magazzino foraggi di via Palermo corre il pericolo d'essere incendiato dai rivoltosi. Il colonnello Bosco di Ruffino del 2° bersaglieri vi accorre con quattro sue compagnie, uno squadrone dei *Lancieri di Firenze* e una batteria d'artiglieria: l'ordine è d'agire con celerità ed energia, impiegando eventualmente anche il cannone, prima a polvere e poi, se necessario, a mitraglia. Sono prese d'assalto alla baionetta otto barricate, alcune forti, mettendo in fuga i difensori senza bisogno di ricorrere all'artiglieria. Alle undici di sera la resistenza è vinta. Un presidio è lasciato al quadrivio della Foppa [oggi largo La Foppa].

Bava asserisce che proprio in piazza del Duomo, rassicurato dal comportamento della truppa, ha pensato alla convenienza di proclamare lo stato d'assedio, unico mezzo per procedere con quell'energia che la gravità delle circostanze richiede. Prima però di telegrafare al ministero, ne parla con il sindaco Vigoni, dal quale si accomiata dicendo: "Per conto mio vado a telegrafare al Ministero della Guerra che necessita lo stato d'assedio; ti prego d'informare anche tu telegraficamente il Ministero dell'Interno sullo stato delle cose". Vigoni, alle quattro e dieci, telegrafa a Roma: "Situazione gravissima. Sono in pericolo le proprietà e la vita dei cittadini. Invoco solleciti efficaci provvedimenti". Di questo testo, riprodotto sul *Corriere della Sera* del 26-27 aprile 1899, Canavero non ha trovato traccia all'archivio centrale dello stato. Il sindaco indirizza alla cittadinanza un manifesto che invita alla calma. In esso, secondo Colajanni, manca il calore sincero che occorre in quei momenti; è scialbo e rispecchia lo stato d'animo di chi l'ha redatto, cosciente dell'inesistenza di armonia d'intenti con gli amministratori e che proclama la sua città travolta da "un'onda di barbarie".

Rientrato in ufficio verso le quattro, Bava trova il dispaccio ministeriale, ormai superato dagli eventi, che lo incarica della direzione generale della polizia nel territorio di giurisdizione del corpo d'armata. Legge poi un articolo "infame, atrocemente provocante" dell'*Italia del Popolo* dal titolo "N'erano assetati!", che il "serafico" procuratore del re non ha ritenuto di sequestrare. L'articolo così conclude: "In tutta la giornata i tutori dell'ordine non avevano bevuto: avevano sete, sete di sangue, s'intende. Ed hanno sparato. Ora sono contenti".

Alle quattro e tre quarti Bava fa il grande passo:

Stamane furono saccheggiate improvvisamente case Porta Venezia. Sommosa ingrossa. D'accordo col sindaco ritengo necessario proclamare stato d'assedio città e provincia.

La truppa ha distrutto barricate Via Torino, Corso Venezia: concentrata Piazza Duomo con pochi distaccamenti sparsi. Vi sono già numerosi morti e feriti fra i rivoltosi. Tutti gli operai sono in sciopero.

Il governo sancisce all'unanimità il concetto della necessaria corrispondenza tra "disordini" e stato d'assedio. Questo, ignoto alle leggi italiane, non è circondato da garanzie: i poteri affidati all'autorità militare sono del tutto discrezionali. Tuttavia la cassazione, con decisione squisitamente politica, ne ha ammesso quattro anni prima la liceità per l'obbligo d'ogni governo di difendere la salute della patria. Il gabinetto Rudinì-Zanardelli vi ricorre pertanto senza particolari giustificazioni formali, richiamandosi a una prassi di governo già sperimentata.

Verso le sei, arriva da Roma il seguente telegramma urgente, spedito alle quattro e mezzo:

Con R. Decreto in data odierna, è stato proclamato lo stato d'assedio provincia di Milano. La S.V. è stata nominata R. Commissario straordinario con pieni poteri. Voglia subito provvedere a pubblicare manifesti e dare tutti quegli ordini, che crederà necessari a ristabilire la pubblica quiete.

Rudinì - San Marzano

È stata una decisione autonoma del governo o sono intervenuti, in qualche misura, i moderati milanesi? Se lo chiede Alfredo Canavero. Secondo il *Secolo*, un sottosegretario del governo Rudinì parla di tre telegrammi: ai primi due, di Bava e del prefetto Winspeare, si sarebbe risposto negativamente; al terzo, di Vigoni, "pieno di paura", si sarebbe acconsentito. Il medesimo sottosegretario, peraltro, smentisce successivamente che lo stato d'assedio sia stato richiesto dal sindaco. Inoltre proprio un membro della consorzeria milanese, il conte Greppi, dichiarerà alla camera che il governo ha proclamato lo stato d'assedio in conseguenza del telegramma di Vigoni. Se si accetta per buona la versione di Bava, la questione potrebbe considerarsi chiarita. L'idea di proporre lo stato d'assedio gli viene in piazza del Duomo intorno alle tre e mezzo del pomeriggio; ne parla a Vigoni prima delle quattro. Il sindaco, sollecitato, telegrafa alle quattro e dieci invocando "solleciti efficaci provvedimenti" ma non, esplicitamente, lo stato d'assedio. Bava, per parte sua, telegrafa al ministero alle quattro e tre quarti, *precisando che il sindaco è d'accordo*. Occorre almeno un'ora per la trasmissione da Milano alla capitale e altrettanto in senso inverso (senza tener conto del tempo necessario per

concepire e scrivere l'ordine). La proclamazione dello stato d'assedio, partita da Roma alle quattro e mezzo, arriva a Bava alle sei: troppo presto per costituire risposta sia alla richiesta di Vigoni sia alla sua. Il *Corriere della Sera* scriverà, il 26-27 aprile 1899: "L'on. Rudinì comunicava una deliberazione già statuita a cui evidentemente l'amministrazione comunale della città nostra era stata estranea". Aggiungerà, come notizia appresa da fonte certa, che già alle 16,25 la prefettura era stata informata della proclamazione dello stato d'assedio. Ritengo perciò ragionevole concludere che questa delicata e sofferta decisione sia dovuta autonomamente al governo. Non è da dimenticare, poi, che la proclamazione dello stato d'assedio è decisione collegiale del governo, di cui esponente di punta è Giuseppe Zanardelli, della sinistra costituzionale, tutt'altro che disposto a favorire la consorzeria milanese. Rudinì infatti scrive l'undici maggio: "Il povero Zanardelli è accasciato. Ha dovuto sottoscrivere tre decreti che promulgano lo stato d'assedio a Milano, Firenze e Napoli!!!". Il ministro guardasigilli, secondo la vivace testimonianza di Leone Fortis, di notte vaga inquieto e nervoso nelle sale del ministero in camicia da notte e *pince-nez*, lungo, scarno, pallido, con il lume in una mano e un giornale nell'altra, sussultando a ogni commento men che favorevole nei suoi riguardi. Certo, Rudinì è impressionato dalle comunicazioni del prefetto che descrive la città in preda all'insurrezione. Canavero sostiene che egli non ha saputo valutare l'esatta portata dei disastri e, di conseguenza, ha deciso di reprimere la "rivoluzione" con energia spropositata.

Ritorniamo a Bava, ora regio commissario straordinario con pieni poteri: a Milano e in provincia sono affissi manifesti ("stranamente microscopici") che danno notizia dell'avvenuta proclamazione dello stato d'assedio; ordinano di versare le armi; vietano assembramenti; impongono il coprifuoco alle undici di sera; obbligano a chiudere le persiane in caso di conflitti per le strade; sospendono la trasmissione di telegrammi privati che parlino dei disordini; deferiscono ai tribunali militari i rivoltosi e chi contravviene al bando.

Nonostante i disordini, i richiamati della classe 1873 si presentano regolarmente al distretto militare, in via Mascheroni, e sono inquadrati nei reggimenti di destinazione.

La situazione la sera di sabato 7 maggio è inquietante: gli scioperi si estendono anche alla città interna e coinvolgono 60mila operai (altre fonti parlano di 37mila o 50mila) in manifestazioni di protesta sin allora le più grandiose in Italia; i macchinisti lasciano il lavoro abbandonando le locomotive sui binari per ostacolare i soccorsi. Le truppe in parte bivaccano su piazze e strade, in parte rientrano in caserma per un po' di riposo. Il

ministro della guerra telegrafa: il governo ha motivo di ritenere che l'indomani, domenica, "possano succedere gravi disordini".

Alle sette di sera giungono in piazza del Duomo i due battaglioni del 91° e 92° fanteria e parte di quello del 48° (l'altra parte protegge la caserma dei carabinieri di via della Moscova). Sono a Porta Ticinese due squadroni dei *Cavalleggeri di Umberto I*, impiegati nelle vicinanze. Più tardi arrivano tre batterie del 6° artiglieria.

Bava confessa nelle sue memorie che, per quanto attento lettore di giornali e autore di studi economici "per diletto dello spirito", s'è trovato all'oscuro di quanto l'autorità politica deve sapere sull'ambiente civile milanese. Le sue relazioni con la cittadinanza si limitano ai doveri di rappresentanza e a rapporti di parentela e amicizia. Gli sono sconosciuti quasi tutti i parlamentari del capoluogo. Si trova quindi costretto a ricorrere al questore Minozzi: in una lunga conferenza notturna si convince della "necessità" di sopprimere il *Secolo*, l'*Italia del Popolo* e altri giornali e di arrestare i loro redattori e i "capi più pericolosi del movimento insurrezionale". Fra costoro, godono di particolare ascendente i deputati Filippo Turati e Luigi De Andreis e il repubblicano Carlo Romussi, direttore del *Secolo*, il quotidiano più diffuso a Milano. Bava vede una relazione fra le parole di Turati che davanti allo stabilimento Pirelli esorta alla pazienza perché non è ancora giunto il momento con quelle dell'anarchico Amilcare Cipriani. Questi ha dichiarato a Parigi che le associazioni sovversive scateneranno un largo movimento popolare alla fine del mese di maggio. De Andreis è ritenuto erroneamente da Bava l'autore del violento articolo (in realtà opera del direttore Gustavo Chiesi) in cui l'*Italia del Popolo* ha definito "assetati di sangue" i tutori dell'ordine pubblico; al momento dell'arresto gli si trova in tasca una pianta di Milano con l'indicazione della rete fognaria, scambiata per lo schema dell'insurrezione. Il timore d'attentati fa perdere lucidità: sui marciapiedi e su molte case gli addetti comunali tracciano le lettere F e B per indicare lavori di fognatura e bocche di presa dell'acqua potabile; qualche giornale le interpreta come iniziali di "fuoco" e "bombe" da usare contro le case segnate. Per il suo linguaggio "violento e pericoloso" il *Secolo* sarà sequestrato il giorno 8 dal procuratore generale del re. Commenta Bava: "C'erano volute le fucilate di Via Napo Torriani, per scuotere dal suo sereno ottimismo il Pubblico Ministero, che chiudeva così paternamente gli occhi sulla stampa sovversiva". "Persona degna di fede" riferisce poi al regio commissario che il repubblicano Romussi durante il saccheggio di Palazzo Saporiti "fregandosi le mani, diceva a un deputato monarchico: "Oh! questa volta la farem finida con la tua p... monarchia"". Sulla base di queste "fondamente ragioni", le persone sono poste "nell'impossibilità di nuocere".

Bava si rende conto che la “polizia politica” a Milano non è fatta a dovere né dal prefetto né dal questore Vittorio Minozzi. Circa il primo, su richiesta di Rudinì risponde: “Debbo riconoscere che trovasi esautorato in posizione difficile verso cittadinanza, quindi crederei opportuno dargli altra destinazione”. Il 13 maggio Winspeare, invisibile ai moderati, è collocato “a disposizione” e poi destinato a Venezia (Revel commenta: “Finalmente se ne va”). Il 15 Rudinì raccomanda a Bava, che ha assunto anche la reggenza della prefettura, di usargli “i massimi riguardi segnatamente per l'alloggio [*sic!*]”. Saputo della ricompensa proposta alla fine dei tumulti a favore del questore, Winspeare protesta vivacemente con Rudinì attribuendo la colpa degli incidenti del giorno 7 “a quei funzionari di P.S. che quando cominciarono gli agglomeramenti di operai dello stabilimento Pirelli, avendo a loro disposizione alcuni squadroni di cavalleria, non li sciolsero subito, come ne avevano istruzione, lasciando che la turba ingrossasse oltre misura”. Di Minozzi Bava afferma d'essersi formato “un giudizio punto favorevole della sua attitudine alla carica che copriva”: giudizio evidentemente maturato nel tempo giacché, come detto, dopo la fine dei tumulti l'aveva proposto per una ricompensa.

Ada Negri descrive così la drammatica giornata.

*Ho quell'ore nell'anima inchiodate:
la via deserta sotto un ciel di piombo;
ad un tratto da lunge un sordo rombo
di folla, e un grandinar di fucilate.
Porte e finestre in un balen serrate
lugubramente - poi silenzio. Il rombo
già s'avvicina, sotto il ciel di piombo;
colpi, fischi di palle, urli, sassate.*

La sera scoppiano disordini a Monza, forse in accordo con quelli di Milano, per impedire la partenza dei richiamati. Il presidio militare si compone d'un battaglione, in quel momento senza reclute: dedotto il servizio di guardia, sono disponibili solo cinquanta fucili. Minacciosi assembramenti si formano davanti alla caserma San Paolo [*più tardi, e fino al 1995, sede del distretto militare*], dove si trovano i richiamati. Esce il picchetto armato rinforzato che, insieme con i carabinieri, occupa la piazza San Michele [*oggi, piazza Trento e Trieste*]: fatto bersaglio d'una fitta sassaiola, ricorre alle armi uccidendo tre cittadini e ferendone una ventina. Temendo il saccheggio della vicina Villa Reale, frequente residenza del sovrano, Bava affida la direzione della pubblica sicurezza al colonnel-

lo Federico Cocito, comandante del 5° alpini, con il suo battaglione *Edolo*, uno squadrone dei *Lancieri di Firenze* e una batteria d'artiglieria. L'ordine pubblico è ristabilito.

Milano, domenica 8 maggio

La notte tra sabato e domenica passa tranquilla. Di mattina, su richiesta del presidente del consiglio, Bava spedisce un rapporto sommario sugli avvenimenti, concludendo:

La sommossa cessò sul fare della notte. Non conosco ancora esattamente il numero dei morti e feriti da parte dei ribelli, che si dice ammontare a sessanta. Nella truppa si lamentano un ufficiale dei bersaglieri gravemente ferito e dieci soldati feriti.

Nella comunicazione al ministero dell'interno e al primo aiutante di campo generale del re (generale Ponzio Vaglia) si dimostra ottimista e fiducioso:

Ieri sera cessò sommossa dopo repressione ore 22. Notte calma. Non conosco ancora esattamente numero morti e feriti, ma ritengo non tanto numerosi, quanto si dice. Spero con oggi poter ripristinare ordine. Contegno ufficiali, truppa, agenti, lodevolissimo.

Nelle prime ore del mattino viene stabilita la competenza del tribunale militare nei giudizi contro i tumultuanti; Bava si consulta al riguardo con il prefetto, il reggente la procura generale, Panighetti, e il sostituto avvocato fiscale militare. È da rilevare che l'entrata in funzione del tribunale di guerra non è in realtà prevista dal codice penale militare come diretta conseguenza dello stato d'assedio.

Con i quattro battaglioni ottenuti in rinforzo (due di fanteria del 53° e due di alpini del 4° e del 6°) e l'avvenuto inquadramento delle reclute e dei richiamati, la forza aumenta considerevolmente. Bava è convinto di riuscire a fronteggiare il pericolo. Il governo, da parte sua, è preoccupato a ragione: un ritardo nel pronto ristabilimento dell'ordine a Milano potrebbe avere conseguenze in altri centri della penisola. Il ministro della guerra concentra, rispettivamente, a Lodi e Abbiategrasso la colonna Marras (sei battaglioni, tre squadroni, due batterie, una sezione del genio) e la colonna Riva Palazzi (otto battaglioni, due squadroni, due batterie,

una compagnia del genio). Le truppe sono agli ordini del generale Leone Pelloux, comandante del quarto corpo d'armata di Piacenza, fratello del futuro presidente del consiglio; suo compito è "muovere su Milano per domare la rivolta e se del caso disimpegnare quel presidio".

All'azione militare segue quella politica. Rudinì ordina "la più severa censura" e la repressione della stampa "sobillatrice". Prima a essere soppressa è l'*Italia del Popolo*, su cui è apparso l'articolo "N'erano assetati!". Segue verso le undici di sera il *Secolo*, che attribuisce ai poliziotti la responsabilità dei sanguinosi incidenti del giorno 6: "Se non avessero arrestato i distributori degli innocenti manifesti, nulla sarebbe successo. ... In uno stato dove imperasse la legge, i questurini e i loro capi sarebbero sottoposti a processo e puniti come responsabili degli assassinii compiuti ieri a Ponte Seveso". Sono tratti in arresto i direttori e altre persone che si trovano nei locali, oltre ai deputati socialisti e repubblicani. Vengono sciolti i comitati centrali dei partiti socialista e repubblicano e la loro organizzazione giornalistica, la camera del lavoro e altre associazioni popolari, come il circolo operaio e il fascio repubblicano, perché "l'odierno moto rivoluzionario di Milano non avente base alcuna, ragione o pretesto di indole economica, è il risultato evidente delle sobillazioni continue e dell'azione di propaganda di questi Circoli". Stessa sorte subisce la lega dei ferrovieri, nonostante la minaccia d'uno sciopero del quale si sa istigatore il deputato Quirino Nofri. (Tra i documenti sequestrati in seguito, si troverà una circolare in data 8 maggio, a firma d'Icilio Perugini, presidente della società di mutuo soccorso tra macchinisti e fuochisti, che proclama lo sciopero dei ferrovieri nel caso venga arrestato il presidente o sciolta la lega). Secondo Canavero, negare le cause economiche significa giustificare la repressione violenta e far ricadere sui partiti extracostituzionali tutta la responsabilità degli avvenimenti. Per il momento, non è soppresso l'*Osservatore Cattolico* di don Albertario (lo sarà il giorno 10) e non sono perquisiti circoli e associazioni "clericali". Durante il periodo dello stato d'assedio, a Milano saranno sciolti in totale 128 sodalizi (46% cattolici, 40% socialisti, 14% repubblicani) e sospesi quindici giornali (un cattolico, otto socialisti, sei repubblicani).

Nelle prime ore del mattino, del Majno riceve, come detto, due battaglioni del 53° fanteria e i battaglioni alpini *Bassano* e *Ivrea*, rispettivamente del 6° e del 4° reggimento. Quest'ultimo rimane alla stazione centrale per mantenervi l'ordine in caso di sciopero dei ferrovieri. Con questi rinforzi, in linea con quanto previsto dal secondo tempo dell'azione militare, l'occupazione è estesa alla linea delle porte e dei bastioni, che è poi la cinta delle mura spagnole [*corrispondente, oggi, alla circonvallazione*

interna]. Il perimetro bastionato è suddiviso in quattro settori, affidati al generale San Martino e ai colonnelli Volpini, Parvopassu e Guarneri, con i compiti d'impedire irruzioni nella città interna e garantire l'ordine nei sobborghi: a tal fine sono assegnati reparti di cavalleria e d'artiglieria. Il generale Radicati rimane in piazza del Duomo con la riserva. Le truppe sono stanche, ma è necessario garantire anche la soppressione di giornali e sodalizi repubblicani e socialisti.

Si spera che la repressione del giorno precedente e la presenza dell'artiglieria sui bastioni faccia desistere i rivoltosi da altri tentativi, almeno nella città interna. Nulla da fare! A Porta Ticinese e a Porta Garibaldi, riuscite inefficaci le cariche della cavalleria e l'azione di fuoco della fanteria, si ricorre al cannone. "Più che altro per incutere un salutare timore; tant'è vero che, in seguito all'unico colpo a mitraglia, sparato appositamente alto, si ebbero a deplorare solo tre morti, riuscendo per contrario a sciogliere completamente i rivoltosi, che con estrema noncuranza della vita continuavano a rimanere esposti al fuoco della fucileria": così Bava nella sua relazione. A Porta Ticinese sono arrestati alcuni studenti non conosciuti nel quartiere. La *Perseveranza* scrive che l'artiglieria è impiegata "per disperdere trecento studenti dell'Università di Pavia che non si [sono] allontanati dopo le intimazioni di rito". Si dice che siano tutti armati di rivoltelle e che altri nuclei stiano arrivando in bicicletta da Torino. Giungono notizie di danneggiamenti alle linee telegrafiche e ferroviarie: a Porta Sempione solo il fuoco dei fucili fa cessare l'opera di distruzione. Alla stazione ferroviaria della Bovisa i tumultuanti hanno tolto i binari per quasi due chilometri: lo testimonia padre Donato da Malvaglio, del convento dei cappuccini di Porta Monforte. Ben tre compagnie di bersaglieri sono necessarie per proteggere il gazometro di Porta Lodovica: parecchi rivoltosi rimangono sul terreno. Le perquisizioni dei sodalizi disciolti, per quanto appoggiate da agenti di pubblica sicurezza, carabinieri e forti contingenti di truppa, danno luogo spesso a conflitti. In corso Garibaldi, l'ingresso a due circoli socialisti vicini è impedito da una folla minacciosa, nonostante la presenza di mezzo squadrone di cavalleria. Alle sette e tre quarti di sera giungono un battaglione del 92° fanteria e poi uno del 91°, accolti da sassi, tegole e colpi di rivoltella. Si spara contro finestre e tetti per un quarto d'ora: nel corso del conflitto muore il soldato Graziantonio Tomasetti, del 92°, colpito da un comignolo caduto (o, secondo voci raccolte fra i soldati da Paolo Valera, "freddato sul luogo per disubbidienza"). "Se lo si fosse ammazzato" - prosegue l'esponente socialista, testimone veramente poco equanime - "Bava lo avrebbe fatto appendere a una delle porte cittadine come un'insegna degli assassini

rivoluzionari". Il generale San Martino, che durante tutta la giornata ha impiegato reparti nel sobborgo di Porta Tenaglia e verso sera in via Anfiteatro, accorre da Porta Garibaldi, rovescia sul cammino alcune piccole barricate e arriva quando l'ordine è ristabilito. Anche quella notte le truppe bivaccano in strada, nonostante la stanchezza. Si distribuisce pane e vitto, mentre gli squadroni rientrano a turno in caserma per foraggiare i cavalli e farli riposare. Si chiede alle colonne di rinforzo (che si trovano a Rogoredo e Abbiategrasso) di accelerare la marcia verso Milano, almeno dei reparti a cavallo. Esse cominciano ad arrivare in serata.

Numerosi feriti gravi sono curati all'istituto per gl'infortuni sul lavoro di via Paolo Sarpi: il direttore è costretto a chiedere l'intervento della truppa per garantire l'ordine. Angelo Carozzi, giovane medico, è in servizio all'ambulatorio di via Tadino. Per cinque giorni egli e i suoi colleghi vivono nell'angusto posto di medicazione, dormendo saltuariamente "sul letto del medico di guardia, ridotto quasi a un canile". Sono giornate di lavoro assai intenso; il vitto è mandato da vicini sconosciuti.

Nel corso della giornata, Rudinì si tiene in continuo contatto con Milano:

Mando a V.S., agli ufficiali, ai funzionari, alle truppe e agli agenti la mia sincera e viva approvazione per il contegno energico e coraggioso tenuto oggi. Nell'adempimento d'un doloroso dovere deve essere a tutti di conforto e di sprone il sentimento d'affetto alla patria e di devozione al Re.

Confido pienamente che sua energia e valore truppe risolveranno rapidamente ultime resistenze, sicché in giornata Milano rientri completamente nell'obbedienza.

Mi compiaccio del suo senno e della sua energia. Confido che a Milano, a Monza e dovunque verrà prontamente e interamente ristabilito l'impero della legge.

Ella ha reso un gran servizio al Re e alla Patria. Voglia subito manifestare agli ufficiali, alle truppe, ai funzionari e agenti di P.S. il vivissimo compiacimento del Governo per il vigore e la sollecitudine posta nell'adempimento penoso loro dovere.

Sul far della sera, Bava è in grado d'informare il presidente del consiglio:

Domata la ribellione accentrata Porta Ticinese col mezzo del canno-

ne, ritengo cessata ogni resistenza. Governo può essere tranquillo, che la ribellione è ormai repressa: ordinato che domattina si riaprano tutti stabilimenti industriali.

Oltre che del governo, Bava ottiene la piena approvazione del sovrano, sempre tenuto a giorno degli avvenimenti, “per l’abile, decisa direzione data alle truppe e a queste pel contegno e la disciplina dimostrate nelle attuali dolorose circostanze”.

Generale del Majno a generale Radicati: “Il signor comandante il Corpo d’armata comunica quanto segue: “Dai rapporti desumo che alcuni comandanti di reparto fanno ancora squilli. Dia ordine che procedano senz’altro all’esecuzione del fuoco.””. La citazione è di Franco Nasi: si deve sparare sulla folla senza preavviso! Un quindicina di giorni più tardi, del Majno sarà aspramente criticato da Thaon di Revel (che di lui non ha la minima stima) per aver ordinato in una circolare di far fuoco soltanto nel caso di militari feriti. Il cattolicissimo ottuagenario vorrebbe invece sempre spari ad altezza d’uomo: colpi in aria servono solo a far imbalanzire i rivoltosi e a colpire donne e bambini affacciati alle finestre.

Lunedì 9 maggio

L’incendio divampato a Milano si propaga anche in altri centri della Lombardia. Bava è informato che a Cassano d’Adda si tenterà di far scioperare gli operai: parecchi emissari girano in quella zona industriale per indurre a far causa comune con i ribelli di Milano. Poco dopo la mezzanotte, il generale ordina al comandante della divisione militare di Brescia di mandare subito a Cassano d’Adda una colonna mobile con un battaglione di bersaglieri, uno squadrone di cavalleria e una sezione d’artiglieria, al comando del colonnello Tullo Masi. Partita da Brescia alle sei del mattino, la colonna giunge a destinazione alle dieci, riportando la quiete. Bell’esempio d’addestramento, percorre successivamente la Brianza fino a Lecco “per ogni dove facendo sentire l’autorità del governo”.

A Milano niente impedirebbe il ritorno al lavoro, come da comunicazione di Bava a Rudinì (“ordinato che domattina [*lunedì 9*] si riaprano tutti stabilimenti industriali”): si toglierebbe dalle strade una gran quantità di persone. Viceversa, nella notte sul 9, Bava cambia improvvisamente parere. L’appunto a matita d’un ispettore di pubblica sicurezza precisa: “D’ordine del sig. Generale comunicato a 1/2 telefono dal sig. Galante per far sospendere nella giornata del 9 il lavoro negli stabilimenti indu-

striali". Perché questo ripensamento? Napoleone Colajanni afferma che "così non piacque allo zelo repressivo delle autorità poliziesche e militari che il lavoro proibirono". Turati parla addirittura di "intenzione precisa ed esplicita di provocare un massacro". Bava, che ha rivolto la sera prima anche un caldo appello ai lavoratori (suggerito da del Majno), incolpa i proprietari: "Sebbene io avessi persuaso gl'industriali, ch'erano venuti a parlarmene personalmente e per mezzo loro consigliato anche agli altri, di riaprire i loro stabilimenti agli operai, il mattino del giorno 9 non s'era ancora ripreso dappertutto il lavoro, come io speravo". Semplice misura di prudenza, dettata dalla considerazione di non poter garantire la sicurezza di opifici e lavoratori con truppe stanche? Improbabile che questa preoccupazione sorga improvvisamente nel cuore della notte, visto che le colonne di rinforzo stanno affluendo. Canavero ipotizza che il contrordine sia dovuto all'intercettazione d'un telegramma spedito dalla Svizzera a Leonida Bissolati in cui s'annuncia una "colonna italiani Lucerna pronta partire e sostenere italiani Milano, combattendo per socialismo e libertà". (Il testo del telegramma, comunicato da Bava a Rudinì a mezzanotte dell'otto maggio, arriva a destinazione alle due e mezzo di mattina del 9).

Rimane grave la preoccupazione di Rudinì per il fermento che serpeggia nella penisola:

I telegrammi della giornata di ieri e della notte scorsa, sebbene non diano notizie gravi, pure dimostrano un'estesa e profonda agitazione in varie provincie del Regno, compreso il Veneto, ch'era rimasto quasi indifferente. L'annuncio della rivolta vigorosamente e severamente repressa a Milano dovrà esercitare indubbiamente una favorevole influenza.

Dalla quiete di Milano, da lei così virilmente ristabilita, dipende forse la quiete di tutto il Regno. Mantenga questa quiete con mano ferrea e faccia sentire autorità legge e Governo.

Nella notte e nelle prime ore del mattino arrivano le colonne Marras e Riva Palazzi: la prima va in piazza del Duomo come riserva, la seconda all'Arena con responsabilità del settore compreso fra Porta Magenta e Porta Tenaglia. Compito delle truppe per la giornata di oggi è di occupare gradualmente i sobborghi. Nelle prime ore del mattino i comandanti di settore descrivono una situazione migliorata, ma confermano movimenti d'afflusso dall'esterno particolarmente fra Porta Ticinese e Porta Vittoria. Nuovi tentativi di distruzione alla stazione di Porta Sempione sono repressi dagli alpini; la sola comparsa della truppa fa sciogliere gli assembramenti; la cavalleria con frequenti e rapide puntate impedisce danneg-

giamenti alle linee ferroviarie. Il cappuccino padre Isaia da Gerenzano, del convento di Porta Monforte, testimonia: "Avevo da poco celebrata la santa messa, quando dall'interno del convento mi parve di sentire un rumore confuso di una moltitudine agitata levarsi dalla strada di circosollazione. Siccome la sera antecedente, nel compiere il santo rito della benedizione eucaristica al popolo, che gremiva la chiesa, avevo raccomandato caldamente la calma, il rispetto all'autorità e la fuga dagli assembramenti, volli sincerarmi se quel tumulto provenisse dai pacifici abitatori di questo quartiere; e per prima cosa corsi al finestrone del corridoio, che prospetta Piazza Monforte. Tutto quel grido proveniva da una folla di operai e di donne che volevano penetrare in città per recarsi, dicevano, ai loro lavori. I soldati però li respingevano; e, debbo dirlo, con modi non sempre garbati, ma qualche volta un po' provocanti: intanto trattenuta dal cordone militare la folla aumentava. Impossibilitata ad entrare in città dal piazzale, tentò, piegando a destra, di penetrare per Via Pindemonte e in gran parte vi riuscì. ... Erano circa le ore 7". Un'ora dopo, il medesimo padre Isaia esce dal convento insieme con un confratello per vedere come stanno le cose. Ecco il suo racconto: "Giunti a Porta Vittoria vi trovammo una moltitudine di persone che volevano assolutamente entrare in città; ma i bersaglieri e gli alpini ivi accantonati non ne volevan sapere; finalmente, dopo essersi bisticciati un po', fu lasciato libero l'ingresso. Volevamo entrare in città anche noi; ma quei militari ci fecero garbatamente osservare che entrando non ci sarebbe stato permesso di risortirne; al che, avendo noi risposto che saremmo usciti da un'altra porta, ci lasciarono passare. Piegammo subito a destra e percorremmo tutto il bastione di Porta Vittoria tra i cannoni e gli artiglieri sino a Porta Monforte, dalla quale usciti senza nessuna difficoltà, rientrammo in convento poco dopo le 9".

Sembra ormai tutto tranquillo. All'una del pomeriggio uno squadrone dei *Lancieri di Milano* (capitano Emo Capodilista) arresta nelle cascine fuori di Porta Vittoria e Porta Monforte un centinaio di rivoltosi e li conduce alla vicina prefettura. Altro arresto di 42 persone alla cascina Acquabella, in fondo a corso Indipendenza.

L'episodio saliente, fra il tragico e il grottesco, è l'assalto al convento dei cappuccini di viale di Porta Monforte [*ora viale Piave*], all'angolo con corso Concordia: fatto che esporrà Bava al ridicolo come "invitto eroe di Monforte" e "bombardatore del convento dei cappuccini". Verso le undici del mattino il deputato di Gorgonzola Andrea Sola gli riferisce che in via Monforte e presso la sua abitazione (Palazzo Busca Serbelloni in corso Venezia, angolo via San Damiano, ora sede del Circolo della

Stampa) è in corso “un vivo combattimento fra la truppa e una turba numerosa di ribelli provenienti dalle campagne”. Bava, preoccupato, avverte del Majno con questo dispaccio telefonico: “Partecipo che venne impegnata battaglia a Porta Venezia”. Il comandante del presidio spedisce immediatamente il generale Marras (con due battaglioni, due squadroni e una batteria) nel luogo indicato e contemporaneamente chiede notizie al comandante di settore: questi risponde di non avere unità impegnate. In quel momento giunge in questura lo stesso Bava; si viene a sapere che anziché a Porta Venezia l'azione si sta svolgendo a Porta Monforte, dove si riesce a dirottare la colonna Marras. Scrive del Majno nella sua relazione: “I rivoltosi avevano occupato le case fra Porta Venezia e Porta Monforte prospicienti a breve distanza il bastione intermedio e, di là, traevano colpi d'arma da fuoco sulla truppa, malgrado questa rispondesse mirando alle finestre. Pare che più frequenti partissero i colpi dal convento di frati all'angolo del Viale Monforte e Corso Concordia, e non essendo possibile penetrarvi per l'altezza del muro di cinta [*interrotto però da un cancello*], il colonnello Volpini vi fece aprire una breccia mediante pochi colpi sparati da una sezione del 6° artiglieria, per la quale la truppa poté penetrare ed eseguire l'arresto di una sessantina di persone, parte frati, parte borghesi appartenenti alle più basse classi sociali”. Fin qui la relazione ufficiale.

Ecco invece il racconto di monsignor Carlo Pellegrini. Secondo il solito, a mezzogiorno, alle porte del convento i religiosi stanno distribuendo la minestra ai poveri [*la tradizione è mantenuta anche oggi*]. Per non far entrare malintenzionati, il cancello è chiuso. Si odono colpi di fucile. I soldati in servizio a viale Monforte, ritenendo che i colpi provenivano dal convento, fanno fuoco sul gruppo dei mendicanti uccidendone due e ferendone diversi. I frati subito accorsi, volendo proteggere quella povera gente, la fanno entrare in convento e sbarrano poi la porta. L'atto fa credere che si organizzi una resistenza armata. Nel convento, si pensa, devono essere nascosti dei fucili. Nello scompiglio, a nessuno viene in mente d'aprire il cancello del cortile. Detto e fatto, per prevenire le macchinazioni rivoluzionarie dei frati si punta il cannone contro il muro di cinta. Aperta una breccia, vi passano i soldati per invadere il convento alla ricerca delle armi. Non trovando nulla, scendono in chiesa dove i cappuccini si sono radunati in preghiera; ammanettano tutti, religiosi e mendicanti, e tra la meraviglia e i sarcasmi della gente li conducono, “lugubre processione”, in prefettura. Padre Isaia da Gerenzano esclude che ci fossero persone nell'ortaglia del convento. Al rumore degli spari, prima dei colpi di cannone, il padre guardiano ha ordinato di ritirarsi nelle

proprie stanze. "Dalla mia cella, avente due finestre, io potei vedere attentamente verso via Kramer e verso corso Concordia tutta la nostra ortaglia, e posso garantire che non vi si scorgeva anima viva: intorno al muro di cinta nessuno, nell'orto nessuno, in convento nessuno; ne faccio formale e solenne giuramento".

La colonna Marras arriva sul posto a calma ritornata. La situazione rimane tesa: i soldati sparano su chi passa vicino al convento. Secondo Torelli Viollier, direttore del *Corriere della Sera*, nella città ormai tranquilla sono uccise così una quarantina di persone.

Ecco adesso il racconto di uno dei religiosi coinvolti, padre Donato da Malvaglio.

È mezzogiorno e mezzo. Sulla piazzetta del convento s'è radunata la solita folla di poveri per ricevere un po' di pane e minestra. Un caporale maggiore, salito su un carretto davanti al muro di cinta e vista quella gente, pensa si tratti di rivoltosi: si sono diffuse infatti voci incontrollate che nel convento si nascondano rivoluzionari, ci siano armi ed esista una galleria di collegamento con piazza del Duomo utilizzata dagli studenti provenienti da Pavia. All'una il cannone apre una breccia: le schegge feriscono due persone; segue un gran fuggi fuggi. I mendicanti scappano nel convento inseguiti dai militari. Uno di essi, ferito da una baionettata, è lasciato a morire sulla piazzetta. Padre Isaia da Gerenzano, "bel frate robusto dall'occhio intelligente, dalla barba nera fluente maestosa sul petto", sta soccorrendo in portineria un povero vecchio ferito; entra un ufficiale che lo agguanta per la tonaca, gli tira la barba per accertarsi che non sia finta e gli pianta la canna del *revolver* nel ventre urlandogli "Frataccio cane!". Il religioso, spaventato, cerca d'allontanare l'arma da sé ma viene trascinato nel cortile, gettato attraverso la breccia e condotto in prefettura: vi arriva con varie ferite di baionetta, tanto che nel primo pomeriggio è ricoverato all'ospedale, rimanendo per giorni fra la vita e la morte. Nel frattempo i militari perquisiscono ogni angolo del convento alla ricerca di rivoltosi, armi e documenti. Un soldato scopre un poveretto nascosto in chiesa: gli spara e lo lascia morente in mezzo al coro, dove sono raccolti una quindicina di frati, anch'essi condotti in prefettura. Altri quindici frati, sparsi per il convento o chiusi nelle proprie stanze, sono snidati a colpi d'arma da fuoco e abbattendo porte: fra questi c'è anche il nostro cronista, padre Donato da Malvaglio, allora giovane sacerdote. Prima di partire alla volta della prefettura, tutti assistono all'assalto alla casa dei Roveda che s'affaccia sulla piazzetta del convento. È triste sentire i bambini piangere e gridare, ma ancor più vedere sulla piazza due morti. Il corteo si muove. Viene dato l'ordine di correre: fra Alessandro

da Lodi, settantenne, non ce la fa e viene portato a braccia; giunto a destinazione, sta tanto male da dover essere ricoverato all'ospedale. Il prefetto accoglie i frati con meraviglia, ma nulla può nei confronti dei militari. Segue il rito della perquisizione personale: i frati sono ammanettati "selvaggiamente" tanto che alcuni perdono sangue. Improvvisamente, il contrordine: tolte le manette, essi sono raccolti in una stanzetta "confortevole per un poco di paglia", mentre i mendicanti e un calzolaio finito per caso nell'ortaglia del convento sono condotti al Castello (il penitenziario cellulare di piazza Filangieri, attuale carcere di San Vittore, è infatti stracolmo). Persone pietose offrono ai frati un po' di cibo; le nuove guardie si dimostrano più umane. La notte trascorre quasi insonne. Nel frattempo varie personalità si sono messe in moto per dimostrare l'innocenza dei cappuccini. Il generale Bava riconosce l'errore, ma come rimediare? Rimandare i frati a casa significherebbe confessare apertamente lo sbaglio e fornire ai rivoltosi altre ragioni per scatenare disordini, quando l'assalto al convento ha contribuito a placare gli animi. Si arriva a un compromesso: all'una del pomeriggio di martedì 10 maggio sette carrozze ben chiuse portano i cappuccini dai barnabiti, in via San Barnaba: non possono comunicare con l'esterno, ma la compagnia degli altri religiosi rende meno dura la "prigione". La sera di martedì essi ricevono la visita del cardinale arcivescovo, rientrato per poche ore a Milano dalla sua visita pastorale. Intanto si parla di processi e d'interrogatori: i militari hanno già deposto che i frati erano armati. Sono interrogati solo i superiori e i frati più anziani. Nulla si trova che convalidi accuse e voci diffuse in precedenza. I cappuccini sono liberati dopo dieci giorni, giovedì 19 maggio, quando il tribunale militare dichiara "non essere luogo a procedere in confronto di tutti i Reverendi Padri Cappuccini del Convento di Viale Monforte". Alle due del pomeriggio, sotto una pioggia battente, essi rientrano al loro convento a due a due e per vie diverse. Alle sei sono in chiesa "per cantare a pieni polmoni il solenne *Te Deum* di ringraziamento". Solo la chiazza di sangue ancora visibile nel coro e la mancanza di notizie sui due confratelli all'ospedale rattristano quel momento di gioia. Il ministro provinciale cappuccino, padre Paolino da Verdello, chiede udienza a Bava per ringraziarlo di persona. Per due giorni l'ingresso al convento, sorvegliato da sentinelle, sarà consentito solo a chi è munito di speciale permesso. Alla brutta vicenda sono scampati tre frati ammalati, tre fuori del convento e fra Colombo da Grana, occupato come carpentiere nel costruendo convento di piazza Velasquez. Questi diviene in quei giorni infermiere per i malati e custode del convento. Curiosi, malintenzionati e militari vanno e vengono. I militari, in particolare, cercano armi e la

famosa galleria. La divina provvidenza ha voluto che, proprio qualche giorno prima, padre Rinaldo da Paullo, missionario, trasferisse a Bergamo alcune armi portate dalle foreste brasiliane per essere riparate o cambiate. Lentamente riprende la vita normale. Quando i cappuccini escono in città, la gente li ferma e vuol sapere come sono andati i fatti. Il 22 maggio attorno a padre Teodosio da Samarate si raccoglie una piccola folla: sono proibiti gli assembramenti, ragione per cui un militare zelante lo arresta e lo conduce di nuovo in prefettura, trattenendolo per tutto il giorno.

Bava, accorso a cavallo appena sentito il rombo del cannone, si rende conto che s'è trattato d'un "malinteso", d'un "equivoco", ma al punto in cui stanno le cose non può fare nulla. È comunque episodio "isolato e di secondaria importanza" ai fini del ritorno della vita cittadina a condizioni normali. In tal senso egli telegrafa al ministero:

Stamane città era perfettamente tranquilla, quando allarme cagionato da spari provenienti da convento presso barriera Monforte dove eransi rifugiati rivoltosi in gran parte studenti, vicinanza Prefettura cagionò panico; fece accorrere forze più del bisogno: vi accorsi anch'io, ma mi persuasi poca importanza cosa. Ora tutto è rientrato in calma. È viva in me la fede potere dominare situazione.

Canavero cita, estratta dal contesto, una frase dell'articolo apparso sulla *Perseveranza* il 10 maggio: "Asseveravasi ieri sera con sicurezza che i frati del convento fuori P. Monforte eransi uniti ai rivoltosi nello sparare". Si tratta di opinione d'altri, non del giornale, che infatti aggiunge: "La voce ci parve assolutamente enorme, indegna di fede".

Gli Annali Francescani riportano un articolo della *Lega Lombarda* del 12 di maggio riguardante l'esito dell'inchiesta ordinata dall'autorità militare.

Ieri mattina alle ore sette vi fu un sopraluogo al convento dei Cappuccini per vedere di ricostituire la scena. Il sopraluogo venne eseguito dal colonnello cav. Volpini, dal capitano suo aiutante maggiore, dal cav. Vigevano ispettore di P.S. e dall'ing. Cesare Nava, che il prefetto desiderò assistesse per dare tutti gli schiarimenti che dal lato tecnico potessero occorrere. Ci viene riferito che il sopraluogo avrebbe riferito intanto, che né dalle finestre, né dalla cinta del giardino non si sarebbe sparato; pare invece che qualche colpo partisse da una casa vicina al

convento e che qualche rivoltoso si fosse frammisto ai poverelli sul piazzale della chiesa, e mentre quelli si rifugiarono in convento, forzandone le porte, questi sparassero dal cancello; davanti alla chiesa fuggendo poi per una porticina chiusa del cancello in legno, che si trova sul piazzale stesso, e che mette ad un vicoletto posto fra il convento e la casa Bonomi. Difatti si trovò infranto quel cancello; e da testimoni fu affermato che si videro partire dei colpi dal vicoletto stesso, chiuso verso il Viale Monforte da un semplice steccato.

Dopo il danno, la beffa! La breccia nel convento dev'essere riparata dagli stessi cappuccini.

Bava considera l'episodio "un fatto isolato e di secondaria importanza": può essere obiettivamente vero per quanto riguarda la storia militare dei moti. Non lo è certo per la storia politica: l'inutile brutalità usata con i religiosi e l'assurdità dell'accusa di complicità provocano la reazione anche dell'opinione cattolica transigente e conservatrice. Fino a quel momento essa non ha nascosto le sue simpatie per un'azione di governo energica, che circoscriva socialismo, forze sovversive della sinistra laica e movimento cattolico democratico sociale. Tanto più decisa è la reazione dei transigenti, perché fatti del genere compromettono il successo della politica di conciliazione. Per molto tempo l'episodio dei cappuccini di viale Monforte sarà usato come esempio del settarismo con cui lo stato giacobino ha affrontato i moti milanesi. In realtà, per l'intervento di personaggi ragguardevoli del clero e del laicato milanese, i religiosi brutalmente arrestati hanno ottenuto presto un trattamento di riguardo.

Un piccolo infortunio per Canavero in un commento in nota che riprende un'osservazione di Paolo Valera: "Nella mente del generale la breccia nel muro del convento dovette mutarsi in qualcosa di gloriosamente simile alla breccia di Porta Pia, se pensò di intitolare "Monforte" il suo villino di Fossano". La spiegazione, del tutto priva di risvolti freudiani, è invece assai banale: la villa si trovava nella località di "Monforte" d'Alba, vicino a Fossano, in provincia di Cuneo.

Nel pomeriggio viene firmato il decreto di riapertura degli stabilimenti.

Ultimo tentativo di rivolta, uno sciopero dei ferrovieri stroncato sul nascere dalla loro militarizzazione, con minaccia di deferimento ai tribunali militari. (L'idea della militarizzazione suscita l'interesse delle autorità austro-ungariche, che vorrebbero introdurre un provvedimento analogo nei loro paesi). Il lavoro riprende sotto la sorveglianza di carabinieri e guardie di pubblica sicurezza.

Telegramma rassicurante a Rudinì:

Città, sobborghi perfettamente tranquilli. Si riprende la vita normale: oggi si provvede riattamento binari tranvai, che domani rientreranno circolazione.

Così finiscono i tumulti, cominciati il venerdì per imprudenza e testardaggine dell'autorità politica, continuati il sabato per la fretta d'intervenire e di mettere in contatto truppe e cittadini eccitati, proseguiti ancora la domenica con l'arresto di giornalisti e deputati, conclusi il lunedì con l'espugnazione del convento di Monforte per "schacciare la testa all'idra insurrezionale" (Colajanni).

Luino, Novara e Milano, martedì 10 maggio

A Luino, carabinieri e guardie di finanza fanno fuoco sulla folla che tenta d'assaltare una caserma: quattro morti e dieci feriti. L'ordine è ripristinato da una compagnia d'alpini inviata da Milano.

Novara, rimasta tranquilla, si trova al di fuori della giurisdizione del terzo corpo d'armata di Bava; per ordine del ministero, lunedì 9 sono inviati a Milano un battaglione del 91° fanteria e uno del 92°. All'una del pomeriggio di martedì 10, durante la pausa meridiana degli operai delle fonderie, carabinieri e guardie di pubblica sicurezza arrestano in Borgo San Martino il direttore e l'amministratore del *Lavoratore*. La notizia viene commentata in città: all'ora d'uscita dalle fabbriche, la concitazione aumenta. Alle nove di sera nel centro della città, in piazza Castello, una grossa manifestazione chiede il rilascio degli arrestati. Le prime sassate cominciano in corso San Martino: secondo Valera, "non si è mai saputo da chi siano state lanciate". Lampioni vanno in frantumi. La forza pubblica minaccia di arrestare un ragazzo; la folla prorompe nel solito "Molla! Molla!". I dimostranti sono sospinti dalle punte di baionetta della truppa comandata dal capitano Palazzeschi per corso Torino, per via del Palazzo Civico, fino all'angolo di via Ore. Si sbocca in corso Milano, vera trappola perché ha pochi sbocchi laterali: la folla è costretta a sostare in largo Cavalli. Sono le undici di sera quando si odono gli squilli di tromba e una scarica di fucileria: cinque feriti, uno dei quali morirà due giorni dopo. Secondo un testimone, citato da Valera, "la strage sarebbe riuscita più spaventevole se la maggioranza dei soldati non avesse sparato con le bocche dei fucili in alto. Il documento è là di fronte. La facciata della casa

col cornicione è tutta solcata da colpi di balistite e uno dei cinque è rimasto ferito alla gamba mentre era sul balcone”.

Il prefetto Felice Segre vieta assembramenti e riunioni pubbliche e minaccia arresti e deferimenti all'autorità giudiziaria. Sono soppressi la *Voce* (clericale) e il *Lavoratore*; rimangono in circolazione gli “organi dei ben pensanti” (*Corriere di Novara*, che dà vita a una sottoscrizione per le famiglie dei richiamati, e *Gazzetta di Novara*). Ritorna la calma.

Bava suddivide le province di Milano e Como in quattro zone militari, incentrate su Como, Monza, Milano e Lodi, adeguatamente fornite di unità di fanteria e di cavalleria, che giornalmente s'irradieranno in colonne mobili per far sentire dappertutto la loro presenza. Nel capoluogo, in particolare, la precedente ripartizione è così variata:

- primo settore (generale Riva Palazzi): da Porta Magenta a Porta Volta (sede del comando all'Arena);

- secondo settore (generale Radicati): da Porta Garibaldi a Porta Vittoria con sede del comando alla Villa Reale di via Palestro [oggi denominata Villa Comunale];

- terzo settore (generale Ponza di San Martino): da Porta Romana a Porta Genova (sede del comando a Sant'Eustorgio);

- riserva centrale (generale Marras): albergo Metropol, in via Rastrelli.

Sono disponibili trentuno battaglioni, otto squadroni e tre quarti, dieci batterie.

Sono presidiati in permanenza: polveriera di Novate Milanese; ex panificio di via Moscovia; carceri; stazioni ferroviarie; prefettura; questura; Palazzo Reale; Villa Reale; palazzo comando di via Brera; caserma di San Smpliciano; tribunale militare di piazza Sant'Angelo; Colonne di San Lorenzo.

Le migliorate condizioni della pubblica sicurezza non bastano a rassicurare Rudinì: “Mia impressione è che non bisogna fidarsi della tranquillità apparente e che Questura dovrebbe organizzare miglior servizio d'informazioni. Il Governo ha piena fiducia in lei”. Dalla Svizzera perviene l'inaspettata notizia che molti operai italiani colà residenti intenderebbero unirsi ai rivoltosi di Milano. In città, intanto, gli stabilimenti industriali riaprono. Le truppe garantiscono la regolare ripresa del lavoro, la cavalleria opera per “rassicurare gli animi dei buoni delle campagne circostanti alla città e nello stesso tempo far capire ai malvagi che la sorveglianza [è] continua e vigilante e pronta la repressione”. Non si segnalano incidenti. Solo in uno stabilimento gli operai non osano entrare per la presenza d'una donna che, sull'ingresso, ripete: “Voglio un po' vedere

chi va oggi a lavorare!” e s’allontana solo all’arrivo dei soldati. Il fatto “merita di essere rilevato poiché dimostra che forza d’intimidazione abbiano i partiti sovversivi sugli operai”. Privati e proprietari di locande, ristoranti e alberghi sono invitati a concedere l’uso temporaneo delle cucine e di quanto occorra per la preparazione del vitto in quanto “da tre giorni la truppa del presidio in continuo servizio di pubblica sicurezza, si trova talvolta nella impossibilità di provvedere alla confezione del rancio giornaliero”. Sono rilasciati, “a richiesta”, buoni per ottenere a suo tempo il rimborso di quanto somministrato. Valera ironizza: Bava si dimostra “capace di far soffrire a un intero esercito gli spasimi del digiuno in una città piena di osterie, di *restaurants* e di alberghi, piena di forni, piena di macellai, piena di pollivendoli, piena di cantine, piena di magazzini forniti di tanta roba da poter saziare un milione di persone per tre mesi di seguito”. I cittadini aderiscono volentieri: “si vedono dappertutto *breaks* carichi di viveri da distribuire alla truppa accampata per le piazze”. Il merito d’aver suscitato “quasi del fanatismo per soccorrere i soldati” è anche del generale Thaon di Revel, presidente del circolo militare, che promuove una sottoscrizione a favore “di quei bravi giovani sostenuti unicamente dal sentimento del dovere”. In breve sono raccolte sessantamila lire, che sono spese per “vettoviaggiare le truppe”, soccorrere le famiglie dei due caduti delle forze dell’ordine e “delle vittime borghesi innocenti”, aiutare i feriti ricoverati all’ospedale militare, elargire ricompense. Revel spende 9000 lire in viveri e sigari. Valera commenta con la solita equanimità: “i soldati non hanno mai fumato, bevuto e mangiato tanto come in quei giorni”.

L’ordine pubblico è definitivamente ristabilito. In piazza del Duomo, ormai sgombra di militari, gli spazzini in serata ripuliscono il selciato e lo disinfettano con cloruro di calcio.

Il generale del Majno rileva con soddisfazione che, nonostante i disagi e le fatiche incontrati “nell’adempimento di un dovere quant’altro mai increscioso”, ufficiali e soldati hanno “dato prova del più alto sentimento di disciplina e di virtù militari e cittadine. Ciò spicca nel modo più evidente nei richiamati. Non uno mancò al dovere suo, né esitò minimamente a farlo”. Secondo la testimonianza d’un ufficiale, però, “bisognava ripetere due o tre volte il comando di cessare il fuoco. E più di una volta non ci si ubbidiva” (Valera).

Tentare un bilancio delle vittime è compito arduo. Le cifre ufficiali parlano di 80 morti e 450 feriti: le testimonianze dei contemporanei le giudicano inferiori al vero. Per Colapictra (“Dizionario biografico degli

italiani”), “fu certo elevatissimo, dell’ordine di parecchie centinaia”; Torelli Viollier è sostanzialmente d’accordo. Paolo Valera, scrupoloso almeno in quest’occasione, alla fine del suo libro sulle “terribili giornate”, elenca 127 morti (ivi compresi bambini, donne e vecchi), nove dei quali sconosciuti. La spiegazione dei 47 in più rispetto alla lista ufficiale è che alcuni sono deceduti più tardi, altri non hanno voluto essere compresi fra i “rivoltosi” e parecchi sono andati al cimitero come morti di tutti i giorni. Conclude Valera: “La cifra dei giornali è più alta della mia. Chi ne dà 200, chi 300, chi 400 e chi perfino 500. Le cinque giornate del ’48, durante le quali si è combattuto, non ne hanno dati che 350”. È certo, viceversa, che le vittime fra la forza pubblica sono due: una guardia e un soldato. Secondo Canavero, “tutto ciò dimostra l’impreparazione degli “insorti” e lo scoppio improvviso e impreveduto, assolutamente spontaneo, dei moti. Le uniche armi possedute dai dimostranti milanesi erano pezzi di legno e sassi”. Valera dimostra che i 51 feriti tra le forze dell’ordine (di cui quattro ufficiali e tre guardie) comprendono anche ricoverati all’ospedale militare per distorsioni o lesioni traumatiche di nessun conto. I danni provocati a privati assommano, come detto in precedenza, a 12mila lire: ben poco, rispetto agli “ingenti danni [*quantificabili secondo Levra in una decina di milioni*] causati al commercio, all’industria e al turismo milanese in seguito alla proclamazione dello stato d’assedio e alla repressione militare”.

Secondo una lettera riservata di del Majno a Bava (n. 791 del 2 giugno), sono stati sparati diecimila colpi di fucile, mille di pistola, nove di cannone (due a salve, cinque a *shrapnel*, due a mitraglia). I più “attivi”: 2° bersaglieri (2000), 91° fanteria (1700), 47° fanteria (1500).

In mattinata il cardinale arcivescovo, in visita pastorale ad Asso, riceve la notizia dell’assalto al convento di Monforte e dell’arresto dei cappuccini. Invia un telegramma al regio commissario (“Le presento rispettosamente ossequii, facendo voto, ch’illuminata opera sua, come risparmiò più gravi disastri, così possa ricondurre sospirata calma.”) e una lettera circolare a clero e fedeli di Milano “poco felice per il contenuto generico, la forma piuttosto sbrigativa, il tono poco caloroso, quasi freddo”. In un ambiente già prevenuto nei suoi confronti, la lettera è accolta e denunciata come prova d’insensibilità. Costernato per “le dolorose ed inattese notizie” di Milano, egli ricorda che “l’obbedienza, la laboriosità, il rispetto ai diritti ed alle Autorità devono essere la norma indeclinabile” di condotta. Clero e popolo devono “agevolare il compito a quella Autorità, a cui fu providamente affidato il ristabilimento dell’ordine in giorni così tristi e difficili”. L’autorità s’ispira

“ad alti e giusti sentimenti ... intesi allo scopo di ridare al più presto possibile alla città nostra la sua ordinaria vita, civile, religiosa e commerciale”. Le informazioni ricevute sui moti lo convincono a rientrare in sede. Nel pomeriggio invia a Milano monsignor Sala, arciprete del duomo, con l'incarico di recapitare personalmente al regio commissario una lettera che chiede un provvedimento di clemenza nei confronti dei cappuccini arrestati, riaffermando sentimenti e voti già espressi nel telegramma del mattino e nella lettera al clero. Egli intende compiere così un atto distensivo, chiedendo anche d'incontrarsi con Bava al suo rientro a Milano. Sosta al seminario di San Pietro Martire a Seveso (20 km a nord della città), dove ha conferma delle manovre in corso per ritirargli l'*exequatur* e dell'atteggiamento che Bava intende assumere, anche pubblicamente, nei suoi confronti. Il suo breve ritorno in città assume perciò il significato di rifiuto d'interferenze nella sua condotta di vescovo. Lo accoglie una città tranquilla, pacificamente animata, senza tracce dei moti appena sedati. Quella sera stessa visita i feriti all'ospedale militare in piazza Sant'Ambrogio e all'ospedale maggiore di via Francesco Sforza [*ora sede dell'università statale*] e i cappuccini ospiti dei barnabiti. Secondo quanto afferma don Davide Albertario in una lettera del 16 maggio al cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, segretario di stato vaticano, l'arcivescovo sa che non sarà ricevuto dal regio commissario straordinario. Le memorie di Bava confermerebbero: “Verso le ventidue mi fu annunziato, che nell'anticamera v'era un sacerdote, inviato da parte del Cardinale, il quale, appena di ritorno a Milano, mi faceva pregare d'essere ricevuto quella sera stessa. ...Non mi parve conveniente incomodare a ora così avanzata un principe della Chiesa; gli feci dunque rispondere, ch'ero disposto a riceverlo il domani”. L'indomani, Andrea Ferrari ritorna in Valassina per continuare la visita pastorale. Anche questa nuova partenza sarà giudicata negativamente come atto d'insensibilità o sfida al potere politico.

Milano, mercoledì 11 e giovedì 12 maggio

Mercoledì 11 maggio è vietata nell'intera provincia “la circolazione delle biciclette, tricicli, e *tandems* e simili mezzi di locomozione” che potrebbero servire ai rivoltosi per portare ordini. Le biciclette sequestrate sono restituite senza manubrio (Valera).

Bava ringrazia le forze dell'ordine che “in questi tristissimi giorni, non badando né a fatiche né a disagi, [hanno] reso un grande servizio al Re, alla Patria, alla Civiltà”. In mattinata, “mostrandosi docile interprete del

pensiero dei circoli moderati più influenti, e certo col benessere del governo", diffonde la seguente risposta, ironica e sferzante, al telegramma e alla lettera che il cardinale gli ha inviato il giorno prima:

Eminenza,

ho ricevuto il telegramma che la S.V. mi ha spedito da Asso e successivamente la lettera recatami da Monsignor Sala.

Io deploro vivamente, che una malaugurata combinazione non abbia permesso all'E.V. di trovarsi in città durante i dolorosi giorni testé trascorsi. Sarebbe stato di somma utilità che il Clero milanese, ricevendo un diretto impulso da Chi siede sulla cattedra di S. Ambrogio e di S. Carlo, avesse pronunziato, senza ritardo, una parola di pace e offerto il suo ministero, per abbreviare una cruenta lotta fratricida.

Gradisca V.E. gli atti della mia osservanza.

Domenico Farini, già presidente del senato, ritiene che l'"aspra" lettera ("troppo per pensiero e per dettato superiore a chi la firmò") sia stata ispirata, se non scritta, dal generale Thaon di Revel, "uomo religiosissimo, tanto da rasentare il clericale". Quest'ipotesi è però da scartare: in un biglietto senza data diretto a Bava, Revel infatti scrive: "Stupenda la sua lettera al Cardinale. Non c'è parola da togliere né da aggiungere. Se non fosse un falso ascetico, senza criterio, capirebbe la lezione data *con tanto garbo e cortesia da gentiluomo*". Un ufficiale, secondo la testimonianza di Valera, attribuisce la lettera a Gaetano Negri ("A lui, Bava, non sarebbe mai venuto in mente di umiliare così bene il cardinale"). Chi scrive ha rintracciato tra le carte di Bava custodite al museo del risorgimento di Milano la primitiva versione di pugno del generale, rozza, ingiuriosa e poco incisiva. Eccone il testo.

A S.E. il Cardinale Ferrari

Io pensavo che in questi tristissimi giorni una parola di pace sarebbe stata pronunziata da V.E. che siede sulla cattedra di S. Ambrogio e di S. Carlo.

Pensavo che V.E. avrebbe ricordato la sublime ed eroica condotta di Monsignor Affre nel 1848 in Parigi.

Ho saputo invece che Ella è assente per una visita pastorale.

Me ne duole; mi conforta però la spontanea offerta per l'opera di pacificazione fattami stamane dal Reverendo Prelato Monsignor Mantegazza e suoi coadiutori.

[Denis Auguste Affre, arcivescovo di Parigi, fu ucciso mentre tentava di far cessare gli scontri fra insorti ed esercito].

Bava afferma d'aver fatto leggere la lettera "a uno dei capi laici" dei cattolici, "illustre personaggio", il quale ne ha approvato il contenuto e chiesto copia, da pubblicare nella *Perseveranza* e nella *Lega lombarda*: con buona probabilità, si tratta del marchese Cornaggia, che potrebbe aver "suggerito" opportune varianti alla stesura iniziale. Conclusione: sull'autore si possono fare supposizioni, ma certamente non è Bava.

La lettera, diffusa da tutta la stampa nazionale, è il primo concreto risultato dell'azione concorde di Roma e Milano contro il movimento cattolico e il non ignaro cardinale Ferrari. Per Canavero, è generale convinzione che l'iniziativa parta non tanto dal governo o dal regio commissario, quanto dai moderati o dai cattolici transigenti, proprio quelli che devono di più al cardinale. Senza di lui, infatti, non avrebbero avuto il sostegno dei cattolici intransigenti nella riconquista della maggioranza a Palazzo Marino nel 1895.

Anche il presidente del consiglio prende posizione: "Se contegno Arcivescovo Ferrari fosse stato o fosse censurabile, Governo può ritirare *exequatur*". Bava prende tempo per saggiare gli umori degli uomini influenti che lo circondano e l'effetto della lettera sul clero "buono". Propone poi di lasciare le cose come stanno: se ne farebbe un martire, senza ottenere il suo allontanamento da Milano. In realtà, moderati e cattolici transigenti non vogliono spingersi troppo avanti: inclinano a "esaltare l'autorità episcopale proprio al fine di mortificare le organizzazioni dei laici clericali, papali e astensionisti", non se la sentono di approvare un atto grave come il ritiro dell'*exequatur*, anche se colpirebbe un vescovo sgradito.

Farmacisti e medici debbono segnalare le generalità dei feriti d'arma da fuoco curati negli ultimi giorni: quelli leggeri evitano di farsi medicare per sottrarsi a identificazione e arresto.

I militari di truppa in libera uscita devono andare "a frotte e non isolati". È successo infatti che alcuni siano stati "fermati da male intenzionati, i quali, ricorrendo talvolta anche ad offerte di vino e sigari, tennero loro discorsi sovversivi incitandoli in caso di nuovi disordini a non far fuoco sui rivoltosi ma a rivolgere le armi contro i propri superiori". In questi casi, i soldati dovranno "non solo respingere sdegnosamente tali tentativi di subornazione, ma adoperarsi in ogni modo per conoscere gli autori e trarli possibilmente in arresto" (circolare riservata di del Majno n. 889, 3 [?] giugno 1898).

Provincia di Como e territorio svizzero, 11-18 maggio

Alcuni dei promotori dei tumulti di Milano, sfuggiti alle ricerche e

riparati in Svizzera, sobillano i numerosi operai italiani là residenti, esortandoli a unirsi ai rivoltosi di Milano. Bava ne ha notizia la sera dell'otto, grazie all'intercettazione d'un telegramma diretto a Bissolati, e martedì 10 da Rudinì.

Telegramma in transito dice: A Berna operai italiani molto esaltati: tutta Svizzera partono italiani ben provvisti denaro partecipare rivoluzione. Credesi movimento concertato; per eccitare partenza comunicavano notizia rivoluzione Torino.

Manzotti conferma: le bande "non nacquero per impulso completamente spontaneo", ma vi concorse una consapevole azione di alcuni agitatori socialisti come Vergnanini e Rondani, che poi fecero "da pompieri cercando di arrestare il movimento quando si vide che sarebbe andato incontro a un sicuro insuccesso".

In base a direttive avute da Roma, Bava proclama lo stato d'assedio nella provincia di Como e concentra alla frontiera un piccolo corpo d'osservazione (quattro battaglioni, quattro squadroni, una batteria, oltre alla colonna mobile Masi della divisione militare di Brescia), al comando del generale Ponza di San Martino. In verità, anche a Bava sembra poco probabile che qualche centinaio di persone disorganizzate e senz'armi porti un nuovo grave sconvolgimento; tuttavia bisogna stare in guardia, specie dopo i continui dispacci inviati da Rudinì.

Una potenza amica ci fa sapere, che aggressione preparata dai socialisti nel territorio elvetico è cosa seria: opinione mia personale è che queste notizie sono molto esagerate, ma dovere vuole che si prendano tutte le necessarie precauzioni.

Come già avvertii e come è confermato da notizie ufficiali e da quelle date anche dalla Stefani, l'agitazione fra gli operai nella Svizzera si fa più persistente e dà luogo a movimenti verso la frontiera.

Gli ambasciatori nostri a Parigi e Londra, come il nostro Ministro a Berna, segnalano partenza anarchici italiani dalla Svizzera e dall'Inghilterra, i quali intendono entrare nel Regno alla spicciolata, per sentieri poco sorvegliati. La contemporaneità di queste notizie le rende attendibili.

In quei giorni numerosi telegrammi sono scambiati tra il nostro ministro a Berna, il console a Bellinzona e Bava; questi riceve poi continue e

precise informazioni da ufficiali inviati in missione in Svizzera. Questo nuovo tentativo di rivolta è ben presto arrestato dall'energico comportamento del nostro governo e dalle disposizioni date da quello federale. La condotta seguita dalle due nazioni si può desumere dai telegrammi seguenti di Rudinì.

Di concerto con il Ministro degli Affari Esteri le darò istruzioni opportune, pel caso possa nascere conflitto alla frontiera e sul territorio Svizzero. Ella agisca intanto secondo l'interesse della difesa, non essendo il caso d'usare riguardo verso Governo, che permette organizzazione armata contro di noi.

R. Ministro Berna telegrafa quanto segue: Presidente della Confederazione ... mi rinnovò assicurazione, che la massima vigilanza sarà esercitata, come lo è già, sopra italiani recantisi in numerose comitive al confine con intenzioni ostili. In tutti i casi Governo Federale non permetterà, che simili comitive, benché non armate, abbiano a passare la frontiera congiuntamente.

Il ministro Riva telegrafa: "Alcuni capipopolo da Losanna dirigonsi Canton Ticino, in cui grande è attualmente numero anarchici pericolosi e socialisti, perché ingrossati da quelli fuggenti da Milano. Come da tempo scrissi, elementi sovversivi Lombardia fecero del Canton Ticino loro base operazione, favorita anche da funzionari Ticino". Il presidente del consiglio, di conseguenza: "Vano essendo attendere dal Governo della Repubblica Ticino azione sinceramente energica e considerato l'attuale momento critico e pericoloso, che vengano loro fornite armi, per rientrare in Italia, telegrafai ieri Ministro Riva, chiedere Governo Federale allontanamento immediato elementi minacciosi dal Canton Ticino". Le autorità elvetiche non intendono prendere provvedimenti contro le colonne socialiste in movimento verso la frontiera italiana finché non commettano reati. Si sfiora l'incidente diplomatico, ventilando uno sconfinamento dei soldati italiani.

Il "pericolo" è presto scongiurato: Bava asserisce che dei quasi duemila uomini partiti da Losanna per penetrare in Italia attraverso il Sempione e il Gottardo, solo centottanta arrivano a Chiasso il giorno 18, scortati da una compagnia di soldati federali. Alquanto diversa la versione di Canavero. Tutto si risolve in indirizzi di solidarietà ai "rivoltosi" italiani e nella partenza per la frontiera di duecento persone, bloccate a Chiasso dalle guardie di confine svizzere. Alcuni, grazie anche a Rondani a ad

altri capi socialisti che pagano loro il biglietto di ritorno, rientrano al posto di lavoro; altri passano la frontiera e sono arrestati; altri ancora, accusati di provocare disordini, sono consegnati dalle autorità di confine ticinesi a quelle italiane, suscitando le proteste dell'opinione pubblica svizzera che vede violata la tradizionale ospitalità elvetica. Più particolarmente la descrizione di Levra. Duecento operai italiani abbandonano il lavoro e, grazie a collette improvvisate, partono in treno per il Sempione. Prima del confine intervengono però le autorità cantonali, dirottano il treno su un binario morto, arrestano gran parte dei componenti la banda rimasti senza cibo e senz'acqua, li ammassano in un campo di concentramento improvvisato, li trasferiscono poi sotto scorta con treno speciale a Chiasso e li consegnano a una compagnia di bersaglieri. Poche decine di loro, sfuggiti all'arresto al Sempione, si disperdono sui monti; mentre quasi tutti ritornano indietro, alcuni, privi di denaro, tentano di passare il confine a piccoli gruppi. Tre sole guardie di finanza sono però sufficienti ad arrestarne una cinquantina senza incontrare resistenza. Uno di loro confesserà al procuratore del re di Domodossola che intendevano "entrare nel Regno, uccidere i Signori, bruciare [*sic!*] e saccheggiare le città, correre in soccorso dei rivoltosi di Milano". Gli arrestati sono deferiti al tribunale militare di Milano che li giudicherà come affiliati a banda armata.

I moderati all'attacco

Fino al termine dei disordini l'offensiva è condotta solo contro radicali, repubblicani, socialisti e anarchici. Solo il giorno 10 (martedì), quando Milano ha ripreso il suo abituale aspetto e gli stabilimenti industriali hanno riaperto, comincia l'offensiva moderata e dei transigenti cattolici che fanno capo alla *Lega Lombarda* contro gli intransigenti e la loro ala sociale. Con l'approvazione di Rudini è soppresso l'*Osservatore Cattolico*, che don Albertario non fa più uscire dal giorno 7 per evitare incidenti (la sede è nell'istituto degli artigianelli, che ospita 200 orfani). Avvertito, il prete giornalista lascia Milano quel giorno stesso dopo un lettera a Bava che per debolezza d'argomenti e inopportunità di alcune affermazioni non giova né alla sua causa né a quella dei cattolici. Si trattiene nel villaggio natale di Filighera, in provincia di Pavia, forse confidando di evitare l'arresto, di cui incolperà Thaon di Revel e il vescovo di Cremona, Bonomelli.

Subito dopo la soppressione del quotidiano intransigente, scoppia la polemica sul cardinal Ferrari: la sua assenza da Milano è giudicata da

moderati e cattolici transigenti un abbandono di responsabilità. Scrive Achille Ratti, futuro papa Pio XI e allora direttore della Biblioteca ambrosiana di Milano: "Si può difficilmente immaginare quanto sia scossa qui la sua posizione; né so ancora, se potrà reggersi". Panighetti, reggente la procura di Milano, riferisce al ministro di grazia e giustizia (Zanardelli) il 23 maggio che la posizione del cardinale "è rimasta nell'opinione generale profondamente scossa e vulnerata".

Gli ambienti moderati e cattolici transigenti condizionano ora l'operato del regio commissario, che (come scrive Paolo Carcano a Zanardelli il 19 maggio) "è effettivamente circondato dalla Consorteria milanese e, peggio, dal Marchese Cornaggia (il capoccia dei neo guelfi)". La severa repressione ordinata da Rudinì è interpretata nel senso d'eliminare non solo i "sovversivi rossi" e i radicali (avversari dei moderati in consiglio comunale), ma anche i cattolici intransigenti. Il 24 maggio, sciolto il comitato diocesano, Bava invita le autorità di pubblica sicurezza a sorvegliare il clero e specialmente i parroci: lo stesso giorno don Albertario è arrestato e condotto a Milano. Esulta Revel: "*Sunt bona mixta malis*; l'arresto di Davide, condotto ammanettato al cellulare, è fra i primi". Convinto che i moderati siano decisi ad andare fino in fondo nell'attacco all'intransigentismo cattolico, Rudinì ordina due giorni dopo lo scioglimento dei comitati diocesani: a Milano sono soppressi quello regionale e cinquantotto di quelli in cui è maggiore l'influenza del clero albertariano. Non sono soppressi, viceversa, le società di mutuo soccorso, gran parte dei circoli popolari e l'associazione di elettori cattolici, a riprova del carattere "tattico" dell'offensiva. Retromarcia il giorno seguente, a dimostrazione della confusione che regna nel governo: le soppressioni sono limitate ai casi d'evidente minaccia all'ordine pubblico. Revoca definitiva di tutti i provvedimenti il 3 giugno, all'indomani della formazione del nuovo ministero Rudinì. A Milano l'attacco continua: l'otto giugno la questura consegna il fascicolo relativo al congresso cattolico dell'anno precedente, per il caso che nelle parole dei partecipanti siano ravvisabili reati in vista dei processi del tribunale militare. Il 10 giugno Bava chiede la revoca del *placet* a diversi parroci che "con la loro condotta intransigente, ma che sfugge azione legge penale, persistono in una malcelata agitazione". Risposta negativa di Rudinì: è un potere che lo statuto riserva al re; si provveda con gli strumenti della legge ordinaria. Il governo non intende più impegnarsi a fondo nell'offensiva anticattolica che del resto va spegnendosi anche nella metropoli lombarda. Il 16 giugno Bava restituisce ai comitati e circoli cattolici la loro bandiera, purché non sia bianco-gialla [*i colori papali*] e non rechi scritte o emblemi contrari alle istituzioni.

Una lettera di papa Leone XIII al cardinal Ferrari respinge l'accusa rivolta ai cattolici d'essere elementi "sovversivi", attribuisce la responsabilità delle sommosse al "reo seme da lungo tempo sparso impunemente nella penisola" e lamenta la persecuzione cui è sottoposto l'arcivescovo. Molti vedono un velato rimprovero al presule nelle seguenti parole del pontefice: "In sì critici momenti, Noi avremmo desiderato che ella, Signor Cardinale, si fosse potuto trovare nella sua diletta Milano, conciliatore di pace ed apportatore di conforto". Questa lettera e altri successivi documenti ecclesiastici si pongono su una posizione difensiva, seguendo tutti il medesimo schema: indignazione per l'accusa-calunnia lanciata ai cattolici; rispetto dell'autorità e riprovazione delle ribellioni di piazza; mantenimento dell'organizzazione sul terreno legale. Si giunge così molto vicino all'abbandono del *non expedit*, imboccando la strada che porterà nel 1904 all'accesso alle urne in casi particolari e addirittura alla presentazione di candidati cattolici.

Continua intanto la repressione dell'estrema sinistra, considerata pur sempre il maggior pericolo per le istituzioni. La semplice affiliazione a questi partiti può essere motivo d'arresto. Sono ricercati, ai fini dei processi che si stanno istruendo, coloro che hanno contribuito in conferenze o comizi a "mantenere vivo negli animi il sentimento della rivolta" e le persone curate negli ultimi giorni per ferite d'arma da fuoco. Bava lamenta scarsa collaborazione da parte della magistratura, la cui fiacchezza è rilevata anche dai moderati: il reggente della procura, Panighetti, sarà trasferito a Venezia, "ultima vittima degli articoli delatori in cui si è specializzata la *Perseveranza* ed il cui trasloco rappresenta uno degli ultimi successi dei moderati milanesi".

Si procede con severità anche nei confronti dei corrispondenti dei giornali esteri che inviano nei loro paesi notizie allarmanti. Viene espulso un giornalista del *Daily Mail*, secondo il quale l'instaurazione della repubblica in Italia è solo questione di tempo. È respinta la richiesta di pubblicare di nuovo il *Secolo*, quotidiano il più letto a Milano, pur con il vincolo d'una censura preventiva (dall'inizio dei moti la *Perseveranza*, ridotto il prezzo di vendita, avrebbe raggiunto le 40mila copie).

Il 14 maggio Bava scioglie il consiglio direttivo della Società Umanitaria perché l'amministrazione è caduta nelle mani di persone notoriamente affiliate ai partiti estremi che potrebbero destinare a fini illeciti il lascito di Prospero Moisè Loria. Un nuovo statuto societario attribuisce la nomina dei dirigenti in prevalenza non più all'assemblea dei soci, bensì ai consigli comunale e provinciale, dominati dai moderati.

In conclusione, approfittando dello stato d'assedio, i moderati milanesi

cercano di realizzare tutti quei progetti che hanno incontrato ostacoli insormontabili sotto il vigore della legge ordinaria, come per esempio la nuova cinta daziaria.

Repressi i moti e ristabilito l'ordine pubblico, soppressi giornali e circoli, imprigionati i presunti capi, nasce la tesi del "complotto" per rovesciare le istituzioni e dar vita alla repubblica federale. I colpevoli sono individuati nei repubblicani e, al loro rimorchio, dei socialisti e degli anarchici. Viene messo sott'accusa il governo, reo di aver lasciato via libera alla propaganda sovversiva. Si afferma ancora che a Milano, la città più prospera del regno, non v'era motivo valido di carattere economico.

Portavoce di quest'interpretazione è, tra i pochi giornali rimasti in vita, la *Perseveranza*, organo della consorte milanese, che propugna un restringimento delle libertà previste dallo statuto albertino. Lo stato d'assedio ha costituito di fatto lo "Stato di Milano" eliminando l'ingerenza del potere centrale: è quindi necessario che esso duri il più a lungo possibile. Viene elogiato il comportamento dell'esercito, cui va tutto il merito della repressione: implicitamente, è criticata la debolezza del governo Rudinì.

L'altro periodico liberal-moderato milanese, *Idea Liberale*, si trova su posizioni analoghe, ma lontane dal protezionismo gradito all'aristocrazia agraria: mutamento d'indirizzo politico in senso conservatore e liberismo economico.

Diverso l'atteggiamento del *Corriere della Sera*, in cui convivono due "linee", una liberale, l'altra più conservatrice. La prima, rifiutando l'ipotesi del complotto sovversivo e del disegno prestabilito, giudica prevalenti negl'incidenti la componente anarchica e l'aspetto teppistico. La seconda invoca provvedimenti contro i partiti estremi, elogia l'autorità militare e auspica l'avvento d'un governo energico e chiaramente conservatore.

Le voci sinceramente liberali, poche e isolate, si esprimono oltre tutto con prudenza per non essere tacciate di sovversivismo dagli organi di stampa "ministeriali" come la rudiniana *Sera*, che accentua i toni antisocialisti e anticlericali. Essa loda le "sagge" disposizioni del presidente del consiglio e dà poca rilevanza all'operato dell'esercito, semplice esecutore di ordini.

Sull'opposto versante politico, soppresso l'intransigente *Osservatore Cattolico* di don Albertario, le opinioni dei cattolici sono affidate alla *Lega Lombarda*, organo transigente attestato su posizioni vicine ai giornali moderati. Esso nega ogni responsabilità dei correligionari, intransigenti o transigenti, nel provocare i tumulti e individua "nell'irreligiosità e

nelle eccessive libertà concesse” l’origine delle minacce all’ordine pubblico. È favorevole a comporre il dissidio fra stato e chiesa o, quanto meno, ad attenuarlo con la revoca del *non expedit* e la partecipazione dei cattolici alla vita pubblica, condizione essenziale per riportarvi i principi religiosi e morali. L’accordo fra cattolici transigenti e liberali moderati si baserebbe su: fine del parlamentarismo, limitazione delle libertà costituzionali, lotta al socialismo, educazione religiosa del popolo. In sintesi, religione intesa come strumento di conservazione sociale. Questa linea politica procurerà alla *Lega Lombarda* la taccia di reazionaria, in aperta polemica con l’*Osservatore Cattolico* che, al suo riapparire, accentuerà i toni democratici.

Gli aderenti alla sinistra costituzionale non sono numerosi a Milano perché gli avversari dei moderati preferiscono confluire nel più forte e meglio organizzato partito radicale. Essi possono tuttavia contare sulla *Lombardia*, quotidiano seguito anche da quella borghesia che vuole rimanere a metà strada fra il *Secolo* e gli organi della reazione. La *Lombardia* rinfaccia ai moderati il trasformismo che li ha avvicinati ai clericali intransigenti come il cardinal Ferrari e don Albertario. L’Italia si salverà non restringendo le libertà statutarie, bensì applicando severamente la legge ordinaria e attuando riforme economico-finanziarie.

Il panorama dell’opinione pubblica ambrosiana all’indomani dei moti si completa con il *Sole*, autorevole quotidiano spesso erroneamente considerato esclusivamente economico, commerciale e finanziario. Esso infatti dedica spazio ai problemi generali della vita italiana e milanese, alla questione sociale, ai rapporti fra capitale e lavoro. Rappresenta tendenzialmente le idee d’una moderna borghesia che rivendica maggior peso politico in grazia dell’esteso potere economico conquistato e si considera la sola classe capace di risolvere i problemi sociali dopo il fallimento delle élite dirigenti tradizionali. I moti, secondo il *Sole*, sono stati una ventata di follia di pochi esasperati da una situazione deteriorata dalla cattiva amministrazione dello stato: occorre ora riprendere serenamente il lavoro, ma anche individuare le cause precise d’un tale sconvolgimento. Per evitare poi di prolungare nel tempo i danni economici e finanziari (fortunatamente limitati) subito da Milano, bisogna abolire subito lo stato d’assedio.

In conclusione, a un contegno antiallarmistico tenuto da alcuni giornali si contrappongono soluzioni drasticamente repressive da parte dei moderati.

Il 3 giugno, per la prima volta dopo i moti, si riunisce il consiglio comunale: il sindaco Vigoni riafferma l’interpretazione moderata degli avvenimenti ed elogia l’esercito, “la più salda e la più santa delle istitu-

zioni”, e il generale Bava Beccaris, “la cui opera intelligente ed energica ha salvato la città nostra da grave jattura”. Il malcontento generale, particolarmente sentito dalle classi popolari, è da risolvere solo con misure d’ordine pubblico e con provvedimenti di beneficenza. Gli elogi ai militari sono ripresi da Gaetano Negri, capo della consorteria, il quale propone un ordine del giorno che esprime la viva gratitudine della cittadinanza per il contegno dell’esercito e del suo comandante. La mozione è approvata da 54 consiglieri su 57. Analogo plauso all’esercito è approvato a grande maggioranza dalla camera il 18 giugno, su iniziativa di Sidney Sonnino cui si associa anche Giolitti.

Mettendo in “non cale l’antica massima severa di non concedere onori ai vincitori nelle contese civili” (Benedetto Croce nella sua *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*), anche re Umberto fa la sua parte, inviando il famoso (e famigerato) telegramma.

Roma, addì 6 giugno 1898 - ore 21.20

Ho preso in esame la proposta delle ricompense presentatemi dal ministro della guerra a favore delle truppe, da Lei dipendenti, e col darvi la mia approvazione fui lieto e orgoglioso di onorare le virtù di disciplina, abnegazione e valore di cui esse offersero mirabile esempio. A Lei poi personalmente volli conferire di motu proprio la Croce di Grand’Ufficiale dell’Ordine militare di Savoia per rimeritare il grande servizio che Ella rese alle istituzioni e alla civiltà e perché Le attestassi col mio affetto la riconoscenza mia e della Patria.

Tornano a onore di Bava, a questo riguardo, le parole delle sue *Memorie*: “Questa concessione è stata biasimata da parecchi, anche da uomini d’idee temperate, perché - secondo essi - la particolare natura dei fatti non giustificava appieno l’onorificenza che ne venne ai decorati. E, per dire il vero, io non posso negare un certo valore alla loro considerazione, che cioè, essendo la repressione d’una sommossa un atto di rivolta contro i propri concittadini, non debbono, quelli che ne ebbero il penoso incarico, credere d’aver compiuto un’azione superiore al loro dovere, né essere stimati degni di particolare ricompensa”.

Limitandosi ai militari, sono concesse queste onorificenze: ordine militare di Savoia (grado di commendatore) a del Majno; medaglia d’argento al valor militare a cinque ufficiali (fra i quali Radicati, Bosco di Ruffino, Montuori) e a quattro militari di truppa (uno di loro è Graziantonio Tomasetti, del 92° fanteria, morto al quadrivio della Foppa); medaglia di bronzo a tre ufficiali superiori; ordine dei santi Maurizio e

Lazzaro e ordine al merito della Corona d'Italia: complessivamente a ventisei ufficiali. Colajanni riporta una "polemica sollevata da Massuero - convintissimo monarchico - colla notizia pubblicata sulla punizione grave - la messa in disponibilità - inflitta al colonnello Crotti per aver rifiutato qualsiasi onorificenza agli ufficiali del proprio reggimento". In effetti, nessuna ricompensa è andata ai *Cavalleggeri di Lodi*, ma Levra porta alla luce la verità, riferendosi alla corrispondenza dei protagonisti e ai rapporti di Bava sull'episodio. Il colonnello Carlo Crotti di Costigliese accusa d'ostilità nei suoi confronti il suo superiore colonnello Francesco Vicino Pallavicino, comandante della terza brigata di cavalleria, arrivando a rifiutare di stringergli la mano in un'occasione pubblica. Come punizione, viene posto in disponibilità il 10 luglio 1898. Lo stesso presidente del consiglio Pelloux, dopo alcuni mesi e per le pressioni di alcuni deputati conservatori piemontesi, farà riesaminare il caso e reintegrare l'ufficiale nelle precedenti mansioni e nel servizio attivo.

Il conferimento a Bava dell'alta onorificenza e la successiva nomina a senatore del regno, riconoscimento fra i più ambiti, coinvolgono la corona nelle responsabilità della repressione e raffreddano le speranze in essa. È il caso della *Lombardia*, organo della sinistra costituzionale ma sinceramente monarchico, che il 12 giugno titola: "Onoreficenze [*sic*] a militari per la repressione dei disordini di Milano. Le gravi condanne d'ieri al tribunale di guerra". Affiancare le due notizie è già di per sé una presa di posizione critica.

Il tribunale militare

Durante un conflitto, lo stato d'assedio si dichiara e i tribunali di guerra si costituiscono sulla base del codice penale militare. Per analogia, mancando una specifica legge, queste norme si applicano anche in tempo di pace con decreto reale. Quattro anni prima la corte di cassazione ha ritenuto costituzionali sia la proclamazione dello stato d'assedio in tempo di pace di fronte a dichiarate esigenze di ordine pubblico interno sia i bandi con forza di legge emessi dall'autorità militare. Costituzionali sono quindi i bandi che istituiscono i tribunali di guerra e vi deferiscono anche persone estranee alla "milizia" per reati previsti dalla legge penale comune (favoreggiamento, istigazione a delinquere, eccitamento alla guerra civile, organizzazione di bande armate, minacce di disastri). Un bando del regio commissario in data 14 maggio estende la competenza dei tribunali di guerra a una serie di altri reati comuni volti, fra l'altro, a mutare vio-

lentemente la forma di governo, ad attentare alla sicurezza dello stato, a incitare all'odio fra le classi sociali, a commettere delitti contro persone o proprietà, a istigare i militari a disobbedire alle leggi, a esporre l'esercito all'odio o al disprezzo della cittadinanza. Il settimanale *I Tribunali* del 15 maggio rileva che "questo nuovo bando offre ... una lontana idea della strada per la quale si incamminano i processi". Nel giudicare i reati comuni imputati a persone estranee alla milizia viene applicato il codice penale comune. La corte di cassazione ha ritenuto il tribunale militare funzionante da tribunale di guerra competente a giudicare su fatti avvenuti anteriormente alla dichiarazione dello stato d'assedio purché "si leghino ai fatti successivi con un rapporto immediato di causa ad effetto". I difensori sono scelti dagli imputati "fra gli ufficiali presenti" aventi grado non superiore a capitano, escludendo la possibilità di avvocati civili sull'esempio dei tribunali militari che hanno giudicato i moti della Lunigiana e dei fasci siciliani (1894). L'arresto in flagranza di reato dei deputati non fa decadere dall'immunità parlamentare: il proseguimento dell'istruttoria richiede l'autorizzazione a procedere da parte della camera. Le sentenze del tribunale di guerra sono inappellabili, salvo il ricorso in cassazione per "eccesso di potere" o "incompetenza", ma non per "violazione di legge".

"La nostra romita piazzetta di Sant'Angelo vicino a Porta Nuova è insolitamente frequentata. Picchetti di soldati con bajonetta inastata custodiscono il fabbricato del Tribunale Militare che perde così il tranquillo suo aspetto degli altri momenti per assumere quello più severo e bellicoso di queste tristi giornate". Il tribunale di guerra, istituito con bando del regio commissario straordinario l'otto maggio, a causa di difficoltà organizzative inizia le udienze soltanto il giorno 23. Composto da ufficiali superiori dell'esercito (giudici "in spada e speroni", li definisce Levra), è articolato in due sezioni funzionanti simultaneamente, rispettivamente nella sede del tribunale militare ordinario in piazza Sant'Angelo e al Castello sforzesco. La prima è presieduta dal colonnello Parvopassu, la seconda dal tenente colonnello Pietro Citati o dal pari grado Luigi Olliveri. È raddoppiato il numero degli avvocati fiscali, rappresentanti del pubblico ministero. Il presidente e i cinque giudici sono tutti in alta uniforme con decorazioni. L'avvocato fiscale indossa una divisa con distintivi di grado a foglie dorate di quercia sulle maniche e sul colletto e feluca con pennacchio alla bersagliera. Il segretario ha i galloni ricamati d'argento. La competenza territoriale comprende le province di Milano, Como e Brescia in cui è in vigore lo stato d'assedio.

Il codice penale militare prescrive d'attenersi il più possibile alla pro-

cedura del tribunale militare ordinario. Per alleviare il lavoro, i processi degli arrestati fuori della città sono istruiti dalle autorità giudiziarie del luogo e poi mandati a Milano per le conclusioni dell'avvocato fiscale e l'udienza. Raccolte le prove del reato per mezzo di semplici verbali, all'udienza pubblica si ricevono le deposizioni giurate dei testimoni e dei periti. Il dibattimento procede come nei tribunali ordinari, ma il presidente ha il potere discrezionale, sul suo onore e coscienza, di avvalersi di tutti i mezzi atti ad appurare la verità. L'udienza ha inizio con la lettura, fatta ad alta voce dal segretario, dell'imputazione, dei certificati di rito e della lista dei testi. Interrogati accusato e testi, sentiti il pubblico ministero e la difesa, chiuso il dibattimento, il tribunale si ritira in camera di consiglio per deliberare. Risolte le questioni a maggioranza di voti, il segretario stende la sentenza. Il tribunale rientra in sala d'udienza; il presidente legge in nome del re l'intera sentenza nel motivato e nel dispositivo mentre i soldati presentano le armi e gli ufficiali salutano militarmente. La sentenza ha esecuzione immediata, a meno che il regio commissario straordinario decida di sospenderla per sottoporla alla grazia sovrana. Il tribunale militare non potrebbe giudicare imputati contumaci, ma di questo "cavillo" non tiene conto. I criteri di colpevolezza sono assai elastici: in mancanza di prove si fondano sulla "convinzione morale dei giudici militari". Questi in genere ritengono sufficiente presunzione di colpevolezza la denuncia accompagnata da una fedina penale "non linda" e da informazioni non buone.

Gli imputati in stato d'arresto sono così numerosi che non v'è più posto nelle carceri. Il 19 maggio si lascia perciò a piede libero chi ha semplicemente contravvenuto ai bandi relativi alla chiusura degli esercizi pubblici, ai ritardi nel rincasare, all'uso delle biciclette: il verbale è inviato all'avvocato fiscale militare. Scrive l'avvocato Cesare Agrati nel settimanale *I Tribunali* (15 maggio): "Con lodevole intento si vuole rilasciare gradatamente in libertà coloro che non risultassero colpevoli che di morbosa ... curiosità o di lievi infrazioni, a cui [furono] già pena più che adeguata le ansie e il soggiorno nell'umido carcere alla Rocchetta del Castello". Novecento persone sono rilasciate e più di trecento prosciolte in istruttoria. Il dibattimento in aula è assai rapido: lettura dei capi d'accusa, interrogatorio dei testimoni, sentenza dopo breve permanenza della corte in camera di consiglio. Gli ufficiali difensori "fanno veramente miracoli, dimostrando energia e snodatura e non sembrano troppo disposti a fare il morto". Domina quello che Alfredo Canavero chiama "piglio militaresco". Difetta il rispetto delle forme giuridiche: l'avvocato fiscale Toso, in mancanza di testimoni d'accusa, ritiene validi i verbali degli

agenti. Alcuni testi a difesa sono incriminati per reticenza o falsa testimonianza. Si ha spesso l'impressione che gl'imputati siano giudicati non tanto per ciò che hanno fatto (e che solo in rari casi può essere provato), ma per le idee che professano. Si procede con severità: secondo un giornale specializzato, le richieste di condanna dell'avvocato fiscale sono accolte nella misura dell'ottantaquattro per cento; in 129 processi, sono inflitti quattordici secoli e mezzo di reclusione o detenzione e 30mila lire di multa; su 803 accusati, 668 (un terzo dei quali minorenni) sono condannati a pene varianti da pochi giorni ai 16 anni inflitti al socialista Rondani.

L'interesse del pubblico milanese è vivissimo: il *Bollettino Serale* del settimanale *I Tribunali* pubblica giornalmente il resoconto stenografico delle udienze; *Corriere della Sera* e *Lombardia* si distinguono per riassunti accurati e particolareggiati. Rudinì ha ordinato a Bava il 15 maggio: "Vegga ... di proibire ... la pubblicità dei resoconti perché il tribunale non diventi cattedra di anarchia". Un ispettore di pubblica sicurezza censura perciò zelantemente tutto quel che potrebbe suscitare cattiva impressione. Napoleone Colajanni, nel suo libro *L'Italia nel 1898*, deplora "la condotta insana del generale Bava Beccaris, che sottrasse elementi preziosi per la storia colla censura esercitata sulla stampa e coi tagli fatti eseguire negli stessi resoconti stenografici dei processi".

Il 23 maggio cominciano le udienze in un'aula terrena del Castello. Si entra dal portone centrale in mezzo a ufficiali che accolgono cortesemente; nel primo cortile si svolgono esercizi militari, dando impressione d'essere al campo. L'aula è molto ampia e luminosa: la parte riservata al pubblico, in cui c'è una ventina di persone, è separata dal resto da una sbarra, aperta al centro. Nella parte riservata alla corte, il pavimento è coperto da un tappeto rosso; lungo la parete di sinistra due file di panche per gl'imputati; di fronte a loro, i tavoli per la stampa (con tappeto verde), per il segretario, per l'avvocato fiscale; in fondo, il tavolo a ferro di cavallo per il tribunale. La parete di fondo è coperta da una specie di arazzo rosso sul quale sono intrecciate alcune bandiere; al centro, il ritratto del sovrano. In alto, l'iscrizione "La legge è uguale per tutti". Sull'alto della porta d'ingresso un crocifisso di legno nero; lì vicino, il tavolino per il difensore. Un furiere maggiore (con terminologia aggiornata, "aiutante") funge da usciere. Prima dell'udienza, si trattiene per qualche minuto nell'aula, in elegante vestito borghese nero, Giuseppe Bacci, sostituto avvocato generale a Roma, che ha sostenuto l'accusa contro il generale Oreste Baratieri davanti al tribunale di guerra dell'Asmara dopo la sconfitta d'Adua. Gl'imputati, senza manette, prendono posto sulle panche, sorvegliati da

quattro carabinieri. Alle otto precise entra il tribunale. Presiede il tenente colonnello Luigi Olliveri; il pubblico ministero è rappresentato dal sostituto avvocato fiscale militare Torre. Il primo processo riguarda i fatti di venerdì 6 maggio in piazza del Duomo; i dodici imputati devono rispondere di resistenza, rifiuto d'obbedienza all'autorità e oltraggio di agenti della forza pubblica. Le condanne variano da 15 giorni ai quasi otto anni a carico d'un giovane litografo di 23 anni, pregiudicato ("faccia scarna e gialla, parla in lingua italiana, ha la giacca del carcere") che ha gridato ai soldati: "Questa sera l'avete vinta voi, non così domani! Vigliacconi, vigliacconi! Abbassate quell'arma e tornate a casa vostra!".

Il terzo processo riguarda le barricate a Porta Venezia e l'assalto al Palazzo Saporiti. Il pubblico è numeroso. Presiede il tenente colonnello Pietro Citati; pubblico ministero è l'avvocato fiscale Cesare Mattei. Efficace l'arringa del barone di Loreto, capitano nei *Lancieri di Firenze*, difensore dei nove ragazzi (dai 14 ai 20 anni) imputati di devastazione, saccheggio e resistenza all'autorità: "Basta guardare il fisico e l'aspetto del Molteni e degli altri imputati per convincersi che non poterono essere devastatori e saccheggiatori. E poi, il corpo del reato dov'è? L'atto d'accusa parla di gioielli e biancheria trafugata per il valore di otto e più mila lire, mentre gli imputati al momento del loro arresto non possedevano un oggetto d'oro, un capo di biancheria, né altro". Il tribunale non si fa commuovere: le pene vanno dai due anni e sei mesi di reclusione al quattordicenne Molteni agli otto e quattro mesi al ventenne Sormani.

Il 31° processo riguarda le barricate di corso Garibaldi e di via della Moscova: condanne relativamente miti.

Il 40° si riferisce ai disordini di via Napo Torriani, premessa di tutti gli avvenimenti: 13 imputati, di cui tre donne (due in stato interessante), devono rispondere d'istigazione a delinquere, resistenza all'autorità e violenza con armi. Presiede il tenente colonnello Pietro Citati, pubblico ministero l'avvocato fiscale Ricci. Guglielmo Savio distribuiva i manifesti colpiti da sequestro perché era disoccupato. "Un signore con baffi biondi, che ho incontrato al Ponte Seveso il giorno 6 alle ore 12, mi consegnò i manifesti perché io li distribuissi. Io, senza leggerli, vedendo il timbro della tipografia, credevo fossero permessi; non ho avuto nemmeno il tempo di distribuirne uno che venne la guardia Viola e mi ha arrestato": riceve 85 giorni di detenzione. Angelo Amadio detto "*el pompierin*" è l'operaio della Pirelli il cui mancato rilascio ha dato il via agli incidenti mortali: "ha venti anni, baffi nascenti, occhi piccoli, vivaci; porta al collo un *foulard*". Ammette che aveva in mano dei sassi al momento dell'arresto, ma non voleva farne "niente". È condannato a cinque anni di reclusione.

Negano ogni addebito le tre donne: Maria Vergani (vent'anni, "piuttosto belloccia, ma molto pallida") è assolta; Amelia D'Antoni (ventun'anni, "veste una camicietta elegante, chiara, che molto si conviene al suo bel viso, un po' pallido, ma di fini lineamenti; figura slanciata, persona abbastanza sviluppata") riceve cinque mesi di detenzione; Emma Ripamonti maritata Fumagalli (trent'anni, "veste da operaia; è piuttosto magra e in stato interessante. Piange continuamente"): se la cava con 75 giorni di detenzione.

Il 16 giugno ha inizio il "processo dei giornalisti" che vede imputati, fra gli altri, i socialisti Costantino Lazzari, Paolo Valera e Anna Kuliscioff; il repubblicano Gustavo Chiesi, direttore dell'*Italia del Popolo*; il radicale Carlo Romussi, direttore del *Secolo*; il cattolico intransigente don Davide Albertario, direttore dell'*Osservatore Cattolico*. Insieme con loro sono processati anche alcuni anarchici, accusati d'aver preso parte materiale ai tumulti. Già prima delle otto di mattina, nonostante la pioggia a dirotto, v'è gran folla al portone verso piazza Castello, che si apre solo alle otto e mezzo. Entra chi è munito di biglietto, sotto la sorveglianza di carabinieri e soldati. Il cortile a causa della pioggia è quasi deserto. A lato della porta d'ingresso del tribunale alcuni bersaglieri appoggiati al muro usano il "gamellino". Presiede il colonnello Parvopassu, pubblico ministero l'avvocato fiscale Giuseppe Bacci. L'accusa intende dimostrare l'esistenza d'un complotto rivoluzionario, ordito in occasione dei funerali di Felice Cavallotti e delle celebrazioni per il cinquantenario delle cinque giornate. Milano è stata scelta come centro dell'insurrezione perché la sua posizione geografica può impedire facilmente l'afflusso di truppe e ricevere sollecitamente aiuti da operai e fuorusciti italiani residenti in Svizzera. L'avvocato fiscale accetta l'interpretazione moderata sulle cause dei moti: nega l'esistenza del disagio economico e attribuisce la sconfitta dell'insurrezione all'energia dell'autorità militare e al coraggio della truppa. Le accuse ai giornalisti si basano in buona parte su incerti "reati d'opinione". Gustavo Chiesi è incriminato per l'articolo "N'erano assetati!" e, in generale, per aver tentato di "scalzare il principio di autorità [suscitando] nelle masse sentimenti di odio verso il governo e le istituzioni". Carlo Romussi (che sembra pensare "a un'effemeride illustrata pel *Secolo*") ha predicato "contro l'esercito e tutto ciò che è principio di autorità, non risparmiando neppure la sacra memoria del re Vittorio Emanuele". Paolo Valera è dirigente del partito socialista, già più volte arrestato in passato: facile quindi dedurre quale sia stato il suo comportamento nel corso dei tumulti. (Sul suo conto, il giornalista radicale Mario Borsa racconta: "Quando ... tutti i maggiori

giornalisti di parte popolare ... furono arrestati, Paolino Valera era umiliato di essere stato lasciato a piede libero. [...] Ma egli tanto fece e tanto ... protestò che la polizia, per usargli cortesia, trasse in arresto anche lui e lo mandò davanti al tribunale militare". Durante il processo prende "furiosamente" appunti con un mozzicone di matita). Ad Anna Kuliscioff (che, vestita di nero con cappello a piume, gira gli occhi qua e là incuriosita dall'ambiente insolito) si può imputare solo d'essere "fervente socialista e propagandista efficace". Davide Albertario (con i capelli sempre sudati e disordinati e la faccia liscia spesso imbronciata) ha diffuso idee democratiche e socialiste, gareggiando con gli estremisti "nel combattere la monarchia e nel suscitare l'odio di classe". Non mancano riferimenti alla moralità personale (Lazzari che vive sui contributi pagati dagli "illusi gregari", don Albertario coinvolto in scandali riguardanti il buon costume).

Il settimanale *I Tribunali* del 26 giugno elogia le "sciabole togate", gli ufficiali difensori: "Altro che rimettersi alla clemenza del Tribunale! Per tutte le udienze hanno mostrato, oltre una conoscenza completa e persino meticolosa della causa, una snodatura e prontezza veramente notevoli, e non hanno mai subordinato alla loro condizione la libertà e la vivacità dell'attacco. Nelle arringhe poi ... hanno dato dei punti a parecchi uomini realmente togati. E uno spettacolo che suscitava quasi un senso di commozione era il vedere con quanta cordialità si mantenevano in contatto coi loro difesi, e con quanta fiducia questi a loro si rivolgevano. Bravi giovani!". Le accuse sono sufficienti a far decidere pesanti pene detentive, nonostante l'intervento a difesa di autorevoli personaggi. La sentenza esclude il complotto sovversivo, ma getta tutta la responsabilità degli avvenimenti sugli esponenti dei partiti extracostituzionali. Le condanne: sei anni di reclusione a Chiesi, quattro e due mesi a Romussi, tre ad Albertario; due anni di detenzione alla Kuliscioff, un anno e sei mesi a Valera, un anno a Lazzari. In don Albertario, in particolare, si colpisce l'ala sociale dell'intransigentismo cattolico. Secondo Valera, in carcere il sacerdote prosegue indomito la sua battaglia; Lazzari lo descrive, viceversa, "lamentoso e spaventato". Sia come sia, la reclusione spezza la sua pur forte fibra: scarcerato l'anno seguente, riprende l'attività giornalistica a ritmo ridotto fino alla morte, tre anni più tardi.

È interessante conoscere la differenza di regime carcerario fra "reclusione" e "detenzione". La prima impone l'obbligo del silenzio e del lavoro comune stabilito dal direttore, prevede la segregazione cellulare (continua nel primo sesto della pena, solo notturna nel rimanente), concede, previa autorizzazione, un colloquio ogni sei mesi nel primo periodo (ogni tre nel successivo) e una lettera (sottoposta a visto) ogni tre mesi. Il con-

dannato alla detenzione non è obbligato né al silenzio né alla segregazione cellulare, può scegliere il lavoro, avere colloqui e scrivere una lettera ogni mese. Il vitto ordinario viene corrisposto dall'amministrazione, quello supplementare, a pagamento, dal "bettoliere" del carcere per un massimo di quaranta centesimi giornalieri. Il vitto ordinario giornaliero consiste in 600 grammi di pane e 250 di minestra con pasta o riso (200 grammi di carne la domenica). Il vino è fornito tre volte l'anno (Natale, Pasqua, festa dello Statuto la prima domenica di giugno). Per lo stato la spesa giornaliera media per detenuto ammonta a 42 centesimi e mezzo; complessivamente, per i condannati a seguito dei moti di Milano, 170 milioni di lire.

Il tribunale di guerra, presieduto dal colonnello Parvopassu, condanna in contumacia trenta persone per vari reati (eccitamento all'odio di classe, istigazione a delinquere, partecipazione indiretta a devastazione, saccheggio e guerra civile): le pene variano da un minimo d'un anno di detenzione a un massimo di sedici di reclusione a Dino Rondani.

Quando si dice l'abitudine! Stato d'assedio e tribunale di guerra sembrano ormai la cosa più normale del mondo. Nell'indifferenza generale, sembra di assistere ai "soliti processini davanti alla pretura urbana". A scuotere l'ambiente arriva però, tra il 27 luglio e il 1° agosto, il "processo dei deputati" contro Oddino Morgari, Filippo Turati e Luigi De Andreis, presieduto dal tenente colonnello Luigi Olliveri; sono invece scarcerati Costa, Bissolati e Bertesi perché la camera ha negato l'autorizzazione a procedere. A Turati si rimprovera d'essere "l'anima e la mente del partito socialista in Milano", di aver composto l'"inno dei lavoratori, divenuto il grido di guerra del partito", ma soprattutto d'aver stilato, o almeno ispirato, il manifesto distribuito il 6 maggio al Ponte Seveso e d'aver parlato davanti allo stabilimento Pirelli "raccomandando apparentemente la calma" ma con la promessa che si sarebbe unito a loro "in un giorno più propizio". Il deputato risponde alle accuse: "Se in quest'ora storico politica, l'aver professato idee socialiste è un delitto, io sono convinto e confesso del mio reato". "Strappando certe riforme con azioni legali, credevo di essere nella legalità e nel mio diritto; se però questo è un delitto, punitemi!". Egli sentirà in modo penoso e quasi morboso, com'è nella sua indole nevrotica, il tormento della prigionia. A De Andreis si fa colpa d'essersi trovato in mezzo ai tumulti e di non aver voluto collaborare al ristabilimento della calma (non si giunge però al ridicolo di presentare in processo la famosa pianta di Milano trovata nelle sue tasche al momento dell'arresto). Giuseppe Patella, tenente dei carabinieri, testimonia che in corso Venezia l'imputato, al suo invito di raccomandare la calma alla

folla, ha risposto: "Ormai è tardi, c'è del sangue". Nei confronti di Morgari esiste solo l'accusa d'essere per Torino "quasi quello che il Turati [è] in Milano", cioè abile organizzatore e propagandista. "Il Turati, colla sua eloquenza incisiva, snodata, a scatti, in polemica persistente, accanita sul socialismo col Presidente, che a sua volta si destreggia con disinvoltura e prontezza; il De Andreis con la sua instancabilità di argento vivo ad ogni momento in piedi come una saetta; il Morgari invece freddo e combattente con un metodo così compassato che pare addirittura geometrico". Anche stavolta voci autorevoli si alzano in difesa degli imputati. Nella sua requisitoria l'avvocato fiscale Torre insiste sulla tesi del complotto, esclusa nel processo dei giornalisti solo perché non si conoscevano ancora tutti gli elementi per giudicare con sicurezza. Infatti "vi era indubbiamente un complotto per commettere reati contro la sicurezza dello Stato, reati che dovevano commettersi in epoca a noi sconosciuta, ma certo non molto lontana e che non poterono essere commessi per la precipitazione di alcuni". Il processo termina il 1° agosto con l'assoluzione di Morgari e la condanna di Turati e De Andreis a dodici anni di reclusione. Ancora una volta la sentenza esclude il complotto rivoluzionario. "Gli imputati ringraziano, per mezzo del Turati, i loro valorosi difensori".

I ricorsi in cassazione dei giornalisti e dei deputati condannati dal tribunale militare sono respinti il 22 e il 25 di agosto. Commenta il periodico *I Tribunali*: "Sul motivo sostanziale del ricorso, quello dell'incompetenza, la Corte si è affrettata prima di tutto a dichiarare che il giudizio sul nesso di causa ed effetto tra i fatti anteriori e posteriori allo stato d'assedio, per desumerne la competenza retroattiva dei Tribunali di guerra, è un apprezzamento di fatto del giudice di merito che la Corte di Cassazione *a priori* non può toccare". *Monstrum* giuridico: nel giudizio sulla competenza, la cassazione ha invece veste naturale per quest'apprezzamento. Ecco "a che punto si arriva, quando quei maledetti criteri di opportunità politica s'insinuano nelle pieghe delle sentenze dei magistrati". Ma questo è nulla: sono inaccettabili la "testardaggine" di non estendere la competenza della corte alla "violazione di legge" e ancor più l'idea di non censurare l'applicazione di pena non prevista dalla legge. Il direttore del settimanale, avvocato Enrico Valdata ("L'usciera"), traccia un bilancio giudiziario dello stato d'assedio. All'attivo, celerità dei giudizi e una certa *gentilhomme* nella forma; al passivo, un complesso di fatti giuridicamente inconcepibili: tribunali di guerra che giudicano sulla base del codice penale comune, magistratura ordinaria dichiarata impotente a esercitare le sue funzioni. "Dar da applicare a giudici militari la legge penale comune, la quale ha tutta una tradizione di precedenti legislativi e di

interpretazioni di magistrati, per necessità sconosciuti a coloro che la devono applicare, è un qualche cosa che è in guerra veramente guerreggiata colla legge!”.

Un provvedimento di clemenza scarcererà tutti i detenuti nel 1899.

Il dibattito sulle responsabilità

A poco a poco la vita di Milano torna alla normalità. Gli aderenti ai partiti estremi si mostrano assai prudenti nelle parole e nel comportamento. La popolazione attende la fine dello stato d'assedio: lo desiderano anche alcuni “uomini d'ordine”, con l'ovvia eccezione della consorteria. La stessa aspirazione ha il generale Luigi Pelloux, dal 29 giugno a capo d'un ministero di sinistra, salutato favorevolmente dai quotidiani liberali progressisti e come deprecabile incognita da quelli moderati e conservatori, con l'eccezione dell'*Idea Liberale*. In previsione della cessazione dello stato d'assedio, la giunta comunale allarga la cinta daziaria agli ex Corpi Santi imponendo una tassazione che colpisce in egual misura ricchi e poveri e un'imposta sul valore locativo a carico dei proprietari d'immobili. Sfuggono alla nuova imposta diretta professionisti, proprietari terrieri della provincia, redditieri, industriali con stabilimenti al di fuori del nuovo limite. È definitivamente abolito il dazio su farine, pasta e pane; analoga decisione ora per altri generi di consumo popolari come burro, formaggi, petrolio, combustibili. Rimangono sottoposti a gravame altri generi alimentari d'uso comune come vino, uve e mosti; non si tengono in conto le esigenze della moderna classe industriale che ha costruito gli stabilimenti nel suburbio grazie al favorevole sistema preesistente. Pelloux è allarmato dalle voci d'un possibile ripetersi dei tumulti di maggio fomentato addirittura dagli industriali. La portata delle proteste è però ridimensionata: ai grandi industriali ben poco danno è venuto dall'allargamento.

Il governo sceglie il nuovo prefetto nella persona del conte Carlo Municchi, fiorentino, legato ai moderati toscani e bene accetto a quelli lombardi. Egli infatti è già stato a Milano dal 1885 al 1887 in qualità di regio procuratore generale e in tale veste ha contribuito a sciogliere diversi circoli operai. Secondo Canavero, la nomina è un gesto d'ossequio del potere centrale nei confronti dei moderati lombardi, apparentemente fortissimi dopo le vittorie di maggio. Alle dieci di sera del 4 settembre, Municchi arriva a Milano per prendere possesso del suo ufficio ma Bava, “con tipica mentalità militaresca” ma a mio avviso ampiamente giustificata, glielo impedisce in quanto non è ancora ufficialmente cessato lo

stato d'assedio. Pelloux, informato dell'inconveniente, abroga i provvedimenti eccezionali nelle ultime due città in cui sono ancora in vigore, Milano e Firenze: il 6 di settembre, dopo 122 giorni, il capoluogo lombardo rientra sotto la legge ordinaria; "il feroce monarchico Bava" della canzone popolare cessa dalle funzioni di regio commissario straordinario; il nuovo prefetto riprende le redini della pubblica sicurezza; il questore Minozzi invita gl'ispettori a "raddoppiare la vigilanza".

Dal *Nuovo Popolo Cattolico*, abbandonata ormai la prudenza dei mesi trascorsi, parte il segnale della battaglia sulle responsabilità dello stato d'assedio: le opposizioni, accomunate nella repressione, contribuiranno così a mettere in crisi e sconfiggere il moderatismo lombardo. Il 1° settembre, dopo un'interruzione di quattro mesi, il *Secolo* riprende le pubblicazioni vendendo 400mila copie (120mila nella sola Milano), cifra enorme per i tempi. Il giornale fornisce un'interpretazione democratico-radicalista dei fatti di maggio: i moti, gravi ma non in misura eccezionale, sono stati esagerati ad arte dai moderati per ottenere, con lo stato d'assedio, i pieni poteri nella lotta contro i partiti sovversivi, nemici delle istituzioni. Anima della repressione: Gaetano Negri. Il 7 di settembre ricompare l'*Osservatore Cattolico*, diretto ora da Filippo Meda. Impegnatosi anch'esso nella battaglia antimoderata, coinvolge nelle responsabilità il generale Thaon di Revel e monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, che nei mesi appena trascorsi hanno messo in condizioni di non nuocere i cattolici intransigenti e la loro guida, don Davide Albertario. La *Lombardia*, organo della sinistra costituzionale, rivaleggia con gli altri in violenti attacchi al municipio, alla magistratura, al generale Bava Beccaris, alla questura milanese. A muovere ancor più le acque, ecco alla fine d'ottobre uno *scoop* del *Secolo*, che pubblica la relazione ufficiale del regio commissario sulla sommossa. Rimane ignoto il responsabile della "fuga" del documento. Qualcuno dubita della sua autenticità, ma il 6 novembre lo si trova, tale e quale, sull'*Esercito*, organo del ministero della guerra. L'opinione pubblica si divide: sinistra e cattolici intransigenti affermano che i fatti di maggio sono stati molto esagerati per consentire dichiarazione e mantenimento dello stato d'assedio; moderati, conservatori e cattolici transigenti ribadiscono la gravità della rivolta e la necessità dei provvedimenti eccezionali.

Come in altre parti d'Italia, s'è mosso per primo il sottoproletariato urbano, che sbrigativamente i moderati definiscono "teppa", "feccia della popolazione", accozzaglia di "barabba". Gli stessi socialisti osservano che "le sommosse, i combattimenti di strada, le insurrezioni chiamano alla superficie i bisognisti, gli affamati, la plebe che vive come vive, i

poveri diavoli che crescono fra un furto e l'altro". Soprattutto nella prima fase dei tumulti questo sottoproletariato, cui si mescolano numerosi anarchici, tiene viva la tensione popolare e la spinge al punto di rottura, in aperta polemica con i consigli alla calma dei socialisti. Numerose e inequivocabili le testimonianze al riguardo, dal questore a Turati, da Bava al direttore del *Corriere della Sera* a Colajanni. Pasquale Villari, conservatore, nota che molti immigrati non riescono a inserirsi nel tessuto operaio con un lavoro e un salario sicuri e vanno perciò ad alimentare quel sottoproletariato urbano che vive d'espediti e in condizioni di marginalità sociale. In mezzo ad esso, le simpatie vanno agli anarchici più che ai socialisti, identificati con quelle "aristocrazie" operaie che già si collocano su un gradino più alto perché hanno un posto in fabbrica e un lavoro non precario. L'ideologia di queste masse analfabete è rozza, improvvisata, in un certo senso istintiva, ma combattiva, sfuggente agli schemi gradualistici dei socialisti. Esse capiscono soltanto "che i padroni sono i loro oppressori, che tutto ciò che i padroni possiedono è tolto agli operai, e che il giorno della spartizione è prossimo", come annota preoccupato il liberale Torelli Viollier. I giornali danno risalto all'episodio dell'industriale Grondona che, affrontato da un operaio sconosciuto, si sente dire: "*L'è vegnuda l'ora che nun lavorem pù, ve toccarà a vialter adess a sgobbaa*": i "barabba" mettono in forse i diritti di proprietà e ritengono finalmente giunto "*el dì de spartì*". Da un simile potenziale insurrezionale già la mattina di venerdì 6 partono inviti sporadici, sul momento inascoltati, agli operai che entrano in fabbrica a lasciare il lavoro e a manifestare per il pane e contro il governo.

Il *Corriere della Sera*, passato da una cronaca inizialmente equilibrata alla visione apocalittica d'una città in preda alla canaglia scatenata, vede un tempestivo intervento di Torelli che insiste sulla mancanza di direzione e d'organizzazione della presunta sommossa (9-10 maggio):

I conflitti avvenuti ieri non indicano, da parte dei tumultuanti, nessun disegno prestabilito. Le barricate furono improvvisate senza un concetto tattico, e furono abbandonate senza essere difese. Salvo pochi revolvers, non si videro armi da fuoco in possesso degli assalitori. Né si videro materie esplosive. Le colluttazioni avvennero alla spicciolata, senza concentramento degl'insorti. Non si nominano capi che dirigano la sommossa. Non si vedono proclami che diano una direttiva al movimento. Non si ode un grido che abbia un significato politico qualunque, e che accenni ad una meta. Nella rivolta sono entrate frazioni dei vari partiti sovversivi, ma vi prevalgono, ci pare, il contingente anarchico, e quell'elemento

teppistico, che se non è esclusivamente milanese, ha però a Milano caratteri propri, come il nome suo speciale indica. Questi elementi furono, in passato, alla coda dei tumulti politici, oggi sono passati in prima linea.

Nei giorni dei disordini anche le ragazze imparano ad andare pacificamente davanti ai combattenti, a non mostrare paura né dei fucili né della cavalleria, a sedere sui binari ferroviari per non lasciar partire i treni. “L’atteggiamento e il linguaggio di queste donne furono tali da impensierire, da addolorare come sintomo tristissimo della loro degenerazione morale e sociale” (*Nuova Antologia*, 16 giugno). Il loro comportamento richiama alla mente episodi della rivoluzione francese e della Comune parigina del 1871. *Corriere della Sera*, 8 maggio: “Le donne erano ancor più scalmanate [dei maschi]; e s’avvicinavano alle schiere dei soldati, insultandoli con ogni improprio, e gridando: “Noi lavoriamo tutto il giorno per mantenere voi nell’ozio, poltroni!””. Le deplorazioni per questo spettacolo continuavano anche nei giorni seguenti. La *Sera*, a proposito delle “furie oscene di donzelle appena triluistri contro le soldatesche per le vie di Milano”, l’undici maggio si chiede: “Quali spose, quali madri educatrici potranno diventare quelle ragazze? Oh! se in cambio di predicare utopie e spargere veleno, gli amici delle classi operaie pensassero seriamente alla loro educazione!”.

Fiorenzo Bava Beccaris rimane al comando del terzo corpo d’armata ancora per poco più di sei mesi, fino al marzo 1899. In occasione d’una breve licenza in Valtellina e nel “Tirolo tedesco” è sottoposto a continua vigilanza da parte della polizia che teme un complotto anarchico per uccidere monarchi, uomini di stato e alti funzionari dello stato (proprio in quei giorni è stata assassinata in Svizzera l’imperatrice d’Austria, Elisabetta, la Sissi celebrata in molti film). “In alcuni alberghi l’angelo custode, che mi stava sempre alle calcagna, pretendeva perfino una camera attigua alla mia”. Bava si accomiata dalle truppe “coll’animo perfettamente tranquillo” e lascia definitivamente Milano “dopo una sontuosa colazione al Savini, da lui offerta agli ufficiali superiori del presidio”. Ad ossequiarlo al treno - scrive ironicamente il *Secolo* - “nessuna rappresentanza dei cappuccini di Porta Monforte e nessuna neppure del Comitato di soccorso per le famiglie nelle quali si soffre e si piange per chi è morto o per chi è in carcere”. Sempre a detta del quotidiano, “l’ex dittatore di Milano” è moralmente abbattuto e fisicamente deperito.

L’anno successivo l’anarchico Gaetano Bresci “vendicherà” i morti di Milano troncando vita e regno di Umberto I, per ironia della storia (nota-

no Montanelli e Cervi) proprio del Savoia che più ha amato e frequentato la metropoli lombarda.

Colpo di stato della borghesia?

Umberto Levra sostiene che la repressione novantottesca è finalizzata non soltanto all'eliminazione delle organizzazioni sindacali e partitiche popolari, ma anche alla trasformazione degli istituti stessi di democrazia borghese in strumenti di dominio di casta, con l'intervento via via del potere esecutivo, del giudiziario, del legislativo. Negli avvenimenti d'un secolo fa egli trova un riscontro puntuale delle considerazioni marxiane sulla borghesia: questa, di fronte al pericolo di mutamento nei rapporti di classe e d'attentato alla gerarchia sociale, abbandona ogni parvenza di legalità formale e ricorre alla violenza aperta. Nel '98 la repressione si configurerebbe come il momento di coagulo d'una serie di tendenze che insieme darebbero corpo a quello che Torelli Viollier definisce "colpo di stato a beneficio della borghesia contro il popolo". Sono semplicistiche e riduttive - è sempre Levra che parla - le spiegazioni d'un generale che perde la testa, d'un presidente del consiglio smodato nella repressione per impotenza, disorientamento politico e paura, d'una classe dirigente conservatrice che reagisce rabbiosamente alla consapevolezza d'aver perso la partita di fronte all'avanzata dei movimenti popolari. Al cospetto della temuta rivoluzione sociale, la borghesia si ricompone in un blocco di potere che va dall'estrema destra agraria a Giolitti e Zanardelli e stimola l'intransigentismo cattolico ad abbandonare la pregiudiziale astensionistica per arginare la "marea che monta" e minaccia la struttura classista dello stato liberale. I fatti del '98 costituiscono pertanto un tentativo organico di reazione da estendere a tutto il paese con provvedimenti dell'esecutivo avallati in sede giudiziaria e codificati poi da interventi legislativi. Il progetto riceverà un colpo mortale solo quando esploderà insanabile, nei due gabinetti presieduti da Pelloux, il conflitto d'interessi e di prospettive di sviluppo tra la borghesia imprenditoriale del nord e i ceti agrari del centro-sud.

C'è da essere scettici su questa teoria del "colpo di stato della borghesia". Dopo Adua il discredito caduto sull'esercito elimina la possibilità d'un colpo di mano militare; re Umberto, d'altra parte, non è uomo da colpi di forza e il suo ministero Pelloux è accolto con freddezza dall'opinione pubblica moderata. È vero che la grande paura del '98 lo induce ad appoggiare, a un anno di distanza, modifiche del sistema politico che, *nel rispetto della legalità*, rinforzino i suoi poteri a scapito di quelli del parla-

mento. Ma i provvedimenti eccezionali sull'ordine pubblico, resi esecutivi in via provvisoria con decreto reale a causa dell'ostruzionismo parlamentare, sono proclamati giuridicamente inesistenti dalla cassazione. È bastato il ricorso d'un semplice cittadino per arrestare il "colpo di stato della borghesia" ipotizzato da Levrà!

Le fotografie della storia

Giovanna Ginex e Carlo Cerchioli hanno studiato le fotografie scattate in occasione delle "terribili giornate del maggio '98". Esse aggiungono informazioni alla cronaca dei fatti avvenuti in città e, come tali, sono da considerare fonte documentaria di prima mano della storia.

A Milano il materiale fotografico si può trovare nei negozi più disparati, dagli orologiai agli ottici, ai farmacisti, ai librai, ai cartolai, fino a merciai e droghieri. Un esempio è il bazar in via San Paolo 7 dove, accanto a busti per signora, coltelli e stoffe, si vendono lastre, album e otturatori. A questi esercizi generici si affiancano una ventina di commercianti d'un certo livello, anche se non è netta la distinzione tra produttori e rivenditori. Riviste aggiornano sulle novità tecniche, traducendo anche articoli stranieri. Nel marzo 1896 viene fondata l'*Associazione di Mutuo Soccorso fra Lavoranti in Fotografia*, a dimostrazione dell'entità numerica raggiunta dagli addetti al settore.

Il quarantenne avvocato torinese Giuseppe Serralunga Langhi lavora come giornalista alla *Lega Lombarda*. Ben introdotto, gli è permesso di circolare con la macchina fotografica ("con il kodak", si diceva) nei giorni dei tumulti e addirittura di scattare fotografie nel cortile della prefettura. Anche se non è un professionista, dimostra padronanza del mezzo tecnico: ritrae personaggi in maniera moderna rinunciando alla "posa", ha il gusto giornalistico di unire il luogo all'avvenimento, scatta immagini tenendo la macchina alzata sopra la testa, cerca di trovarsi al centro dei fatti, in mezzo ai dimostranti: è un antesignano del *reporter* d'oggi. Il "Supplemento illustrato alla *Lega Lombarda*", pubblicato nei giorni successivi ai moti, contiene ben quarantasette sue fotografie, che costituiscono una documentazione organica degli avvenimenti. Alle immagini dei momenti "caldi" si alternano quelle di personaggi e luoghi scattate successivamente. Ci rimangono cinque lastre originali ("Barricata in Corso Ticinese", "Dopo la cannonata a Porta Ticinese", "I preparativi della sassaiola in Corso Venezia", "Il primo *tram* rovesciato in Corso Venezia", panoramica della piazza del Duomo occupata militarmente).

Luca Comerio, il “fotografo delle barricate”, è genericamente infatuato per gl’ideali socialisti all’epoca dei moti, tanto da far dire a Valera: “Sente della nostra febbre”. (*Sentiva*. Adesso è il fotografo di tutte le autorità. Si fa più denaro con loro”, rettificherà qualche anno dopo). Le fotografie di Comerio nascono da un insieme di fortunate circostanze. Prime fra tutte, la bottiglieria gestita da suo padre si trova in via Volta, all’angolo con i bastioni, probabile punto d’incontro degli operai della zona nord fin dal mattino di sabato 7 maggio. Comerio sarà andato con loro verso il centro della città, fotografando lungo il tragitto le sigaraie di via Moscovia, la cavalleria in via Principe Umberto, i primi assembramenti a Porta Venezia, l’assalto ai *tram*, gli scontri. Nel pomeriggio, alla Foppa, prima riprende i dimostranti “in posa” davanti alle barricate, poi all’arrivo della truppa sale al primo piano nella casa di via Moscovia che fa angolo con corso Garibaldi. Nascondosi dietro le “gelosie”, scatta le due immagini con i bersaglieri, le più conosciute e riprodotte dei moti del ’98, che documentano con incisività la tensione di quei giorni nelle vie di Milano. Achille Beltrame, il noto illustratore della *Domenica del Corriere*, ne ricaverà più avanti due oli, limitandosi ad aggiungere il colore alle scene fissate dal fotografo. Probabilmente solo la domenica Comerio rifotografa i *tram* davanti a Palazzo Saporiti.

Sulla barricata di Porta Volta i combattenti hanno mani in tasca, braccia incrociate, pipa in bocca. “Hanno l’aria di posare per il fotografo. Non c’è alcuno che abbia l’atteggiamento del ribelle che non cede la propria vita che con la vita di qualche altro”. Due dei fotografati sono riconosciuti e condannati. “L’altro che vedete quasi al centro della barricata con lo sparato della camicia che pare un bersaglio, non è sopravvissuto alla mia fotografia che il tempo di dire: gesummaria! Non avevo finito di voltarmi che il poveretto era disteso nel proprio sangue con la fronte spaccata”.

“Ho fotografato il cadavere alla Foppa, caduto anche lui con la fronte fatta in due sotto i miei occhi. Pareva che non sapesse cosa fare della sua esistenza. Con una mano in saccoccia e con l’altra tesa verso i soldati, disse: “Tirate, se avete coraggio!””.

Alla barricata di via Palermo, sotto le finestre dell’editore dell’*Illustrazione Italiana*, all’altezza delle scuole elementari, i personaggi sono in posa davanti allo sbarramento costituito di materiale tolto alle aule scolastiche. Ignoto è invece il fotografo della barricata di via Laura Solera Mantegazza, all’imbocco di via Legnano, mentre Serralunga ritrae quella di via Anfiteatro. Questi due sbarramenti senza difesa, insieme con quello a lato della chiesa di San Simpliciano citato da Valera, si prefiggono d’impedire l’accesso dai lati a corso Garibaldi. Tre fotografie mostrano i resti delle barricate gettati nel Naviglio.

Resoconti, informazioni, notizie intorno ai fatti di corso Garibaldi, di corso Venezia, di piazza del Duomo sono ampi e particolareggiati: per le zone periferiche, solo la presenza casuale di Comerio alla Foppa consente di conservare delle immagini.

Ai fotografi dei moti si aggiunge Icilio Calzolari, illustre pioniere: esce dalla sua casa di piazza Monforte 3 e fotografa la breccia nel convento dei cappuccini.

Lo stabilimento Guigoni e Bossi di corso Vittorio Emanuele è uno degli studi fotografici più importanti della città. Ironia vuole che lunedì 9 maggio diciannove suoi dipendenti, a spasso per la paralisi delle attività dovuta allo stato d'assedio, siano arrestati all'osteria dell'Acquabella, ma che proprio la Guigoni e Bossi venga incaricata di ritrarre per l'*Illustrazione Italiana* il generale Bava, "carico di medaglie e altero".

Lo studio Ganzini di via Dante è tra i più attrezzati. Non sappiamo quale dei suoi apprendisti abbia scattato le migliori fotografie rimaste dei moti. Si parla d'un apprendista perché le due titolari, in quanto donne, non avrebbero avuto certo libertà di movimento davanti ai soldati. Il fotografo mostra un solido bagaglio tecnico oltre a una naturale sensibilità nell'individuare le inquadrature. Serralunga scatta fotografie che oggi chiameremmo "di cronaca", il nostro anonimo, viceversa, prepara un *reportage* ragionato in cui ogni singola immagine sembra studiata e prevista. "Così pure lo stile è preciso, rispettoso delle regole prospettiche, attento all'equilibrio dei piani, "accademico". Il soggetto principale è sempre al centro della lastra, non rimane schiacciato sullo sfondo - come a volte accade nelle istantanee di Comerio - ma ha con questo un serrato rapporto dialettico. Abbiamo fotografie "animate", dense di particolari, di informazioni". Il lavoro del nostro apprendista si svolge dopo il termine dei tumulti, in "un clima disteso in cui i soldati sono ormai fonte di curiosità soltanto per i ragazzini". Egli percorre l'intera cinta daziaria toccando le varie Porte e fissando momenti quotidiani della vita dei militari. Ecco allora la pattuglia sui bastioni, il carro con le marmitte del rancio su un ponte del Naviglio, la cavalleria a fianco del casello daziario di Porta Romana, il cannone in piazza Cinque Giornate, il pagamento del soldo di fronte all'albergo Loreto. "Guardandole oggi, le fotografie Ganzini avrebbero meritato una larga diffusione come l'ebbero le più banali "vedute" di Comerio. Queste, trasformate in cartoline per Lichtenberger, erano in sintonia con il gusto corrente del tempo, ancora legato alla retorica di immagini accademiche e descrittive".

Martedì 10, cessati i disordini, piazza del Duomo diventa meta di curiosi e le truppe motivo d'attrazione per Luca Comerio, tranquillo per-

ché ha “in tasca il *passe-partout* di Bava Beccaris” e per il fotografo dello studio Ganzini. “Il primo, ancora inesperto, non riesce a sfuggire alla logica riduttiva della veduta e al facile richiamo delle architetture. Le sue immagini sono ingombre di facciate monumentali, di porticati e scorci adatti a una guida illustrata della città. Il secondo invece non è uno spettatore indifferente, si avvicina al soggetto per riprenderne primi piani e nella grande panoramica ci restituisce l’atmosfera della smobilitazione”. Meno cariche di tensione ma altrettanto significative le panoramiche dell’avvocato Serralunga, mentre almeno un altro dilettante (Alessandro Perelli?) aggiunge una bella serie di primi piani della truppa al bivacco.

Quinto Cenni, noto pittore di uniformi, così scrive il 12 maggio a Bava: “Non mai come ora [ho] deplorato di non aver più ai [miei] ordini un’*Illustrazione Militare* per poter rendere a V.S. III. ma un pubblico ben meritato omaggio per tanta e così illustre sua benemerenzza”.

Bava Beccaris al giudizio della storia

La penna impictosa (e faziosa) di Paolo Valera descrive il regio commissario “grasso, grosso, malfatto”, tanto che in abiti civili sembra “un sensale che mangia a crepapelle”. “I suoi baffoni grigi con il mento tutto coperto del ciuffetto dello stesso colore dei baffi, rammentano la figura di Napoleone III”. Soldato che “ha l’occhio nella schiena e non conosce che la disciplina”. “Borioso, furioso, altezzoso, non [ha] ascoltato che il sentimento omicidiario”. La sua conoscenza di Milano si riduce “alla miseria topografica”: vi è giunto “come uno straniero che ha tutto da imparare”, ma gli avvenimenti non l’hanno consentito. Colapietra stigmatizza “l’uso indiscriminato delle armi e perfino dell’artiglieria” e “altre gravissime violazioni della legalità, ... dall’invasione dei locali del *Secolo* con l’arresto di tutti i presenti all’incarceramento dei deputati Turati e De Andreis”. Secondo un ufficiale già alle sue dipendenze, “come testa militare era una povera cosa. Non ha mai avuto né genialità né iniziative. Andava sulle pedate di chi lo aveva preceduto”. Ma “il cipiglio del comandante rigoroso scompariva” fuori del servizio; “indulgente, buono, affabile, paterno”, invitava gli ufficiali a casa sua o da Cova [in piazza della Scala, all’angolo tra Via Verdi e Via Manzoni] per pranzi sontuosi che “dovevano costargli un occhio, un po’ perché c’erano molte vivande e vini squisiti, un po’ perché gli ufficiali mangiano a due palmenti”. Montanelli e Cervi (in *Milano - Ventesimo secolo*) definiscono Bava “tipico generale piemontese reazionario, limitato, a suo modo onesto, fedele alle consegne” che si

convinse, sulla scorta di elementi fornitigli da altri, d'essere alle prese con un movimento insurrezionale. Non molto abile è poi la sua autodifesa, riportata nelle "Memorie", che non brilla per incisività, precisione e cartesiana chiarezza (Valera dice che "scrive da cane"). Altri contemporanei la pensano diversamente: Levra ricorda che alcuni organi di stampa, smarrendo completamente il senso del ridicolo, propongono di studiare nelle scuole le ordinanze del generale, modelli "di concisione tacitiana, chiarezza, bonomia e finissima ironia manzoniana".

"Ognuno può comprendere quanto sia malagevole dover assumere funzioni del tutto diverse da quelle professionali e dover servirsi, nell'adempimento di così grave ufficio, d'organismi e di personale affatto sconosciuti, in momenti tanto burrascosi": così Bava nelle sue memorie. Egli difende il suo operato riferendosi alle connotazioni "rivoluzionarie" dei moti cittadini, a precedenti storici di tumulti popolari, all'energia nella repressione chiestagli dal governo.

Bava ricorda l'"Osate! Osate!" di Dario Papa dalle finestre dell'*Italia del Popolo* durante le dimostrazioni per Adua, i tentativi repubblicani d'impadronirsi del municipio, la propaganda continua del *Secolo*, dell'*Italia del Popolo*, dell'*Osservatore Cattolico*, "in ibrido connubio uniti" contro monarchia, esercito e spese militari, "rovina economica del paese". Non dimentica le dimostrazioni milanesi in cui i capi socialisti e repubblicani proclamavano "che l'ora della insurrezione era vicina". Teme le masse operaie, aderenti al partito socialista, "esercito ben organizzato" cui manca "solo l'occasione, il motto d'ordine per insorgere".

"Mentre i socialisti da un lato predicano alle masse operaie ... un illusorio avvenire di prosperità, d'altra parte i sacerdoti, specialmente i vic parroci giovani delle campagne, predicano ai contadini la guerra contro le istituzioni, nell'evidente intento di far sorgere disordini e nella speranza di ristabilire, colla disgregazione e la rovina della patria, il potere temporale". Mentre il clero d'un tempo era patriottico, quello giovane "dal pergamino e con una fitta rete di comitati diocesani e parrocchiali, compie opera dissolvvente nelle campagne, inocula il disprezzo al re, all'esercito, alle autorità, e riesce allo stesso fine, potente alleato dei socialisti e dei repubblicani".

La maggioranza della popolazione ha assistito con trepidanza allo svolgersi dei moti, senza prendervi parte ma anche senza dar segno di reazione. "La mancanza di organizzazione e di direzione onesta è la disgrazia del partito d'ordine". I buoni ambrosiani si sono tappati in casa e hanno lasciato che l'autorità militare se la sbrigasse da sé con la rivolta popolare. Hanno fatto benissimo, ma non è certo nobile e generosa la

condotta di certuni che, passata la burrasca, aprono cautamente l'uscio e, assicuratisi che tutto è tranquillo, cercano di cancellare il ricordo dello sgomento provato mettendosi a gridare: "*Oh! bela: cosa l'è stada? Roba da nient!*". Contribuiscono così a spargere la falsa credenza che a Milano non è scoppiata una vera sommossa, non si sono fatte barricate; c'è stata una semplice dimostrazione di piazza, insomma una "carnevalata". Eppure essi sanno che fin dal 1896 Turati, nella sua *Critica Sociale*, ha individuato in Milano l'arena della rivoluzione futura dove "basta che 40mila persone d'ogni età, d'ogni sesso, si riversino anche senza intesa nelle vie, s'addensino al centro unite da un solo grido, da un solo entusiasmo, per instaurare nel comune un governo provvisorio repubblicano". La mattina di sabato 7 maggio, la situazione cittadina è proprio questa: "il popolo, ben organizzato, in rivolta per le vie; uomini e donne infelloniti da odio implacabile contro la borghesia e contro le autorità, colpevoli di pernicioso tolleranza, fatti audaci dal numero e dallo sgomento che [infondono] e a tutto disposti, alle rapine, alle devastazioni e ai saccheggi già incominciati". Non è perciò il caso di titubare sperando che la massa tumultuante rinsavisca: Bava si propone, come compito immediato, di soffocare la rivolta sul nascere, risparmiando "maggiori calamità inevitabili". Egli rammenta che nei momenti di rivolta popolare esitazione e debolezza sono sempre stati i principali fattori delle vittorie rivoluzionarie. Nel febbraio 1848 a Parigi la sommossa popolare contro re Luigi Filippo non è sedata dalla guarnigione cittadina, forte sì di 50mila fucili, ma fiacca, incerta e mal guidata: in tre giorni la dinastia orleanese è travolta ed è instaurata la repubblica. Così la rivolta scoppiata nel 1849 a Genova, dove i mazziniani hanno fatto grande propaganda repubblicana: non repressa all'inizio, richiede poi l'opera energica di Alfonso La Marmora, regio commissario straordinario con pieni poteri. Ma Bava ricorda soprattutto che per debolezza e imperizia dell'autorità militare gl'insorti sono rimasti padroni di Palermo dal 16 al 21 settembre 1866, giungendo a episodi d'efferata crudeltà. Se nel maggio del 1898 egli si fosse dimostrato titubante e debole, Turati e i suoi amici sarebbero riusciti a instaurare in comune l'agognato governo provvisorio repubblicano e l'esercito nazionale sarebbe dovuto uscire ignominiosamente, come odiata milizia straniera, dalla capitale morale del regno. Ma in tal caso il governo centrale sarebbe poi stato costretto a riconquistare la città, con grande sacrificio d'uomini e di mezzi: non è ipotizzabile infatti né che l'Italia seguisse l'esempio milanese né che improvvisamente si lacerassero i patti d'unità nazionale proclamati con i plebisciti. "Non ho perciò nessun rimorso d'aver preso le misure energiche che le gravissime circo-

stanze mi consigliarono, mentre compiangono le vittime innocenti, cadute inconscie dei loro atti, o perché imprudentemente si lasciarono cogliere nel raggio d'azione delle truppe, o perché spinte alla rivolta da tristi mestatori, sui quali deve ricadere una ben grave responsabilità”.

Per convincersi che i moti di Milano hanno avuto carattere spiccatamente rivoluzionario, è istruttiva la lettura dei giornali italiani ed esteri. Per esempio la *Gazzetta di Losanna* pubblica una relazione sui fatti del giorno 7, dovuta a uno svizzero di passaggio a Milano.

Verso le due si produce un immenso risucchio: una numerosa colonna di dimostranti, sbucata in Via Torino, s'incontra con una colonna di fanteria e di cavalleria. I dimostranti aprono con la forza alcuni portoni, penetrano nelle case, salgono sui tetti e gettano dabbasso sulla truppa imposte e tegole. Quelli rimasti in strada s'impadroniscono delle casse vuote dei negozi e con sbarre di ferro sollevano il selciato scagliandolo contro le casse. Un capitano di fanteria raccomanda vicino a me ai suoi uomini: "Calma, ragazzi, calma! Abbiate pazienza!" E, in effetti, la truppa rimane tranquilla sotto i proiettili, in attesa di ordini.

Ma la situazione si aggrava. Le tegole gettate dai tetti colpiscono non solo i soldati, ma anche i civili. Un ragazzo di dodici anni ne riceve una sulla testa e cade sanguinante sul marciapiede. I soldati lo soccorrono. Una signora elegante sviene appoggiata al muro: un rivolo di sangue le scende dal petto sul vestito. Due soldati la prendono sottobraccio e la conducono via.

Arriva un carro carico di grosse pietre. Una cinquantina di giovani le gettano sulla strada e rovesciano il carro. C'è una confusione spaventosa. Allora la truppa si slancia. La cavalleria carica al piccolo trotto, con le lance in resta. Le donne, numerose davanti alla colonna, lanciano urla come invase. Partono colpi di pistola. La fanteria si sparpaglia. Gli sciocchi come me si gettano nelle vie laterali. Ma sento ancora le grida e la fucileria. È una situazione decisamente seria.

Mi dirigo altrove, a caso, per passare in un altro quartiere.

Alle quattro, un convoglio tranviario a vapore arriva in Via Vittoria. Una folla d'un migliaio di operai e d'un altro migliaio di monelli - non ne ho mai visti insieme tanti e così scalmanati - si slanciano a bordo e lo fermano. Rovesciano il convoglio che comincia a bruciare. Il 47° reggimento di fanteria arriva e tiene a bada i dimostranti fino a che i pompieri riescono a spegnere l'incendio. La truppa è bersagliata da pietre e tegole; un soldato cade ferito. La testa della colonna si dispone lungo tutta la strada e fa fuoco. Cadono molti uomini. Si sentono urla feroci, orribili, un baccano d'inferno.

Alle quattro, in corso Garibaldi, vicino a via Palermo e a San Simpliciano, i dimostranti costruiscono una barricata. La truppa arriva soltanto alle cinque. La barricata è solida e i dimostranti la difendono con coraggio. La truppa attacca. Ci sono numerosi feriti e diversi morti.

Certo, ben diverso è il giudizio dell'*Italia Nuova*, giornale fondato a Lugano da fuorusciti italiani. Nell'articolo del 26 maggio intitolato: "Il complotto dei moderati" incolpa questi ultimi di non aver voluto reprimere subito la rivolta.

È noto che la mattina del giorno 7 di maggio il generale Bava-Beccaris aveva in tasca il suo bravo decreto di stato d'assedio [Menzogna!, nota di Bava], la cui proclamazione sarebbe bastata, per evitare, che nuovi disordini, dopo i fatti di Via Napo Torriani, si verificassero. Invece si tardò a emanarlo, perché nuovi disordini realmente ci volevano. Così si lasciò formare a Porta Nuova una colonna di dimostranti, che va man mano ingrossando, sin che arriva a contare migliaia di persone, giungendo a Porta Venezia, e allora solo cominciano le cariche di cavalleria, ormai diventate inefficaci. Si lasciano per tutta la giornata costruire qua e là barricate e la truppa non le assalta, che quando sono completamente finite, per avere il gusto di buttarle giù a fucilate e a cannonate.

Si lascia, in una parola, prendere alla rivolta una certa estensione, la s'incoraggia quasi, per avere il pretesto di reprimerla poi con ferocia inaudita.

"Dunque la rivolta ci fu, ma si lasciò che prendesse piede, per avere il gusto di reprimerla! L'accusa è una stupida malvagità, tuttavia prova, che il negare l'importanza dei moti, come poi s'è voluto fare, è stato un mezzo astutamente studiato, per fuorviare il giudizio del pubblico e coprire di calunnie l'Autorità militare".

"Quanto ho esposto mi sembra, che provi, in modo convincente, che non s'è trattato d'una "ciulada", per usare il linguaggio dei giudici maligni e partigiani, e neppure di una "solenne gonfiatura".

Sentiamo Colajanni. I disordini repressi facilmente e rapidamente nel mezzogiorno e nel centro della penisola non possono esercitare valida influenza sull'indirizzo politico; l'esercitano invece, e vigorosa, quelli di Milano, esagerati e falsati. Nel caso di Milano s'è trattato - a esser generosi - di "eccesso di difesa". Nessuno può negare a un governo il diritto-dovere di ristabilire l'ordine che, se rettamente inteso, è condizione vera

di progresso e libertà. S'intende perciò la repressione immediata, di cui però bisogna discutere la misura. La repressione che, in nome d'una pretesa legittima difesa, continua una volta venuto meno il pericolo diviene reazione permanente proponendosi altri scopi che non il semplice ristabilimento dell'ordine.

Monsignor Carlo Pellegrini loda l'energia della repressione. "Però se l'esercito avesse avuto maggiore rispetto alla vita di innocenti e di curiosi, la sua azione non sarebbe stata più saggia? Lo spavento fece vedere un male più grave di quello che di fatto c'era, si perdette un po' tutti la testa". Dice Pasquale Villari (*Nuova Antologia* del 16 dicembre 1899): "I tumultuanti ... non s'erano apparecchiati, non avevano armi, non sapevano precisamente quel che volevano, non avevano capi che li guidassero. Era giunta l'ora in cui dovevano essi fare da signori, ma come, dove, in che modo incominciare, non sapevano. La borghesia credette un momento che il finimondo fosse vicino; l'autorità credette di non essere in forza per resistere. La rivoluzione, che non c'era, finì coll'essere un fatto reale, perché tutti credevano che dovesse esserci. L'esitazione del governo nei primi momenti fece crescere il tumulto, la reazione, cominciata troppo tardi, scoppiò con una violenza che cagionò la morte di molti innocenti".

Secondo Franco Nasi, paura e vendetta hanno indotto i circoli moderati lombardi a dilatare le proporzioni degl'incidenti. Paura degli anarchici, dei sovversivi, della "canaglia scatenata": in quegli anni non v'è assassinio politico che non veda implicato un italiano. La vendetta persegue un sottile calcolo politico: spingere al colpo di stato il re, sempre così incerto e dubbioso, davanti allo spettacolo della "capitale morale" in rivolta. Qui, essi dicono, non si può fare discorso di miseria, qui non è la "rivolta dello stomaco", qui il socialismo, organizzato e cosciente, punta al sovvertimento dello stato. Vengano dunque le baionette del re a punire i suoi nemici, che sono i nostri, e a ripristinare il nostro dominio sulla città. Basta con le conciliazioni!

Bava, da parte sua, premuto dalle catastrofiche notizie che gli giungono dalla questura, invitato da Roma a "far sentire la mano di ferro" (Rudini, 11 maggio), preso dalla paura della rivoluzione, usa metodi di guerra nei confronti d'un'agitazione che, secondo Torelli Viollier, "in altri paesi sarebbe stata repressa dai soli *policemen*".

La *Nuova Antologia* del 16 giugno scrive:

I mezzi di difesa esclusivi dei tumultuanti per tutta la durata dei disordini, furono i sassi e le tegole e altri proiettili improvvisati. Di fucili, a quanto sembra, assente assoluta e soltanto qua e là qualche rivoltella; in

mano dei riottosi - fra i quali certamente si erano mescolati, come di solito nelle grandi città, la feccia della popolazione e gli elementi anarchici più pericolosi - non vi fu mai alcuno di quei terribili esplodenti moderni, che oggi, pur troppo, non riesce molto difficile di procurarsi.

Franco Della Peruta si richiama agli avvenimenti economici e politici succedutisi nel periodo che precede il '98 per confutare la tesi dell'esplosione anarcoide di folle misere e affamate (disoccupati, vagabondi, sottoproletari, teppisti) e mette in evidenza la connotazione politica della protesta. Il 96% delle vittime e dei sottoposti a procedimento giudiziario è formato da lavoratori manuali occupati, con una significativa preminenza delle categorie più sindacalizzate (metalmeccanici, edili, operai della Pirelli). La forte tensione politica degli avvenimenti milanesi non implica però una direzione cosciente del corso degli eventi da parte dei partiti estremi (anarchici, socialisti, repubblicani, cattolici intransigenti). Al riguardo, Turati così risponde il 4 maggio a Gaetano Salvemini che lo esorta a porsi con i socialisti alla testa del movimento e a imprimergli uno sbocco insurrezionale: "Io non credo a questi moti, e vorrei sbagliare. Ma non ci credo. E non mi sento di assumermi responsabilità gravissime per uno scopo che non vedo chiaro e che, nelle migliori ipotesi, sarebbe una delusione". Il gruppo dirigente socialista milanese si adopera anzi per impedire che le cose precipitino. Quando poi nei mesi successivi la svolta reazionaria si profilerà in tutta la sua gravità, la riflessione sugli eventi farà accantonare definitivamente le velleità massimalistiche, avviando all'inizio del nuovo secolo il confronto collaborativo con Giolitti.

La storia, è noto, non si fa con i "se" e i "ma". È certo però che nel maggio del '98 Milano avrebbe avuto bisogno di uomini prudenti che sapessero, "con dolcezza, togliere e non aggiungere combustibile alla catasta che aspettava lo zolfino".

Bibliografia

- U. Alfassio Grimaldi, *Il re "buono"*, Milano, Feltrinelli, 1971
 Annali Francescani, anno XXIX, n. 11, 12, 13, 14, Milano, 1898
 Anonimo, *Storia di un delitto*, Lugano, Libreria Nova, s. d.
Autodifesa di militanti operai e democratici italiani davanti ai tribunali, a cura di Stefano Merli, Milano-Roma, Avanti!, 1958
 Bava Beccaris, *Fiorenzo*, in: Dizionario biografico degli italiani, Istituto della Enciclopedia Italiana, volume 7°, Roma, 1965
 L. Bedeschi, *I cattolici disubbidienti*, Roma, Bianco, 1959
 L. Cafagna, *Il nord nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1962

- A. Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, Milano, SugarCo, 1976
- A. Carozzi, *Fierezza italiana 1898*, dattiloscritto inedito, archivio privato
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, volume VII, Feltrinelli, Milano, 1974
- N. Colajanni, *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazione*, Milano, Universale Economica, 1951
- R. Colapictra, *Il novantotto. La crisi politica di fine secolo (1896-1900)*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1959
- B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1967
- P. D'Angiolini, *Il moderatismo lombardo e la politica italiana*, II, *Dal periodo crispino alla crisi di fine secolo*, in "Rivista storica del socialismo", 1962
- G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Bari, Laterza, 1966
- D. Farini, *Diario di fine secolo*, volume II, a cura di E. Morelli, Roma, Bardi, 1962
- A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti, 1973
- G. Ginex e C. Cerchioli, *I fotografi e i fatti del '98 a Milano*, presentazione di Franco Della Peruta, rivista milanese di economia, serie quaderni n. 9, Cariplo, Bari, Laterza, 1986
- I moti del 1898*, Ricerca e scelta dei documenti di Fabio Fabbri, Firenze, La Nuova Italia, 1975
- C. Lazzari, *Memorie*, a cura di A. Schiavi, in "Movimento operaio", 1952, n. 5
- U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896 - 1900*, Feltrinelli, Milano, 1975
- F. Manzotti, *I rapporti italo-svizzeri e la crisi italiana del '98*, in Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti. Modena, Atti e memorie, s. VI, vol. IV, Modena, Soc. tipografica modenese, 1962
- F. Manzotti, *Partiti e gruppi politici dal risorgimento al fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1973
- R. Marmiroli, *Storia amara del socialismo italiano*, Parma, La Nazionale, 1964
- F. Merelli, *Il Cardinal Andrea Ferrari e i frati cappuccini*, Milano, curia provincializia dei frati minori cappuccini, 1987
- F. Merelli e A. Colli, *Il convento dei cappuccini e il tempio del Sacro Cuore di Gesù*, Milano, convento cappuccini, 1987
- F. Merelli, *La breccia del convento di Monforte. Milano, 9 maggio 1898*, Milano, Ncd, 1998
- Milano durante i tumulti (6 - 10 maggio 1898)* - Supplemento illustrato alla "Lega Lombarda", Milano, Pulzato e Giani, 1898
- I. Montanelli, *L'Italia dei notabili (1861-1900)*, Milano, Rizzoli, 1973
- I. Montanelli e P. Granzotto, *Sommario di storia d'Italia dall'Unità ai nostri giorni*, Milano, Rizzoli, 1986
- I. Montanelli e M. Cervi, *Milano - Ventesimo secolo*, Milano, Rizzoli, 1990
- F. Nasi, *Il peso della carta. Giornali, sindaci e qualche altra cosa di Milano dall'unità al fascismo*, Bologna, Alfa, 1966
- G. Pecora, *Don Davide Albertario campione del giornalismo cattolico*, Torino, Sei, 1934
- C. Pellegrini, *La vita del Prof. Contardo Ferrini*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1928
- G. Procacci (a cura di), *Antonio Labriola e la revisione del marxismo attraverso l'epistolario con Bernstein e con Kautsky (1895-1904)*, in "Annali dell'istituto Feltrinelli", 1960, Milano, Feltrinelli, 1961
- G. Salvemini, *Carteggi*, volume I (1895-1911), a cura di E. Gencarelli, Milano, Feltrinelli, 1968
- C. Snider, *L'episcopato del cardinal Andrea C. Ferrari, arcivescovo di Milano*, volume I, *Gli ultimi anni dell'Ottocento (1891 - 1903)*, Vicenza, 1981

- S. Sonnino, *Diario 1866-1912*, volume I, a cura di B. F. Brown, Bari, Laterza, 1972
- G. Spadolini, *L'opposizione cattolica. Da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi, 1966
- G. Spadolini, *I repubblicani dopo l'unità*, Firenze, Le Monnier, 1972
- Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1953-1966
- P. Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, Milano, Giordano, 1966
- P. Valera (a cura di E. Ghidetti), *Le terribili giornate del maggio '98*, Bari, De Donato, 1973
- L. Valiani, *I fatti del '98*, in "Criterio", 1958, f. 2-3
- E. Vercesi, *Don Davide Albertario*, Milano, Cardinal Ferrari, 1923
- L. Villari, *I fatti di Milano del 1898. La testimonianza di Eugenio Torelli Viollier*, Studi storici, VIII, 3, 1967, Roma, Istituto Gramsci, 1967
- P. Villari, *Scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Sansoni, 1902
- G. Volpe, *Italia moderna*, vol. I, 1815-1898, II edizione riveduta, Firenze, Sansoni, 1973

Documenti

Archivio centrale dello stato - Roma

- Pres. cons., Pelloux 1898, b. 30 "Stato di assedio nella provincia di Milano", b. 36 "Militarizzazione dei ferrovieri"
- Min. int., direz. gen. p. s., uff. ris. 1879-1912, b. 4, f. 10, s.f. 1 "Relazioni dell'autorità militare sulla sommossa di Milano (6-9 maggio 1898)", "Stato d'assedio. Milano", "Copie di telegrammi spediti dalla questura alla prefettura il giorno 7 maggio 1898", "Ricompense e onoreficenze", "Casellario politico centrale"
- Min. int., direz. gen. affari di culto, Vescovi, b. 100, f. 223 "Milano"
- Prefettura, gabinetto, b. 474, f. 7/3 "Partito clericale 1898"

Archivio di stato di Milano

- Questura, c. 53, *Disordini e scioperi 1898*, f. "1898. Morti. Feriti", "1898. Scioglimento partiti repubblicano e socialista. Chiusura di circoli", "Discorsi e contegno di alcuni grandi industriali per provocare agitazioni"
- Questura, c. 58, *Disordini e scioperi. 1° maggio*, f. "1° maggio 1898", "Agitazioni per il rincaro del pane. Moti popolari del 6-7-8-9 maggio 1898 a Milano"
- Questura, c. 87, *Partiti. Partito clericale*

Carte di Bava Beccaris, Museo del Risorgimento di Milano

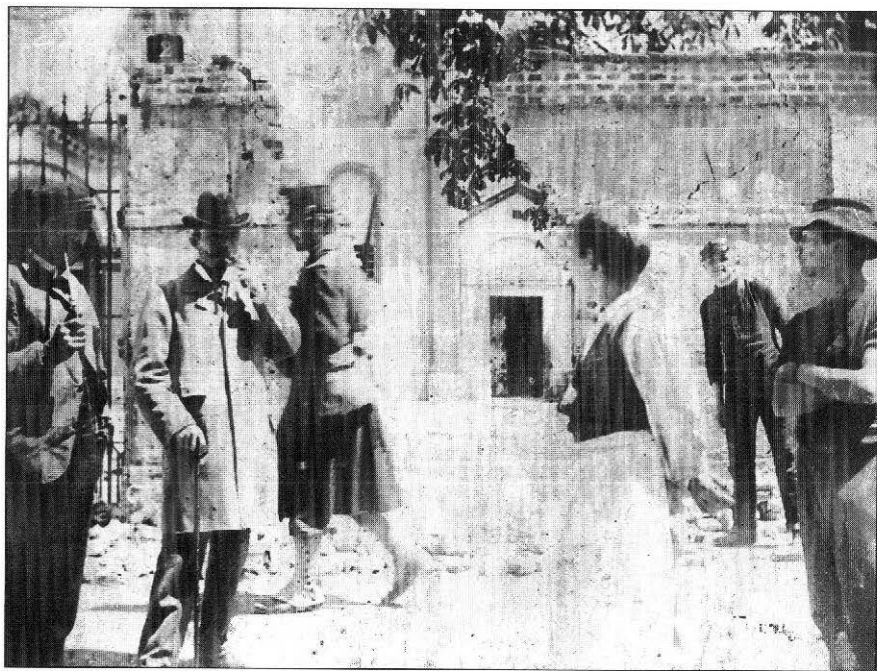
I Tribunali, Giornale di cronaca e critica giudiziaria, anno II, 1898, numeri dal 15 maggio al 29 settembre, Milano

padre Donato da Malvaglio, *Memorie, episodi, esumazioni della "breccia" al convento Cappuccini, Milano 9 maggio 1898* (trascrizione di manoscritto), Milano, archivio provinciale cappuccini lombardi

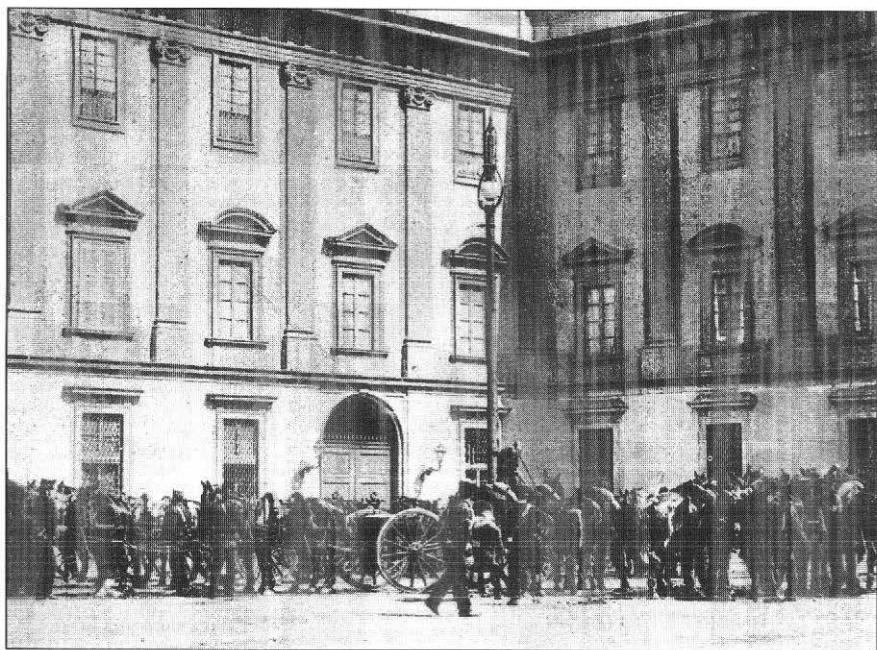
Relazioni dell'autorità militare sulla sommossa di Milano, in: *Corriere della Sera*, n. 305 (6-7 novembre 1898) e 306 (7-8 novembre 1898)



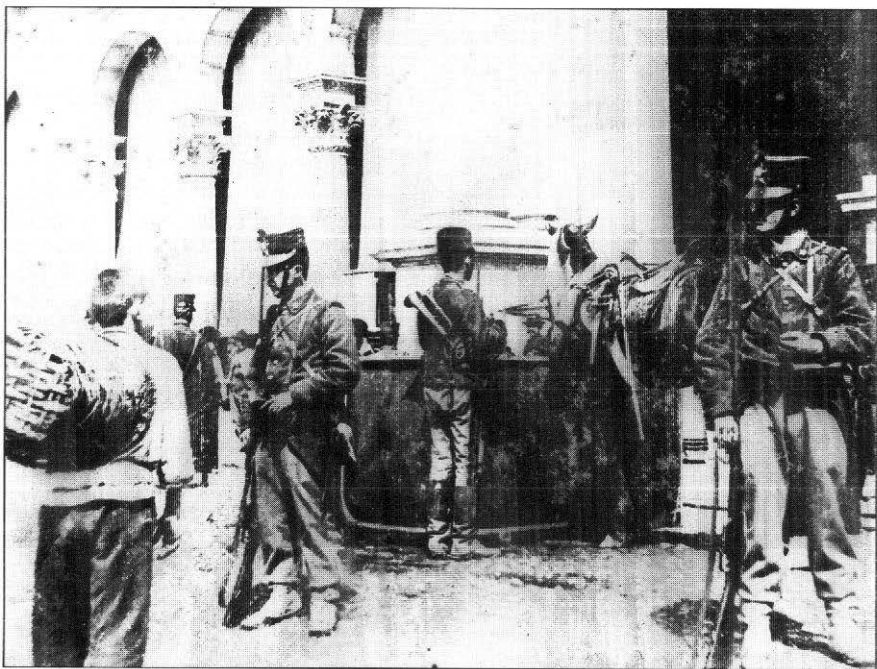
Milano, 7 maggio 1898, ore 17 e 30 circa. La cavalleria appiedata distrugge una barricata in via Statuto (Archivio fotografico del Comune di Milano)



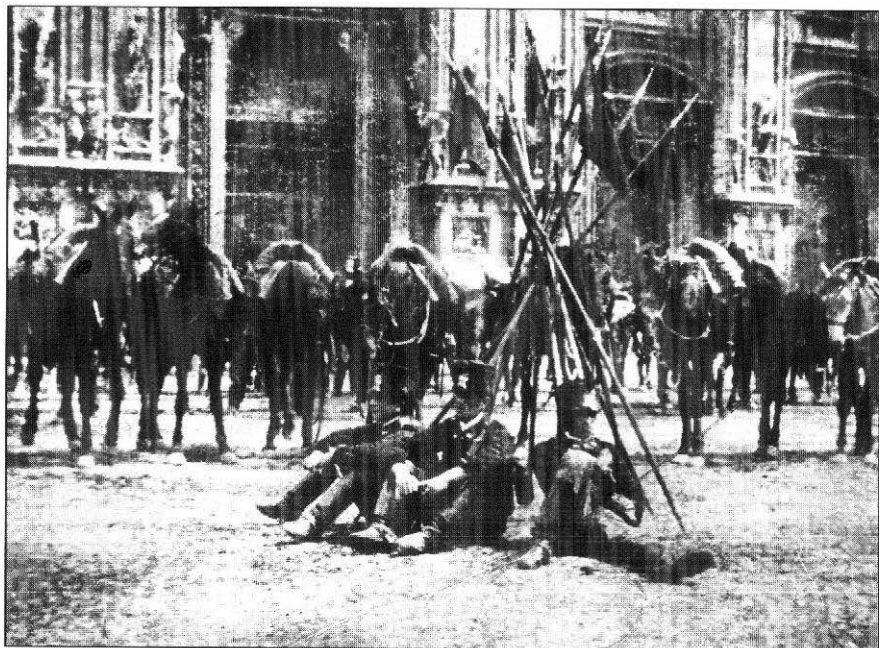
La breccia del convento di Porta Monforte (Archivio fotografico del Comune di Milano)



L'artiglieria davanti al Palazzo Reale (Archivio fotografico del Comune di Milano)



Abbeveratoio per cavalli in piazza del Duomo (Archivio fotografico del Comune di Milano)



La cavalleria in piazza del Duomo (Archivio fotografico del Comune di Milano)



*Fanti e alpini si riforniscono d'acqua in piazza del Duomo
(Archivio fotografico del Comune di Milano)*

FERRUCCIO BOTTI

L'EREDITÀ GEOPOLITICA E GEOSTRATEGICA DELL'800 E LA RIFORMA DELL'ESERCITO IN DUE STUDI DELL'INIZIO DEL NOSTRO SECOLO

1. *Premessa*

Siamo alla fine del XX secolo, ed è tempo ormai di tracciare un bilancio delle trasformazioni dello strumento militare e del suo impiego dopo i traumi di due guerre mondiali, della guerra fredda e del periodo post-guerra fredda.

Per delineare correttamente i mutamenti avvenuti nel corso del nostro secolo e individuare la loro reale portata, è però necessario conoscere nelle grandi linee quale eredità militare ha lasciato l'800 e in quali termini si presentava il problema militare in Italia e Europa un secolo fa; solo in questo modo si potrà disporre di una sicura base di partenza sulla quale innestare l'esperienza del nostro secolo, traendone ragionati spunti di riflessione. Non per nulla benedetto Croce ha sostenuto che passato e presente non possono essere separati da comparti stagni, perché chi opera sul presente è obbligato a volgersi anche al passato, a fare cioè – inconsciamente o meno – un'operazione storica. A maggior ragione è costretto a fare un'operazione storica chi studia delle riforme per il complesso organismo militare, la cui situazione in ogni momento non è che la risultante di una serie di riforme migliorative compiute in precedenza con finalità diverse e per eliminare determinati inconvenienti. Riforme che dunque bisogna conoscere, perché le ragioni che hanno creato una certa situazione sono sempre complesse e spesso lontane, né ciò che è antico (o nuovo) è di per sé buono o cattivo.

Ciò premesso, nella vasta letteratura militare dell'inizio del secolo XX, della quale abbiamo già dato qualche sommario cenno in precedenti annate degli *Studi storico-militari*¹, abbiamo di recente individuato due saggi, l'uno riferito alla guerra terrestre e l'altro alla guerra navale, i quali danno un'idea sufficientemente chiara, ancorché non esaustiva, dell'eredità del XIX secolo e dei molti complessi problemi sul tappeto.

¹ Cfr. F. BOTTI, *Note sul pensiero militare italiano da fine secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale*, "Studi Storico-Militari" 1985, 1986 e 1987, ROMA, SME – UF. STORICO.

All'inizio del secolo XX l'Italia attraversa un periodo di grave crisi, nel quale, oltre a un cronico dissesto del bilancio dello Stato, alla diffusione delle agitazioni sociali e dell'antimilitarismo, ai postumi morali della sconfitta di Adua, deve affrontare anche l'arduo problema dell'ammodernamento delle Forze Armate. Di questo contesto non favorevole risentono inevitabilmente gli scritti ora esaminati, che proprio per questo non mancano di interesse e di attualità.

2. *La necessità di superare l'eredità dell'800 con profonde riforme dell'esercito secondo il generale Fortunato Marazzi (1904)*

Il primo di questi saggi, *Metamorfosi guerresche* (1904) è dovuto a un ufficiale innovatore, al momento deputato e maggior generale comandante di Brigata di fanteria: Fortunato Marazzi². E esso è stato pubblicato sulla *Nuova Antologia* e non sulla *Rivista Militare Italiana*, forse perché (è solo un'ipotesi) sostiene idee poco ortodosse, che magari non si ritiene al momento opportuno ospitare in un periodico che esprime il pensiero militare ufficiale. Fin dalle prime righe, il generale Marazzi critica il conservatorismo delle istituzioni militari, le quali "mirano ad erigere a dogma i principi o, per meglio dire, le tradizioni che scaturiscono da guerre remote e fortunate". Ne consegue che "lo spirito militare in tal modo assopito, circonda di idolatria il suo patrimonio e vieta lo si discuta. Così fu sempre...".

Dopo Gustavo Adolfo di Svezia (sec. XVII) e Federico II di Prussia (sec. XVIII), irrompe sulla scena Napoleone che sconvolge tutto; e al momento

i grandi eserciti hanno per matrice la guerra del 1870, e poiché non è ancora sorto chi abbia avuto la fortuna e i meriti di un Moltke, così il tutto risente l'influenza di 34 anni di pace. L'ondata di scienza, di politica, di filosofia che dilagò da quella data in poi, non si è ancora ripercossa nelle stratificazioni militari. Gli eserciti sentono la nostalgia del passato: i germanici hanno vinto, dunque quanto fanno è perfetto e si deve imitare. Eppure quante ragioni dovrebbero contribuire a modificare quest'idea.

Per ben comprendere queste parole del Marazzi, va ricordato che nel 1870-1871 l'esercito prussiano agli ordini del generale Moltke (basato su una dottrina offensiva di stampo clausewitziano e su un modello organico

² GEN. F. MARAZZI, *Metamorfosi guerresche*, "Nuova Antologia" Vol. CXIV, Fasc. 791 – 1 dicembre 1904, pp. 493-508.

che prevedeva una ferma breve ma estesa a tutti, con molte riserve ben addestrate da mobilitare all'emergenza) aveva sconfitto in pochi mesi con rapidi colpi decisivi l'esercito francese, la cui dottrina faceva affidamento soprattutto sul fuoco e il cui modello organico applicava l'opposto principio del "pochi ma buoni", prevedendo cioè una ferma del tempo di pace lunga, ma con molte esenzioni e un ridotto numero di riserve (peraltro nel caso specifico caoticamente mobilitate anche a causa del cattivo impiego delle pur ottime ferrovie francesi). Con la guerra del 1870-1871 era ovunque tornato in auge il concetto di guerra di movimento napoleonica che grazie anche a un sapiente impiego delle ferrovie, a un perfetto meccanismo di mobilitazione e a eccellenti Stati Maggiori, i prussiani avevano mostrato di saper applicare conducendo quella guerra breve e decisiva che era ritenuta la più economica e fruttuosa prima di tutto dai politici.

Rispetto alla ormai lontana guerra franco-prussiana – osserva però il Marazzi – i termini del problema tattico e strategico sono assai mutati. Le ferrovie e lo sviluppo del sistema stradale e ferroviario consentono spostamenti più rapidi, favoriti anche dalle automobili e dal ciclismo; la manovra tattica ha mutato la sua natura, "perché le coltivazioni sconvolsero il terreno, lo solcarono d'infiniti canali, lo denudarono di boschi, lo incepparono con siepi e reticolati, con file di gelsi e di viti". Le informazioni e le comunicazioni, infine, sono state facilitate dall'introduzione del telegrafo e dell'aerostatica [non si conosce ancora l'acropiano; sono comparsi i primi dirigibili - N.d.A.].

Da questo nuovo contesto il Marazzi deduce che la forza degli eserciti dipenderà, oltre che dal numero dei combattenti, dalla loro capacità di muovere e di conoscere le mosse del nemico. A questo si aggiunge l'aumento della gittata, della precisione e della potenza delle artiglierie, mentre il nuovo fucile a ripetizione ordinaria "sta al fucile ad ago del 1870 come questo agli antichi archibugi". La potenza delle armi ha fatto sorgere un nuovo sistema di fortificazione, "che dalle cupole in calcestruzzo, dalle corazze composite, va agli scudi trasportabili sopra carri ed eretti mentre si combatte [quindi, qualcosa che ricorda il carro armato - N.d.A.]". Inoltre, per quanto riguarda le formazioni sul campo di battaglia "è ormai impossibile tenere sotto il fuoco le truppe compatte, e le battaglie future si manifesteranno sopra zone estesissime, ove l'ingegno e il sapere avranno la prevalenza sulla forza bestiale" [fino al 1870 e anche dopo, la fanteria di linea combatteva normalmente su due o tre righe, a contatto di gomito, in piedi o in ginocchio, con fuoco a comando, privilegiando la comandabilità rispetto alla vulnerabilità - N.d.A.].

Non sfuggono al Marazzi nemmeno i riflessi del progresso industria-

le e della produzione in serie, che rendono possibile fabbricare in poco tempo tutto l'occorrente per vestire e equipaggiare masse di uomini: "dunque una trasformazione dei magazzini di guerra si impone; non è più necessario aver pronti giganteschi depositi di oggetti militari; urge invece organizzare il lavoro, le macchine, gli ammassi di materia prima, per un'intensa produzione al momento opportuno".

Il settore che ha subito le maggiori trasformazioni e richiede ormai le più attente cure è però quello del personale; e qui il Marazzi tocca magistralmente una tematica che è tipica dell'intero secolo XX e non solo del suo tempo. Il soldato è diventato molto più esigente e richiede un'alimentazione varia e abbondante e maggiori cure se ferito; più in generale "la civiltà non si spegne con la dichiarazione di guerra, ma lega colla stampa e colla corrispondenza epistolare la nazione al suo esercito"; le notizie si diffondono rapidamente, e l'opinione pubblica è diventata molto sensibile. La massima differenza tra il passato e il presente, però, risiede nei fattori morali:

il soldato non è più un automa. Fu già un tempo in cui gli scarsi effettivi, permettevano una relativa scelta fra i soldati, e poiché si combatteva con masse compatte, così gli elementi deboli si trovavano come asserragliati tra i forti e ne seguivano l'impulso. L'istruzione delle masse era infima, anzi nulla, epperò chi comandava aveva facile ascendente sui propri soldati. Più questi erano zotici e ignoranti e meglio pareva; li guidava l'incoscienza e il terrore [...]. Oggi il popolo entra nelle file dell'esercito con educazione, con idee differenti dalle antiche e bisogna formare la sua coscienza bellica; bisogna esaltarne le qualità morali, affinché per convinzione sua propria si comporti a dovere nelle varie fasi del combattimento [...]. Alle formazioni chiuse subentrarono gli ordini sottili, all'urto serrato la serie di tanti piccoli episodi, che collettivamente compongono la lotta a sangue, divulgata su chilometri e chilometri quadrati di territorio. In questo ambiente nuovo ad ognuno, anche il semplice soldato ha il suo problema da risolvere, problema complesso, per avanzarsi, per ripararsi, per far fuoco e ciò indipendentemente dall'azione di chi comanda. Chi lo reggerà nel difficile, ma libero compito, se non la forza morale? Chi tra le convenienze egoistiche e le necessità sociali gli indicherà la scelta?

Nasce da queste esigenze la necessità di impartire una nuova educazione al soldato, con il correlato problema della ferma (che viene ritenuta sempre più vessatoria e deve essere breve se si vuole che l'esercito sia amato): di modo che "non basta più che il popolo vada all'esercito quando vi è periodicamente chiamato: bisogna che l'esercito penetri nel popolo automaticamente". In verità, per la semplice istruzione tecnico-militare

del soldato bastano poche settimane, e la storia fornisce numerosi esempi di guerre nazionali (l'ultima quella dei boeri) nelle quali truppe improvvisate con ufficiali nuovi alle armi hanno tenuto validamente testa a soldati di professione; ciononostante, sarebbe ugualmente necessaria una *ferma lunga*, non tanto per istruire il soldato ma per far nascere in lui *l'anima militare*, per rieducarlo. Ciò richiede molto tempo perché

al presente (e forse ancor di più nell'avvenire, se certi sistemi non si cambiano) si è costretti a dar vita ad una novella scuola morale non appena il ventenne giunge al reggimento, onde rifarne il criterio. Trattasi infatti di abbattere pregiudizi inveterati, di accendere nuovi ideali. La più gran parte dei popolani di tutte le nazioni civili passano i primi lustri di vita senza avere veduto né un'arma, né un soldato: pregiudizi, fole, vani timori ne alterano il sentimento, e cresciuta ignara di certi doveri, di certe realtà, guarda con occhio bieco la caserma. C'è quindi tutta una educazione novella da impartire; bisogna apprendere ai coscritti come l'uomo non sia un angelo, ma abbia tuttora istinti di rapina, come la necessità del difendersi s'impingano, come la patria sia tuttora sacra e possa esigere che si muoia per lei. Tale tirocinio è lungo e astruso [...]. Più le costumanze di un popolo sono lontane dalle abitudini guerresche, più è lunga la via per trasformare il cittadino in soldato...

Come si esce da questa contraddizione, che richiederebbe ferme lunghe proprio nei popoli privi di spirito militare, dove esse sono più avversate? La soluzione indicata dal Marazzi non è certo nuova, perché è stata sostenuta durante il Risorgimento dal Pisacane, dal Cattaneo e in genere dai teorici della "nazione armata" sul modello svizzero³: non aspettare che il cittadino compia vent'anni per impartirgli un'educazione militare, ma creare in lui lo spirito militare fin da quando è adolescente nella scuola, armonizzando l'educazione civile con quella militare. Occorrerebbe a tal fine prolungare il periodo scolastico per tutti, in modo da inserire nei programmi anche materie di carattere morale, sociale, militare: così facendo "un'infinità di istru-

³ Per "Nazione Armata" si intende un ordinamento dell'esercito nel quale all'obbligo militare esteso a tutti i cittadini, restringendo al minimo le esenzioni, corrisponde una ferma estremamente breve e solo istruttiva, con introduzione dell'istruzione militare nelle scuole e frequenti richiami. In tempo di pace, pertanto, si mantiene alle armi solo un ristrettissimo numero di Quadri in servizio permanente e di specialisti, non esistono forze permanenti di pronto impiego e si dà massimo sviluppo alla mobilitazione civile e militare, da attuare - in tempi molto ristretti e su base regionale - solo all'emergenza. Richiede "un alto concetto sociale di identità fra dovere civile e dovere militare, quali aspetti di un unico dovere nazionale; e quindi un concetto di naturale e necessaria coincidenza fra l'educazione civile e la militare per la formazione del cittadino completo" (*Enciclopedia Militare*, Milano 1933, Vol. 5° p. 473).

zioni individuali, di leggi, di regolamenti; la ginnastica, il maneggio delle armi, il tiro a segno, potrebbero far parte del sapere individuale del giovane". I bilanci militari dovrebbero stanziare cospicue somme per questo tipo d'insegnamento: sarebbero ben spese, perché sarebbe l'unico modo per rendere possibile una sensibile riduzione della ferma di leva.

Accanto al problema dell'istruzione e educazione del soldato vi è quello, ancor più arduo, della formazione dei Quadri. Secondo il Marazzi in futuro si avranno compagnie con limitati effettivi e ferme brevissime; questa situazione impone la disponibilità di almeno 4 ufficiali subalterni per compagnia e numerosi sottufficiali istruttori, *che non possono essere tratti dallo stesso personale di leva*.

Esiste anzitutto il problema dei sottufficiali, comune a tutti gli eserciti europei:

la rarità delle guerre, il cambiamento dei costumi militari, la trasformazione della disciplina, il ridestarsi, l'elevarsi della piccola borghesia, misero in contrasto il *sergente* collo *scrivano*, il graduato di bassa forza colla società industriale. L'Europa intera offre in questi tempi lo spettacolo di giovani indotti senza vocazione ad arruolarsi per divenire sottufficiali. Entrano negli eserciti con limitata istruzione ed ivi non apprendono che a fare il soldato; ne escono negli anni maturi, con poche lire d'indennizzo, e senza nessun titolo speciale, devono nelle gare per la vita affrontare la concorrenza delle sopravvenute generazioni, ricche di energie e di diplomi. Che fare? L'antico sergente si dà vinto, e non di rado sbalzato nel grande mare dei proletari è facile preda del pescecane sovversivo.

Per rimediare a questo inconveniente il Marazzi suggerisce di fare della condizione di sottufficiale non una carriera, ma una "posizione di transito" (o verso il grado di ufficiale inferiore, o verso un diploma e una professione civile). A tal fine occorrerebbe creare dei convitti militari affiancati alle normali scuole medie superiori civili e frequentati gratuitamente da giovani dai 17 ai 18 anni. Questi ultimi vi conseguirebbero un diploma civile, ed al tempo stesso ricompenserebbero lo Stato apprendendo nel collegio stesso le discipline militari necessarie per prestare servizio dai 20 ai 23 anni come sottufficiali istruttori. Ai marescialli o furieri che sentono la vocazione delle armi, dovrebbe inoltre essere concessa la possibilità di proseguire la carriera fino al grado di tenente o capitano, nei posti sedentari e con funzioni di ordine.

Criteri analoghi dovrebbero essere seguiti per la formazione degli ufficiali, creando collegi militari affiancati ai licei e alle scuole tecniche, nei quali i giovani – ammessi con rette contenute e senza essere obbligati a

seguire poi la carriera militare – apprenderebbero le materie occorrenti per diventare in guerra sottotenenti di complemento comandanti di plotone, per il resto frequentando le normali scuole pubbliche per l'esercizio di una professione civile. In tal modo in guerra si potrebbe disporre dell'elevato numero di subalterni necessario senza gravare sul bilancio di pace, e le accademie e scuole militari potrebbero limitarsi a formare solo il limitato numero di ufficiali destinati agli alti gradi.

La selezione degli ufficiali provenienti dalle scuole dev'essere basata *sul sapere*, perché un esercito combatte più in pace che in guerra, e i suoi componenti devono emergere rispetto a coloro che si dedicano alle professioni civili:

se ciò non si ottiene, gli eserciti più non vibrano nelle armonie degli interessi sociali: sono vinti. Vinti dai socialisti che li attaccano coll'apostrofe plebea, vinti dal mistico che grida pace a ogni costo, vinti dall'assenza di guerre frequenti, la quale genera la convinzione che la tempesta di Marte non batterà più i campi di un libero paese. Riassunto: è nella scuola, cioè a dire nella scienza, che devono rifiorire e vivere le varie istituzioni militari.

In definitiva il Marazzi intende accantonare il costoso modello di esercito permanente come al momento viene inteso, cioè con ferme lunghe, numeroso anche in pace, “come una forza pronta all'azione, come un deposito immenso di materiali inerti, da distribuirsi alla vigilia della lotta”. L'esercito deve diventare una scuola e la caserma “un collegio, ove gli alunni brevemente soggiornano”, con ferme brevi e frequenti richiami sul modello svizzero; però i Quadri hanno bisogno “di grandi campi di esercitazione per conservare l'abito del comando, abito che non si acquista andando tutte le mattine in piazza d'arme, come un cavalluccio al mercato delle erbe, ma con razionali manovre annuali”. Anche le caserme – che al momento sono, in massima parte, vecchi conventi – devono essere costruite *ex novo* e con criteri razionali, perché sono strumento indispensabile per una buona istruzione della truppa, obiettivo che non si ottiene “quando la ginnastica si apprende in un sito, e il tiro al bersaglio si effettua in un altro, lontano 10 Km dal primo; quando la pioggia di un'ora sospende le manovre d'una giornata; quando le compagnie sono sparse per la città, i magazzini e laboratori lontani dalla truppa...”.

Al momento talune caserme “sembrano prigionie”, altre “lazzaretti da colera”; in questi luoghi “l'esistenza non può che essere triste, ivi punge più che mai l'essere lontani dalla famiglia”. Bisogna perciò abbandonare l'idea di fare grandi e antieconomiche riparazioni alle vecchie sedi dei corpi e vendere molti immobili che magari hanno un rilevante valore

commerciale ma sono ormai inadatti per ospitare truppe: sarà così possibile accantonare dei fondi, con i quali risolvere "in pochi anni" il problema degli immobili. Le nuove infrastrutture

dovrebbero elevarsi alla periferia delle grandi città, aver fabbricati ad un solo piano, locali vasti per ogni sorta di depositi e magazzini, per infermerie, cucine ecc. ecc.. Ampie tettoie, palestre coperte, tiro al bersaglio (ridotto), ampio cortile circondato da alberi... Costruzione snella e non tale da sfidare i secoli o il cannone: ecco le grandi linee d'una caserma moderna; cioè di un fabbricato per la scuola di chi dovrà un giorno difendere la patria. Tali dimore devono essere belle; la stessa arte decorativa non può esservi estranea, perché essa pure educa il popolo, parla all'anima, attira e lascia lieti ricordi.

Merita un breve cenno anche il problema delle pensioni militari, sulle quali il Marazzi osserva che, in linea generale, il concetto socialistico di pensione di Stato se applicato alla difesa dei più deboli e più poveri è sacro; ma se applicato alle classi colte è nocivo, perché "le allontana dal risparmio, dalla previdenza, le addormenta nel quietismo spezzandone l'iniziativa". Bisogna quindi reagire contro questa tendenza, lasciando fin che è possibile la responsabilità del loro futuro agli stessi cittadini.

Ciò premesso, sempre secondo il Marazzi, la legge al momento in vigore in Italia sulle pensioni militari nonostante le numerose sperequazioni e ingiustizie è più larga della francese, della germanica, dell'austriaca e della russa; bastano infatti 45 anni di età e 25 di servizio per avere diritto a un assegno vitalizio di 1125 lire annue. In Francia non vi sono limiti d'età, ma occorrono almeno 30 anni di servizio (fr. 1520). In Austria e in Germania, la pensione – salvo i casi di inabilità – è concessa solo dopo il 60° anno. In Russia dopo 25 anni di servizio si ha diritto alla mezza pensione e dopo 35 anni alla pensione intera, ma l'importo oscilla da un minimo – molto basso – di 604 lire a un massimo – per qualsiasi grado – di 3.763 lire.

Il Marazzi chiude il suo studio affermando che è un errore preoccuparsi solo del numero, senza considerare la quantità e qualità degli armamenti e gli altri fattori che fanno la forza di un esercito, da lui così riassunti: "1°) Comando supremo eccellente e predominio nel sapere di tutti gli altri Capi; 2°) istruttori di truppa con fisico robusto e di moralità squisita; 3°) zona di confine naturalmente forte o resa tale dall'arte [cioè dalla fortificazione – N.d.A.]; 4°) materiale da guerra, da trasporto, da comunicazione perfetto; 5°) ordinamento dell'industria nazionale per l'evenienza della guerra; 6°) soldati istruiti a base di convincimento, onde abbiano la virtù dell'ape: correre scientemente alla morte per la salvezza dell'armia".

Superfluo sottolineare che questi requisiti non hanno tempo; la loro mancanza anche parziale spiega ampiamente le vicende del XX secolo che hanno visto coinvolte le nostre Forze Armate. Ma ciò che è più da rimarcare è la crisi del modello della guerra “breve e decisiva” del 1870-1871 da lui così ben delineata, crisi che all’inizio del secolo non troverà mai – in nessun esercito – appropriati rimedi e quindi sfocerà fatalmente nella guerra di logoramento e di trincea del 1914-1918. Guerra che non è che il risultato della mancata eliminazione delle contraddizioni messe in luce dal Marazzi. Alla possibilità di costituire, armare e alimentare grandi masse di combattenti, infatti, si contrappone l’esigenza – resa ancor più acuta dal progresso della tecnica – di avere Quadri di qualità e ben istruiti e un soldato motivato, disposto a sacrificare la vita per la causa per cui combatte, capace di agire d’iniziativa e in piccoli gruppi anche senza ordini.

Requisiti tanto più difficili da raggiungere, quanto più il reclutamento è esteso a tutti, quanto più si diffonde il benessere e quanto meno si dispone del tempo necessario per educare o rieducare militarmente il personale di truppa. Al tempo stesso la ferma lunga, i cui costi sociali ed economici sono stati condannati da molti scrittori non solo all’epoca, ma già dalla fine del secolo XVIII (Gaetano Filangeri), all’atto pratico anche attraverso le osservazioni del Marazzi diventa una necessità, mentre quella breve diventa un lusso che si possono permettere solo quei popoli che non hanno bisogno di un’*educazione* militare *ab imo*, perché posseggono già in misura elevata coesione sociale, spirito nazionale, virtù civiche e militari, naturale disciplina e senso della gerarchia.

La guerra di trincea, con la rigida disciplina che essa ha richiesto per portare al fuoco masse di combattenti non sempre motivati e addestrati come voleva il Marazzi, è stata anche dimostrazione dell’impossibilità di raggiungere i traguardi da lui indicati, a maggior ragione di fronte a una potenza di fuoco che annullava i vantaggi forniti dai nuovi mezzi di trasporto. Anche nella seconda guerra mondiale, del resto, “la virtù dell’*ape*”, la motivazione del combattente è diventata sempre più rara da ambedue le parti e negli ultimi anni sono ricomparse forme di guerra di logoramento: dimostrazione evidente che l’efficienza della *leadership* e la motivazione delle truppe non dipendono tanto da nuovi, ingegnosi metodi scolastici, ma dallo spirito civico e guerriero che ciascun popolo naturalmente possiede in misura diversa nelle fasi difficili della sua storia.

In sostanza il Marazzi individua bene gli inconvenienti e i problemi ma indica discutibili rimedi, che comunque – per tutto il secolo XX – non saranno mai adottati. Indubbiamente molto di più si sarebbe potuto e

dovuto fare anche dopo il 1918 – come da lui suggerito – per migliorare l'inquadramento e le infrastrutture, per preparare l'industria nazionale alla guerra (cosa che in Italia non è stata fatta in nessuna delle due guerre mondiali), per dotare l'esercito di buoni materiali ecc.; ma v'è molto da dubitare che le nuove metodiche da lui indicate per diffondere lo spirito militare ancor prima del servizio di leva e formare buoni Quadri, sarebbero state sufficienti e di facile applicazione.

Per altro verso, anche se la prospettiva nella quale muovono le sue riflessioni è quella europea – ormai superata – della guerra classica tra grandi nazioni europee sviluppate, la tematica di fondo da lui indicata percorre tutto il secolo XX e rimane tuttora sul tappeto: basti pensare ai problemi della ferma breve e delle infrastrutture e poligoni, alla necessità di disporre di un buon numero di validi e esperti sottufficiali istruttori e ufficiali inferiori, alla necessità di formare comunque un soldato ben addestrato e motivato, sia esso di leva o di carriera. Vale sempre, più che mai, la sua affermazione che quanto meno i valori militari sono diffusi e apprezzati nella nazione, quanto più sono necessarie ferme lunghe (il che equivale a dire, oggi, che sono necessari i soldati volontari).

3. *La politica internazionale e il ruolo della Marina nelle riflessioni di Camillo Manfroni (1901)*

L'altro saggio che ora vogliamo esaminare brevemente è dovuto al professor Camillo Manfroni, uno dei maggiori storici navali del nostro secolo, e ha il titolo *La Marina nel secolo XIX*⁴. Esso traccia un sintetico quadro del ruolo delle forze navali nelle guerre di tutto il secolo XIX, ma non è questo il suo aspetto di maggior interesse. Il Manfroni inserisce, infatti, l'impiego delle Marine in un vasto quadro geopolitico e geostrategico, dal quale è possibile dedurre una somma di indicazioni e linee di tendenza sulla politica militare e coloniale delle grandi potenze e sulle forti tensioni che caratterizzano il panorama internazionale dell'inizio del secolo XX, con particolare riguardo al Mediterraneo. Il suo studio, quindi, fornisce un'efficace sintesi del contesto esterno e interno nel quale va considerato il ruolo delle Forze Armate italiane, più che nel passato chiamate a fare i conti con una prospettiva interforze e mediterranea.

Il dato più interessante che emerge dalle rievocazioni storiche del

⁴ C. MANFRONI, *La Marina nel secolo XIX*, "Rivista Marittima" 1901, Vol. I Fasc. I, pp. 47-80.

Manfroni è il frequente intervento delle grandi potenze europee – Francia e Inghilterra in particolar modo – per spegnere di comune accordo i numerosi focolai di crisi in varie parti del mondo, con missioni che spesso prevedono anche sbarchi di truppe e che, in sostanza, hanno parecchie affinità con le attuali “missioni di pace”, “missioni *out of area*” ecc..

In tal modo dal 1815 al 1848, dopo le cruente lotte del periodo napoleonico, “la Francia, vinta nel primo periodo, si rialza rapidamente, ripara con molta abilità ai suoi mali, approfitta della lunga pace europea per estendere la sua influenza, unisce le sue navi a quelle della rivale (Inghilterra) per proteggere i deboli, gli oppressi, contro i violenti e i forti; ma al tempo stesso ambedue le potenze che tengono il campo, preparano accuratamente e abilmente gli elementi della rispettiva dominazione...”. Francia, Inghilterra e Russia, in particolare, appoggiano con proprie forze la guerra d'indipendenza greca contro i turchi, e le loro forze navali riunite annientano la flotta turca nella battaglia di Navarino (1827).

Da allora in poi Francia e Inghilterra, fino a quel momento rivali, pur non rinunciando a competere tra di loro sono occupate a spartirsi le spoglie dell'Impero turco in disfacimento e a contenere l'influenza russa nel Mediterraneo. Ha così inizio tutta una serie di interventi armati che tendono, più che all'uso effettivo della forza, a ottenere con la sola minaccia del suo impiego determinati risultati politici di stabilizzazione, come avviene anche oggi. In particolare (qui il Manfroni si occupa solo della Marina, ma spesso le operazioni hanno carattere interforze e prevedono sbarchi e occupazioni),

la Marina fa sentire il suo peso sulla politica europea, non con la violenza, ma più spesso con la minaccia sola, colla dimostrazione della forza; essa esercita un'azione coercitiva, e, acquistata ormai una maggiore mobilità grazie alla graduale sostituzione del motore libero alla vela, fa sventolare in ogni parte la bandiera della patria, ora per sostenere un debole, ora per raffrenare un prepotente, ora per ridurre all'impotenza un ribelle [...]. E anche in Occidente più volte gli *interventi armati* delle squadre da guerra riuscirono ad impedire gravi complicazioni, a far rispettare le deliberazioni dei congressi europei, a proteggere i deboli contro i forti, a far rispettare sacri diritti [...]. Di questi interventi navali anche noi in Italia avemmo un piccolo esperimento, nell'occupazione di Ancona [durante i moti liberali del 1831 nelle Romagne allora soggette allo Stato della Chiesa - N.d.A] fatta da una piccola squadra francese per ordine di Luigi Filippo, il quale voleva in questo modo bilanciare l'occupazione austriaca delle Legazioni [cioè della Romagna - N.d.A] e far comprendere al pontefice Gregorio XVI la necessità di raddolcire la sua condotta verso i liberali. La diplomazia francese sconfessò l'opera del comandante Gallois e lo richiamò

(1832): ma il presidio, da lui sbarcato, rimase ad Ancona! Spesse volte bastò la minaccia delle forze per ottenere l'intento, tal'altra un rapido colpo di mano sulle navi degli avversari, o qualche cannonata contro i forti mostrarono che alla minaccia poteva tener dietro l'esecuzione.

È, insomma, la "politica delle cannoniere", che intende mettere fine a situazioni pregiudizievoli per gli interessi delle grandi potenze e per la stabilità di determinate aree strategiche: va solo notato che, allora, le nazioni chiamate ad intervenire lasciavano ai comandanti locali – se non altro per la difficoltà dei collegamenti – la più ampia iniziativa, e che questi ponevano molta cura nel dimostrare subito la propria determinazione nell'impiegare se necessario la forza. Anche per questo – ma non solo per questo – la minaccia di un bombardamento navale e/o dello sbarco di sia pur ridotti contingenti di un esercito europeo risultava generalmente molto efficace, comunque assai più efficace di quello che potrebbe essere oggi.

Un'altra esigenza che nella prima metà del secolo XIX si è manifestata di frequente, è stata quella di proteggere i cittadini europei contro le prepotenze dei nuovi Stati dell'America latina, che in continua rivoluzione o in guerra quasi incessante tra di loro, violavano non di rado le leggi internazionali. Spesso la sola presenza di qualche nave da guerra delle grandi potenze è stata sufficiente per indurre i Capi degli Stati americani a più miti consigli, e a accettare le condizioni imposte dagli Europei; altre volte è stato necessario l'uso della forza, comunque sempre limitato, selettivo e ridotto al minimo.

Secondo il Manfroni, nelle guerre d'indipendenza d'Italia, dal 1848 al 1866 la Marina ha svolto un ruolo tutto sommato secondario,

tanto che s'ingenerò in molti animi il dubbio che le squadre navali rendessero meno di quel che costassero, e si manifestò tra gli uomini politici una certa avversione per la Marina militare, di tanto maggiore, quanto più dispendiosi riuscivano gli armamenti navali per la trasformazione completa che essi subivano, in conseguenza dell'applicazione del motore a vapore, del perfezionamento e della complicazione delle armi d'offesa e di difesa [...]. Ond'è che [...] presso i nostri uomini politici, e poi a poco a poco anche nel popolo italiano, si venne diffondendo l'opinione che la marina da guerra fosse *un lusso costoso e inutile...*

La nascita nel 1861 del nuovo Regno d'Italia – prosegue il Manfroni – è un evento di grande portata che viene guardato con sospetto dalle grandi potenze. Il nuovo Stato riunisce per la prima volta dopo molti secoli le popolazioni marinarie delle antiche e gloriose repubbliche marinare e "può efficacemente contendere il dominio d'una grande parte del bacino,

e spostare la bilancia d'equilibrio". Malauguratamente la sconfitta nella battaglia navale di Lissa (1866) è un grave colpo allo sviluppo marittimo – sia militare che commerciale – dell'Italia, lascia i porti migliori dell'Adriatico in mano austriaca e "spegne nella grande maggioranza degli Italiani quel sentimento marinaresco che si era venuto ridestando".

L'apertura nel 1869 del Canale di Suez aumenta l'importanza del Mediterraneo, che diventa o meglio ridiventa il grande ponte tra Oriente e Occidente e induce le grandi potenze ad assicurarsi con ogni mezzo basi e scali in questo mare, rendendo ancor più difficile la posizione dell'Italia. Oltre che l'Algeria (la cui conquista ha inizio nel 1830), la Francia nel 1881 si assicura il possesso anche della Tunisia, a pochi passi da casa nostra; a sua volta l'Inghilterra occupa nello stesso anno Cipro e nel 1882 l'Egitto. Ma i due eventi di portata decisiva, per i loro riflessi sulla storia del XX secolo, sono la nascita della potenza navale e commerciale americana dopo la guerra di secessione (1861-1865) e il continuo sviluppo della Marina militare e mercantile tedesca dopo la guerra del 1870-1871.

La guerra ispano-americana del 1898 è vinta dagli Stati Uniti, che si assicurano il controllo di Cuba e delle Filippine e stabiliscono il loro predominio sul continente americano a discapito delle vecchie potenze coloniali europee; essa desta perciò vive preoccupazioni in Europa. Di queste preoccupazioni è sintomatica espressione il commento del Manfroni:

fieri dell'ottenuta vittoria, gli Stati Uniti accrescono prodigiosamente i loro armamenti, non nascondono la loro tendenza a prendere una parte più attiva nella politica mondiale, a gareggiare colle altre nazioni nell'*imperialismo coloniale*, a liberare il loro mare (sono parole di un libro uscito in questi giorni) *dai possedimenti di altri Stati europei*. Essi tendono ormai apertamente alla egemonia del continente americano, e discutono le probabilità che potrebbe avere una nuova guerra di riscossa contro ogni inframmettenza europea sul Mar delle Antille. La vecchia Europa, e specialmente i tre Stati marittimi che al principio del secolo si disputavano l'impero dei mari [l'Inghilterra, la Francia e la Spagna - N.d.A.] hanno dinanzi a sé un avversario risoluto ed energico, che potrà in un avvenire non molto lontano creare gravissimi imbarazzi, specialmente se gli Stati europei saranno discordi, o almeno in stato di continua e mal dissimulata gelosia.

A questo quadro così poco tranquillizzante, il Manfroni aggiunge la vittoria giapponese nel conflitto con la Cina del 1894-1895, che dà al Giappone una posizione preponderante nei mari dell'Estremo Oriente, cosa che impensierisce assai le grandi potenze. Senza contare che nel 1901, quando egli scrive il suo articolo, non è ancora scoppiata la guerra

russo-giapponese del 1904-1905, che segna il definitivo ingresso del Giappone nel ristretto novero delle grandi potenze militari e navali, erigendo anche a Oriente un argine contro le aspirazioni europee e la stessa espansione americana.

4. *Conclusioni*

Se globalmente considerati, i due articoli prima presi in esame danno un'idea abbastanza precisa delle molteplici sfide che ha dovuto affrontare la politica di sicurezza italiana all'inizio del nostro secolo e, nel suo ambito, delle carenze e dei problemi dello strumento militare terrestre. L'economia e la politica estera hanno ormai assunto una dimensione mondiale. La situazione del Mediterraneo è tale da richiedere indubbiamente anche una forte Marina militare, esigenza che contrasta sia con lo scarso sviluppo di una coscienza marittima dovuto ai poco positivi riflessi delle guerre d'indipendenza, sia con le possibilità economiche. Le riforme e l'introduzione dei nuovi materiali per l'Esercito ai quali accenna il Marazzi, infatti, richiedono cospicue risorse finanziarie delle quali si è ben lontani dal poter disporre. Se s'impone una efficace difesa della posizione dell'Italia nel Mediterraneo e dei nostri estesi confini marittimi, non è men vero che la difesa dei confini terrestri, con due eserciti vicini (quello francese e quello austriaco) assai più numerosi e forti di quello italiano, richiederebbe quel sollecito potenziamento almeno qualitativo che lo stesso Marazzi vorrebbe raggiungere e che non viene mai raggiunto, né per l'Esercito né per la Marina.

Si può facilmente individuare delle analogie, delle affinità tra taluni termini del problema militare di oggi e quello di un secolo fa. In ogni caso le differenze appaiono meno profonde di quanto potrebbe apparire, perché a ben guardare la fisionomia geopolitica – e quindi anche geostrategica – di uno Stato e del suo territorio, così come l'indole del suo popolo, tendono a rimanere nelle grandi linee costanti – o almeno a mutare in tempi molto lunghi – anche di fronte ai più rivoluzionari sviluppi dello scenario internazionale e ai progressi della tecnica. Questa prolungata isteresi si estende anche all'economia e al bilancio dello Stato, visto che a fine secolo XIX come a fine secolo XX, il dissesto delle finanze pubbliche è stato e rimane il principale ostacolo per il rafforzamento del dispositivo militare e per incisive riforme.

*Finito di stampare
nel mese di Maggio 2000*

Printed in Rome by



ROMA (Zona San. Giovanni) - Via Cesena, 46
Tel. 06770111

NEPI - Zona Industriale Settevene
Via Cassia Bis, km 36,300 - Tel. 0761527323 - Fax 0761527523